Saul Bellow

Le Avventure Di Augie March

I.

Sono americano, nato a Chicago - Chicago, quella tetra città - affronto le cose come ho imparato a fare, senza peli sulla lingua, e racconterò la storia a modo mio: primo a bussare, primo a entrare; a volte un colpo innocente, a volte non tanto. Ma il destino di un uomo è il suo carattere, dice Eraclito, e tutto sommato non è possibile dissimulare la natura dei colpi foderando la porta di materiale isolante o rivestendo di guanti le nocche.

Tutti sanno che l'eliminazione dei fatti va a scapito della chiarezza e della precisione: se si nasconde una cosa, si nasconde anche quella che viene dopo.

I miei genitori non ebbero molta importanza per me, anche se volevo bene a mia madre. Era una donna semplice, e ciò che appresi da lei non fu quel che insegnava, ma qualcosa di simile alle esercitazioni pratiche che si fanno a scuola. Non aveva molto da insegnare, povera donna. I miei fratelli ed io le volevamo bene. Parlo a nome di tutti e due: per il maggiore so di non sbagliarmi; per il più piccolo, George, devo rispondere io - era nato deficiente - ma non occorre che tiri a indovinare, perché aveva una sua canzoncina che cantava quando correva, strascicando i piedi nel suo rigido trotto da idiota, su e giù lungo la rete metallica del cortile:

Georgie Maaci, Augie, Simey

Winnie Maaci, volion tutti bene a mamma.

Aveva ragione, fatta eccezione per Winnie, il barboncino di Nonna Lausch, una vecchia cagna cascante e impinzata. Mamma era la serva di Winnie, come Winnie lo era di Nonna Lausch. Ansimante e puzzolente, giaceva accanto allo sgabello della vecchia signora su un cuscino col ricamo di un berbero che puntava il fucile contro un leone. Era proprietà personale della Nonna, apparteneva alla sua corte: noialtri eravamo i sudditi, e mamma in particolar modo. Mamma passava alla Nonna il piatto del cane, e Winnie riceveva il cibo ai piedi della vecchia signora, dalle mani della vecchia signora. Mani e piedi erano piccoli; sulle gambe portava delle calze di cotone increspate e le sue pantofole erano grigie - ah, il grigio di quel feltro, il dispotico grigio sulle anime - con nastri rosa. Mamma, invece, aveva piedi grandi, e per casa calzava scarpe da uomo, di solito senza lacci, e un fazzoletto o una cuffia di cotone che richiamava la forma, o la caricatura, di un cervello. Era lunga e mansueta, con gli occhi tondi come quelli di George: occhi tondi verdi e dolci e una dolce freschezza di colori sul viso lungo. Aveva le mani arrossate dal lavoro, le restavano pochissimi denti - per rispondere ai colpi come vengono - e lei e Simon portavano le stesse giacche di maglia sfilacciate. Oltre ad avere occhi tondi, mamma portava occhiali circolari che andavo a prendere con lei al dispensario gratuito di Harrison Street. La mia parte consisteva nel raccontare le bugie, ammaestrato da Nonna Lausch. Ora so che non era poi così necessario mentire, ma allora ne erano tutti convinti, e Nonna Lausch in particolar modo, la quale era uno di quei Machiavelli dei vicoli di cui furono pieni i miei verdi anni. Così la Nonna, che aveva preparato la storiella prima che uscissimo di casa e che doveva averci messo delle ore a concertarla in pensieri e parole, distesa nella sua gelida stanzetta e rannicchiata sotto il piumino, me la insegnava a colazione. Perché pensava che mamma non fosse abbastanza furba per arrangiarsi da sola. Che forse non fosse necessario essere furbi era un'idea che non ci passava neanche per la testa: era una battaglia, la nostra. Al dispensario avrebbero voluto sapere perché le opere pie non pagavano per gli occhiali. Dunque non si doveva far parola delle opere pie, ma raccontare che talvolta arrivavano dei soldi da mio padre e talvolta no, e che mamma dava camere in affitto. Il che, in un certo qual modo arzigogolato e capzioso, ignorando e omettendo certi fatti d'ordine generale, era vero. Per *loro,* comunque, era fin troppo vero e all'età di nove anni ero già perfettamente in grado di rendermene conto. Meglio di mio fratello Simon, che era troppo brusco per questo genere di manovre e che, per giunta, s'era fatto sui libri un concetto dell'onore degno di uno scolaro inglese. *Tom Brown's Schooldays* esercitò per molti anni un'influenza che non eravamo in grado di permetterci.

Simon era un ragazzo biondo con grossi zigomi e grandi occhi grigi, e aveva le braccia di un giocatore di cricket: mi baso sulle illustrazioni, perché noi giocavamo soltanto a softball. In contrasto con lo stile britannico c'era la sua ira patriottica nei confronti di Giorgio III. A quell'epoca il sindaco di Chicago aveva prescritto alle scuole l'uso di libri di storia che trattassero il re con maggiore asprezza, e Simon ce l'aveva a morte con Cornwallis. Ammiravo questo ardore patriottico, il tremendo odio personale verso il generale inglese e la soddisfazione per la resa di York-town, che

VISIT…

l'animava spesso a pranzo mentre mangiavamo i nostri panini con la mortadella. A mezzogiorno la Nonna desinava con un pezzo di pollo lesso, e qualche volta c'era il ventriglio per il piccolo e irsuto George, che l'adorava e soffiava sulla carne grinzosa più per coccolarla che per raffreddarla. Ma questo orgoglio marziale e intransigente di Simon lo rendeva inabile al difficile compito da portare a termine al dispensario: era troppo sprezzante per dire bugie e c'era, anzi, il rischio che si mettesse a tuonare contro tutti. Su di me invece si poteva contare, perché io mi ci divertivo. Ero felice di fare un po' di strategia. Avevo anche dell'entusiasmo: avevo quello di Simon, per quanto Cornwallis non mi avesse mai fatto tanta impressione, e avevo anche quello di Nonna Lausch. Quanto alla verità delle dichiarazioni che dovevo fare, bé, che avessimo un pensionante era un fatto. Il nostro pensionante era Nonna Lausch. che non aveva nessuna parentela con noi. Era mantenuta da due figli, uno di Cincinnati e uno di Racine, nel Wisconsin. Le nuore non la volevano, e lei, vedova di un importante uomo d'affari di Odessa - una divinità, per noi, calvo, baffuto, con un grosso naso, costretto nella pesante armatura di una redingote, con un panciotto a doppiopetto, poderosamente abbottonato (la sua fotografia azzurrognola, ingrandita e ritoccata dal signor Lulov, appesa in salotto, si rifletteva tra le colonne della specchiera, con la cupola della stufa che cominciava dove finiva il busto) - preferiva vivere con noi, perché era abituata da tanti anni a dirigere una casa, a comandare, governare, amministrare, progettare, architettare e intrigare in tutte le sue lingue. Si vantava di sapere il francese e il tedesco oltre il russo, il polacco e lo yiddish: e chi altri, se non il signor Lulov, l'artista del ritocco di Division Street, avrebbe potuto verificare la sua pretesa di sapere il francese? Ed era anche lui un imperturbabile fanfarone, quel valente bevitore di tè dalla tripla spina dorsale. Solo che aveva fatto il tassista a Parigi, una volta, e se diceva la verità poteva anche conoscere il francese, fra le altre cose, che sapeva fare, come suonarsi motivetti sui denti con una matita o cantare e tenere il tempo con una manciata di monete che faceva tintinnare muovendo il pollice sul tavolo, o giocare a scacchi. Nonna Lausch giocava come Tamerlano, fossero gli scacchi o il klabyasch, con asprezza gutturale, felina, e lampi d'oro negli occhi. A klabyasch giocava col signor Kreindl, un nostro vicino che le aveva insegnato le regole. Un uomo poderoso dalle mani tozze e con un gran pancione, che batteva pugni sul tavolo con quelle sue mani dure, buttando giù le carte e gridando: - *Shtoch! Yasch! Menél! Klabyasch!* - La Nonna lo guardava ironicamente. Spesso diceva, quando se n'era andato: - Se hai un amico ungherese non ti occorre un nemico -. Ma non c'era niente di nemico nel signor Kreindl. Solo, talvolta sembrava minaccioso per via dei suoi urli da sergente istruttore. Era stato coscritto nell'esercito austro-ungarico, e gli era rimasto qualcosa di militaresco: un collo che s'era teso nello sforzo di spingere le ruote dei pezzi d'artiglieria, sulla faccia un rosso da veterano, una grinta poderosa nelle mascelle e nei denti d'oro, occhi verdi e strabici e capelli morbidi e corti, napoleonico nel complesso. A parte i piedi storti, incarnava l'ideale di Federico il Grande, ma gli mancavano circa trenta centimetri alla statura richiesta per i granatieri della guardia. Aveva un'imperiosa aria di indipendenza. Lui e sua moglie - una donna quieta e modesta per i vicini e violentemente litigiosa a casa - e suo figlio, che studiava da dentista, abitavano nel seminterrato sul davanti. Il figlio, Kotzie, la sera lavorava nella drogheria all'angolo, e andava a scuola dalle parti del County Hospital, ed era stato lui a raccontare alla Nonna del dispensario gratuito. O meglio, la vecchia l'aveva fatto chiamare per scoprire che cosa si poteva tirar fuori da quelle istituzioni statali e municipali. Mandava sempre a chiamare la gente, il macellaio, il droghiere, il fruttivendolo, e li riceveva in cucina per spiegare che ai March bisognava fare lo sconto. Mamma, di solito, doveva limitarsi ad assistere. La vecchia diceva loro: - Vedete com'è: devo dire di più? Non c'è un uomo, per casa, e bambini da tirar su -. Questo era il suo tema più frequente. Quando Lubin, l'assistente sociale, venne a trovarla e sedette in cucina, paterno, pelato, con gli occhiali d'oro, il peso confortevolmente distribuito, la bocca paziente, lei lo aggredì: - Come crede che si tirino su i bambini? - Mentre lui ascoltava, sforzandosi di restare comodo ma pigliando via via l'aria di un uomo deciso a non lasciarsi scappar di mano una cavalletta. - BÈ, cara, la signora March potrebbe aumentarle l'affitto, - disse. Lei doveva rispondergli spesso, poiché c'erano dei momenti in cui ci mandava tutti fuori per restar sola con lui: - Lo sa che cosa succederebbe senza di me? Sono io che tengo unita tutta la famiglia, e lei dovrebbe ringraziarmi -. Sono sicuro che diceva anche: - E quando morirò, signor Lubin, vedrà che cosa si troverà sulla groppa -. Ne sono sicuro al cento per cento. A noi non veniva mai detto niente che, lasciandocene intravedere la fine, potesse indebolire la sua tirannia. Inoltre, saremmo rimasti sconvolti a sentire una cosa simile, e lei, con la miracolosa conoscenza che aveva di noi, capace com'era di avvicinarsi a un filo dai nostri pensieri - era una sovrana che conosceva esattamente le proporzioni d'amore, rispetto e timore nei suoi sudditi - capiva che colpo sarebbe stato per noi. Ma a Lubin, per ragioni di politica ed anche perché doveva esprimere sentimenti che certamente aveva, doveva averlo detto. Lui aveva con lei una stanca pazienza tipo «liberami da questi clienti», per quanto si sforzasse di mostrarsi padrone della situazione. Teneva la bombetta tra le cosce (i suoi completi

dai pantaloni sempre troppo striminziti, rivelavano calzini bianchi e scarpe a punta quadra, grinzose, nere e rigonfie sugli alluci), e scrutava dentro il cappello come meditando se fosse il caso lasciar correre per un po' la cavalletta sulla fodera.

- Pago quello che mi posso permettere, - diceva lei.

Tirava fuori il portasigarette da sotto lo scialle, tagliava a metà una Murad con le forbici da lavoro e prendeva il bocchino. Questo, in un'epoca in cui le donne non fumavano ancora. Tranne l'«intelligentsija»: termine che applicava a se stessa. Col bocchino fra le piccole gengive scure da cui usciva tutta la sua astuzia, malizia e autorità, aveva le migliori ispirazioni strategiche. Era grinzosa come un vecchio sacchetto di carta, un'autocrate, gesuitica e dalla pelle dura, una bolscevica, un vecchio sparviero dagli artigli aguzzi, coi grigi piedini adorni di nastri immobili sul poggiapiedi-cassetta per le scarpe che Simon aveva fabbricato durante le esercitazioni scolastiche di lavoro manuale, con la vecchia Winnie, sudicia e lanosa, il cui puzzo riempiva l'appartamento, sul cuscino accanto a lei. Se l'intelligenza e l'incontentabilità non vanno necessariamente insieme, non fu dalla vecchia che lo imparai. Trovava a ridire su tutto. Kreindl, per esempio, sul quale potevamo contare, Kreindl che portava su il carbone quando mamma era malata e che dava istruzioni a Kotzie perché preparasse le nostre ricette gratis, lei lo chiamava «quello zero di ungherese», oppure «il maiale ungherese». Kotzie lo chiamava «la mela cotta»; chiamava la signora Kreindl «l'oca segreta», Lubin «il figlio del ciabattino», il dentista «il macellaio», il macellaio «il truffatore timido». Detestava il dentista, che aveva tentato invano parecchie volte di metterle la dentiera. Lo accusava di bruciarle le gengive quando prendeva i calchi, ma il fatto è che non lo lasciava lavorare. Assistetti a tutta la scena, una volta: lo stolido, quadrato dottor Wernick, le cui braccia avrebbero potuto tenere a bada un orso, pieno di ansiose premure per lei, concentrato, attento ai suoi strilli soffocati e rassegnato ai suoi graffi. Vederla dibattersi a quel modo non fu piacevole per me, ed anche al dottor Wernick seccava vedermi là, lo so, ma o Simon o io dovevamo scortarla ovunque andasse. Qui, soprattutto, le occorreva un testimone della crudeltà e dell'imperizia di Wernick oltre ad una spalla su cui appoggiarsi quando tornava vacillando a casa. Già a dieci anni ero di poco più basso di lei e abbastanza grosso per reggere il suo esiguo peso.

- Hai visto come mi ha messo le zampe in faccia, che quasi soffocavo? - diceva dopo. - Dio l'ha creato per fare il macellaio. Perché è diventato dentista? Ha le mani troppo pesanti. Il tocco è tutto, per un dentista. Se non ha le mani a posto, non dovrebbero lasciarlo esercitare. Ma sua moglie ha sgobbato per mandarlo a scuola e farne un dentista. E così io devo andare da lui a farmi bruciare.

Noialtri dovevamo andare al dispensario - che era come il sogno di una moltitudine di poltrone da dentista, a centinaia in uno spazio vasto come una piazza d'armi, e bacinelle verdi con disegni molati di grappoli d'uva, trapani sospesi a zigzag come zampe d'insetti e fiammelle di gas sui piatti girevoli di porcellana - un tonante averno, in Harrison Street, di palazzi municipali e pesanti tram rossi con reticoli metallici ai finestrini e gli imponenti baffoni di ferro dei paraurti davanti e dietro. Sferragliavano e rimbombavano, e le scatole dei freni ansimavano nel bruno fangoso di un pomeriggio d'inverno o nel bruno della pietra nuda di un pomeriggio d'estate, insaporito di cenere, fumo e polvere della pianura, con lunghe soste davanti agli ospedali per far scendere zoppi, mutilati, gobbi, gente col bastone, gente con le stampelle, malati d'occhi e di denti, e tutto il resto.

Così, prima di andare a prendere gli occhiali con mia madre, ricevevo sempre istruzioni dalla vecchia e dovevo sedermi ad ascoltare con profonda attenzione. Era necessaria anche la presenza di mia madre, perché non dovevano verificarsi qui-pro-quo. A lei bisognava insegnare a star zitta. - Ricordati, Rebecca, - ripeteva la Nonna, - lascia che risponda lui a tutto -. Al che mamma era fin troppo obbediente per dire di sì, e si limitava a sedere con le lunghe mani intrecciate sull'iridescenza da scarabeo dell'abito che la vecchia le aveva scelto da indossare. Molto sano e uniforme, il suo colorito: nessuno di noi aveva ereditato da lei questo colorito così vivo, o la forma del suo naso che, con le narici rivolte all'insù, mostrava un po' del setto. - Tu non metterci bocca. Se ti chiedono qualcosa, guarda Augie così -, E faceva vedere in che modo mamma doveva voltarsi verso di me, con una precisione tremenda, fosse stata appena capace di perdere la sua abituale maestà. - Non dir niente. Rispondi solo alle domande, - diceva a me. Mia madre ci teneva che io fossi degno e fedele. Simon ed io eravamo i suoi miracoli o accidenti; era George la vera opera sua, in cui tornava al suo destino dopo felici e immeritati successi. - Augie, da' retta alla nonna. Senti che cosa dice, - era tutto ciò che s'azzardava a dire quando la vecchia svelava il suo piano.

- Se ti chiedono: «Dov'è tuo padre?» rispondi: «Non lo so, signorina». Non importa quanti anni ha, non dimenticarti di dire «signorina». Se vuol sapere dov'era l'ultima volta che hai avuto sue notizie, devi dirle che l'ultima volta che ha mandato un vaglia è stato circa due anni fa da Buffalo, nello stato di New York. Non dire mai una parola sull'opera pia.

L'opera pia non la devi mai menzionare, capito? Mai. Se ti chiede quant'è l'affitto, dille diciotto dollari. Se ti chiede da dove vengono i soldi, dille che hai dei pensionanti. Quanti? Due pensionanti. Rispondi, adesso, quant'è l'affitto?

- Diciotto dollari.
- E quanti pensionanti?
- Due.
- E quanto pagano?
- Quanto debbo dire?
- Otto dollari alla settimana ciascuno.
- Otto dollari.
- Dunque non puoi andare da un medico privato, se prendi sessantaquattro dollari al mese. Solo le gocce per gli occhi me ne sono costati cinque, quando ci sono andata io, e mi hanno bruciato gli occhi. E questi occhiali, - diede un colpetto sull'astuccio, - costano dieci dollari di montatura e quindici di lenti.

Di mio padre non si parlava mai altro che in tali occasioni, per necessità. Io sostenevo di ricordarlo; Simon negava che fossi in grado di rammentarmi di lui, e aveva ragione. Mi piaceva immaginarmelo.

- Portava una divisa, - dicevo io. - Altro che, se me lo ricordo. Era un soldato.
- Figurati. Tu non ne sai niente.
- Forse un marinaio.
- Eh, già. Guidava un furgone della lavanderia dei fratelli Hall, a Marshfield, ecco cosa faceva. Sono stato *io* a dire che portava la divisa. Quello che vede, la scimmia fa; quello che sente, la scimmia dice -. Tra noi, la scimmia era la base di molte riflessioni. Sulla credenza, sul centro ricamato del Turchestan, con gli occhi, gli orecchi e la bocca tappata, c'erano le tre scimmiette «non vedo, non parlo, non sento», una casalinga trinità di rango inferiore. Il vantaggio di avere dèi di bassa estrazione, è che se ne possono pronunciare i nomi come e quanto si vuole. - Silenzio in tribunale, la scimmia vuole parlare; parla, scimmia, parla. - La scimmia e il bambù giocavano sull'erba... - Eppure le scimmie potevano essere potenti, ed anche incutere soggezione, ed erano profondi critici della società quando la vecchia, come un gran lama - perché per me lei è orientale, in fondo - puntava il dito sul bruno terzetto accovacciato, con bocche e narici disegnate in un vivacissimo rosso sangue, e con profonda saggezza, mentre la sua scontrosità raggiungeva finalmente la grandezza, diceva: - Nessuno vi chiede di amare il mondo intero, ma solo di essere onesti, *ehrlich.* Non parlate troppo. Più amerete la gente, più vi confonderà. Un bambino ama, un adulto rispetta. Il rispetto è meglio dell'amore. E quello è il rispetto, la scimmia di mezzo -. Non ci passò mai per la testa che lei stessa peccava malignamente contro quel convulso «non parlo male» che si copriva le labbra con le mani; ma l'idea di criticarla non ci sfiorava mai, tanto meno quando la risonanza di un grande principio riempiva tutta la cucina.

Ci faceva le prediche da sopra la testa del povero George. Lui baciava la cagna. Quella rissosa dama di compagnia della vecchia signora, un tempo. Ed ora una sonnacchiosa e sospirante bisbetica, degno oggetto di rispetto per i suoi anni di onesto, ma non esattamente affezionato, servizio. Eppure George le voleva bene, e voleva bene anche alla Nonna, che baciava sulla manica, sul ginocchio, stringendo braccio o ginocchio con ambo le mani e sporgendo il labbro inferiore, timido, goffo, affettuoso, dolce o diligente quando piegava la schiena sottile, con la camiciola che gli cadeva da tutte le parti, i capelli bianchicci irti e fitti come il riccio di una castagna o un girasole quando ha perduto tutti i semi. La vecchia signora si lasciava abbracciare e gli parlava così: - Ehi, tu, ragazzo, bravo *'funge*, vuoi bene alla vecchia Nonna, mio attendente, mio *cavalyer?* Bravo ragazzo. Lo sai chi è che si occupa di te, chi ti dà il collo e il ventriglio? Chi? Chi ti fa i vermicelli? Si. I vermicelli scivolano, sono difficili da raccogliere con la forchetta e difficili da raccogliere con le dita. Hai visto come fanno gli uccellini a tirar fuori i vermi? Il piccolo verme vuole starsene sottoterra. Il piccolo verme non vuole venir fuori. Basta, mi bagni il vestito -. E respingeva bruscamente la sua fronte con la vecchia mano affusolata, dopo aver ammannito a Simon e me, sempre memore del suo dovere di educatrice, un altro sermone sui buoni, semplici e creduloni, circondati dai furbi e dai duri, un mondo d'uccelli e vermi in lotta, e un'umanità spietata, scatenata. Illustrata da George. Ma l'esempio principale non era George; era mamma, nella sua schiavitù conseguenza dell'amore, una donna ingenua, abbandonata con tre figli. Era questo che intendeva la vecchia signora Lausch, ora che, nella tarda saggezza della sua vita, aveva una seconda famiglia da guidare.

E cosa deve aver pensato mamma quando in ogni circostanza necessaria veniva tirato in ballo mio padre? Restava là seduta, docile. Immagino che pensasse a qualche particolare che lo riguardava: un piatto che gli piaceva, forse carne con patate, forse cavoli o salsa di mortella; forse pensava che non gli garbava il colletto duro, oppure il colletto floscio;

che portava a casa l'«Evening American» o il «Journal». Pensava a queste cose perché i suoi pensieri erano sempre semplici; ma sentiva l'abbandono, e pene più grandi di quelle coscienti della mente gettavano un'ombra cupa sulla sua semplicità. Non so come se la fosse cavata prima, quando eravamo soli dopo l'abbandono, ma arrivò la Nonna a governare con mano ferma la vita della famiglia. Mamma le consegnò poteri che forse non aveva mai saputo di avere e accettò la punizione di una vita di stenti; s'era guadagnato un posto, immagino, tra le creature conquistate da una forza d'amore superiore, come quelle donne che Giove imbrogliava in forma d'animale e che poi dovevano difendersi dalle furie di sua moglie. Non che riesca a figurarmi la mia dolce mammona, trasandata, sempre occupata a strofinare e a portar pesi, come una donna d'immensa bellezza perseguitata da un odio così elevato, o nostro padre come un marmoreo dio dell'Olimpo. Lei cuciva asole in una fabbrica di vestiti in una stamberga di Wells Street e lui faceva l'autista per una lavanderia: non rimase neanche una sua fotografia, quando spari. Ma lei occupa certo un posto tra queste donne per il diritto più profondo dell'ininterrotta penitenza. E, quanto alla vendetta di una donna, Nonna Lausch era là ad amministrare le punizioni secondo il codice della legittimità, in rappresentanza di tutte le donne maritate.

Pure, la vecchia signora aveva un cuore. Non voglio sostenere che non l'avesse. Era tirannica e ci snobbava col suo lusso di Odessa e i servitori e le governanti, ma pur avendo ottenuto il successo sapeva che cosa significa cadere in disgrazia. Cominciai a rendermene conto quando, più avanti, lessi alcuni dei romanzi che mi mandava a prelevare in biblioteca. Mi insegnò l'alfabeto russo, così riuscii a decifrare i titoli. Una volta all'anno leggeva *Anna Karénina* e *Eugenio Onegin.* Ogni tanto mi cacciavo nei guai portandole un libro che non voleva. - Quante volte te lo debbo dire che se non c'è scritto sopra *roman* non lo voglio? Non ci hai guardato dentro. Hai le dita troppo deboli per aprire un libro? Allora dovrebbero essere troppo deboli anche per giocare a palla o per pulirti il naso. Per questo la forza ce l'hai! *Bozhe moy!* Dio del cielo! Non hai il cervello di un gatto, fare quattro chilometri a piedi per portarmi un libro di religione solo perché c'è scritto Tolstòj sulla copertina.

Non vorrei farne un brutto quadro, della vecchia *grande-dame.* Diffidava di quello che avrebbe potuto degenerare, dato un punto falso nel tessuto delle nostre qualità ereditarie, in un vizio di famiglia attraverso il quale avremmo potuto essere sfruttati. Non voleva leggere le opere di Tolstòj sulla religione. Non aveva fiducia in lui come uomo di famiglia, perché ne aveva fatte d'ogni colore alla contessa. Ma anche se non andava mai alla sinagoga, mangiava il pane durante la Pasqua, mandava mamma a comprare carne di maiale, perché costava meno, andava matta per l'aragosta in scatola ed altri cibi proibiti, non era un'atea e una libera pensatrice. Il signor Anticol, il vecchio straccivendolo che lei chiamava (chissà perché) «Ramesse» - dalla città nominata insieme a Pithom nelle scritture, forse: non si sapeva mai di dove le venissero le ispirazioni - lo era. Un vero ribelle a Dio. Gelida e prudente, la Nonna stava ad ascoltarlo e non si pronunciava. Anticol era rosso in viso, e cupo; il berretto, unto da sembrare di pelle, gli faceva la testa piatta, e i suoi richiami lungo i vicoli in cerca di stracci e ferrovecchio - «straaaci feeerovecchio», cantava - gli avevano reso la voce rauca e raschiarne. Aveva capelli e sopracciglia dure, e sprezzanti occhi castani; era un vecchio puntiglioso, trasandato, corpulento. La Nonna comprò da lui una *Encyclopedia Americana* usata - edizione 1892, mi pare - e costrinse Simon e me a leggerla; ed anche lui, tutte le volte che ci incontrava, chiedeva: - Come va con l'enciclopedia? - convinto, immagino, che insegnasse l'irriverenza verso la religione. Ciò che l'aveva reso ateo era stato un massacro di ebrei nella sua città. Dalla cantina in cui si teneva nascosto aveva visto un uomo pisciare sul corpo del fratello minore di sua moglie, appena ucciso. - Dunque non venitemi a parlare di Dio, - diceva. Ma era lui che parlava di Dio, di continuo. E mentre la signora Anticol s'era mantenuta pia, lui, per manifestare grandiosamente la sua apostasia, non aveva trovato di meglio che andare alla sinagoga riformata nelle feste principali e parcheggiare la sua rozza con la congiuntivite tra le macchine di lusso, dalle ruote a raggi rutilanti, dei ricchi ebrei che dentro si scoprivano la testa come se andassero a teatro; da questa loro abiezione traeva una tetra gioia che durò fino agli ultimi giorni della sua vita. Prese un raffreddore sotto la pioggia e morì di polmonite.

La Nonna, ciò nondimeno, accendeva una candela nell'anniversario della morte del signor Lausch, buttava un pezzetto di pasta sui carboni ardenti quando cuoceva il pane nel forno, in atto propiziatorio, aveva formule magiche per i denti dei bambini ed esorcismi contro il malocchio. Era una religione casalinga e non aveva niente a che fare col gigantesco Dio della creazione che aveva diviso le acque e distrutto Gomorra, ma tutto considerato era sempre religione. E giacché siamo in tema voglio parlare dei polacchi - non eravamo che un pugno di ebrei in mezzo a loro, nel quartiere - e dei cuori gonfi e sanguinanti sulle pareti di ogni cucina, dei quadri di santi, dei cesti di crisantemi legati alla porta, e della comunione, Pasqua e Natale. E a volte eravamo inseguiti, presi a sassate, morsi e picchiati come ammazza-Cristo, tutti quanti, perfino George, accusati, ci piacesse o no, di questa misteriosa professione. Ma non ne

soffrii mai in modo particolare, né ci rimuginai sopra, essendo, tutto sommato, troppo spensierato e impulsivo per prendermela a cuore, e la consideravo una cosa che non abbisognava di maggiori spiegazioni delle sassaiole e delle risse a colpi di randello tra le bande di monelli di strada o della calata, una sera d'autunno, dei giovinastri del quartiere venuti ad abbattere gli steccati, a molestare schiamazzando le ragazze e a picchiare i forestieri. Non era nella mia natura affaticarmi a riflettere sul fatto che fossi nato per svolgere quell'occulto mestiere, anche se certuni dei miei amici e compagni di giochi tentavano, in mezzo a questi tumulti, di intrappolarti tra le case bloccando entrambi gli ingressi di un vicolo. Simon aveva meno contatti con loro. La scuola lo assorbiva di più, e comunque il suo carattere, un miscuglio di Natty Bumppo, Quentin Durward, Tom Brown, Clark a Kaskaskia, il messaggero che portò la buona novella da Ratisbona, e via dicendo, lo spingeva a starsene più per conto suo. In questo fui sempre un allievo molto tardo, poiché lui non riuscì mai a convincermi a passare delle ore sul suo vogatore Sandow, né con l'aggeggio per sviluppare i muscoli del polso. Facevo presto a fare amicizie, che quasi sempre venivano troncate da più antiche fedeltà. L'amicizia più lunga fu quella con Stashu Kopecs, la cui madre era levatrice diplomata alla Scuola Esculapiana di Ostetricia di Milwaukee Avenue. Facoltosi, i Kopecs avevano un piano elettrico e il linoleum in tutte le stanze, ma Stashu era un ladro, e per andare d'accordo con lui mi misi a rubare anch'io: carbone dai carri, panni dalle corde del bucato, palle di gomma dai grandi magazzini, e soldini dalle edicole. Soprattutto per il gusto della destrezza, sebbene Stashu avesse inventato il gioco di spogliarsi in cantina per indossare gli indumenti femminili trafugati dalle corde del bucato. Poi, si presentò anche lui con una banda che mi prese in trappola un freddo pomeriggio in cui era caduta pochissima neve, mentre stavo seduto dentro un cratere gelato in mezzo alla mota, mangiando biscottini Nabisco, la gola piena della polvere dolce. In testa a tutti c'era un piccolo delinquente, sui tredici anni ma poco sviluppato, dall'aria dura e torva. Si fece avanti per scagliare la sua accusa, spalleggiato dal grosso Moonya Staplanski, appena uscito dal riformatorio di St Charles e diretto, di lì a poco, a quello di Pontiac.

- Tu, bastardo ebreo, hai picchiato mio fratello, - disse Moonya.

- Non è vero. Non l'ho mai visto.

- Gli hai rubato un nichelino. Se no, come hai fatto a comprare quei biscotti, eh?

- Li ho portati da casa.

Fu allora che scorsi Stashu, scarmigliato e beffardo, contento da morire del tradimento e nuova fratellanza con gli altri, e dissi: - Ehi, Stashu, lurido piscialetto, lo sai bene che Moon non ha nessun fratello.

A questo punto il ragazzetto mi colpì e tutta la banda mi saltò addosso, Stashu insieme agli altri, strappandomi le fibbie dal giaccone di pelle di pecora e facendomi sanguinare il naso.

- Di chi è la colpa? - disse Nonna Lausch quando tornai a casa. - Lo sai di chi? Tua, Augie, perché è tutto qui il cervello che hai, imbrancarti con quel piscialetto del figlio *dell'accoucherka.* Va in giro con loro, Simon? No, Simon non ci va. Ha buonsenso, lui -. Ringraziai Iddio che non sapesse dei furti. E in un certo senso - tale era il suo temperamento di educatrice - doveva essere contenta che vedessi con i miei occhi la fine che si faceva a concedere il proprio affetto con troppa facilità. Ma mamma, il primo esempio di questa debolezza, ne fu sconvolta.

Data l'autorità della vecchia non ebbe il coraggio di dar sfogo ai propri sentimenti durante l'udienza, ma quando mi portò in cucina per farmi degli impacchi esaminò con occhi miopi i miei graffi, tra sospiri e mormorii, mentre George, lungo e bianco, trotterellava per la stanza alle sue spalle, e Winnie leccava l'umido sotto l'acquaio.

II

Compiuti i dodici anni, d'estate la vecchia ci mandò fuori a lavorare, per farci un po' d'esperienza della vita e imparare i rudimenti del guadagno. Ma mi aveva trovato qualcosa da fare anche prima. C'era un corso mattutino per i bambini ritardati di mente, e quando avevo lasciato George a scuola andavo allo Star Theatre di Sylvester a prendere i manifestini da distribuire. La Nonna s'era messa d'accordo col padre di Sylvester, che aveva conosciuto setto la pergola dei vecchi, nel parco.

Se anche dal nostro appartamento sul retro si capiva che il tempo era bello - lo voleva caldo e sereno - andava in camera sua a mettersi il busto, reliquia di quand'era più florida, e il suo abito nero. Mamma le preparava una bottiglia di tè. Poi, con un cappellino a fiori e una pelliccia di code fermata sulla spalla da zanne di tasso, se ne andava al parco. Con un libro che non aveva nessuna intenzione di leggere. Si chiacchierava troppo, sotto il pergolato. Era un posto dove si combinavano i matrimoni. Circa un anno dopo la morte del vecchio ateo, la signora Anticol ci trovò un secondo

marito. Questo vedovo era venuto apposta fin da Iowa City, e dopo le nozze si sparse la voce che la teneva prigioniera in casa sua e l'obbligava a firmare le carte che assegnavano a lui tutti i diritti ereditari. La Nonna non finse d'essere addolorata; disse: - Povera Bertha, - ma lo disse con quello spirito che era la sua qualità migliore, sottile e pieno di brio come una corda di violino, ed aumentò il proprio prestigio perché non cercava di sposarsi una seconda volta. Non è affatto vero - l'ho capito da un pezzo - che tutti i vecchi finiscano per rinunciare alle cose cui aspiravano nei loro verdi anni. Ma era questo che lei voleva farci credere - «una vecchia *baba* come me» - e perciò le credevamo sulla parola quando sosteneva che era stata la saggezza disinteressata della vecchiaia a soppiantare, in lei, la vanità. Ma anche se non ricevette mai una proposta di matrimonio, non me la sento di dire che la cosa la lasciasse del tutto indifferente. Non sarebbe stata tanto fanatica per *Anna Karénina,* allora, o per un altro suo libro prediletto, *Manon Lescaut,* e quando stava bene si vantava del vitino e dei fianchi che aveva, e così, dato che, a quanto ne so io, non aveva mai rinunciato a nessuna gloria o influenza, capisco che non era solo per una vecchia abitudine che andava nella sua stanza da letto ad allacciarsi il busto e a tirarsi su i capelli, ma per destare l'attenzione di qualche Vronskij o Des Grieux settuagenario. Io, talvolta, riuscivo a vedere nei suoi occhi, sotto il colorito giallastro e macchiato, sotto le rughe e l'arida frangetta, una donna più giovane e sdegnosa.

Ma qualsiasi cosa cercasse per sé, sotto la pergola, non si dimenticava di noi, e mi trovò il lavoro dei manifestini tramite il vecchio Sylvester, detto «il fornaio» perché portava pantaloni bianchi di cotone e un berrettino bianco da golf. Era paralizzato, e gli tremavano le mani, per questo lo prendevano in giro dicendo che impastava il pane, ma era pulito, taciturno, serio nel raggio degli occhi iniettati di sangue, rassegnato, con uno sforzo di nervi riprodotto pari pari dalla curva del bianco ferro di cavallo dei suoi baffi, ai pochi giorni che gli restavano da vivere. Immagino che lei avesse attaccato discorso nel solito modo, parlando della famiglia che proteggeva, e Sylvester mi portò a trovare suo figlio, un giovanotto che i soldi o le tribolazioni familiari sembravano tenere in un perenne bagno di sudore. Qualcosa, il suo locale buio e i posti vuoti alle due del pomeriggio, il violinista che suonava solo per lui e per l'operatore nella cabina di proiezione, lo facevano soffrire indicibilmente, al momento di darmi i miei venticinque centesimi. Gli faceva prendere un tono duro. Diceva: «Ho avuto dei ragazzi che cacciavano i volantini giù per la fogna. Sarebbe un bel guaio, se dovessi mai scoprire una cosa simile, e ho modo di controllarlo». Imparai così che era capace di seguirmi per un isolato durante il mio giro, ed esercitai un'accurata vigilanza per le strade cercando la sua testa dai capelli radi e i suoi occhi ansiosi, castani come quelli di un orso. - Ho anch'io un paio di scherzetti di riserva per il mascalzone che crede di potermi fregare, - mi avverti. Ma quando si convinse che ero un tipo fidato, e dapprincipio lo fui, e seguivo le sue istruzioni sul modo di arrotolare i volantini per ficcarli nel citofono d'ottone sopra i campanelli, senza ingorgare le cassette delle lettere e fargli avere delle noie dall'ufficio postale, mi offri acqua minerale e caramelle e disse che avrebbe fatto di me una maschera, appena fossi diventato un po' più alto, oppure mi avrebbe adibito alla macchina per il pop-corn che aveva in mente di installare; e uno di questi anni avrebbe assunto un direttore per potersene tornare all'Armour Institute a prendere la laurea in ingegneria. Gli mancavano solo un paio d'anni, e sua moglie insisteva perché finisse gli studi. Credeva che fossi più vecchio della mia età, immagino, se mi raccontava queste cose, come faceva la gente al dispensario, e come accadeva spesso. Non capivo tutto, di quello che mi diceva.

Comunque dovetti dargli una piccola delusione, perché quando disse che gli altri ragazzi gli avevano buttato i volantini giù per la fogna, capii che anch'io non potevo essere da meno e tenni gli occhi aperti in attesa dell'occasione buona. Altrimenti distribuivo i rotoli ai bimbi sordomuti della classe di George, quando andavo a prenderlo a mezzogiorno in quella scuola che somigliava a un riformatorio, costruita com'era con gli stessi mattoni del deposito di ghiaccio e della fabbrica di casse da morto, che erano i suoi vicini più grossi. C'era, dentro, la profonda tristezza delle carceri di tutto il mondo, con soffitti che l'occhio doveva cercare e pavimenti di legno logorati dai passi. D'estate, un angolo era tenuto aperto per i ritardati mentali e, entrando, si' barattava la nebbiolina del deposito di ghiaccio col sommesso brusio dei ragazzi e il rumore delle forbici che ritagliavano i pupazzetti di carta e i comandi degli insegnanti. Sedevo sulle scale a dividere il resto dei manifestini, e quando terminava la lezione George mi aiutava a sbarazzarmene. Poi lo prendevo per mano e lo accompagnavo a casa.

Come adorava Winnie, così aveva una paura folle dei cani sconosciuti, e dato che aveva addosso l'odore della cagna, se li richiamava intorno. Venivano sempre ad annusargli le gambe, ed io mi portavo dietro dei sassi da tirar loro addosso.

Quella fu l'ultima estate d'ozio. La successiva, appena finito l'anno scolastico, Simon fu mandato a lavorare come fattorino d'albergo in una località di villeggiatura del Michigan, ed io andai dai Coblin, nel North Side, ad aiutare Coblin

nel suo giro di distribuzione dei giornali. Dovetti trasferirmi là, perché i giornali arrivavano in magazzino alle quattro del mattino e noi abitavamo a più di mezz'ora di tram. Ma non fu esattamente come passare in mani sconosciute, perché Anna Coblin era cugina di mia madre e perciò ero trattato come un parente. Hyman Coblin venne a prendermi con la sua Ford; George pianse e si sgolò, quando lasciai la casa; s'incaricava sempre di dimostrare i sentimenti che mamma, per il veto della vecchia, non poteva esternare. Si dovette chiudere George in salotto. Lo misi a sedere accanto alla stufa e partii. La cugina Anna pianse abbastanza per tutti e mi coprì di baci sulla porta di casa sua, vedendomi muto e sgomento per il dolore della partenza: un'emozione molto fugace per me e quasi, per così dire, presa a prestito da mamma, che vedeva i suoi figli trascinati prematuramente ad una vita di stenti. Ma Anna Coblin, che aveva condotto per me i negoziati, pianse più di tutti. Aveva i piedi nudi, un'enorme capigliatura e l'abito nero abbottonato male. - Ti tratterò come mio figlio, - promise, - come il mio Howard -. Mi tolse di mano la borsa di tela della lavanderia e mi mise nella stanza di Howard, tra la cucina e il gabinetto.

Howard era scappato. Insieme a Joe Kinsman, il figlio dell'impresario delle pompe funebri, aveva mentito sulla propria età e s'era arruolato nei marines. Le loro famiglie stavano cercando di tirarli fuori, ma intanto erano stati spediti nel Nicaragua a combattere Sandino e i ribelli. Lei soffriva terribilmente, come se fosse già morto. E poiché era di grandi proporzioni e aveva una tremenda riserva di energie, dava sfogo a ogni sorta di eccessi. Fisici, perfino: macchie, bitorzoli, peli, bernoccoli sulla fronte, un enorme gozzo attorno al collo; aveva capelli rossicci, a spirale, che le si rizzavano sul cranio non senza una certa imponente bellezza e, intricati via via che si allargavano in alto e ai lati del viso, tagliati sulla nuca come la coda di un'anitra e raccolti disordinatamente in alto sopra gli orecchi. Originariamente forte, la sua voce era menomata dal pianto e dall'asma, e, per gli stessi motivi, il bianco dei suoi occhi aveva preso un color rame; il viso era congestionato, imbronciato, pietoso, e lo spirito non domato dal pensiero o da quelle remote considerazioni capaci di far sopportare alla gente una sfortuna peggiore della sua. Perché insomma, diceva Nonna Lausch, riducendo il suo caso all'osso col suo solito amore per l'essenziale, che cosa voleva, una donna come quella? I suoi fratelli le avevano trovato un marito, al quale avevano dato un lavoro, aveva due figli in una casa sua e altri beni immobili, per giunta. Poteva essere ancora nella fabbrica di mercerie dove aveva cominciato, in Wabash Avenue. Quella fu l'osservazione che udimmo dopo che la cugina Anna venne a parlare con lei - come si va da una donna saggia - insaccata in un tailleur, cappello, scarpe; seduta al tavolo di cucina si guardava allo specchio mentre parlava, non per caso, ma continuamente, seriamente, con iroso commento. Anche nei momenti più amari, anche quando la sua bocca prendeva la piega più larga e prossima alle lacrime, non smise di guardarsi. Mamma, con la testa avvolta in un fazzoletto, bruciacchiava un pollo sulla cucina a gas.

- *Daragaya,* a tuo figlio non accadrà nulla: tornerà, - disse la vecchia mentre Anna singhiozzava. - Altre madri hanno i loro figli laggiù.

- Glielo avevo detto, io, di finirla di bazzicare col figlio dell'impresario delle pompe funebri. Che razza di amico era per lui? E stato lui a tirarcelo dentro.

Ce l'aveva coi Kinsman, che considerava degli jettatori, e scoprii che quando andava a fare la spesa girava al largo di parecchi isolati per evitare le vetrine di Kinsman, anche se prima aveva sempre proclamato a destra e a manca che la signora Kinsman, un fresco donnone dall'aria maliziosa, apparteneva alla sua stessa loggia ed era amica sua: quei ricconi dei Kinsman. Lo zio di Coblin, un funzionario di banca, era stato seppellito dall'impresa Kinsman, e Friedl Coblin e la figlia di Kinsman andavano dalla stessa insegnante di dizione. Aveva lo stesso difetto di Mosè cui l'angelo custode guidò la mano al carbone, Friedl, e più tardi smise di tartagliare. Anni dopo, mentre vendevo salsicce ad una partita di rugby, la sentii; col cappello bianco che portavo quel giorno non mi riconobbe, ma a me vennero in mente i tempi in cui le facevo ripetere certe poesiole. E ripensai anche al giuramento della cugina Anna: che da grande avrei sposato Friedl. Lo pronunciò tra le lacrime di benvenuto quando mi strinse al petto, sulla veranda di casa sua, quel giorno. «Sai, Ougie, sarai tu mio figlio, il marito di mia figlia, *mein Kind!*» In quel momento aveva dato ancora una volta Howard per morto.

Non faceva che parlare, senza interruzione, di questo progetto matrimoniale. Quando mi tagliai una mano affilando la falciatrice, disse: «Guarirà prima che ti sposi», e poi: «È meglio sposare qualcuno che si conosce fin dall'infanzia, lo giuro. Niente di peggio dei forestieri. Mi senti? Rispondi!» Aveva fatto questi piani per il futuro perché la piccola Friedl le somigliava tanto che lei aveva sempre presenti le sue difficoltà future: lei stessa aveva potuto superarle solo grazie alla rustica Provvidenza di suo fratello. Nessuna madre l'aveva aiutata. E probabilmente sentiva che se il marito non glielo avessero trovato sarebbe stata distrutta dalla forza repressa dei suoi istinti. Le lacrime non versate per i figli non avuti l'avrebbero di certo annegata, come l'acqua del torrente di Ofelia. Più presto si sposava, meglio era. Da dove veniva

Anna l'infanzia non godeva comunque del minimo incoraggiamento. Sua madre s'era sposata a tredici o quattordici anni, e perciò a Friedl restavano solo altri quattro o cinque anni. La stessa Anna aveva superato questo limite d'età di almeno quindici anni, gli ultimi, immagino, di un dolore spaventoso, prima che Coblin la sposasse. Perciò era già in azione, e ogni ragazzetto era un probabile partito, perché non credo d'esser stato l'unico ma, per il momento, solo il più accessibile. E Friedl veniva allevata tra lezioni di ballo e di musica, oltre che di dizione, e frequentava la migliore società del quartiere. Nessun'altra ragione che questa avrebbe spinto Anna a far parte di una loggia: era una donna troppo musona e casalinga, e ci voleva un obiettivo importante per spingerla a partecipare alle lotterie e alle fiere di beneficenza.

Su chiunque criticasse la sua bambina rovesciava il proprio livore e spargeva voci calunniose. «Me lo ha detto la maestra di pianoforte, proprio lei. Tutti i sabati era la stessa storia. Quando andava a far lezione a Minnie Carson, suo padre cercava di tirarsela dietro la porta». Vero o no, ben presto se ne convinceva. Non contava nulla chi fosse l'interlocutore o se la maestra veniva a pregarla di smetterla. I Carson non avevano invitato Friedl a una festa di compleanno e così s'erano fatti un'irriducibile nemica dall'intransigenza di un corso.

Ed ora che Howard era scappato tutti i suoi nemici c'entravano in qualche modo, come agenti e rappresentanti del demonio, e lei giaceva sul letto, piangendo e maledicendoli: - Oh Dio, Signore dell'Universo, che gli si secchino le mani e i piedi, e che il loro cervello imputridisca -, e altre imprecazioni grandiose, chiacchiere di tutti i giorni, per lei. Mentre giaceva nella luce dell'estate, temperata dalle tendine e dall'albero del cortile anteriore, sdraiata sul dorso con impacchi, asciugamani, stracci, mostrava una considerevole altezza di tronco, con le piante dei piedi che risaltavano tra le lenzuola come strati di grafite, i piedi dei disastri della guerra nei villaggi distrutti della campagna spagnola di Napoleone. Le mosche salivano a scaglioni per il lungo cordone dell'interruttore, e intanto lei ansimava e si massacrava a colpi di pena e d'angoscia. Aveva, del martire, la volontà di portare una testa sfigurata in paradiso fino al giorno del giudizio, nella banda delle madri dolenti guidata da Eva e Hannah. Perché Anna era terribilmente religiosa e aveva idee sue sul tempo e sullo spazio, sicché il cielo e l'eternità non erano troppo lontani; le cose, per lei, erano segmentate, appiattite e sovrapposte in una specie di telescopio come la spirale e i piani della Torre Pendente, mentre il Nicaragua, dove il piccolo e pugnace Sandino stava ammazzando sub figlio - e cosa rappresentasse quell'uomo per lei non sono in grado di immaginarlo - distava il doppio della circonferenza della terra.

Il sudiciume della casa, intanto, e della cucina in particolare, era stupendo. Ciò nonostante, gonfia e con gli occhi infiammati, lenta sui piedi, strepitando frasi incomprensibili al telefono, e col viso come acceso da quella superba capigliatura che finiva per conferirle un'aria regale, riusciva, chissà come, ad adempiere ai propri doveri. Preparava i pasti per gli uomini all'ora giusta, curava che Friedl facesse prove ed esercizi, che i soldi raccolti fossero controllati, contati, divisi e le monete messe l'una sull'altra nei rotoli quando Coblin non aveva la possibilità di farlo da solo, e che si provvedesse alle nuove ordinazioni.

- *Der... jener...* Ougie, suona il telefono. Rispondi! Non dimenticarti di dire che il giornale del sabato pomeriggio adesso va pagato extra!

E quando provai a soffiare nel sassofono di Howard imparai con quale rapidità potesse alzarsi dal letto e attraversare la casa. Piombò nella stanza e me lo strappò di mano, urlando: «Ecco che gli rubano già le sue cose!», in un modo che mi fece raggrinzire la pelle giù per la testa e su tutto il collo. E compresi che posto occupasse un genero - soltanto probabile, d'accordo - rispetto a suo figlio. Quel giorno non me la perdonò, anche se sapeva d'avermi spaventato. Ma penso d'esserle apparso meno mortificato di come mi sentivo, e lei dedusse che non ero capace di provare rimorso. Mentre, in realtà, è più probabile che non fossi capace di tenere il broncio, a differenza di Simon col suo senso dell'onore stile Vecchio Sud e la sua pericolosa alterigia, che a quell'epoca costituivano la sua specialità. Oltre tutto, come si faceva a tenere il broncio verso una persona così formidabile? E perfino nell'attimo in cui mi strappava il sassofono dalle mani cercava la propria immagine nello specchietto in cima al lungo cassettone. Andai giù in cantina, dove si custodivano le doppie finestre per l'inverno e gli attrezzi, e là, dopo aver deciso che non potevo tagliare la corda e scappare a casa solo per essere rispedito indietro da Nonna Lausch, rivolsi il mio interesse allo sgocciolio del cesso, tolsi il coperchio alla cassetta dell'acqua, e passai il tempo laggiù, trafficando, mentre il pavimento della cucina s'incurvava e rimbombava.

Quello era Cinque Proprietà che attraversava la baracca strascicando i piedi, l'immenso fratello di Anna, gobbo e dalle lunghe braccia, con la testa che era spuntata dallo spesso fascio di muscoli spontaneamente come il bolo sulla sua schiena, i capelli morbidi e d'un colore castano-verdastro, gli occhi interamente verdi, limpidi, calcolatori, primitivi e

sardonici, un sorriso da eschimese, di una semplicità primitiva, che scopriva denti da eschimese sepolti nelle alte gengive, ironico, ilare e subdolo; un ben piantato cacciatore di ricchezze. Guidava un furgone del latte, una di quelle trappole elettriche in cui il conducente stava ritto in piedi come un timoniere, mentre le bottiglie e le cassette di legno e di fil di ferro cozzavano l'una contro l'altra con un fracasso d'inferno. Due o tre volte mi portò con sé nel suo giro e mi pagò mezzo dollaro per aiutarlo a raccogliere i vuoti. Quando tentavo di sollevare una cassetta piena, mi tastava dappertutto, costole, cosce e braccia - cosa che gli piaceva moltissimo - e diceva: «Non ancora, devi aspettare ancora», alzandola lui stesso e lasciandola cadere con uno schianto vicino alla ghiacciaia. Era l'animatore delle piccole e placide drogherie polacche odorose di lardo, dove faceva a pugni o lottava per burla con i padroni, testa a testa, o imprecava in italiano contro gli italiani: «Fottutoo!», mostrando loro un pezzo di braccio corto e rigido. Lui ci si divertiva come un matto. Ed era molto astuto, diceva sua sorella. Non era passato tanto tempo da quando aveva avuto una piccola parte nel crollo degli imperi, guidando carri di cadaveri russi e tedeschi alla sepoltura nelle fattorie polacche; e adesso aveva soldi in banca, investimenti nel caseificio e aveva preso dal teatro yiddish i modi strafottenti del litigante odiato da tutti: «Cinque Proprietà. Un sacco di soldi».

Una domenica mattina, quando i venditori ambulanti di palloni colorati lanciavano il loro fischio modulato nella dolcezza e nella pace del cielo azzurro e della strada fronzuta, scese a colazione con un abito bianco, stuzzicandosi accuratamente i denti, i capelli da scita pettinati all'indietro sotto un cappello di paglia. Anche così, non era riuscito a liberarsi del suo feriale odore di latte. Ma com'era elegante, quella mattina, bruciato dal vento e pieno d'allegria, denti, gengive e guance coinvolti in un sorriso irrefrenabile. Diede un pizzicotto alla sorella dall'occhio di rame, intristita dalle lacrime.

- Annitchka.

- Va' là, che la colazione è pronta.

- Cinque Proprietà, un sacco di soldi.

Un fugace sorriso, cui resistette ostinatamente, le si dipinse sul volto. Ma voleva bene a suo fratello.

- Annitchka.

- Va' là! Il mio bambino è perduto. Il mondo è il caos.

- Cinque Proprietà.

- Non fare lo stupido. Quando lo avrai tu, un figlio, allora capirai che cos'è il *wehig.*

A Cinque Proprietà non importava proprio nulla degli assenti o dei morti, e lo diceva tranquillamente. Vadano all'inferno. Aveva portato i loro stivali e i loro berretti mentre i corpi irrigiditi rimbalzavano sul suo carro in mezzo ai colpi e alle esplosioni. Ciò che aveva da dire era, di solito, di tipo spartano o pro-consolare, rapido e duro. «Non si va alla guerra senza sentire l'odore della polvere». «Se la nonna avesse le ruote sarebbe un tram». «Coricati con i cani e ti alzerai con le pulci». «Non cacare dove mangi». Una morale semplice per ogni cosa, riassunta in: «Non puoi rimproverare altri che te stesso», oppure, alla francese, perché ho vissuto anch'io i miei anni nella capitale del mondo: *«Tu l'as voulu, Georges Dandin».*

Vedete dunque quali dovevano essere le idee di Cinque Proprietà sull'arruolamento di suo nipote. Ma sua sorella in parte la risparmiava.

- Che pretendi? Ti ha scritto la settimana scorsa.

- La settimana scorsa! - diceva Anna. - E che è successo nel frattempo?

- Nel frattempo s'è trovato una ragazzina indiana che gli faccia il solletico.

- Non *mio* figlio, - diceva lei, volgendo gli occhi allo specchio della cucina.

Ma sembrava che i ragazzi avessero proprio trovato qualcuno con cui metter su casa. Joe Kinsman aveva spedito a suo padre l'istantanea di due indigene dai capelli dritti, con un corto gonnellino e mano nella mano, senza commenti. Kinsman l'aveva mostrata a Coblin. I padri non erano quel che si dice dispiaciuti: almeno non sembravano disposti a mostrarsi reciproco dispiacere. Al contrario. Ma la cugina Anna non aveva saputo della fotografia.

Coblin aveva timori paterni suoi personali, ma non l'ira di Anna contro Kinsman, e manteneva i necessari contatti con lui nel suo ufficio, poiché naturalmente l'impresario delle pompe funebri non poteva metter piede in casa loro. In genere, i maggiori interessi di Coblin si trovavano fuori di casa, e la sua era una vita attiva, ch'egli conduceva metodicamente, col suo passo sicuro. A paragone di Anna e di suo fratello sembrava piccolo, ma in realtà era anche lui di notevoli proporzioni, robusto, e calvo per la totale caduta dei capelli, con lineamenti altrettanto grossi, arrotondati e appiattiti, gonfio attorno agli occhi, che sbatteva quasi al punto di sembrare una caricatura. Se si fosse interpretato

questo suo tic come un tipico segno di mansuetudine... bÈ, ci sono tipi e abitudini che si sviluppano per ingannare l'esperienza dell'umanità. Non si faceva metter sotto da Anna o da Cinque Proprietà o dagli altri membri della famiglia. Era un uomo in gamba, che seguiva una sua linea e aveva fissato il proprio diritto d'azione con la determinazione di un uomo capace d'essere pericoloso, in una eventuale zuffa. E Anna si era arresa. Perciò le sue camicie erano sempre distese ordinatamente nel cassetto con le asticciole d'osso di balena nel colletto, e la seconda colazione che faceva quando tornava a casa dopo le consegne mattutine doveva includere fiocchi d'avena e uova sode.

I pasti erano assolutamente straordinari, enormi: Anna credeva fermamente nell'importanza del mangiare. Scodelle di maccheroni senza sale né pepe né burro né sugo, stufati di cervella e polmone, gelatina di zampa di vitello con ciuffi di pelo e uova affettate, pesce marinato freddo, trippe imbottite di pan grattato, scatole di brodetto di pesce con biscotti e bottiglioni d'aranciata. Tutto questo andava bene per Cinque Proprietà, che stendeva il burro sul pane con le dita. Coblin, che aveva maniere e gusti un po' più raffinati, pure non se ne lagnava e sembrava che la trovasse una cosa naturale. Ma so che quando andava in centro per una riunione di giornalai mangiava in modo diverso.

Tanto per cominciare, mutava il vecchio vestito a quadrettini che indossava quando faceva il giro con una borsa piena di giornali, come Il seminatore di Millet, con un abito a quadrettini nuovo. Col cappello di feltro da poliziotto in borghese, e le scarpe con la punta larga, portando i rendiconti e una copia della «Tribune» per leggersi i fumetti, i risultati sportivi e le quotazioni di borsa - speculava - ed anche per le notizie sulla guerra dei gangsters, tenendosi al corrente di ciò che accadeva sul fronte di Colosimo e Capone e Cicero e degli O'Bannion nel North Side, perché quello era il periodo in cui O'Bannion venne liquidato nel suo negozio di fiori da qualcuno che gli aveva bloccato la destra in una stretta amichevole - così equipaggiato, Coblin montava sul tram di Ashland. A pranzo andava in un buon ristorante, oppure da Reicke a mangiare fagioli e panemiele di Boston. Poi si recava alla riunione, dove il direttore della diffusione faceva il suo discorso. Dopo, torta *à la mode* e caffè all'estremità meridionale del Loop, seguiti da uno spettacolo di varietà allo Haymarket o al Rialto, o in uno dei posti meno cari dove a dimenarsi erano ragazze di campagna o negre, i locali più univoci, meno giocosì.

Anche qui, è impossibile sapere che idea si fosse fatta Anna del suo programma cittadino. Lei era, si potrebbe dire, in uno stadio di sviluppo primitivo, pastorale, e non aveva ancora raggiunto il fasto e gli sprèchi del banchetto di Baldassarre dei barbarici giorni successivi. Quanto a questo, neanche Coblin c'era ancora arrivato. Era un uomo solido con una corrente di pensiero relativamente bassa: curava meglio che poteva i propri interessi e non si tratteneva in centro fino ad un'ora che gli avrebbe reso difficile alzarsi, come al solito, alle quattro. Giocava in borsa, ma quelli erano affari. Giocava a poker, ma mai più di quel che portava nelle tasche piene di spiccioli. Non aveva i vizi sotterranei a lunga scadenza della gente che ti inganna con la dolcezza e poi mostra d'avere continuamente scavato e traforato in profondità - come gli scettici magistrati sottolineano fieramente quando vedono teste dall'ottima reputazione sbucare da sotterra in luoghi oscuri. Tutto sommato, con me era gentile, anche se aveva i suoi momenti neri in cui mi rompeva le scatole incitandomi a sbrigarmi con la consegna del supplemento domenicale. La colpa, in genere, era di Anna, quando esercitava la massima influenza su di lui e lo faceva scendere sul piede di guerra nel fumo delle sue trincee. Ma lui, per conto suo, aveva uno spirito di intima gaiezza interamente diverso, come quando, per esempio, l'avevo sorpreso nella vasca da bagno, adagiato nella condizione virile, eretto, mentre si annaffiava con la spugna nella stiva ingombra e piena di vapore del piccolo bagno senza finestre. Poteva essere più seccante pensare che il padre di un *marine* e di una giovane figlia, e il marito della cugina Anna, dovesse essere sorpreso in un atteggiamento così poco dignitoso: assai più seccante, me ne rendo conto ora, di quel che effettivamente fu. Ma i miei pensieri su questo episodio non furono mai improntati a grande severità: non potevo vedere un debosciato in un individuo che, come il cugino Hyman, uomo molto serio e misericordioso, con me era sempre stato generoso.

Per la verità erano tutti generosi. La cugina Anna era una ri sparmiatrice, piangeva miseria e non spendeva molto per sé, ma mi comprò un paio di stivaletti da inverno con un coltello a serramanico sul fianco. E Cinque Proprietà si divertiva a portare regali, cassette di cioccolata al latte e scatoloni colorati di dolci, mattonelle di gelato e torte glassate. Sia lui che Coblin avevano il pallino dell'abbondanza. Fossero camicie di seta a righe o giarrettiere per le maniche oppure calze ricamate, coppe di gelato al cinema o popcorn nel parco, quando portavano a spasso Friedl e me, era raro che ne comprassero meno di una dozzina, Cinque Proprietà con biglietti di banca, il cugino Hyman con le sue pile di monete, come se niente fosse. C'erano sempre molti soldi in vista, nelle tazze, nei bicchieri e nei vasi, e sparsi sulla scrivania di Coblin. Sembravano sicuri che non ne avrei presi, e forse perché era tutto così abbondante non ne presi mai. Era facile farmi agire così, bastava farmi il complimento di credere che avrei capito la situazione, come quando la

Nonna mi mandava in missione. Ma avrei potuto fare esattamente il contrario, con la stessa facilità. Non crediate, dunque, che io stia cercando di dimostrare che, se bene allevato, di me si sarebbe potuto fare un Catone o un giovane Lincoln pronto a percorrere sette chilometri a piedi in una gelida tormenta per rifondere tre centesimi a un cliente. Non voglio far credere di possedere tali leggendarie doti presidenziali. Solo che quei sette chilometri non avrebbero costituito un ostacolo, se si fosse toccato il tasto giusto. Dipendeva dal modo in cui venivo stimolato.

Casa mia faceva un lindo e lucido contrasto, nelle mie mezze giornate di vacanza. Da Anna i pavimenti si lavavano il venerdi pomeriggio, quando si alzava dal letto e guadava le stanze a piedi nudi, dietro i colpi di ramazza, avanzando, e poi stendeva giornali puliti che s'inzuppavano e si asciugavano e non venivano più tolti fino alla fine della settimana. Da me, invece, si sentiva l'odore della quotidiana cera da pavimenti, e tutto era in ordine secondo un piano accurato - le impiallacciature splendenti, i centrini distesi sui mobili, la chincaglieria dei grandi magazzini, le corna d'alce e il pendolo al loro posto - tutto sistemato come nel parlatorio di un convento o in ogni luogo dove ci si prepari all'amore di Dio su una base di lindore domestico e oggetti tenuti ben divisi dal marino ribollire di angustie brutali e rumorose che preme contro ogni muro indifeso. Il letto in cui dormivamo Simon ed io rigonfio sotto la trapunta con i ricami sul cuscino; i libri (la biblioteca dell'eroe di Simon) l'uno accanto all'altro; le bandierine scolastiche inchiodate in fila; le donne che lavoravano a maglia alla limpida aria estiva, presso lo stipite abbronzato della finestra di cucina; George tra i girasoli e le pertiche verdi della corda per il bucato, nel cortile, che andava ad annusare nel punto in cui i passeri avevano spiccato il volo, incespicando dietro la lenta Winnie.

Restai deluso, credo, alla constatazione che Simon ed io potevamo star lontani da casa quanto volevamo e che senza di noi tutto andava liscio lo stesso. Mamma doveva provare la stessa sensazione e mi faceva festa entro i limiti che le erano consentiti; metteva una torta nel forno, ed io ero una specie di ospite, con la tavola apparecchiata e i piatti della marmellata ricolmi. Quello era il riconoscimento della mia condizione di individuo che si guadagna la vita, e provavo un certo orgoglio a tirar fuori dal taschino dell'orologio i biglietti da un dollaro piegati. Eppure quando una qualche battuta della vecchia mi faceva ridere più forte del solito, mi usciva un rumore che era l'eco della tosse asinina: da così poco tempo ero uscito dall'infanzia, e anche se mi stavo già allungando e la mia testa aveva raggiunto le massime proporzioni, portavo ancora i calzoncini corti e il collettino bianco.

- BÈ, devono insegnarti grandi cose laggiù, - diceva la Nonna. - Questa è l'occasione buona per farti una cultura e raffinare le tue maniere -. Intendeva dire, orgogliosamente, che mi aveva già educato lei e che non avevamo nulla da temere dall'influenza della gente ordinaria. Ma un po' di ironia non guastava, nel caso corressimo qualche pericolo.

- Piange ancora, Anna?

- Sì.

- Tutto il giorno. E cosa fa lui? La guarda e sbatte le palpebre. E la bambina tartaglia. Dev'essere proprio divertente. E Cinque Proprietà, quell'Apollo... cerca ancora una ragazza americana da sposare?

Tirava via così, agile e lesta. Col giallo ossicino della mano, la mano che era stata sinceramente impalmata a Odessa da un uomo davvero importante, apriva il rubinetto, l'acqua scrosciava e tutti i volgari colavano a picco - soldi, forza, grasso, seta e scatole di dolci e tutto - lasciando gli spiritosi e i superbi a contemplare sorridendo le onde. Occorre sapere, per capirla come la capivo io, che il giorno dell'armistizio del 1922 la Nonna si era presa una storta alla caviglia scendendo le scale alle undici mentre le fabbriche fondevano il loro solenne frastuono celebrativo e lei avrebbe dovuto restare sull'attenti, e che Cinque Proprietà l'aveva raccolta che si torceva dal dolore, con la bava alla bocca, e l'aveva portata di corsa in cucina. Ma la sua memoria s'era specializzata negli sgarbi e nelle offese, che erano così radicati nel suo cervello come la ruga patrizia che aveva tra gli occhi, e la sua acrimonia era un elemento e una parte della natura.

Cinque Proprietà aveva una gran voglia di sposarsi. Toccava quell'argomento con chiunque e naturalmente era andato a parlarne con Nonna Lausch, e lei s'era trincerata dietro la solita maschera e l'aveva trattato con deferenza e cortesia, mentre in segreto studiava e selezionava ciò che le serviva per il proprio archivio. Ma ci vide anche la possibilità di guadagnare qualche soldarello, la tariffa di un sensale di matrimoni. Teneva sempre gli occhi aperti per i buoni affari che le capitassero a tiro. Una volta aveva organizzato l'immigrazione clandestina di alcune persone dal Canada. E venni a sapere che s'era messa d'accordo con Kreindl su una nipote di sua moglie, e che Kreindl doveva fungere da mediatore mentre la vecchia, dal canto suo, incoraggiava Cinque Proprietà. Però il piano falli, anche se in un primo momento Cinque Proprietà aveva aderito con entusiasmo, arrivando a presentarsi, tutto lustro e tirato, raggiante dalla barba rasata all'angolo eschimese dei suoi occhi, a casa di Kreindl, dove doveva aver luogo l'incontro. Ma la ragazza era magra e pallida e lui restò deluso. S'aspettava un bocconcino tutto pepe, dai capelli neri, dalle grosse

labbra, amante delle feste. Nel suo rifiuto si comportò da gentiluomo e portò fuori la ragazza magra due o tre volte; le regalò una bambola di porcellana e una di quelle scatole di dolci Bunte rosse a forma di ruota di carro, e tutto fini li. Allora la vecchia disse che lo abbandonava al suo destino. Però, credo che il suo accordo con Kreindl fosse durato ancora per qualche tempo, e che Kreindl non avesse rinunciato all'idea. La domenica andava ancora dai Coblin, e sbrigava due commissioni in una volta, poiché aveva da vendere delle cartoline dell'anno nuovo ebraico per incarico di una tipografia. Era una delle sue attività regolari, come acquistare stock di merci e beni messi all'asta ed accompagnare la gente del quartiere dai mobilieri di Halsted Street quando veniva a sapere che cercavano una stanza.

Si lavorò abilmente Cinque Proprietà, e li vedevo confabulare nella baracca, Kreindl con le sue gambe arcuate e la storia di coscritto incollata sulla schiena obbediente e umiliata, la faccia da carnivoro gonfia, all'altezza della fronte, dalle doti della ragazza del giorno: di buona famiglia, nutrita dalla mano di sua madre col cibo più puro e più bianco, allevata senza durezze o contrasti, sviluppatasi regolarmente, e finora niente pensieri cattivi, capace di dare il brodo più limpido, per modo di dire - ed io posso immaginare quello che passava per la testa di Cinque Proprietà mentre ascoltava, incrociava le braccia, sorrideva e mostrava una faccia ironica e dubbiosa. Era proprio così dolce, bella e bianca? E se fosse sbocciata in volgarità e rozzezza, dopo un po' di matrimonio, e se ne fosse rimasta comodamente sdraiata a letto a mangiare biscotti di fichi, pigra e corrotta, inviando messaggi da dietro le tendine ai giovanotti tirati a lucido? O se suo padre fosse un ladro, i fratelli vagabondi e bari, sua madre dissoluta o spendacciona? Cinque Proprietà voleva agire con la massima prudenza, e non gli mancavano avvertimenti e consigli da parte della sorella, che, coi suoi dieci anni d'anzianità, era in grado di metterlo in guardia sui pericoli dell'America e specialmente su quelli che presentano le donne americane per gli ingenui ragazzi del vecchio continente. Era comica, quando lo faceva, di una comicità arcigna, perché era tempo rubato alle sue lamentazioni.

- Sarà ben diverso che con me, che so com'è la vita. Se vuole una pelliccia, come le sue amiche ricche, dovrai comprare una pelliccia, e non gliene importerà niente, a quel tuo fiorellino, se per farlo ti toccherà sputare la tua ultima goccia di sangue.

- Non io, - diceva Cinque Proprietà, più o meno come Anna aveva detto: «Non *mio* figlio». Rotolava fra le larghe dita pallottole di mollica di pane e fumava un sigaro, gli occhi verdi vigili e freddi.

Indaffarato attorno ai suoi conti, in canottiera - il pomeriggio era caldo - Coblin mi strizzava l'occhio con un sorrisetto, osservando che trascuravo il mio libro per ascoltare la conversazione. Non se l'era mai presa con me perché l'avevo sorpreso nel bagno: anzi.

Quanto al libro, era la copia dell'Iliade di Simon, e avevo appena letto come la bella Briseide veniva trascinata di tenda in tenda ed Achille aveva posato la lancia sulla rastrelliera e appeso la corazza a un piolo.

I Coblin, mattinieri, andavano a letto subito dopo cena, come una famiglia di contadini. Il primo ad alzarsi, alle tre e mezzo, era Cinque Proprietà, che svegliava Coblin. Coblin mi portava fuori con lui a far colazione in un locale di Belmont Avenue, un locale per chi lavorava di notte, camionisti, tranvieri, impiegati postali e donne addette alla pulizia degli uffici del Loop. Aringa e caffè per lui, latte e frittelle per me. Era d'umore assai socievole, qui, con gli altri avventori fissi e col greco, Christopher, e le cameriere. Non aveva la risposta pronta, ma rideva di tutto. All'ora dei condannati, tra le quattro e le cinque, quando anche quelli che hanno meno da temere sono tetri e immusoniti, e ben lungi dall'esser svegli. Per lui non era così: d'estate, almeno, gli piaceva uscire di casa e avere davanti il caffè e sottobraccio la prima edizione del mattino.

Poi tornavamo alla baracca a ricevere i furgoni dei giornali che venivano rimbombando giù per il vicolo, strappando le foglie, con i ragazzotti sulla sponda posteriore (trovarsi su un furgone di giornale era un progresso nella loro carriera verso il gangsterismo altrettanto valido quanto un soggiorno al riformatorio o le gite di piacere sulle macchine rubate), che scaraventavano a terra, a calci, pacchi di «Tribune» o di «Examiner». Allora si faceva viva la ciurma dei fattorini, con biciclette e tricicli, e per le otto il giro era completato, con Coblin e i suoi aiutanti più anziani che scalavano le ripide verande posteriori dove ci voleva una certa abilità per lanciare il giornale su, al terzo piano, sopra le travi e le corde del bucato. Intanto la cugina Anna s'era svegliata ed era tornata alle sue specialità - come se la sua responsabilità nella baracca fosse cessata durante la notte - lacrime, discorsi, lamentazioni, e seccando l'anima agli specchi con le sue occhiate. Ma era in tavola anche la seconda colazione, e Coblin mangiava prima di partire per le riscossioni e i discreti colpetti alle porte, col suo elegante panama, sbattendo le palpebre con la velocità del lampo. Gli si appiccicavano ai pantaloni i mattutini fili di St Maria, perché era il primo ad attraversare le corti, ed era pronto a qualsiasi conversazione con le notizie più recenti delle sanguinose notti dei baroni della birra e le ultime quotazioni alla

corbeille: tutti giocavano in borsa, Insull in testa.

Ed io restavo a casa con Anna e la bambina, Di solito Anna si recava nel Wisconsin settentrionale per sfuggire al polline d'agosto, ma quell'anno, a causa della fuga di Howard, Friedl fu privata della sua vacanza. Spesso Anna chiudeva la conversazione con il lamento che Friedl era l'unica tra le bambine della buona società a non fare vacanza. Per compensarla in qualche modo la impinzava più che mai, e la bambina aveva sul viso il colorito della supernutrizione, una faccia arrossata, irritabile, barbara. Non si riusciva a farle chiudere la porta quando andava al gabinetto, come aveva imparato a fare perfino George.

Non avevo scordato che Friedl mi era stata promessa in sposa, quando evitai di farmi riconoscere alla partita di rugby, quel giorno, mentre i giocatori si urtavano e cadevano con un tonfo sulle righe bianche del campo gelato. Era una signorina, allora, corretta di tutte le sue brutte abitudini, ne sono certo, diventata grande come sua madre, col colorito rosso scuro dello zio, e indossava una pelliccia di tasso, ridendo con entusiasmo e sventolando una bandierina del Michigan. Studiava dietetica a Ann Arbor. Questo accadeva a una decina d'anni dai sabati in cui Coblin mi dava i soldi per portarla al cinema.

Anna non faceva obiezioni, ma lei non avrebbe mai toccato dei soldi nei giorni consacrati. Li osservava tutti, comprese le lune nuove, grazie a un piccolo calendario ebraico, coprendosi la testa, accendendo candele e bisbigliando preghiere, con gli occhi dilatati e fissi, inseguendo religiosi terrori con la paura e il fegato di un Giona costretto a entrare nella spaventevole Ninive. Considerava suo dovere, finché stavo a casa sua, impartirmi un po' di istruzione religiosa, e fu un bizzarro resoconto quello che mi fece sulla creazione e la cacciata, la costruzione di Babele, il diluvio, la visita degli angeli a Lot, la punizione di sua moglie e la dissolutezza delle figlie, in un fiotto di ebraico, yiddish e inglese, movimentato dalla fede e dall'ira, fiorellini e incendi sanguinosi forniti dalla sua memoria e dalla sua fantasia. Non purgava molto le storie come quella di Isacco che se la faceva con Rebecca nei giardini di Abimelech, o la violenza di Shechem su Dinah.

- La torturò, - diceva lei.

- In che modo?

- *La torturò!*

Non pensava che occorressero altre spiegazioni, e aveva ragione. Devo ammettere che conosceva il suo pubblico. Non c'era proprio da scherzarci sopra. Dal profondo del suo seno mi sospingeva verso le grandi cose eterne.

III

Anche a quel tempo non riuscivo a figurarmi un eventuale matrimonio in seno alla famiglia Coblin. E quando Anna mi strappò di mano il sassofono di Howard, il mio pensiero fu: «E prenditelo! Che me ne importa! Farò di meglio, io». La mia mente già indugiava su un fato abbastanza propizio.

Mentre la vecchia signora, seguendo la propria idea di quel che sarebbe stato il fato, continuava a trovarmi lavori di ogni genere.

Quando dico «lavori di ogni genere» vi do, per così dire, la pietra di Rosetta di tutta la mia vita.

Questi primissimi lavori, però, che ci sceglieva lei, non erano in genere del tipo che fa venire i calli alle mani. Se duri, erano temporanei e considerati un trampolino per raggiungere qualcosa di meglio. Non voleva che diventassimo comuni operai. No, noi dovevamo indossare giacca e pantaloni, non tute, e lei ci avrebbe messo sulla strada per diventare dei gentiluomini nonostante fossimo nati per non avere alcuna naturale speranza di diventarlo, a differenza dei suoi figli con le loro governanti tedesche e i tutori e le uniformi del *gymnasium,.* Se non avevano fatto di meglio che diventare uomini d'affari di mezza tacca, non era colpa sua; una educazione per dare al mondo uno scossone più forte lei gliel'aveva data. Non che si lagnasse mai dei figli, i quali tenevano nei suoi confronti un atteggiamento di decoroso rispetto, due uomini tarchiati e piuttosto grossi con le ghette e il soprabito stretto alla cintola, Stiva con una Studebaker ed Alexander una Stanley Steamer. Erano tutti e due, per natura, silenziosi e ingrugnati. Interrogati in russo, rispondevano in inglese, e non sembrava che fossero poi tanto riconoscenti per tutto quello che aveva fatto lei. Forse si dava tanto da fare con Simon e me per dimostrar loro che cosa era capace di tirar fuori anche da ossi duri come noi; e forse ci faceva tante prediche sull'amore per via dei suoi figli. Anche se era così lesta ad acchiapparli per la testa quando si chinavano per darle il bacio del dovere.

Comunque, ci teneva sotto stretto controllo. Dovevamo spazzolarci i denti col sale e lavarci i capelli col sapone di

Castiglia, portare a casa le pagelle, e dormire in mutande era proibito: dovevamo metterci il pigiama.

Per che cosa aveva perso la testa Danton, o perché era esistito un Napoleone, se non per fare di noi tutti dei nobili? Ed era quest'universale qualificazione alla nobiltà, insegnata ovunque, che conferiva a Simon aristocratico aspetto, alterigia irochese e portamento d'aquila, il passo elastico che non spezzava un ramoscello, la grazia del cavalier Bayard e la mano di Cincinnato sull'aratro, l'industriosità del piccolo fiammiferaio di Nassau Street che era diventato un re della grande industria. Senza una gran dose di perspicacia, forse non l'avreste notata in quasi nessuno di noi, allineati nel cortile della scuola in una rossa mattinata d'autunno, in piedi sulla ghiaia con giubbotti neri foderati di pelo di pecora e calzettoni neri attorcigliati, manopole, guanti lunghi e scarpe scorticate, mentre la banda mandava squilli di tromba e rulli di tamburo e le vitree raffiche di vento facevano roteare erbacce, foglie e fumo, spiegavano la bandiera e mandavano il fermaglio della fune a sbattere contro l'asta d'acciaio. Ma Simon doveva distinguersi fra tutti, alla testa della squadra di polizia della scuola, con la cintura di tela inamidata la sera prima e il berretto di saia. Aveva un bel viso, biondo e ardito: anche la corta cicatrice sul sopracciglio era bella e perentoria. Alle finestre della scuola erano appesi i festoni della giornata del Ringraziamento, pellegrini e tacchini ritagliati nella carta nera e arancione, collane di bacche di mortella, e il vetro lucido mostrava il freddo azzurro e rosso del cielo, le luci elettriche e le lavagne all'interno. Un palazzo rosso e cupo: un'abbazia, un mulino sul Fall River o sul Susquehanna, un carcere municipale - somigliava un po' a tutti e tre.

Qui, Simon godeva un'ottima reputazione. Presidente della Lega per la Lealtà, portava lo scudetto sul maglione ed era oratore ufficiale alle cerimonie scolastiche. Io non avevo la sua linearità di propositi ma ero più dispersivo, e chiunque mi prospettasse un programma divertente poteva farmi marinare la scuola e battere i vicoli in cerca di rottami o gironzolare nella darsena e arrampicarmi sulle armature di ferro sotto il ponte della laguna. I miei voti mi denunciavano, e quando li portavo a casa la vecchia signora mi dava una lavata di capo, chiamandomi «vagabondo» e, nel suo francese, *meshant,* minacciandomi di mandarmi a lavorare a quattordici anni. - Ti farò avere un certificato dal consiglio e potrai andare a lavorare al mercato del bestiame, come un polacco, - diceva.

Altre volte usava con me un tono diverso. - Non è che tu non abbia cervello, sei intelligente quanto chiunque altro. Se il figlio di Kreindl può fare il dentista, tu puoi diventare governatore dell'Illinois. Solo che ti lasci trascinare con troppa facilità. Basta che ti promettano uno scherzo, una risata, un bastone di liquerizia o una leccata di gelato, e tu pianti tutto e corri. In poche parole, sei uno sciocco, - diceva, prendendo in mano lo scialle di lana lavorato a maglia come una tela di ragno e tirandoselo giù come un uomo si liscia il bavero. - Non sai quello che ti aspetta, se credi di potertela cavare a forza di risate e di torta di pesche -. Era stato Coblin a farmi diventare goloso di torta: ed era una cosa per cui lei nutriva il massimo disprezzo. - Carta e colla, -diceva con l'odio e l'ostilità di Geova per le influenze esterne.

- Che altro ti ha insegnato? - domandava minacciosamente.

- Niente.

- Niente è la parola giusta! - E mi costringeva a subire, in piedi, un silenzio punitivo, un commento su di me e la mia stupidità, troppo grande com'ero, e con le lunghe gambe che uscivano dai calzoncini corti, un testone, una nera massa di capelli e il mento diviso nel mezzo: una fonte di scherzi. E, evidentemente, anche il colorito sano era sprecato, per me, perché diceva:

- Guarda, guarda, guarda quella faccia! Ma guardala! - ghignando e stringendo il bocchino fra le gengive, col fumo che saliva serpeggiando dalla sigaretta.

Una volta mi aveva sorpreso nella strada, che veniva asfaltata proprio allora, a masticare del catrame tolto da uno dei ribollenti calderoni, insieme al mio amico Jimmy Klein, della famiglia del quale aveva comunque una pessima stima, e rimasi sul suo libro nero più a lungo di quanto ci fossi mai stato. Questi periodi si fecero sempre più frequenti, poiché le mie cattive azioni peggioravano. Accettando le punizioni con molta forza d'animo, consultando mamma sulla maniera di farmi perdonare e invitandola a intercedere per me presso la vecchia signora, e versando lacrime quando mi veniva accordato il perdono, raggiunsi uno stadio in cui mi sentii più resistente, attraverso mondani confronti che mi permettevano di vedere i miei delitti con occhio più tollerante. Ciò non significa che smisi d'associarla alle cose più nobili ed elevate - prendendola in parola - alle corti europee, al Congresso di Vienna, al lustro familiare, e a cose profonde e raffinate d'ogni genere, come suggeriva la sua condotta e propagandavano i suoi discorsi: si finiva per vederla in un contesto di particolari importantissimi, la corona imperiale dei Kaiser, le *rotogravures* delle grandi capitali, la tenebrosità del pensiero più profondo. E le sue continue rampogne non mancavano di influenzarmi. Non volevo mettermi a lavorare a quattordici anni nelle fabbriche di carne in scatola, e così, ogni tanto, per un po' di tempo,

abbozzavo: facevo i compiti e quasi ruzzolavo dalla sedia, agitando il braccio con molto zelo per rispondere alle domande. Allora la Nonna giurava che non solo sarei andato al ginnasio ma, se lei era ancora al mondo e in forze, all'università. - È così che ti *voglio!* Muoveremo il cielo e la terra -. E raccontava di sua cugina Dasha che aveva camminato notti intere su e giù per la stanza per tenersi sveglia, quando preparava il suo esame di medicina.

Quando Simon prese la licenza e pronunciò l'orazione celebrativa io saltai una classe, e il preside, nel suo discorso, parlò di noi, dei due fratelli March. Era presente la famiglia al completo: mamma in fondo, dove s'era piazzata con George, caso mai ne combinasse una delle sue. Non aveva voluto lasciarlo a casa, quel giorno, e si trovavano nell'ultima fila, dove il pavimento e il soffitto della galleria erano più vicini. Io ero seduto davanti, nell'aria solcata di piume, insieme alla vecchia signora, che portava un abito di seta scura e molti giri di catenelle d'oro con un medaglione a forma di cuore intaccato da uno dei suoi figli mentre metteva i denti; aveva il naso stretto dall'orgoglio, e spiccava, come dopo una serie di furibonde prove silenziose, tra gli altri parenti immigrati, col suo doppio spruzzo di piume puntate in due direzioni. Era questo che s'era sforzata di farci entrare in testa: che, se facevamo come diceva lei, potevamo aspettarci molti risultati del tipo di questo pubblico riconoscimento.

- Adesso voglio vedere te, lassù, l'anno venturo, - mi disse.

Ma non doveva vedermici. Era già troppo tardi, anche se m'ero dato abbastanza da fare per saltare la classe: i miei precedenti erano contro di me, e comunque non avevo tratto da questo successo un'ispirazione duratura. Non c'ero tagliato.

E, per giunta, nemmeno Simon continuò di quel passo. A scuola stava più attento di me, ma registrò un cambiamento l'estate in cui andò a fare il cameriere a Benton Harbor, e tornò con qualche mira diversa rispetto a quelle originarie e nuove idee sulla condotta da tenere.

Un segno del suo cambiamento, e per me di grande importanza, fu che tornò, in autunno, più forte e abbronzato ma con un dente superiore davanti rotto, aguzzo e un po' scolorito fra quelli interi e bianchi, e il viso, il modo di ridere e tutto, alterato da quel particolare. Non volle dire com'era successo. Era stato durante una rissa che qualcuno glielo aveva rotto?

- Baciavo una statua, - mi disse. - No, mordevo una moneta da dieci centesimi giocando a dadi.

Sei mesi prima una risposta simile sarebbe stata inconcepibile. Inoltre, mancavano dei soldi per i quali la Nonna non aveva ricevuto una giustificazione soddisfacente.

- Non dirmi che tutto quello che hai fatto di mance sono trenta dollari! So benissimo che quello di Reimann è un locale di prima categoria, e c'è gente che ci va fin da Cleveland e St Louis. Immaginavo che avresti speso qualcosa per te, stando via tutta l'estate, ma...

- BÈ, naturale, e ho speso una quindicina di dollari.

- Sei sempre stato onesto, Simon. Vedi, Augie ci ha portato a casa fino all'ultimo centesimo.

- Sono stato? Lo sono! - disse lui, montando in groppa al suo orgoglio e alla più elevata dignità per stornare ogni sospetto di frode. - Ti ho portato la mia paga di dodici settimane, e trenta verdoni in più.

Lei lasciò cadere la cosa con un lampo silenzioso e penetrante sulla superficie piana dei suoi occhiali montati in oro e con il tacito avvertimento di non prendere una cattiva strada ben leggibile nel suo grigiore e nelle rughe e nel rapido atto di succhiarsi la guancia. Intendeva dire che era in grado di assestare un colpo al momento giusto. Ma per la prima volta compresi che Simon pensava che non era il caso di preoccuparsene. Non che fosse pronto a scatenare la rivolta. Ma qualche idea l'aveva, e poco a poco cominciammo a confidarci cose che non si potevano dire davanti alle donne.

In principio lavorammo spesso negli stessi posti. A volte andavamo da Coblin, quando aveva bisogno di noi per la sua squadra di fattorini, e giù nella cantina dei magazzini Woolworth sballavamo terraglie da barili così enormi che ci si poteva entrar dentro; tiravamo fuori i trucioli vecchi e li buttavamo nella caldaia. Oppure mettevamo la carta nella gigantesca pressa e ne facevamo balle. C'era una sporcizia unica, laggiù, per la roba da mangiare andata a male e i barattoli di mostarda, i dolciumi raffermi, e la paglia e la carta. All'ora di pranzo andavamo di sopra. Simon s'era rifiutato di portarsi dei panini da casa: disse che, se lavoravamo, ci occorreva un pasto caldo. Per venticinque centesimi ci davano due salsicce, un bicchiere di salsapariglia e una fetta di torta, i wurstel entro panini che sembravano di cotone idrofilo, sgocciolanti la stessa mostarda che appestava l'aria di sotto. Ma la figura che si faceva - da impiegati, su un piede di parità con le ragazze, in abito da lavoro, e anche noi rotelline di quello scricchiolante, tintinnante bazar di ferramenta, vetrerie, cioccolata, mangime per i polli, gioielli, scatolame, tela incerata e canzonette di successo: - era questa la gran cosa; esserne anche solo gli Atlanti, sottoterra, sentendo tremare il pavimento sotto il peso trottante di

centinaia di persone, con lo sbuffante, ansimante organo da cinema accanto alla porta e il rotolio che scendeva dai tram di Chicago Avenue: le tenebre bordate di sangue del sabato di cenere portata dal vento e sagome annerite di palazzi di cinque piani che si ergevano verso una cieca oscurità nordica dal fulgore natalizio dei negozi.

Simon passò presto a un posto migliore con la Federai News Company, che aveva la concessione dei chioschi presso le stazioni ferroviarie e della vendita di dolci e giornali sui treni. La famiglia dovette anticipare il deposito per l'uniforme, e lui cominciò a fare le ore di mezzanotte, in centro e sui treni, elegante come un cadetto nella fiammante divisa nuova. La domenica mattina si alzava tardi e veniva a far colazione in vestaglia, grosso e comodo, imbaldanzito dalle sue nuove capacità di guadagno. Era più brusco di prima con mamma e George, e ogni tanto con me faceva il difficile.

- Via le zampe da quella «Tribune» prima che l'abbia letta io. Cristo, la porto a casa alla sera, e al mattino è già a pezzi prima che abbia avuto il tempo di darci un'occhiata!

D'altro canto, dava a mamma una parte della sua paga all'insaputa della Nonna, perché se la spendesse a suo piacere, e faceva in modo che io avessi sempre un po' di soldi in tasca e che anche a George non mancassero gli spiccioli per i suoi soldatini di zucchero. Non ebbe mai nulla di meschino, Simon, fin che si trattò di soldi. Aveva un temperamento orientale, munifico; non avrebbe avuto pace o riposo, se fosse rimasto senza grana, e se la sarebbe squagliata senza pagare il conto piuttosto che uscire da un ristorante senza lasciare una buona mancia. Mi diede un pugno sulla testa, una volta, perché avevo raccattato una delle due monete da dieci centesimi che aveva messo sotto i nostri piatti in un caffè, A me dieci centesimi sembravano troppi.

- Che non ti peschi più a fare simili spilorcerie, - mi disse, ed io, che avevo paura di lui, non mi azzardai a rispondere.

In quelle mattine domenicali in cucina, dunque, con la divisa riposta nella sua stanza, appesa con cura ai piedi del letto, e confortevoli lacrime di nebbia che rotolavano sui vetri delle finestre, sentiva la forza della sua posizione come chi si accinge a prendere il controllo della famiglia nelle proprie mani. Perché a volte mi parlava della Nonna come di un'estranea.

- Non è neppure nostra parente, questo lo sai, vero, Aug?

Non era tanto la ribellione quanto il ripudio che la Nonna aveva da temere, l'indifferenza, quando lui spiegava il giornale su tutta la tavola e leggeva con la mano sulla fronte e i capelli biondi, tendenti ormai al castano che vi cadevano sopra. Tuttavia, non aveva alcun piano per deporla e non metteva in questione la sua autorità sul resto di noi: specie su mamma, che restava una domestica come prima. E con gli occhi che si indebolivano, sicché gli occhiali presi l'anno prima non bastavano più. Tornammo al dispensario per un altro paio e superammo un altro interrogato rio: ma lo superammo per un pelo. Avevano segnato l'età di Simon, sulla cartella, e domandarono se non lavorava. Io avevo cre duto di non aver più bisogno delle istruzioni della Nonna, di essere in grado di inventare le risposte da me; ed anche mamma non obbedì come faceva di solito, tacendo, ma alzò la sua strana voce limpida e disse: - I miei ragazzi vanno ancora a scuola, e dopo la scuola ho bisogno di loro in casa.

Poi fummo quasi presi in castagna dall'impiegato al momento di compilare il bilancio, e ci pigliammo una gran paura, ma fummo favoriti dalla folla di quel giorno e portammo il tagliando al reparto ottico. Non eravamo ancora pronti a fare senza la direzione della vecchia signora.

Le notizie di Simon divennero ora l'elemento di maggiore interesse della casa, quando fu trasferito dal servizio sui treni ad uno spaccio all'interno della stazione di La Salle Street e poi al chiosco centrale, che vendeva anche libri e ricordini, nel vivo degli affari, sulla rotta principale dei viaggi. Là poteva vedere le celebrità con le loro pellicce o i cappelli a larga tesa e i cappotti di vicuna che passavano disinvolte seguite dai carrelli con i bagagli, sempre più superbe o più malinconiche o più affabili o più semplici di com'erano raffigurate. Arrivavano dalla California o dall'Oregon sul Portland Rose tra la neve che scendeva turbinando dalle inumane sommità di La Salle Street o si attaccava tenacemente alle carenature dei treni; partivano per New York sul Twentieth Century, nei loro scompartimenti adorni di fiori, lucidi come salotti, con le imbottiture verde scuro, rinfrescandosi entro lavabi d'argento, sorbendo il caffè in tazzine di porcellana, fumando sigari.

Simon riferiva: - Oggi ho visto John Gilbert con un gran cappello di pelo, - oppure: - Il senatore Borah mi ha lasciato dieci centesimi di resto quando ha comprato il «Daily News», - oppure: Se vedeste Rockefeller capireste perché dicono che ha il pelo sullo stomaco.

Quando a tavola ci dava questi ragguagli, faceva nascere la speranza che in qualche modo il gran mondo potesse

prenderlo sotto la sua ala, dato che già lo toccava; che avrebbe destato l'interesse di qualcuno, che l'occhio di Insull sarebbe caduto su di lui e che il magnate gli avrebbe dato il suo biglietto da visita dicendogli di presentarsi nel suo ufficio il mattino dopo. Credo che presto la Nonna cominciasse ad accusare Simon fra sé, in segreto, perché non riusciva a raggiungere l'obiettivo. Forse non si curava abbastanza di distinguersi dagli altri, forse non teneva l'atteggiamento giusto, forse gli mancava la faccia tosta. Perché la Nonna credeva nel colpo di fortuna o nell'ispirazione che ti portavano all'attenzione degli uomini eminenti. Collezionava aneddoti su questo tema, e si riproponeva di scrivere a Julius Rosenwald tutte le volte che leggeva di una sua nuova elargizione. Era sempre ai negri, mai agli ebrei, che dava i suoi soldi, diceva lei, e ciò la mandava su tutte le furie, e gridava: - Quello *Yehuda* tedesco! - A un grido come quello la vecchia cagna bianca paralizzata dagli anni si rizzava sulle zampe e cercava di correre trotterellando da lei.

- Quel *Deutsch!*

Eppure ammirava Julius Rosenwald; che apparteneva alla ristretta cerchia dei suoi pari; dove sedevano *loro,* con un discernimento diverso dal nostro, e possedevano e sovrintendevano a ogni cosa.

Simon, intanto, cercava di trovarmi un posto per il sabato nella stazione di La Salle Street, per salvarmi dalla cantina dei grandi magazzini, dov'era stato sostituito da Jimmy Klein. La Nonna e perfino mamma gli erano sempre alle costole perché facesse qualcosa.

- Simon, *devi* tirar dentro Augie.

- BÈ, lo domando a Borg tutte le volte che lo vedo. Santo Dio, ragazzi, tutti hanno dei parenti, là!

- Cosa credi, che non lo accetterebbe un regalino? - disse la Nonna. - Da' retta a me, sta solo aspettando che tu faccia la mossa. Invitalo a cena e ti farò vedere io. Un paio di biglietti da un dollaro dentro un tovagliolo.

Ci insegnava a stare al mondo. Anche se, naturalmente, non poteva tagliare la gola a un rivale o minacciarlo a tavola con una piuma avvelenata, come aveva fatto Nerone. Simon disse che non poteva invitare Borg. Non lo conosceva bene, perché lui era solo un avventizio, e non voleva farci la figura del leccapiedi e attirarsi il suo disprezzo.

- Bene, mio caro Graf Potocki, - disse la Nonna, concentrando su di lui il raggio dei suoi occhi, freddo e secco, mentre lui, nella sua impazienza, era già senza fiato. - Dunque preferisci lasciare che tuo fratello lavori nella cantina di Woolworth insieme a Klein, quello sciocco!

Dopo mesi di insistenze Simon mi trovò finalmente lavoro in centro, dimostrando così che il potere della Nonna su di lui non era ancora estinto.

Una mattina mi portò nell'ufficio di Borg. - Ricordati adesso, - mi avverti sul tram, - niente scherzi. Lavorerai per quel vecchio volpone del nonno in persona, e non è il tipo da passar sopra alle sciocchezze. In questo lavoro maneggi un sacco di grana, e ti arriva in fretta. Se alla fine della giornata manca qualcosa, Borg te lo tratterrà dalla bustarella. Sei in prova. Ne ho visti, di fessi, andarsene con le pive nel sacco.

Quella mattina fu particolarmente severo con me. Faceva un freddo cane, la terra era dura, le erbacce alzavano gli steli spezzati dal gelo, il fiume fumava e i treni proiettavano sbuffi di vapore bianchi come galline livornesi nell'ampio cielo azzurro, la maniglia d'ottone dei sedili impagliati era lucida per lo strofinio delle dita, la paglia una crosta dorata, d'oro erano anche le pieghe dei cappotti oliva e marrone, e i peli dei grossi polsi di Simon avevano lo stesso colore, ma più acceso; e così la lanugine sul suo viso, rasato, adesso, più spesso di prima. Per strada, tirava il fiato e si schiariva la gola in un modo nuovo, duro. E, qualsiasi fossero i cambiamenti che aveva subito e stava subendo, pure non aveva perduto quell'espressione sottile e indipendente con cui mi controllava. Avevo paura, anche se ero grosso più o meno quanto lui. A parte il viso, avevamo la medesima corporatura.

Era destino che non combinassi niente di buono alla stazione. Forse fu anche colpa delle minacce di Simon, e del disgusto che mostrò nei miei riguardi quando, il primo giorno, dovettero trattenermi dei soldi dalla paga. Ma ero un buono a nulla, e ogni volta finivo sotto di quasi un dollaro, anche la terza settimana. Dato che avevo un margine di soli venticinque centesimi oltre il biglietto del tram - e prendevo un centesimo ogni quaranta — non riuscivo a coprire le perdite, e Simon, cupo e secco, una sera mi disse, mentre andavamo, a prendere il tram, che Borg mi aveva licenziato.

- Non potevo *correre* dietro alla gente che mi dava il resto sbagliato, - non feci che ripetere, per difendermi. - Buttano giù i soldi e acchiappano un giornale: non puoi piantare l'edicola per rincorrerli.

Allora mi rispose freddamente, con un gelido lampo di fuoco negli occhi, mentre passavamo sulla invernale staticità delle nere bardature d'acciaio del ponte gettato sul lento innominabile intruglio del fiume che scorreva a ritroso coi suoi rifiuti. - Non potevi rifarti col resto di qualcun altro, eh?

- Cosa?

- Mi hai sentito, testone!

- Perché non me l'hai detto prima? - gli gridai di rimando.

- E dovevo dirtelo? - disse lui, marciando rabbiosamente al mio fianco. - Dirti di tenere gli occhi aperti, come se non avessi più cervello di George!

E lasciò che la vecchia mi sgridasse, senza dire niente a mio discarico. Prima d'allora aveva sempre preso le mie difese, quando si trattava di un affare serio. Ora si tenne in disparte, nella luce fioca della cucina, il pugno sull'anca e la giacca buttata sulla spalla, sollevando ogni tanto il coperchio dei fornelli dove stava in caldo la nostra cena, e attizzando la brace. Rimasi male quando vidi che era sleale con me, ma compresi anche che gli avevo fatto fare una brutta figura con Borg, al quale aveva gabellato per furbo un fratello che s'era dimostrato uno stupido. Ma ero stato messo a una edicoletta sotto un pilastro, dove i clienti capitavano solo per sbaglio, e Borg mi aveva dato appena la giacca di una divisa, con la fodera logora, i polsini sfrangiati e la treccia spappolata. Solo, non avevo nessuno che mi indicasse le celebrità, se ne capitava qualcuna da quelle parti, e passavo il tempo a fantasticare in attesa del ristoro del pranzo e dell'intervallo delle tre, quando andavo a guardare Simon all'edicola principale, sgranando gli occhi al movimento che c'era là - dove i versamenti erano uno spettacolo da vedersi - l'afflusso dei quattrini e la nera circolazione molecolare dei viaggiatori che sapevano quel che volevano in fatto di gomma, frutta, sigarette, e gli spessi bastioni di giornali e riviste, l'immensità dello spazio e l'imponenza del lampadario principale. Pensavo che se Borg mi avesse fatto cominciare qui, invece che nel mio angolo, all'estrema periferia dove percepivo soltanto gli echi e non riuscivo nemmeno a vedere i treni, avrei fatto una riuscita migliore.

Così patii l'ignominia d'essere cacciato via, e in cucina mi fu letto l'atto d'accusa. Si sarebbe detto che la vecchia signora non avesse atteso altro, pronta come fu a dirmi che certi sbagli non me li potevo permettere, col posto che avevo nella vita, figlio di una famiglia abbandonata, senza un padre che mi tenesse fuori dei pasticci, e nessuno tranne due deboli donne che non avrebbero potuto difenderci in eterno dalla fame, dalla miseria, dai delitti e dalla collera del mondo. Forse, se fussimo stati mandati in un orfanotrofio, come un tempo mamma aveva pensato di fare, sarebbe stato meglio. Per me, almeno, come lezione di durezza, dato che avevo il carattere di chi cerca gli agi e le comodità. Agitò contro di me la stizzosa unità della sua mano insieme alla violenza delle parole, fino a quel momento pronunciate soltanto per sé, con amarezza, e con esse scaturì il lampo oceanico di una profezia raccoltasi nel suo cranio nei giorni trascorsi accanto alla cucina e non altrimenti molto illuminati.

- Ricordatelo quando sarò nella tomba, Augie, quando sarò morta !

E la mano, cadendo, si abbatté sul mio braccio; fu un movimento accidentale, ma d'effetto spaventoso, perché cacciai un urlo come se questa bottarella avesse colpito la mia anima con decuplicata veemenza. Forse urlai contro il mio carattere, costretto a vederne il lato peggiore, convinto che sarei finito anch'io nella tomba senza mai la speranza di cambiarlo, migliorarlo; senza la forza di liberarmene, purificarmi e redimermi; e lei già si collocava nell'ai di là per rendere il suo verdetto su di me vincolante in maniera irrevocabile.

- *Gedenk, Augie, wenn ich bin todt!*

Ma non poteva soffermarsi a lungo sul tema della propria morte. Fino a quel momento non aveva mai accennato, in nostra presenza, alla sua mortalità, e fu dunque una specie di passo falso; ed anche ora era come un Faraone o un Cesare che promette di trasformarsi in un dio: solo che lei non avrebbe avuto piramidi o monumenti a garanzia della promessa e in ciò consisteva la sua inferiorità nei loro riguardi. Tuttavia, quel suo dolente, minaccioso, sdentato grido del giudizio, sfuggitole di tra le gengive spalancate nella stretta della morte, mi fece una tremenda impressione. Aveva il potere di rendere una minaccia come questa più spaventevole della minaccia della gente qualunque, ma doveva anche pagarle il prezzo del proprio terrore.

Poi si rimise a parlare del padre che ci mancava. Fu un brutto momento, e per colpa mia ci andava di mezzo anche mamma. Simon se ne stava sempre zitto accanto alle nichelature e al nero bitume della cucina, giocherellando con la molla d'acciaio che faceva da manico all'alzacoperchi. Nell'altro angolo sedeva mamma, con aria grave e colpevole, il facile bersaglio di chiunque fosse nostro padre. Quella sera la vecchia signora aveva deciso di ridurmi in cenere, e nessuno si sarebbe risparmiato qualche scottatura.

Non potei tornare al mio vecchio lavoro da Woolworth. E così Jimmy Klein ed io andammo a cercar lavoro insieme, malgrado gli ammonimenti della Nonna a suo riguardo. Era un ragazzo molto socievole e vivace, smilzo e bruno, dagli occhi socchiusi, dall'aria maliziosa, desideroso, tutto sommato, d'essere onesto, ma non eccessivamente frenato dalla propria coscienza: in questo la vecchia signora aveva ragione. A casa nostra non poteva venire; non bisognava

incoraggiare le mie cattive compagnie, diceva lei. Ma io ero benvenuto dai Klein, e lo era perfino George. Il pomeriggio, quando dovevo portarlo fuori, potevo lasciarlo là a giocare coi pulcini che allevavano, o cercavano di allevare, nella buia area argillosa tra i fabbricati, e la signora Klein poteva tenerlo d'occhio dalla cucina dello scantinato, dove sedeva a tavola, con i fornelli a portata di mano, mondando, pelando, affettando, tagliando la carne per lo stufato, e impastando polpette.

Dato che pesava più di novanta chili, e aveva una gamba più corta dell'altra, non poteva reggersi in piedi a lungo. Placida e ordinata, con le sopracciglie unite, il naso corto e ricurvo, si tingeva i capelli di nero con un liquido che faceva venire per posta da Altoona; se lo applicava mediante vecchi spazzolini da denti che teneva in un bicchiere sulla finestra del bagno; ciò dava alle sue trecce una caratteristica lucentezza da indiana. Le cadevano giù lungo le guance fino al multiforme intrico dei suoi menti. I suoi occhi neri erano piccoli, ma misericordiosi fino all'imbarazzo; era di una munificenza papale, e prodiga di perdoni e indulgenze. Jimmy aveva quattro fratelli e tre sorelle, alcuni dei quali occupati in misteriose attività, ma erano tutti simpatici e alla mano, anche le figlie più anziane maritate e i figli di mezza età. Due dei suoi figli erano divorziati e una figlia vedova, sicché la signora Klein aveva sempre la cucina piena di nipotini, alcuni di ritorno da scuola per il pranzo e dopo scuola per la cioccolata, altri che giravano carponi sul pavimento o giacevano nelle carrozzine. Guadagnavano tutti, in quei prosperi giorni, eppure avevano tutti dei guai. Gilbert aveva gli alimenti da pagare; la sorella divorziata, Velma, non riceveva regolarmente i suoi. Suo marito le aveva buttato giù un dente durante una lite, ed ora veniva spesso a pregare sua madre di intercedere presso di lei perché tornasse. Lo vidi posare la testa rossa sulla tavola e piangere mentre figli e figlie giocavano sui sedili del suo tassi. Faceva parecchi soldi, e tuttavia non ne passava a Velma a sufficienza, immaginando che sarebbe tornata da lui se la teneva a corto. Ma lei si faceva prestare qualcosa dalla famiglia. In fatto di prestiti e cessioni non ho mai visto della gente come loro: i quattrini cambiavano di mano in tutte le direzioni, e nessuno aveva mai niente da dire.

Ma sembrava che ai Klein occorressero un sacco di cose, e le compravano tutte a rate. A fare i versamenti veniva mandato Jimmy - ed io insieme a lui - con i soldi infilati nei paraorecchi del berretto. Per il fonografo, per la macchina Singer, per i mobili con l'imbottitura di mohair e i portacenere pieni di pallini da caccia che non si potevano ribaltare, per le carrozzine e le biciclette, i pavimenti di linoleum, per le cure ostetriche e dentarie, per il funerale del padre del signor Klein, per i busti ortopedici e le scarpe speciali della signora Klein, per le foto di famiglia scattate nell'anniversario del matrimonio, Per queste commissioni, battevamo tutta la città. Alla signora Klein non dispiaceva che andassimo agli spettacoli, come facevamo spesso, a sentire Sophie Tucker che si dava delle sculacciate sul didietro e cantava *Red Hot Marna,* o a vedere Rose La Rose ondeggiare e spogliarsi col ritmo indolente che fece di Coblin un suo fervente ammiratore. - Quella ragazza non è solo una bella ragazza, - diceva lui. - Ce n'è un mucchio, di belle ragazze, ma questa conosce il cuore degli uomini. Non si libera dei vestiti come fanno le altre, se li sfila dalla testa. Ecco perché oggi è al vertice della sua professione.

Passavamo nel Loop assai pivi tempo di quel che avremmo dovuto e nelle ore di scuola incontravamo sempre Coblin che faceva la fila davanti ai teatri. Non mi fece mai la spia. Diceva soltanto, ironicamente: - Che succede oggi, Augie? Il sindaco ha fatto chiudere le scuole? - Allegro come sempre, sorridente e soddisfatto nelle luci rosse e appiccicose del tendone, come il vecchio re delle nebbie scozzesi che aveva mezza faccia di smeraldo e mezza di rubino.

- Cosa fanno?

- *Bardelys il magnifico* più Dave Apollon e il balletto Komarinsky. Venite a tenermi compagnia.

Avevamo un motivo, a quel tempo, per tenerci alla larga da scuola. Steve Bulba, detto «il Marinaio», che divideva l'armadietto con me, rosso e dal naso schiacciato, coi lunghi capelli accuratamente tagliati e i favoriti da informatore ippico che erano un segno della sua pericolosità; rozzo come un orso, tutto abbottonato nei suoi pantaloni da marinaio dai molti bottoni che strascicavano per terra e le scarpe fieramente appuntite; uno scassinatore che rubava infissi idraulici e sfondava le scatole dei gettoni telefonici negli appartamenti appena liberi - questo Bulba, dunque, mi aveva preso il quaderno di scienze e l'aveva fatto diventare suo. Dato che con Bulba non c'era niente da fare, Jimmy mi prestò i suoi appunti, ed io cancellai accuratamente il suo nome e ci scrissi sopra il mio. Ci scoprirono, e si dovette fare appello a Simon. Simon non desiderava che mamma fosse convocata a scuola più di quanto lo desiderassi io. Finalmente riuscì a persuadere Wigler, il professore di scienze. Ma per tutto il tempo Bulba, con gli occhi socchiusi e l'aria mansueta, la fronte placida e cieca, corrugata nella fioca luce invernale dell'aula, tentò di far stare ritto sulle lame il suo coltello a serramanico, simile ad un insetto cornuto.

Dopo di che non riuscì difficile a Jimmy indurmi ad andare in centro con lui, specie nei pomeriggi dedicati alle lezioni

di scienze, per salire e scendere, se non c'era niente di meglio da fare, nell'ascensore del municipio, con suo fratello Tom, dall'atrio dorato agli uffici dell'ultimo piano. Nella gabbia andavamo su e giù, gomito a gomito con pezzi grossi e operatori, funzionari, imbroglioni, politicanti, informatori, gangster, donnaioli, ungitori di ruote, querelanti, piedipiatti, uomini col sombrero e donne in pelliccia e scarpe di lucertola, un miscuglio di correnti d'aria artiche e di serra, brutalità e civetteria, testimonianze di una robusta alimentazione e di una sistematica rasatura, di calcoli, dolore, menefreghismo e delle speranze di ottenere appalti edilizi per milioni di dollari o convogliare nel paese interi Mississippi di whisky e birra di contrabbando.

Tommy ci mandava dal suo agente di cambio di Lake Street, che speculava e scommetteva coi fondi dei clienti, dietro la facciata di una tabaccheria che più tardi si trasformò in una sala corse. Tommy si trovava in un posto ideale per ottenere informazioni sicure. Tuttavia, anche in quei giorni in cui pareva che ognuno battesse moneta non riuscì mai a fare più che chiudere in pareggio. Se non si contano, naturalmente, le vincite che finivano nel suo guardaroba e i regali che faceva alla famiglia. I Klein erano tutti gran spendaccioni, e si scambiavano regali di continuo. Vestaglie e accappatoi, specchi veneziani e arazzi di castelli al chiaro di luna, carrelli per le vivande, tavolini da tè, paralumi col piedestallo d'onice, macchinette da caffè e tostapane elettrici, e romanzi: scatoloni di oggetti ammucchiati negli armadi e sotto i letti, in attesa del momento in cui venissero utili. E tuttavia, tolte le domeniche quando si mettevano in ghingheri, i Klein sembravano poveri. Il vecchio Klein indossava il panciotto sopra la maglia con le maniche lunghe e si arrotolava le sigarette con una macchinetta.

L'unica figlia nubile, Eleanor, aveva uno stile zingaresco e si faceva elaborate acconciature con fiammanti fiori in boccio e tinture giapponesi. Grassa e pallida, con un intelligente arco circasso sugli occhi, molto affettuosa, rassegnatissima alla sfortuna, dando per scontato che era troppo grassa per trovar marito e perdonando alle sorelle sposate e agli intraprendenti fratelli la loro miglior fortuna, aveva una voce calda, quasi maschia e fraterna. Con me era particolarmente gentile, mi chiamava «amore» e «fratellino» e «rubacuori», mi leggeva la fortuna sulle carte e mi fece un berretto di maglia giallo e verde con la visiera e il paraorecchi, così che somigliavo a un campione norvegese di pattinaggio. Quando stava abbastanza bene - soffriva di reumatismi e aveva disturbi femminili - lavorava nel reparto imballaggio di un saponificio del North Branch; e quand'era a casa sedeva in cucina con sua madre, avvolta in una stoffa vivacissima a motivi floreali, con i pesanti capelli neri che le scivolavano dalla crocchia sulla schiena sciolti e tuberiformi, a bere il caffè, lavorare a maglia, leggere, depilarsi le gambe, suonare le operette sul grammofono, dipingersi le unghie, e, mentre faceva queste cose necessarie o semi necessarie o superflue, entrava insensibilmente sempre più nello stato d'animo di una invalida.

I Klein rispettavano e ammiravano Nonna Lausch per il compito che si era addossata con noi. Tuttavia, la Nonna venne a sapere, da una delle sue fonti segrete, che George era stato visto in mezzo ai pulcini nello spiazzo tra gli edifici - non crescevano mai fino al punto giusto, queste bestiole, per la mancanza di sole e di una sana alimentazione, ma perdevano le penne e morivano tutte arruffate e malate e denutrite - e appioppò ai Klein alcuni brutti appellativi.

Non arrivò al punto di dir loro quel che pensava, perché non c'era nessun vantaggio a litigare: talvolta riuscivano a trovarmi qualche lavoretto o altro, grazie all'influenza dello zio di Jimmy, Tambow, il quale faceva affluire nel collegio il voto dei suoi parenti ed era un pezzo piuttosto grosso negli ambienti politici re pubblicani. Passammo un mese molto buono prima delle elezioni, diffondendo gli opuscoli e i manifestini della campagna. Spesso Tambow si serviva di noi quando qualcuno gli segnalava la possibilità di un buon affare, come gli oggetti smarriti dell'ufficio postale o le merci in liquidazione di un fallimento. Doveva trattarsi di un buon affare sul serio, per strapparlo alla sua partita a carte, ma quando aveva fatto un'infornata di rasoi, coti di cuoio, o servizi da bambola, xilofoni per bambini, tagliavetro, sapone liquido o cassette di pronto soccorso, non occorrendogli una licenza, metteva su una bancarella in Milwaukee Avenue e ci ingaggiava per servire i clienti. I suoi figli non volevano lavorare per lui. Era divorziato e abitava in una sola stanza. Aveva un grosso naso e un'espressione molle, con borse da pellicano sotto gli occhi, segnate, verdastre e grige. Paziente, meticoloso e rozzo, seduto in poltrona come un *vaquero* sprofondato sulla sella, sibilava ad ogni respiro della sua mole massiccia, tenendo il sigaro tra i denti; gli spumavano peli dal naso e tra gli svariati anelli infilati sulle sue nocche. Ogni periodo dell'anno era uguale, per lui. Maggio o novembre, alle undici faceva la sua colazione a base di tè col latte, zucchero in zollette e panini dolci, pranzava con una bistecca e patate al forno, fumava dieci o dodici Ben Bey, portava gli stessi pantaloni a righe e lo stesso cappello nero, di foggia conservatrice, che conferiva un'aria influente alla sua faccia forte, originale, scura mentre meditava sulla dichiarazione da fare e se era il caso di giocare il fante o l'asso, oppure se poteva dare a suo figlio Clementi i due dollari che questi veniva spesso a domandare. Clementi era il figlio

minore, che viveva con sua madre e il padrigno nel retro del loro negozio d'abbigliamento per bambini. - Con piacere, ragazzo mio, - oppure: - Domani, con piacere, - diceva Tambow. Tambow non diceva di no ai figli che avessero un pa drigno. E, cinque pelli buone dentro il suo vecchio Adamo, nella vampa di grasso, tè e cipolla del ristorante che costituiva il suo quartier generale, mentre si sbriciolava la cenere in grembo e raccoglieva le carte con una mano, non era, tra gli altri suoi peccati, in ansia per i soldi, in fatto di quattrini ostentava una generosità granducale, come i Klein. E Clem era anche lui uno spendaccione, e si faceva pagare da mangiare e da bere. Ma non voleva lavorare, né per suo padre né per chiunque altro. così il vecchio Tambow ci piazzava nel bailamme di Milwaukee Avenue con, di solito, Sylvester come sorvegliante, ungeva i poliziotti perché ci lasciassero in pace e tornava alla sua partita a carte.

Erano tempi duri per Sylvester. Non aveva più il cinema in affitto, che comunque era andato in malora - adesso era un negozio di carta da parati e vernici - e abitava con suo padre, poiché sua moglie l'aveva lasciato e, come ci raccontò lui stesso, lo prendeva a sassate quando cercava di andarla a trovare passando dal cortile. Ci aveva rinunciato, pensando che fosse pazza, ed aveva spedito una lettera in cui si dichiarava d'accordo per l'annullamento. Per racimolare i soldi per l'iscrizione all'Armour Tech, dove stava cercando di terminare gli studi per conseguire la laurea in ingegneria, aveva venduto i mobili e l'impianto cinematografico, ed ora diceva che era stato troppo tempo lontano da scuola per sedersi in un'aula. Con gli occhi che lacrimavano al vento di novembre, mentre stava con noi in Milwaukee Avenue, le grosse mani nelle tasche del cappotto, la testa incassata tra le spalle, battendo i piedi l'uno contro l'altro, raccontava malinconiche barzellette. La differenza d'età non contava niente per lui. Ci metteva a parte di tutti i suoi pensieri. Una volta laureato, avrebbe fatto fagotto per vedere il mondo intero. I governi stranieri cercavano disperatamente ingegneri americani, e lui avrebbe potuto seguire la sua strada, Sarebbe andato a Kimberley, dove doveva esser proprio vero che gli indigeni cercavano di trafugare i diamanti celandoseli nell'intestino. Oppure nella Russia sovietica: e ci raccontava poi tutta la storia, che simpatizzava per i rossi e ammirava Lenin, e specialmente Trotskij, il quale aveva vinto la guerra civile viaggiando in un carro armato e leggendo romanzi francesi, mentre zar, preti, baroni, generali e latifondisti venivano sloggiati dai palazzi e fucilati.

Nello stesso tempo, Jimmy e io stavamo seduti sulle due grosse valige di Tambow, gridando: - Comprate qui le vostre lamette! - e cercando di fare affari. Sylvester incassava i soldi.

IV

Tutte le influenze, bene allineate, mi attendevano al varco. Ero nato, esse erano là per plasmarmi, ed è questa la ragione per cui vi parlo più di loro che di me.

A quest'epoca, ed anche più tardi, avevo un senso molto vago delle conseguenze, e la vecchia signora non riusciva mai a farsi molta strada nella mia immaginazione con i suoi ammonimenti e le predizioni di quello che mi si stava preparando: libretto di lavoro, mattatoio, piccone e badile, le cave di pietra del penitenziario, pane e acqua, e ignoranza e degradazione per tutta la vita. Queste erano le sue invocazioni, sempre più accese, specie dal giorno in cui cominciai a frequentare Jimmy Klein, e si sforzava di irrigidire la disciplina domestica, mi ispezionava le unghie e il colletto della camicia prima di andare a scuola, sorvegliava più attentamente la mia condotta a tavola e minacciava di chiudermi fuori la notte se mi trattenevo per le strade dopo le dieci. - Puoi andare dai Klein, se ti fanno entrare. Dammi retta, Augie, sto cercando di fare di te qualcuno. Ma non posso spedir fuori mamma a seguirti e controllare quello che fai. Voglio che tu sia un *Mensch.* Per cambiare, hai meno tempo di quanto credi. Quel ragazzo dei Klein ti metterà in qualche impiccio. Ha occhi da ladro. Fuori la verità, adesso: è o non è un ladro? Aha! Non risponde. Vero, - diceva, scuotendomi rudemente. - Parla!

Rispondevo in tono vacuo: - No, - e mi chiedevo che cosa sapesse e chi glielo aveva detto. Perché Jimmy, come Stashu Kopecs, prendeva quello che voleva nei negozi e dalle bancarelle. E proprio in quei giorni eravamo impegnati in un furto continuato nella filiale del quartiere dei grandi magazzini Deever, dove eravamo stati assunti per il periodo natalizio al reparto giocattoli in qualità di aiuto Babbo Natale, in costume di elfi, con le facce dipinte.

Al second'anno di ginnasio, eravamo ormai troppo grandi per cose simili, ma Babbo Natale, un inserviente svedese addetto alle caldaie del vicolo di fianco al negozio, era enorme; un ex fuochista di corazzata che veniva da Duluth, con muscoli che parevano avvolgersi su un traliccio e cavità orbitarie da uomo di Neanderthal, bozze frontali lucide di sciacquabudella e il labbro nascosto dalla barba imbottito di tabacco in polvere marca Copenaghen. Sopra una maglia piena di buchi legava dei cuscini per metter su pancia, s'imbottiva i pantaloni, perché aveva gambe lunghe e sottili, e

noi lo aiutavamo a infilare la casacca. Dipinti e colorati di rosso con cerone da teatro e cosparsi di neve di mica, Jimmy e io marciavamo qua e là per il negozio con tamburelli e fischietti, facendo capriole nei nostri costumi da buffoni di panno da biliardo, e radunavamo una banda di bambini da portare al terzo piano dove il Babbo Natale svedese troneggiava sulla sua slitta, con la renna ingegnosamente appesa al soffitto, i trenini giocattolo che ticchettavano e i cestelli per i soldi che correvano veloci e meccanici sui cavi fino alla gabbiola della cassiera. Qui ci occupavamo di un barile di pacchi a sorpresa rivestito di carta rossa e verde, ornato d'agrifoglio e polvere di diamante e spirali di filo d'argento. Questi pacchetti natalizi si vendevano a. venticinque centesimi, e Jimmy concluse che non era possibile tenerne un inventario e cominciò ad intascare un quarto di dollaro ogni dieci. Per parecchi giorni non me lo disse, limitandosi a offrirmi la colazione, Poi, come aumentò il volume degli affari, mi mise a parte del suo segreto. Secondo gli ordini, dovevamo portare i soldi alla cassiera una volta accumulati dieci dollari. - Li butta diritti nel sacco col resto degli spiccioli, - disse lui. - Non segna da dove vengono, perché è troppo occupata a radunarli e a metterli dentro, e allora perché non dovremmo pigliarcene una parte? - Ne discutemmo un bel po', e aumentammo la percentuale a due quarti di dollaro ogni dieci. C'era un gran baccano, festoso e scintillante: tutte le teste erano distratte dallo scampanio, dal ronzio, dalle carole di Natale e dai segnali musicali, e non era possibile notare quello che facevano di nascosto le nostre mani. Rubammo una bella sommetta. Jimmy mi batté. Non solo aveva cominciato prima, ma io restai assente vari giorni per gli effetti della torta al marzapane e dell'altra roba succulenta che ci permettevamo. O forse per un aumento della tensione nervosa dovuto al brillante successo della cattiva azione che stavamo facendo ed al problema di come spendere i quattrini. Jimmy spese un sacco di soldi in regali: eleganti babbucce e pantofole ricamate per tutti, giacche da casa, cravatte vivacissime, tappeti e pentole Wearever. Da me, mamma ricevette una vestaglia, la vecchia una spilla con un cammeo, George calzettoni di lana a scacchi e Simon una camicia. Feci dei regali anche alla signora Klein e ad Eleanor, e a qualche compagna di scuola.

Nei giorni in cui non si lavorava preferivo stare dai Klein, dove i davanzali delle finestre erano a livello del marciapiede, e provavo che gusto ci fosse a sedere sulle poltrone del salotto mentre fuori qualcosa prendeva forma dalle nostre male azioni, come per un Roger Touhy, un Tommy O'Connor, un Basii Banghart o un Dillinger, che s'erano sottoposti a operazioni di chirurgia plastica, bruciati i polpastrelli con l'acido, che facevano i solitari con le carte, seguivano i risultati sportivi, mandavano a comprare polpette di carne e frappé e finalmente venivano presi in trappola mentre andavano al cinema oppure su un tetto. Talvolta scrivevamo i nomi sull'albero genealogico di Jimmy, essendo i Klein convinti di risalire ad una famiglia spagnola del tredicesimo secolo che si chiamava Avila. A Città del Messico avevano un cugino che fabbricava giacche di cuoio, ed era lui l'autore di questa teoria, Quanto a me, non desideravo altro che credere a una parentela così fortunata. Lavoravo insieme a Jimmy sul foglio di carta da disegno tecnico, iscrivendo i nomi del suo albero familiare in inchiostro di china rosso e nero. Ero nervoso.

Alla fine delle vacanze di Natale i grandi magazzini Deever ci saldarono il conto. Il direttore del reparto venne a parlare con la Nonna. Era stato fatto l'inventario dei pacchi. Non osammo negare il furto ed io, ad ogni buon conto, non misi in discussione la cifra di settanta dollari che forni il direttore, anche se la somma che avevamo rubato era in realtà inferiore. Dapprincipio la vecchia signora rifiutò di occuparsi di me. Gelida, disse a Simon che era meglio chiamare Lubin, l'assistente sociale, perché lei non aveva abbastanza forza e s'era solo impegnata ad aiutare ad allevare dei bambini, non a trattare con dei criminali. Simon riuscì a farle cambiare idea perché, come disse, le opere pie avrebbero voluto sapere da quanto tempo avevamo cominciato a lavorare e perché non li avessimo avvertiti. Naturalmente la vecchia signora non aveva mai pensato di farmi chiudere sul serio in un riformatorio, come aveva minacciato. Ma la minaccia era stata fatta, ed io ero pronto ad affrontare il tribunale dei minorenni e passare nella casa di correzione con una rassegnazione quasi cinese al loro diritto di punire, tale da lasciar presagire quello che sarebbe stato il mio comportamento futuro. In parte indicava che davo ragione alla gente perché faceva la voce grossa. D'altro canto, mi mancava la genuina sensazione d'essere un criminale, la sensazione di trovarmi dal lato sbagliato dell'ampia linea universale insieme alla parte peggiore o più debole dell'umanità, con i segni di cicatrici sulla fronte o pollici mutilati e orecchi e nasi tagliati.

Stavolta non si trattò solo di minacce e rimproveri ma della degradazione più assoluta. Dopo la prima gigantesca esplosione, a pieno volume, la Nonna mi dichiarò la guerra fredda. Simon mi trattava con molto distacco. Non riuscii a scuoterlo con l'accusa che proprio lui mi aveva consigliato di tenermi il resto dei giornali; ribatté solo, seccamente, che ero un minchione, e si comportò come se non sapesse di che stavo parlando. Mamma doveva aver pensato di attraversare uno dei suoi periodi di sfortuna, e che il risultato della sua disgraziata capitolazione a nostro padre

cominciava a prendere la sua forma definitiva. Perfino lei mi fece qualche osservazione brusca. Soffrivo come una bestia. Tuttavia, non riuscirono a far sì che pregassi e li implorassi: anche se ero tutt'altro che tranquillo all'idea di una condanna alla galera, con la testa rapata, nutrito di sbobba, allineato nel fango, intimidito e vessato. Se avevano deciso che meritavo una lezione, bÈ, non vedevo in che modo potessi sollevare obiezioni.

Ma non corsi mai il serio pericolo di finire in un correzionale. La vestaglia, il cammeo e gli altri oggetti furono restituiti. Dalla paga che mi dava Coblin furono detratti abbastanza soldi da coprire l'ammanco. La famiglia di Jimmy tolse dall'impiccio anche lui. Prese un fracco di legnate da suo padre, sua madre pianse, e tutta la faccenda fu dimenticata molto tempo prima che io muovessi il primo passo sulla via della riabilitazione. Facevamo le cose assai più austeramente, a casa nostra. Né i Klein mi portarono rancore: ai loro occhi non era un gran motivo di collera, né veniva considerato uno sfregio della mia anima. In pochi giorni tornai a ricevere l'accoglienza che mi era sempre stata fatta, ed Eleanor mi chiamava «tesoro» e mi faceva una sciarpa di lana al posto di quella che avevo dovuto restituire.

Quando Jimmy si riebbe dal suo spavento, dopo aver tenuto un contegno cinico e impassibile dal principio alla fine e aver subito le secche e irregolari bastonate di suo padre, assestate dal braccio rivestito della maglia, senza indietreggiare di un passo, mi parlò indignato del fatto che i grandi magazzini Deever si fossero approfittati di noi. Perché ci avevano anche guadagnato sopra. Aveva certe idee di vendetta e arrivò al punto di propormi di appiccare un incendio, ma io dai grandi magazzini Deever avevo avuto tutti i guai che volevo, e per la verità li aveva avuti anche lui, ma almeno questi progetti gli calmarono un po' la rabbia che provava per tutta la faccenda.

Clem Tambow, il cugino di Jimmy, si fece una bella risata alle nostre spalle quando ci senti parlare d'incendio e di altre imprese temerarie. Disse che se volevamo tirar su un po' dei soldi che avevamo perduto potevamo iscriverci alla gara di charleston al Webber e cercare di guadagnare onestamente. Non scherzava. Voleva fare l'attore e s'era già cimentato nella serata del dilettante, con l'imitazione di un inglese che cercava di raccontare una lunga storia su una scaramuccia al Passo di Khyber. I polacchi e gli svedesi l'avevano fischiato, e il maestro delle cerimonie l'aveva espulso dal palcoscenico. Suo fratello Donald, invece, aveva vinto cinque dollari cantando *Marquita* e ballando il tip-tap. Donald era il bello, nero e ricciuto: il cocco di mamma. Anche lei era bella e distinta, e nella sua bottega portava abiti neri e il pincenez. Il suo tema preferito era il fratello industriale, morto di tifo a Varsavia durante la guerra. Clem aveva i connotati di suo padre, colorito vivace, testa ossuta con un gran becco, capelli lunghi, labbra grosse, tutto tranne il peso : le sue gambe erano lunghe e nervose. Avrebbe potuto vincere la gara di corsa sulla distanza di mezzo miglio se non avesse perso il fiato a forza di fumare sigari e - cosa di cui si vantava a destra e a sinistra - di quello che i manuali d'igiene chiamavano abuso di sé ed esaurimento della virilità, Si faceva beffe dei propri vizi e di tutte le cose che strappavano al mondo gemiti di ammonimento. Trotterellava sulla pista, le cosce scarne quanto i polpacci e coperte di peli irti e neri, altero e arrogante con gli avversari, gli zucconi che saltabeccavano qua e là, mettendocela tutta. Ma, ciò nonostante, era un po' dubbioso e pieno di idee fisse, e i suoi occhi neri nella simulata austerità del viso affilato erano spesso molto malinconici. C'erano dei momenti in cui era triste come la morte. Diceva che non c'era niente che non avrei potuto fare meglio di lui, se solo avessi provato. - Oh si, - diceva, - ti potresti fare certe ragazze che a me non mi guarderebbero neanche -. Era di questo, soprattutto, che mi riteneva capace. - Con dei denti come i tuoi. Sono perfetti. Mia madre ha lasciato che mi rovinassi i miei. Se riuscirò mai a sfondare in teatro, dovrò portare la dentiera -. Io ridevo a quasi tutto quello che diceva, e spesso lui concludeva che dovevo essere un po' tonto. - Povero March, qualsiasi cosa lo fa ridere.

Tutto sommato, andavamo molto d'accordo. Era tollerante verso la mia ingenuità, ed io trovai un certo aiuto in lui e Jimmy quando mi ammalai d'amore, con i classici sintomi dello scarso appetito e della totale distrazione, struggimento, grandi miglioramenti nell'aspetto e nei modi, goffaggine, idee nate al cinema e strofe di canzonette. La ragazza si chiamava Hilda Novinson, ed era piuttosto alta ma con un viso minuscolo, pallida e con altri segni di debolezza di petto, dalla voce sottile, dai discorsi affannati, e timida. Non le dissi mai una parola, ma le ronzavo intorno fingendo, con una miserabile imitazione, di passare di li per caso, in preda a segrete estasi e muovendomi in fretta e penosamente. Le passavo accanto, con andatura pesante, ostentando disinteresse, come se fossi immerso in altri pensieri. Col suo angolo facciale da russa e gli occhi slavati, puntati verso il basso, negandoti un'occhiata diretta, aveva l'aspetto di una donna più vecchia. Portava una giacca verde, fumava, camminava con una pila di libri di scuola stretti al petto e le galosce aperte, con le fibbie che tintinnavano. La vista di quelle galosce aperte, dal tacco alto, e il loro svelto tintinnio agivano sul mio spirito tormentato dall'amore come piccoli dardi apportatori di febbre e mi facevano rizzare i capelli in testa dal desiderio idiota di caderle ai piedi. Più avanti, quando mi feci più saggio e persi la beatitudine, divenni più

sensuale. Quelle prime volte ero in uno stato di rapimento, desiderando ardentemente il sentimento per il sentimento, ed avevo una buona scorta, forse per eredità, di tutte le materie prime dell'amore.

Non avevo idea che Hilda potesse essere lusingata dal fatto che la seguivo e fui sbalordito quando Clem e Jimmy dissero che era così:. La pedinavo lungo i corridoi e manovravo in modo da piazzarmi alle sue spalle alle partite di pallacanestro, mi iscrissi al Bonheur Club in modo da potermi trovare nella stessa stanza con lei un'ora alla settimana, dopo scuola, e, soffrendo le pene dell'inferno, stavo sulla piattaforma posteriore del suo tram quando andava a casa. Lei smontava dalla porta anteriore, ed io balzavo a terra dal di dietro tra gli alti mucchi di neve fuligginosa e sulle tavole grige e impregnate d'acqua della strada del West Side. Suo padre faceva il sarto, e la famiglia abitava nel retro bottega. Hilda varcava la tenda e... che cosa faceva? Si toglieva i guanti? Le galosce? Beveva una tazza di cioccolato? Fumava? Non fumavo nemmeno io. Sfogliava i suoi libri? Si lamentava d'aver mal di testa ? Confidava a sua madre che io gironzolavo tra i riflessi della strada buia in un pomeriggio d'inverno, con passo pesante e una giacca imbottita di pelo di pecora? Non la credevo capace di una cosa simile. E suo padre, il sarto, non sembrava essere al corrente della mia presenza, quell'uomo smilzo, dalla barba lunga, dalla schiena curva, e potevo osservarlo per tutto il tempo che volevo mentre appuntava gli spilli, inumidiva e stirava le stoffe, con un'espressione affaticata e distratta. Comunque, una volta entrata Hilda non usciva più: sprofondava nella casa e sembrava che non avesse assolutamente niente da fare, fuori.

- Con tutte le bambole che ci sono in giro! - diceva Clem Tambow, sprezzante, col suo brutto naso. - Lascia che ti porti una volta sola da una puttana, e te la scorderai del tutto, - diceva. Naturalmente non rispondevo. - Allora le scriverò una lettera per conto tuo, - si offriva lui, - e le chiederò un appuntamento. Appena avrai fatto una sola passeggiata con lei e l'avrai baciata ne sarai già stufo. Vedrai che cervello di gallina ha, e non è neanche carina: ha dei denti schifosi -. Declinavo anche questa offerta. - Benissimo, allora le parlerò io. Le dirò di intrappolarti finché sei così cieco. Non troverà mai niente di meglio, e sta' sicuro che lo sa. Cos'è che ti attira, in lei? Il fatto che fuma, scommetto -. Infine Jimmy diceva: - Lascialo in pace, vuole soffrire le pene d'amore, - e si stringevano i genitali con un gesto osceno, buttandosi sulle poltrone nella stanza di soggiorno dei Klein, che era il nostro circolo. Ma io non cessavo i miei malinconici vagabondaggi di adorazione, né smettevo di starmene piantato come un palo davanti al negozio, dall'altra parte della strada, nel pomeriggio azzurrastro. Il suo trasandato padre lavorava con l'ago, chino in avanti, e presumibilmente senza avere la minima idea del quadro che offriva alla strada dentro la vetrina illuminata; la sua sorellina, magra come un pulcino, con una gonna a pantaloni nera da ginnastica tagliava della carta con le grosse forbici.

Ci vollero parecchie settimane prima che superassi la fase acuta, e intanto a casa ero sempre sul libro nero. Non migliorò le cose il fatto che durante questo periodo dominato dall'amore portassi a casa pochissimi soldi. Adesso Simon andava e veniva a strane ore, e non gli si potevano chiedere spiegazioni, perché lavorava. Non tornavamo più a casa a pranzo; di conseguenza toccavano a mamma i lavoretti che una volta sbrigavamo noi a mezzogiorno, come far provvista di carbone, portare Winnie a prendere aria, andare a prelevare George a scuola, e doveva fare da sola tutta la dura fatica di strizzare le lenzuola nei giorni di bucato, diventando più magra e sparuta per il troppo lavoro. Ad ogni modo, c'era in giro un'aria d'anarchia e di ribellione, e di forze che si rinvigorivano con l'età e i ritardi, preparando il colpo che avrebbe fatto rintronare il palazzo come ai vecchi tempi e sbattere le capocce dei cortigiani contro il muro quando meno se l'aspettavano.

- BÈ, Augie? Che c'è? Hai finito di lavorare? - mi diceva la Nonna. - Terminato il lavoro, eh? Vuoi vivere per tutta la vita alle spalle delle opere pie?

Avevo una specie di lavoro, a quell'epoca, in un negozio di fiori. Solo che, nei pomeriggi in cui partecipavo alle riunioni del Bonheur Club oppure, nella fanghiglia, pedinavo Hilda Novinson con le sue galosce rubacuori, potevo dire tranquillamente che Bluegren non aveva consegne da fare.

Bluegren mi dava quello che voleva lui, di volta in volta; e questo, di solito, più perché lo aiutavo a tirar giù e a legare col fil di ferro l'imbottitura di paglia delle corone (aveva una vasta clientela di gangster) che per le consegne, dove sapeva che avrei preso delle mance, e, tutto considerato, il sistema conveniva anche a me. Non mi piaceva viaggiare in tram con grandi corone o addobbi floreali per funerali, perché nelle prime ore della sera incappavo nel traffico degli impiegati che rincasavano e dovevo battermi per un po' di spazio e proteggere il mio angolino contro i fattorini del tram e i passeggeri dall'umore invernale, difendendo i fiori col mio corpo, e mi trovavo piuttosto intrigato. E poi, se partivo verso un'impresa di pompe funebri, dondolando il mio fardello sopra la testa come un suonatore di contrabbasso e facendomi strada lentamente nello strepito dei clacson, lo sferragliare degli automezzi e la calca, non

c'era quasi mai nessuno, sulla felpa imbottita e silenziosa e nel roseo chiarore di mogano del salone, che mi desse una mancia; mi riceveva qualche galoppino, me e il mio berretto da pattinaggio con la visiera e il naso gocciolante tenuto appena entro i limiti della decenza da un tocco saltuario del guanto di lana. Ogni tanto capitavo durante una veglia, mentre faceva il giro una caraffa di whisky di contrabbando, in una di quelle baracche verdi cui si arrivava lungo una passerella di legno gettata sopra la vasta palude del cortile, una stanza di amici e parenti in lutto. Quando entravi con i tuoi fiori in una di queste camere ardenti che puzzavano di whisky, bÈ, nessuno era tanto assorto da non accorgersi di te, come accade in dolori d'altro genere cui ho assistito, e ne uscivi sempre con almeno un dollaro di spiccioli che ti appesantiva il berretto. Ma, in ogni caso, preferivo restare in bottega: in quel cumulo di fiori da Campi Elisi, raggruppati attorno alle cassette di terra grassa del retrobottega o accatastati dietro gli spessi vetri della ghiacciaia, le rose, i garofani rossi e i crisantemi. Specie essendo innamorato.

Anche Bluegren era un uomo imponente, biondo, lustro e grosso, con un colorito considerevolmente sano: amico di gangster e contrabbandieri di rum, molto intimo di gente come Jake il Barbiere e, ai suoi tempi, del capo della banda del North Side, Dion O'Bannion, che faceva anche lui il fiorista, in un certo qual modo, ed era stato liquidato proprio nel suo negozio da tre uomini che si diceva fossero stati mandati da Johnny Tomo e che se l'erano svignata in una berlina Jewett azzurra. Bluegren adoperava i guanti per proteggersi dalle spine quando sfilava una rosa dal mucchio per sfrondarla con le cesoie. Aveva occhi azzurri, freddi, pronti ad ogni sorta di scoperte, e un grosso naso carnoso, un po' disgustato d'ogni cosa. Chissà che confusione deve nascere dall'avere pensieri aguzzi e una faccia larga, o larghi pensieri e una faccia aguzza. Quella di Bluegren era del primo tipo, per via, ritengo, dei legami che aveva con i gangster, e gli effetti della paura o della caducità delle cose. Era questo che lo rendeva così. Poteva essere aspro e amaro, talora di pessimo umore, specie dopo un delitto importante, come l'uccisione di un Genna o di un Aiello. E quell'inverno furono accoppati un sacco di ragazzi.

Fu un brutto inverno per tutti: non solo per i notabili ma anche per la gente che non pensava ad altro che ai propri alti e bassi e si occupava del traffico limitato del proprio cuore e del proprio cervello, Kreindl, tanto per dire, o Eleanor Klein, o mia madre. In quei giorni Kreindl aveva i nervi a fior di pelle come una cantante d'opera e faceva scenate clamorose nel suo appartamento nel seminterrato; gettava i piatti sul pavimento e batteva i piedi per terra. Ed Eleanor era in crisi e spesso piangeva e in camera sua sull'andamento complessivo della propria vita. C'era un bel po' di energia, in giro, sufficiente a raggiungere e sconvolgere tutti, molto in carattere con l'epoca. Forse l'avrei avvertito maggiormente anch'io, se non fosse stato per Hilda Novinson.

Anche mamma era molto nervosa: ci voleva una certa abilità per scoprirlo, dato che lei non mostrava nessuno dei sintomi consueti. Me ne accorsi per la durezza che filtrava dalla sua docilità, e la più lunga sosta dei suoi deboli occhi verdi sugli oggetti che la circondavano, e talvolta il respiro affannoso che non derivava da nessuno sforzo compiuto durante il lavoro. Osservava una vigilanza stordita, come se avvertisse il campanello d'allarme di qualche sinistro presagio.

Ben presto capimmo tutti cosa c'era nell'aria: la vecchia era pronta a vibrare il suo colpo. Attese una sera in cui eravamo tutti a cena. Io ero rientrato dalle mie consegne di fiori per i defunti; Simon aveva il suo giorno di vacanza e non era andato alla stazione. La vecchia attaccò nel solito modo, bruscamente, e dichiarò che era venuto il momento di provvedere a George, che stava diventando grande. In tavola c'era lo stufato di carne, e tutti, compreso il bambino, continuarono a mangiare la carne e a spazzar via il sugo. Ma non avevo mai preteso, come la vecchia, che George fosse un soggetto incapace di comprendere: nemmeno il can barbone lo era del tutto: capiva che si parlava di lui anche quando divenne sordo, prima di morire. E a volte, quando si parlava di lui, George aveva il sorriso e l'espressione della Gioconda, lo giuro, un'espressione sottile che gli sfiorava le ciglia bianche e le guance, una specie di immagine riflessa della sapienza tenuta prigioniera dall'incapacità, un qualcosa colmo di osservazioni sulla vita di tutti noi. Non era la prima volta che la Nonna accennava al futuro di George, ma ora non si trattava più semplicemente di un'altra osservazione: era venuto il momento di decidere. Immagino che mamma lo sapesse già, dall'espressione d'attesa che le si dipinse sul volto. Prima o poi bisognava fare qualcosa di lui, disse la vecchia. Non era facile custodirlo, adesso che diventava così alto e cominciava a sembrare un uomo. Che avremmo fatto se si fosse fitto in capo di rapire una bambina, disse, e avessimo avuto a che fare con la polizia? Era, a chiare lettere, un rimprovero per tutta la nostra cocciutaggine, disobbedienza, cattiveria e noncuranza circa la nostra presente condizione, ed io ne ero la causa principale, come mi rendevo perfettamente conto. Disse che George doveva essere ricoverato in qualche istituto. Tanto, bastava un briciolo di buonsenso per capire che non poteva stare con noi tutta la vita, e fino a quel momento non

avevamo certo dimostrato di saper mandare avanti la baracca da soli. Inol tre, George doveva imparare a fare qualcosa ed essere addestrato a fabbricare ceste o spazzole o quello che si poteva insegnare ai minorati mentali, un mestiere qualsiasi con cui avrebbe contribuito a pagarsi la retta. Fini con molto impeto, affermando che i vicini che avevano bambine piccole erano già irritati, al vederlo vagabondare per i cortili, alla vigilia di indossare i pantaloni lunghi. Senza dissimulare minimamente il proprio disgusto, disse che aveva raggiunto lo sviluppo di un uomo. Come se fosse una zozzeria che, in qualche modo, bisognava pur affrontare. Ci diede questa spiegazione con la sua smorfia di repugnanza da vecchia, e ci lasciò col suo orrore.

Ah, che gioia era per lei farci prendere un lungo sorso della sua miscela di realtà e osservare l'effetto che affiorava limpido nei nostri occhi. Mentre terminava il suo discorso, aveva un'espressione terrificante di malvagio piacere. Le sopracciglia erano sollevate. Sono sempre del parere che George avesse un'idea dell'argomento, mentre continuava a tirar su col pane il sugo della carne. Non è mia intenzione dimostrare che la Nonna era tutta dalla parte del torto mentre lui era dalla parte del bene più sublime. Questo non poteva esser vero. Lei aveva un compito pratico e difficile, quello di fare questa proposta sconvolgente di cui si supponeva avremmo beneficiato tutti. Noi non avremmo avuto la forza o la saggezza di farla. Come tanta gente affettuosa, generosa, che, comunque, deve vivere, proprio come tutti gli altri, e contare su anime più coriacee per farsi sospingere avanti. Ma concedo alla Nonna la sua scusa migliore. Perché resta sempre la soddisfazione che questo le dava. Rivolse quel teso - Aha! - a se stessa, come quando mangiava un pezzo agli scacchi. Era sempre la stessa cosa: ci rifiutavamo di vedere dove conducevano i nostri errori, e allora si verificavano le tremende conseguenze. Come l'orso di Eliseo, quando s'avventò sui bambini che lo stuzzicavano; o il castigo divino che schiantò quell'ebreo così sconsiderato da tendere la mano per impedire all'arca santa di cadere dal carro. Era la punizione per gli errori che ora non c'era più tempo di correggere, ecco che cos'era. E lei era felice quando poteva agire in nome di questa inesorabilità contro la quale non faceva che metterci in guardia.

George era là seduto, con i piedi l'uno sull'altro, e mangiava il sugo con quella sua aria di serafino inconsapevole e deficiente in contrasto con la logica di questo mondo. Con la sua voce offesa e stridula, mamma cercò di rispondere, ma faceva solo confusione. Tanto, era incapace di esprimersi con chiarezza, e quando era eccitata o addolorata non la si capiva affatto. Poi George smise di mangiare e cominciò a gemere.

- Zitto tu! - disse la vecchia.

Intervenni io, prendendo le difese sue e di mamma, Dissi che George non aveva ancora fatto niente di male e che volevamo tenerlo con noi.

Se l'aspettava, da me, ed era preparata. - *Kopfmensch meiner,* - disse con pesante ironia. - Genio! Vuoi aspettare che si cacci in qualche guaio? Sei qui, tu, a occuparti di lui quando ce n'è bisogno? Sei in giro per le strade e per i vicoli con Klein, quel delinquente, per imparare a rubare e a fare porcherie d'ogni genere. Forse ti piacerebbe essere lo zio di un bastardo messo al mondo da tuo fratello con una ragazza polacca dai capelli bianchi, e spiegare a suo padre macellaio che bel genero sarebbe per lui? Ti accopperebbe con una mazza, come un bue, e darebbe fuoco alla casa.

- BÈ, disse Simon, - se Augie vuole davvero occuparsi di lui...

- Anche se Augie fosse migliore di quello che è, - ribatté subito lei, - che vantaggio ci sarebbe? Quando Augie lavora, una volta ogni tanto, fioccano più guai che soldi. Ma se non lavora per niente, pensa come sarebbe bello! Tanto lascerebbe il bambino dai Klein e andrebbe a bighellonare col suo amico. Oh, conosco tuo fratello, mio caro ragazzo: ha un gran cuore se non gli costa fatica, un cuore d'oro zecchino, e se si commuove è capace di prometterti qualsiasi cosa. Se c'è poi da fidarsi, non sono io a dovertelo dire. Ma anche se fosse buono quanto la sua parola, potresti permetterti di far senza quel poco che guadagna? Che cosa? Hai ereditato una fortuna? Ti puoi permettere servi, *gouvernantkes,* tutori, come Lausch ha sacrificato la sua vita per dare ai nostri figli? Ho fatto tutto quello che potevo per darvi un po' di istruzione e per allevarvi come si deve, ho perfino tentato di fare di voi dei gentiluomini. Ma dovete sapere che siete, che cosa siete, e non mettervi in testa idee stravaganti. Perciò vi dico che fareste meglio a mettere in pratica, per primi, la lezione che il mondo vi darà in ogni caso, senza tante gentilezze. Ho un po' più d'esperienza di voi, io: lo so come si correggono gli errori, e in quanti modi si può morire per semplice stupidità, per non parlare d'altro. Ho cercato di spiegarlo a tuo fratello, ma i suoi ragionamenti sono più o meno solidi come le gambe di un ubriaco mentre piscia.

Continuò così, con queste grida e profezie sinistre. Non aveva bisogno di convincere Simon: in questa faccenda di George era d'accordo con lei. Non le dava ragione apertamente per via della compassione che provava per mamma, ma quando eravamo soli nella stanza da letto lasciava che tirassi fuori tutti i miei argomenti e facessi tutte le mie accuse,

aspettando che finissi con aria di superiorità, disteso comodamente quant'era lungo sulle lenzuola - ricavate da sacchi Ceresota cuciti insieme - e quando riteneva che fossi pronto ad ascoltarlo diceva: - Vallo a raccontare al kaiser, bimbo. Perché non adoperi il cervello, una volta tanto, prima che ti vada in polvere e il vento lo faccia volar via? La vecchia ha ragione e tu lo sai. E non crederti l'unico a cui preme George; però bisogna provvedere a lui in qualche modo. Come fai a sapere che cosa gli può saltare il ticchio di fare? Non è più un marmocchio, e non possiamo sorvegliarlo per tutta la vita. Simon mi trattava in malo modo da quando avevo perduto il posto alla stazione, e dopo le traversie con Wigler e Bulba il Marinaio e il furto ai grandi magazzini Deever. E non aveva una grande stima di Clem e Jimmy, mentre io avevo commesso l'errore di confidargli i miei sentimenti per Hilda, esponendomi così al suo sarcasmo. - BÈ, - aveva detto, - Friedl Coblin diventerà più bella di quella là appena sarà cresciuta un po'. Almeno avrà un paio di tette -. Naturalmente Simon sapeva che non ero il tipo da conservare il rancore, ma che la rabbia mi sbolliva cinque minuti dopo che m'era venuta. E riteneva suo diritto trattarmi a quel modo, perché lui si faceva strada nel mondo mentre io non combinavo nulla di buono, e lui intendeva trascinarmi nella sua scia, quando fosse venuto il momento, come aveva fatto Napoleone con i suoi fratelli. Durante i miei peggiori contrasti con la vecchia signora si teneva sulle sue e non interveniva, ma poi mi diceva, fra l'altro, che potevo contare su di lui per tirarmi fuori dai veri impicci, sempre che mi meritassi il suo aiuto. Non gli piaceva vedere i miei amici dalla testa vuota tirarmi nei guai. Sì, aveva un senso di responsabilità nei miei confronti, ed anche nei confronti di George. Non potrei dire che verso George si comportasse da ipocrita.

- Ho provato un dolore grandissimo, per un po', quando hai lasciato parlare mamma senza dir niente, - gli dissi. - Sai benissimo che non posso far molto per il bambino, a meno che non pianti la scuola e mi occupi di lui. Ma se mamma lo vuole tenere a casa, dovresti lasciar decidere a lei. E non avresti dovuto startene là seduto e permettere che si facesse compatire da tutti.

- Tanto vale che mamma inghiotta il rospo tutto in una volta, invece che a rate -. Simon era disteso sul nero letto di ferro, biondo e muscoloso. Parlava con veemenza. Poi fece una pausa e si passò la lingua, con calma, sul dente spezzato. Sembrava essersi aspettato un attacco più violento di quello che avevo operato io, e quando ebbi pronunciato le mie parole più taglienti continuò a farmi ascoltare quello che sapevo benissimo anche senza che mi venisse raccontato. - Ti ha preso in castagna, Augie. Sai benissimo che hai fatto i tuoi comodi, negli ultimi tempi. Ma in ogni caso non avremmo tenuto il bambino con noi più di un altro anno. Anche se tu sgobbassi come un negro, cosa che non fai.

- BÈ, crede d'essere lei a comandare, adesso.

- Lascia che lo creda, - disse lui. Spaziava le frasi prendendo fiato brevemente, rumorosamente, con quello che doveva essere il segno dei suoi momenti più lucidi. Girò col piede l'interruttore della luce e cominciò a leggere.

Così, dopo di allora, non mi restò molto da fare. Non potevo più riconoscere alla Nonna la qualifica di capofamiglia, e fu in Simon che si riversò un po' dell'antica autorità. Preferivo stare in camera con lui piuttosto che uscire ed affrontare mamma, la quale, finiti i piatti e liberata la tovaglia dalle briciole, si stendeva, più che sedersi, in poltrona con la lampadina appuntita come un elmetto prussiano che attraverso il piatto proiettava la sua luce sfacciata e brillante sui bitorzoli piselliformi e sulle bolle e sulla vernice granulosa delle pareti. Quando aveva un dolore, non sapeva interpretarlo con arte: si perdeva d'animo immediatamente. Non faceva scenate, né baccano, né la si vedeva piangere, ma con un'espressione pietrificata e terribile sembrava guardare fuori dalla finestra della cucina, finché, avvicinandosi, si vedeva il colore dei suoi occhi verdi e del suo viso roseo ravvivato dalle lacrime, e la sua bocca sdentata; posava la testa sul bracciolo della poltrona di traverso, mai diritta. Era *così* anche quand'era malata. S'arrampicava sul letto in camicia da notte, divideva i capelli in trecce per evitare che s'arruffassero, e non voleva vedere nessuno finché non si sentiva in grado di stare in piedi. Era inutile che andassimo da lei col termometro, perché rifiutava di metterselo; si lasciava silenziosamente trasportare dalla corrente, senza far lavorare il cervello, cosa di cui non era capace. Aveva un'opinione tutta personale sul fato o sulla guarigione.

Allora, dunque, si decise la sorte di George; e, senza rimproverare nessuno, mamma sbrigava le sue faccende mentre Nonna Lausch accelerava l'esecuzione del progetto. La vecchia signora andò personalmente giù alla drogheria a telefonare a Lubin, l'assistente sociale. La cosa era significativa di per sé, poiché non metteva quasi mai piede in strada dopo una nevicata da quel gelido giorno dell'armistizio quando s'era prodotta una distorsione alla caviglia. Spesso i vecchi passavano i loro ultimi anni tra le sofferenze di ossa rotte che non riuscivano a saldarsi, aveva osservato. Inoltre, si trattasse anche di un solo isolato, non poteva uscire con un abito da casa. Non stava bene. Doveva andarsi a cambiare le calze di lana - in verità, calzettoni da golf tenuti su da elastici annodati - con quelle di

seta, col vestito nero, mettersi il turbante, di cui si faceva tre giri attorno alla testa, e, avendo un colorito pallido, incipriarsi il viso. Senza curarsi del poco riguardo che aveva per noi, inalberava le sue immense piume fissandole con spilloni da cappello e, agghindata da cerimonia, usciva con la sveltezza che l'ira conferisce ai vecchi, ma mentre scendeva doveva sempre posare tutti e due i piedi su ogni scalino.

Era un giorno d'elezioni, e bandiere spiegate pendevano sulle sezioni elettorali, robusti attivisti erano piantati in mezzo alla neve, soffiando vapore e sventolando lunghi facsimile di scheda. Le scuole erano chiuse, ed io ero pronto ad accompagnarla, ma lei non volle. E mezz'ora dopo, quando andai fuori col cassetto della cenere della cucina economica, la vidi piegata su un ginocchio nel corridoio di neve. Caduta. Fu una pena vederla. Mai, prima di allora, era uscita senza protezione. Buttai via il cassetto di latta e corsi da lei, e lei s'attaccò con i guanti bagnati di neve al mio braccio coperto dalla maglietta. Una volta in piedi, però, non volle appoggiarsi a me, o per via della grossa, gonfia coscienza del suo sacrificio o forse per una superstiziosa idea di ricompensa. Salì le scale da sola e zoppicando attraversò tutta la casa fino alla propria stanza, dove stabili un ulteriore precedente chiudendo la porta a chiave. Fino ad allora non avevo mai saputo che esistesse una chiave; doveva averla tenuta nascosta fin dai primissimi giorni, insieme ai gioielli e alle carte di famiglia. Mamma ed io restammo fuori, sbalorditi, a chiederle se s'era fatta male, finché ci raggiunse la risposta, dettata da una fredda collera, di andar via e lasciarla in pace, ed io ero abbastanza scosso dallo spettacolo del suo viso spolverato di neve per tremare, ora, al suono della sua voce, stridula come quella di un gatto. E quello si, era un cambiamento nell'ordine costituito: che un uscio che si immaginava più aperto del portone di una chiesa, e sempre accessibile, avesse una chiave, e che quella chiave venisse adoperata! Il significato della caduta del giorno delle elezioni fu di gran lunga il più profondo rispetto a tutti i tagli e le scottature che s'era fatta in cucina, che venivano sempre curati con grande serietà e molto impegno, con genuino rammarico e sotto l'incalzare dell'ultima minaccia. Dopo l'applicazione della tintura di iodio oppure dell'olio e delle bende, prendeva una sigaretta per calmare i nervi. Ma le Murad si trovavano nel suo cestino da lavoro, in cucina, e lei non usci dalla sua stanza.

Passò l'ora di pranzo, e quando venne fuori era pomeriggio inoltrato. Aveva una spessa fasciatura attorno alla gamba. Avanzò lungo gli antichi sentieri della casa, i colori da pappagallo del tappeto consumati fino alle fibre del tessuto su una linea che costeggiava la stufa del salotto ed entrava nel breve vestibolo che dava in cucina, dove la pista cambiava colore e diventava marrone sul linoleum, e una buona patte di tutto ciò era opera dei suoi piedi e delle pantofole color selce che avevano percorso regolarmente questo itinerario per quasi dieci anni. Portava ancora i panni di tutti i giorni e lo scialle, sicché era lecito presumere che tutto fosse tornato alla normalità o quasi; mentre invece si trattava di un silenzio originato dalla tensione nervosa, e il suo viso, nello sforzo di mostrarsi fermo e tranquillo, era impallidito come se avesse perso sangue per davvero, o almeno la sua tradizionale compostezza femminile alla vista del sangue. Doveva essere stata terribilmente sconvolta e spaventata per chiudere la porta a chiave, ma evidentemente aveva deciso che doveva ritornare sui suoi passi e, pallida come la luna, riprendere la sua influenza. Ma mancava qualcosa. Perfino la vecchia cagna bolsa e spelacchiata, col pelo bianco che era diventato marrone attorno agli occhi, zampettava lentamente battendo i denti, come se sentisse che giorni nuovi stavano soppiantando gli ultimi di un vecchio regime, il tempo in cui consiglieri e ministri assistono alla fine della loro gloria, e le guardie svizzere e i pretoriani si agitano inquieti.

Presi allora a passare tutto il mio tempo con George, l'ultimo mese, tirandomelo dietro sullo slittino, portandolo a fare quattro passi nel parco e accompagnandolo alla serra di Garfleld Park a vedere sbocciare i limoni. Le ruote della burocrazia erano già in moto: i tentativi dell'undicesima ora non servivano a niente. Lubin, il quale aveva sempre detto che George sarebbe stato meglio in un istituto, portò le carte per il ricovero, e mamma, senza l'appoggio di Simon contro la vecchia signora (e forse non l'avrebbe fermata nemmeno questo, poiché la Nonna era in piena azione e procedeva come sotto l'impulso del fato), dovette firmare. No, sono certo che nessuno avrebbe potuto opporsi a Nonna Lausch. Non in quel momento, non in quel campo. Tutto conside rato, fu, per quanto tristissimo, più saggio internare il bambino. Come aveva detto Simon, più avanti saremmo stati costretti a farlo anche noi. Ma la vecchia signora ne fece qualcosa che non doveva necessariamente essere, una prova di forza, senza il minimo tatto, un'imposizione dittatoriale; nasceva da cose di cui sapevamo ben poco: disappunto, stordito rancore originato dall'orgogliosa lotta che s'era imposta, debolezza data dalla prossimità della morte che ne indeboliva le facoltà di giudizio, forse una brusca emissione di cocciuto spirito animale o le ultime bolle d'aria dell'umana iniziativa, che affioravano e si scaricavano ciecamente dal profondo.

Chi sa? Ma all'allontanamento di George si sarebbe potuto provvedere in modo diverso.

Finalmente ci avvertirono che c'era posto per lui nella Casa. Dovetti andargli a comprare una valigia usata: una borsa da viaggio marrone, resistente, la migliore che riuscii a trovare. Sarebbe stata sua per tutta la vita, e volevo che andasse bene. Gli insegnai ad usare le fibbie e la chiave. Dove andava, naturalmente, ci sarebbe sempre stato qualcuno ad aiutarlo, ma la mia idea era che doveva essere padrone di qualcosa di suo, quando andava da un posto all'altro, Gli comprammo anche un cappello nel negozio di mercerie.

All'inizio della primavera il tempo era coperto ma caldo, la neve fondeva e gli alberi e i tetti sgocciolavano. Con quel cappello da uomo e la giacca indossata senza intelligenza - pareva che non sentisse il bisogno di raddrizzarsela sulle spalle - sembrava un adulto e somigliava a un viaggiatore. Bello, anzi, il ritratto di un viaggiatore in paesi lontani, con la sua pallida, tarata, impotente bellezza. Bastava vederlo per sentirsi spezzare il cuore e scoppiare in lacrime. Invece non pianse nessuno: nessuno di noi, voglio dire, perché in quel momento c'eravamo soltanto mia madre ed io; Simon gli aveva posato un bacio sulla testa quand'era uscito al mattino, dicendo: - Arrivederci, capoccione, verrò a trovarti -, Quanto a Nonna Lausch, era rimasta in camera sua.

Mamma disse: - Va' a dire alla Nonna che siamo pronti a partire.

- Sono Augie, - dissi io davanti alla porta della Nonna, - È tutto a posto.

- BÈ? Andate, allora, - rispose lei. Lo disse col suo solito tono, reciso e impaziente, ma senza la vivacità o quel che si potrebbe chiamare il tonante rimbombo marino della vera autorità. La porta era chiusa a chiave, e immagino che lei fosse distesa sul letto col suo grembiule, lo scialle e le babbucce appuntite, con le cianfrusaglie della sua vita di Odessa sparse sul piano della specchiera, in cima al cassettone e sulle pareti.

- Mamma vorrebbe che tu lo salutassi.

- A che scopo? Lo andrò a trovare più avanti.

Non aveva la forza di andare a guardare i risultati per ottenere i quali s'era data tanto da fare, e poi sforzarsi ancora di tenere le redini in pugno. E come avrei dovuto interpretare questo rifiuto, se non come un'incrinatura e uno scricchiolio di tutta l'impalcatura?

Mamma mostrò infine la tremula collera dei deboli, che impiega tanto tempo a scoppiare. Sembrava decisa a far avere a George, da parte della vecchia, il trattamento che merita un figlio.

Ma di lì a qualche minuto tornò da sola dalla stanza da letto e disse, con un'asprezza che non era per me: - Prendi la borsa, Augie -. Strinsi il braccio di George, tastando nell'ampia manica, e uscimmo dalla porta sul davanti, dove Winnie sonnecchiava sotto le felci. Durante il cammino George si succhiava piano piano un angolo della bocca. Fu un lento viaggio in tram; cambiammo tre volte, e l'ultimo tratto del West Side ci portò nei paraggi della bottega del signor Novinson.

Impiegammo un'oretta ad arrivare alla Casa: finestre con la rete metallica, robusto steccato a prova di cani e cicloni, cortile asfaltato, grande tristezza. Nel minuscolo ufficio del sottoscala una matrona dall'aria corrucciata prese le carte e lo registrò sul libro mastro. Fummo autorizzati a salire con lui nel dormitorio, dove altri bambini erano sparsi tutto intorno sotto il radiatore, alto sulla parete, guardandoci. Mamma gli tolse la giacca e il cappello da uomo, e con la sua camicia dai grandi bottoni, la testa bianchiccia e le grosse dita bianche e gelate - era una pena che fossero così grandi, come quelle di un uomo - George si tenne vicino a me, accanto al letto, mentre gli mostravo un'altra volta il semplice funzionamento della serratura della borsa. Ma trascurai di distrarlo dal terrore di quel posto e dei ragazzi come lui sparsi là intorno: non s'era mai trovato in una situazione simile, prima d'allora. Allora comprese che l'avremmo abbandonato e cominciò a spremersi l'anima, cioè ad emettere il suo gemito, che per noi era peggio delle lacrime, anche se era di molti gradi al di sotto del pianto. Allora mamma si afflosciò e cedette del tutto. Fu quando ebbe fra le mani le stoppie di quella sua inconfondibile testa, e mentre lo baciava, che scoppiò in lacrime. Quando, dopo un po', cominciai a trascinarla via, lui cercò di seguirla. Mi misi a piangere anch'io. Lo riportai al suo letto e dissi: - Siedi qui -. Si mise dunque a sedere, e continuò a gemere. Andammo giù alla fermata del tram e restammo ad aspettare, accanto al palo nero e ronzante, che il veicolo tornasse dalla periferia della città.

Da allora in poi diminuì la nostra confidenza reciproca, come se la cura di George fosse stata la base principale dell'unione familiare ed ora fosse andato tutto a catafascio. Evitavamo di guardarci negli occhi, e la vecchia s'era messa nel sacco da sola. BÈ, anche noi eravamo una delusione per lei. Forse aveva cominciato sognando d'avere in uno di noi un prodigio da guidare alla fama. Forse. La forza che coordina queste cose in noialtri esseri superiori e unisce gli innamorati perché concepiscano il genio che farà fare al mondo un passo o due della lenta marcia verso la perfezione, o troverà la nota che arriverà all'orecchio della moltitudine riunita e l'incoraggerà a fare quel passo, aveva prodotto un

George, invece, e noi due. Eravamo ben lontani dall'avere la ' stoffa che doveva aver desiderato lei. La parentela non doveva aver avuto tanta importanza, e non era soltanto una questione di natali elevati o addirittura legittimi. Fouché aveva fatto la stessa strada di Talleyrand. Quelle che contavano erano le doti naturali, e su quella base ella si formò l'amara opinione che eravamo nati senza nessun talento. Ciò nonostante potevamo imparare l'educazióne e le buone maniere, a portare il colletto bianco ed avere le unghie pulite, i denti spazzolati, una buona condotta a tavola, avvicinarci a un modello sufficientemente buono qualunque fosse l'ufficio in cui avremmo lavorato, il negozio in cui avremmo servito, la gabbiola in cui - degni della massima fiducia - avremmo contato i quattrini: cortesi in ascensore, eloquenti nel domandare la strada, gentili con le signore, muti e contegnosi con le passeggiatrici, educati sui mezzi di trasporto pubblici, ripercorrendo le orme di un più grigio e più tetro Castiglione.

Invece stavamo diventando più ordinari e rozzi, pelosi e con la voce più fonda. In mutande, al mattino mentre ci vestivamo, facevamo a cazzotti e alla lotta per burla, saltando sulle molle del letto, ruzzolando sul pavimento, rovesciando le seggiole. Poi, mentre passavamo nel vestibolo per andarci a lavare, là, spesso, scorgevamo la figurina della vecchia e i suoi occhi slavati dal disprezzo, con le gengive aperte in un piccolo e tremendo sbadiglio, che sfogava senza coprirsi la bocca, succhiandosi le guance in un commento inespresso, Ma derubata del suo potere. Finita. A volte Simon diceva: - Come va la vita, Nonna? - ed anche, ogni tanto: - Signora Lausch -. Io non la ripudiai mai con tanta decisione, né cercai di strapparle di mano l'antica influenza, perché era così, ormai. Infine, anche Simon prese un tono più rispettoso. Al punto in cui si era giunti, tuttavia, non aveva più tanta importanza. Aveva visto come eravamo fatti e di che cosa eravamo capaci.

La casa era cambiata anche per noi: più piccola, più buia, più stretta: oggetti un tempo splendenti e venerati che perdevano ogni interesse e ricchezza e importanza. Si vedeva lo stagno, le screpolature, macchie nere dov'era saltato via lo smalto, il disegno tracciato dalle nostre ruvide suole al centro del tappeto liso, tutta la bellezza, la lacca, la grandezza, lo splendore, ormai cancellati. L'odore di pasta andata a male che emanava Winnie negli ultimi giorni della sua vita non parve essere stato notato dalle donne di casa; ma lo notavamo noi, rientrando freschi da fuori. Winnie mori nel maggio di quell'anno, e io la deposi in una scatola da scarpe e la seppellii nel cortile.

V

William Einhorn fu il primo uomo superiore che conobbi. Aveva un cervello e molta iniziativa, vero potere direttivo, attitudine filosofica, e se fossi abbastanza metodico da riflettere prima di prendere una decisione importante e pratica e inoltre *(NB.)* se fossi stato veramente suo discepolo e non quello che sono, mi chiederei: «Che avrebbe fatto Cesare in questo caso? Che avrebbe consigliato Machiavelli o escogitato Ulisse? Che cosa penserebbe Einhorn?» Mica scherzo quando includo Einhorn in questo elenco di eminenti personaggi. Era lui che conoscevo, e quel che capisco di loro in lui. A meno che non vogliate sostenere che ci troviamo nella condizione più infima di tutti i tempi e non siamo che bambini la cui sola partecipazione alla grandezza è simile a quella di un ragazzo verso i re delle fiabe, esseri di natura diversa appartenenti a tempi migliori e più forti dei nostri. Ma se facciamo confronti tra uomini, e non tra uomini e bambini o tra uomini e semidei, il che è proprio quello che piacerebbe a Cesare in noialtri dilaganti democratici, e se non abbiamo alcun particolare desiderio di rinunciare alla nostra per una diversa e più bassa forma d'esistenza in seguito alla vergogna che proviamo per i nostri difetti al cospetto dei volti dorati di questi ed altri uomini d'antico stampo, allora ho il diritto di elogiare Einhorn e di non curarmi dei sorrisi sprezzanti di quanti ritengono che la razza non abbia più in misura elevata le caratteristiche che onoriamo in questi nomi favolosi. Ma non voglio cadere in esagerazioni per via di questa opinione, che è l'opinione di studenti i quali, a tutte le età, sentono la propria giovanile inconsistenza quando si voltano a rimirare il passato.

Cominciai a lavorare per Einhorn mentre facevo il terzo anno di ginnasio, non molto tempo prima della grande bancarotta, durante l'amministrazione Hoover, quando Einhorn era ancora un uomo ricco, anche se non credo sia mai stato così ricco come pretese in seguito, e continuai a stare con lui dopo che ebbe perso

quasi tutte le sue sostanze. Fu allora, anzi, che gli divenni essenziale, non solo un metaforico braccio destro ma braccia e gambe, letteralmente. Einhorn era un minorato, privo dell'uso, neanche parziale, delle une e delle altre; solo le sue mani funzionavano ancora, ma non erano abbastanza forti da muovere una poltrona a rotelle. Doveva essere sospinto e trascinato qua e là per casa da sua moglie, dal fratello, dai parenti o da una delle persone che di solito andavano a trovarlo, suoi dipendenti o collaboratori. Lavorassero per lui o capitassero semplicemente a casa sua o in

ufficio, aveva un particolare talento per farne degli aiutanti supplementari, e c'era sempre un sacco di gente che sperava di diventar ricca, o più ricca se stava già bene, tramite gli Einhorn. Erano gli agenti immobiliari più importanti del quartiere e possedevano e controllavano molte proprietà, compreso l'enorme palazzo di quaranta appartamenti in cui abitavano. La sala da gioco nel bar dell'angolo era di loro esplicita proprietà e si chiamava biliardi Einhorn. C'erano altri sei negozi: ferramenta, frutta, la bottega di uno stagnino, un ristorante, un salone da barbiere e un'impresa di pompe funebri di proprietà di Kinsman, che era il padre di quel ragazzo scappato di casa insieme a mio cugino Howard Coblin per arruolarsi nei *marines* e combattere contro Sandino. Il ristorante era quello in cui giocava a carte Tambow, l'attivista repubblicano. Gli Einhorn erano i parenti della sua ex moglie; loro, comunque, non si erano mai pronunciati sul divorzio. Non toccava certo al maggiore degli Einhorn, il vecchio giudice conciliatore, che aveva avuto quattro mogli, due delle quali ricevevano ancora gli alimenti, fare il pignolo con qualcuno a questo proposito. Il giudice conciliatore non aveva mai esercitato; era solo un nomignolo, il suo, che gli aveva appioppato la gente. Era ancora un vecchio gagliardo, con un pizzetto bianco alla Burlalo Bill, e girava, ancor sano e vigoroso, con un vistoso abito bianco, scrutando le cose con grossi occhi maliziosi. Godeva dell'ammirazione di tutti per la sua scaltrezza, e quando apriva quella gran bocca per dire la sua circa un pignoramento di mobili o l'affitto di un lotto, laconicamente, staccando le sillabe, tutti i seri e importanti uomini d'affari presenti nell'ufficio smettevano di parlare. Dava molti buoni consigli, e Coblin e Cinque Proprietà gli affidarono un po' del loro danaro da investire. Kreindl, che una volta ogni tanto sbrigava qualche lavoro per lui, sosteneva che aveva la saggezza di un dio. - Il figlio è in gamba, - diceva, - ma il giudice... quello si che è un uomo al quale bisogna fare tanto di cappello -. Non ero d'accordo allora e continuo a pensarla allo stesso modo, ma devo riconoscere che quando il giudice s'occupava di qualcosa polarizzava l'attenzione di tutti. Uno dei miei incarichi estivi era di accompagnarlo alla spiaggia, dove faceva la sua nuotata quotidiana fino alla seconda settimana di settembre. Dovevo controllare che non si spingesse troppo al largo, e inoltre gli porgevo le sigarette accese mentre galleggiava accanto al molo nelle righe da tappezzeria del suo costume da bagno con una gran pancia, un gran sesso da vecchio e ginocchia gialle, spelate; i suoi capelli bianchi sparsi sull'acqua, giallastri, simili alla pelliccia di un orso polare, la fronte vigorosa, rossa e abbronzata, rivolta in alto; mentre le sue grosse labbra aspiravano e il naso emetteva il fumo, destro e confortevole nel caldo, intenso azzurro del Michigan; mentre i motopescherecci dallo scafo di legno, dalle murate incatramate, sbuffavano e alzavano nubi di vapore al di fuori della zona riservata alla folla vociante, chiassosa, che sguazzava nell'acqua con i suoi vivaci colori; torri e palazzi lungo la riva, e grattacieli al di là in un ampio angolo retto rispetto alla curva sfuggente della spiaggia.

Einhorn era il figlio di primo letto del giudice conciliatore. Dalla seconda moglie, o dalla terza, questi aveva avuto un altro figlio di nome Shep o, come lo chiamavano gli amici della sala da gioco, Dingbat, da John Dingbat O'Berta, il delfino della politica cittadina amico di Sam Zincowicz il polacco. Dato che non conosceva né somigliava a O'Berta e non si interessava di politica o di altre faccende del genere, non saprei proprio spiegare come mai gli fu appioppato quel nome. Ma, senza essere personalmente un gangster, era immischiato nelle questioni tra le bande e in ottimi rapporti col mondo della malavita, una specie di dilettante in quel campo, e vestiva alla moda dei gangster tanto che lo si sarebbe potuto scambiare per un compare dei pericolosi Drucci o di Hayes Hubacek il grosso: cappello duro da finanziere, abito attillato, camicia stile andaluso abbottonata fino al collo e indossata senza cravatta, scarpe con lo scrocchio, a punta, lucide come quelle di un ballerino di tango; calcava pesantemente sui tacchi di cuoio. I capelli di Dingbat erano duri, lucenti, neri, impomatati, ondulati. Piccolo di statura, dalla muscolatura sottile, svelto, quasi fragile, aveva una faccia assolutamente irragionevole. Non brutale: non questo, perché dimostrava sentimenti d'ogni genere. Ma selvaggia, contorta, strabica, immutabilmente ferma e contraria alla ragione, coi peli ispidi che facevano capolino dall'irregolare strato di talco del dopobarba: la grinta di un giustiziere, sempre che consideriamo il prototipo non come un assassino (attaccava con i pugni e dell'ammazzasette aveva l'aria ma non le vere intenzioni) bensì come un individuo assolutamente intrattabile. Naturalmente, le buscava di continuo e aveva una brutta cicatrice nel punto in cui la guancia gli era stata schiacciata sui denti da un anello, ma continuava a saltellare e a fare a pugni, precipitandosi fuori dalla sala dei biliardi ad ogni nuova sfida per piroettare sulle scarpe da ballerino di tango e scagliava i suoi pugni tesi e senza peso. Le bastonature non l'avevano fiaccato. Ero là, una domenica, quando attaccò briga con quel pezzo d'uomo di Cinque Proprietà e prese a colpirlo con le mani sul petto, senza riuscire a smuoverlo; Cinque Proprietà lo sollevò e lo scaraventò sul pavimento. Quando Dingbat tornò alla carica con i pugni chiusi Cinque Proprietà sorrise, ma aveva paura e si nascose dietro la rastrelliera delle stecche da biliardo. Qualcuno tra la folla cominciò a gridare che Cinque Proprietà era un vigliacco, e si pensò che la miglior cosa da fare era trattenere Dingbat, afferrandolo per le

braccia, mentre si dibatteva col volto teso, accecato dall'ira. Un suo compare disse che era una bella vergogna che un veterano di Chàteau-Thierry si facesse menare per il naso da un pivello. Cinque Proprietà se l'ebbe a male e da allora in poi si tenne alla larga dalla sala dei biliardi.

Una volta era Dingbat ad occuparsi della sala, ma di lui non ci si poteva fidare e il giudice conciliatore l'aveva sostituito con un direttore. Adesso vi bazzicava in qualità di figlio del padrone - raccoglieva le biglie ed ogni tanto, quando qualcuno strappava il feltro verde di un tavolo, cambiava colore come un carbone acceso - e con le mansioni di «numero uno» e bravaccio, arbitro, allibratore, esperto e storico della guerra delle gang, sempre in caccia di un affaruccio, un pugile da allenare o una partita a stecca a dieci centesimi la biglia. Di tanto in tanto faceva l'autista di suo padre. Il giudice non sapeva guidare la grossa Blackhawk-Stutz rossa che possedeva - gli Einhorn non avevano mai avuto simpatia per le utilitarie - e Dingbat lo accompagnava alla spiaggia quando faceva troppo caldo per andare a piedi. Dopo tutto, il vecchio aveva passato i settantacinque e non si poteva correre il rischio che gli pigliasse un colpo. Io viaggiavo con lui sul sedile posteriore mentre Dingbat sedeva al posto di guida, col collo teso e segnato, le mani strette sul volante, l'ukulele e il costume da bagno sul cuscino al suo fianco; era particolarmente ringalluzzito quando guidava, gridando, fischiando e strombettando dietro le ragazze, con grande spasso di suo padre. A volte ci facevano compagnia Clem o Jimmy, oppure Sylvester, il cinematografaro fallito, che proprio allora stava per essere espulso dal corso di ingegneria all'Armour Tech, per profitto insufficiente, e parlava di trasferirsi a New York. Sulla spiaggia Dingbat, equipaggiato con cintura di cuoio e anelli ai polsi, come un atleta, un fazzoletto sulla testa per non sporcarsi i capelli di sabbia quando si metteva a testa in giù, abbondantemente cosparso di olio contro le scottature, si univa ad una folla di ragazze ed altri atleti da spiaggia, ballando e strimpellando l'ukulele con:

Anika, hula, uiki-uiki Mi ha detto la dolce e bruna donzella, E m'ha insegnato lo hula-hula Sulla spiaggia di Waikiki...

Eccitato com'era, faceva le mosse col corpo, con quella sua voce nera e gracchiarne, e la sua fiammella da gallo si alzava come una lingua, chiara, tremula e insinuante. Il suo vecchio sire, rude e beffardo, profondamente divertito, giaceva sulla sedia a sdraio come il Buffalo Bill degli etruschi, con l'asciugamano tirato su a guisa di burnus per ripararsi gli occhi dal riflesso - ombreggiati anche dal braccio molle e carnoso - la bocca cespugliosa aperta in una risata.

- Iii-idiota! - diceva a suo figlio.

Se la gita aveva luogo dopo il gran caldo della giornata poteva capitare che venisse anche William Einhorn, con la poltrona a rotelle issata sul portabagagli della Stutz, e sua moglie che portava un ombrello per ripararli entrambi dal sole. Veniva preso in spalla da suo fratello, oppure da me, e trasportato dall'ufficio in macchina, dalla macchina al posto giusto sulla riva del lago; il tutto, sempre distinto, attento, bianco, distaccato e nobile come un margravio. Con l'occhio di un falco. Un uomo grande e grosso, in origine, della taglia del giudice conciliatore, ben formato, ben dotato, con uno spirito più sottile di quello del giudice, e naturalmente Dingbat non gli arrivava nemmeno alle ginocchia. Einhorn era pallidissimo, aveva il viso un po' flaccido; un naso considerevolmente ricurvo, labbra piccole e capelli tendenti al grigio lasciati crescere abbondantemente fino a toccargli le orecchie; e sempre vigile, con lo sguardo che si spingeva ininterrottamente avanti per appuntarsi sugli oggetti che lo interessavano. Sua moglie, massiccia e attraente, sedeva accanto a lui col parasole, languida, con un mezzo sorriso sul volto, il braccio libero, molle e abbronzato, in grembo, e la rigogliosa capigliatura inanellata sull'onda che si vede nelle fotografie delle acconciature egizie, con la base piatta che forma una spazzola nera attorno alla nuca. Svagata dalla bonaccia estiva e dai minuscoli battelli sulle onde e dalle capriole e dalle canzoni.

Se volete sapere che cosa pensava, ve lo dico io: che la casa fosse ben chiusa a chiave. C'era quasi un chilo di wurstel sulla mensola sopra il fornello a gas, un chilo di patate frédde per l'insalata, mostarda, una pagnotta di pane di segala già affettata. Se non fosse bastato, poteva mandare me a prenderne dell'altro. Alla signora Einhorn piaceva avere tutto pronto. Il vecchio avrebbe voluto il tè. Bisognava accontentarlo, e lei lo faceva volentieri, chiedendo solo, in cambio, che smettesse di sputare sul pavimento, e ciò non a lui direttamente, perché era troppo timida, ma attraverso suo marito, il quale lo trovava un argomento da scherzarci sopra. Noialtri avremmo preso Coca-Cola, la bevanda preferita di Einhorn. Uno dei miei compiti quotidiani era di andargli a prendere la Coca, in bottiglie dalla sala dei biliardi o in bicchieri dal bar, a seconda di quale dei due locali avesse quel giorno, a suo giudizio, la miscela migliore.

Mio fratello Simon, vedendomi portare un bicchiere su un vassoio attraverso la folla che occupava il marciapiede - davanti all'abitazione degli Einhorn c'era sempre un gran numero di uomini d'affari, mescolati ai parenti dei defunti che uscivano dalla cappella di Kinsman ed ai bei tipi della sala dei biliardi - si lasciò sfuggire una gran risata di sorpresa e

disse: - Ma allora è questo! Sei il loro maggiordomo!

Ma si trattava soltanto di una delle mie cento funzioni, alcune delle quali erano ancora più basse, più personali, mentre altre richiedevano abilità e allenamento: segretario, ambasciatore, agente, damo di compagnia. Era un uomo cui occorreva avere sempre qualcuno vicino; le cose che bisognava fare per lui lo rendevano autocratico. A Versailles o a Parigi, nella sua levata mattutina, il Re Sole aveva un nobile che gli porgeva le calze, un altro la camicia. Einhorn doveva essere messo a sedere sul letto e vestito. Ogni tanto ero io a doverlo fare. La stanza era buia e l'aria pesante, perché lui e sua moglie dormivano con le finestre chiuse. Così vi aleggiava l'odore rancido di molte notti di sonno dei loro due corpi. M'accorgo ora di non aver mai avuto il minimo senso critico, in queste cose: mi ci abituavo rapidamente. Einhorn dormiva in mutande perché cambiarsi e indossare il pigiama era un'impresa, e lui e sua moglie stavano sempre alzati fino a tardi. Così, accesa la luce, ecco là Einhorn in canottiera, con le inutili braccia coperte di efelidi, i capelli brizzolati sparsi attorno al viso tendenzialmente schiacciato, lo scaltro naso ricurvo e i baffi spuntati. Se era di cattivo umore, e talvolta lo era, conveniva starsene tranquilli finché non riprendeva animo. Danneggiava gli affari avere la luna al mattino. Meglio scherzare su tutto. Beffardo, pungente, spesso villano o volgare, stuzzicava sua moglie per il baccano e la confusione che faceva nel preparare la colazione. Per vestirlo mi venne utile l'esperienza che avevo fatto con George, ma Einhorn vestiva con maggiore eleganza, cosa cui non ero avvezzo. I suoi calzini erano di seta finissima, i pantaloni a righe come quelli di un banchiere; aveva parecchie paia di scarpe, belle Walkover che naturalmente non si raggrinzivano mai sul collo del piede, e tanto meno si consumavano, e una cintura con un monogramma gotico. Vestito a mezzo, fino alla cintola, veniva caricato sulla poltrona di cuoio nero e tirato su ruote traballanti fino alla stanza da bagno. A volte la prima collocazione sulla poltrona gli strappava una smorfia, a volte un'occhiata più torva di amara rassegnazione; ma nella maggioranza dei casi era un'operazione condotta con stoicismo. Ve lo adagiavo e lo accompagnavo, procedendo a ritroso, al gabinetto, una stanza soleggiata con una finestra orientata a est, sulla corte. Il giudice conciliatore e Einhorn, ambedue piuttosto disordinati nelle loro abitudini, rendevano ardua la pulizia di questo locale. Ma per le persone di una certa levatura si sono sempre fatte eccezioni a questo riguardo. Immagino che gli aristocratici inglesi siano ancora legalmente autorizzati a pisciare, se lo desiderano, sulle ruote posteriori della carrozza.

Neanche la signora Einhorn poteva trovare un rimedio per quel pavimento bagnato. Ogni tanto, quando Bavatsky, l'uomo di fatica, si tratteneva troppo a lungo nel quartiere polacco o giaceva ubriaco in cantina, mi chiedeva il favore di ripulire la stanza, Diceva che non voleva impormelo perché ero uno studente. Nonostante ciò, prendevo una paga. Per lavori non meglio specificati, a carattere vario. Era così che la vedevo io: quel suo carattere vario era una delle cose che mi piacevano. Amavo la varietà ed ero inadatto alla disciplina e al metodo quanto il mio amico Clem Tambow; l'unica differenza tra me e Clem era che io, una volta affezionatomi a un lavoro o ad una causa, ero uno sgobbone. . Naturalmente, quando Einhorn lo scopri, e lo scopri subito, mi prese al suo regolare servizio; gli andavo perfettamente a fagiolo per il gran numero di cose che aveva da far fare. Se gli venivano a mancare, la mia presenza gliene faceva inventare altre. Così non mi toccò spesso di pulire il cesso: aveva troppi compiti importanti per me. E quando mi toccava, bÈ, con quello che avevo subito sotto Nonna Lausch un'ora di facchinaggio diventava una cosa del tutto insignificante.

Ma torniamo a Einhorn nel gabinetto: voleva che gli restassi accanto per leggergli i titoli dell'edizione mattutina dell'Examiner, le notizie finanziarie, le quotazioni di chiusura a Wall Street e La Salle Street. Poi venivano le notizie di cronaca locale, qualcosa su Big Bill Thompson che si ripresentava per le elezioni e aveva noleggiato il Cort Theatre, per esempio, salendo sul palcoscenico con una gabbia in cui erano rinchiusi due enormi topi presi al mattatoio, ai quali s'era rivolto chiamandoli repubblicani rinnegati: e poco a poco finii per imparare quali erano le notizie che Einhorn voleva sapere per prime. - Si, è proprio come dice Thompson. È un pallone gonfiato, ma stavolta ha ragione. È tornato indietro di corsa da Honolulu per salvare quel come si chiama dal penitenziario -. Aveva una memoria vastissima e precisa, era un lettore di giornali attento e scrupoloso e teneva un archivio sugli argomenti che lo interessavano, perché era molto metodico, ed uno dei miei compiti consisteva nel tenergli in ordine l'archivio sui lunghi scaffali in legno e acciaio di cui si circondava, usando un tono imperioso, scaldandosi spesso per ragioni difficili da capire quando gli mettevo davanti qualcosa proponendogli di buttarla via. La roba doveva essere dove potesse metterci subito le mani sopra, i suoi ritagli e i suoi pezzi di carta, in raccoglitori con l'etichetta Commercio, Invenzioni, Transazioni locali importanti, Delitti e gangster, Democratici, Repubblicani, Archeologia, Letteratura, Lega delle nazioni. Perché poi la Lega delle nazioni, io non lo so, ma viveva in base a idee baconiane su ciò che rende l'uomo questo e quello, e aveva la fissazione della documentazione completa. Tutto doveva essere fatto come si deve, con Einhorn, e tutto era

perfettamente organizzato sopra e attorno alla sua scrivania: Shakespeare, la Bibbia, Plutarco, vocabolario e dizionario dei sinonimi, *Diritto commerciale per i profani,* guide assicurative e sugli immobili, almanacchi ed elenchi telefonici; poi la macchina da scrivere sotto il suo cappuccio nero, il dittafono, i telefoni sulle mensole e un piccolo cacciavite per staccare il meccanismo che registrava la caduta della moneta - poiché anche al colmo della prosperità Einhorn non aveva nessuna intenzione di pagare tutte le telefonate che faceva; l'agenzia ricavava una fortuna solo dalle cassettine portamonete dei telefoni usati dagli altri uomini d'affati che venivano in ufficio - cestini di rete metallica con le etichette In arrivo e In partenza, fermacarte di lava dell'Etna, un sigillo notarile attaccato a una catenella, graffette, spugne per inumidire la colla delle buste, chiavi per i soldi, documenti confidenziali, appunti, preservativi, corrispondenza personale, saggi e poesie. Quando tutto questo era sistemato e messo a posto, in perfetto ordine, poteva dare inizio alle operazioni, dietro la lustra barriera cui si accedeva da due cancelletti, il regno dove esercitava il suo potere, un pallido dirigente, consapevole della propria importanza ed anche della capricciosa, deliberata scaltrezza che a volte rovinava la sua dignità e il suo aspetto fiero e distaccato. Doveva tenersi sempre in contatto con suo padre, il quale, in affari, aveva idee forse meno brillanti ma più larghe, fondate sui rapporti con i ricchi amici dei tempi andati. Era stato il vecchio giudice conciliatore a fare i soldi di Einhorn, e conservava ancora la maggior parte dei titoli a nome suo, non perché non si fidasse di suo figlio, ma soltanto per il motivo che, nel mondo degli affari, Einhorn, il primo cui si rivolgessero le offerte, era *lui.* William era l'erede e doveva essere anche l'amministratore delle azioni di suo figlio Arthur, che era un fagiolo all'università del l'Illinois, e di Dingbat. A volte Einhorn si lagnava dell'abitudine che aveva il giudice conciliatore di fare prestiti privati, alcuni dei quali considerevoli, attingendo al rotolo di banconote che portava appunto dentro la tasca del suo vestito alla Mark Twain. Più spesso si vantava di lui dicendo che era un pioniere fra i costruttori del North Side e accarezzava idee dinastiche a proposito degli Einhorn:' dove l'organizzatore seguiva il conquistatore, il poeta e filosofo prendeva il posto dell'organizzatore, secondo una evoluzione tipicamente americana, l'opera dell'intelligenza e della forza in un campo aperto, un mondo di possibilità. Ma in verità, con tutto il rispetto per il giudice conciliatore, Einhorn, mentre era ancora fresco e fiorente, aveva le doti eccezionali di suo padre più qualcos'altro, scienza di governo, chiarezza di propositi, buonsenso, l'astuzia dell'intrigante, il disprezzo per le convenzioni sociali di papa Alessandro VI, Un mattino, mentre leggevo un articolo sulle stravaganze di un'ereditiera americana con un principe italiano a Cannes, mi interruppe per citare: «Cara Kate, tu ed io non possiamo venir confinati entro il fragile elenco della moda di un paese. Noi siamo i creatori della condotta, Kate, e la libertà che ci segue ovunque chiude la bocca a tutti i criticoni...» Questo è *Enrico V,* se non lo sai. E vuol dire che c'è un modo per la massa e un altro per quelli che hanno qualcosa di speciale da fare. Dai quali la massa deve farsi guidare. Li incoraggia il fatto che ci sia un privilegio di cui non possono usufruire, fintantoché sanno che c'è. Inoltre, c'è la legge, e poi c'è la natura. C'è la consuetudine, e poi c'è la natura. Qualcuno deve mettersi al di fuori della legge e della consuetudine, e parlare per conto della natura. È un pubblico dovere, addirittura, affinché le convenzioni sociali non ci inghiottano tutti -. Einhorn aveva un piglio professorale simile a quello di Nonna Lausch, convinti com'erano, tutti e due, di poter illustrare come si doveva affrontare il mondo, dove era cedevole oppure resistente, dove si poteva aver fiducia e correre o dove si poteva soltanto procedere a tentoni e si era costretti a segnare il passo. E, con suo figlio all'università, l'unico studente che avesse a portata di mano ero io.

Era un uomo giudizioso, e le cose, per quanto corressero, dovevano essere prese per il collo e tenute ferme finché lui fosse pronto a parlare. Alzava le braccia inutilizzabili e le posava sulla scrivania con un'abile manovra portata a termine attraverso vari stadi, tirando la manica della destra con le dita della sinistra, e poi aiutando la sinistra con la destra. Non si provava la minima compassione, al vederlo sbrigare questa manovra: era soltanto un'operazione. Ma aveva un'immensa importanza. Come un uomo robusto e sanguigno può montare su un pulpito per poi confessare la propria debolezza a Dio, Einhorn, dimostrata la propria debolezza in via preliminare, si metteva a parlare di forza, con forza. Era davvero singolare sentirlo parlare in questo tono, specie con l'andirivieni quotidiano che c'era là.

Ma torniamo ancora una volta al gabinetto, dove Einhorn si preparava alla sua giornata di lavoro. Per un certo periodo di tempo aveva fatto venire un barbiere a raderlo. Ma questo, disse, gli ricordava troppo l'ospedale, dove aveva trascorso complessivamente due anni e mezzo. Inoltre, preferiva sbrigare da sé quante più cose poteva; non gli garbava dipendere da troppe persone. Così ora adoperava un rasoio di sicurezza fissato a un aggeggio che gli aveva venduto personalmente un inventore cecoslovacco: sull'efficienza del quale era pronto a giurare. A farsi la barba impiegava più di mezz'ora, col mento sull'orlo del lavandino e le mani nell'acqua, lavorando attorno al proprio viso. Pescava l'asciugamano bagnato, se lo avvolgeva attorno al capo; lo sentivo respirare attraverso il tessuto. Si

insaponava, sfregava e radeva, grattava, tastava con le dita in cerca dei punti ancora ispidi, mentre io, seduto sul coperchio del cesso, leggevo. Il vapore ridestava vecchi odori, e nella crema per barba che usava lui c'era un che di astringente che mi mozzava il fiato. Poi si impomatava i capelli bagnati e s'infilava un berrettino ricavato dall'estremità di una calza da donna. Una volta asciugato e cosparso di borotalco, bisognava aiutarlo a indossare la camicia, a mettersi la cravatta, di cui ispezionava parecchie volte il nodo con le dita, collocandolo con un certo nervosismo al suo posto preciso, sopra il primo bottone. Poi la giacca, cui dava l'ultimo tocco il secco rumore della spazzola per i vestiti, Ricontrollata l'abbottonatura dei calzoni, ripulite le scarpe dalle gocce d'acqua, eravamo pronti, e mi faceva segno di spingerlo in cucina per la colazione.

Aveva un appetito formidabile e mangiava a quattro palmenti. Un estraneo con un po' di cervello, il quale ignorasse che Einhorn era paralizzato, avrebbe indovinato che non era un uomo sano vedendolo succhiare un uovo forato, perché era un'operazione condotta con l'astuzia di una volpe che reggesse l'uovo tra le zampe, e con un'avidità superiore alla media. Poi aveva in testa quel berretto ricavato da una calza da donna, simile ad un trofeo conquistato in un altro campo di appetiti, se permettete il paragone un po' spinto, o ad un bottino di guerra. Se ne rendeva conto anche lui, perché era quasi tutto previsto e calcolato, e la sua mente svolgeva a modo suo un lavoro ammirevole su molte delle cose che faceva; o che non si curava di smettere di fare; o che non era capace di smettere; o che, secondo lui, era semplicemente umano fare; o di cui godeva, cui si abbandonava; di cui era fiero che il suo malanno non gli avesse tolto la capacità di fare ma anzi l'avesse lasciato con una capacità superiore a quella di molti uomini normali. Di molte cose che la gente preferisce ignorare per il disgusto o la vergogna a lui non dispiaceva parlare, tra sé o ad un intimo confidente (o quasi) come me, prendendo, sfruttando e giocando liberamente con tutti i sentimenti. Poteva dar fondo alla loro gamma più vasta; era un uomo assai indaffarato.

C'era un breve intervallo, dopo il caffè, dedicato all'organizzazione, quando Einhorn buttava qua e là il suo peso occupandosi delle faccende domestiche. Si andava a tirar fuori dalla cantina il grinzoso, malinconico Tiny Bavatsky, dai muscoli di spago, per dirgli che cosa doveva fare, con l'ordine di non toccare la bottiglia fino alla sera. L'uomo si allontanava, a scatti, borbottando tra sé parole di minaccia, per cominciare a sbrigare le faccende. La signora Einhorn non era quel che si dice una brava massaia, anche se si lagnava per il pavimento del gabinetto e gli sputi del vecchio. Ma Einhorn era un padrone giudizioso e provvedeva affinché tutto continuasse a ronzare, correre, fluire, e migliorasse costantemente: i topi uccisi, il cortile ricoperto da uno strato di cemento, gli elettrodomestici puliti e lubrificati, il legname delle verande rinnovato, gli impianti igienici controllati, i bidoni della spazzatura coperti, le reticelle metalliche riparate, le mosche cosparse di insetticida. Era capace di dirvi con quale rapidità si moltiplicavano i parassiti, quanto mastice occorreva comprare per montare un vetro, il prezzo giusto dei chiodi o della corda per il bucato o delle valvole per l'impianto elettrico e di molte altre cose del genere; tanto quanto doveva sapere di economia domestica qualsiasi antico senatore prima che si finisse per considerare tali interessi non pertinenti all'uomo. Poi, quando tutto era sotto controllo, si faceva accompagnare in ufficio sulla poltrona dalle rotelline chioccianti fabbricata appositamente per lui. Io dovevo spolverare la scrivania e andargli a prendere una Coca da bere con la seconda sigaretta, e quando tornavo con la bottiglia era già occupato ad esaminare la posta. Riceveva un sacco di lettere: doveva essere così, glielo imponeva il suo mestiere, e da corrispondenti d'ogni genere in tutte le parti del paese.

Se faceva caldo - perché il mio racconto si riferisce alle vacanze estive, quando passavo tutto il mio tempo con lui - stava in ufficio in canottiera. Al mattino, a quest'ora, c'era spesso una serena atmosfera da prateria, molto tempo prima della tempestosa babilonia - come l'ingenuità che finiamo per aspettarci dai tipi più duri e incalliti quando li si è frequentati abbastanza a lungo - cioè gli affari e il caldo di un pomeriggio d'estate a Chicago. Ma quello era il momento di tirare il fiato. Il giudice conciliatore non aveva ancora finito di vestirsi; usciva in pantofole nel tepido sole della strada, con gli straccali penzoloni, e il fumo del suo Claro saliva a sorvolargli i capelli bianchi, mentre la sua mano era affondata, comoda e profonda, sotto la cintola. E Einhorn, separato da lui dalla lunghezza dell'ufficio, apriva le lettere, prendeva appunti per le risposte, scartabellava nell'archivio o mi passava cose da controllare - a me, l'aiutante spesso allocchito, che mi. sforzavo di trovare immediatamente quello che cercava lui per i suoi numerosi, piccoli traffici. Sotto questo aspetto, non c'era quasi niente di cui non si occupasse; per esempio, ordinava tutti quegli oggetti che certe ditte sottopongono all'approvazione del cliente prima di richiedere il pagamento, e per i quali non aveva intenzione di sborsare un centesimo: francobolli, flaconcini di profumo di lillà, bustine di lavanda per la biancheria, rose di carta giapponesi che sbocciavano nell'acqua e prodotti d'ogni genere reclamizzati nelle ultime pagine del supplemento domenicale. Li faceva richiedete a me, con la mia calligrafia e nomi fittizi, e buttava nel cestino le lettere che

reclamavano i soldi, naturalmente, dicendo che tutta questa gente aveva preventivato le perdite nel prezzo che chiedeva. Qualunque cosa fosse gratuita, lui se la faceva spedire: campioni alimentari, saponi, medicine, opuscoli politici d'ogni colore, rapporti dell'Istituto americano di Etnologia e pubblicazioni dell'Istituto Smithsoniano, del Museo Bishop alle Hawai, *Gli atti del congresso,* leggi, bollettini, prospetti, cataloghi universitari, ciarlataneschi manuali di igiene, consigli sul modo di sviluppare il busto o sbarazzarsi dei foruncoli, sulla longevità e l'autosuggestione, opuscoli sul fletcherismo, sullo yoga, sullo spiritismo, contro la vivisezione; il suo nome era nell'elenco dell'Istituto Henry George e della Fondazione Rudolf Steiner di Londra, dell'albo locale degli avvocati, dell'American Legion. Doveva essere in contatto con tutti. E tutto questo materiale lo conservava; l'eccedenza finiva giù in cantina. Bavatsky, io o Lollie Fewter, la ragazza che veniva a stirare il bucato tre volte alla settimana, lo portavamo di sotto. Un po' di quel materiale, quand'era esaurito, lo vendeva alle librerie o alle biblioteche, e un po' lo rispediva ai suoi clienti apponendovi il timbro di Einhorn, come grazioso omaggio, S'interessava molto anche ai concorsi e partecipava a tutte le gare di cui venisse a conoscenza, proponendo nomi per nuovi prodotti, slogan; componeva motti brillanti e inventava aneddoti, qual è. stato il vostro momento più imbarazzante, quale il vostro sogno più delizioso, quale il consiglio di cui non avete malauguratamente tenuto conto, quale la più sconvolgente esperienza telepatica, ed anche filastrocche:

Quando comparve la prima radio, m'entusiasmai,
E tutti i miei soldini risparmiai,
Smisi perfino d'andare dal barbiere.
Mi seguirà nella tomba, la Dynamic che ascolto tutte le sere.

Con questa vinse il primo premio di cinque dollari dell' Evening American, e uno dei miei incarichi era di controllare che ciò che si spediva ai concorsi, anagrammi dei nomi di presidenti o delle capitali di stato, oppure disegni di elefanti composti di numeretti (che somma danno?), che le soluzioni spedite, cioè, fossero ordinate, incollate come si deve, entro i margini rigati del foglio, accompagnate dai necessari tagliandi, coperchi di scatole ed etichette. Inoltre, dovevo svolgere per lui un lavoro di consultazione nel suo studio o nella biblioteca cittadina, in centro, poiché tra i suoi progetti c'era quello di licenziare un'edizione di Shakespeare con un indice simile a quello della bibbia Gideon:

Affari Fiacchi, Cattivo Tempo, Clienti Difficili, Rimanenza e Inventario dei Modelli dell'Anno Scorso, Donna, Matrimonio, Soci. Mille e un affaretti da quattro soldi, e nessun ordine era troppo grande, nessuna somma troppo piccola. E sempre loquace, pagliaccesco, classico, filosofico, omeletico, goliardico, mentre distribuiva a tutti cartoline francesi e merde di gomma provenienti dai negozi di scherzi di Clark Street, giornaletti pornografici e *Le avventure della stenografa;* stuzzicando la giovane Lollie Fewter arrivata fresca fresca dalla regione carbonifera, quella ragazza dagli occhi verdi di cui non cercava di nascondere l'ardore, e il busto coperto di efelidi offerto all'accolta di uomini tra i quali passava con lo straccio per la cera e il molle dondolio della sua andatura. Sì, Einhorn, appollaiato sul suo trespolo, con le gambe morte, che si rifiutava categoricamente, e te lo diceva in faccia, d'essere diverso dagli altri. Non gli seccava mai parlare della sua paralisi; al contrario, a volte se ne gloriava come di una cosa che aveva superato, nel modo in cui un uomo d'affari che ha raggiunto il successo parla della miseria campagnola dell'infanzia. E non trascurava nessuna possibilità di sfruttarla. Ad un elenco di indirizzi che raccolse attraverso le ditte che vendevano poltrone a rotelle, grucce e arti ortopedici, spedì per posta un bollettino ciclostilato dal titolo «L'invalido». Due pagine di osservazioni e saggi, brani sentimentali plagiati dall'«Album di Elbert Hubbard», citazioni dalle *Meditazioni sulla morte.* «Non come lo schiavo tenuto a sferzate sul fondo della sua cava di pietra», ma come un nobile, stoico greco; o da Whittier: «Un principe tu sei, l'uomo adulto. E soltanto repubblicano», e altre fonti del genere. «Erigiti più auguste dimore, o anima mia!» La terza pagina era riservata alle lettere dei lettori. Quest'affare - l'avevo ciclostilato io e poi l'avevo pinzato e portato all'ufficio postale - ogni tanto mi dava i brividi, mi faceva venire la pelle d'oca attorno al collo. Ma lui ne parlava come di un servizio per gli invalidi, E costituiva anche un vantaggio per lui; gli procacciò infatti parecchio lavoro in campo assicurativo, poiché si era firmato: «William Einhorn, un agente di assicurazioni del quartiere», e varie compagnie avevano pagato le spese. Come Nonna Lausch, anche lui sapeva valersi delle grandi istituzioni. Aveva relazioni importanti con i loro rappresentanti: con la faccia molle e biancastra come il latte coagulato, i baffetti intelligenti e l'astuta mobilità degli occhi scuri, le braccia in riposo, simili ad ali di pollo. Portava giarrettiere per tener su le maniche: un altro capo d'abbigliamento femminile. Cercava, con le sue manovre, di mettere in concorrenza tra loro varie compagnie d'assicurazione, perché alzassero le offerte e gli aumentassero le commissioni.

Molte pressioni ripetute col medesimo effetto di un sol colpo robusto, era questo il suo metodo, diceva lui, ed era per lui particolare motivo d'orgoglio il fatto di sapersi servire con la stessa abilità di chiunque altro dei mezzi che la

propria epoca metteva a disposizione degli intrighi: quando, in un tempo non così progredito, avrebbe dovuto lasciarsi maneggiare come una mummia in una capanna o chiedere l'aiuto di qualcuno per fare il mendicante davanti a una chiesa, la cosa più vicina a un *memento mori* o, peggio ancora, un promemoria delle difficoltà che restavano da affrontare prima di poter essere finalmente morto. Mentre adesso... bÈ, forse non era un caso che fosse stato il minorato Efesto a creare macchine ingegnose: un uomo normale non era costretto a puntellarsi o sollevarsi sopra gli ostacoli mediante manovelle, catene e pezzi metallici. Era dunque sulla linea del progresso umano che Einhorn poteva fare tanto; specie considerando che l'intera razza era così fanatica per la tecnica, Einhorn non era certo più schiavo degli altri, i quali non potevano fare a meno di questa o quella comodità, macchine, aggeggi, la porta scorrevole, il servizio pubblico, e questa possibilità di sbarazzarsi dei travagli minori faceva della mente il centro motore del procedimento. Foste capitati da Einhorn in un momento di concentrazione, quando aveva un'espressione meditativa, sul viso grassoccio e nasuto dei borboni, vi avrebbe spiegato per filo e per segno i principi dell'era della meccanica, e della forza e della fragilità, punteggiando la propria esposizione con brevi digressioni sulla storia dei minorati - il mutismo degli spartani, il fatto che Edipo era zoppo, che gli dèi spesso erano mutilati, che Mosè tartagliava e Dmitri il Mago aveva un braccio disseccato, Cesare e Maometto l'epilessia, l'ammiraglio Nelson una manica vuota - ma soprattutto sull'età della macchina e i vantaggi che se ne potevano ricavare: mentre io, come un guerriero medioevale, ricevevo la lezione del dotto signore in vena di discorrere.

Io ero stato educato ad essere un ottimo ascoltatore. Ed Einhorn, col suo garbo, la sua sapienza, la sua facondia e la padronanza degli effetti, non cercava mai di darmi consigli pratici. Non era come la Nonna, con i suoi settantacinque anni di istruzione da sperimentare su di noi. Gli piaceva parlare, voleva essere eloquente ed ammirato. Non paterno. Non mi ficcai mai in testa l'idea di entrare a far parte della famiglia. Avevo poche probabilità di diventare uno di loro, da come parlavano di Arthur, il loro unico figlio, e venivo sempre allontanato quando cominciava a ronzare nell'aria qualche grossa questione familiare. Per essere assolutamente sicuro che non mi mettessi in testa idee simili, ogni tanto Einhorn mi faceva qualche domanda sulla mia famiglia, come se non si fosse già informato tramite Coblin, Kreindl, Clem e Jimmy. Era molto abile a tenermi al mio posto così. Se la Nonna carezzava l'idea di un riccone che potesse prenderci in simpatia e fare la nostra fortuna, la mia e quella di Simon, Einhorn la pensava esattamente al contrario. Non dovevo credere, perché eravamo così intimamente legati e perché gli ero simpatico, che sarei finito nel testamento. Le cose che bisognava fare per. lui erano tali che chiunque lavorasse per lui diventava necessariamente suo intimo. Mi irritava parecchio, alle volte, che lui e la signora Einhorn mi indicassero con tanta evidenza qual era il mio posto. Ma forse avevano ragione: era stata la vecchia a inculcarmi quel pensiero, anche se, dentro di me, non l'avevo mai coltivato sul serio. Comunque, quel pensiero c'era, e si gonfiava alquanto della mia indignazione. Einhorn e sua moglie erano egoisti. Non erano tirchi, dovevo onestamente riconoscerlo, e in genere sapevo essere onesto a questo proposito: erano semplicemente egoisti, come due persone che si godono la merenda in campagna e non ti invitano a unirti a loro. Se non stai morendo dalla voglia di un panino, può perfino essere un bel quadretto, vederli spalmare la mostarda, tagliare la focaccia, sgusciare le uova e affettare i cocomeri, Ciò nonostante, egoista Einhorn lo era: il suo naso sempre in azione fiutava, e fiutava ogni cosa, a volte dignitosamente, a volte senza stile, di nascosto, con un occhio agli astanti ma deciso, in ogni caso, e non farsi distogliere, se ce n'era qualcuno.

Non credo mi sarei considerato anche lontanamente un possibile erede del giudice conciliatore se loro non avessero, da un lato, sottolineato la mia somma lontananza dall'eredità, e, dall'altro, fatto continue discussioni sulla medesima.

BÈ, erano per forza immersi fino al collo in questioni assicurative e di proprietà, cause giudiziarie e fallimenti, rotture di società e mancati pagamenti e impugnazioni di testamenti. Erano questi i discorsi che si sentivano quando si riuniva il circolo degli esperti tra i pezzi grossi amici suoi, che rivelavano tutti, da segni inconfondibili - anelli, sigari, la qualità dei calzini, i panama nuovi, la posizione che occupavano; venivano classificati, anche, in base al grado di fortuna e di saggezza, oscurità di natali o patimenti, potere sulle o soggezione alle mogli, donne, figli e figlie, o per i difetti; oppure dai ruoli che sostenevano nelle commedie, nelle tragedie, nelle farse piccanti; se truffavano o erano truffati, se erano loro ad avere in pugno le redini o se erano sgarbatamente sospinti, trascinati e fatti ballare dal fato; le loro frodi, i loro astuti fallimenti, gli incendi che avevano appiccato; quali erano le loro prospettive future, che distanza li separava dalla morte. Ed anche i meriti: chi, tra quei tipi corpulenti sulla cinquantina, era un buon ragazzo, un donatore, un amico, un uomo generoso, un uomo con i coglioni, un lucido calcolatore di percentuali, uno che dava volentieri qualche soldo in beneficenza anche se non poteva firmare col suo nome, un donatore di papiri alla sinagoga, un protettore di parenti

polacchi. Lo si sapeva: Einhorn prendeva nota di tutto. E, evidentemente, tutti sapevano tutto. C'era un'intensa circolazione di franchezza e un bel po' di rispetto che rimbalzava dall'uno all'altro. Ed anche un sacco di cose spregevoli. Sia come sia, argomento delle conversazioni entro quella specie di gabbia tra le panche o alla partita di pinnacolo nel locale attiguo all'ufficio erano soprattutto gli affari: esazioni, ammortizzazioni, testamenti, e praticamente nient'altro. Come il freddo è il tema del Labrador, l'aria buona quello delle vette delle Ande, lo spazio quello del minatore della Cornovaglia allungato in un filone sotto il mare. E, sulle pareti, manifesti delle assicurazioni che mostravano gente disperata in trappola entro palazzi in fiamme e i danni dei topi alle travi, massaie che si trascinavano dietro gli scaffali della dispensa nella caduta. Il che dimostra che non si poteva evitare la questione dell'eredità. Mi voleva bene il vecchio giudice conciliatore? Pur essendo in genere una donna gentile, ogni tanto la signora Einhorn mi scoccava un'occhiata che mi faceva venire in mente Sara e il figlio di Agar. Anche se non era proprio il caso di preoccuparsi, No di certo. Non ero del suo sangue, io, e il vecchio nutriva anche idee dinastiche. E non avevo la minima intenzione di insinuarmi in qualche legato testamentario per strappare a suo figlio, l'elegante e raffinato Arthur, una parte qualsiasi di ciò che gli spettava. Certo che il giudice conciliatore mi voleva bene, mi dava manate sulle spalle, mi regalava mance: ma tutto finiva li, e non ci pensava più.

Il vecchio e Einhorn, comunque, costituivano un enigma per Tillie. I suoi capelli dall'acconciatura faraonica crescevano su una testa di cui le doti principali erano fisiche: non avrebbe mai saputo prevedere che progetti avessero quei due. E suo marito in particolar modo, che era così smilzo, mutevole e pieno di iniziativa. Gli obbediva ciecamente e seguiva i suoi ordini e sbrigava le sue commissioni proprio come il resto di noi. Lui la mandava in municipio ad attingere informazioni all'ufficio del registro del dipartimento addetto alla concessione delle licenze; le scriveva dei biglietti, perché Tillie non era mai capace di spiegare che cosa voleva, e riportava le informazioni trascritte da un impiegato. Per levarsela dai piedi quando aveva qualcosa in mente, la spediva in visita a sua cugina, nel South Side, una scarrozzata in tram che durava un giorno intero. Per essere sicuro che non tornasse indietro prima del tempo: e il bello è che lei lo sapeva.

Ma immaginiamo, adesso, che sia l'ora di pranzo, in una giornata tipo di Einhorn. Alla signora Einhorn non piaceva trafficare in cucina e prediligeva i pasti di rapida e semplice confezione, la roba delle rosticcerie, il salmone in scatola con cipolla e aceto o le polpette con patatine fritte. E queste polpette non erano schiacciate come quelle dei venditori ambulanti, con il contorno di farina di granturco, ma grossi pezzi di carne insaporiti con una gran quantità d'aglio e fritti lino a diventar neri. Coperti di rape e salsa piccante, andavano giù abbastanza bene. Era questo il cibo della casa, nel quadro della sua normalità, come gli odori e i mobili, e se eravate l'albatros disceso sulla nave, mangiavate il cibo mai mangiato, senza tante storie. Il giudice conciliatore, Einhorn, e Dingbat non facevano domande ma mangiavano a quattro palmenti, annaffiando il pasto col tè o la Coca-Cola, come sempre. Poi Einhorn prendeva una bianca cucchiaiata di Bisodol e un bicchiere d'acqua di Waukesha per la sua aerofagia. Ci scherzava sopra, ma non dimenticava mai di prenderli, e sorvegliava con molta serietà tutte le sue funzioni, curando che la sua lingua non fosse troppo sporca e i suoi organi lavorassero senza intoppi. Sfoderava un'espressione assai grave, a volte, quando fungeva da medico di se stesso. Gli piaceva raccontare che era fatale ai dottori, specie a quelli che non gli avevano mai dato molte speranze. - Ne ho già seppelliti due, - diceva. - Ognuno di loro mi aveva assicurato che in un anno sarei stato spacciato, e prima della fine dell'anno aveva tirato le cuoia -. Gli dava molta soddisfazione raccontarlo ad altri dottori. Comunque, si teneva di riguardo con molto zelo; e con questo zelo aveva per l'oggetto delle sue cure la feroce ironia di un monello, sfottendosi senza posa: si lasciava penzolare la lingua sul labbro, come un idiota, comicamente, e incrociava gli occhi fingendo d'essere strabico. Malgrado ciò pensava sempre alla salute e prendeva le polveri e il ferro e le pillole per il fegato. Si potrebbe quasi dire che seguisse col pensiero il processo d'assimilazione: attraverso tutto il suo corpo, in cui la morte s'era già istallata, fino alla Washington del suo cervello, al sesso ed agli occhi attenti. Ah, sicuro, era un'azienda che funzionava ancora, e molto bene, ma doveva pensare a se stesso piti che agli altri, poiché se smetteva di funzionare *lui,* era un fiasco totale, senza nessuna attenuante, un conto chiuso, una pratica da cestinare, un'ipoteca, zero. Lo sapevo, perché non nascondeva nulla, ed anche se non parlava apertamente dei soldi che aveva in banca o dei beni che possedeva, non aveva peli sulla lingua a proposito delle cose vitali, e con me si esprimeva in tutta sincerità, specialmente quando eravamo insieme nel suo studio occupati in qualcuno dei suoi progetti, che si facevano più fantastici e confusi quanto più si ostinava a incasellarli nella sua sistematicità, tanto che, alla fine, ne risultava un apparato ultra-mostruoso che non si poteva avviare né a spinte né con la manovella.

- Augie, tu sai che un altro, al posto mio, potrebbe essere fuori combattimento per sempre. C'è chi considera l'uomo

soltanto un sacco di visceri bramosi: le trovi *nell'Amleto,* queste idee, quante ne vuoi. Che capolavoro è l'uomo, e il firmamento incrostato d'oro: ma l'intero *gesheft* lo annoia. Guarda me, non sono certo veloce ed ammirevole in azione. Potresti dire che un uomo come me dovrebbe solo tirarsi in disparte e mettersi tranquillo. Oggi, invece, dirigo una grossa azienda, - (non era la pura verità: il giudice conciliatore era ancora la ruota principale, ma il discorso era egualmente interessante), - mentre nessuno mi butterebbe la croce addosso se marcissi sotto una coperta nella stanza di dietro o mi lamentassi sfogando la mia amarezza sulla gente fresca e sana che mi gira intorno fingendo di non vedere. Un ragazzo come te, per esempio, forte come un puledro e colorito come una mela. Un Alcibiade prediletto dagli uomini, perdio. Non so che razza di cervello tu abbia: sei ancora troppo sbarazzino, ed anche se ti dimostrerai intelligente non sarai mai all'altezza di mio figlio Arthur. Non devi arrabbiarti davanti alla verità, se sei tanto fortunato da trovare qualcuno che te la dice. Comunque, non è mica male essere un Alcibiade. Vuol dire essere già di gran lunga superiore ai tuoi simili. E non credere nemmeno che non l'odiassero, l'originale. Lo odiavano tutti, si dice, tranne Socrate, brutto come un vecchio cane. E non solo perché il giovanotto rubava le monetine delle immagini sacre, prima di imbarcarsi per la Sicilia. Ma, per tornare a bomba, un conto è farsi seppellire con tutti i tuoi piaceri, come Sardanapalo; un altro farsi seppellire giusto davanti a loro, dove li puoi vedere Non è così? Ti ci vuole un genio per sollevarti al di sopra di ciò...

Un calmo, calmissimo pomeriggio nello studio sul retro, con una tela incerata sul tavolo della libreria, busti sulla parete, macchine invisibili che Tonfavano e vibravano in direzione del parco, il sole che splendeva nella corte dalla finestra con l'inferriata contro gli scassinatori, le palle del biliardo che si toccavano e rimbalzavano sul feltro e contro la gomma delle sponde, e la porta di servizio dell'impresa di pompe funebri sempre più immobile, i gatti accovacciati sui sentieri del parco del convento luterano, spazzati e ornati e quasi mai percorsi dalle diaconesse danesi con la benda sotto il mento le quali uscivano sulle verande di casa loro, con le ringhiere di legno e sempre verniciate di fresco.

M'irritava un poco, il modo in cui mi paragonava a suo figlio. Ma non mi dispiaceva essere un Alcibiade, lasciando che lui si mettesse nello stesso mazzo con Socrate, perché era li che voleva arrivare. Il nostro diritto era altrettanto valido di quello dei re inglesi in cotta di ferro verso Bruto, Se volete scegliere il vostro personaggio ideale nell'aria fina della costa e tra le foglie aguzze delle antiche perfezioni e darvi la patria di una grande umanità, non ho mai trovato nessuna obiezione da fare. Anche se non posso approvare al cento per cento un uomo come il reverendo Beecher quando dice alla sua congregazione: - Siete degli dèi, siete puri come il cristallo, i vostri volti sono radiosi! - Non sono ottimista fino a questo punto, dai volti, congregati o separati, che ho effettivamente visto: pur ammettendo, sempre, che la vera visione delle cose è un dono, specie in tempi di particolare confusione e universale babilonia, quando il volgare catrame e il tufo vulcanico sembrano più comuni del cristallo - a occhi dotati di un normale quantitativo di grazia, almeno - e quando parrebbe politica saggia e ragionevole optare per il quarzo di media qualità, Non so proprio in qual punto del creato il grido: «*Homo sum!*» farebbe voltare la gente una seconda volta. Ma ero e sono sempre stato pronto ad avventurarmi il più lontano possibile: anche se non mi lasciai mai impressionare da Einhorn tanto quanto avrebbe voluto lui nei suoi momenti migliori, con i suoi calzoni da banchiere e la cravatta da cancelliere, e i piedi inutilizzabili raggrinziti sul poggiapiedi, simile a quello di una poltrona da barbiere, del trabiccolo a rotelle costruito su misura per lui. E non riuscivo mai a capire se intendeva dire che il genio era lui o che ne aveva, e immagino volesse mantenere qualche dubbio sul significato. Non era uomo da venir fuori a dichiarare di non essere un genio mentre sussisteva la probabilità che lo fosse, dato che una cosa come quella si verifica *nolens volens.* Per certuni, come Dingbat, il suo fratellastro, lo era. Dingbat lo giurava a destra e a sinistra: - Willie è un mago. Dategli venticinque centesimi di gettoni telefonici e ve li trasformerà in un bel gruzzolo -. Pure sua moglie conveniva, senza riserve, che Einhorn era un mago. Qualsiasi cosa facesse - e ciò copre un ampio settore - per lei era ben fatta. Non c'era al mondo un'autorità più alta, nemmeno suo cugino Karas, che dirigeva la Holloway Enterprises & Management Co. ed era anche lui un demonio di ammassa-quattrini. Quel pestifero tipaccio di Karas, dalla voce rauca, un furbone di tre cotte, vestito nel modo più pacchiano, con un sorrisetto da micio in trappola e occhi da grassatore, si, le incuteva soggezione anche lui, ma non apparteneva alla categoria di Einhorn.

Ma Einhorn non era propriamente sepolto davanti ai suoi piaceri. Se l'intendeva con l'una o l'altra donna, e in particolare aveva un gran bisogno di ragazze come Lollie Fewter. La sua spiegazione era che aveva preso da suo padre. Il giudice conciliatore, in un suo modo affettuoso, assonnato, caldo, affascinato, corteggiava tutte le donne, distribuiva pizzicotti e metteva le mani dove gli pareva. Immagino che le donne non se la prendessero tanto quando le salutava a questo modo, perché prendeva di mira ciò che ciascuna di esse, per conto proprio, apprezzava di più: il

colorito, il petto, i capelli, i fianchi, e tutti i piccoli segreti e gli artifici coi quali mettevano in risalto i loro attributi. Non si poteva dire che la sua fosse una normale passione per le donne: assomigliava al salomonico omaggio di un vecchio capo o di un anziano leone marino. Con le sue vecchie manone maschie e macchiate palpava le sposate e le nubili, ed anche le ragazzine per quello che promettevano, e nessuno se ne offendeva, come non s'offendevano dei nomignoli che inventava, tipo «i mandarini» o «lo slittino», « signora anno scorso», «la colomba di un metro e ottanta». Il vecchio signore. Soddisfatto e compiaciuto. Dalla garbata amabilità che dimostrava si capiva che cosa doveva esserci stato tra lui e donne ormai vecchie o defunte, che riconosceva, probabilmente, e salutava in questo naso o in quel seno.

I suoi figli non condividevano questa qualità. Naturalmente, non si pretende da uomini più giovani che abbiano questa specie di serenità da notte sul Mississippi, ma in nessuno dei due erano molto presenti il disinteresse o la contemplazione. Forse ne aveva più Dingbat di suo fratello. Quasi non passava giorno senza che Dingbat si fidanzasse con una bella ragazza. Si lavava e si vestiva per andarla a trovare sotto un impulso disperato e pazzo di genuino rispetto. A volte sembrava sul punto di piangere dalla devozione, e durante i suoi preparativi usciva di corsa dalla stanza da bagno profumata, con la camicia inamidata pulita aperta sulla sua scarna pelosità, per ricordarmi di andare da Bluegren a prendere il mazzolino di fiori. Non faceva mai abbastanza per queste ragazze e non si considerava mai abbastanza degno di loro. E più le rispettava più frequentava, a intervalli, le passeggiatrici, che prelevava al Guyon's Paradise e portava con la Stutz nel parco o in un alberghetto di Wilson Avenue di proprietà di Karas-Holloway. Ma il venerdì sera, alla cena in famiglia, era spesso presente una delle sue fidanzate, ora un'insegnante di pianoforte, ora una figurinista o una bibliotecaria, o semplicemente una ragazza di casa, che portava un anello di fidanzamento ed altri suoi doni; e Dingbat con la cravatta, sciocco e impacciato, che la chiamava rispettosamente «tesoro», «Isabel, amore», «Janice cara», con la sua rauca, sottile voce nera.

Einhorn, comunque, non aveva affatto tali delicatezze, quali che fossero le delicatezze che usava in altri campi. Si prendeva le stesse scherzose libertà di suo padre, ma i suoi scherzi non avevano lo stesso sapore: il che non significa che non fossero divertenti ma che lui vi si dedicava con uno scopo: la seduzione. Ciò da cui prendeva lo spunto era la propria minorazione: ma non era senza motivo che rideva, dicendo alle donne, non troppo nascostamente, che se avessero cercato un po' meglio avrebbero avuto la bella sorpresa di scoprire che qualcosa di genuino c'era, e non paralizzata. Parola d'onore. Sicché, quando sviluppava il suo fascino perverso, libidinoso, con quella sua aria così innocua, da prete mondano o da anziano signore dal quale si possono accettare senza rischi complimenti e stuzzicanti galanterie, in realtà pensava e mirava decisamente all'unica cosa, esclusivamente la cosa, per cui uomini e donne si cercavano. E faceva così con tutte; senza, naturalmente, attendersi grandi successi, ma sperando egualmente che una di loro - bella, smaliziata, affascinata da lui, desiderosa di fare qualche gioco segreto, magari un tantino perverso (lo proponeva lui) - volesse vedere, toccare, struggersi, bruciare per lui, Lo cercava, e sperava di trovarlo, in ogni donna.

Non voleva essere un invalido, Einhorn; non riusciva ad accettare l'idea. A volte era una cosa tremenda: dimenticava le innumerevoli riflessioni attraverso le quali s'era sforzato di abituarsi alla sua situazione e prendeva l'aspetto di un lupo nella fossa del giardino zoologico, che continua a cacciare il muso negli angoli delle pareti, muovendosi avanti e indietro nella sua prigione sotto gli occhi degli spettatori. Non accadeva spesso; forse non più spesso di quanto la gente normale riceva uno scrollone dal demonio. Ma accadeva. Se vi provavate a toccarlo quando gli mancava l'appetito o aveva un raffreddore e un po' di febbre, o quando l'organizzazione mostrava qualche crepa, o lui non si sentiva tanto importante e non riceveva il volume di posta e di rispetto di cui aveva bisogno; o quando una verità temuta affiorava non vista dalla moltitudine di elementi dei quali era composta la sua vita, diceva: - Una volta pensavo che o sarei riuscito a camminare o avrei ingollato la tintura di iodio; mi sono sottoposto a massaggi ed esercizi, e sfibranti manovre quando mi concentravo su un singolo muscolo e pensavo che sarei riuscito a rinforzarlo con la sola forza di volontà, ma erano tutte balle, Augie, la teoria di Coué, eccetera. Per i gonzi. E «Tutto è possibile» e la roba che ha scritto nei suoi libri quel grand'uomo di Teddy Roosevelt. Nessuno saprà mai tutti i tentativi che ho fatto prima di concludere che non c'era niente da fare. Non potevo rassegnarmi, e mi sono rassegnato. E *non posso* rassegnarmi, eppure sono rassegnato. Ma a che prezzo! Puoi tirare avanti coi tuoi guai ventinove giorni, ma c'è sempre quel trentesimo giorno in cui non puoi, maledizione, quando ti senti come una mosca fetente nella prima improvvisa morsa del freddo, quando ti guardi intorno e ti par d'essere il vecchio del mare incatenato al collo di Sinbad: e perché mai qualcuno dovrebbe trascinarsi dietro un invidioso rottame umano? Se la società avesse un briciolo di buonsenso mi darebbe l'eutanasia o mi abbandonerebbe in un igloo con viveri per due giorni, come fanno gli eschimesi con i loro vecchi. Non fare quella faccia afflitta, Muoviti. Va' a vedere se Tillie ha bisogno di te per qualcosa,

Ma questo accadeva il trentesimo giorno, o ancor più di rado, perché in genere godeva buona salute e si considerava un cittadino utile e addirittura straordinario, e si vantava di saper fare quasi tutto, se ci si metteva sul serio. E fece davvero alcune cose formidabili. Sgomberava l'ufficio e ci mandava via tutti per restar solo con Lollie Fewter; organizzava le cose in modo che tutti noi andassimo in macchina a Niles Center per mostrare al giudice conciliatore una proprietà. Mentre si preparava ostentatamente a sbrigare un po' di lavoro durante la nostra assenza - archivio e documentazione erano a sua disposizione - era calmo, sicuro, controllato, con i suoi occhiali cerchiati di tartaruga, rispondendo esaurientemente ad ogni domanda e ritardando perfino l'escursione per scambiare qualche parola con suo padre su facciate o migliorie. - Aspetta, che ti mostro sulla carta il punto preciso dove passa l'autobus della linea secondaria. Porta la piantina, Augie -. Mi mandava a prenderla e tratteneva il giudice conciliatore finché questi s'impazientiva, mentre Dingbat s'attaccava al clacson e la signora Einhorn, già sistemata sul sedile posteriore con i panieri di frutta, gridava: - Andiamo, fa caldo. Mi sento svenire, qui dentro -. E Lolite, nel corridoio tra l'appartamento e gli uffici, gironzolava sù e giù con lo straccio da polvere nella levigata oscurità, grossa e molle, vestita, per il caldo, con una comoda camicetta e sandali di paglia, simile a una bambina eccessivamente sviluppata che portasse a spasso una bambola, sorridendo tra sé a questo gioco materno, matrimoniale, pigra e trasandata e, si potrebbe dire, risparmiando le forze per il gioco seguente. Clem Tambow aveva cercato di dirmi qual era lo scopo della spedizione, ma non mi aveva convinto, non solo per la stranezza dell'idea e per l'infantile rispetto che nutrivo per Einhorn, ma anche perché con Lollie mi ci ero provato anch'io. Con una scusa qualsiasi m'ero fermato in cucina, dove stava stirando. Mi aveva parlato della sua famiglia nel bacino carbonifero della contea di Franklin, e poi degli uomini di laggiù, e dei loro tentativi e di quel che avevano fatto. Mi fece perdere la tramontana. Per la semplice suggestione, non avevo la forza di reggermi in piedi. Presto cominciammo a baciarci e a palparci: ora mi scostava le mani e ora me le infilava sotto il suo vestito, come per insegnarmi, sganasciandosi dalle risa perché ero ancora vergine, e alla fine, benevolmente, un giorno disse che se fossi tornato alla sera avrei potuto accompagnarla a casa. Mi lasciò così eccitato che non riuscivo quasi a camminare. Mi nascosì nella sala dei biliardi, col terrore che Einhorn mi mandasse a chiamare. Invece arrivò Clem con un'ambasciata di Lollie, la quale diceva che aveva cambiato idea. Ne fui amareggiato, ma in certo modo anche sollevato. - Non te l'avevo detto? - disse Clem. - Lavorate tutti e due per lo stesso padrone, e lei è la sua patacchina. Sua e di un paio d'altri ragazzi. Ma non è pane per i tuoi denti. Tu non sai niente e non hai una lira.

- Ma come, accidenti a lei!

- BÈ, Einhorn farebbe qualsiasi cosa, per lei. Ha perso la testa.

Non riuscivo a concepire una cosa simile. Non era cosa da Einhorn affezionarsi a una puttanella. Invece era proprio ciò che aveva fatto. Era pazzo di lei. Einhorn sapeva per giunta, d'averla in società con due o tre delinquenti della sala da gioco. Certo che lo sapeva. Un tipo come lui non poteva fare a meno di raccogliere informazioni su tutto: aveva la capacità d'approvvigionamento di un formicaio, con le zigzaganti file nere d'informatori che strisciavano da ogni parte fino in vetta e dentro il nido. Gli dicevano quale sarebbe stata la prossima svolta del caso Lingle, o qual era il programma delle aste pubbliche o delle sentenze della corte d'appello prima ancora che fossero stampate, o dov'era possibile acquistare merci rubate, dalle pellicce al materiale scolastico: così aveva sempre notizie fresche su Lollie.

Eleanor Klein mi faceva domande sentimentali. Ce l'avevo già l'amorosa? Era una cosa per la quale sembravo maturo. Il nostro vecchio vicino, Kreindl, me lo chiedeva anche lui, ma in un modo diverso, di nascosto. Non mi considerava più un bambino e poteva sbottonarsi, con gli occhi tondi che roteavano feroci e allegri. - *Schmeist du schon,* Augie? Hai delle amiche? Mio figlio no. Torna a casa dal negozio e legge il giornale. *S'interesiert ihm nisht.* Non sei troppo giovane, eh? Io ero più giovane di te e *gefarlicb.* Non ne avevo mai abbastanza. Kotzie non ha preso da me -. Aveva un gran bisogno di dichiararsi il migliore, e in effetti l'unico, uomo di casa sua: e aveva davvero un'aria molto vigorosa quando stringeva i denti e corrugava in un sorriso la faccia scabra da uomo che viveva all'aria aperta. Era sempre fuori, col buono o cattivo tempo, attraversando a piedi l'intero West Side con la sua borsa di campioni. Perché doveva contare ogni monetina. E aveva la pazienza e la caparbietà del podista di professione, passando venti volte al mese davanti alle stesse finestre imbiancate di una fabbrica e conoscendo palmo a palmo ogni area vuota tra lui e qualsiasi meta. Una volta arrivato, era capace di vagabondare ore ed ore per una commissione di settantacinque centesimi o una notizia. - Kotzie ha preso da mia moglie. È *kaltblutig* -. Altro che se lo sapevo che era proprio lui a fare tutto quel fracasso in casa sua, strombazzando, strillando, battendo i piedi per terra e scaraventando oggetti sul pavimento.

- E come sta tuo fratello? - diceva con un tono da ficcanaso. - Immagino che le piccole *maidelech* si bagnino le

mutandine quando lo vedono. Che cosa fa?

Per la verità, non sapevo che cosa stesse facendo Simon in quei giorni. Non me lo aveva detto, né sembrava curioso di sapere come me la passavo io, avendo deciso in cuor suo che non ero altro che un galoppino degli Einhorn.

Una volta andai con Dingbat a un ricevimento offerto da una delle sue fidanzate, e ci incontrai mio fratello con una ragazza polacca che indossava un abito arancione con guarnizioni di pelliccia; lui portava un elegante completo a quadrettini ed era bello e sembrava autosufficiente. Non si trattenne a lungo, ed ebbi l'impressione che non volesse passare le serate dove le passavo io. O forse quello che non gli garbò fu la sorta di serata in cui la trasformò Dingbat, con le sue pantomime e le rauche parodie, le beffe scadenti e le barzellette oscene che strappavano strilli alle ragazze. Passarono parecchi mesi durante i quali Dingbat ed io fummo molto amici. Alle feste me la spassavo qua e là con lui, sempre imbambolato, facendogli da spalla; oppure pomiciavo e facevo proposte alle ragazze sulle verande e nei cortili, esattamente come faceva lui. Mi prese sotto la sua protezione nella sala dei biliardi, e facevamo tra noi un po' di pugilato, un campo in cui non mi distinsi mai molto, e giocavamo a biliardo - un po' meglio - e ammazzavamo il tempo là dentro insieme ai delinquenti e agli spacconi. Tanto che Nonna Lausch avrebbe pensato che anche le cose peggiori che aveva mai detto sul mio conto erano ancora poco, se mi avesse visto seduto sulla poltrona del lustrascarpe alta sui tavoli verdi, con un cappello senza tesa dai fori romboidali per l'aereazione, decorato con spille d'ottone tipo «baciami» e bottoni alla Al Smith, con le scarpe da tennis e la blusa sportiva dei Mohawk, là nel jazz sfrigolante e nel ronzio delle radiocronache di baseball, il ticchettio dei marcapunti, il tonfo delle stecche, le bucce sputate delle brustoline e il gesso azzurro schiacciato sotto i piedi e la polvere del talco per le mani che aleggiava nell'aria. Insieme ai gradassi in cerca di rogna, alle nuove reclute delle bande, ai ladri d'automobili, ai rapinatori, agli ubriaconi ed agli attaccabrighe, ai monelli con l'ambizione di diventare sicari prezzolati, ai cowboy del quartiere con favoriti alla Jack Holt che gli arrivavano alla mascella, agli studenti, ai giocatori da strapazzo e banditi e malviventi da quattro soldi, ex militari, mariti scappati di casa, tassisti, camionisti e atleti di quarta serie. Ogni volta che a qualcuno saltava il ticchio di darmi una lezione - e c'era un sacco di tipi duri, là dentro, pronti a fraintendere quello che si diceva - Dingbat si lanciava al mio soccorso.

- Questo ragazzo è amico mio e lavora per mio fratello. Provati a fare il furbo con lui e ti troverai qualche osso rotto nella testa. Che ti prende, hai voglia di buscarle?

Era sempre molto puntiglioso, quando si trattava di lealtà o onore; i suoi pugni ossuti erano pronti e i tacchetti cubani radicati al suolo; il mento scavato si stava già portando al suo posto di combattimento sulla spalla della camicia inamidata, pronto com'era a gettarsi nella danza scalpitante ed a cominciare a menar pugni.

Ma non scoppiò mai nessuna rissa per causa mia. Se c'era un insegnamento di Nonna Lausch che avevo imparato, era quello della risposta gentile, anche se per lei si trattava di tattica, non di misericordia, uno zuccherino per i senza-dio, gli stupidi e i bruti. Non pretendo dunque che fosse, il mio, uno spirito evoluto che rifiutava la collera o un *integer vitae* (come potevo?) che costringesse i lupi a rispettarmi; ma non provavo nessun gusto per il perpetuo segnale di pericolo, il subdolo Tybalt dagli occhi socchiusi raggomitolato su se stesso e pronto ad assestare la pugnalata, per quel codice, insomma, e non avevo nessuna curiosità di sapere che cosa si provava a colpire e così declinavo tutte le offerte di lanciare o accettare una sfida.

In questo ero confortato anche dall'opinione di Einhorn, il cui esempio prediletto si riferiva al giorno in cui, mentr'era seduto al posto di guida della Stutz - come talvolta faceva, chiedendo d'essere trasferito sul sedile anteriore per seguire gli incontri di tennis o le partite di baseball - un carbonaio gli si era avventato addosso con un cricco perché aveva suonato il clacson due o tre volte per far spostare la Stutz e Dingbat non era lì. - Che avrei potuto fare, - diceva Einhorn, - se invece di farmi domande avesse cominciato a menar botte o a prendermi a pugni in faccia? Vedendomi con le mani sul volante, doveva pensare che fossi io il guidatore. Dovevo sbrigarmi a dire qualcosa. Ma me ne restava il tempo? Che cosa avrei potuto dire, per impressionare una bestia come quella? Dovevo fingere di svenire o fare il morto? Oh, mio Dio! Anche prima di ammalarmi, ed ero un giovanotto piuttosto robusto, facevo tutto il possibile prima di tirar fuori i pugni con qualsiasi figlio di puttana, scimmione dal cervello imbottito di muscoli o brutto tipo volesse attaccar briga. Questa è una città dove chi esce per fare quattro passi in santa pace può anche tornarsene a casa con un occhio pesto o il sangue al naso, e ci sono quasi le stesse probabilità che se lo procuri dal manganello di un poliziotto quanto da un paio di svedesi che non hanno i pochi soldi per andare a caccia di donne sulla passeggiata di Riverview e così, gironzolando nei vicoli, decidono di fare la festa a qualcuno. Perché tu sai che non è con la paga del municipio che vivono i poliziotti, al giorno d'oggi, no di certo, con tutti i soldi che ci sono da prendere dai gangster. Non c'è un solo furgone di whisky di contrabbando che faccia un chilometro senza la scorta di un'auto della polizia. Così se

ne fregano di quello che fanno. Ho sentito dire che hanno quasi ammazzato dei tizi che non sapevano abbastanza l'inglese per rispondere alle loro domande -. Ed ora, con l'ardente scaltrezza del naso e le borse sotto gli occhi, cominciò ad allargare il tiro; a volte, con quei capelli bianchi ammassati sopra gli orecchi e la testa tesa all'indietro, aveva un'aria grandiosa, di chi soffre non per sé. - Ma c'è una sorta di vantaggio nell'asprezza di un posto come Chicago, e consiste nel non farsi illusioni. Mentre in tutte le grandi capitali del mondo c'è sempre qualche motivo per pensare che l'umanità sia molto diversa. Tutta quella cultura antica e quelle bellissime opere d'arte sempre esposte al pubblico, di Michelangelo e Christopher Wren, e quelle cerimonie, come la parata multicolore delle Horse Guards o la sepoltura di un grand'uomo nel Pantheon, là a Parigi. Vedi quelle cose meravigliose e pensi che tutto ciò che è selvaggio appartiene al passato. È questo che pensi. E poi ci pensi un altro po', e t'accorgi che dopo aver salvato le donne dalle miniere di carbone o preso la Bastiglia ed essersi sbarazzati dei tribunali dell'Inquisizione e delle *lettres de cachet,* cacciato via i gesuiti, aumentato l'istruzione e costruito ospedali e diffuso la cortesia e l'educazione, in cinque o sei anni di guerra e di rivoluzioni ammazzano venti milioni di persone. E credono forse che da loro la vita sia meno in pericolo che qui? È ridicolo. Dicano piuttosto che distruggono esemplari migliori, ma non cerchino di infinocchiare la gente con la storia che gli unici esseri umani che si nutrono di sangue si trovano laggiù sull'Orinoco, dove vanno a caccia di teste, oppure a Cicero, dove c'è Capone. Ma sono sempre stati gli esemplari migliori ad essere maltrattati o uccisi. Ho visto un quadro di Aristotele montato e domato come un cavallo da una sporca puttana. C'era Pitagora, che è stato ucciso su un diagramma; c'era Seneca, che ha dovuto tagliarsi i polsi; c'erano gli eruditi e i santi che sono diventati martiri.

- Ma a volte penso: che accadrebbe se entrasse qui dentro un tizio con una pistola e mi vedesse a questa scrivania? Se dicesse «Mani in alto!» credi che aspetterebbe fino a che gli avessi spiegato che ho le braccia paralizzate? Mi darebbe il fatto mio. Penserebbe che volevo mettere le mani in un cassetto o suonare un campanello d'allarme, e questa sarebbe la fine di Einhorn. Basta dare un'occhiata alle statistiche delle rapine per capire che non sto esagerando. Dovrei farmi appendere un cartello sopra la testa con la scritta «invalido». Ma non mi piacerebbe vedere quel cartello sul muro dalla mattina alla sera. Spero solo che le etichette della Brink's Express e della Vigilanza Pinkerton appiccicate dappertutto li tengano lontani.

Si abbandonava spesso a pensieri di morte, e nonostante fosse di idee così larghe e moderne, la morte, per lui, era ancora la vecchia con le bende attorte di una mummia; quella morte che le belle fanciulle non riuscivano a scorgere nel loro specchio perché lo specchio era pieno dei lord bianchi seni, della luce azzurra dei vecchi fiumi tedeschi, delle città fuori dalla finestra, quadrettate come il loro pavimento. Una megera infida che mostra IÈ ossa sotto il mantello nero, non un cerimonioso Sir Cedric che saluta i bambini dai rami di un melo. Einhorn non aveva pensieri domestici, affettuosi, nei confronti della morte, ma superstizioni su questo spaventevole rapitore, e se recitava la parte dello stoico in realtà manovrava per battere la vecchia nemica, che l'inseguiva ormai così da presso. E che, forse, era l'unico vero dio che avesse.

Spesso pensavo che Einhorn, in cuor suo, si fosse completamente arreso a questa paura. Ma quando ti convincevi d'aver rintracciato Einhorn nel groviglio delle sue azioni e d'essere sul punto di catturarlo, ti trovavi non al centro di un labirinto ma su un ampio viale; e qui lo vedevi arrivare da un'altra direzione: un governatore a bordo di una berlina, scortato dalla milizia a cavallo, imponente e necessario, l'amico di tutti, la cui morte era soltanto un elemento, e remoto, della sua vita privata.

VI

Ed io, a parte tutto questo, che cosa volevo? Non sarei stato in grado di dirvelo. Mio fratello Simon non era molto più vecchio di me, e lui ed altri alla nostra età s'erano già formati l'idea che c'era una vita da vivere e avevano scelto la loro direzione, mentre io giravo ancora in tondo. Quanto ad Einhorn, quali servizi volesse da me lo sapeva piuttosto bene, ma che cosa avrei ottenuto io da lui non era affatto chiaro. So che mi mancava qualcosa, ma non capivo che cosa.

Prima dei vizi e dei difetti, ammessi nella stanchezza della maturità, troppo comuni e noiosi per farne un'estesa rassegna, vengono, o si crede che vengano, tempi pacifici, ignari, dai colori della natura, come la pastorale dei pastori siciliani innamorati o i leoni che si possono cacciar via a sassate e i serpenti dorati che sciolgono le loro spire per strisciare entro le fenditure dell'Eryx. Scene di vita primitiva, cioè; e per ciascun essere individuale, poiché ognuno

comincia con l'Eden e traversa strettoie, pene, traviamenti e morte fino alla tenebra grazie alla quale, si mormora, possiamo sperare di rientrare permanentemente nel principio. C'è l'orrore di un volto grigio, dello spasimo messaggero di morte, della bocca terrorizzata o degli occhi pazzi di paura, e di qualsiasi cosa sia provocata dalla totale mancanza di ricordi felici e dal non aspettarsi una felicità futura. Ma quando non c'è nessuna Sicilia pastorale, nessun paesaggio naturale, ma invece la profonda oppressione della città, e sei prematuramente spinto nelle profonde ambizioni cittadine, non portato al cospetto di Elia con la tonaca ricamata per prendere servizio nel tempio, non messo a cavallo dalle tue sorelle piangenti per andare a studiare il greco a Bogotà, ma scaraventato in una sala da gioco, ebbene, a che altezza può arrivare anche il più elevato? E qual felicità o antidoto per le afflizioni può offrire in luogo delle zampogne e delle pecore o della musicale innocenza nutrita di latte, o perfino delle semplici passeggiate all'aperto con un istruttore pallido e occhialuto, o delle lezioni di violino? Amici, compagni esseri umani, uomini e fratelli, non esiste alcun sistema, abbreviato, ridotto o stenografico, per dire dove questa strada conduce. Crusoe, solo con la natura, sotto il cielo, ebbe il suo bel daffare, alle prese proprio con ciò che non è umano, ed io mi trovo in una folla che cede i suoi frutti con difficoltà e riluttanza assai maggiori ed io stesso ne sono parte.

Anche Dingbat, per qualche tempo, mi fece questo effetto, parlandomi delle profonde ambizioni cittadine. Era convinto di potermi insegnare un sacco di cose che non sapeva neanche suo fratello. Di Dingbat imparai che era assillato dalle preoccupazioni di giustificarsi di fronte al giudice conciliatore ed a Einhorn e deciso a conseguire un successo, qualcosa che portasse la sua impronta. Giurava che ci sarebbe riuscito, che dipendeva da lui farsi una fortuna e una reputazione, e voleva brillare come organizzatore, presentato alla radio tra le personalità che attraversano il quadrato prima dell'incontro principale, gli occhiali simili a diamanti. Ogni tanto trovava un pugile da allenare, un tipo mesmerizzabile. E in quei giorni divenne il procuratore di un peso massimo, Finalmente, disse, ne aveva uno buono. Nails Nagel. Dingbat aveva avuto medi e welter, ma un buon peso massimo era l'affare più grosso di tutti, sempre che fosse roba da campionato, il che, dichiarava Dingbat - mettendo in questa asserzione i suoi accenti più sinceri e il suo tono più battagliero - Nails era. A volte lo stesso Nails si permetteva di pensarla così: ma in cuor suo probabilmente no, altrimenti si sarebbe dedicato interamente al pugilato e avrebbe smesso di lavorare nell'officina per la demolizione delle automobili. Aveva un modo lento e spasmodico di usare le mani dalle unghie sudicie che coronavano le sue braccia bianche e ruvide, corredate di rinforzi supplementari di muscoli alle giunture. La sua mascella ottusa e riera era rinforzata allo stesso modo, e s'abbassava rigidamente sulla gola rasata per ripararsi dai pugni; la cima della sua testa era chiusa in un berrettino con la visiera proiettata in avanti sugli occhi celati nella loro tana. Un'umanità umiliata e onesta, che non avrebbe fatto male a una mosca, un ricciolo di crine di cavallo o una palla stracciata di goffa virilità, ecco che cosa si pensava al vederlo. Era molto forte e un incassatore divino; anche il suo corpaccio bianco e imbottito sui fianchi si muoveva abbastanza in fretta, per un massimo. Ciò che gli mancava era l'intelligenza in gara. Toccava a Dingbat dirgli che cosa doveva fare, si lasciava dirigere e non riusciva a discutere efficacemente perché la sua lingua, tra i denti mancanti, era molto lenta, e i begli spiriti della sala dei biliardi dicevano: - Cambia l'olio e mettici quello fluido, altrimenti con questo tempo non girerà -. Come pugile era uno spostato, il figlio della pollivendola. Sua madre aveva lavorato molti anni nel retro di una polleria, a spennare oche e galline, una donna vestita di burazzina che non riusciva a chiudere la bocca sopra i denti. Aveva racimolato un bel gruzzolo, e Nails continuava a prenderne più da lei di quanti ne avesse mai guadagnati. S'era messo a fare un mestiere per il quale aveva soltanto una tendenza apparente.

Comunque, gli piaceva un mondo farsi ammirare come pugnatore, e fu incredibilmente felice la volta in cui Dingbat se lo portò dietro come spalla mentre lui, Dingbat, teneva una conferenza in un circolo studentesco che aveva sede in una cantina di Division Street, invitato da un amico della sala da gioco che era l'organizzatore. Andò più o meno così: sia Dingbat che Nails col loro vestito migliore, scarpe nere di camoscio e un cappello di feltro immacolato con la tesa abbassata fin sugli occhi e la catenella sul panciotto. - Ragazzi, la prima cosa che dovete ficcarvi in testa è che è importante vivere puliti, allenarsi severamente, nutrirsi a base di latte e verdura e dormire con le finestre aperte. Prendete un pugile come il mio ragazzo, qui, - (Nails sorridente e felice, che impartiva loro le sue impacciate benedizioni), - in strada, non importa dove, Nagel si fa una bella sudata almeno una volta al giorno. Poi, doccia calda, doccia fredda e un massaggio svelto. Si spreme dai pori i veleni del corpo, e l'unica volta in cui può fumare è quando gli do io un sigaro dopo una vittoria. Leggevo quello che ha scritto l'altro giorno Te Rickard sul «Post», che prima dell'incontro con Willard, quando laggiù nell'Ohio c'erano quaranta gradi all'ombra, Dempsey s'era allenato così bene che quando fece un pisolino prima del match, in mutande, erano fresche e non aveva addosso una goccia di sudore.

Questo è fantastico, ragazzi, ve lo dico io! È così che bisogna essere. Dunque accettate il mio consiglio e non giocate col bischero. Non avete idea com'è importante, questo. Lasciatelo in pace. Non solo se volete fare gli atleti, e poche cose sono più belle di questa, ma anche se avete altre ambizioni, questo è proprio lo sbaglio più grosso. Via le mani, dunque: vi annebbierà il cervello. E non state a smanettare con le vostre amichette. Non fa bene né a voi né a loro. Date retta a me, vi parlo senza peli sulta lingua perché non mi piacciono i discorsi confusi e i giri di parole. Girate alla larga dalle puttanelle che si vedono per strada. E se proprio volete farvi la fidanzata, e non vedo perché no, c'è un sacco di bambine perbene tra cui scegliere, del tipo che non vi metterebbero mai le mani nella patta dei calzoni né vi terrebbero alzati fino all'una a far lingua in bocca sui gradini di casa loro, - eccetera eccetera, col suo sguardo appassionato fisso sui soci del circolo seduti sulle poltroncine pieghevoli.

Fare il procuratore era l'ideale di Dingbat. Ed era proprio quel che ci voleva per lui tenere discorsi (suo fratello era un oratore nella loggia e ai banchetti), e trascinare Nails fuori dalla sua stanza, al mattino, per un po' di footing nel parco, e lusingarlo, addestrarlo, lanciare nitriti, e boxare con l'ombra e discutere sull'uso dell'equipaggiamento nella palestra di Trafton, sempre difendendo ringhiosamente il proprio punto di vista sul bendaggio e sui sacchi da allenamento negli oscuri locali del Loop, saturi dell'odore del linimento, tra le corde roteanti vorticosamente, nel fracasso degli armadietti metallici, in mezzo a polacchi, italiani, negri dai muscoli rigonfi, lucidi di sudore, che si allenavano faticosamente, là dove si radunava la piccola folla degli astuti proprietari e dei procuratori. Quando ebbe messo in forma Nails lo portò in tournée all'ovest, in corriera, con i quattrini presi in prestito da Einhorn, ma telegrafò da Salt Lake City, dov'erano arrivati senza un soldo, e tornarono a casa pallidi e affamati. Nails aveva vinto due incontri su sei, e non fu divertente affrontare le sfottiture nella sala dei biliardi.

Ma per qualche tempo Dingbat restò fuori dall'ambiente pugilistico: fu all'epoca della grande evasione dal penitenziario di Joliet, quando fu nominato caporale della Guardia nazionale richiamata in servizio dal governatore dello Stato. Si mise subito in giro con la divisa kaki e il cappello da campagna col cordone, non celando la preoccupazione di potersi trovare proprio nella pattuglia che incastrasse Tommy O'Connor o Larry l'Aviatore o Bugsy Gonzalez, per i quali aveva molta ammirazione.

- Buttati in un fosso, stupido, e restaci, - gli disse Einhorn. - Ma la polizia di Stato li avrà stanati tutti prima che tu metta piede sul treno, e il peggio che ti potrà capitare sarà un viaggio in un vagone affollato e un rancio a base di fagioli.

Il giudice conciliatore, la cui salute negli ultimi tempi non era stata buona, gridò dal suo letto: - Fatti vedere, Cholly Chaplin, prima di partire, - e quando Dingbat, con aria offesa e il passo legato dai pantaloni sformati, gli andò vicino, disse, divertendosi un mondo: - Ii*i-diota!* - Dingbat si raddrizzò sotto una sferzata di incomprensione. La signora Einhorn s'era spaventata alla vista dell'uniforme e piangeva, attaccata al collo di Lollie Fewter. Dingbat bivaccò due o tre giorni attorno a Joliet, sotto la pioggia, e tornò a casa più magro, più nero, fiaccato dalla stanchezza, che gli rendeva gli occhi strabici dalla fatica. Ma riattaccò immediatamente con Nails. Gli aveva procurato un incontro a Muskegon, nel Michigan. Einhorn mi mandò con loro perché lo tenessi informato di ciò che combinavano Dingbat e Nagel là in mezza campagna. Disse: - Augie, ti devo una vacanza. Se il tuo amico Klein, in cui non ho troppa fiducia, è disposto a sostituirti per un paio di pomeriggi, puoi andare a fare una gita. Forse Nagel riprenderà animo ad avere qualcuno nel suo angolo. Dingbat lo mette troppo alla frusta e lo demoralizza. Forse una terza persona che lo tenga allegro... *sursum corda.* Lo sai il latino, ragazzo? - Einhorn era soddisfatto al cento per cento della sua idea; quando ciò che voleva coincideva con una buona azione, si sentiva scaldare il cuore, Chiamò suo padre e disse: - Babbo, da' a Augie dieci dollari. Va a fare un viaggio per conto mio, - tanto per dimostrare che la sua generosità aveva un ostacolo da superare. Il giudice conciliatore sganciò i quattrini ben volentieri, poiché era generoso e condiscendente per qualsiasi somma: nel mollare la grana era esemplare.

Dingbat fu lieto che andassi anch'io, e tenne un discorso a tutti, con quella sfrontatezza animalesca che sfoderava ogni volta che prendeva le redini di un'impresa. - Benone, amici; stavolta ce la dobbiamo fare... - Povero Nails, non era molto bello con la giacca rosso porpora del Circolo atletico Wasps protuberante sui suoi muscoli e gli indumenti sportivi nella borsa che gli arrivava ai ginocchi piegati delle gambe gigantesche, pesanti come gli attrezzi di un idraulico. Una faccia immensa che pareva la terra di un giardino rastrellata e bisognosa d'acqua. E in questa porosa aridità, un paio d'occhi slavati che temevano il peggio e un naso schiacciato dai pugni.

Il peggio, per quel giorno, era già toccato a qualcun altro: uno dei fratelli Aiello era stato trovato ucciso a revolverate nella sua auto. Nell'«Examiner» c'era un lungo articolo sul fatto; lo leggemmo sul tram diretto al molo, e

Nails disse che gli pareva di aver giocato al pallone contro questo Aiello, una volta. La cosa lo buttò giù di morale. Ma era ancora assai presto, subito dopo l'alba, e i sudici budelli delle strade mattutine erano cavernosi, con appena una bianca goccia di sole sull'orlo degli edifici. Quando scendemmo a piedi lungo il molo fino al *Città di Saugatuck* e sbucammo dalla pensilina, d'un tratto la tenebra della città fini in un tremolio azzurro vivo d'acqua fresca, dai neri confini della riva giù nel biancore dorato verso est. I ponti imbiancati erano stati appena lavati e scintillavano dei colori dell'acqua in un tepore da Golfo del Messico, e i gabbiani si lasciavano trasportare qua e là dalle correnti d'aria. Dingbat era finalmente felice. Fece fare un po' di footing a Nails sulla nave prima che i ponti diventassero troppo affollati. Otto ore sull'acqua senza allenamento e sarebbe stato troppo rigido per battersi quella sera. così Nails si mise a trottare, sorridendo; era un altr'uomo in questo luccichio d'acqua mossa, con i gabbiani che da una posizione quasi immobile si lasciavano cadere sulla superficie per prendere i pezzi di pane. Mollò due o tre sventole roteando la parte superiore del torace, colpi pepati, tecnici e pericolosi, e Dingbat, a righe come la zampa di una locusta, lo invitò a metterci più grinta. Erano convintissimi, tutti e due, di salpare verso una vittoria. Andarono dentro insieme, sul tappeto rosa del salone, a bere il caffè. Io rimasi sul ponte a godermi il sole, i colori, immerso nell'odore del fieno che saliva dalla stiva dove si trovavano i cavalli di un circo in tournée per la provincia; mi sentivo ribollire il sangue dalla gioia a star là seduto nell'azzurro tepore, mentre la brezza mi saliva lentamente dai piedi, chiusi entro scarpe da ginnastica logore anzichenò, grandi, col mio nome stampigliato in inchiostro di china, fino ai pantaloni di tela e alla testa, così ricca di capelli che mi faceva da guanciale contro la parete di legno.

Quando fummo bene al largo sull'acqua calda e dolce Dingbat sbucò dal salone con due ragazze, amiche di Isabel o di Janice, che aveva incontrato là dentro, ambedue in tenuta bianca da tennis con i capelli legati da un nastro, che andavano in vacanza, a correre ed a scambiarsi pallonetti a braccio teso sul campo da tennis di una stazione di villeggiatura di Saugatuck ed a trasportare in canoa i loro bei busti sull'acqua pigra della riva. Indicò col cappello la costa che si allontanava, mentre la sua rimarchevole capigliatura aveva la possibilità di temprarsi al sole ed evaporare i suoi profumi: che c'era di meglio per un giovane e promettente procuratore pugilistico che passeggiare in scarpe bianche e con i pantaloni rimboccati come quelli del comandante di un panfilo in una dolce mattinata favorevole alle speranze dell'uomo e fare da cavaliere alle ragazze? Nails era rimasto nel salone, dove cercava di vincere un premio a una macchina che si chiamava l'«artiglio», una piccola gru metallica dentro un'urna di vetro piena di macchine fotografiche, penne stilografiche e lampadine al magnesio piantate in una collinetta di dolciumi simili al mangime dei polli. Per un nichelino la si poteva manovrare mediante due leve, l'ima che dirigeva e l'altra che faceva chiudere l'artiglio. Dopo aver speso cinquanta centesimi, Nails non aveva altro da mostrare che una manciata di viscidi zuccherini. Voleva una macchina fotografica per sua madre.

così divise gli zuccherini con me, sul ponte, e poi disse che s'era sforzato gli occhi alla macchina e si sentiva girare la testa, ma erano il rullio e l'acqua che si fendeva blandamente davanti alla prua che gli avevano dato allo stomaco, e quando fummo vicini alla sponda del Michigan e alle sue ondulazioni prese a roteare gli occhi, bianco come un polipo, anche nelle grinze più profonde. Mentre vomitava, Dingbat lo sosteneva fieramente dal di dietro - il suo ragazzo, l'avrebbe accompagnato anche all'inferno - e lo scongiurava con l'amarezza della delusione: - Su, coraggio, figliolo, per l'amor di Dio! - Ma Nails continuò a vomitare e a riempirsi d'aria i polmoni, a strappi, con i capelli che gli ricadevano mollemente sul volto freddo ed occhi avidi di terraferma. Quando toccammo Saugatuck non osammo dirgli che eravamo ancora a molte ore di viaggio da Muskegon. Dingbat lo portò sottocoperta, a distendersi. Di tutto il mondo, Nails poteva sentirsi al sicuro solo in due o tre strade.

A Muskegon lo conducemmo via, giallo e cascante, giù per le tavole di legno del molo, dove l'acqua, sopra la sabbia del fondo, non era abbastanza mossa da nascondere il pesce persico agli occhi dei pescatori pomeridiani. Ci recammo all'YMCA e lo lavammo, cenammo con un po' di roast beef, e poi andammo in palestra. Anche se si lamentava per il mal di capo e insisteva per restare sdraiato, Dingbat lo costrinse a svolgere il normale allenamento. - Se non te lo impedisco, ti metterai là disteso a compiangerti, e stasera non sarai capace di sostenere l'incontro. Lo so io che cosa ti ci vuole. Augie andrà a prendere un tubetto di aspirina. Tu muoviti e comincia a correre, se vuoi digerire quello che hai mangiato -. Tornai con le pillole, e Nails, bianco e ingranchito dopo i suoi dieci salti alla corda nella stanza cieca e senz'aria, sedette ansimando sotto il cesto della pallacanestro, e Dingbat gli strofinò il petto e si sforzò di ridargli fiducia in se stesso, causandogli invece nuova angoscia, perché non era capace di sollevare speranze senza le minacce. - Animo, figliolo, dov'è la tua forza di volontà, dove sono le tue riserve?

Non servi a niente. Al tramonto, con l'incontro di li a un'ora, ci mettemmo a sedere fuori, in piazza, ma c'era

nell'aria un pungente odore di acqua fresca, e Nails si piegava sulla panchina con la testa ciondoloni, in preda alla nausea. - BÈ, coraggio, - disse Dingbat. - Faremo il possibile.

La riunione era al Lions' Club. Nails si batté nel secondo incontro con un pugile di nome Jaworski, detto il Principe, un tornitore degli stabilimenti Brunswick che polarizzava il tifo del pubblico, specie quando Nails tentava di sfuggirgli e si copriva strascicando i piedi oppure lo teneva in corpo a corpo, con l'aria, nell'asciutto luccichio di borace del quadrato, di un individuo spaventato a morte, gli occhi sbarrati sulle facce allineate ai lati del ring ed alle grida stridule e sanguinarie. Jaworski lo incalzava silenziosamente con larghe sventole. Batteva il povero Nails sia in altezza che in allungo, e, penso io, aveva cinque anni di meno. Dingbat, su tutte le furie per le beccate del pubblico, gridava a Nails quando tornava all'angolo: - Se non metti a segno almeno un colpo in questa ripresa me ne vado e ti lascio qui solo. - Te l'avevo detto che era meglio prendere il treno, - ribatté Nails, - ma tu hai voluto risparmiare quattro dollari -. Prestò ascolto, tuttavia, al baccano che facevano contro di lui, sbarrò gli occhi e si buttò avanti con più animo nella seconda ripresa, attaccando Jawotski con la testa nel sacco, col mortale accanimento di una rissa di strada nei movimenti dei suoi giganteschi nodi bianchi. Ma nella terza ripresa fu colpito nel punto in cui meno poteva incassare un pugno, la pancia, e andò giù come un sacco, e fu contato in un tumulto di urla e muggiti, tra le accuse di kappaò fasullo e di incontro combinato, mentre Dingbat issatosi sulla prima corda, agitava il cappello in direzione dell'arbitro, il quale s'era fatto un cappuccio con le mani e si copriva le orecchie. Nails uscì dal quadrato piegato in due, con l'occhio morto nell'abbacinante luccichio della luce elettrica e col muschio bagnato dei favoriti sulla pietra spugnosa delle guance. L'aiutai a vestirsi e lo riaccompagnai all'YMCA, dove lo misi a letto e lo chiusi a chiave nella stanza, poi aspettai Dingbat in strada per impedirgli di andare a prendere a calci la sua porta. Ma era troppo avvilito e giù di corda per fare una cosa simile. Andammo a fare quattro passi insieme, comprammo da un venditore ambulante patate fritte nel lardo e poi rientrammo.

Al mattino fummo costretti a farci rimborsare i biglietti di ritorno per pagare il conto dell'albergo, perché Dingbat aveva fatto assegnamento sulla borsa ed era completamente in bolletta. Puntammo su Chicago con l'autostop e passammo una notte sulla spiaggia, a Harbert, poco lontano da St Joe, con Nails avvolto nel suo accappatoio mentre Dingbat ed io ci dividemmo un impermeabile. Quel giorno attraversammo Gary e Hammond, su un furgone che veniva da Flint, passando accanto ai moli ed agli ammassi di zolfo e carbone, ed alle fiamme che si scorgevano per il calore, non per la luce, nello spazio d'aria meridiana tra le nere, enormi vacche di Pasife ed altre animalesche colonne senza testa, in una nube di fumo rugginoso, raccolti in un'enorme distesa di statuarie fornaci e stabilimenti: qua e là una vecchia caldaia o una collinetta di scorie tra i nidi di uova di rana in mezzo ai giunchi. Se avete visto la tonante bocca aperta di un inverno londinese nei suoi ultimi orridi minuti di luce fluviale o siete entrati a Torino dalle Alpi con un freddo tintinnio nel bianco vapore decembrino allora avete conosciuto una pari grandiosità di luoghi. Cinquanta affollati chilometri su una strada macchiata d'olio, dove i vulcani a carbone, a gas e a macchina cuocevano i principi di Empedocle trasformandoli in ghisa, sbarre e rotaie; altri venti chilometri di case sparse, dieci di case fitte - i palazzoni popolari - e smontammo dal furgone non lontano dal Loop ed entrammo da Thompson per un pasto a base di stufato e spaghetti, presso il Detective Bureau e nel mezzo del distretto delle agenzie di distribuzione cinematografica, con i loro grandi manifesti.

Nessuno manifestò un grande interesse per il nostro ritorno, perché nel frattempo c'era stato un incendio da Einhorn. Le fiamme avevano distrutto la stanza di soggiorno: grandi buchi neri e puzzolenti nella tappezzeria, il tappeto orientale rovinato e il tavolo di mogano della libreria e la serie dei classici di Harvard che c'era sopra bruciacchiati e inzuppati dagli estintori. Einhorn aveva denunciato un danno di duemila dollari; l'ispettore non era convinto che la causa dell'incendio fosse un corto circuito ma sospettava che fosse stato appiccato, e qualcuno l'aveva sentito dire che voleva essere risarcito. Bavatsky non c'era; per qualche tempo dovetti sbrigare io parte del suo lavoro ma ritenni miglior partito non chiedere sue notizie, sapendo che doveva essere nascosto da qualche parte. Il giorno in cui era scoppiato l'incendio Tillie Einhorn era andata a trovare la moglie di suo cugino e Jimmy Klein aveva accompagnato al parco il giudice conciliatore ammalato. Il giudice sembrava contrariato. La sua stanza da letto era attigua al salotto, dove il puzzo durò delle settimane, e lui se ne stava là disteso con silenzioso cipiglio, condannando la condotta di suo figlio in affari. Tillie aveva chiesto dei mobili nuovi per la sua camera, così ce l'aveva anche con lei: queste donne insaziabili e le loro idee di costruirsi il nido.

- Non te li davo io i cinque o seicento dollari che gratterai alla compagnia? - disse il giudice conciliatore a suo figlio. - Così, almeno, non avrei avuto questo *ipisch* sotto il naso negli ultimi giorni della mia vita. Willie, lo sapevi che ero

malato -. Questo era indubbiamente vero. Nasuto, bianco e solenne, Einhorn accettò il rabbuffo come meritava, filialmente, dal giudice alzatosi dal letto, con le mutande lunghe e la veste da camera aperta, damascata, che gli arrivava alle caviglie, in piedi nella cucina, indebolito, rifiutando il sostegno naturale della spalliera di una seggiola, indipendente. - Si, babbo, - rispose Einhorn, con la vergogna di un lavoro mal fatto distribuita attorno al collo in due o tre larghe pieghe; e mi guardò senza allegria, ma con ardore e quasi ferocemente. Avevo così finito per sapere con certezza che era lui l'autore dell'incendio, e forse pensava che poco a poco stavo imparando tutti i suoi segreti. Con me erano al sicuro, ma era il suo orgoglio che soffriva all'idea della loro divulgazione. Cercai di farmi notare il meno possibile e quando, quella settimana, dimenticò di pagarmi, non glielo rammentai. Forse quella era una delicatezza eccessiva, ma avevo un'età facile alle esagerazioni.

Passò l'estate, si riaprirono le scuole e la compagnia d'assicurazioni non era ancora convinta. Seppi da Clem che Einhorn stava alle costole del vecchio Tambow perché convincesse qualcuno del municipio a parlare con un vicepresidente in merito alla richiesta di danni, e so che spedì lui stesso una bella sfilza di lettere, lagnandosi che una delle maggiori agenzie della città non riuscisse a farsi pagare i danni di un piccolo incendio. Come pensavano che avrebbe potuto convincere i clienti che le loro perdite sarebbero state prontamente coperte? Come c'era da aspettarsi, si era assicurato presso la compagnia alla quale aveva procurato il maggior numero di clienti. Soltanto la Holloway Enterprises pagava premi intorno al quarto di milione di dollari, e dunque dovevano esserci prove piuttosto chiare di incendio doloso, poiché altrimenti sono certo che la compagnia non avrebbe battuto ciglio. I mobili puzzolenti e carbonizzati, coperti di tela, restarono finché il giudice conciliatore dichiarò che non li voleva pivi tra i piedi, e allora furono trasferiti nella corte dove i bambini vi si arrampicavano per giocare al Re della Montagna e gli straccivendoli vennero ad offrirsi di portarli via, sudando umilmente in anticamera finché Einhorn si decise a riceverli e disse di no, che pensava di regalarli all'Esercito della Salvezza appena sistemata la pendenza.

In realtà, aveva già promesso di venderli a Kreindl, che intendeva farli ricoprire. Soprattutto per via dell'inconveniente, Einhorn era deciso a tirarne fuori tutto quello che poteva. Ed anche per lo sdegno del giudice conciliatore. Ma, tutto sommato, era convinto d'aver agito bene: che fosse quello il modo migliore di rispondere alla richiesta di sua moglie per un soggiorno nuovo. I classici di Harvard, con le copertine rovinate dall'acido carbonico, li regalò a me. Tenni i volumi in un cesto sotto il letto e cominciai con Plutarco, le lettere di Lutero alla nobiltà tedesca e *// viaggio del Beagle,* dove arrivai fino al punto in cui i granchi rubavano le uova agli stupidi uccelli della riva.

Non potevo leggere di più perché la sera non avevo molta pace per applicarmi. La vecchia signora aveva perso la tramontana e dava un sacco di grattacapi, per le grandi debolezze dell'età. Anche se aveva sempre sostenuto di aver fatto di mamma, se non altro, una bravissima cuoca, adesso voleva cucinarsi i pasti da sola e metteva da parte tegami e pignatte per suo uso personale, e provviste e vasetti nella ghiacciaia, coperti di carta e legati con l'elastico; se li dimenticava finché non mettevano la muffa, e poi faceva il diavolo a quattro quando venivano buttati via, accusando mamma di furto. Diceva che in una sola cucina non possono stare due donne - dimenticando quanto tempo c'erano state - specie se una di esse era sporca e disonesta. Tremavano tutte e due, mamma per la paura più che per l'ingiustizia, sforzandosi di localizzare la vecchia con gli occhi, che andavano rapidamente peggiorando. A Simon e a me la Nonna non rivolgeva quasi più la parola, e quando il cucciolo che le aveva regalato suo figlio Stiva - non poteva certo considerarlo un vero successore di Winnie, tuttavia desiderava tenere un cane - quando il cucciolo ci correva incontro lei gridava: - *Beich du! Beich!* - Ma la fulva cagnetta aveva voglia di giocare e non le stava accucciata ai piedi come aveva fatto il vecchio cane. Non era stata nemmeno battezzata, né le si era insegnato a fare i suoi bisogni nel posto giusto; tali erano i rapporti tra le due donne, Simon ed io ci mettemmo d'accordo per fare le pulizie a turno; mamma non ce la faceva più. Ma Simon lavorava in centro, così non fu possibile distribuire il lavoro equamente. E in casa non c'era più abbastanza polso neanche per dare un nome e civilizzare questo cucciolo. Non potevo continuare a strisciare sotto il letto di Nonna Lausch, uno dei punti più sudici, mentre lei, con gli occhi fissi su un libro, si rifiutava di dire una sola parola, cieca e muta nei miei riguardi a meno che il suo *beich* si mettesse a uggiolare attorno ai risvolti dei miei pantaloni, nel qual caso cominciava a urlare. Era così che passavo gran parte del mio tempo.

E, in aggiunta, dato che mamma non poteva andare a trovare George da sola, a causa della sua vista, dovevamo accompagnarla nel lontano West Side. George era ormai più grande di me, e a volte un po' stizzito e offeso con noi, pur sempre con la stessa bacata bellezza, un gigante che si muoveva con la lenta pesantezza di un uomo maturo, al passo strascicato delle gambe poco sviluppate. Indossava i vestiti smessi da me e da Simon, ed era curioso vedere gli abiti portati in modo tanto diverso. A scuola gli avevano insegnato a fare le scope e a tessere e ci mostrarono le cravatte a

fiori di cardo che faceva con la lana su un telaio. Ma stava diventando troppo grande per la Casa di questi ragazzi; in capo a un anno, o giù di lì, avrebbe dovuto esser trasferito a Manteno o in uno degli altri istituti nel sud dello Stato. Mamma la prese molto male. - Quando lo metteranno là potremo andarlo a trovare forse una o due volte all'anno, - disse. Andare a trovare quest'uomo dalla faccia molle che si chiamava George non era facile neanche per me. Così, dopo, dato che in quei giorni avevo soldi in tasca, portavo mamma in un elegante locale greco di Crawford Avenue a prendere il gelato e le paste, nel tentativo di sollevarla dal suo abisso di grevi dolori, dove, immagino, la maggior parte degli esseri umani hanno sempre speso quasi tutto il tempo del loro silenzio. Lei lasciava che la distraessi un poco, anche se era confusa dai prezzi esorbitanti e protestava col tono acuto di una persona che non si rende conto del rumore che fa. Al che replicavo, in tono conciliante: - Tutto a posto, mamma. Sta' tranquilla -. Dato che Simon ed io andavamo ancora a scuola eravamo assistiti dalle opere pie, e con noi due al lavoro e George all'Istituto avevamo più soldi di quanti ne avessimo mai avuti. Soltanto che era Simon, ora, a occuparsi del soprappiù, e non la Nonna, come nella vecchia amministrazione.

A volte avevo una fugace visione della Nonna in salotto, all'estremità illuminata della stanza oscura, completamente staccata da noi, ormai, che aspettava tutta sola accanto alla cupola vittoriana della stufa, con un paio di cascanti pantaloni alla caviglia e il vestito inamidato coll'orlo rigido come una retta di Euclide. Le avevamo fatto troppi torti, ormai, perché ci perdonasse, e non era più nemmeno il caso di discutere. Per la debolezza di mente che colpisce le persone molto anziane. Lei, che avevamo sempre considerato così potente e invulnerabile.

Simon disse: - È agli sgoccioli, - e noi accettammo il suo declino e la sua morte. Ma dipendeva dal fatto che noi eravamo già fuori, nel mondo, mentre mamma non aveva nessuna prospettiva del genere. La Nonna aveva scaricato quasi tutte le sue energie su mamma in qualità di direttrice, governante, regina madre, imperatrice, ed anche il bando che aveva dato a George e gli scandali di cucina provocati dalla sua senilità non avevano il potere di intaccate il rispetto e il vassallaggio instauratosi da tanto tempo. Davanti a Simon ed a me mamma pianse per la strana alterazione della Nonna, ma non poteva risponderle conformemente alla nuova follia.

Ma Simon disse: - È troppo per mamma. Perché mai i Lausch dovrebbero cavarsela scaricando la vecchia sulle nostre spalle? Mamma le ha fatto da serva abbastanza. Anche lei comincia a diventar vecchia e non ha gli occhi buoni; non riesce nemmeno a vedere il bastardo quando ce l'ha sotto i piedi.

- BÈ, è una cosa che dovremmo lasciar decidere a mamma.

- Perdio, Augie, - disse Simon, secco; il suo dente rotto faceva troppo effetto quando prendeva quell'aria sprezzante, - non vorrai essere una testa di rapa per tutta la vita, spero! Certe volte ho il sospetto di essere l'unico di noi venuto al mondo con un cervello regolamentare, lo giuro. Che senso c'è a lasciar decidere a mamma? - Di solito non trovavo molte obiezioni, quand'era una questione di teoria o pratica a proposito di mamma. La trattavamo allo stesso modo, ma ne avevamo un'opinione diversa. Tutto quello che avevo da dire era che mamma non era avvezza a star sola e, per la verità, mi sentii un nodo alla gola quando ci pensai. Era già quasi cieca. Che avrebbe fatto, se non starsene là seduta tutta sola? Non aveva amiche, e aveva sempre ciabattato qua e là per le sue faccende con le scarpe da uomo e il basco nero, gli spessi occhiali sul roseo viso scarno, ed era la favola del quartiere, una donna strampalata, che non aveva tutti i venerdì.

- Ma che razza di compagnia le fa la Nonna? - disse Simon.

- Oh, forse si riprenderà un poco. E a volte chiacchierano ancora, credo.

- Quando mai? Le urla dietro, se è questo che intendi dire, e la fa piangere. Tutto quello che dici è che dovremmo lasciare le cose come stanno. Questa è soltanto pigrizia, anche se probabilmente dentro di te pensi che non vuoi grane e non ti va di mostrarti un ingrato verso la vecchia signora dopo quello che ha fatto. Ma anche noi abbiamo fatto qualcosa per lei, non dimenticarlo. Per anni ha messo in croce mamma, facendo la smorfiosa a spese nostre. BÈ, mamma non se lo può più permettere. Se i Lausch vogliono assumere una dama di compagnia, questo è un modo onesto di sistemare le cose, ma se non vogliono dovranno venirsela a prendere e portarla via.

Scrisse una lettera al figlio che abitava a Racine. Non so come se la passassero questi due uomini benestanti nelle rispettive città. Non ho mai attraversato una località come Racine senza pensare a quale casa con l'altalena per i bambini ricavata da una gomma d'automobile, e dentro gli esercizi di piano, somigliasse quella di Stiva Lausch, il quale aveva due figlie allevate con ogni raffinatezza, comprese le lezioni di musica, e a come avessero fatto quei silenziosi figli di Odessa a imboccare una strada simile in mezzo al caos. Quale poteva essere il debole, la passione, di due uomini d'aspetto tanto banale, misurato? BÈ, in questo senso fu abbastanza rivelatore il biglietto che mandò Stiva, in

cui diceva molto tranquillamente che lui e suo fratello non ritenevano che la dama di compagnia sarebbe stata la soluzione ideale e che stavano prendendo accordi per far ricoverare la loro madre nella Casa di riposo Nelson per i vecchi e gli infermi, e avrebbero considerato un grande favore se l'avessimo accompagnata là. Il che, considerando il nostro lungo sodalizio con la loro madre (una frecciata alla nostra ingratitudine), non esitavano a chiederci.

- È così, dunque, - disse Simon, e aveva anche lui l'aria di pensare che ci eravamo spinti troppo in là. Ma la cosa era fatta, e restavano da sistemare solo gli ultimi dettagli. Contemporaneamente la Nonna aveva ricevuto una lettera in russo, e la prese con notevole freddezza, come c'era da aspettarsi da una persona con un tale grado d'orgoglio, vantandosi addirittura: - Ah! Come scrive bene in russo, Stiva! Al *gymnasium,* se uno voleva imparare qualcosa, gliela insegnarono sul serio -. Mamma ci confidò anche ciò che diceva la Nonna della Casa, che era un posto bellissimo, e antico, quasi un palazzo, costruito da un milionario, che aveva una serra e un giardino, ed era vicino all'università e perciò gran parte degli ospiti erano professori in pensione. Andava dunque in un posto migliore. Ed era lieta che i suoi figli l'avessero salvata dalla nostra casa, per metterla in un luogo dove si sarebbe trovata tra i suoi pari e avrebbe potuto conversare con persone intelligenti. Mamma era confusa, terrorizzata a quella prospettiva, e neanche lei era tanto sempliciona da credere che la Nonna, legata a noi da tanti anni, ci avesse pensato da sola, come ora evidentemente sosteneva.

Fare i bagagli prese due settimane. I quadri furono staccati dalle pareti, le scimmie dalle narici scarlatte, il centrino orientale ricamato, i portauovo, pomate e medicine, la trapunta di piuma d'oca dal piano dell'armadio a muro. Portai su dal ripostiglio il suo baule di legno, un vecchio e giallo pezzo da museo con etichette di Yalta, della Hamburg Line, dell'American Express, vecchi giornali russi nell'interno tappezzato di un'azzurra foresta di fiori di carta che avevano l'odore della cantina. Imballò con cura ciascuno dei suoi oggetti di grande valore, quelli fragili in cima, e ricopri il tutto con l'aspra neve della naftalina. Il giorno decisivo guardò il baule scendere traballando le scale, sulla schiena del facchino, con un'aria di dominio sorprendente e terribile, e ispezionò in questo modo ogni cosa, fino all'ultima scatola, così spaventosamente pallida che i peli agli angoli della sua bocca erano visibili uno per uno, ma con l'aria impettita dell'aristocratica, consapevole dell'importante trasferimento verso qualcosa di meglio, da questo (adesso che se ne andava) appartamento obbrobiosamente malandato in cui abitavano una donna abbandonata e i suoi figli, che lei aveva protetto durante il suo temporaneo soggiorno. Ah, nonostante la decrepitezza della sovrastruttura, era splendida. Ci si scordava di com'era diventata scimunita, e della sua intrattabilità dell'anno passato. Cos'era un anno come quello quando adesso, in questo momento di emergenza, la sua mente malferma recuperava la lucidità e lei sfoggiava il rigore e la forza dei suoi giorni migliori di *grande-dame?* Il cuore mi si intenerì, e provai per lei l'ammirazione che lei non mi chiedeva. Sì, di un bando faceva una rinuncia spontanea, e i membri della nuova repubblica, la cera non ancor fredda sulla loro costituzione, provavano l'ultimo slancio di lealtà verso la deposta, come quando le folle, silenziose, assistono alla partenza della berlina, e il principe e la famiglia principesca hanno l'ultima parola nella storia delle ingiustizie.

- Stammi bene, Rebecca, - disse la vecchia. Non rifiutò propriamente il lacrimoso bacio che mamma le depose sulla guancia, ma era tutta presa dal suo nuovo obiettivo. L'aiutammo a montare sulla macchina sbuffante, prestataci da Einhorn. Salutò nervosamente, con impazienza, e partimmo: mentre io trafficavo ai grossi, scomodi comandi dell'ostile macchina rossa come un pomodoro scoppiato e i suoi ottoni da comandante dei pompieri. Dingbat mi aveva appena insegnato a guidare.

Non ci scambiammo una parola. Non tengo conto di ciò che disse nella ressa di Michigan Boulevard, perché quello era solo un commento sul traffico. Usciti da Washington Park, svoltammo verso est lungo la Sessantesima Strada e, difatti, ecco l'università, dall'aria forestiera ma placida nel fruscio d'edera dell'estate di San Martino. Localizzai Greenwood Avenue e la Casa. Davanti c'era uno steccato di tavole robuste, con gli angoli acuti in alto, che racchiudeva due piccoli appezzamenti di terreno e le aiuole in cui crescevano margheritone appoggiate a sostegni di stecchi e stracci; lungo il sentiero che portava al marciapiede panchine nere costruite con tavole di legno; e sulle panche del portico di pietra, sulle sedie del vestibolo per quelli che trovavano il sole troppo forte, su altre panche in salotto, vecchi e vecchie guardarono la Nonna smontare dall'auto. Risalimmo il viale, tra le vecchie teste mal conce, lente e cogitabonde, fegatose, chiazzate dai sali e dagli spurghi di vecchio sangue raggrumato, cupole dure d'ossa nude, o gonfie, i due grossi tendini tesi sulle nuche senza colletto, fiaccate dagli assalti dei calori del Kansas e dei geli dello Wyoming, da tutto il sudore versato sui fornelli di cucina, sui setacci per l'oro nel Far West, sulle bancarelle di Cincinnati, nei macelli di Omaha, nei giri di vendita da porta a porta, nelle mietiture, nelle imprese laboriose o pazienti, grandi come una balena o piccole come un microrganismo, che confluiscono tutte a formare il lavoro della nazione. E forse

qualcuno di costoro, in bretelle e vecchie pantofole o col busto e le calze di cotone, poteva essere stato una saliera del sale misterioso che conserva il mondo, ma ci sarebbe voluto il talento di Origene in persona per trovarlo tra le terribili immagini di capelli bianchi e mani foruncolose, straziate dalle stoviglie, che reggevano bastoni da passeggio, ventagli, giornali in tutte le lingue e in tutti gli alfabeti, facce e occhi iniettati di sangue, di questa gente seduta fuori a crogiolarsi al sole o nell'aria greve di muffa e di odori rancidi della casa. Che non era affatto una residenza costruita da un milionario, ma solo un ex palazzo d'affitto, mentre sul retro non c'era nessun giardinetto ma un orto di granturco e girasoli.

Arrivò il furgone col resto dei bagagli della Nonna; non le fu consentito di tenere il baule nella stanza da letto, poiché la divideva con altre tre donne. Dovette scendere in cantina, dove tirò fuori quello che le occorreva: troppa roba, secondo la signora bruna e corpulenta che fungeva da sovrintendente. Ma io portai su la roba e l'aiutai a metterla a posto e ad appenderla. Poi, dietro suo ordine, andai a rovistare sul sedile posteriore della Stutz, per controllare che non si fosse dimenticato nulla. Non parlò del posto con me, e naturalmente ne avrebbe tessuto l'elogio, se avesse trovato qualcosa da lodare, per dimostrare com'era vantaggioso il cambio che aveva fatto. Ma non si mostrò neanche abbattuta.

Ignorò il suggerimento della matrona, di mettersi un vestito da casa, e prese posto sulla sedia a dondolo col suo abito nero di Odessa affacciata sull'orto di dietro, dove crescevano il granturco, i girasoli, i cavoli. Le domandai se gradiva una sigaretta, ma non avrebbe accettato nulla da nessuno e tanto meno da me: soprattutto per il modo in cui Simon ed io l'avevamo ricompensata per i suoi anni di sforzi. Sapevo che doveva essere brusca e in collera, se voleva trattenere le lacrime. Dovette scoppiare in pianto appena me ne andai, perché non era così rincitrullita dagli anni da non capire che cosa le avevano combinato i suoi figli.

- Devo riportare la macchina, Nonna, - dissi infine, - per cui sarà meglio che vada, ora, se non hai bisogno d'altro.

- Che altro? Niente. Mi accinsi a partire.

Lei disse: - C'è la mia scatola da scarpe, che ho dimenticato di prendere. Quella di chinz, dentro il guardaroba.

- Te la porterò presto.

- Può tenerla mamma. E per il tuo disturbo, Augie, ecco qua -, Apri la borsa dal grande fermaglio d'argento opaco, simile alle antenne di un insetto, e con un gesto secco mi allungò uno stizzoso quarto di dollaro - il benservito - che non potei rifiutare, non potei mettere in tasca e che stentai a prendere in mano.

Strane cose accadevano anche dagli Einhorn, dove il giudice conciliatore agonizzava nella grande stanza sul retro, mentre davanti, nell'ufficio, gli atti di proprietà cambiavano di mano con la più intensa circolazione di biglietti da mille e la maggiore prosperità che mai. Due o tre volte al giorno Einhorn si faceva spingere al capezzale di suo padre per chiedere consiglio e spillarne informazioni, adesso che tutto era in mano sua, grave e corrucciato via via che avvertiva la turbolenza di ciò che doveva controllare e il garrulo chiacchiericcio dell'ufficio diventava il primo presagio del deserto. Adesso si poteva constatare che razza di sostegno era stato per lui il giudice conciliatore. Dopo tutto, era divenuto invalido da giovane. Se fosse accaduto prima o dopo il matrimonio non riuscii a scoprirlo: Einhorn diceva dopo il matrimonio, ma io sentii raccontare qua e là che il giudice conciliatore aveva pagato Karas (Holloway), il cugino della signora Einhorn, e comprato una sposa al suo figliolo paralitico. Che amasse Einhorn non provava nulla, perché per lei adorare suo marito era un fatto costituzionale. Ad ogni modo, senza tener conto di ciò che diceva lui, era un figlio vissuto sotto la protezione del padre. Questa è una cosa che a me non sarebbe sfuggita. E le sue lettere e le sue manovre per truffare il mondo intero, e tutti i suoi poetici intrighi, pur avendo anche lui un figlio all'università, erano le azioni di un ragazzo, E, dopo esserselo permesso così a lungo, fino alla maturità, come avrebbe fatto a superare la crisi? Con l'esser serio e deciso, pensò lui. Sospese i vecchi progetti. «L'invalido» non fu più pubblicato e i' pacchi postali sottoposti all'approvazione del cliente non vennero più aperti: li trasportai giù in magazzino insieme agli opuscoli ed al resto dei premi che arrivavano giornalmente con la posta; e lui si buttò a capofitto negli affari, chiudendo e aprendo le pratiche sul calendario del giudice conciliatore, creando o sciogliendo società per l'acquisto di lotti di terreno o drogherie nei sobborghi, mentre, per conto proprio - il genere di cose che amava - raddoppiava a buon mercato le ipoteche sulle proprietà di gente che aveva urgente bisogno di soldi. Insistette per ridurre le paghe agli appaltatori, idraulici, addetti al riscaldamento o verniciatori, dei quali il giudice conciliatore era sempre stato amicone, e così si fece dei nemici. Ciò non lo preoccupava, convinto com'era che dopo Carlomagno non dovevano venire i re fannulloni: finché la gente lo capiva. E, per giunta, più difficili e intricate erano le cose, più tranquillo si sentiva. così scoppiavano liti per accordi non rispettati; non pagava mai i conti fino al giorno della scadenza; e quasi tutti coloro che

vi si adattavano, lo facevano in nome dell'amicizia che li aveva legati al giudice conciliatore. Aveva preso molto saldamente il comando. - Posso sostenere per un giorno intero che il goal non c'è stato, - diceva, - anche se so benissimo che la palla ha passato la linea. Non devi lasciar spargere la voce che ti si può far fare macchina indietro.

Era così che mi venivano impartite le lezioni e le teorie sul potere negli intervalli di quiete che si facevano sempre più radi; e queste lezioni erano più che altro indirizzate a lui stesso, spiegazioni di quel che stava facendo, che aveva ragione.

In questo periodo tutti i suoi bisogni erano molto acuti, e voleva avere in casa cose per cui in precedenza non s'era mai dato molta pena: una qualità speciale di caffè che si vendeva in un solo negozio in tutta la città, per esempio, mentre ordinò a Kreindl parecchie bottiglie di liquori di contrabbando, che costituiva una delle tante attività di Kreindl; questi le portò in un paniere dal South Side, dov'era in contatto, di seconda o terza mano, con diabolici e pericolosi elementi di tutti i generi. Ma Kreindl aveva un istinto speciale per procurare alla gente ciò che desiderava di più: da cameriere, o da attendente militare o da matricola o da Leporello o da magnaccia. Non aveva abbandonato l'idea di trovar moglie a Cinque Proprietà, Ed ora che il giudice conciliatore stava per morire, e Dingbat, che avrebbe ereditato un sacco di soldi, era ancora scapolo, Kreindl passava parecchio tempo dagli Einhorn, a tener compagnia al giudice nella stanza da letto, a chiacchierare con Dingbat e a fare lunghe conversazioni in privato con Einhorn, che si serviva di lui in vari modi.

Uno dei loro temi era Lollie Fewter, che se n'era andata in settembre ed ora lavorava in centro. Einhorn soffriva a non averla più in casa, anche se sarebbe stato impossibile, durante la malattia di suo padre e per l'aumento del lavoro, chiuderla in trappola come nella serena estate. C'era sempre gente, in casa e in ufficio. Ma era adesso che la voleva, e continuò a mandarle biglietti e messaggi ed a sviolinarci sopra. Proprio in un momento come quello! Era una cosa che faceva male anche a lui. Ciò nonostante continuava a pensare al modo in cui, a dispetto delle circostanze, sarebbe potuto arrivare ad una soluzione, e non si limitava a mugugnarci sopra, ma discuteva, ostinatamente, sulla maniera di venirne a capo. Lo sentii io, insieme a Kreindl. Ed era sempre il capofamiglia, il direttore, l'uomo di governo e di pensiero, il custode responsabile, lo straordinario figlio di un padre straordinario. Accidenti, se era straordinario. Lo era perfino quando sollevava le sopracciglia verso i capelli che cominciavano a incanutire. E che c'era da scandalizzarsi se, con tutto ciò, aveva i suoi sfoghi intimi e personali di vizio, di passione e perfino di una pruriginosa, disdicevole oscenità? Era forse disdicevole perché si trattava di un invalido? E poi, anche se rispondete a questa difficile domanda dicendo che non spetta a noi dichiarare a che cosa dovrebbe rinunciare un uomo perché è invalido o diversamente minorato, resta sempre il fatto che Einhorn poteva essere sgradevole e maligno. Si può conoscere un uomo dai suoi demoni e dal modo in cui ferisce il suo prossimo. Ma secondo me deve correre il rischio di ferire anche se stesso. Così potete dire, se lo fa senza far male a se stesso, che è ingiusto. O se non ha addentellati con qualcosa che non sia se stesso. E Einhorn? Dio, sapeva essere affascinante: l'uomo più simpatico del mondo. E una simile contraddizione vi fa andar matti. Potete negarla; potete dire che è un'astuzia o una finta delle persone d'ingegno per distogliere la vostra attenzione dal nodo di vipere e dal nero garbuglio dei loro desideri, ma se l'arte che ci infondono è tanto profonda e tanto perfezionata da sfociare in una grande interpretazione, allora va molto più in là della sua origine. Ammesso che sia gioiosa, come accadeva talvolta con Einhorn, quando non inseguiva semplicemente qualcosa ma era allegro. Era capace di una vera semplicità d'animo. Malgrado ciò, ogni tanto gli buttavo la croce addosso, e dicevo tra me che non valeva nulla: proprio nulla. Egoista, geloso, autocrate, cavilloso e ipocrita. Tuttavia, ogni volta finivo per riconoscere che meritava un profondo rispetto. Intanto, c'era sempre da considerare la lotta che aveva sostenuto contro la propria malattia. Sbaragliare le slitte dei polacchi in corsa sul ghiaccio era senza dubbio un'impresa più grande o essere un Belisario, e andare alla ricerca del Graal, un'impresa più elevata, ma, soppesando il tutto, il campo in cui s'era trovato e le armi che gli erano state concesse, aveva dato una dimostrazione impressionante e, spiritualmente, aveva in sé quell'addentellato di cui ho parlato prima. Sapeva qual è la ricompensa che possono darti i tuoi demoni per il modo in cui tratti tua moglie e le donne o per la condotta che tieni mentre tuo padre è sul letto di morte, che cosa dovresti pensare del tuo piacere, del fatto che ti comporti come una blatta: aveva l'intelligenza per fare il confronto. Aveva l'intelligenza per essere sublime. Ma la sublimità non può esistere soltanto come una speciale dote di pochi, dovuta a un accidente d'origine, come il nascere albino. Se fosse così, non c'interesserebbe molto. No, la sublimità deve sopravvivere al peggio e trovarsi un angolo asciutto dove salvarsi dalla folle palude sanguinosa e dagli schizzi di fango dei cervelli fracassati, dai marescialli, dai Marlborough, dai Plugson che consultano l'orologio d'oro, dagli stupratori di bambini, dagli arrostitoti di uomini, come pure dall'ultima carica mondiale dei cavalieri di San Giovanni. Dunque, perché

prendersela col povero Einhorn, afflitto dalle sue gambe mummificate e dai cocenti desideri esacerbati dalla sua invalidità?

Comunque, io ero al suo fianco, e lui mi diceva : - Quella cagna! Quella schifosa puttana lentigginosa, buona solo per i minatori! - E, tramite Kreindl, le spediva messaggi, in centro, con offerte pazzesche. Ma diceva anche: - Lo so che sono un idiota a pensare alle donne in un momento come questo. Sarà la mia rovina -. Lollie rispose ai suoi biglietti ma non tornò indietro. Aveva altre prospettive.

E nel frattempo il giudice conciliatore usciva dalla scena. All'inizio ebbe un sacco d'amici che venivano a trovarlo nella stanza da letto un tempo sontuosa, ammobiliata dalla sua terza moglie, quella che l'aveva lasciato dieci anni prima, con un letto col baldacchino stile impero e specchi dorati, Cupido con la testa infilata dentro un arco. Sputacchiere sul pavimento, sigari sul cassettone, libretti d'assegni esauriti e mazzi di carte, era diventata la stanza di un vecchio uomo d'affari. Sembrava si divertisse, quando c'erano i vecchi amici del paese natale e della sinagoga e gli ex soci, a dir loro che per lui non c'era più niente da fare. Non era un'abitudine che potesse smettere, quella di scherzare, poiché aveva scherzato tutta la vita. Coblin veniva spesso, la domenica pomeriggio, e Cinque Proprietà durante la settimana, col furgone del latte: per essere un giovanotto, la sua ortodossia era considerevole; una forma rispettosa, comunque. Non posso credere che gliene importasse molto ma la sua presenza non era un male e dimostrava che almeno sapeva dov'era il posto giusto per il cuore. E probabilmente approvava il modo in cui il giudice conciliatore affrontava la morte, il suo eccezionale stoicismo. A Kinsman, l'impresario delle pompe funebri, l'inquilino di Einhorn, dispiaceva molto di non potersi recare in visita, e mi fermava per la strada per chiedermi notizie del giudice, pregandomi di non dirlo a nessuno. - Questi sono i miei momenti peggiori, - diceva. - Quando un amico sta per morire, a casa sua, mi fanno più o meno la bella accoglienza che fanno al vecchio Granum che lavora per me -. Il vecchio Granum era l'incaricato delle veglie e il recitatore di salmi, debole e col volto della rovina, l'abito nero d'alpaca tipo quartiere cinese e piedi minuti infilati nelle pantofole. - Se ci andassi io, - diceva Kinsman, - sai bene cosa penserebbe la gente. Via via che il vecchio progrediva verso la morte furono ammessi meno visitatori, e quelle riunioni di amici dirette dai suoi toni profondi e spiritosi ebbe termine. Adesso era Dingbat che stava quasi sempre con lui, e non occorreva che Einhorn l'incitasse ad uscire dalla sala dei biliardi per assistere suo padre, perché era molto afflitto; era stato l'ultimo ad accettare la diagnosi del dottore e diceva fiduciosamente: - È così che parlano tutti gli uccelli del malaugurio quando un vecchio è malato. Ma andiamo, il giudice è un pezzo d'uomo, è forte lui! - Ora, però, entrava e usciva di corsa dalla stanza sui tacchi rumorosi e schioccanti da maestro di tango, imboccava il giudice e lo massaggiava e scacciava i bambini che giocavano sui mobili nella corte. - Via, piccoli straccioni, c'è un malato, qui. Maledetti mocciosi, chi vi ha insegnato l'educazione! - Teneva in penombra la camera del malato e si accampava su una stuoia a leggere *Capitan Furia, Doc Savage* e altri scadenti racconti sportivi alla luce della veglia. Vidi il giudice in piedi una volta sola, in questa fase, quando Einhorn mi mandò nel suo studio a prendere delle carte, e nella penombra del soggiorno il giudice conciliatore vagava lentamente, in mutande, cercando la signora Einhorn, per domandare una spiegazione a proposito di certi bottoni mancanti, seccato perché dal collo in giù ce n'erano solo due e tra l'uno e l'altro lui era esposto e nudo. - Non è questo il modo! - disse. - *Lig a naketter* -. Era arrabbiato anche per il fuoco.

Infine Dingbat cedette il suo posto nella stanza da letto a Granum, l'uomo di Kinsman, quando ormai il giudice si destava di rado e, sveglio, difficilmente riconosceva qualcuno. Però riconobbe le guance rosso mattone, rotonde e spugnose, del vecchio necroforo alla luce della lampada da dodici watt attenuata da una salvietta, e disse: - *Du?* Allora ho dormito più a lungo di quel che credevo -, Cosa che Einhorn ripeté dozzine di volte, citando Caio e Bruto ed altri personaggi distintisi per la calma dei loro ultimi istanti; era un collezionista di aneddoti come questi e spulciava tutto ciò che leggeva, i supplementi domenicali, le cronache dei sermoni del lunedì, gli almanacchi Haldeman-Julius, tutte le raccolte di detti celebri, per fare utili confronti. I paragoni non sempre calzavano. Non che il giudice conciliatore, questo vecchio dongiovanni, non meriti una citazione per esser morto pacifico e senza vergogna senza un'estrema revisione delle abitudini di tutta una vita.

Quella notte fu deposto in una bara colossale, presso l'agenzia di Kinsman, Al mattino, quando arrivai, l'ufficio era chiuso, con le tende in pieghe verdi e nere contro il sole freddo e il tempo secco dell'autunno, ed io girai attorno alla casa ed entrai dall'ingresso di servizio. Gli specchi erano stati coperti dalla signora Einhorn, nella quale la superstizione era assai forte, e nella sala da pranzo buia una candela si consumava in un bicchiere di un bianco pallore ecclesiastico davanti ad una fotografia del giudice conciliatore scattata quando i suoi favoriti alla Buffalo Bill erano ancora folti e lucenti. Arthur Einhorn era venuto da Champaign per il funerale di suo nonno e sedeva a tavola con distaccata eleganza

universitaria, la mano fra i lanosi capelli da intellettuale, mantenendosi perfettamente calmo nell'inevitabile follia familiare di un'occasione simile; era simpatico e spiritoso, per quanto non giovane d'aspetto - aveva già delle rughe sulle guance - nonostante la pelliccia di tasso che giaceva sulla credenza col berretto sopra. Einhorn e Dingbat avevano scuciture nei panciotti, il che significava che gli abiti erano stati presi a nolo. C'era l'ex signora Tambow, con un'acconciatura da governante e pincenez ricurvo, insieme al figlio Donald, che cantava ai ricevimenti e ai matrimoni; e, anche loro per dovere familiare, Karas Holloway e sua moglie, lei con una ciocca sulla fronte di capelli simili al pelo di un barboncino e il solito concentrato di inquietudine o avversione. Era estremamente grassa, ed aveva una faccia rossa, risentita, scontenta. Mi resi conto che tallonava costantemente la cugina di suo marito per difendersi dagli Einhorn. Non si fidava di loro. Non si fidava nemmeno di suo marito, che non le faceva mancare nulla: un grande appartamento super arredato nel South Side, porcellane Haviland, tende alla veneziana, tappeti persiani, arazzi francesi, apparecchio radio Majestic a dodici valvole. Quello era Karas, con un abito di stoffa lucida a doppiopetto e l'aria di un uomo che ha difficoltà nel radersi e nel pettinarsi ma le supera ingegnosamente, i bitorzoli del viso sapientemente evitati e i capelli lisciati all' indietro. La sua levigatezza gli dava un'enorme soddisfazione, come, anche, il suo incredibile inglese che non l'aveva ostacolato nel farsi una fortuna, e infine il fatto di essere partito da zero: la gente ora si ritraeva davanti alle sue flessibili rughe ed agli occhietti vispi e, proporzionalmente, allo slancio della sua macchina a sei cilindri, una Packard gialla.

Molto tempo dopo passai dieci strani minuti con la signora Karas, in un forno dalle parti di Jackson Park, dove entrai con una ragazza greca che lei scambiò per mia moglie perché eravamo a braccetto, con abiti estivi di flanella, intimi di primo mattino. Mi riconobbe immediatamente, dimostrando un estremo piacere, ma con errori di memoria che non fu possibile fermare o correggere, tant'erano curiosi. Disse alla ragazza che ero praticamente suo parente, che mi voleva bene quanto ad Arthur e mi riceveva in casa sua come uno della famiglia: era tutta allegra e felice dell'incontro, mentre mi prendeva per le spalle e mi abbracciava per dirmi com'ero diventato bello ed elegante, ma in fondo il mio fisico era sempre stato l'invidia delle ragazze {come se fossi stato un Achille tra le vergini, in ufficio e nella sala dei biliardi). Debbo dire che fui sbalordito da una volontà così decisa a riverniciare il passato d'affetto e bontà. La gente ha sempre dimostrato tendenze adottive, nei miei riguardi, come se fossi un orfano per davvero, ma lei non le aveva mai avute, occupandosi solo delle proprie ricchezze, rabbiosa contro quell'abile corbellatore di suo marito, e sempre pronta a criticare gli Einhorn. Ero stato a casa sua solo come autista di Einhorn ed ero rimasto seduto in un'altra stanza durante la visita. Tillie Einhorn, e non la padrona di casa, mi aveva portato i panini e il caffè che servivano di là. E adesso alla signora Karas, che era uscita a comprare i panini per colazione, si era presentata l'occasione fortunata di adornare il passato con fiori immaginari cresciuti in un segreto ansioso. Non negai nulla: dissi che era tutto vero, e non la privai dei suoi entusiasmi. Arrivò al punto di sgridarmi perché non l'andavo a trovare. Ma ricordavo il suo implacabile volto di pietra e la colazione prima del funerale quando diedi una mano in cucina. Il caffè l'aveva fatto Bavatsky.

Einhorn, stanco ma non fiaccato, fumava con la lobbia nera sulla nuca: neanche una parola da sprecare con me, ma ogni tanto una di comando. Dingbat insisteva con voce arida, rauca, che l'avrebbe spinto lui, suo fratello, nella cappella dell'agenzia di Kinsman. Dopo di che fui io a portare Einhorn, non Arthur, che ci camminava a fianco insieme a sua madre. Sul dorso, lo portai dentro e fuori dalla berlina, nel parco autunnale del cimitero, ricoperto di lapidi e piante; di nuovo a casa, alla cena fredda per i parenti del defunto, e dopo, all'imbrunire, alla sinagoga col suo vestito nero, i piedi che mi ciondolavano ai fianchi, fiacchi e senza staffe, e la guancia sulla mia schiena.

Einhorn non era religioso, ma andare alla sinagoga costituiva una formalità cui non poteva sottrarsi e, a parte quel che pensava, sapeva che condotta tenere. Anche i Coblin appartenevano a questa congregazione, ed io avevo fedelmente scortato la cugina Anna dietro il velo della galleria che divideva gli uomini dalle donne mentre piangeva per Howard nell'olezzo dei sali ed il mormorio delle donne tutte agghindate, che singhiozzavano per chi avrebbe affrontato l'anno venturo il proprio tragico destino nell'acqua o nel fuoco, come diceva la traduzione inglese. Ma c'era un'atmosfera diversa, dai giorni in cui la folla pregava, di sotto, con gli scialli e i cappelli da uomini d'affari, e il tintinnio dei campanelli nel leggio di velluto dei rotoli di pergamena. Adesso era buio, e c'era poca gente, gli irsuti frequentatori serali, varie facce e voci di vecchi, aspre, basse, asmatiche, gutturali, rumorosamente stonate, mentre cantavano l'ebraico delle preghiere della sera. Dingbat ed Einhorn ebbero bisogno del suggeritore, quando venne il loro turno di recitare il *Kaddish* degli orfani.

Tornammo indietro sulla Packard di Karas, insieme a Kreindl. Einhorn mi mormorò di dire a Kreindl di andare a casa. Dingbat andò a letto. Karas parti per il South Side. Arthur era andato a trovare degli amici: partiva per Champaign il

mattino seguente. Cambiai Einhorn e gli feci indossare panni e pantofole più comode. Soffiava un vento freddo e la corte era bianca di luna.

Quella sera Einhorn mi tenne con sé: non voleva restar solo.

Mentre ero seduto accanto a lui, scrisse il necrologio di suo padre sotto forma di un editoriale per il giornale del quartiere. «Il ritorno del carro funebre dalla tomba ricoperta di fresco suggella l'esistenza terrena di un uomo che venne a Chicago quand'era una palude se ne diparti quand'era una grande città. Arrivò dopo il grande incendio, di cui si disse che fu provocato dalla vacca della signora O'Leaiy, fuggendo la coscrizione del tiranno d'Asburgo, e nella sua vita di costruttore dimostrò che i luoghi più grandiosi non devono essere fondati sulle ossa degli schiavi, come le piramidi dei Faraoni e la capitale di Pietro il Grande sulle rive della Neva, dove a migliaia essi furono calpestati nelle paludi russe. La lezione di una vita americana come quella di mio padre, al contrario di quella dell'assassino degli strelizzi e del proprio figlio, è che le conquiste dell'uomo sono compatibili col rispetto della libertà. Mio padre non conosceva l'osservazione di Platone che la filosofia è lo studio della morte, ma ciò nonostante è morto come un filosofo, dicendo al vecchio che vegliava al suo capezzale negli ultimi istanti...» Era tutto su questo tono, e lo compose in mezz'ora, energicamente, seduto alla sua scrivania, la punta della lingua tra i denti, avvolto nella veste da camera e con in testa il berretto ricavato da una calza da donna.

Quindi andammo nella stanza di suo padre con un raccoglitore di cartone vuoto, chiudemmo le porte a chiave e accendemmo la luce, e cominciammo a frugare tra le carte del giudice conciliatore. Lui mi porgeva gli oggetti con le istruzioni. - Questo, straccialo. Questo è da buttare sul fuoco, non voglio che nessuno lo veda. Ricordati bene dove metti questo biglietto: domani te lo chiederò. Apri i cassetti e rovesciali. Dove sono le chiavi? Vuotagli i pantaloni. Metti i suoi abiti sul letto e fruga nelle tasche. Era questo, dunque, l'affare che aveva con Fineberg! Che razza di furberie era quel vecchio bastardo di mio padre, un vero fenomeno. Teniamo tutto in ordine, ora: questa è la cosa principale. Libera il tavolo, così possiamo metterci sopra la roba. Quasi tutti questi vestiti si possono vendere, tanto io non li potrò indossare, solo che sono un po' fuori moda. Non buttar via nessun pezzetto di carta. Di solito, le cose importanti se le annotava così. Credeva di vivere in eterno, il vecchio, questo era uno dei suoi segreti. Immagino che tutti i vecchi robusti siano così. Credo proprio d'esserlo anch'io, anche nel giorno della sua morte. Non impariamo mai niente, non una cosa al mondo, a dispetto di tutti i libri di storia che sono stati scritti, - disse Einhorn. - Ecco qua una nota su Margolis, che ha mentito, ieri, quando ha dichiarato che non doveva nulla al babbo, «Piedi storti, duecento dollari!» Me li pagherà o gli mangerò il fegato, quel figlio di puttana di un truffatore bugiardo!

A mezzanotte avevamo fatto un mucchio di carta straccia, simile alla pila delle schede dei cardinali la cui fumata annuncia un nuovo pontefice. Ma Einhorn non era soddisfatto di come stavano le cose. La maggior parte dei debitori di suo padre erano indicati come Margolis: «Denti cariati», «Pel di carota», «Il leccapiedi», «Il ridanciano», «Sam il Consigliere», «Achtung», «Il re di Basan», «Il mestolo del brodo». Aveva prestato loro dei soldi ma non s'era fatto rilasciare le ricevute, restavano solo questi promemoria di crediti ammontanti complessivamente a parecchie migliaia di dollari. Einhorn sapeva chi erano, ma quelli che non avessero avuto intenzione di pagare non avrebbero potuto esservi costretti. Era la prima indicazione che il giudice conciliatore non l'aveva lasciato così forte come credeva, ma vincolato al senso dell'onore di un sacco di uomini che lui non sempre aveva trattato bene. La sua espressione si fece preoccupata e meditabonda.

- È rincasato Arthur? - domandò nervosamente. - Deve prendere il treno domattina presto -, Tra i ruderi della stanza un tempo sfarzosa, dove il vecchio s'era rozzamente accampato in mezzo al lusso muliebre, pensava a suo figlio con gli occhi tondi di un uccello, e poi, più tranquillo, osservò: - BÈ, tanto questa non è roba per lui: sarà in compagnia di poeti e di persone intelligenti, a fare conversazione -, Di Arthur parlava sempre così, ricavandone il massimo conforto.

VII

Mi viene in mente la vecchia storia di Creso, con Einhorn in quel ruolo disgraziato. Il riccone superbo, dapprincipio, arrogante con Solone, il quale, avesse ragione o torto nella loro discussione sulla felicità, doveva essere il turista parigino dei tempi suoi, tollerante verso un ricco provinciale isolano. Non riesco a capire come mai il calore della sapienza non abbia reso Solone più tollerante di quanto io creda sia stato verso il semibarbaro padrone d'oro e gioielli. Comunque, aveva ragione lui. E Creso, che aveva torto, dimostrò a Ciro, tra le lacrime, che aveva imparato la lezione, e

questi lo risparmiò dalla pira. E il vecchio, in virtù delle sue disgrazie, divenne un pensatore e un mistico e un saggio consigliere. Poi Ciro perse la testa per la vendicativa regina che gliela tuffò in un otre di sangue gridando: - Volevi del sangue? Ecco, bevi! - E il pazzo Cambise, suo figlio, ereditò la fortuna di Creso e tentò di ucciderlo in Egitto come aveva messo a morte suo fratello e ferito il povero torello Api e rattristato i sacerdoti dalla testa e dal corpo rasato. La crisi del '29 fu il Ciro di Einhorn e i fallimenti delle banche la sua pira, la sala dei biliardi il suo esilio dalla Lidia e i gangster Cambise, la cui minaccia riuscì, in qualche modo, a sventare.

Il giudice conciliatore era morto prima del tracollo generale, e non era da molto nella tomba quando in La Salle Street e nel centro di New York la gente cominciò a suicidarsi buttandosi giù dai grattacieli. Einhorn fu tra i primi ad essere spazzato via, in parte per il sistema di prestiti sulla parola che aveva seguito il giudice conciliatore e in parte per la propria cattiva amministrazione. Migliaia di dollari andarono perduti in azioni Insull, che erano salite alle stelle, ben oltre il proprio valore reale - anche Coblin ci rimise un sacco di soldi - e Einhorn perse il suo legato, come pure l'eredità di Dingbat e Arthur, investendolo in fabbricati che alla fine non riuscì a tenere. Alla resa dei conti non gli restarono altro che aree fabbricabili nella zona più desolata della periferia e intorno all'aeroporto, e molte dovette venderle per pagare le tasse; e quando io, a volte, lo portavo a fare un giro, diceva: - Una volta avevamo quel gruppo di negozi, laggiù, - oppure, di uno spiazzo pieno d'erbacce tra due baracche: - Il babbo l'acquistò otto anni fa e voleva costruirci un'autorimessa. Ma non l'ha mai fatto -. Così era una malinconia portarlo in giro in macchina, anche se non ne faceva una tragedia: le sue osservazioni erano sempre secche e indifferenti.

Infine perse anche il palazzo in cui abitava, che era stato costruito dal giudice conciliatore sborsando centomila dollari uno sull'altro, perché i negozi fallirono e gli inquilini dei piani superiori smisero di pagare l'affitto.

- Niente affitto, niente riscaldamento, - disse lui quell'inverno, deciso a imporre il suo punto di vista. - Un padrone di casa deve fare il padrone di casa, altrimenti può cambiar mestiere. Mi baserò sulle leggi economiche, tempi buoni, tempi cattivi, e terrò duro -, Fu così che difese la propria linea d'azione. Invece fu trascinato in tribunale e perse la causa, spese e tutto. Allora affittò i negozi vuoti come appartamenti, uno ad una famiglia di negri e un altro a una chiromante gitana, che appese in vetrina una mano dipinta e un gigantesco cervello con tante etichette. Nel palazzo scoppiarono risse e si verificarono furti di tubature e impianti igienici. Ormai gli inquilini erano i suoi nemici, guidati da Betzhevski, il barbiere polacco dai capelli rossi, che nei giorni di pace aveva dato concerti di mandolino sul marciapiede, e ora lanciava sguardi feroci con gli occhi del crudo inverno quando passava davanti alla vetrina dell'ufficio di Einhorn. Einhorn fece emettere ingiunzioni di sfratto contro di lui e numerosi altri, e per questo si vide piazzare i picchetti da un'organizzazione comunista.

- Come se non ne sapessi più di loro, in fatto di comunismo, - disse con amaro umorismo. - Che ne sanno loro, quei bastardi ignoranti? Ed anche Sylvester, che ne sa della rivoluzione? - Sylvester era diventato un membro indaffaratissimo del partito comunista. così Einhorn sedette alla scrivania del giudice conciliatore, davanti alla vetrina, dove i picchetti potessero vederlo, ad attendere che l'ufficio dello sceriffo entrasse in azione. Gli insudiciarono le finestre con cera di candele e gli gettarono dentro la cucina un sacchetto di carta pieno di escrementi. Dopo di che Dingbat organizzò con elementi della sala dei biliardi una squadra volante per difendere il palazzo; Dingbat aveva la bava alla bocca contro Betzhevski e voleva fare un'incursione nella sua bottega per ridurgli in frantumi gli specchi, Anche se non poteva dirsi proprio una bottega quella in cui s'era trasferito Betzhevski a questo stadio della depressione, poiché constava di un'unica poltrona in una cantina, dove teneva anche dei canarini in una triste penombra fiamminga. Clem Tambow andava ancora a farsi radere da lui, sostenendo che il barbiere dai capelli rossi era l'unico che sapesse come prendere la sua barba. Dingbat ne fu irritato, e se la prese con lui. Ma Betzhevski venne sfrattato e sua moglie, ferma sul marciapiede, maledì Einhorn dandogli dello storpio ebreo fetente. Dingbat non poté farci nulla. Comunque, Einhorn aveva ordinato: - Niente botte se non lo dico io -. Non che escludesse la violenza dai suoi sistemi, ma la voleva controllare, e Dingbat gli obbediva, anche se Einhorn gli aveva mangiato l'eredità fino all'ultimo centesimo. - Non ha colpito soltanto noi, - diceva Dingbat, - ha colpito tutti. Se non lo sapevano Hoover e J. P. Morgan, che stava per piombarci addosso, come faceva a saperlo Willie? Ma ci rimetterà in sesto. Io lascio fare a lui.

La ragione degli sfratti era che Einhorn aveva ricevuto un'offerta da parte di un fabbricante di impermeabili per i locali ai piani superiori. Furono abbattuti i muri di parecchi appartamenti prima che il municipio gli intentasse causa per violazioni delle ordinanze relative agli incendi ed alla ripartizione delle aree e per il tentativo di introdurre un complesso industriale in una zona residenziale. In quel momento era stata già installata una parte del macchinario, e il fabbricante - un modestissimo operatore anche lui - lo chiamò in tribunale per fargli pagare le spese del trasloco. Ci fu una seconda

causa quando Einhorn si sforzò di dimostrare, contravvenendo a tutti gli accordi, che il macchinario era imbullonato al pavimento, quindi l'effettivo proprietario era lui. Perse anche questa, e il fabbricante trovò più agevole sfondare le finestre e calare la sua attrezzatura con un paranco piuttosto che smontare le macchine, e si procurò un'ingiunzione del tribunale che l'autorizzava a tanto. L'enorme insegna di Einhorn, appesa ad una catena, restò danneggiata. Solo che questo non aveva più importanza, perché Einhorn aveva perso il palazzo, la sua ultima grande proprietà, ed era rovinato. L'ufficio venne chiuso e quasi tutti i mobili venduti. Le scrivanie furono accatastate le une sulle altre in sala da pranzo e lo schedario accanto al suo letto, sicché ci si poteva salire solo da una parte. In attesa di tempi migliori, volle conservare quanto più mobilio poteva. Le poltrone girevoli si trovavano nella stanza di soggiorno, dov'erano stati riportati i mobili bruciati (la compagnia di assicurazioni era *kaput* e non aveva mai soddisfatto la sua richiesta di danni), ritappezzati alla meglio e ancora puzzolenti di fumo.

Possedeva ancora la sala dei biliardi, e ne assunse personalmente la direzione; si fece installare una specie di ufficio nell'angolo sul davanti, di fianco al registratore di cassa, e in qualche modo continuò a lavorare. Piombato così in basso, ci mise del tempo a riprendersi. Ma di lì a un po' divenne il capo anche là dentro, e cominciò ad ammucchiare soldi con l'idea di riorganizzare ogni cosa. Prima di tutto, una tavola calda. I biliardi furono spinti da parte per far posto. Poi, un tavolo verde per giocare a dadi. Era ancora notaio e agente delle assicurazioni, e si fece autorizzare dalle società del gas, elettrica e dei telefoni all'esazione delle bollette. Tutto ciò lentamente, perché le cose si svolgevano piano piano in questi tempi mortificati, ed anche la sua ingegnosità era come intorpidita dalla rapidità e dalla profondità della caduta, e molti dei suoi pensieri erano rivolti a ripercorrere i passi che avrebbe dovuto compiere per salvare almeno i soldi di Arthur, e quelli di Dingbat. Poi c'era l'ambiente, ristretto ad una sola strada e ad un sol luogo, ora che aveva perso tutte le altre proprietà, e il silenzio infittito e compatto dopo l'arresto delle fabbriche, e infine l'umiliazione del declassamento dai dollari ai nichelini. E lui, un uomo invalido e attempato, degradato dai vasti progetti ai semplici espedienti. Ai propri occhi, il disastro generale non lo scusava a sufficienza - per quella sua tendenza a non tener conto degli altri, a cancellarli - e sembrava che, appena ereditata, la fortuna del giudice conciliatore fosse guizzata via contorcendosi come un branco di serpentelli dorati obbedienti solo alla voce del vecchio.

- Naturalmente, - spiegava a volte, - per me personalmente non è così terribile. Ero un minorato prima e lo sono anche adesso. I soldi non mi hanno restituito l'uso delle gambe, e se c'è qualcuno che sa che cosa può aspettarsi nella vita, quello è William Einhorn. Ci puoi credere.

BÈ, si, potevo e non potevo. Sapevo che questa sicurezza era solo un barlume di luce fioca, più pallida che verde, e che razza di giorni orribili aveva passato quando aveva perso il palazzone e gli ultimi due o tremila dollari del legato di Arthur nell'ultimo disperato tentativo di salvarlo, ispirato dall'orgoglio più che dal senso degli affari. Fu allora che mi diede il congedo ufficiale, dicendo debolmente: - Tu sei un lusso per me, Augie. Dovrò eliminare questa spesa -. Dingbat e la signora Einhorn s'occuparono di lui durante quel periodo nero in cui non usciva dallo studio, colpito duro, immerso in tetri pensieri, con la barba di parecchi giorni - proprio lui, un uomo che aveva basato tutta la propria vita sulla regolarità delle abitudini - prima che lasciasse la stanza giallastra e piena di libri dichiarando che si sarebbe sistemato accanto all'ingresso della sala dei biliardi. Un Adams, battuto nella lotta per la presidenza, che tornava alla capitale nelle vesti di un umile parlamentare. Se non toglieva Arthur dall'università per mandarlo a lavorare - ammesso che Arthur fosse d'accordo - doveva pur fare qualcosa, perché non aveva più nessun sostegno: per raccogliere danaro liquido per il palazzo aveva perfino restituito le polizze assicurative.

E Arthur non conosceva nessun mestiere; aveva ricevuto - a differenza di Kotzie, il figlio di Kreindl, che adesso manteneva la famiglia - un'istruzione umanistica, letteratura, lingue, filosofia. D'un tratto, quel che sapevano fare i figli divenne estremamente importante. Howard Coblin si guadagnava da vivere col sassofono. E Kreindl non veniva più da me a farsi beffe dell'innaturale freddezza di suo figlio con le donne. Mi consigliò invece di chiedergli un posto nella farmacia sotto il suo ufficio. Kotzie mi assunse come apprendista al banco dei gelati, e fu un bel sollievo. Gliene fui grato, perché Simon aveva preso la licenza ginnasiale e non riceveva più il sussidio dell'opera pia. Per giunta, aveva perso un po' di giorni alla stazione di La Salle Street. Borg metteva sotto i parenti disoccupati e licenziava gli altri a tutto spiano.

Quanto ai risparmi della nostra famiglia, i soldi che amministrava Simon in qualità di successore della Nonna, erano andati in fumo. La banca aveva chiuso i battenti al primo assalto, e il palazzo con le colonne adesso era una pescheria: Einhorn poteva vederlo dal suo angolo nella sala dei biliardi. Simon, tuttavia, aveva preso la licenza piuttosto brillantemente - non so proprio come ci riuscì - venendo poi eletto tesoriere della sua classe, con l'incarico di

acquistare gli anelli e le spille per la scuola. Fu perla sua aria di rigorosa onestà, immagino. Doveva render conto dei soldi al preside, ma ciò non gli impedì di mettersi d'accordo col gioielliere e intascare cinquanta dollari netti.

Era in gamba; e lo ero anch'io. Ma non ci scambiavamo confidenze. Però io, che lo tenevo d'occhio per lunga abitudine, sapevo più o meno quant'era in gamba, mentre lui non si fermava a considerare le mie imprese. S'iscrisse all'università municipale, con l'idea che avevano tutti, allora, di prepararsi a uno dei concorsi per entrare nell'amministrazione statale. C'era una corsa ai posti nell'ufficio meteorologico, in quello per le ricerche geologiche e nell'ufficio postale, dai vistosi annunci stampati sui manifestini appesi a scuola e in biblioteca.

Simon sapeva stare in prima fila. Forse dipendeva dalle sue letture, e dallo sguardo limpido, da governatore, che aveva messo insieme, L'espressione di un John Sevier. O di un Jackson nell'attimo in cui la pallottola del duellante rimbalzava sul grande bottone del suo mantello e lui si preparava a far fuoco: uno sguardo altero di inesorabile, cosmologica autorità; quell'espressione in cui l'onestà aveva la forza di un pregiudizio e la previdenza gli si disegnava sulla fronte come la nobile contrazione di un'ansia impersonale. La mia opinione è che un tempo tutto questo fosse genuino, in Simon. E se era stato genuino una volta, come poteva dirsi con certezza che la genuinità se n'era andata per sempre? Ma lui si serviva di queste cose. Le adoperava, lo so benissimo. E diventano forse spurie, se si adoperano coscientemente? BÈ, in una lotta, chi può rinunciare ai propri vantaggi?

Forse Nonna Lausch aveva tratto il suo disegno originario, il suo sogno dei favori di un Rosenwald o di un Carnegie, dalla valutazione di questa dote di Simon. Assistendo ad una rissa per la strada, era a lui che si rivolgeva il poliziotto, tra dozzine di testimoni volontari, per sapere cos'era accaduto. O quando l'allenatore usciva dal magazzino della palestra con un pallone da pallacanestro nuovo, mentre dozzine di braccia gli si agitavano intorno, imploranti, era a Simon, con la sua aria passiva, che lo buttava. Per lui, che se l'aspettava, non costituiva mai una sorpresa.

Ed ora si trovava anche lui nel pantano, ed era costretto a ridurre la Velocità che aveva tenuto nella sua marcia verso l'obiettivo cui segretamente mirava. Allora non sapevo quale fosse questo obiettivo, né capivo bene perché mai dovesse esserci un obiettivo: erano cose senza senso, per me. Ma lui incamerava, di continuo, una gran varietà di nozioni e di arti, come il ballo, la conversazione con le donne, il corteggiamento, il far regali, lo scrivere lettere romantiche, le sottigliezze dei ristoranti e dei locali notturni, delle sale da ballo, e come fare il nodo alla cravatta lunga o alla cravatta a farfalla, come si doveva e come non si doveva infilare il fazzoletto nel taschino, come vestirsi, come comportarsi in mezzo alla folla. O in una casa rispettabile. Quest'ultimo era un problema per me, che non avevo assimilato le lezioni di galateo della vecchia. Ma Simon, apparentemente senza prestare attenzione, ne aveva digerito la sostanza. Parlo di queste cose, per molti trascurabili, perché noi ne eravamo totalmente sprovveduti. L'osservai studiare il modo migliore di portate il cappello, fumare una sigaretta, piegare un paio di guanti e riporli in una tasca interna, e non potei fare a meno di ammirarlo, chiedendomi chi mai glielo aveva insegnato, e imparai qualcosa anch'io. Ma non provai mai la soddisfazione che provava lui.

Tutto questo Simon l'aveva assimilato traversando gli atrii degli alberghi di lusso, le Palmer House e le sale da pranzo dai pesanti tendaggi, nappe, ceri, complessi d'archi che eseguivano il solito saltellante tran-tran dei valzer viennesi. Aveva dilatato le narici. Queste cose lo lasciavano scettico, ma l'avevano impressionato. Avrei dovuto indovinare, perciò, com'era brutto per lui trovarsi immerso nel grigiore del quartiere, negli sconfortanti pomeriggi d'inverno, ad ammazzare il tempo in un bar, infagottato nel cappotto e con la barba di due giorni, oppure nella libreria di Zechman, dove si vendevano gli opuscoli propagandistici, insieme a Sylvester, il comunista; e talvolta, addirittura, nella sala dei biliardi. Lavorava alla stazione solo il sabato, e ciò, disse, perché era simpatico a Borg.

Avevamo poco tempo per chiacchierare, nella lentezza dell'inverno che non passava mai, seduti nella sala dei biliardi al banco della tavola calda presso la finestra che dava sulla neve fuligginosa, coperta di sterco di cavallo e di carbone, e sul bruno fluttuare della nebbia alla luce dei lampioni delle quattro. Quando a casa avevamo sbrigato le faccende per mamma, acceso le stufe, fatta la spesa, portato fuori il pattume e la cenere, non restavamo con lei: io meno di Simon, il quale a volte faceva i compiti sul tavolo di cucina, mentre lei gli preparava il caffè sul fornello. Non gli rivolsi la domanda che Jimmy Klein e Clem avevano fatto a me, e cioè se Sylvester lo stava convertendo alla sua politica. Ero sicuro della mia risposta, che Simon, cioè, non sapeva come ammazzare il tempo, e che andava alle riunioni, ai dibattiti ed alle assemblee, alle feste ed ai ricevimenti, perché si annoiava, e per conoscere delie ragazze, non perché prendesse Sylvester per uno dei figli dell'avvenire, e che gli piacevano moltissimo le ragazzone in giacca di cuoio, tacchi bassi, berretto e camicie da lavoro. Gli opuscoli che portava a casa servivano a non fare anelli di caffè sul tavolo il mattino dopo, oppure stracciava le pagine ciclostilate con le sue manone bionde per accendere la cucina economica. La

leggevo più io, quella roba, di lui, con curiosità ma senza capirci niente. No, conoscevo Simon e le sue idee sulla giustizia. Aveva mamma e me da mantenere, pensava lui, e non aveva nessuna intenzione di addossarsi il peso di una classe intera, in aggiunta, e non avrebbe condiviso le intime convinzioni di Sylvester più di quanto avrebbe comprato un vestito che non gli stava bene. Ma sedeva nella bottega di Zechman, calmo, fumando sigarette col filtro, sotto gli incitanti manifesti proletari, ad ascoltare conversazioni latinistiche, germaniche, esotiche, con la grande e giovane mascella in riposo sul colletto nel fumo giallo dell'aria fredda, mettendo mentalmente nell'urna la sua pallina nera.

Che si palesasse nella sala dei biliardi fu una sorpresa anche per me, dopo quello che aveva detto in precedenza sui miei rapporti con gli Einhorn. Ma la spiegazione era la stessa: perché non c'era niente da fare, perché era in bolletta; presto fece lega con l'occhidorso Sylvester nella sua guerra a colpi d'opuscolo contro la borghesia e prese lezioni di biliardo da Dingbat. Diventò abbastanza bravo da vincere qualche partita a cinque centesimi la biglia, tenendosi alla larga dai campioni che facevano carriera nel locale. Ogni tanto giocava a dadi nel retrobottega, e aveva una certa fortuna anche li. Stava alla larga dai gangster, dai sicari e dai ladri quando si occupavano di questioni professionali. Da questo punto di vista fu più in gamba di me, perché io finii, non so come, per partecipare a una rapina.

Passavo quasi tutto il mio tempo con Jimmy Klein e Clem Tambow. Negli ultimi anni del ginnasio non li avevo frequentati molto. La famiglia di Jimmy era stata colpita duro dalla disoccupazione - Tommy aveva perso il posto in municipio quando i repubblicani erano stati estromessi da Cermak - e Jimmy sgobbava come un negro; la sera studiava, anche contabilità, o meglio cercava, perché non era bravo in matematica né, del resto, in alcuna attività cerebrale. Aveva solo una gran volontà di tirare avanti per amore della famiglia. Sua sorella Eleanor era andata a Città del Messico, facendo tutto il viaggio in corriera, per vedere se poteva combinare qualcosa col cugino di laggiù, quello che aveva destato l'interesse di Jimmy per la genealogia.

Quanto a Clem Tambow, dimostrava un estremo disprezzo per la scuola e passava a letto tutto il tempo che poteva, a leggere i pettegolezzi cinematografici, a studiare i bollettini quotidiani sulle corse dei cavalli. Stava diventando un fannullone di prima categoria. Attraverso sua madre, sosteneva una interminabile discussione col secondo marito di lei, che era senza lavoro pure lui, sulle sue abitudini, il figlio di un vicino lavorava come raddrizza-birilli in una viuzza del centro a trenta centesimi l'ora; perché, dunque, lui rifiutava di cercarsi un lavoro? Abitavano tutti e quattro nel retrobottega del negozio d'abbigliamento per bambini che l'ex signora Tambow mandava avanti da sola. Calvo, con un po' di capelli ispidi sulla nuca, il padrigno di Clem, in maglietta, leggeva il «Corriere Ebraico» accanto alla stufa e preparava per tutti spuntini a base di sardine, gallette e tè. Sulla tavola c'erano sempre due o tre scatole marca King Oscar, aperte, ed anche latte condensato e zuppa reale. Non era un uomo molto sveglio, e la sua conversazione non era molto varia. Quando li andavo a trovare e lo individuavo nel garbuglio cirriforme della maglietta di lana, il tema era sempre quello: quanto guadagnavo.

- Lavorare di schiena? - ribatteva Clem a sua madre quando la donna se la prendeva con lui. - Se non riesco a trovare di meglio ingollerò il cianuro -. E l'idea di ingollare il cianuro lo faceva ridere a crepapelle, con un gran «aah, aah, aah!» a bocca spalancata, scuotendo gli aculei dei suoi capelli. - Comunque, - diceva, - preferisco stare a letto a masturbarmi. Mamma, - (sua madre con le sottane e i piedi da ballerina di numeri spagnoli), - non sei così vecchia da non sapere cosa intendo dire. Stai nella stanza attigua alla mia, ricordatelo, tu e tuo marito -. La faceva sussultare, e lei non poteva rispondere a causa mia, ma lo fissava con furiosa avversione. - È inutile che fai tante storie, con me. Ma si. Sennò, perché mai vi siete sposati?

- Non dovresti usare questo tono con tua madre, - gli dicevo io a quattr'occhi.

Lui si metteva a ridere. - Dovresti passare due giorni e due notti da queste parti: finiresti per riconoscere che ho avuto la mano anche troppo leggera. Ti fai imbrogliare dal pincenez, ma non sai che razza di cagna in calore è. Consideriamo i fatti -, E naturalmente mi raccontò questi fatti, e parve addirittura che c'entrassi pure io, che sua madre avesse raccolto senza parere informazioni su di me, e gli avesse detto che sembravo molto robusto.

Al pomeriggio Clem andava a fare quattro passi: portava un bastone da passeggio e sfoggiava un portamento altezzoso da inglese. Smascellandosi dalle risa aveva letto le autobiografie dei lord prelevandole alla biblioteca ed ora imitava il gentiluomo di Piccadilly con i negozianti polacchi, ed era quasi sempre pronto a scoppiare nelle sue sghignazzate con spensierata violenza, sgonfiandosi e mostrando grosse rughe di maliziosa allegria sulla faccia rossa e accaldata. Quando riusciva a scucire un dollaro a suo padre scommetteva sui cavalli: se vinceva mi offriva una cena con bistecca e sigari.

Frequentavo anche gente d'altro genere. In una direzione, certi tipi che leggevano libroni in tedesco o in francese e

sapevano i loro testi di fisica e botanica anche a rovescio, lettori di Nietzsche e Spengler. In un'altra direzione, i criminali. Solo che non li considerai mai come tali, ma come i ragazzi che avevo conosciuto nella sala dei biliardi e incontravo anche a scuola, che ballavano il passo doppio in palestra all'ora di pranzo, o nei chioschi dove vendevano gli *hot-dog.* Frequentavo tutti e nessuno sapeva da che parte stessi. Non ne avevo un'idea precisa nemmeno io. Avrei bazzicato nella sala dei biliardi se non avessi conosciuto e lavorato per Einhorn? Non lo so. Di certo non ero uno sgobbone, né un fanatico della memorizzazione: comunque non ce l'avevo né con gli sgobboni né con i fanatici. Ma era più facile che i gangster mi scambiassero per uno di loro. E un ladro che si chiamava Joe Gorman cominciò a parlarmi di un furto.

Non gli dissi di no.

Gorman era molto sveglio, bello e smilzo, bravo al baseball. Suo padre, che aveva un negozio di pneumatici, se la cavava bene, e non c'era nessun motivo perché lui rubasse. Pure, aveva fatto una considerevole carriera come ladro di automobili ed era stato due volte a St Charles. Ora intendeva rapinare un negozio di pelletterie in Lincoln Avenue, non molto lontano dalla casa dei Coblin: ci mettemmo in tre, per quel lavoro. Il terzo era Bulba il Marinaio, il vecchio compagno di scuola che divideva l'armadietto con me e mi aveva rubato il quaderno di scienze. Sapeva bene che non ero il tipo da fare la spia.

Per la fuga Gorman si sarebbe procurato la macchina di suo padre. Saremmo penetrati nel negozio dalla finestra della cantina, sul retro, ed avremmo fatto man bassa delle borsette. Poi Bulba le avrebbe nascoste, e nella sala dei biliardi c'era un ricettatore di nome Jonas che ce le avrebbe vendute.

All'una di una notte d'aprile puntammo sul North Side, parcheggiammo la macchina in un vicolo e scivolammo uno alla volta nel cortile posteriore. Il Marinaio aveva studiato il posto: il finestrino della cantina non aveva inferriata. Gorman cercò di aprirlo, prima con un piede di porco e poi col nastro adesivo, una tecnica di cui aveva sentito parlare nella sala dei biliardi ma che non aveva mai sperimentato. Non funzionò. Allora il Marinaio avvolse un mattone nel berretto e lo picchiò sul vetro. Al fracasso ci sparpagliammo nel vicolo, ma, visto che non si faceva vivo nessuno, tornammo indietro strisciando lungo i muri. A questo punto ne avevo già abbastanza, ma non potevo più tirarmi indietro. Il Marinaio e Gorman si calarono all'interno e mi lasciarono fuori a far da palo. Il che non aveva molto senso, perché la finestra era l'unica via di scampo, e se io fossi stato sorpreso nel vicolo da un'auto della polizia non sarebbero riusciti a squagliarsela neppure loro. Comunque il più esperto era Gorman, e noi prendevamo ordini da lui. Non si udiva nulla, salvo i topi e il fruscio della carta. Finalmente venne un rumore dalla cantina, e spuntò il viso aguzzo e pallido di Gorman: cominciò a passarmi le borsette, morbidi oggetti avvolti in carta velina, che ammassai nel sacco di tela che tenevo sotto l'impermeabile. Bulba ed io attraversammo di corsa i cortili con la roba fino alla strada più vicina, mentre Gorman faceva il giro con la macchina. Scaricammo Bulba dietro casa sua: gettò il sacco sopra lo steccato e lo seguì con un volteggio, sollevandosi con un largo sventolio dei pantaloni da marinaio e atterrando tra i barattoli sulla ghiaia. Io andai a casa a piedi per una scorciatoia attraverso le aree fabbricabili, tirai fuori la chiave dalla cassetta di latta per le lettere ed entrai nella casa addormentata.

Simon sapeva che ero rientrato molto tardi e disse che a mezzanotte mamma era andata a chiedergli dov'ero. Non sembrava che gli interessasse sapere che cosa avevo fatto, e non parve notare che ero, dietro la mia ostentata indifferenza, completamente a terra. Ero rimasto sveglio ore intere sforzandomi di pensare alla spiegazione che avrei fornito sulla provenienza dei venti o trenta dollari cui probabilmente avrebbe ammontato la mia parte. Pensai di invitare Clem a dire che avevamo vinto puntando su un cavallo in società, ma non sembrava una spiegazione ragionevole. E invero non era affatto una difficoltà, dato che potevo dare quei soldi a mia madre poco per volta in un periodo di settimane, e inoltre nessuno si occupava dettagliatamente di ciò che facevo, come ai giorni della Nonna. Ci volle un po' di tempo prima che riuscissi a raccogliere le idee, perché tremavo tutto.

Ma il mio turbamento durò poco. Per ragioni di temperamento. Andai a scuola, perdendo solo una lezione; partecipai alle prove del coro e alle quattro mi recai nella sala dei biliardi, dove Bulba il Marinaio era seduto sulla poltrona di un lustrascarpe coi suoi pantaloni a campana, a guardare un incontro di biliardo, Era tutto a posto. Si erano già messi d'accordo con Jonas, il ricettatore, che avrebbe prelevato la roba quella sera. Smisi di pensare a tutta la faccenda, e in questo ebbi l'aiuto di una primavera perfetta, con gli alberi che cominciavano a mettere le gemme. Einhorn mi disse: - Ci sono delle gare ciclistiche, nel parco. Andiamo a vederle, - e volentieri lo portai fuori, in macchina, e ci andammo insieme. Avevo deciso che non avrei più partecipato a nessun furto, adesso che sapevo cosa voleva dire, e dissi a Joe Gorman che non contasse su di me per lavori futuri. Ero preparato a sentirmi dare del codardo. Ma lui non

se la prese e non manifestò alcun disprezzo. Disse pacatamente: - BÈ, se pensi che non sia il tuo genere...

- Proprio così: non è il mio genere.

E lui disse, cogitabondo: - D'accordo. Bulba è uno stupido, ma con te m'intenderei a meraviglia.

- Inutile, se non me la sento.

- Che diavolo! Giusto.

Era un tipo assai mite e indipendente. Si pettinò davanti allo specchio del distributore di gomma da masticare, si aggiustò il nodo della cravatta, e se ne andò. Dopo di che non ebbe più molto da dirmi.

Andai fuori con Clem, e demmo fondo ai quattrini insieme. Ma non era affatto finita con questa faccenda. Einhorn scoprì tutto grazie a Kreindl, che fu avvicinato dal ricettatore che voleva vendergli un po' di borsette. Probabilmente Kreindl ed Einhorn decisero che meritavo una bella lezione. Così un pomeriggio, nella sala dei biliardi, Einhorn mi invitò a sedere vicino a lui. M'accorsi dalla sua durezza che stava per farmi una indignata paternale, e naturalmente sapevo il perché.

- Non ho nessuna intenzione di starmene qui seduto con le mani in mano e lasciarti diventare un avanzo di galera, - disse. - Mi considero in parte responsabile, se sei qui dentro. Non hai nemmeno l'età per stare qui, sei ancora minorenne, - (per inciso, lo erano anche Bulba, Gorman e una dozzina di altri, ma non se n'era mai fatto nulla), - anche se sembri più grande della tua età. Ma non voglio che ti metta a fare cose simili, Augie. Perfino Dingbat, che non ha certo il cervello di un gigante, è abbastanza furbo da non immischiarsi in una rapina. Disgraziatamente, qui dentro, devo tollerare elementi di tutti i generi. So chi è un ladro o un rapinatore o un magnaccia. Non posso farci niente. È una sala da gioco. Ma, Augie, tu sai qual è la strada giusta: sei stato con me in altri tempi, e se vengo a sapere che hai partecipato a un altro lavoro del genere ti farò buttar fuori di qui. Non vedrai mai più l'interno di questo locale, né Tillie, né me. Se lo sapesse tuo fratello, Gesù Cristo!, ti ammazzerebbe di botte. Sono sicuro che lo farebbe.

Riconobbi che era vero. Einhorn doveva aver scorto l'orrore e la paura dentro di me come da un'angusta feritoia. La mia mano si trovava a portata della sua: vi posò sopra le dita. - È adesso che un giovanotto comincia a marcire e a puzzare, mentre svaniscono la sua salute e la sua bellezza. Dalle prime cose che fa quando non è più un ragazzo, ma agisce come agisce un uomo. Un ragazzo ruba le mele, o i meloni. Se è uno studente scavezzacollo magari firma un assegno a vuoto. Ma mettersi a svaligiare i negozi con la rivoltella in tasca...

- Non eravamo armati.

- Sono pronto ad aprire questo cassetto, - disse lui con veemenza, - e a darti cinquanta dollari se giurerai che Joe Gorman non aveva una rivoltella. Ce l'aveva, credi a me.

Avevo le fiamme al viso, mi girava la testa. Poteva esser vero: era plausibile.

- E se fossero arrivati i poliziotti, avrebbe cercato di aprirsi un varco a rivoltellate. Ecco in che imbroglio t'eri cacciato. Si, Augie, è così: un paio di poliziotti morti. Lo sai come li trattano gli assassini dei poliziotti, dal commissariato in avanti: gli spaccano la faccia, gli schiacciano le mani, e peggio; e questo sarebbe stato l'inizio della tua vita. Non venirmi a raccontare che quell'impresa non era altro che una ragazzata. Perché l'hai fatto?

- Non lo sapevo.

- Sei un vero ladro? Hai la vocazione? Ma allora non credo d'aver mai visto un caso più singolare del tuo. Dovrò riconoscere che l'apparenza inganna. Ti accoglievo in casa mia e lasciavo tutto aperto. Hai mai provato la tentazione di rubare?

- Ehi, signor Einhorn! - sbottai impetuosamente, punto sul vivo.

- Non c'è bisogno che me lo dica tu. Lo so da me che non l'hai fatto. Ti ho solo chiesto se senti proprio l'impulso dentro di te, e non lo credo. Ebbene, Augie, per l'amor di Dio, sta' alla larga da quei ladri. Te li avrei dati io venti dollari per tua madre vedova, se tu me li avessi chiesti. Ne avevi tanto bisogno?

- No.

Era davvero gentile a chiamare mamma vedova quando sapeva benissimo che non lo era.

- O eri in cerca del brivido? Ti sembra questo il momento di andare in cerca del brivido, quando tutti tentano di non correr rischi? Potevi procurartelo sulle montagne russe, sugli slittini, sul giro della morte. Va al Riverview Park. Ma aspetta. A un tratto mi par di capire una cosa di te. C'è della resistenza in te. Non passi liscio liscio attraverso ogni cosa. Ne dai solo l'impressione.

Era la prima volta che qualcuno mi diceva qualcosa di prossimo alla verità sul mio conto. Ne fui profondamente colpito. Perché, come diceva lui, avevo si della resistenza dentro di me, e un gran desiderio di oppormi e dire «*No!*» che

più chiaro di così non poteva essere, una sensazione tanto precisa quanto lo stimolo della fame.

Provai uno slancio d'affetto per lui, per l'autore di questa scoperta, che s'era preso la briga di pensare a me: di pensare a me. Ma era un attributo visibilissimo, la mia resistenza. Mi rivestiva da capo a piedi. così non riuscivo a sollevare la minima obiezione o ad indicare quello che provavo.

- Non fare lo stupido, Augie, e non cascare nel primo trabocchetto che ti scava la vita. I ragazzi che hanno avuto un'infanzia disagiata, come te, sembrano fatti apposta per rifornire le galere: i riformatori, tutti gli istituti di pena. Quelle cose per cui lo Stato ordina con grande anticipo pane e fagioli. Perché sa benissimo che c'è gente di cui si può fidare: verrà senz'altro a mangiare dietro le sbarre. E sa quanto pietrisco per le massicciate stradali può aspettarsi, e su chi può contare per la sua preparazione, e sa chi si presenterà all'Istituto della Salute pubblica per farsi curare la sifilide. Da qui, e da ogni quartiere cittadino simile a questo, e lo stesso in altre località in tutto il paese. È un numero fisso, in pratica. E se hai intenzione di lasciare che decidano anche per te, sei un minchione. Esattamente come è stato pronosticato. Questi stenti e queste vergogne ti attendono al varco: le prigioni e le cliniche e le code per una minestra sanno scegliersi il tipo da schiacciare e demolire, da far invecchiare, da fiaccare, da buttar via sul cumulo delle immondizie, come un oggetto inutile. Se dovesse capitare a te, chi se ne sorprenderebbe? Tu ci sei destinato.

Quindi soggiunse: - Ma credo che per me sarebbe una sorpresa -. Ed anche: - E non ti invito nemmeno a prendere me ad esempio, - rendendosi conto fin troppo bene della contraddizione e ricordando che sapevo tutto delle sue molteplici frodi.

Einhorn mandava i suoi esperti a truccare i contatori del gas; raggirava la società elettrica allacciandosi ai cavi principali; alterava biglietti e moduli delle tasse; e sotto questo aspetto la sua abilità era smisurata. La sua mente era sempre una miniera di intrighi. - Ma quando adopero il cervello non sono un essere ignobile, e l'adopero sul serio, - disse. - Insomma, col pensiero non puoi salvarti né l'anima né la vita. Ma, se rifletti, il più piccolo dei premi di consolazione è il mondo.

Continuò, ma i miei pensieri presero la loro direzione. No, non volevo far parte di ciò che lui chiamava numero fisso. Non avevo mai accettato la determinazione e non sarei diventato quello che gli altri volevano fare di me. Avevo detto «no» anche a Joe Gorman. Alla Nonna. A Jimmy. A un sacco di gente. Einhorn aveva visto questo in me. Perché anche lui voleva esercitare un'influenza.

Per tenermi fuori degli impicci ed anche perché era avvezzo ad avere un delegato, messaggero o uomo di fiducia, mi riprese al suo servizio con una paga ridotta. - Non dimenticarlo, vecchio, ti tengo d'occhio -. Non aveva sempre tenuto d'occhio tutte le cose e le persone che riusciva ad avere a tiro? Reciprocamente, tuttavia, anch'io lo tenevo d'occhio. M'interessai più da vicino alle sue ciurmerle di quando avevo rivestito una carica non molto superiore a quella di fattorino e il campo d'interessi di Einhorn era troppo vasto perché riuscissi a capirci qualcosa.

Una delle prime cose in cui gli fui d'aiuto fu un'operazione assai rischiosa: abbindolare un gangster, Mutchnik il Nasone. Pochi anni prima, Mutchnik il Nasone, null'altro che uno scagnozzo, aveva lavorato per la banda del North Side, spruzzando d'acido i vestiti delle lavanderie a secco che non volevano pagare per la protezione e cose simili. Adesso s'era fatto una posizione, aveva soldi e cercava degli investimenti, specialmente in beni immobili. Perché, come disse seriamente a Einhorn, una sera d'estate: - So benissimo che fine fanno i tipi che non escono dal giro. Li trovano in un vicolo, tutti sforacchiati. L'ho visto succedere piuttosto spesso, quanto basta.

Einhorn gli disse che sapeva di un'arca fabbricabile che avrebbero potuto acquistare in società. - Il fatto che io sia disposto a entrarci personalmente dovrebbe toglierti ogni timore che non sia un affare onesto. Sono pronto a rimetterci, se ci stai, - disse a Mutchnik con cuore sincero. Il prezzo di vendita della proprietà era di seicento dollari. Tirando, poteva farlo scendere a cinquecento. Ne era più che sicuro, perché era Einhorn in persona il proprietario dell'area, avendola acquistata da un amico di suo padre per settantacinque dollari: ed ora ne diventava comproprietario con un ulteriore profitto. Il piano fu attuato per mezzo di vari tranelli, e con molta freddezza. Andò a finir bene, perché Mutchnik, toccato dall'idea di guadagnare cento dollari con un affare onesto, trovò poi un compratore. Ma se l'avesse scoperto avrebbe accoppato Einhorn o l'avrebbe fatto accoppare. Nulla di più semplice da fare, o di più naturale, ai suoi occhi, in difesa del proprio orgoglio. Vivevo nel terrore che a Mutchnik potesse saltare il ticchio di andare a investigare all'ufficio del catasto e scoprire che la proprietà nominale dell'area era stata di un parente della signora Einhorn. Ma Einhorn disse: - Cosa stai a lambiccarti, Augie? Quest'uomo non ha misteri per me. È terribilmente stupido. Non faccio che proporgli piani per la sua protezione.

così, senza rischiare un centesimo, con questo affare Einhorn guadagnò più di quattrocento dollari. Ne era fiero,

raggiante, con me: era questo che gli stava veramente a cuore. Era ad un trionfo esemplare del genere - ma sempre più grande - che voleva ridurre tutta la sua storia. Là, mentre sedeva immobile al tavolo verde dei dadi, con sopra il bussolotto di cuoio, e il colore gli si rifletteva sul viso, sulla pelle bianca e sugli occhi dalle borse violette. Si teneva accanto, in una scatola, le preziose palle da biliardo d'avorio, dentro la vetrinetta con i dolciumi da cinque centesimi, e la sua attenzione su ciò che accadeva nel locale era concentrata e ininterrotta. Lo dirigeva interamente a modo suo.

Non ho mai trovato un'altra sala da gioco dove lavorasse in permanenza una donna, come faceva Tillie Einhorn, al banco della tavola calda. Serviva carne col pepe rosso, frittate, zuppa di fagioli alla marinara, e aveva imparato a manovrare la grossa caffettiera, indovinando anche il momento giusto per buttarci dentro il sale e l'uovo crudo per fare il caffè chiaro. Tillie affrontò con energia questa svolta nella propria vita, e fisicamente sembrò farsi più grossa e robusta. Prosperava, e la folla maschile non turbava la sua serenità. Si dicevano o si gridavano un sacco di cose di cui non comprendeva il significato, là dentro, il che era un bel vantaggio. Tillie non calmava le acque nella sala dei biliardi, né vi poneva un limite, come una barista inglese o la padrona di un bistro; qui le cose erano troppo rozze e volgari per essere influenzate; il clamore e le liti e le urla oscene e i pugni sul tavolo non si sarebbero fermati, e difatti non si fermavano. Solo che lei, chissà come, divenne una parte del locale. Limitandosi alle salse piccanti, ai salsicciotti viennesi e ai fagioli, al caffè e alla torta di mele.

La depressione aveva cambiato anche Einhorn. Retrospettivamente, era rimasto piuttosto acerbo durante la vita del giudice conciliatore, e in un certo modo, per gli anni che aveva, non ancora formato. Adesso non era più la penultima, ma l'ultima e finale scadenza della sua famiglia: non c'era nessuno di cui si prevedesse la morte prima di lui, e, si potrebbe dire., le tribolazioni gli si imprimevano direttamente in viso, e lui ne mostrava i segni. Basta coi suoi languori da salice piangente: doveva diventare più duro e resistente, e così fece. Ma con le donne non cambiò affatto. Ne vedeva meno, naturalmente, che negli anni passati. Che donne volete che entrassero in una sala da gioco? Lollie Fewter non tornò da lui. E per lui... bÈ, immagino che le anime che non si trovano nello stato dì grazia debbano compiere atti organizzativi, avere dispositivi che le sorreggano, debbano radersi o vestirsi. Per Einhorn, il godimento di una donna che non fosse sua moglie era uno di tali atti organizzativi. E Lollie doveva esser stata importante per lui, perché ne seguì le tracce fino all'ultimo, per più di dieci anni, fino a quando, cioè, fu uccisa a rivoltellate da un camionista suo amante, padre di numerosa prole, che lei aveva indotto a fare del mercato nero. L'uomo fu acciuffato e messo in prigione, mentre lei ne uscì pulita. Perciò lui la uccise. - Così, - disse, - un altro non farà la bella vita con lei a spese mie -. Einhorn conservò i ritagli dei giornali. - Vedi cosa dice? «La bella vita». La bella vita, ecco che cosa cercava. Te lo dico io -. Voleva farmi capire che sapeva. Sapeva, infatti, e pochi erano in una posizione migliore della mia per starlo a sentire.

- Povera Lollie!

- Ah, povera, povera bambina! - disse. - Ma direi che era destinata a morire così, Augie. Aveva una mentalità da cronaca nera. E quando l'ho conosciuta io era bellissima. Sì, era magnifica -. Con la testa tutta bianca, e alquanto raggrinzita rispetto alle dimensioni di un tempo, me ne parlò con fervore.- Dicono che negli ultimi giorni s'era fatta trasandata e avida dì danaro. Male. S'incontrano già abbastanza guai a f... Era destinata a finire di morte violenta. Il mondo non è molto benevolo con le teste calde.

Avvolto e inserito in questa osservazione era l'invito a non dimenticare la sua testa calda. I servìgi che gli avevo reso mi avevano messo talvolta in situazioni fuori dell'ordinario: voleva sapere che cosa ne pensavo, forse; oppure, era umano, se le avrei celebrate con lui. Oh, dove non va a cacciarsi l'orgoglio!

In particolare, ciò che questo discorso mi sollecitava a ricordare era la sera della mia licenza ginnasiale. Gli Einhorn erano stati estremamente gentili con me. Un portafoglio con dieci dollari dentro fu il regalo che mi fecero loro tre, e la signora Einhorn venne al saggio ginnico insieme a mamma, i Klein e i Tambow, quella sera di febbraio. Più tardi doveva tenersi un ricevimento dai Klein, dov'ero atteso anch'io. Portai mamma a casa in macchina, al termine della cerimonia: non c'era il mìo nome nel programma serale, come quello di Simon, ma mamma era soddisfatta e mi lisciava la mano mentre la accompagnavo su per le scale.

Tillie Einhorn attese da basso in macchina. - Puoi andare alla tua festa, - disse mentre la riportavo alla sala dei biliardi. Il fatto che avessi finito il ginnasio assumeva un'immensa importanza, ai suoi occhi, e, dal tono che aveva preso, mi teneva in estrema considerazione. Era una donna affettuosa, molto semplice in quasi tutte le cose, voleva darmi una qualche benedizione, e la mia «istruzione» l'aveva, credo, improvvisamente intimidita nei miei confronti. Procedemmo dunque nel freddo umido e nero fino alla sala dei biliardi, e lei ripeté parecchie volte: - Willie dice che hai

una buona testa. Diventerai un professore anche tu -. E poi si schiacciò contro di me nella sua pelliccia di foca, un avanzo dei bei tempi, per baciarmi sulla guancia, e dovette asciugarsi sul viso le lacrime di gioia prima di entrare nella sala da gioco. Dietro tutto questo, probabilmente, c'era la mia condizione di «orfano», e la circostanza particolare ne aveva destato il ricordo. Indossavamo i nostri abiti migliori; la signora Einhorn emanava perfino un profumo, in macchina, dalla sciarpa di seta e dal vestito drappeggiato sul petto con bottoni d'argento. Attraversammo l'ampio marciapiede per entrare nella sala dei biliardi. La parte inferiore delle finestre, come prescritto dalla legge, era schermata dalle tendine, e sopra, i tubi delle insegne tremolavano coi loro colori nell'umidità. A causa della cerimonia scolastica, quella sera non c'era gran folla nel locale. Così si poteva sentire lo schiocco delle biglie che si urtavano sotto le luci più lontane da spelonca e il mormorio dei tavoli verdi, e lo sfrigolio del grasso dei salsicciotti viennesi sulla graticola. Dingbat emerse dal fondo, impugnando il rastrello triangolare di legno per le biglie, e venne a stringermi la mano.

- Augie va ad un ricevimento dai Klein, - disse la signora Einhorn.

- Congratulazioni, figliolo, - disse Einhorn, cerimoniosamente. - Ci va, Tillie, ma non subito. Devo offrirgli qualcosa io, prima. Lo porto a uno spettacolo.

- Willie, - disse lei, irritata, - lascialo andare. Questa è la sua serata.

- Oh, non lo porto mica a vedere un film in un cinema del quartiere, ma da McVicker, uno spettacolo di rivista con ballerine, animali ammaestrati e un francese del Bai Tabarin che sta ritto sulla testa in cima a una bottiglia di gazosa. Che ne dici, Augie? Ti par buono? È una settimana che ho organizzato tutto.

- Certo, va benissimo. Jimmy ha detto che la festa sarebbe iniziata tardi, e posso andarci dopo mezzanotte.

- Ma ti ci può portare Dingbat, Willie. Stasera Augie vuole stare in compagnia di giovani, non con te.

- Se vado fuori io, Dingbat deve restare qui, e ci starà, - disse Einhorn, per tagliar corto alle sue obiezioni.

Non ero tanto preso dalla mia serata da non scorgere un motivo nell'insistenza di Einhorn, un'ombriciattola di motivo non più grande di un topo di campagna, ancora, e fulminea.

La signora Einhorn lasciò penzolare le mani sui fianchi.

- Quando Willie vuole una cosa... - mi disse in tono di scusa. Ma ero praticamente uno della famiglia, ora che non c'erano più questioni di eredità. Gli allacciai il mantello e lo caricai in macchina. Avevo il viso rosso per la brezza notturna, ed ero seccato. Perché era un bel fastidio accompagnare Einhorn a teatro, e occorrevano molte manovre e molti negoziati. Prima bisognava parcheggiare la macchina, e poi pescare il direttore e spiegargli che ci doveva trovare due posti accanto all'uscita; indi farsi aprire i battenti d'acciaio dell'uscita di sicurezza, entrare nel vicolo con la macchina, trasportare Einhorn in teatro, far marcia indietro nel vicolo e trovare un altro posto dove parcheggiare la macchina. E poi, una volta dentro, ti trovavi in angolo rispetto al palcoscenico e non vedevi quasi niente. Einhorn doveva essere vicinissimo all'uscita di sicurezza. - Pensa se mi trovassi nel bel mezzo di una fuga generale, in caso d'incendio, - diceva. Per cui vedeva lo spettacolo, sulla grande conchiglia del palcoscenico, da un lato della sala, e la cipria e il trucco dei volti, e le voci attutite, poi forti, o argentine come se provenissero da un canalone, e spesso non sapeva perché il pubblico ridesse.

- Non correre, - mi disse Einhorn sul Washington Boulevard.

- Va' piano qui -. Notai all'improvviso che aveva un indirizzo in mano.

- È vicino a Sacramento. Non avrai creduto che volessi davvero trascinarti da McVicker stasera, eh, Augie? No, non andiamo in centro. In questo posto, dove ti sto portando, non ci sono mai stato prima. Mi hanno detto che è un ingresso di servizio, e al terzo piano.

Arrestai la macchina e scesi per dare un'occhiata in giro, tornai indietro appena ebbi trovato il posto e me lo caricai in spalla. Diceva spesso che gli pareva d'essere il Vecchio del Mare a cavalcioni di Sinbad. Ma c'era anche Enea, che portava il suo vecchio babbo Anchise nell'incendio di Troia, e quel vecchio era stato scelto da Venere come suo amante: e questo mi sembra un paragone più azzeccato. Tranne che intorno a noi non c'era nessun incendio, né grida di guerra, ma il silenzio del viale nel cuore della notte, e il ghiaccio. Discesi lo stretto marciapiede di cemento, sotto le finestre addormentate, con Einhorn che mi diceva, a voce alta e chiara, di fare attenzione a dove mettevo i piedi. Per fortuna quel giorno avevo sgomberato il mio armadietto e calzavo le soprascarpe di gomma che erano rimaste sul fondo per quasi tutto l'anno, e così i piedi non mi scivolavano. Ma era lo stesso un lavoro difficile, su per le scale di legno e sotto le corte funi per il bucato tese sui ballatoi. - Speriamo che sia questo, - disse lui quando suonai il campanello al terzo piano, - altrimenti vorranno sapere che diavolo faccio qui -. In qualsiasi posto, era sempre lui al

centro della scena.

Ma non avevamo sbagliato campanello. Una donna aprì la porta ed io dissi: - Dove? - senza fiato. - Avanti, avanti, - disse Einhorn. - Questa è soltanto la cucina -. Era proprio così: un posto che puzzava di birra. Circospetto, entrai con lui nel salotto e lo deposi sul divano davanti alla faccia stupita della gente che c'era dentro. Seduto, si sentiva pari a ciascuno di loro e guardò tutte le donne. Mi tenni vicino a lui e guardai anch'io, con grande avidità ed eccitazione. Provavo sempre, quando lo portavo da qualche parte, un grande senso di responsabilità: e qui, con un'intensità più profonda che mai, sentii quant'era robusto il vincolo di subordinazione che lo legava a me. E non volevo dovermene preoccupare proprio allora. Anche se non sembrava affatto svantaggiato, rispetto agli altri, ma solo imperioso e imperturbabile, senza la minima ombra di disappunto per essere un uomo importante che si mostrava inerme davanti a tremende necessità. - Mi avevano detto che le ragazze erano carine, qui, - disse, - e lo sono per davvero. Scegline una.

- Io?

- Certo, tu. Chi di voi ragazze è disposta a intrattenere questo bel giovanottone che ha preso la licenza ginnasiale giusto stasera? Guardati intorno, ragazzo, e non perdere la testa, - mi disse.

La maitresse venne in salotto da una delle stanze. La cosa che colpiva di più, in lei, era il trucco del suo viso, la polvere d'insetto o il nerofumo dei colori e il pigmento della guancia, rosso come l'ala di una tignola.

- Ehi, dico, - cominciò.

Ma era tutto in regola. Einhorn aveva il biglietto da visita di qualcuno, ed erano state avvertite in anticipo, come poi le venne in mente. Solo che non l'avevano informata, capii, che Einhorn sarebbe stato portato dentro di peso. Non si sarebbe azzardato a venire qui senza una presentazione.

Malgrado ciò ci fu un certo imbarazzo, e Einhorn sedeva coi piedi uniti e i pantaloni a righe che gli coprivano le gambe irrigidite. Ora che ci penso a mente fredda, poteva darsi benissimo che Einhorn, chiedendo chi era disposta a intrattenermi, pregustasse in anticipo la ripugnanza della ragazza che lui avrebbe scelto. Anche qui, dove pagava. Ma forse non è vero. La mia testa era ben lungi dall'esser limpida in questo luogo leonino, nella squallida e lussuosa tana di quel salotto, ed anche lui forse non era così tranquillo e disinvolto come sembrava.

Infine Einhorn disse alla ragazza che aveva chiamato per scambiare quattro chiacchiere: - Qual è la tua camera, bimba? - e con perfetta calma, ignorando l'effetto che faceva, mi ordinò di portarlo là dentro. Sul letto c'era una coperta rosa (questo era un posto di una certa classe come, per contrasto, avrei imparato più avanti), e lei la tirò via. Lo deposi sul letto. Mentre la ragazza, in un angolo della stanza, cominciava a spogliarsi, Einhorn mi costrinse a piegarmi su di lui di nuovo e mormorò: - Prendi il mio portafoglio, - e io tirai fuori il pesante astuccio di cuoio e me lo misi in tasca. - Non perderlo d'occhio, - disse. La sua espressione era baldanzosa, fissa, risentita addirittura. Risentita per la sua posizione, credo, non per me. Aveva il volto teso e i capelli sparsi sul cuscino. Cominciò a parlare alla donna in tono didascalico. - Levami le scarpe, - disse. La ragazza obbedì. Lui guardava in quel suo modo attento: l'occhio gli corse lungo l'intera linea del proprio corpo, fino alla donna in vestaglia china sui suoi piedi, questa donna dal collo forte e dalle unghie rosse, ferma accanto al letto con un paio di pantofole di feltro. - Devo dirti un altro paio di cosette, - riprese lui. - C'è la mia schiena: devo andarci piano finché non mi sono sistemato bene, e fare tutto un gradino'' per volta.

- Sei ancora qui? - Mi vide sulla porta. - Corri, non vorrai che ti dica che cosa devi fare! Ti manderò a chiamare più tardi.

Non c'era bisogno di dirmelo, d'accordo, ma non mi sarei mosso finché non me lo avesse detto lui.

Tornai nel salotto, dove ce n'era una che mi aspettava; le altre erano andate via, dunque la scelta era già stata fatta. Come sempre quando mi trovavo tra sconosciuti, mi comportai come se sapessi perfettamente quello che stavo per fare, convinto che in un momento critico la cosa migliore e più dignitosa era agire con decisione. Mi lasciò fare. Lei, il cui mestiere o fardello era in primo luogo conservare la calma, laddove nessun altro la mantiene, e avere così un vantaggio sui forti. Non era giovane - le donne avevano fatto la scelta giusta per me - e aveva una specie di faccia primitiva: ma mi incoraggiò a trattarla come un innamorato. Mentre si svestiva, aveva pizzi e trine maliziose sulla biancheria: questi fronzoli che si accompagnano all'imponente atto femminile, la gran cosa, la cosa profonda. Nudo, aspettavo. Si avvicinò e mi abbracciò. Mi mise sul letto, addirittura. Come se, essendo il suo letto, volesse mostrarmi il modo di usarlo. E premette i seni contro di me, incurvò le spalle all'indietro, chiuse gli occhi e mi tenne per i fianchi. Sicché non mi mancò la dolcezza e non fui spinto da parte una volta finito. Seppi più tardi che ero stato fortunato con lei, che s'era sforzata di non essere arida con me, o canzonatoria, e l'aveva fatto misericordiosamente.

Pure, quando il brivido svanì, come un fulmine che avesse colpito disperdendosi poi nel terreno, compresi che era sostanzialmente solo una transazione. Ma non aveva tanta importanza. Né l'aveva il letto; né la stanza; né il pensiero che la donna si sarebbe divertita - con quel po' di spasso che poteva farsi strada tra mille altre considerazioni - a spese mie e di Einhorn, il grande esibizionista che entrava in quel posto a cavalluccio sulle mie spalle con occhi iniettati di sangue e il cuore vorace ma con un'aria perfettamente calma e superiore. Non contava pagare. Né servirsi di ciò di cui si servivano gli altri. La vita di città è così. E dunque non ebbe il lustro che avrebbe dovuto avere, e non ci fu nessun epitalamio di teneri amanti...

Dovetti attendere Einhorn in cucina, e pensare a lui, li vicino, che subiva questa violenza per il proprio piacere. La maitresse non sembrava molto contenta. Erano in arrivo altri clienti, e lei preparava le bevande in cucina, ed io fui trattato con sguardi stizziti finché tornò la ragazza di Einhorn, daccapo vestita, e mi disse di andarlo a prelevare. La padrona mi accompagnò per riscuotere, e Einhorn pagò con signorilità e diede la mancia, e mentre lo portavo attraverso il salotto, dove la mia ragazza era insieme a un altro, fumando una sigaretta, Einhorn mi bisbigliò all'orecchio: - Non guardare nessuno, capito? - Aveva paura d'essere riconosciuto o quest'ordine si riferiva semplicemente al contegno migliore per riattraversare il salotto con lui aggrappato alla mia schiena nel suo abito scuro?

- Dovrai fare molta attenzione a scendere, accidenti, - disse sul ballatoio. - È stato stupido non portare una lampadina tascabile. Ci mancherebbe solo che facessimo un ruzzolone, adesso -. E rise: ironicamente, ma rise. Ma la casa teneva ai propri clienti, e una prostituta venne fuori, vestita come una donna qualsiasi, per illuminarci la strada fino al cortile, dove la ringraziammo e ci augurammo tutti educatamente la buonanotte.

Lo accompagnai a casa e lo portai in camera sua, anche se la sala dei biliardi era ancora aperta, e lui disse: - Non importa che mi metti a letto. Va' pure alla tua festa. Puoi prendere la macchina, ma non andarti a ubriacare e non fare il matto. Ti chiedo soltanto questo.

VIII

Di qui fu fissato un nuovo corso: da noi, per noi; e non intendo tentare di districarne tutte le cause.

Se mi volto indietro, posso riconoscere il me stesso di allora nella sua intima nudità, com'ero, con i tratti caratteristici miei e della mia famiglia, le mani e i piedi, il verde e il grigio degli occhi e i capelli ritti; ma al me stesso interamente vestito ed ai miei nuovi progressi sulla scala sociale devo dare una seconda occhiata. Non so come mi accadde tutto a un tratto di sciogliere la lingua, raccontare barzellette, correre la cavallina e avere improvvisamente le mie opinioni. Quando giunse il momento di averle, non resta altro da dire se non che le raccolsi dall'aria.

La scuola superiore che frequentavamo Simon ed io non era un seminario diretto da sacerdoti che insegnassero Aristotele e la casistica preparandovi ai giochi e ai vizi europei e a tutte le cose, vere o non vere, attuali o non attuali, ribadite nondimeno come vere ed attuali. Visto e considerato tutto il mondo con cui c'era da mettersi in pari - Assurbanipal, Euclide, Alarico, Metternich, Madison, Aquila Nera - se non ci aveste dedicato la vita intera, come sareste mai riusciti a farcela? E gli studenti erano figli di immigrati provenienti da tutte le parti, dalla Cucina dell'Inferno, da Piccola Sicilia, dalla Cintura Nera, dal quartiere polacco, dalle strade ebree di Humboldt Park, passati al grossolano setaccio del corso di studi, cui contribuivano con un po' di personale sapienza. Riempivano i corridoi lunghi come quelli di una fabbrica e le aule gigantesche di ogni tipo e germe umano, per sottoporsi a un consolidamento e diventare, l'idea era questa, americani. Nel miscuglio c'erano bellezza - una buona dose - e pruriginosa insolenza, e facce da parricidi, innocenza da masticatori di gomma, la bassa forza e i ranghi direttivi, la solidità danese, l'ispirazione italiana, il genio matematico ostacolato dal catarro; c'erano figli di sterratori dagli orecchi di cera, eccitanti figlie di uomini d'affari - l'immenso campionario di un esercito tremendo, le moltitudini dello spirito santo, nate da genitori scacciati dai loro luoghi d'origine e sospinti a occidente. Oppure io, il bastardo di un viaggiatore.

In condizioni normali Simon ed io ci saremmo messi a lavorare appena finito il ginnasio, ma tanto posti non se ne trovavano, e la scuola pubblica superiore era piena di studenti nelle nostre condizioni, a causa della disoccupazione, che avevano così accesso, a spese della cittadinanza, a nozioni più elevate e prendevano accidentalmente contatto con Shakespeare ed altri grandi maestri insieme alla scienza e alla matematica puntate verso i concorsi d'ammissione all'amministrazione statale. Per la natura delle cose, non lo si poteva evitare; e quando si vogliono preparare giovani non abbienti a difficili compiti, o si cerca semplicemente di tenerli fuori dai guai facendo legger loro dei libri, qualche

buon risultato, nella massa, lo si ottiene per forza. Conoscevo un inagrissimo messicano dall'aria malaticcia, troppo povero per permettersi un paio di calzini e tutto sporco e macchiato, corpo e panni, che alla lavagna sapeva risolvere qualsiasi equazione; ed anche ungheresi che erano veri maghi in greco, fisici dal cervello diabolico, storici allevati sotto un barroccio, e tanti poveri ragazzi di buona volontà che si accingevano a patire la fame e ad affrontare otto anni di amarezze, o giù di lì, per diventare dottori, ingegneri, scienziati ed esperti. Non avevo alcuna particolare ambizione del genere e non ero mai stato indotto a pensare di doverne avere, né mi davo troppa pena perché mi fosse schiusa una professione. Non mi sentivo di prenderla seriamente. Ciò nonostante fornii una prestazione piuttosto buona in francese e storia. In materie come botanica, invece, i miei disegni erano confusi e pasticciati, ed ero tra gli ultimi della classe. Anche se avevo fatto l'impiegato nell'ufficio di Einhorn non avevo imparato molto in fatto di ordine. E inoltre lavoravo cinque pomeriggi la settimana e il sabato tutto il giorno.

Non più da Einhorn, ma in un negozio di calzature da donna, nello scantinato del negozio di abbigliamento, in centro, dove Simon, ad un piano superiore, si occupava delle confezioni maschili. La sua posizione era migliorata, e lui era entusiasta del cambiamento. Si trattava di un negozio alla moda dove la direzione voleva che i dipendenti fossero ben vestiti. Ma lui fece assai di più di quel che si pretendeva da un commesso, e non era soltanto elegante ma sfolgorante addirittura, con un doppiopetto a righe e il metro di stoffa attorno al collo. Stentavo a riconoscerlo, là dentro, tra specchi, tappeti, rastrelliere di abiti, otto piani sopra il Loop: era grosso, svelto e indaffarato, con un corpo massiccio e la razza chiaramente riconoscibile in lui, nel suo viso.

Da basso, io lavoravo in un reparto economico sotto il marciapiede, e vedevo e sentivo la gente che andava a far la spesa passare sopra i verdi cerchi di vetro annegati nel cemento, lembi di cappotti pesanti che volavano come ombre oltre queste lenti, ma il peso dei corpi fin troppo reale, col vetro che scricchiolava e le suole che andavano in tutte le direzioni. Questa caverna era riservata alla categoria dei clienti più poveri o per i solitari mosconi diffidenti, ragazze che cercavano scarpe intonate all'abito, al cappello e agli accessori; donne con tre o quattro bambine cui dovevano comprare le scarpe lo stesso giorno. La merce era ammonticchiata sui tavoli a seconda delle misure, e poi c'erano muri di scatole, che formavano come delle cellette di cartone, e gli sgabelli per la prova in un cerchio sotto il favo del marciapiede.

Poche settimane di apprendistato laggiù e il direttore mi trasferì al piano principale. Solo per dare una mano, dapprincipio, e rifornire i commessi o rimettere le scatole sugli scaffali. E poi divenni anch'io un commesso, e l'unica osservazione che mi fece il direttore fu di tagliarmi i capelli più corti. Era un tipo sempre preoccupato, e malato di stomaco. A forza di radersi due volte al giorno aveva la pelle tenera, e il sabato mattina, quando riuniva i commessi prima dell'apertura per far loro un discorsetto, la bocca gli sanguinava un po' agli angoli. Cercava d'essere più severo di quel che poteva, e ritengo che la sua preoccupazione derivasse dal fatto che in realtà non era uomo da dirigere un'azienda moderna. Perché il locale era un salone, con torce alla francese rette da sostegni a forma di braccia umane sporgenti dalle pareti, drappi arrotolati e mobili cinesi: come quegli angoli protetti, riparati dall'aria esterna, anche dall'aria di Rue de Rivoli, da tappeti orientali che inghiottiscono i rumori nel loro pelo, e tendaggi che rendono inevitabili i bisbigli e il protocollo. Differenze tra l'interno e l'esterno difficili da conciliare: perché fino alla soglia di un salone come questo regnava un'altissima tensione e un'antagonistica energia che si voleva immobilizzare ma che non si poteva immobilizzare; e gli sforzi per contenerla erano causa di brividi e angosce, una di quelle situazioni che avrebbero potuto sfociare in sommosse violente e sanguinose, e sprizzare fiamme come l'incendio di una montagna di imballaggi per uova. Questa forza scatenata, sconosciuta e superflua, che scorreva intorno ad una fredda, umida, cupa giornata di Chicago, da cose disposte in modo da restare immobili ed incapaci, tuttavia, di restare immobili.

Dal punto di vista finanziario Simon ed io andavamo a meraviglia: lui prendeva quindici dollari alla settimana più le commissioni ed io toccavo i tredici e mezzo. Perciò non ci demmo molto pensiero quando fummo privati del sussidio. Praticamente cieca, mamma non era più in grado di sbrigare le faccende domestiche. Simon assunse una mulatta di nome Molly Simms, una donna asciutta e forte, sui trentacinque, che dormiva in cucina - nella vecchia cuccetta di George, per l'esattezza - e ci bisbigliava o cantava qualcosa quando tornavamo a casa tardi. Non avevamo mai preso l'abitudine di servirci del portone principale, cui c'era vietato l'accesso al tempo della vecchia signora.

- Lo fa per te, elegantone, - diceva Simon.

- Sciocchezze! Non vedi che non ti stacca gli occhi di dosso?

Il giorno di capodanno non si fece viva, e le faccende le sbrigai io e preparai da mangiare. Anche Simon era fuori. Era andato a una festa di fine d'anno, uscendo di casa col suo abito migliore: bombetta, sciarpa a pallini, ghette sopra

le scarpe a due colori, guanti di cinghiale. E non rientrò fino al tardo pomeriggio del giorno dopo, sotto una neve che fioccava veloce e scintillante. Era sporco lurido, con lo sguardo torvo, il sangue agli occhi e graffi attraverso la peluria bionda. Fu una prima rivelazione della sua natura violenta e generosa, vederlo sbucare dalla tranquilla nevicata della veranda posteriore, battendo le scarpe sui mattoni per pulirle e passandoci sopra la scopa, mostrando poi il viso, segnato come se fosse stato trascinato fra i rovi, e posando il cappello duro, che aveva un buco, sulla sedia. Fu una fortuna che mamma non potesse vederlo; ma comprese egualmente che qualcosa non andava e con la sua voce acuta domandò cos'era successo.

- Oh, niente di grave, mamma, - le dicemmo noi.

In gergo, perché lei non capisse, mi raccontò la fantastica storia di una rissa su una piattaforma della sopraelevata di Well Street con un paio di ubriachi, due feroci irlandesi, uno dei quali gli aveva immobilizzato le braccia tirandogli giù il bavero del cappotto mentre l'altro l'aveva spinto con la faccia contro il filo spinato di protezione sopra la ringhiera, scaraventandolo poi giù per le scale. Quella storia non mi convinse. Non spiegava dove aveva passato un giorno e una notte.

Dissi: - Sai, Molly Simms non si è vista, mentre aveva detto che sarebbe venuta.

Non cercò di negare che era stato con lei, ma sedette pesantemente col suo vestito migliore bagnato e sozzo, completamente esausto. Mi chiese di accendergli lo scaldabagno, e quando si sfilò la camicia rivelò altre scorticature sulla schiena. Non si preoccupò di quello che potevo pensare io. E, senza vanterie e senza lagne, mi raccontò che al mattino presto era andato a trovare Molly nella sua stanza. Era vero che aveva fatto a pugni con due irlandesi; era sbronzo, dopo la festa; ma era stata lei a graffiarlo. Per giunta, non l'aveva lasciato andare fino a buio fatto, e poi aveva vagato per le strade del quartiere negro, nella neve. Mentre sollevava le coperte per mettersi a letto, mi disse che dovevamo sbarazzarci di Molly Simms.

- Perché parli al plurale?

- Altrimenti crederà d'essere la padrona, mentre è solo una gatta selvatica.

Eravamo nella nostra antica stanzetta, dove i molti strati di rigida carta da parati si gonfiavano in bolle e la neve consolante sfrecciava asciutta davanti alla finestra ammucchiandosi sui davanzale.

- Vorrà ricavarci qualcosa. Me lo ha già detto.

- Che cosa ti ha detto?

- Che mi ama, - disse lui, con un sorriso cupo. - È una maledetta puttana.

- Cosa? È vicina ai quaranta.

- Che c'entra? È una donna. E sono andato da lei. Non le ho mica chiesto quanti anni aveva, prima di montarle sopra.

Quella settimana la mandò via. La vidi studiare la faccia graffiata di Simon, a colazione. Era una donna magra, zingaresca, e aveva un viso molto astuto; sapeva fingere, se voleva, ma non gliene importava un accidente se qualcuno la sorprendeva com'era realmente, e sfoderava il suo sorrisetto tagliente, strizzando gli occhi verdastri. Non sollevò difficoltà: Simon aveva deciso che sarebbe stata una seccatura, e lei comprese immediatamente la sua intenzione di darle il benservito. Era una donna esperta, indurita per esser stata così a lungo dalla parte degli sconfitti e per aver vagabondato qua e là da una città all'altra, da Washington a Brooklyn e a Detroit, con chissà quali altre fermate, per mettere insieme qui un dente d'oro e là uno sfregio su una guancia. Ma era indipendente e non invocò mai la simpatia di nessuno: d'altronde, nessuno gliene offrì mai. Simon la licenziò e assunse Sa-blonka, una vecchia polacca che non aveva nessuna simpatia per noi, una grassa vedova dalla faccia infida, lenta, brontolona, tirchia e pia, che per giunta era una pessima cuoca. Ma nessuno di noi due passava molto tempo a casa. Poche settimane dopo la sua assunzione io smisi addirittura di venire a casa a dormire, avendo piantato la scuola per andare a vivere ed a lavorare a Evanston. E, per qualche tempo, bazzicai in un ambiente singolare, quello dei sobborghi dove abitavano i milionari - Highland Park, Kenilworth e Winnetka - in cui mi recavo a vendere la mia merce, commesso viaggiatore specializzato in articoli di lusso e sempre a contatto con gli aristocratici. Era stato il direttore del reparto calzature dei grandi magazzini a procurarmi quel posto, quando un suo collega di Evanston l'aveva pregato di raccomandargli qualcuno: mi presentò dunque al signor Renling, questo negoziante in articoli sportivi, il quale poté farsi un'idea su di me mentre attraversavo la sala.

- Di dove viene? - domandò quest'uomo gelido, dall'occhio neutro, asciutto e impenetrabile, elegante e lungo di gambe. Sembrava uno scozzese.

- Dal Northwest Side, - disse il padrone. - Suo fratello lavora di sopra. Sono ragazzi in gamba, tutti e due.

- *Jehudim?* - disse il signor Renling, guardando sempre il padrone con occhio neutro.

- Ebreo? - mi disse il padrone. Sapeva bene la risposta: si limitava a passarmi la domanda.

- Direi di si.

- Ah, - disse Renling, stavolta a me. - BÈ, lassù non hanno molta simpatia per gli ebrei. Ma, - disse, con un gelido sorriso, -chi è capace di accontentarli? Non hanno simpatia quasi per nessuno. Comunque, forse non lo sapranno mai -. E, nuovamente rivolto al padrone, disse: - BÈ, pensa che lo si possa migliorare, questo ragazzo?

- Qui si è comportato molto bene.

- C'è una pressione un po' più alta, sulla costa settentrionale.

Immagino che i futuri schiavi strappati alle loro capanne o le ragazze presentate dalle madri a una vecchia *cocotte* per imparare il mestiere subissero un esame del genere. Mi fece togliere la giacca in modo da vedere che spalle e che natiche avevo, tanto che stavo già per dirgli che cosa poteva farsene, del suo impiego, quando lui disse che parevo fatto apposta per lui, e la mia vanità ebbe il sopravvento sul rispetto di me stesso. Poi mi disse: - Voglio metterti nel mio negozio di articoli per l'equitazione: costumi da cavallerizzo, stivali, tenute eleganti da ranch, confezioni di lusso. Ti darò venti dollari alla settimana mentre fai pratica, e una volta imparato il mestiere te ne darò venticinque più la commissione.

Naturalmente accettai il posto. Avrei guadagnato più di Simon.

Mi trasferii in una soffitta per studenti di Evanston, dove, ben presto, la cosa più degna di nota fu il mio guardaroba. Forse dovrei dire la mia livrea, dato che erano il signore e la signora Ren-ling ad occuparsi che fossi vestito come si deve; e in effetti fecero di me una specie di manichino, anticipando i soldi e scegliendo i tessuti di tweed e di flanella, le stoffe scozzesi, i foulard, le scarpe sportive, le scarpe di tela stile messicano, e le camicie e i fazzoletti, tutta roba del tipo adatto per chi doveva servire in un elegante negozio rivolto ad una clientela di gusti essenzialmente britannici. Quando ebbi sondato per bene l'impiego scoprii che non mi piaceva molto, ma in principio ero troppo confuso ed entusiasta, per accorgermene. Vestivo splendidamente e lavoravo dietro la vetrina più lussuosa che avessi mai visto, in una strada frondosa, in una boutique alla moda tre scalini sotto un arco di legno della California che la separava dalla parte principale del negozio di Renling, in cui si vendevano articoli da pesca, caccia, campeggio, golf e tennis, canoe e motori fuoribordo. Capite, ora, che cosa intendevo dire quando ho accennato alla meraviglia che provavo davanti ai miei progressi lungo la scala sociale, ed al, fatto che ero improvvisamente sicuro ed efficace in questo mestiere, capace di parlare con fermezza e competenza a ragazze ricche, elegantoni dei circoli di campagna e studenti universitari, presentando gli oggetti con una mano e tenendo nell'altra una sigaretta infilata in un lungo bocchino. Tanto che Renling dovette riconoscere che avevo superato tutti gli ostacoli previsti. Mi toccò di prendere lezioni di equitazione: non troppe, perché costavano molto. Renling non voleva che diventassi un cavallerizzo esperto. - A che pro? - disse. - Vendo questi bellissimi fucili, ma non ho mai sparato a un animale in vita mia.

Ma la signora Renling voleva che diventassi un cavaliere e cercava di raffinarmi e istruirmi in ogni modo. Mi fece iscrivere ai corsi serali della Northwestern. Dei quattro uomini che lavoravano in negozio - io ero il più giovane - due erano diplomati alla scuola superiore. - E tu, - diceva lei, - col tuo aspetto e la tua personalità, se tu avessi un titolo di studio... - Insomma, mi mostrava il risultato, come se ce l'avessi già in mano.

Faceva leva sulla mia vanità. - Ti renderò perfetto, - diceva,

- assolutamente perfetto.

La signora Renling andava per i cinquantacinque, aveva capelli chiari, appena un po' grigi, era piccola, con la gola più bianca del viso. Aveva minuscole, asciutte lentiggini rosse ed occhi di colore chiaro, ma non dolci. Parlava con un accento straniero; veniva dal Lussemburgo, ed era per lei motivo di grande orgoglio parlare dei suoi rapporti con i nomi che rappresentavano quella parte del mondo sull'Almanacco di Gotha. Ogni tanto mi rassicurava:

- Sono tutte sciocchezze; sono democratica, io; sono una cittadina di questo paese. Ho votato per Cox, ho votato per Al Smith ed ho votato per Roosevelt. Non m'importa nulla degli aristocratici. Andavano a caccia nella proprietà di mio padre. La regina Carlotta andava sempre in cappella vicino a noi, e non perdonò mai i francesi, per via di Napoleone III. Andavo a scuola a Bruxelles, quando mori -. Era in contatto epistolare con signore della nobiltà che risiedevano in diverse località. Scambiava ricette di cucina con una tedesca che abitava a Doorn e c'entrava per qualcosa con la famiglia del Kaiser. - Trovandomi in Europa, qualche anno fa, andai a trovare questa baronessa. La conoscevo da molto tempo. Naturalmente, non riescono mai a considerarti proprio uno dei loro. Le dissi: «Sono una

vera americana, io». Le portai un po' del mio melone sotto spirito. Non c'è niente di simile laggiù, Augie. Mi insegnò a fare il rognone di vitello col cognac. Uno dei piatti più raffinati del mondo. Adesso c'è un ristorante, a New York, che lo fa. La gente deve prenotarsi anche ora, in piena depressione. Fu lei a vendere la ricetta al padrone di un ristorante per cinquecento dollari. Io non l'avrei mai fatto. Lo preparo volentieri per gli amici, ma vendere un vecchio segreto di famiglia mi parrebbe un'azione ignobile.

Sapeva cucinare molto bene, conosceva tutti i misteri della cucina. Era nota ovunque per le cene che preparava. O per quelle che organizzava altrove, perché poteva decidere da un momento all'altro di farne una in un posto qualsiasi, per gli amici. Il suo entourage mondano era formato dalla moglie del direttore dell'albergo Symington, dai gioiellieri, i Vletold, che avevano una clientela di ricchi possidenti: le fruttiere più pesanti, scolpite e grandi come cimbali, e salsiere a forma di nave. C'era anche la vedova di un uomo implicato in uno scandalo finanziario, che allevava cani dalmati. Tutta gente così. Per i nuovi amici che non conoscevano i suoi rognoni di vitello preparava tutto a casa e glieli cucinava accanto al tavolo. Era un'appassionata nutrice, e spesso cucinava per i commessi; detestava vederci andare al ristorante, dove tutto, come diceva lei, con quella sua voce forestiera da imitatore che nessuno riusciva a interrompere, era così scadente e appiccicoso.

Era proprio così, con la signora Renling: non la si poteva interrompere né fermare, nella sua pallida e intensa concentrazione, Se voleva, ti preparava da mangiare, ti nutriva, ti istruiva, ti addestrava, giocava con te a mah-jong, e tu non ci potevi fare quasi nulla, perché aveva più forza di chiunque altro; con i suoi occhi chiari e la pallida, fulva ombra delle lentiggini disseminate nel polverio della cipria e sul dorso delle mani, con i lunghi, duri raggi dei tendini. Mi disse che dovevo studiare pubblicità alla scuola di giornalismo dell'università, e mi pagò le quote, e così feci. Mi scelse anche gli altri corsi necessari al conseguimento di un diploma, osservando enfaticamente che un uomo colto, in America, poteva ottenere tutto ciò che voleva senza il minimo sforzo, perché si distingueva, diceva lei, come una candela in una miniera di carbone.

Avevo una vita molto piena. Nella mia nuova personalità di cui, a quell'epoca, andavo empiamente fiero. Con le mie lezioni serali, le serate in biblioteca a leggere la storia e gli astuti libri che insegnavano a suscitare l'insoddisfazione del consumatore; partecipando al bridge della signora Renling o alle soirées di mah-jong nel serico salotto del suo attico, un po' maggiordomo, un po' nipote, facendo il giro col piatto dei dolci, aprendo bottigliette di birra nella dispensa, col bocchino tra i denti, capace, riconoscente, con allusioni maliziose alle mie spalle, il fissatore che mi splendeva sui capelli, un fiore che mi sbocciava dal bavero, profumato di lozione all'erica, rubacchiando qua e là indiscrezioni sul non plus ultra in fatto di condotta e protocollo; finché scopersi che gran parte di quest'ultimo era del tutto estemporaneo e che molti guardavano te per sapere che tono prendere. La vera pietra di paragone era la signora Renling, di cui non si poteva negare la supremazia. Si sarebbe detto che al signor Renling importasse ben poco di tutto ciò, perché continuava a giocare a carte o a dadi spassionatamente e con aria totalmente distaccata. Non parlava molto, e la signora Renling diceva quel che intendeva dire senza tener conto dell'opinione altrui. Quest'opinione altrui, quel che si diceva dei domestici o della disoccupazione o del governo, era mostruosa: non c'è altra parola. Renling lo sapeva, ma non gliene importava. Questi erano suoi amici, membri dell'aristocrazia del danaro: un uomo d'affari doveva avere amici del genere, e andava a trovarli e li intratteneva, ma né li influenzava né ne subiva l'influenza, mai.

Aveva una personalità strettamente legata ai suoi affari. Una volta ogni tanto si sbilanciava tanto da mostrare, con un pezzo di corda, la propria abilità nel fare nodi, oppure canterellava una canzonetta.

Il suo labbro superiore sporgeva abbondantemente sull'altro, e la sua espressione era cupa e paziente. Era un tipo freddo, furbo, come molta gente che pur dovendo servire gli altri conserva qualcosa per sé - come un capocameriere o un direttore di sala - individui coinvolti in uno strano gioco in cui si impegnano a perdere e poi in qualche modo organizzano una specie di battaglia sotterranea. Era un appassionato di pugilato e ogni tanto mi portava a qualche incontro, attorno ad un quadrato nei paraggi del cimitero di Montrose. Dicendo, verso le dieci, durante una riunione mondana: - Augie e io abbiamo un paio di biglietti che sarebbe davvero un peccato buttar via. Facciamo ancora in tempo a vedere l'incontro principale, se ci andiamo adesso -. Dato che queste erano cose che gli uomini trovavano necessario fare, la signora Renling diceva: - BÈ, certamente.

Durante gli incontri Renling non urlava né si scalmanava, ma se li divorava con gli occhi. Tutto ciò che richiedeva resistenza alla fatica lo affascinava: sei giorni ciclistiche, maratone di ballo, gare podistiche, record di durata in cima a un palo, voli senza scalo e intorno al mondo, i lunghi digiuni di Gandhi o gli scioperi della fame dei carcerati, persone accampate sottoterra, sepolte vive, che si nutrivano e respiravano attraverso un tubo: qualsiasi miracolo di resistenza e

di durata. Con la sua potente Packard copriva qualsiasi distanza pur di assistere a queste esibizioni, e, viaggiando, correva. Ma non sembrava che andasse in fretta. Perché sul sedile di cuoio verde c'era la sua stabilità, più i suoi ginocchi alti e fermi accanto alla cipolla di giada del cambio, sul volante le mani costellate di peli color sabbia, l'iperscorrevolezza del motore che ti impediva di credere ai tuoi occhi quando vedevi il tachimetro fermo sui centotrenta. Finché non ti accorgevi che un chilometro di alberi ti sfilava in un lampo davanti al finestrino, che gli uccelli sembravano mosche e le pecore uccelli, e con quale rapidità il sangue azzurro, giallo e rosso degli insetti si spiaccicava sul parabrezza. Era contento che lo accompagnassi. E non riuscivo a immaginare quale fosse la sua idea della compagnia, poiché, mentre andavamo e venivamo come un ciclone, non c'era nessun calore di conversazione che controbilanciasse la fredda corsa senz'occhi al paesaggio, la sottile vibrazione dell'antenna della radio e il chiacchiericcio dell'altoparlante nascosto dietro una bocca a maglie d'oro sul cruscotto. Ma l'argomento che si toccava di più, di tanto in tanto, era la prestazione della macchina, i dati relativi alla benzina e all'olio. Ci fermavamo in qualche posto tra i pini a mangiare pollo allo spiedo, sulla sabbia calda, come una coppia di plutoniani in visita alla terra; sorseggiando la birra con gli abiti elegantissimi che avevamo indosso, a quadretti o di tweed marrone, portando dal negozio i binocoli nei loro astucci: un tetro, ricco gentiluomo e il suo dorato nipote o il giovane cugino snob, ecco cosa dovevamo sembrare. Ero troppo occupato a sentirmi addosso questa veste, la vicinanza del buon panno al mio corpo, o a pensare alla verde penna di gallo tirolese che avevo sul cappello e al luccichio delle scarpe inglesi, per poter vedere Renling come lo vidi più avanti. Era un divoratore di ostacoli. Si avventava sulle strade. Amava le prove di valore e adorava la resistenza, e prendeva fra i denti tutte le obiezioni, le difficoltà, gli impedimenti, per masticarli e mandarli giù.

Ogni tanto raccontava qualcosa di sé sotto forma di una breve osservazione, come quando, una volta, passammo sotto un viadotto della costa settentrionale e lui disse: - Ho aiutato anch'io a costruirlo. Non ero più vecchio di te, allora, e passavo il cemento nella betoniera. Deve esser stato l'anno in cui fu aperto il canale di Panama. Credevo che quel lavoro mi avrebbe messo fuori uso i muscoli dello stomaco. Un dollaro e un quarto era un bel po' di soldi, a quel tempo.

Era così che mi prendeva a prestito perché gli facessi compagnia. Probabilmente lo divertiva il mio entusiasmo per una vita del genere.

Ci fu un breve periodo in cui desiderai sopra ogni cosa possedere un abito da sera ed essere invitato ai ricevimenti ufficiali e passai parecchio tempo a pensare al modo di entrare nella camera di commercio giovanile. Non che avessi idee commerciali. In negozio ci stavo più che bene, ma non avevo tanta iniziativa in fatto di soldi. Era l'entusiasmo mondano che mi muoveva, l'eleganza, i bei vestiti. Il modo in cui, incrociando le gambe, si mostrava un paio di attillati calzini Argyle, intonati alla cravatta a farfalla annodata attorno a un colletto alla Princeton, mi faceva un'enorme impressione e destava la mia invidia. Erano la mia passione, queste cose.

Per qualche tempo bazzicai una cameriera del Symington, Willa Steiner. La portavo a ballare al Merry Garden e la sera andavo con lei alla spiaggia. Tollerava amabilmente le mie arie e il mio atteggiamento pomposo, perché era una ragazza affettuosa. Quanto a lei, non era affatto timida, e non faceva nessun tentativo di nascondere il motivo per cui stavamo insieme. Aveva anche un innamorato nella sua città, che parlava di sposare: senza nessuna intenzione di rendermi geloso, ne sono sicuro. Perché aveva contro di me una quantità di cose a proposito delle quali aveva probabilmente ragione: i miei discorsi sofisticati e l'esagerata stima di me stesso e la cura che avevo per i vestiti. Tempestivamente informata, la signora Renling mi rimproverò aspramente per essermi messo con lei. Einhorn non ne sapeva, di ciò che accadeva intorno a lui, più di quanto ne sapesse lei su tutto ciò che si verificava nel suo territorio. - Augie, sono veramente stupita, - disse. - Non è nemmeno una bella ragazza. Ha il naso come quello di una piccola indiana, - (quando facevo la corte a Willa Steiner, avevo particolarmente insistito sul tema di questo grazioso nasino: era una vigliaccheria da parte mia non difenderlo), - ed è coperta di lentiggini. Anch'io ho le lentiggini, ma le mie sono diverse, e, comunque, ti parlo solo da persona anziana. Per giunta, quella ragazza è una piccola prostituta, e neanche una prostituta onesta, perché una prostituta onesta tutto quello che vuole sono i tuoi soldi. E se devi proprio farlo, e mi vuoi dire che lo devi fare, e non vergognartene, ti darò io i soldi per andare là in Sheridan Road, vicino a Wilson, dove ci sono quei posti -. Un altro esempio di gente che si offriva di sborsare quattrini per tenermi fuori dai guai; come Einhorn, quando mi aveva fatto il cicchetto a proposito della rapina. - Augie, non capisci che questa piccola vagabonda non cerca altro che tu la metta in un impiccio così da costringerti a sposarla? Ci mancherebbe altro, avere un bambino da lei all'inizio della tua carriera. Credevo che tu sapessi come vanno queste cose.

Talvolta pensavo che era bello e audace da parte sua parlarmi così, e poi che era terribilmente stupido. Avevo

l'impressione che, affacciata alle divisorie dove stava in osservazione, con la sua faccia picchiettata, pungente, sempre pronta a interferire in tutte le cose, fosse curva nello sforzo di tirare dalla sua parte chi voleva lei, e infondere ed instillare. Erano discorsi tipo quelli che hanno sentito gli ottusi giovanotti dorati dalle protettrici, dalle mogli di generali e statisti, in tutti i ducati, le ville e le capitali del mondo.

- Ma lei non sa proprio niente di Willa, signora Renling, -dissi goffamente. - Lei non... - Non continuai, con tutto lo scherno che le leggevo in viso. - Mio caro ragazzo, parli come uno sciocco. Continua pure con lei, se vuoi. Non sono mica tua madre, io. Ma te ne accorgerai, - disse con la sua voce da imitatore, - quando ti avrà messo una corda al collo. Cosa credi, che tutto quello che vuole dalla vita sia servire a tavola e lavorare per mangiare giusto per tenersi in forma per te, in modo che tu non abbia altro da fare che godertela? Tu non sai niente in fatto di ragazze: le ragazze vogliono sposarsi. E non hanno la modestia di una volta, quando se ne stavano buone buone finché qualcuno aveva pietà di loro -. Parlò in tono disgustato: aveva disgusto da vendere.

Non pensai, quando la signora Renling mi pregò di accompagnarla in macchina a Benton Harbor, dove faceva bagni d'acqua minerale per curarsi l'artrite, che la sua intenzione fosse quella di allontanarmi da Willa. Disse che non poteva sopportare l'idea di andarsene sul Michigan da sola, e che io le avrei fatto da autista e le avrei tenuto compagnia in albergo. Più tardi capii il perché.

Benton Harbor mi fece un'impressione assai diversa dall'ultima volta che c'ero stato, quand'ero tornato con l'autostop da Muskegon insieme a Nails e Dingbat, con la camicia zuppa di sudore legata al collo per le maniche e i piedi gonfi a forza di camminare. Per l'esattezza stavamo a St Joe, sul lago Michigan, al Merritt Hotel, proprio davanti all'acqua e al denso, fresco odore di marina intensità che si tratteneva fra le lucide pareti rosa delle camere. L'albergo era vasto, ed era una costruzione di mattoni, ma imitava i vecchi stabilimenti di Saratoga Springs, verzura e poltrone di vimini, cordoni intrecciati sulle tende, menu in francese, guide nella bianca sala d'ingresso e molti quattrini dappertutto, berline sulla ghiaia pulita, stravaganti aiuole di fiori più grandi del normale e un tappeto verde a tre strati sul quale l'erba cresceva foltissima. Fuori di li, nella vampa di luglio, tutto era meschino.

Dedicavo le lunghe ore del bagno a visitare il territorio circostante. Erano quasi tutti frutteti, coltivati da tedeschi, gli uomini vestiti ovunque da agricoltori, ma le donne anziane col cappellino, che giravano a piedi nudi nei loro abiti lunghi sotto le querce gigantesche delle corti. I rami di pesco avevano cuciture di gomma luccicanti, e le foglie lattee per l'irrorazione degli insetticidi. Inoltre, sulle strade, in bicicletta e sui camioncini Ford, s'incontravano gli israeliti della House of David, barbuti e dalle lunghe capigliature, una setta vegetariana di gente pacifica, affarista, pia, che aveva un proprio vasto latifondo e numerose fattorie. Parlavano di Silo e di Armageddon con la stessa familiarità con cui parlavano di uova e finimenti, e formavano una società commerciale multimilionaria, perché possedevano fattorie e fonti termali e un vasto parco dei divertimenti in una grande vallata alla bavarese, con una ferrovia in miniatura, una squadra di baseball e un'orchestra jazz la cui musica giungeva distintamente fin sulla strada la sera, quando si ballava nel padiglione. Avevano due orchestre, addirittura, una maschile ed una femminile.

Ci portai qualche volta la signora Renling a ballare e a bere acqua sorgiva: ma le zanzare le davano troppo fastidio. In seguito ci venni qualche volta da solo: lei non capiva perché mai ci volessi andare. E non capiva che cosa andavo a fare in città al mattino o che gusto ci provassi a sedere nel verde, immoto calore della piazza del tribunale della Guerra civile dopo l'abbondante colazione a base di uova e caffè. Invece mi divertivo, e mi scaldavo pancia e garretti mentre il piccolo tram cicalante strisciava sferragliando verso il porto e sui piloni del ponte gettato sopra le paludi dove le verdi bestiole e gli uccelli che si dondolavano sui giunchi alzavano il loro caldo, controllato baccano. Mi portavo dietro un libro, ma il sole faceva sulle pagine una macchia troppo bruna. Le panchine erano di ferro bianco, sufficientemente spaziose da consentire a tre o quattro vecchi campagnoli di sonnecchiare nel dolce calore paludoso che rendeva i merli rossi audaci e rapidi, e faceva accartocciare i fiori, mentre impigriva e intorpidiva gli altri esseri viventi. Mi immergevo nell'aria densa e nutriente e in quell'accogliente atmosfera come una torta gustosa e succulenta, del tipo che incoraggia l'amore e arreca lievi turbamenti. Uno stato che ti lascia riposare nel tuo particolare peso specifico, e dove non sei una materia di studio ma siedi nella tua natura, gustando sapori originali buoni quanto il primo uomo, e sei al di fuori dei turbinosi intrighi umani, liberato perfino delle tue abitudini. Che giacciono soltanto su di te illusorie nel sole, nel solito rapporto dei piedi o delle dita o del nodo dei lacci da scarpe e sono senza potere. Non più di quanto il pettine o la sfumatura dei tuoi capelli abbiano potere sul tuo cervello.

Alla signora Renling non piaceva mangiare sola, neppure a colazione. Dovevo prendere i pasti con lei in camera sua. Tutte le mattine si faceva servire tè con latte, senza zucchero, e due o tre pezzi di pane biscottato. Io prendevo tutto

quello che c'era, la metà inferiore del menu, dal pompelmo al budino di riso, e mangiavo a un tavolino davanti alla finestra aperta, nella brezza del lago che lambiva le tende svizzere marmorizzate. A letto, e senza smettere un momento di chiacchierare, la signora Renling si sfilava da sotto il mento la benda di garza con cui dormiva e cominciava a trattarsi il viso con creme e lozioni, spennacchiandosi le sopracciglia. Il solito tema della sua conversazione erano gli altri ospiti. Li smontava e li ripassava per bene. Nell'agio dell'ora mattutina, mentre abbatteva coraggiosamente gli ostacoli sul proprio viso. Sarebbe morta da signora coscienziosa che aveva fieramente sostenuto tutti i doveri della civiltà, come s'erano sviluppati prima di Fidia e attraverso Botticelli: tutti quei grandi maestri e quelle donne di corti illustri avevano prescritto e inseguito la perfezione, il tipo d'intelligenza da portare negli occhi e i segni della dolcezza e dell'autorità. Ma aveva una mente dominata dalla collera. Mentre si dedicava a queste cure femminili nella luminosità della sua stanza, nello splendore dell'estate che fluiva dolcemente dalla finestra aperta, non era soddisfatta senza le frecciate mondane e il travaglio dei rancori e delle antipatie.

- Hai notato la vecchia coppia alla mia sinistra, ieri sera al ricevimento, gli Zeeland? Una meravigliosa vecchia famiglia olandese. Non è vero che lui è un bellissimo vecchio? Sai, è stato uno dei più grandi commercialisti di Chicago, ed è un amministratore della fondazione Robinson, quelli del vetro. L'università gli ha assegnato una laurea ad honorem, e quando compie gli anni i giornali scrivono un articolo. Eppure sua moglie è un'oca calzata e vestita, e beve, ed anche la figlia è un'ubriacona. Se avessi saputo che veniva qui anche lei sarei andata piuttosto a Saratoga. Vorrei che ci fosse un sistema per ottenere in anticipo da questi alberghi un elenco degli ospiti. Dovrebbero farlo, un servizio del genere. A Chicago hanno un appartamento che gli costa seicento dollari al mese. E al mattino, appena arriva l'autista per il vecchio - questo lo so ! - loro mandano il cameriere a comprare una bottiglia di bourbon e a puntare su un cavallo. Poi si mettono a bere e aspettano i risultati. Ma quella figlia... veste un po' fuori moda. Se non l'hai notata, ieri sera, pensa a una grassona con le piume. Buttò un bambino fuori dalla finestra, una volta, e lo uccise. Dovettero ricorrere a tutta la loro influenza per farla uscire. Una poveretta sarebbe finita sulla sedia elettrica, come Ruth Snyder, con le nobildonne in piedi, tutto intorno a lei, a tirarsi su le sottane perché i fotografi non potessero scattare un'istantanea. Chissà se adesso va vestita così per non avere niente in comune con la maschietta che combinò quel guaio.

Ci voleva una costituzione robusta per non perdere lo splendore del mattino di fronte a questi discorsi di dannazione. Dovevo battermi con tutte le mie forze, quando evocava il suo esercito di spauracchi, cavalieri dell'Apocalisse, diavoli nascosti negli androni delle chiese che balzavano addosso di sorpresa ai nudi peccatori per trascinarli giù verso il castigo, i suoi infanticidi, flagelli e incesti.

Riuscivo a resistere. Ma la situazione era che mi stavo godendo quel che si gode un giovanotto ricco e dovevo regolare i miei sentimenti di conseguenza, stuccando e intonacando le obiezioni. Solo che c'erano dei momenti schifosi, come quando parlava dell'esecuzione della Snyder e rievocava la terribile difesa della modestia di una donna che si torceva in preda a una corrente di migliaia di volt. Ed anche se evitavo tutto quanto non si accordava con ciò che volevo, l'armonioso quadro di rovina e malvagità in cui s'era specializzata mi entrava nel sangue. E se fosse proprio come diceva lei? Se, ad esempio, quella donna avesse davvero buttato fuori dalla finestra il suo bambino? Non era Medea, così lontana nel tempo, separata dalla mia epoca da un così ampio intervallo di sicurezza, in caccia dei suoi poveri bambini, ma una donna che potevo vedere nella sala da pranzo, con le piume, seduta a tavola insieme alla madre e al padre dai bianchi capelli.

Ma c'era gente, al tavolo accanto al loro, che presto destò in me un interesse maggiore: due ragazze molto giovani, di tale bellezza da mettere un freno a quei pensieri o disperderli quasi del tutto. Ci fu un momento in cui avrei potuto innamorarmi indifferentemente dell'una o dell'altra, e poi tutto s'inclinò da una parte, verso la più snella, la più fragile, la più giovane. Mi innamorai di lei, e, in ogni caso, non nel modo in cui avevo amato Hilda Novinson, viaggiando in fondo al tram come un satellite o gironzolando intorno alla sartoria di suo padre. Stavolta avevo una frenetica energia d'altro genere e sapevo cos'era lo stimolo sessuale. Le mie aspettative erano più grandi; anche più corrotte, forse, per l'influenza della signora Renling e dei suoi continui e sfrenati discorsi sulla lussuria. Tanto che mi lasciai scorrere nelle vene fantasie d'ogni genere. Non ho mai imparato a rimproverarmi per cose simili: e allora avevo poca esperienza e non sapevo troncarle. Insomma, dell'avvertimento di Nonna Lausch avevo accettato solo la parte relativa al pericolo che correva il nostro sangue e che, attraverso mamma, eravamo sensibili all'amore; non la parte stigmatizzatrice che ci configurava come i portatori del germe della rovina. così ero trascinato, sospinto, senza opporre nessuna resistenza. Ed avevo un particolare svantaggio, dato il modo in cui mi presentavo - dovuto alla signora Renling - come se Dio non

avesse trascurato uno solo dei suoi doni, e io fossi un vivente propagandista della liberalità da Lui dimostrata nei miei confronti: bella presenza, eccellente guardaroba, maniere raffinatissime, disinvoltura in società, spirito, sorrisi da simpatico mascalzone, agilità nel ballo e nella conversazione con le signore, il tutto nella più fresca foglia d'oro. E il guaio era che avevo quelle che potreste chiamare credenziali falsificate. La mia preoccupazione era che Esther Fenchel lo scoprisse.

Mi diedi da fare, col cuore gonfio, per ottenere il miglior successo entro questi limiti, come un impostore. Impiegai delle ore nel tentativo di trasformarmi in una supplica vivente. Mediante un'ostinata concentrazione e ingaggiando una vera lotta per farmi notare. L'unico sistema che riuscivo a concepire, nel mio desiderio d'amore sanguigno e pittoresco. Ma, come il sospetto della peste si leva nella mite brezza delle bandiere e nella bellezza di un porto - una scena di pacifica e indaffarata sicurezza - avrei potuto, forse, con tutto il mio aspetto di uomo calmo e sereno, affidare all'aria la nota dei miei pensieri - sulla spiaggia, sul prato fiorito, nell'ampio spazio della sala da pranzo bianca e oro - e questi pensieri dicevano che ero anche disposto a farmi impiccare ai capelli della ragazza: a questo punto. Facevo sogni conturbanti delle sue labbra, mani, seni, gambe, di ciò che aveva tra le gambe. Non poteva chinarsi a raccattare una palla sul campo da tennis - mentre io ero là in piedi, irrigidito, al collo un foulard con bruni cavalli su uno sfondo verde dalle cocche ingegnosamente infilate in un anello di legno scolpito a mano che Renling aveva «lanciato» a Evanston in quella stagione - non potevo assistere a questo movimento, dicevo, senza che gli intestini mi si torcessero in uno slancio d'amore e di adorazione per la curva dei suoi fianchi e il trionfante, verginale contorno posteriore, e il morbido, nascosto segreto. Dove, ad esservi ammessi con amore, avrei trovato l'autenticazione del mondo, la prova che esso non era la sterile confusione che suggerivano e mormoravano remote, aride paure, ma che era necessario, giustificato, essendo la giustificazione comprovata dalla gioia. E tutto questo, se lei mi avesse accettato, approvato, baciato, se avesse usato le sue mani su di me, se mi avesse concesso la polvere argillosa del campo da tennis appiccicata alle sue gambe, la traspirazione, l'intima sporcizia e il sudore, liberandomi dalla sofferenza della falsità: dimostrandomi che non c'era nulla di falso, offensivo o stupido che non si potesse correggere!

Ma alla sera, dopo che nulla avevano sortito i miei sforzi, dopo una giornata inutile, restavo disteso sul pavimento della mia stanza, tutto in ghingheri per andare a cena, con la pazienza del condannato, divorato dallo struggimento e rimuginando futilmente ardite iniziative: un gesto floreale, astronomico, stellare, che bandisse la stupidità e la goffaggine. Ma avevo accuratamente preso nota di tutto ciò che riguardava Esther, per studiare che cosa avrebbe potuto indurla a vedersi insieme a me, nella mia luce. Lassù, cioè, nella sublimità. Chiedendo soltanto che si unisse a me, mi lasciasse, cavalcasse e remasse innamorata di me, con le sue fresche, grandi meraviglie e muliebri bellezze che sarebbero aumentate per la mia gioia di fronte al fatto che ella era esattamente com'era, con i suoi gomiti, i capezzoli sotto il maglione. Avevo osservato come si muoveva, un po' goffamente, sul campo da tennis, facendo in modo da proteggersi il seno e piegando in dentro le ginocchia quando una palla superava veloce la rete. Il mio studio su di lei non alimentava molto le mie speranze: ecco dunque perché giacevo disteso sul pavimento con una faccia abbronzata e piena di desiderio e le labbra aperte in meditazione. Mi rendevo conto che sapeva lei stessa d'avere un gran valore e che non aveva urgenti necessità sentimentali. In breve, che Esther Fenchel non era della mia categoria e non l'avrebbe interessata molto sentir parlare della sua traspirazione e delle sue piccole, intime sporcizie.

Malgrado ciò il mondo non ebbe mai un colore migliore, per dirla così come viene, o un'articolazione più bella e più ragionevole. Né mi diede mai un turbamento più bello. Sentivo d'essere nel reale e nel vero fin dove la natura e il piacere entravano nella formazione della culla dell'umana esistenza e di tutte le altre.

E mi comportai ingegnosamente, oltre tutto. Attaccai discorso col vecchio Fenchel, non il padre delle ragazze ma lo zio, che si occupava di acque minerali. Non fu facile, perché era milionario. Viaggiava in Packard, una macchina dello stesso modello e colore di quella dei Renling; sul viale parcheggiai dietro di lui, sicché fu costretto a guardare due volte per distinguere qual era la sua, e allora lo agganciai. *Inter pares.* Perché come faceva a sapere che guadagnavo venticinque dollari alla settimana e la macchina non era mia? Attaccammo discorso. Gli offrii un Perfecto Queen. Declinò l'invito con un sorriso: aveva i suoi Avana personali fabbricati su misura in un astuccio grande quanto la fondina di una pistola, ma lui era così enorme e massiccio che non gli gonfiava neanche la tasca. Il suo viso era grasso e marcato, con occhi neri - occhi neri come la polpa dei frutti della saponaia cinese - con capelli grigi alla tedesca, rasati fino al grasso del cuoio capelluto, sulla nuca ed ai lati. Era un po' scoraggiante che le ragazze fossero le sue eredi, cosa che lui mi disse subito, pensando probabilmente che non sfoderavo certo il meglio del mio fascino per quel suo vecchio e cartilaginoso Rembrandt d'un naso a patata con i peli bianchi e i punti neri. Per esserne proprio sicuro. E voleva farmi

sapere in quale divisione giocavo. Non cedetti di un centimetro. Non sono mai indietreggiato davanti ai parenti maschi, vitelli o tori che fossero, né mi sono lasciato sconfiggere da padri e guardiani.

Avvicinare la zia di Esther fu più difficile, poiché era malaticcia, timida e silenziosa, con l'umore dei ricchi delusi dalla salute. I suoi abiti e i gioielli erano eleganti, ma il viso della povera signora era pieno di un'intima pena: questa, anzi, la rendeva un po' sorda. Non dovetti simulare un amichevole interesse: l'avevo per davvero (e Dio sa da dove veniva). E per istinto capii subito che ciò che l'avrebbe attratta - inferma com'era, piena di soldi e spinta tanto lontano dalle rotte conosciute dai cucchiai d'argento della sua trireme - era il fascino della buona salute. Attaccai dunque discorso anche con lei e fui bene accetto.

- Mio caro Augie, era la signora Fenchel quella con cui parlavi? - disse la signora Renling. - Per tutto il mese non ha fatto altro che fissare lo spruzzo dell'irrigatore, tanto che ho pensato che fosse un po' squilibrata. Le hai rivolto la parola per primo?

- BÈ, mi sono trovato a sedere accanto a lei, tutto lì.

Mi diede un buon voto, per questo: era contenta. Ma subito dopo bisognava pensare al mio scopo, e lei lo scoprì immediatamente e brutalmente. - Sono le ragazze, eh! BÈ, sono molto belle, vero? Specie quella con i capelli neri. Splendida. E maliziosa, piena del demonio cui assomiglia. Ma ricordati, Augie, tu sei con me; sono io responsabile della tua condotta. E quella ragazza non è una cameriera, dunque sarà meglio che tu non pensi a quella certa cosa. Mio caro ragazzo, tu sei molto bravo e buono, e io voglio vederti far carriera. Ci penserò io, vedrai. È evidente che con quella ragazza non hai la minima probabilità. Si, talvolta le ragazze ricche possono essere anche puttanelle, e avere lo stesso prurito delle altre e a volte anche peggio. Ma non queste. Tu non sai che cosa significa un'educazione tedesca.

Come per dire che erano riservate all'alta società, le ereditiere Fenchel. Ma la signora Renling non era infallibile, e aveva già commesso un errore, quello di credere che io fossi innamorato di Thea invece che di Esther Fenchel. Per giunta, non aveva la minima idea di quanto fossi innamorato, giù fino alla poetica minaccia di morte. D'altronde, non volevo che ne avesse la minima idea, anche se sarei stato felice di confidarlo a qualcuno. Immaginavo che cosa avrebbe fatto la signora Renling, e la prospettiva non mi garbava, così preferivo lasciarle credere che fosse Thea, la sorella dai capelli corti e. ricciuti ma altrettanto affascinante, di cui ero innamorato, e usai un po' d'astuzia. Non ce ne volle molta, dato che solleticava l'orgoglio della signora Renling il pensiero d'aver indovinato, rapida e infallibile, ciò che mi tormentava.

In verità, per me Thea Fenchel era qualcosa di più che semplicemente gradevole, e un mattino stavo lavorandomi suo zio, che era di cattivo umore, aggrondato e scontroso, quando venne a domandarmi se giocavo a tennis. Dovetti risponderle, sorridendo, anche se quello per me fu un brutto momento, che il mio sport era l'equitazione; e pensai disperatamente che dovevo procurarmi una racchetta e andare subito ai campi da tennis pubblici di Benton Harbor a imparare. Non che fossi nato per la sella, d'altronde; ma dire che ero un cavallerizzo copriva alquanto le mie origini e aveva un suono piuttosto distinto.

- Il mio partner non è venuto, - disse Thea, - ed Esther è sulla spiaggia.

Di lì a dieci minuti ero anch'io sulla sabbia, malgrado avessi promesso di giocare a carte con la signora Renling dopo il suo bagno nelle acque minerali, quando, come diceva lei, si sentiva troppo debole per leggere. Disteso sulla pancia, accaldato e assorto, osservavo Esther, e i miei pensieri erano molto ramificati, stuzzicanti, erotici, per una buona metà dolorosi, misti alla speranza e al timore d'essere notato mentre si chinava a spalmarsi sulle gambe olio contro le scottature, scintillante al sole, e girava la testa verso di me, che ero pazzo e ubriaco alla valutazione del peso dei suoi seni e del morbido e dolce peso del suo ventre, così elegantemente fasciato dalla guaina del costume da bagno, o dei capelli che pettinava, così mi sembrò, con grande energia animalesca, dopo essersi tolta la cuffia bianca di gomma.

Le rondini di mare sfrecciavano velocissime dai loro imbrinali sulla scogliera, fuori, sul velo trasparente dell'acqua, e di nuovo indietro al bianco, al bruno, al nero, muovendosi verso onde di sabbia assolutamente immobili e pezzi di legno scavati dall'acqua e radici che si abbracciavano torcendosi al sole.

Se ne andò, infine; ed io feci altrettanto, un po' più tardi.

La signora Renling mi trattò gelidamente, perché ero in ritardo. Ed io pensai, disteso sul pavimento della mia stanza coi talloni sulla coperta del letto come un guerriero antico caduto da cavallo, impigliato nelle staffe con gli speroni e bisognoso di una carrucola per rialzarsi, che era ora, visto che la mia disattenzione suscitava la collera della signora Renling, di realizzare qualche progresso, se non altro per sbandierarlo in giro. Mi rizzai in piedi e mi spazzolai senza

particolare entusiasmo o interesse, adoperando le due spazzole militari che mi aveva dato lei. Scesi da basso col lento ascensore bianco e, al pianterreno, mi misi a gironzolare qua e là nell'atrio.

Era il tramonto, verso l'ora di cena, con l'acqua scintillante che andava oscurandosi, tovaglioli e larghi menu ritti sui tavoli della sala da pranzo, e rose e felci entro vasi dal lungo collo, mentre l'orchestra suonava in sordina dietro la tenda. Ero solo nel corridoio, turbato e vacillante, e mi diressi lentamente verso la sala dei concerti, dove il fonografo suonava un disco di Caruso, grida soffocate e poi limpide di operistica nostalgia materna, quel fiorito, sostanzialmente tenebroso, appello filiale di gusto italiano. Coi gomiti appoggiati al mobiletto chiuso, un abito bianco e un cappello bianco rotondo, somigliantissimo alla beretta di un vescovo, ricamato di perle, c'era Esther Fenchel: aveva un piede in bilico sulla punta.

Dissi: - Signorina Fenchel, vorrei sapere se gradirebbe, una di queste sere, venire con me alla House of David -. Sbalordita, alzò gli occhi dalla musica. - Ballano tutte le sere.

Non vidi altro che fallimento, dalla prima parola che avevo pronunciato, ed ebbi l'impressione d'essere stato colpito, bastonato da tutte le parti.

- Con lei? Direi di no. Certamente no.

Il sangue mi defluì dalla testa, dal collo, dalle spalle, e piombai a terra svenuto.

Ne uscii senza aiuto. Non c'era nessuno che potesse prestarne, non avendo Esther sprecato un solo istante per vedere che cosa mi era successo, evidentemente, perché il canto mi soverchiò con lo splendore del suo finale, dapprima il rumore di una conchiglia, poi più forte, mentre l'orchestra s'inerpicava sullo scalone di una magnifica sala, fino al limpido crepacuore del culmine dove i tamburi strapparono e uccisero e diedero una martellante sepoltura a ogni cosa.

Non so se a mettermi fuori combattimento fu il rifiuto o l'emozione di rivolgerle e sentirmi rivolgere la parola, e non ero assolutamente in grado di tastare qua e là in cerca del grilletto, dov'era e perché assomigliava a un dente traballante. Mi bastava aver scoperto com'era forte la carica, e che a farla esplodere era stato il brivido di una situazione falsa. E intanto tiravo faticosamente il fiato e l'aria mi sembrava gelida perché avevo il viso bagnato. Mi appoggiai con la schiena a un divano, con la sensazione d'esser stato calpestato da una cosa legata in qualche modo, in fatto di peso, a mia madre e a mio fratello George, che forse in quel preciso istante stava lavorando con una scopa o la stava posando per andare, strascicando i piedi, a cena; o a Nonna Lausch nell'ospizio Nelson: come se, chissà come, fossi stato travolto dalla bestia che teneva loro ininterrotta compagnia e dalla quale pensavo d'essermi posto in salvo.

Frattanto la signorina Zeeland, la figlia del famoso commercialista di Chicago, era in piedi sulla soglia, e mi guardava, con le sue piume da sera, e il corpo che nel lungo drappeggio dell'abito formava un solo ininterrotto salsicciotto umano. Calzava scarpette dorate e guanti bianchi al gomito, e sembrava immaginaria, orientale, con la rigogliosa capigliatura tirata su in una specie di torre in equilibrio sul grosso busto. Il viso era freddo e sereno, come un bollettino meteorologico, anche se il solco lungo e netto del suo labbro superiore era pronto a mettersi in moto, come se si accingesse a rompere il suo silenzio con una dichiarazione importante e lungamente maturata: spiegarmi l'amore, forse. Ma no, le sue idee mi restarono impenetrabili, anche se non se ne andò finché non mi alzai per spegnere il fonografo, e allora scivolò via, come portata dal vento.

Mi recai nella toeletta degli uomini a lavarmi la faccia con un po' di acqua calda e poi andai a cena. Non mangiai molto, nemmeno la *péche flambée,* cosa che non sfuggì alla signora Renling, che disse: - Augie, quando la smetterai con queste sciocchezze? Ti rovinerai il sistema nervoso. È tanto importante? - Quindi usò con me le sue parole più carezzevoli, per conquistarmi con gli scherzi, e, come donna, si sforzò di mettere un coperchio sulle mie femminili fantasie là dove pensava dovesse andare un coperchio, spiegandomi cosa avevano e cosa non avevano le donne, e lodò il maschio in tutto e per tutto, come se lavorasse per Atena. Mi fece quasi perdere la pazienza. Non avevo recuperato del tutto il dominio di me, comunque, e sentirla demolire tutto il genere femminile con quella voce metallica e irta mi spinse a guardarla con il sangue agli occhi. E attendevo, con un tremito quasi da malarico, che Esther facesse il suo ingresso nella sala da pranzo.

I vecchi Fenchel erano già al loro tavolo. Quindi arrivò Thea, ma evidentemente sua sorella non aveva voglia di cenare.

- E sai, - disse la signora Renling dopo un po', - quella ragazza non ti ha tolto gli occhi di dosso un istante da quando è entrata. C'è già qualcosa tra voi? Augie! Hai fatto qualcosa? È per questo che sei giù? Che cosa hai fatto?

- Non ho fatto niente, - dissi.

- Sarà meglio! - Mi era addosso, tagliente e maligna, proprio come una poliziotta. - Piaci troppo alle donne, e finirai per cacciarti in un guaio. Altrettanto toccherà a lei: le bruciano le mutandine, a quella ragazzetta.

Ricambiò con un'occhiataccia l'occhiata di Thea. Il cameriere appiccò il fuoco alla *flambée* dei Fenchel, e brillarono fiammelle qua e là nel verde del crepuscolo.

Lasciai la sala da pranzo senza dire una parola di più. Per fare quattro passi sulla strada della spiaggia e spremermi dagli intestini quei crampi vergognosi e digerire il mio tormento. Era orribile, quello che provavo, la disperazione e la collera per Esther e il desiderio di prendere la signora Renling a cazzotti in testa. Camminai sul ciglio dell'acqua, e poi attorno al parco, tenendomi alla larga dalla veranda dove sapevo che la signora Renling mi avrebbe aspettato per rinfacciarmi la mia scortesia, e poi dietro l'albergo, fino al campo da gioco dei bambini, dove sedetti sulla stretta assicella dell'altalena.

Là seduto, cominciai a sognare che Esther ci aveva ripensato ed era uscita dalla sua stanza per cercarmi, con tale intensità da strapparmi un gemito sul potere che la mia stupidità aveva su di me ed ero tutto preso da sentimenti corruttori, peggio di prima. Allora udii qualcuno avvicinarsi con passo lieve, una donna che avanzava sotto l'albero nel solco polveroso scavato dai piedi dei bambini sotto l'altalena. Era Thea, la sorella di Esther, venuta per parlarmi, quella da cui la signora Renling mi aveva messo in guardia. Col suo abito bianco e le scarpe che scendevano come affusolate sagome di uccelli nel vago biancore del solco sotto l'altalena, con le trine sulle braccia e calde variazioni nell'ombra delle foglie dietro la sua testa, era là in piedi che mi guardava.

- Deluso che non sia Esther, vero, signor March? Immagino debba essere terribilmente giù. Sembrava piuttosto pallido, in sala da pranzo.

Ignorando che cosa sapesse e che cosa cercasse, non risposi.

- Si è un po' ripreso?

- Ripreso da che?

- Dallo svenimento. Solo che Esther ha pensato potesse trattarsi di un attacco epilettico.

- BÈ, forse lo era, - dissi, sentendomi pesante, imbronciato e a pezzi.

- Io non lo credo. È proprio addolorato, e non vuole che io la secchi.

Non era vero: al contrario, desideravo che restasse. Così dissi: - No, - e lei mi si accoccolò ai piedi, sfiorandoli con la coscia. Feci per alzarmi, ma lei mi toccò le caviglie e disse: - Non si disturbi. Non deve scomodarsi per causa mia. Che è successo, comunque?

- Ho chiesto un appuntamento a sua sorella.

- E quando ha detto di no lei è svenuto.

Pensai che era gentile con me e non soltanto curiosa.

- Sono tutta dalla sua, signor March, - disse lei, - così le dirò come la pensa Esther. Crede che si faccia mantenere dalla signora che è con lei.

- Cosa? - gridai e balzando dal sedile picchiai la testa contro i perni dell'altalena.

- Che sia il suo gigolo e vada a letto con lei. Perché non si siede? Ho pensato di doverglielo dire.

Come se avessi trasportato qualcosa con speciale, sacra devozione, e si fosse rovesciato e mi avesse scottato, ecco come mi sentivo. Io, che avevo sempre pensato che i peggiori pensieri che potessero attraversare la mente delle ragazze, anche delle ereditiere, fossero innocenti stando ai canoni della sala biliardi di Einhorn!

- E chi l'ha pensato, lei o sua sorella?

- Non voglio dare tutta la colpa a Esther. Anch'io ho pensato che potesse esser vero, anche se è stata lei ad avere l'idea per prima. Sapevamo che lei non era un parente della signora Renling perché l'avevamo sentita dire una volta alla signora Zeeland che lei era il protetto di suo marito. Lei non ballava mai con nessun'al-tra, e le teneva la mano, ed è una donna ancora attraente per la sua età. Dovrebbe vedere che effetto fate insieme, voi due! E poi lei è europea, e laggiù non pensano che sia così tremendo per una donna avere un amante molto più giovane. D'altra parte, neppure io vedo che cosa ci sia di tanto tremendo. È solo quella te-stona di mia sorella.

- Ma io non sono europeo. Vengo da Chicago. Lavoro per suo marito, a Evanston. Sono un commesso nel suo negozio, e questa è l'unica occupazione che ho.

- Adesso non se la prenda, signor March. Non si arrabbi, la prego. Noi giriamo il mondo e ne vediamo di tutti i colori. Perché crede che sia venuta qui a parlarle? Non per darle altri fastidi. Se l'ha fatto, l'ha fatto, e se non l'ha fatto, non l'ha fatto.

- Lei non sa quello che dice. È spregevole pensare di me una cosa simile, e anche della signora Renling, che per me ha avuto solo gentilezze -. Ero in collera e si vedeva, e lei evitò di rispondere; anche lei era accalorata e tesa per l'eccitazione. Me ne accorsi come vidi i suoi occhi che mi studiavano attentamente. Mentre fino a quel momento aveva sorriso di tanto in tanto, ora non c'era più la minima traccia d'allegria sul suo viso, che distinguevo bene nel chiarore e contro la polvere del campo e le foglie del giardino. Cominciai a capire che mi trovavo con un essere straordinario, perché era un viso caldo, volitivo, indagatore e quasi implorante. Era delicato ma anche pieno di nervi robusti, con quell'avventatezza che ti dà tanto cruccio quanto ammirazione, al vederla in una giovane donna; come quando assisti alla zuffa di due uccellini, simili a due violenti getti di sangue: potrebbero morire facilmente di piccole ferite e non sembrano rendersene conto. Naturalmente, questa è forse solo una delle solite innocenti idee maschili.

- Non penserà sul serio che sia il gigolo della signora Renling, eh?

- Le ho già detto che se anche fosse non me ne importerebbe niente.

- Già, tanto per lei è lo stesso.

- No, non mi ha capita. Lei era innamorato di mia sorella e la seguiva dappertutto, così non s'è accorto che io ho fatto esattamente lo stesso con lei.

- Che cosa ha fatto, lei?

- Mi sono innamorata di lei.

- Se ne vada. Non è vero. È solo un capriccio. Se pure è un capriccio. Cosa vuole da me?

- Non potrebbe amare Esther, se la conoscesse. Lei è come me. Ecco perché si è innamorato. Esther non ne sarebbe capace. Augie! Perché non fa cambio con me?

Mi prese la mano e se la tirò vicina, piegando il busto verso di me sul perno dei fianchi, che erano aggraziati. Oh, signora Renling, sulla quale credevo d'aver trionfato perché i suoi sospetti erano così mal riposti!

- Non m'importa niente della signora Renling, - disse lei. -Anche se l'avesse fatto, una volta.

- Mai!

- Un giovane può fare tutto ciò che vuole, perché ha in sé tante riserve da non sapere che farsene.

L'ho detto, che il mondo non aveva mai avuto un colore migliore? Ho lasciato fuori qualcosa, una considerazione monca e zoppicante che credi di esserti lasciata alle spalle come raggiungi la bellezza e i fiori di Orizaba, mentre poi scopri che ti ha preceduto.

- Senta, signorina Fenchel, - dissi, cercando di tenerla al suo posto mentre mi rizzavo in piedi. - Lei è molto cara, ma tutto questo non serve a niente. Non so che farci, sono innamorato di Esther -. E, dato che non voleva star ferma, dovetti scappare dall'altalena e svignarmela nel giardino.

- Signor March... Augie, - gridò lei. Ma non avevo nessuna voglia di parlarle, allora. Entrai nell'albergo dalla porta di servizio. Quando fui nella stanza, col ricevitore staccato per non farmi raggiungere dalla signora Renling, spiegai a me stesso, mentre mi toglievo il vestito buono e lo lasciavo cadere sul pavimento, che si trattava di una pura questione fra sorelle, e che io ci figuravo accidentalmente, non proprio personalmente. Ma l'altro mio pensiero era che, qualora così non fosse, non c'era nessuna fortuna in queste cose: tutti sembravano sempre trascinati nella direzione sbagliata. Dunque, l'incontro fra gli stessi desideri costituiva un evento eccezionale. E sentirli con tanta precisione, appuntati su una persona, era forse una presunzione inammissibile, troppo pura, troppo speciale, e un fraintendimento del reale stato delle cose.

Il mattino dopo, quando entrai in camera per fare colazione con la signora Renling lasciai la porta aperta.

- Di', sei nato nel secchio del carbone? - disse lei. - Chiudila. Non vedi che sono a letto? - E quando andai, demoralizzato, a eseguire l'ordine, lei osservò che il mio vestito era tutto gualcito. - Va' giù dal sarto, dopo colazione, e fattelo stirare. Devi aver dormito con i pantaloni. Ti scuso perché sei innamorato, anche se sei stato così cortese con me ieri sera. Ma non devi aver l'aria di un vagabondo.

Dopo colazione andò a fare il suo bagno nell'acqua minerale e io scesi nell'atrio. I Fenchel erano partiti. Al banco c'era un biglietto per me da parte di Thea. «Esther ha raccontato di te allo zio, così andiamo a Waukesha per qualche giorno e poi all'est. Sei stato sciocco ieri sera. Pensaci. È vero che ti amo. Mi rivedrai».

Passai allora alcuni giorni assai brutti e mi abbandonai alla malinconia. Come mai mi permettevo di credere, pensavo, d'aver diritto a quanto di meglio si poteva trovare nei reparti della bellezza e della gioia come se fossi un principe della gioventù spensierata, come se fossi nato per l'eleganza e il dolce amore, con le ossa di zucchero? E fui costretto a rammentare ciò che assai di rado mi aveva dato pensiero, e precisamente da dove venivo, famiglia e

ambiente, e tutte le altre storie, cose che non avevo mai considerato delle difficoltà, essendo democratico per temperamento, a disposizione di tutti e pensando degli altri quello che pensavo di me.

E nel frattempo, sempre più, dovevo portare il peso di ciò che fino ad allora mi aveva portato. Quel posto, ad esempio, il Mer-ritt, crema ed oro, adesso mi stava sul gozzo: il servizio, la musica a cena, le danze; i fiori iperbolici somiglianti, tutt'a un tratto, a ferro dipinto; lo sci-sci, come una macina da mulino; e, in cima a tutto quanto, la signora Renling con la sua mole che pareva colata in una fonderia. Non la sopportavo più, adesso, quando faceva la difficile. Avevo scalogna anche col tempo, che negli ultimi giorni divenne freddo e piovoso; e piuttosto che stare in albergo, dove poteva starmi addosso e frignare e tiranneggiarmi, andavo, sempre più avvilito, al parco dei divertimenti di Silver Beach, dove i sedili della ruota panoramica erano coperti, e m'inzuppavo di pioggia attraverso l'impermeabile (quello dei vecchi tempi e non dell'eleganza più recente). Sedevo attorno alle bancarelle di *hot-dog* tra gli operai del parco dei divertimenti, i concessionari e i giocatori delle tre tavolette, in attesa che terminasse la stagione dei bagni.

Verso la fine della vacanza Simon scrisse che veniva a St Joe con la sua ragazza, e fu fortunato perché trovò bel tempo. Ero sul molo quando il bianco vaporetto attraccò. Tutto l'azzurro e il verde era più fresco per gli acquazzoni e il freddo dei giorni di pioggia s'era ridotto a una puntura di spillo. Quanto alla gente che sbarcava, aveva addosso i segni del logorio della città; s'erano attenuati appena un tantino durante la traversata di quattro ore sul lago. Famiglie, uomini soli, coppie di impiegate che portavano i loro effetti estivi e da spiaggia, alcune non così visibilmente sovraccariche ma egualmente impacciate da pacchi e pacchetti. Indurite o ferite, a seconda della loro indole o natura. Scendevano pesantemente dalla nave, scavalcando il bordo dell'acqua agitata dai motori ed entrando in quella quiete cristallina; qua e là la luce dava risalto a un viso assorto o cautamente felice e altrettanto illuminate erano le vesti di seta, le capigliature, le fronti, le borse di paglia, i petti venuti a scaricare la tensione nervosa o a risollevare gli idoli abbattuti dalle cose semplici, vecchie quanto le più antiche città, e più vecchie ancora; desideri e idiosincrasie cresciuti entro spalle, gambe, ventri, tanto antichi quanto il paradiso terrestre e il peccato originale.

Di statura superiore alla media, biondo e abbronzato, ecco mio fratello dall'aspetto di tedesco. Era tutto in ghingheri come un elegantone del Quattro luglio, e somigliava un po' a uno zingaro furbo, mentre sorrideva, col suo dente spezzato in primo piano, la giacca del doppiopetto a quadretti aperta, le nocche strette attorno ai manici di due valigette. Irradiava la sua bellezza con una sorta di impetuoso calore nell'azzurro degli occhi; ce l'aveva anche sulle guance, giù nel collo, esuberante e animalesca. Camminava pesantemente, tenendosi in equilibrio sulla passerella con le sue scarpe a punta, le braccia stiracchiate dal peso delle valigie, cercandomi nell'ombra del molo. Non lo vidi mai più bello che in quel momento, là nel sole, mentre avanzava tra la folla nei panni della festa. Quando mi abbracciò, battendomi una mano sulla spalla, fui felice di sentirne il contatto e l'odore, e scoppiammo a ridere, facendoci smorfie e boccacce, trovandoci sotto le dita i peli di una barba da uomo, in una stretta rude e ironica.

- Stai bene, grand'uomo?

- E tu, riccone?

Nessuna acredine, in ciò, anche se per qualche tempo Simon s'era dimostrato un po' freddo con me, perché guadagnavo più di lui e me la spassavo nel lusso.

- Come stanno gli altri? Mamma?

- BÈ, gli occhi, lo sai. Ma sta bene.

E poi mi presentò la sua fidanzata: una ragazzona bruna che si chiamava Cissy Flexner. L'avevo conosciuta a scuola; era del quartiere. Suo padre, prima di andare in rovina, aveva un emporio: tute, guanti di tela da operaio e mutande lunghe di lana, galosce, roba del genere; ed era un tipo d'uomo introverso, corpulento, pallido, diffidente, sempre sepolto tra le sue scatole. Ma lei, pur dimostrando un'eccessiva cura di sé, era un bel pezzo di ragazza, alta, su gambe colossali ma molto curate, dai fianchi prominenti; la sua bocca era grande e sarebbe stata perfetta se non avesse rivelato una certa compiacenza, occhi dalle ciglia intricate ma magnifiche nella loro greve lentezza, uno sviluppo erotico. Tanto che doveva abbassare gli occhi per essere decente con quel po' po' di doti, quel petto alto e la forma dei fianchi e altre generiche dovizie, lisce e soffici, tutte cose che possono cogliere di sorpresa la persona immatura, la ragazzina, per l'ampiezza con cui si manifestano. Mi accusò di scrutarla con troppa attenzione, ma che potevo farci? E mi giustificava l'ulteriore ragione che poteva diventare mia cognata, dato che Simon ne era profondamente innamorato. Teneva con lei un atteggiamento già coniugale, e si stringevano l'uno all'altra scambiandosi carezze, baci e intimità, passeggiando presso i vividi colori dell'acqua e dell'aria, mentre io nuotavo da solo nel lago, poco lontano. Anche sulla sabbia, dove Simon, dopo essersi massaggiato la delicata corazza di peli sul petto, le asciugava la schiena e gliela

baciava, causandomi una fitta di dolore al palato, come se avessi sentito anch'io l'odore caldo e il tocco della pelle. Quanto splendore aveva, e irradiava, quella ragazza!

Ma personalmente non mi interessava troppo. In parte perché ero perduto dietro Esther. Ma anche perché ciò che rivelava di suo, a parte il fascino femminile, cioè, era lento. Forse era sbalordita anche lei da quel che aveva, dalla sua mole distruttrice, che doveva aver schiacciato i suoi pensieri, come ogni grande vitalità in natura. Come gli appetiti che vivono nel sangue dell'orso bruno o della tigre, gravando sulla mente di questi animali con un peso consistente, la manifestazione di una cosa completamente realizzata, fin sotto le strisce del pelame e gli artigli. Ma che altro era quel privilegio se non l'essere nello stretto abbraccio della natura, e compresi nella missione di una specie? Nella miscela di Cissy l'ingrediente del pensiero era più scarso degli altri elementi. Ma era una ragazza furba, per remissiva che sembrasse.

E mentre giaceva distesa sulla sabbia, e dalle bancarelle di Silver Beach, arrivavano a folate, insieme allo sfrigolio, l'odore dell'olio bollente del pop-corn e l'aroma pungente della mostarda, non faceva che rispondere a Simon, che io non potevo sentire - era accanto a lei, sdraiato, sul fianco, coi pantaloncini rossi: -Oh, no, ma va'! Che sciocchezza! Via, stupidone! - Ma si divertiva moltissimo. - Sono così contenta che tu mi abbia portato, caro. Così pulito. È un paradiso, qui.

Non mi piaceva la lotta che sosteneva Simon con lei - perché era proprio così, una lotta - per convincerla, smuoverla, portarla in giro. Quasi tutto ciò che proponeva, lei lo rifiutava. - Lasciamo stare, facciamo finta d'averlo fatto, - e dinieghi del genere. Lo spingeva a crudezze che non gli avevo mai visto prima, il modo in cui si prodigava, la incitava, parlava, insisteva, l'adulava, usava maniere rudi. Aveva la lingua fuori dall'ardore dell'attività e dell'infatuazione; e c'era un fondo di collera, da cui l'ira gli saliva diritta in faccia in due centri fiammeggianti, sotto gli occhi, ai due lati del naso. Io lo capivo, come se fossimo entrambi sul medesimo campo di difficoltà e di battaglia di fronte all'identica Troia. Quello che ci accadeva avrebbe dato a Nonna Lausch la soddisfazione di una profetessa: al suo spirito, in ogni caso; il resto era avvolto dalla polvere della Casa, in quella banda di finalisti ai quali restava il piacere di indovinare chi sarebbe stato messo fuori gioco la prossima volta. Così registrai io per lei l'apparente successo della sua predizione. E quanto a Simon, tutti i luoghi in cui lui ed io eravamo stati insieme una volta, da ragazzi, prima che si creassero tra noi differenze e distanze, questi luoghi cominciarono a esercitare un'influenza, sentendo nuovamente vicino il ricongiungimento. Vero ricongiungimento non vi fu, ma lo amai lo stesso. Quando stava in piedi con la tela fiorita della vestaglia da spiaggia di lei sulle spalle, era ottuso ma coraggioso, quel suo star ritto, scorticato e cotto dal sole, accanto alla pura linea dell'acqua, come scherzando perché indossava i favori della sua ragazza.

Li accompagnai al vaporetto della sera, perché lei aveva rifiutato di trattenersi la notte, e restai sul ponte con loro nel lungo esaurimento del tramonto, fino all'ultimo azzurro, vuoto d'altre luci; i solchi e il peso della notte gravarono sulle nubi in direzione della città, lasciate libere dalla forza del sole di sprofondare sulle dighe e le palafitte dell'acqua, grigia e possente.

- BÈ, può darsi che ci sposiamo tra pochi mesi, - disse lui. - Ti faccio invidia? Scommetto di sì.

E l'avviluppò interamente con le mani e le braccia, posandole il mento sulla spalla e baciandola sul collo. Trovavo curiosa l'esuberanza con cui faceva l'amore con lei: una gamba spinta avanti tra quelle di lei e le dita distese sul suo viso. Cissy non rifiutava nulla di quel che faceva lui, anche se a parole non era mai d'accordo; non aveva alcun garbo nel parlare. Con le mani su per le maniche della giacca bianca, abbracciandosi per scacciare il freddo, restò in piedi accanto a un paranco. Lui era ancora in camicia, per via delle scottature, ma aveva il panama in testa, e la brezza gli modellava la testa tutto intorno.

IX

Proprio quando la costruzione che la signora Renling mi aveva eretto intorno era quasi completa tagliai la corda. La ragione principale e decisiva fu che avanzò la proposta di adottarmi. Avrei dovuto diventare Augie Renling, vivere con loro ed ereditare tutto il loro gruzzolo. Per vedere che cosa c'era dietro questo progetto occorre più luce di quanta, forse, possa farne io. Ma in primo luogo occorre dire che c'era qualcosa, in me, che suscitava desideri di adozione. Non c'è dubbio che c'entrasse per qualcosa col fatto che eravamo stati in un certo qual modo adottati da Nonna Lausch nei nostri primissimi giorni di vita; per compiacere e ricompensare la quale m'ero mostrato docile e riconoscente, come appunto un figlio adottivo. Se non proprio così docile e arrendevole, e questa era stata la gran sorpresa. Perché gli

Einhorn, proteggendo il figlio Arthur, avevano dovuto sottolineare il fatto che non intendevano accogliermi nella loro famiglia? Perché qualcosa in me suggeriva l'adozione. E, in secondo luogo, c'era gente che aveva una particolare tendenza all'adozione. Gente, forse, desiderosa di completare la propria opera terrena. Così la signora Renling, col suo atteggiamento brusco e assiduo, e il pallore derivante dall'intensa applicazione ai suoi propositi. Anche lei aveva la sua missione sulla terra.

C'era una cosa che non si poteva scoprire facilmente nella signora Renling: non ho mai saputo quale fosse il suo desiderio più profondo, nascosto com'era dalle sue eccentricità e dalla rapida conversazione. Ma voleva provare ad essere una madre. Tuttavia, ero deciso a sottrarmi a tutte le intenzioni che aveva nei miei riguardi. Perché avrei dovuto trasformarmi in uno di quei tipi, che non sanno neppur loro chi sono? E la verità, pura e semplice, è che non era un destino abbastanza buono per me: apparve chiaro quando si arrivò alla questione della mia introduzione nella famiglia. Come figlio. Altrimenti, non avevo niente contro di loro; al contrario, dovevo loro un'immensa gratitudine. Ma non avevo nessuna intenzione d'essere costruito nel mondo della signora Renling, per consolidare ciò che lei affermava d'essere. E non soltanto lei, ma tutta una categoria di persone convinte che saranno giustificate, che i loro pensieri formeranno una base di costruzione altrettanto solida dei sette colli e che spargendo il loro potere avranno una città eterna a testimoniare in loro favore il giorno in cui siano crollati, travi e mattoni, gli altri fondatori, che non avevano pensieri reali e che costruirono sulla molle palude. Questo non significa una sola torre di Babele progettata in comune, ma centinaia di migliaia di inizi separati, quant'è lunga e larga l'America. Gente energica che costruisce contro i dolori e le incertezze, mentre i più deboli si limitano a sperare in bene. E, perfino letteralmente, la signora Renling era molto forte, e, dato che non svolgeva alcuna attività apparente, doveva esser derivato, lo sviluppo dei suoi muscoli, da questo segreto lavorio.

Voleva adottarmi anche il signor Renling, il quale disse che sarebbe stato felice d'essere mio padre. Sapevo che era più di quanto avrebbe detto a chiunque altro. Dal suo punto di vista, per me, cresciuto tra povere donne, era una bella fortuna uscire dalla mischia ed essere salvato dall'amore. Dio può salvare chiunque, ma la salvezza ad opera dell'uomo è riservata a pochi.

Quando dissi alla signora Renling che Simon stava per sposarsi e che Cissy era la figlia di un negoziante rovinato, lei cominciò a elaborarne e a espormene la sociologia. Mi descrisse l'appartamentino e i pannolini appesi in cucina, i problemi dei mobili e dei vestiti a rate, e mio fratello vecchio a trent'anni per le preoccupazioni e l'avvilimento, prigioniero della ragazza e dei bambini. - Mentre a trent'anni tu, Augie, solo allora comincerai a pensare di sposarti. Avrai soldi e istruzione e facoltà di scelta. Potrai prenderti anche una ragazza come Thea Fenchel. Un uomo istruito con un'azienda sua è un signore. Renling è intelligente e ha fatto molta strada, ma con le scienze, la letteratura e la storia sarebbe stato un vero principe e non soltanto una persona agiata...

Toccò il tasto giusto, quando accennò ai Fenchel. Mi indusse in tentazione. Ma fu solo una tentazione, e non bastò. Non credevo che Esther Fenchel mi avrebbe mai accettato. E, per giunta, pur essendo ancora innamorato di lei, il mio atteggiamento nei suoi riguardi non era più quello di una volta. Mi convincevo sempre più che aveva ragione sua sorella. E allora, quando guardai in faccia la cruda verità, riconobbi che non avevo la minima probabilità.

Ad ogni modo, la signora Renling mi gravava di teneri pesi.

Mi chiamava «figliolo» e mi presentava alla gente come «il nostro giovanotto», mi carezzava sulla testa e via dicendo. Ed io ero robusto e nel pieno possesso delle mie facoltà sessuali: voglio dire, con ciò, che non era come carezzare un ragazzo di otto anni sulla sua nuova pettinatura lustra, e che una cosa era certa: non ero più un bambino.

Che non volessi essere adottato non le passò mai per la testa, spontaneamente, e immaginava, come se fosse normale ma da non menzionarsi, un'altra cosa: che anch'io, come tutti, ero egoista. cosìcché, se avevo qualche obiezione di riserva, dovevano essere di poco conto, e le avrei tenute nascoste. O se avevo in mente di aiutare mia madre o i miei fratelli, di quei pensieri avrei fatto un fascio da conservare sotto tutti gli altri. Mamma non l'aveva mai vista, e non aveva nessuna intenzione di farlo; e quando a St Joe le avevo detto dell'arrivo di Simon non mi aveva chiesto di conoscerlo. C'era, in ciò, un po' di Mosè e la figlia del faraone; solo che in nessun caso potevo considerarmi un neonato nascosto fra i giunchi. Avevo familiari in numero sufficiente per i miei gusti e una storia da non tradire, e non era come se fossi stato tirato giù da uno scaffale del magazzino.

Mi tirai indietro, dunque; cercai di eludere gli accenni, e quando divennero chiare offerte le declinai. Al signor Renling dissi: - Apprezzo la sua gentilezza, siete tutti e due meravigliosi. Ve ne sarò grato fin che vivo. Ma ho famiglia, e sento proprio di...

- Stupido che non sei altro! - disse la signora Renling. - Quale famiglia? Quale famiglia?

- Come? Mia madre, i miei fratelli.

- Che c'entrano loro? Idiozie! Dov'è tuo padre?... Dimmelo! Non glielo potevo dire.

- Non sai nemmeno chi sia. Ora, Augie, non fare lo sciocco. Una vera famiglia è qualcuno, e ti offre qualcosa. Renling ed io saremo i tuoi genitori perché ti daremo qualcosa, e tutto il resto sono stupidaggini.

- BÈ, lascia che ci pensi su, - disse Renling,

Credo che Renling non si sentisse bene, quel giorno: aveva un ciuffo di capelli scompigliati sulla nuca e il panciotto lasciava intravedere gli occhielli delle bretelle. Il che stava a indicare che qualcosa lo rodeva, internamente, qualcosa che non aveva nulla a che fare con me, perché di solito non aveva un capello fuori posto.

- Oh, che cosa va a pensare! - gridò la signora Renling. - Non vedi come ragiona? Deve imparare prima a ragionare, se non vuole fare la fine degli imbecilli e sgobbare per gli altri tutta la vita. Se l'avessi lasciato fare, a quest'ora sarebbe già sposato alla cameriera della porta accanto, quell'indiana col naso schiacciato, e aspetterebbe un bambino, così in due anni sarebbe bell'e pronto per avvelenarsi col gas. Offrigli dell'oro e lui ti risponde no, grazie, preferisco la merda!

E continuò così, mettendomi una gran paura addosso. Renling era irritato. Non eccessivamente irritato, ma alla maniera di un uccello notturno che, sapendo tutto sulla luce del giorno, se costretto l'attraverserà, con la sua sagoma rozza, grossa, a righe brune, ma solo se costretto, e poi volerà nel folto dei boschi per rifugiarsi di nuovo nelle tenebre.

Ed io... io mi sono sempre sentito dire dalle donne che non avevo una profonda conoscenza della vita, che non conoscevo i suoi danni o le sue sofferenze o le sue estasi e glorie stupende. Perché non ero debole, e non avevo seni dove i suoi terrori potessero colpirmi. Perché non sembravo tanto forte da poter realizzare con lei un'unione fuori dell'ordinario. Gli altri mi mostravano le loro conquiste, rivendicazioni e diritti, testimonianze del paradiso e dell'inferno, i loro campioni da cercatori di metalli - spesso sui loro volti, in grumi - e, le donne in particolar modo, mi parlavano della mia ignoranza. Ed ecco, che la signora Renling mi minacciava, gridando che ero il re degli imbecilli, sicurissima che sarei stato schiacciato sulla soglia, calpestato nella mia lotta per la vita. Perché, a sentir lei, ero fatto per una vita comoda, per lasciare un buon letto verso l'agio di un'abbondante colazione, per affondare il mio panino nel tuorlo e fumare un sigaro col caffè, al sole e in mezzo alle comodità, libero da tormenti e malinconie. Era questo il partito che mi si offriva, e se rifiutavo la mia occasione c'era l'oblio ad attendermi, al suo posto: di me si sarebbero impadroniti i malvagi. Mi sforzavo di non respingere la verità di ciò che mi veniva detto, e avevo troppo rispetto per la forza delle donne per non tenerne conto.

Ma presi tempo per riflettere sulla proposta, ed avrei potuto pensarci con tutta calma, perché il tempo favoriva la meditazione: era la prima e miglior parte dell'autunno, un tempo da rugby, margherite gialle e fredde nell'aria fina, e il sonoro rimbombo dei calci al pallone e dello scalpitio dei cavalli sul galoppatoio.

Mi presi un pomeriggio di libertà per consultare Einhorn.

La ruota della fortuna di Einhorn aveva ripreso a girare: aveva aperto un nuovo ufficio, trasferendosi dalla sala dei biliardi in un appartamento dall'altra parte della strada, dove poteva continuare a sorvegliare il locale. Il cambiamento gli aveva dato una certa boria, come pure il fatto che una donna s'era innamorata di lui. Questo l'aveva gonfiato parecchio. Aveva ripreso a ciclostilare il suo bollettino per gli invalidi e uno dei suoi lettori, una ragazza minorata di nome Mildred Stark, s'era innamorata di lui. Non era più tanto giovane: era sulla trentina, e massiccia, ma aveva una testa vigorosa, seppure indebolita dalla lotta, capelli e sopracciglia folti e neri. Scrisse risposte in versi alle sue ispirate poesie e finalmente chiese a sua sorella di accompagnarla nell'ufficio, dove fece una scenata e non volle andar via finché Einhorn non le ebbe promesso di lasciarla lavorare per lui. Non pretese alcun salario, solo d'essere riscattata dalla noia di casa sua. Mildred aveva i piedi malandati e calzava scarpe ortopediche. La costringevano a procedere lentamente, e, come ebbi più tardi l'occasione di apprendere, Mildred era una donna in cui gli impulsi sorgevano rapidi e violenti, e questi impulsi correvano su nonconduttori e dovevano tornare indietro, per depositarsi in lei finché si faceva scura in viso. Di corpo, come ho detto, era pesante, ed aveva gli occhi neri e la carnagione opaca. Lo sviluppo di una bambina minorata in una donna minorata, in famiglia, in casa, fra stenti e privazioni... ecco come s'era ridotta così: cupa, saturnina, dominata dall'angoscia. Mancandole ciò che occorre per affacciare un viso contento, non scontento, alla finestra.

Ma Mildred non si era rassegnata a distendersi su un giaciglio e morire, pur non essendo riuscita a mutare l'espressione cupa e crucciata del suo viso, né a dimostrare meno dei cinquant'anni che le davano tutti, come una donna costretta all'immobilità o incapace d'aver figli o ingannata dagli uomini. Erano segni che non si potevano cancellare, anche se il processo fu arrestato dal suo amore per Einhorn, il quale le permise di amarlo. In principio

andava da lui solo due o tre volte alla settimana per battergli a macchina qualche lettera, ma finì per diventare la sua segretaria, ed altro ancora: la sua serva e confidente. Una donna che poteva letteralmente dire, come dice la bibbia: «La tua vergine schiava». Gli spingeva la sedia a rotelle e al tempo stesso vi si appoggiava, ne aveva bisogno per il suo passo claudicante e lo strascicare dei piedi. Lui sedeva soddisfatto e ben servito. Aveva un'aria severa e addirittura impaziente, ma la verità era diversa. Lo spirito in cui lo trovai era lo spirito di Cantachiaro, col che mi riferisco alla penetrazione ed acutezza maschile, muscoli induriti e sangue sulla cresta, scattante, borioso, altero e splendente, con un lussureggiante fluttuar di piume.

Ah, ma ci sono altre cose di cui bisogna tener conto, dopo questo paragone. È molto triste, ma è così. Il genere umano non è tanto semplice: non l'unica riga che un bastone traccia sul terreno ma l'ampio solco di un erpice dagli innumerevoli dischi. Il suo spirito era penetrante, ma non bisogna dimenticare il pallore del suo colorito, grigio e svigorito dagli anni; e la bruttezza del nuovo appartamento; la tetraggine di certe ore, l'aridità delle giornate, la malinconia e il disordine: e non bisogna dimenticare che la strada era spoglia, oscura e priva di vita, triste; e che c'erano idee d'affari e informi fioriture di propositi, terribili, minacciosi, salati da dicerie e notizie, e tutte chiazzate e coperte delle pustole delle bugie, pratiche e gratuite insieme.

Tillie Einhorn, a quanto sembrava, aveva accettato la presenza di Mildred. Tanta era la forza che Einhorn esercitava su Tillie che giudicarlo male era un'operazione troppo difficile per lei. Inoltre, dovete tener conto di certi condizionamenti che entrano in noi come la forma del ciabattino in una scarpa: questa forma per Tillie era costituita dalle particolari necessità di Einhorn nella sua qualità di minorato. Era abituata a trovargli giustificazioni.

Era questa, dunque, la situazione di Einhorn quando andai a chiedergli consiglio; lo trovai troppo indaffarato per darmi retta. Mentre parlavo non faceva che guardare in strada, poi mi pregò di spingerlo fino al gabinetto, cosa che feci, sulle cigolanti rotelle che avevano bisogno, come sempre, di una lubrificatina. Tutto ciò che disse fu: - BÈ, non capita tutti i giorni. È una grossa offerta. Sei nato fortunato -. Mi prestò pochissima attenzione, credendo che fossi andato da lui per dargli la notizia che i Renling intendevano adottarmi, non che pensavo di rifiutare. Naturalmente, era dentro negli intrighi fino al collo. E, se volevo un esempio di come ci si attacca, per poi venirne assorbiti, ad una famiglia, bastava guardare Mildred Stark.

Conclusi il pomeriggio in centro, e mentre mangiavo un panino di fegato da Elfman e guardavo i musicisti disoccupati sull'angolo di Dearborn, vidi passare un tizio che si chiamava Clarence Ruber e bussai con l'anello sulla vetrina finché non si accorse di me e venne dentro a fare quattro chiacchiere. Questo Ruber lo conoscevo dai giorni della scuola superiore, dove aveva impiantato una sala di scommesse sul baseball presso l'Enark Café; era quieto e sboccato, liscio in faccia, grasso dietro, con una pesante, lustra frangetta da assiro sulla fronte e abiti larghi e cascanti: camicia di seta, cravatta di seta gialla e un completo di flanella grigia. Squadrandomi, vide che me la passavo bene anch'io, a differenza dei musicisti messi sul lastrico dalla crisi e degli altri avventori, e ci scambiammo le ultime notizie. Aveva aperto un negozietto sulla costa meridionale, in società con la vedova di un cugino che aveva un po' di quattrini. Commerciavano in lampade, quadri, vasi, copritastiera per pianoforte, portacenere e ninnoli del genere, e dato che il cugino e sua moglie erano stati, prima del crollo, decoratori con una clientela di grandi alberghi, facevano buoni affari. - C'è da guadagnare un bel po' di grana. È uno di quei giri dove la gente paga per essere trattata in un certo modo. Questione di polvere negli occhi. Perché, se lo sapessero, potrebbero comprare un sacco di queste cianfrusaglie nei magazzini da dieci centesimi, ma non si fidano del proprio giudizio. È roba da donne, - disse, - e bisogna imparare a fargli il solletico sotto la pancia -. Gli domandai che diavolo faceva là in mezzo ai musicisti. - Musicisti un corno, - disse. Era andato al Burnham Building a trovare un uomo che aveva inventato una vernice a base di gomma per stanze da bagno, un prodotto impermeabile che, con le relazioni alberghiere della vedova di suo cugino, avrebbe dovuto rendergli una fortuna. Impediva alle pareti di marcire: l'acqua non danneggiava l'intonaco. L'inventore stava per dare inizio alla produzione proprio allora. Ruber sarebbe andato in giro a piazzarla di persona, perché c'era da mettere insieme un sacco di soldi. Perciò, disse, avrebbero avuto bisogno di un uomo per sostituirlo in negozio. E dato che avevo esperienza di clienti ricchi, una clientela di lusso, ero proprio l'uomo che ci voleva per la sostituzione. - Non voglio più parenti nei piedi; mi rompono l'anima. Perciò, se ti interessa, vieni fuori con me a vedere la baracca. Se ti va, possiamo metterci d'accordo.

Visto che non potevo stare con i Renling senza diventare il loro figlio adottivo, cosa che, ormai lo sapevo, mi avrebbe soffocato, e non avendo alcun'altra sistemazione sotto mano una volta lasciato quel posto, conclusi l'accordo con Ruber. Inventai una storiella da raccontare a Renling circa una meravigliosa occasione prospettatami da un

compagno di scuola, una di quelle che capitano una volta nella vita, e abbandonai Evanston in un'atmosfera gelida: la signora Renling irrigidita dalla collera nei miei riguardi e lo stesso Renling piuttosto freddo al momento di salutarmi; mi disse, tuttavia, di rivolgermi a lui se avessi mai avuto bisogno di aiuto.

Presi una stanza nel South Side, in una casa di Blackstone Avenue, in cima a quattro rampe di scale, tre di tappeto rosso sfilacciato e una di legno fibroso, su in mezzo alla polvere, la porta accanto al cesso. Qui non ero lontano dalla casa di riposo Nelson, ed essendomi trasferito là una domenica mattina, ed avendo tempo a disposizione, andai a trovare Nonna Lausch. Allora era quasi come qualsiasi altro ospite dell'ospizio, ai miei occhi, avendo perso l'indipendenza che la distingueva, indebolita, bernoccoluta, costretta, quando mi salutò, a guardarsi intorno in cerca delle antiche prerogative, come se le avesse posate qua e là, dimenticando dove. Comunque, non sembrava rammentare i rancori che aveva contro di me, e quando sedemmo insieme su una panca del salotto, tra alcuni vecchi silenziosi, mi domandò: - E come sta.., come sta *jener,* l'idiota? - Aveva dimenticato il nome di George, e ne fui sconvolto; sì, per un attimo mi si annebbiò il cervello, finché ricordai com'era piccola la parte della sua vita che aveva trascorso con noi, a paragone del suo intero arco, e quanti stagni e paludi dovevano esserci lungo le sponde di un vecchio canale varicoso. E come c'è una forza o un'ostinazione nelle persone che non vogliono sentirsi dire la verità sul loro conto, c'è anche un momento in cui quella verità non può più essere di aiuto - che può fare per il rudere di una vecchia? - ma si profila come una macchia negli occhi al di sopra di vecchie espressioni. Che bene può fare questa verità quando si è tanto vicini alla morte? Tranne che come beneficio per i suoi testimoni, dal momento che noi umane creature abbiamo molte ragioni di ritenere che ci sia vantaggio e profitto per qualcuno in ogni cosa, anche nei fanghi della peggior specie, nei rifiuti e nei sottoprodotti velenosi; e una delle attrattive dell'industria chimico-farmaceutica consiste appunto nell'uso sconfinato di scorie, residui, ossa e letame. Ma in realtà siamo ben lungi dall'essere capaci di trar profitto da ogni cosa. Si, e non solo, perché anche una verità può raffreddarsi se sta in solitudine in cella di isolamento, e non ha lunga vita fuori dalla Bastiglia: se la folla dei salvatori repubblicani è la forza della morte non vive affatto. Ecco come stavano le cose con Nonna Lausch, cui restavano soltanto pochi mesi di vita. Che indossava il suo abito nero di Odessa, unto e sbiadito; che sbadigliava davanti a me come un vecchio gatto; che forse non mi riconosceva troppo bene; che aveva questa macchia della verità originaria, di ciò che per lei aveva avuto importanza sopra ogni cosa, come un difetto nell'occhio; malaticcia, ormai simile a un neonato e a un pazzo. Lei, che avevamo sempre ritenuto così possente e incrollabile! Fu un vero colpo per me. Eppure pensai anche che doveva rammentare chi ero e che l'antica lucidità non era perduta ma in una fase simile a quella di un giradischi che girasse troppo lentamente. Pensai addirittura che fosse contenta della visita e le dissi che adesso ero un suo vicino e sarei tornato ancora. Invece non potei farlo, e lo stesso inverno lei morì di polmonite.

Nel mio nuovo posto tutto andò a rotoli fin dalla partenza. La vedova del cugino di Ruber era una donna insoddisfatta; non si fidava molto di me. Questa signora - in negozio portava la pelliccia sulle spalle come un mantello, con un cappello dello stesso pelo simile ad una spinosa corona, e aveva un viso sempre conscio delle proprie imperfezioni e sofferente per le medesime, una brutta carnagione e le labbra troppo sottili - aveva disturbi di stomaco e un costante cattivo umore. Osteggiò il mio stile, lo stile imparato con quella che ritenevo comunque una più elevata categoria di clienti, non permettendomi di avvicinare quelli importanti. E in ufficio chiudeva i cassetti a chiave: non voleva farmi conoscere i costi. Quello che voleva era confinarmi al lavoro nel retrobottega, a imballare, incartare, imbottire, ingabbiare e avvolgere i paralumi nel cellofan. Tanto che, a forza d'esser tenuto nel retro o fuori per commissioni a varie fabbrichette e fornaci ospitate in stamberghe attorno a Wabash Avenue, compresi rapidamente che mi stava spingendo verso la porta. E appena si cominciò a produrre la vernice a base di gomma ne diventai un rappresentante, come credo che anche Ruber avesse sempre voluto fare. Disse che in pratica il negozio non aveva bisogno di me, dato che sembravo contento di fare il fattorino e non m'interessavo abbastanza dell'azienda. - Credevo che tu avessi qualche idea, non che fossi soltanto un salariato, ma a quanto pare non è così, - mi disse.

- BÈ, - dissi io, - la signora Ruber non ha molta simpatia per me.

- Naturale, - disse Ruber, - ho visto che ha cercato di farti lo sgambetto. Ma la questione è perché glielo hai permesso.

Così mi tolse la busta paga e mi fece lavorare a commissione. Non vidi altra alternativa che accettare, e cominciai a girare con un barattolo di vernice in tram e sulla sopraelevata, per gli alberghi, gli ospedali e posti del genere, cercando di raccogliere ordinazioni. Fu un fiasco. Non riuscii ad approdare a nulla: circolava poco danaro e avevo a che fare con gente piuttosto singolare. Ricevetti delle imbeccate dalla signora Ruber, negli alberghi, dove pretendeva d'essere più

conosciuta di quel che fosse in realtà (o i direttori dicevano di non conoscerla appena sapevano di che cosa mi occupavo); e, per di più, non era gente facile da pescare, nei sottoscala e negli scantinati degli alberghi lungo il lago, tutti crema, nobili marmi, maggiordomi, ninnoli fuori moda e mobili da pontefici. Inoltre, molti alberghi avevano ceduto gii appalti per la verniciatura oppure avevano stipulato accordi disonesti; sottoposti ad amministrazione controllata, dopo la bancarotta delle società proprietarie; gli amministratori erano essi stessi interessati in assicurazioni, impianti igienici, approvvigionamento dei ristoranti, bar, concessioni e tutto il resto della rete. Essere mandato dal direttore all'appaltatore della verniciatura era un modo per sbarazzarsi di me. Non volevano nemmeno vederla, la mia vernice alla gomma. Feci un bel po' di anticamera, il che non favorisce i pensieri più allegri, e presto questo fu chiaro.

Eravamo ormai nel colmo di un inverno barbaro quanto crudo; così l'andare in giro per la città sui tram lenti e striscianti come ragni, viaggi che duravano delle ore, ti intontiva come un gatto presso la stufa per via della calca all'interno; e, inoltre, c'era qualcosa che stordiva nella massa accatastata di oggetti uniformi, nella somiglianza dei piccoli particolari, i caratteri delle colonne dei giornali e i mattoni dei palazzi. Sedere e farsi dondolare, mentre guardi: c'è il pericolo, in questo, di diventare la bobina di un filo interminabile o l'anima di una pezza di stoffa; se, comunque, è un viaggio senza scopo. E se c'è un po' di sole nelle polverose tracce di lacrime sul finestrino, per il cervello può essere ancor peggio di quelle nubi basse fino a terra di una brutalità schietta e non mitigata. Non s'è mai dato il caso di civiltà senza città. Ma che dire delle città senza le civiltà? Una cosa inumana, se fosse possibile, avere tante persone insieme che non si influenzano reciprocamente. No, ma non è possibile, ed anche gli infelici suscitano il loro fuoco, e questo dunque, non si verifica mai.

Qualche vendita la feci. Karas, il marito della cugina di Einhorn, della Holloway Enterprises, mi venne incontro e ne acquistò qualche gallone da provare in un albergherò dai letti grigi di Van Buren Street, quasi una locanda per vagabondi, nei pressi della stazione ferroviaria, e disse che non l'avrebbe mai adoperata in nessuna delle sue proprietà più eleganti perché nel calore e nell'umidità della stanza da bagno mandava un forte puzzo di gomma. Ci fu anche un dottore di State and Lake, un amico di Ruber, specializzato in aborti; stava mettendo su casa e ottenni un'ordinazione da lui; e qui Ruber cercò di trovare scuse per non pagarmi la commissione; non aveva avuto bisogno di me, disse, per concludere questo affare. L'avrei piantato su due piedi in quel momento se non mi fossi fatto ormai un'idea ben chiara delle colonne di domande di lavoro della «Tribune». Non guadagnavo pili abbastanza per contribuire al mantenimento di mamma, ma almeno facevo dei sacrifici e Simon non doveva mantenere me. Naturalmente si lagnava che avessi piantato Renling. Come faceva a sposarsi se doveva mantenere mamma da solo? Dissi io: - Tu e Cissy potete andare a stare con lei -, Ma questo lo rannuvolò, e compresi che Cissy non voleva saperne d'occuparsi del vecchio appartamento e di mamma. - BÈ, Simon, lo sai che non voglio metterti una pietra al collo, - dissi io, - e che farò tutto il possibile -. Stavamo prendendo il caffè da Raklios, e il mio barattolo di vernice era sul tavolo, con i guanti sopra. Aperti alle cuciture, i guanti mostravano che avevo perso la mia presa sulla prosperità, E stavo diventando sporco, per un rappresentante, per il cui aspetto vigono leggi che dovrebbero garantire una certa fermezza di personalità. Ero caduto sotto la media, non potendo permettermi rammendi e pulizie, e non ero nemmeno in grado di darmene troppo pensiero.

Cominciavo a fare una vita piuttosto dura, e stavo imparando alcune severe lezioni, Su nella mia stanza il riscaldamento non arrivava, e la notte portavo le calze e il cappotto. Al mattino scendevo nel bar a scaldarmi sopra una tazza di caffè e ad organizzare il mio giro per la giornata. Portavo il rasoio in tasca e mi facevo la barba in centro con l'acqua corrente calda, il sapone liquido e le salviette di carta dei gabinetti pubblici, e mangiavo nei ristoranti dell'YMCA o nelle bettole più scadenti e tutte le volte che potevo me la squagliavo senza pagare il conto. Vigorose alle nove, le mie speranze si esaurivano verso mezzogiorno, e allora una delle mie difficoltà consisteva nel fatto che non avevo un posto dove fermarmi. Potevo cercare di passare il pomeriggio nel nuovo ufficio di Einhorn; era avvezzo ad avere gente sulle sue panche, oltre la balaustra, priva di compiti particolari. Ma io che avevo lavorato per lui dovevo esser tenuto occupato, e allora mi mandava in giro per i suoi affari. Dunque, tanto valeva occuparmi dei miei, una volta in tram. Per giunta avevo nei confronti di Simon degli obblighi che non mi permettevano di stare in ozio, anche se l'andare semplicemente in giro non era di per sé di nessun vantaggio. Non ero l'unico cui non fosse permesso l'ormeggio: c'era un movimento generale, come di gente sospinta all'aperto da angoli e rifugi, essendo quei luoghi per loro privi di valore e inospitali. Sull'esempio del Figlio dell'Uomo che non aveva un luogo dove posare il capo; o appartenendo al mondo in generale; tranne il fatto che era assente l'illuminata comprensione di questo fenomeno, nessuno riuscendo a capire molto di ciò che accadeva sulla faccia della terra. Io, col mio barattolo di vernice, non più degli altri. E una volta in

cammino, i tram non bastavano, e Chicago non era abbastanza grande per contenermi.

Un giorno, uscendo da una stazione della sopraelevata, mentre la neve si scioglieva in rivoli e l'inverno era agli sgoccioli, m'imbattei in Joe Gorman che non avevo più visto dal tempo del furto. Portava un bel cappotto blu attillato e un cappello di feltro appena tolto dalla forma, incavato come una soffice pagnotta dalle dita del fornaio. Stava comprando delle riviste, davanti al muro di carta che pendeva dall'edicola. Aveva il naso per aria e un aspetto sano e colorito, merito anche di una buona colazione e della mattinata fredda: per quanto sarebbe stato più consono alle sue abitudini essere reduce da una riunione di poker durata tutta la notte. Quando mi squadrò, me e il mio barattolo di vernice, non stentò a capire che me la passavo male. Avevo la faccia di uno scassato forte.

- Cos'è questa roba che porti in giro? - mi domandò, e quando glielo ebbi spiegato disse, ma senza nessuna soddisfazione; - Pollo! - Aveva ragione, certo, e non misi molta enfasi nella mia difesa. - E un modo di fare delle conoscenze, - risposi, - e un giorno o l'altro può capitare una buona occasione.

- Sì, - disse, - domani per il fresco. E anche se fai delle conoscenze? Cosa credi, che qualcuno voglia fare qualcosa per te, per la tua bella faccia? Che ti offra la grande occasione? Di questi tempi pensano prima ai parenti. E cos'hai, tu, in fatto di parenti?

Non avevo molto. Cinque Proprietà guidava ancora il suo furgone del latte, ma non avevo intenzione di chiedergli del lavoro. Coblin aveva perso tutto nella crisi tranne il giro dei giornali. Comunque, li avevo visti assai di rado, tutti e due, dopo il funerale del giudice conciliatore.

- Vieni a prendere un po' di torta e formaggio, offro io, - disse lui, ed entrammo in un ristorante.

- E tu come te la passi? - dissi io, poiché non volevo fare domande troppo esplicite: non era educazione. - Hai più visto Bulba il Marinaio?

- Quel testone? No, non è roba per me. È in una organizzazione, adesso, fa il tirapugni per un sindacato, ed è tutto quello che sa fare. Inoltre, nel lavoro che faccio adesso gente simile non mi serve a niente. Ma potrei fare qualcosa per te, se tu volessi guadagnare un dollaro facile.

- È rischioso?

- Niente di simile a quello che ti agitava l'ultima volta. Neanch'io ho più tanta simpatia per cose del genere. Non è legale, quello che faccio, ma è infinitamente pili facile e sicuro. E cosa credi che sia, che ti fa ammucchiare quattrini così in fretta?

- BÈ, cos'è?

- Far passare la frontiera agli immigranti clandestini dal Canada, dalle parti di RousÈs Point fino a Massena Springs, nello stato di New York.

- No, - dissi io, non avendo scordato la mia conversazione con Einhorn. - Non posso farlo.

- Non c'è pericolo.

- E se ti prendono?

- E se mi prendono? E se non mi prendono? - disse con feroce sarcasmo, per sfottermi. - Che cosa vuoi, che vada in giro a piazzare vernice come un venditore ambulante? Preferirei starmene tranquillo, come la fiamma pilota di un bruciatore a gas: ma non posso stare con le mani in mano, o divento matto.

- È contro le leggi federali,

- Non occorre che me lo dica tu. Te l'ho proposto soltanto perché sembrava che tu avessi bisogno di una mano. Faccio questo viaggio due o tre volte al mese, e comincio ad averne abbastanza di guidare sempre io. così, se vuoi accompagnarmi e darmi il cambio fino a Massena Springs ti darò cinquanta dollari più le spese. Poi, se deciderai di fare con me il resto del viaggio, arriverò fino a cento. Avrai il tempo di pensarci lungo la strada, e saremo di ritorno in tre giorni.

Era una buona occasione, e accettai. Cinquanta dollari, netti, avrebbero contribuito un bel po' ad alleviare le mie preoccupazioni nei riguardi di Simon. Ne avevo fin sopra i capelli, della vernice a base di gomma, e le mie considerazioni erano che con un po' di grana per tirarmi su avrei potuto dedicare un paio di settimane alla ricerca di qualcos'altro, magari trovare il modo di tornare alla scuola superiore, poiché non ci avevo rinunciato del tutto. Fu così che, con la parte più esterna della coscienza, decisi di andare; con l'altra, quella interna, desideravo un cambiamento di pressione, ed uscire dalla città. Quanto agli immigranti, la pensavo così: diavolo, perché mai non dovrebbero star qui con noi, se ne hanno voglia? C'è abbondanza di tutto anche per loro, compresa la scalogna.

Regalai la vernice a Tillie Einhorn, perché decorasse la stanza da bagno, e la mattina presto Joe Gorman passò a

prendermi con una Buick nera; aveva il motore truccato, lo capii fin dal primo momento, per quell'energia infernale che non ti lascia il tempo di riflettere. Non m'ero ancora ben sistemato, con la camicia di ricambio avvolta in un giornale sul sedile posteriore e le falde del cappotto distese sotto di me, che eravamo già alla periferia del South Side, attraverso gli scali della Carnegie Steel; poi le dune, simili a mucchi di zolfo; dentro e fuori Gary in due giravolte e sulla strada per Toledo, dove aumentò la velocità e la bocca del motore si spalancò quant'era grande, senza ansimare, ma lasciata libera di fare ciò per cui era stata fabbricata.

Smilzo, premendo nervosamente sul volante, col suo lungo naso dalla linea spezzata e il rossore che gli saliva rapidamente al viso creandogli una stretta intersezione sulla fronte, Gorman sentiva la macchina come un fantino il cavallo. Si poteva vedere il piacere che gli dava trovare ciò di cui aveva bisogno per involgerci i nervi. Fuori Toledo presi io il volante, ed ogni tanto lo sorprendevo a guardarmi ironicamente di traverso dal suo viso stretto, un lungo occhio scuro che operava una nuova valutazione di me dalla sua macchia scolorita dalla fatica o dal tormento di un'attivissima volontà; e disse - parvero le prime parole che mi avesse rivolto, anche se letteralmente non lo erano: - Dacci dentro!

Allora mi scusai di non sentire la macchina e obbedii. Ma non gli piaceva come guidavo, specie quando esitavo a sorpassare gli autocarri sulle colline, e riprese il volante prima che avessimo fatto molta strada in direzione di Cleveland.

Si era ai primi di aprile, e il pomeriggio era breve, tanto che imbruniva quando arrivammo a Lackawanna. Poco oltre questa località ci fermammo a far benzina, e Gorman mi passò una banconota per comprare qualche polpetta in un locale lì vicino. Andai prima al gabinetto, e dalla finestra scorsi un poliziotto accanto al distributore, intento ad esaminare la macchina, e nessuna traccia di Gorman. Scivolai nel corridoio sudicio e sbirciai in cucina, dove un vecchio negro stava lavando i piatti, e gli passai alle spalle senza farmi notare, scavalcando un cesto sulla soglia, fino nel cortile, o nel vicolo, tra i due fabbricati, e vidi Gorman che se la svignava lungo il muro dell'autorimessa, velocemente, verso il ciglio degli alberi e dei cespugli, là dove cominciavano i campi. Corsi parallelo a lui, a una distanza di tre o quattro metri, e lo raggiunsi dietro quegli alberi, e per poco non successe una catastrofe, prima che mi riconoscesse, perché aveva una pistola in pugno: l'arma che, come mi aveva avvertito Einhorn, portava sempre con sé. Calai una mano sulla canna e la spinsi via,

- Perché l'hai tirata fuori?
- Via le mani, o te la do in testa!
- Che ti ha preso? Perché hai paura di quel poliziotto? Sarà solo una multa per eccesso di velocità.
- La macchina è rubata. Eccesso di velocità un accidente!
- Credevo che fosse tua!
- No, è rubata.

Riprendemmo a correre, sentendo la motocicletta nel vicolo, e ci buttammo a terra nel campo arato. Eravamo in aperta campagna, ma imbruniva. Il poliziotto arrivò fino agli alberi e si guardò in giro, ma non li superò. Fortuna per noi che non lo fece, dato che Gorman lo teneva sotto la mira della rivoltella, col calcio appoggiato a una zolla, ed era abbastanza squilibrato da sparare, tanto che mi sentii in gola il sapore di vomito del terrore. Ma il poliziotto voltò le spalle e se ne andò, spezzando il raggio della torcia elettrica sui sempreverdi, e noi tagliammo la corda attraverso i campi fino a una strada di campagna assai lontana dalla statale. Quel luogo, di certo, aveva un demone: era azzurro, gibboso, puzzava di petrolio, mentre delle macchine ronzavano nelle tenebre, alle nostre spalle, non lontano, nel cielo, eruttendo fumo dalle ciminiere di Lackawanna.

- Non avresti sparato, vero? - dissi. Si frugava dentro la manica con una spalla alzata, quasi come una donna che si tira su una bretellina della sottoveste. Mise via la rivoltella. Ciascuno di noi, immagino, pensava a modo suo che non facevamo una bella coppia: io all'inutilità d'essere così pericolosamente impulsivo, e lui, con disprezzo, che dovevo avere merda nelle vene, o a qualche altra beffarda osservazione da bettola.

- Perché ti sei messo a correre? - disse lui.
- Perché ho visto correre te.
- Perché avevi fifa.
- Anche per questo.
- Il tizio del garage ha notato che eravamo in due?
- Deve essersene accorto. E se non se n'è accorto lui, qualcuno nel ristorante si starà chiedendo dove sono sparito.
- Allora è meglio che ci separiamo, Non siamo molto lontani da Buffalo, e passerò a prenderti là davanti alla posta

centrale domattina alle nove.

- Passerai a prendermi?

- In macchina, Per quell'ora ne avrò una. Hai i dieci dollari che ti ho dato per la roba da mangiare: ti basteranno. Dev'esserci una corriera che porta in città. Va' su per la strada e prendila; io andrò giù. Lascia passare un paio di corriere, così non prenderemo la stessa.

Ci separammo, dunque, e senza di lui mi sentii più sicuro.

Sottile, alto e spigoloso sembrava, da come portava il cappello e atteggiava le spalle e i tratti del viso, mentre mi guardava avviarmi su per la strada, come uno specialista di città su quello sconosciuto terreno interurbano. Poi si voltò anche lui rapidamente, scendendo giù per la collina curvo sulle gambe, veloce, raschiando sui sassi con le suole.

Percorsi a piedi una distanza considerevole per infilare la prima traversa che mi riportasse sull'autostrada. Fari puntati su un granaio si avvicinarono sbucando da una curva e mi costrinsero a buttarmi a terra. Era un'auto della polizia di Stato, e che ci poteva fare su uno stradello secondario come questo se non cercare di catturarci? Probabile che Gorman non si fosse nemmeno preso la briga di cambiare le targhe della macchina. Allora lasciai lo stradello e mi buttai per i campi, e decisi di tornare a Lackawanna per la via più breve e di non recarmi all'appuntamento di Buffalo. Aveva troppa fantasia, per i miei gusti, e il suo tipo di illegalità non assomigliava per niente al mio; perché dunque avrei dovuto rivoltolarmi nel fango in attesa che commettesse un delitto a testa calda facendomi andare in galera come complice con una bella condanna sul groppone? Avevo già cominciato a pensarci quando l'avevo lasciato per avviarmi su per la strada e in pratica stavo tornando a Chicago.

Cominciai a correre attraverso i campi perché ero stufo di procedere piano piano, e sbucai sull'autostrada nei pressi della città, dove è più vicino il bordo del lago Eric. E là vidi una folla, che si stava radunando attorno ad alcune vecchie automobili, con bandiere e cartelli, bloccando il traffico. Era una organizzazione di disoccupati, immagino, molti dei quali veterani, coi berretti dell'American Legion: soffiava un vento crudo e rigido, e le tenebre attorno a me erano troppo fitte perché riuscissi a capire di che si trattava. Ma si stavano radunando per una marcia su Albany o su Washington, per chiedere un aumento del sussidio, ed erano in partenza per incontrarsi col contingente di Buffalo. Mi avvicinai lentamente e vidi che c'erano altri poliziotti in giro, che cercavano di tener libero il traffico, ed anche poliziotti di città, e decisi che il partito più sicuro era mischiarmi alla folla piuttosto che tentare di raggiungere la città. Alla luce delle lampadine riuscii a vedere tutto il fango che mi si era appiccicato addosso, troppo umido per poterlo staccare. C'era un tale frastuono e sferragliar di vecchi motori in manovra per formare una colonna che raggiunsi la sponda posteriore di un macinino, e, aiutando un uomo a disporre assi come panche ed a stendervi in cima un telo incatramato, diventai, nell'ombra, parte del suo equipaggio. E così, pur essendo ormai a pochi passi da Lackawanna, stavo per partire per Buffalo. Avrei potuto ritornare in mezzo ai campi, superare lo sbarramento e entrare in città, ma calcolai che, conciato com'ero, non sarebbe stato difficile pizzicarmi.

Mentre legavo un telone dietro il veicolo la folla fu spinta lentamente indietro, e dal raggio che spennellava la gente avanti e indietro, giallo e rosso, compresi che un'auto della polizia si stava aprendo un varco e ne vidi l'occhio girare sul perno roteando dolcemente sulla capote. Dal predellino, mi sporsi all'indietro per guardare, e fu come se quel sospetto me l'avesse ispirato la paura: sul sedile posteriore c'era Joe Gorman, tra due poliziotti, col mento rigato di sangue, segno che probabilmente aveva ingaggiato una colluttazione e che gli avevano spaccato un labbro, nell'esecuzione del loro lavoro di poliziotti. Aveva fatto tutta quella strada per ottenere questo risultato, e l'aveva ottenuto, infatti, e non sembrava intontito ma perfettamente sveglio: il che poteva anche non esser vero, dato che il rosso del sangue appariva nero. Provai un dolore tremendo, al vederlo.

Passata la macchina della polizia, montammo sul camioncino e partimmo lentamente, oscillando qua e là, qualcosa come venti uomini stivati stinco contro stinco dietro il rombo cupo e spiegato del motore. Il tempo era pessimo: pioveva, anzitutto, e l'acqua entrava di stravento, il che rendeva il vapore umano simile al vapore della risciacquatura in una lavanderia, e mentre avanzavamo ciangottando e sobbalzando sulle gobbe della strada pensavo a Joe Gorman e alla jella che aveva avuto a farsi pizzicare, a come dovevano averlo acciuffato, e se aveva avuto la possibilità di tirar fuori la rivoltella. Sotto il telone non riuscii a scorgere la stazione di rifornimento, né a controllare se la macchina che avevamo abbandonato era sempre là, o a vedere un'altra cosa qualsiasi. Finché il camioncino non entrò in città non riuscii a vedere niente.

In centro balzai giù dalla sponda posteriore e mi trovai un albergo dove fui tanto scemo da non domandare il prezzo; ma mi interessava di più che l'impiegato non notasse com'ero sporco, e per questo mi tolsi il cappotto e lo

tenni su un braccio. Per giunta, ero così addolorato per Joe Gorman che non ci pensai. Poi, al mattino, quando mi ebbero alleggerito di due dollari, circa il doppio di quanto avrebbe dovuto costare un covo di pulci come quello, e dopo che ebbi saldato il conto di un'abbondante colazione, che dovevo fare, non restavano abbastanza soldi per un biglietto di ritorno a Chicago in corriera. Telegrafai a Simon che mi spedisse un po' di quattrini, e poi andai a vedere le principali attrazioni della città e feci un'escursione alle cascate del Niagara, dove sembrava che nessuno avesse niente da fare, quel giorno. Accanto alla cascata c'erano solo due o tre vagabondi, simili a passerotti mattinieri nella piazza della cattedrale prima che Notte-Dame abbia aperto i battenti; e allora, nella nebbia triste e crudele, capite che un tempo questo rigore di zolfo non bastava a paralizzare ogni cosa, e c'è la cattedrale a provarlo.

così passeggiai lungo i parapetti attorno agli spuntoni di roccia neri e gocciolanti finché riprese a piovigginare, e tornai indietro a vedere se la risposta di Simon era già arrivata, Non feci che domandare fino al tardo pomeriggio, e alla fine la ragazza entro la gabbiola parve stufa di vedermi, e io dovetti riconoscere che avevo la scelta tra un'altra notte a Buffalo oppure mettermi in strada. Ed ero confuso da tutti i guai che m'erano capitati, tutto questo correre e scappare di qua e di là, Gorman sull'auto della polizia che si apriva faticosamente un varco nella folla, poi il terrificante scaricarsi delle acque del Niagara, e anche i sobbalzi dei tram di Buffalo, mangiando noccioline e pan secco, con gli intestini che mi sembravano diventati una vite di gomma, e la città ostile e bagnata: perché se non fossi stato tanto confuso l'avrei capito prima che Simon non mi avrebbe spedito neanche un soldo. Ma tutto a un tratto mi resi conto che era così. Magari non li aveva neppure, dato che il mese era appena iniziato, e c'era l'affitto da pagare.

Fatta questa riflessione, dissi alla ragazza del telegrafo di lasciar perdere il telegramma, che tanto lasciavo la città.

Per non farmi pizzicare lungo la strada nella parte settentrionale dello stato di New York, alla stazione della Greyhound presi un biglietto per Erie, e quella sera ero nell'angolo della Pennsylvania. Smontare a Erie non mi fece l'impressione di essere arrivato da qualche parte, in un posto che fosse un posto in sé e per sé, ma piuttosto in uno di quelli che traggono vita da altri posti per il fatto di trovarsi tra loro: il suo respiro era sottile, l'attesa materializzata.

Trovai alloggio in un alto edificio di legno adibito ad albergo, una specie di baracca squinternata, con più rattoppi che intonaco, bruciature nella coperta, strappi nel lenzuolo disteso sul materasso, oltre alle molte macchie. Ma non mi preoccupava troppo il luogo in cui mi trovavo: preoccuparsi sarebbe stata una seccatura; dunque, lasciai cadere le scarpe sul pavimento e mi misi a letto. Quella notte sembrò che ci fosse tempesta sul lago.

Malgrado ciò, era un mattino caldo e sereno quando andai sulla strada per cominciare a lavorare di pollice. Non ero solo: sulle autostrade c'era una quantità di gente, A volte viaggiavano a coppie, ma più spesso soli, perché da soli era più facile ottenere passaggi. C'erano quelli dei Cantieri di disoccupazione, che bonificavano paludi e piantavano alberi in lontananza, e sulla strada questo popolo errante senza nessuna particolare Gerusalemme o Kiev in mente, o reliquie da baciare, o la minima idea di rimettere i peccati, ma solo una speranza di miglior fortuna nella prossima città. Con questa concorrenza non era facile trovare passaggi. Anche le apparenze erano contro di me, perché ora gli abiti di Renling erano eleganti e luridi insieme. E poi, nella fretta che avevo di mettere molti chilometri tra me e il tratto di strada nei pressi di Lackawanna dov'era stato pizzicato Joe Gorman, non avevo la pazienza di stare a lungo sul ciglio a far segnali, ma camminavo.

Il traffico mi sfrecciava davanti, tremolante, e quando arrivai in un posto nei pressi di Ashtabula, nell'Ohio, dove la linea ferroviaria Nickel Piate rasentava l'autostrada, vidi un merci che andava in direzione di Cleveland con degli uomini seduti sul tetto dei vagoni, dentro e sotto i carri scoperti, e otto o dieci individui che si buttavano all'inseguimento inerpicandosi su per i pioli metallici. Corsi anch'io, giù dallo stradone jellato, su per la massicciata sassosa dove sentii quant'era sottile la suola delle mie scarpe, e mi attaccai ad una scaletta. Non ero agile, così corsi insieme al vagone rosso, incapace di staccarmi da terra, finché fui aiutato da uno spintone da tergo. Non seppi mai chi era stato a darmelo: uno dei corridori che non voleva che mi strappassi le braccia dalle spalle o mi rompessi le ossa dei piedi.

così mi inerpicai sul tetto. Era un carro bestiame dalle alte sponde coperte da larghe tavole rosse. In testa la lenta campana roteava continuamente, ed io avevo un bel po' di compagnia, la rozza folla di passeggeri non paganti che il merci della Nickel Piate trasportava. Sentivo i movimenti del bestiame contro le assi e sedevo in mezzo al puzzo d'animali. così fino a Cleveland, con i suoi grandi scali ferroviari e le colline sovra popolate, col vapore, la paglia e la polvere che ti arrivavano in faccia.

Circolò la voce che nello scalo stavano formando un rapido o un direttissimo per Toledo, senza fermate intermedie, che sarebbe stato pronto in un paio d'ore. Nell'intervallo andai in città a prendere qualcosa da mangiare. Tornando allo scalo, scesi per un ripido sentiero, come da una vetta del Pisgah, sotto le fondamenta delle fabbriche, e sbucai sui

binari arrugginiti presso il colorificio Sherwin Williams : la vasta distesa delle rotaie e gli argini di terra coperti di sterpaglia sui due lati dov'erano in attesa i vagabondi: chi schiacciando un pisolino, chi leggendo giornali vecchi, chi rattoppando un vestito.

Fu un pomeriggio noioso e teso allo stesso tempo, oscurato ben presto dalla pioggia imminente, mentre ce ne stavamo acquattati fra gli sterpi, in attesa: salmastro, eppure snervante. Perciò balzai in piedi appena capii, dal trambusto e dal movimento lungo la colonna, che cominciava a confondersi nell'oscurità, che stava arrivando il treno. Nell'improvvisa avanzata verso lo spiazzo e i binari sembrò che si fossero levati in piedi a centinaia, mentre i più lontani già prendevano d'assalto il treno. La locomotiva avanzava lentamente, simile a un bisonte, col nero guscio di ferro della caldaia.

I vagoni cozzarono l'uno contro l'altro, e il treno rinculò un istante. Agganciava le ultime carrozze. In quel momento mi infilai sotto un carro scoperto carico di carbone, nell'angolo tra l'estremità inclinata e le ruote. Quando rotolammo in avanti le ruote cigolarono, sprizzando scintille come mole da arrotino, e i respingenti si avvicinarono e si allontanarono, ora compressi ora dilatati, in un gioco meccanico che ti esercitava il cervello e lo spirito d'osservazione. Perché dovevi renderti conto di chi era il regno in cui ti trovavi, mentre viaggiavi nel minuscolo cubicolo cieco con tonnellate di carbone alle spalle e la pioggia scura che ti saettava ai lati. Seduti in quel vano eravamo in quattro: un uomo smilzo, dall'aria di lupo, con le gambe distese proprio sopra le ruote, sulla sbarra, mentre gli altri tre se l'erano tirate sotto il mento. Lo vidi in faccia quando accese una cicca, ghignando, con un'espressione un po' sofferente e borse sotto gli occhi simili agli anelli di una catena. Si teneva le dita tra le gambe. Dall'altra parte c'era un ragazzetto. Il quarto uomo, anche se non lo capii finché non ci cacciarono giù dal treno a Lorain, era un negro. Tutto quel che vedevo di lui, mentre viaggiavamo, era l'impermeabile giallo, ma quando saltai a bordo presso un casello ferroviario era appoggiato alle assi, coi grossi occhi chiusi, un uomo tozzo e pesante che tirava il fiato con gran fatica, con la barba luccicante di sudore o di pioggia attorno alla bocca.

Il direttissimo fermò a Lorain: non era affatto un direttissimo. O forse lo fermarono perché aveva a bordo troppi portoghesi. Formavano una colonna di straccioni, simile ad una squadra di operai della ferrovia che si tira da parte, la sera, dietro i segnali luminosi, mentre passa un treno, solo che erano assai più numerosi. C'erano lampadine tascabili oscillanti da un carro all'altro mentre i poliziotti li vuotavano, e poi il treno parti, sbarazzato dei viaggiatori, giù verso le luci del semaforo e il blu oleoso del binario.

Quel ragazzetto tarchiato - si chiamava Stoney - si attaccò a me ed insieme entrammo in città. Dal melmoso tronco principale si vedeva il porto con i suoi picchi artificiali e i mucchi conici di sabbia e carbone. Nei visi elettrici e senza lineamenti delle lampadine appese alle draghe, alle gru, ai cavi, anche la pioggia pareva non esistere più e si annullava. Tirai fuori un po' di soldi per comprare pane, burro d'arachidi e un paio di bottiglie di latte, quindi cenammo.

Erano le dieci passate e pioveva a dirotto, Non avevo voglia di prendere un altro merci quella notte, ero troppo sfinito. Dissi: - Troviamo un posto da dormire, - e lui fece cenno di si.

Sui binari morti trovammo alcuni carri merci tolti dal servizio, vecchissimi, marci e rigonfi, pieni di paglia e cartaccia, un malandato convoglio dall'odore di formaggio delle cose gettate via, come quello che attira i topi, con le pareti d'un bianco marnoso o di muffa. Là ci adagiammo tra i rifiuti. Mi abbottonai per bene, sia per il freddo sia per precauzione, e mi distesi sul pavimento. C'era un sacco di posto, in principio. Ma fino a notte fonda continuarono ad arrivare uomini, facendo scorrere la porta e passandoci sopra, avanti e indietro, scegliendosi il posto per dormire. Li sentivo arrivare, strascicando i piedi lungo le colonne dei carri, finché il nostro vagone fu così pieno che i nuovi venuti guardavano dentro e poi tiravano avanti. Non era il momento di star svegli, o mezzi svegli, coi mugolii e i colpi di tosse dei malati, i borbottii e gli odori pestilenziali dei pessimi cibi, il fruscio della carta e della paglia simile ai sospiri o al respiro dell'insoddisfazione. E quando mi addormentai non dormii a lungo, perché l'uomo che mi stava vicino cominciò a premere verso di me, e io pensai che si trattasse solo di una sua inconscia abitudine notturna, essendo forse avvezzo a dormire con una compagna, e mi limitai a tirarmi da parte, ma lui mi venne dietro. Poi doveva aver trafficato a lungo di nascosto per sbottonarsi i pantaloni e prima toccarmi la mano come per caso e poi guidarmi le dita. Stentai a liberarmi, perché alla fine mi aveva preso il polso con ambo le mani, e gli sbattei la testa contro le assi. Non potevo avergli fatto molto male, il legno era così fradicio da esser quasi tenero, ma mi lasciò andare e disse, quasi ridendo: - Non fare casino -. Si staccò da me, rotolandosi sul pavimento. Mi misi a sedere e pensai che se non mi spostavo avrebbe potuto credere che l'idea non mi dispiaceva. Difatti era in attesa e cominciò a parlare, con voce dura e tremula, cinica e speranzosa insieme, della sozzura delle donne, e quando lo sentii me ne andai, appoggiandomi alla parete per rizzarmi

in piedi e scavalcando i corpi fino all'angolo in cui avevo visto sdraiarsi Stoney. Una brutta notte: la pioggia che rumoreggiava prima da una parte e poi dall'altra come uno che inchiodasse una cassa, o una stia per i polli, e il mio animo era gonfio, triste, sconfortato, l'animo di un animale ragionevole, e il cuore mi sembrava una sfera troppo piena e troppo grossa per il mio petto, non per la ripugnanza, che, debbo ammetterlo, non provavo, ma per la generale miseria del mondo.

E mi distesi accanto a Stoney, il quale si scosse un poco, mi riconobbe e si riaddormentò. Solo che faceva freddo; verso il mattino, un freddo tremendo; e ogni tanto ci trovavamo stretti l'uno all'altro, strofinandoci viso e barba, e ci staccavamo. Finché fu troppo freddo per tener conto che non ci conoscevamo - tremavamo troppo e fummo costretti ad abbracciarci, Mi sfilai il cappotto e lo distesi su tutti e due per conservare un po' il tepore, ed anche così continuammo a rabbrividire.

C'era un gallo, di proprietà della famiglia di un frenatore, lì vicino, che ebbe l'istinto o la temerarietà di cantare in mezzo al fango e alle scorie della corte. Ci bastò questo segnale mattutino, e saltammo giù dal carro. Era proprio giorno? Il cielo stillava, e le nubi correvano lievi come il fumo; c'era del rosa, dentro, ma chi poteva dire se era il riflesso del sole o di una caldaia lungo la ferrovia? Entrammo nella stazione, dove c'era una stufa col bordo inferiore tanto caldo da esser quasi trasparente, e ci scaldammo li vicino, in una nube di vapore. Il calore ci batteva in viso.

- Offrimi una tazza di caffè, - disse Stoney.

Ci vollero cinque giorni di viaggio per tornare a Chicago, perché per sbaglio presi un treno diretto a Detroit. Un frenatore ci disse che c'era in arrivo un treno per Toledo, e io andai a prenderlo. Stoney mi segui. Sembrava che fossimo fortunati. Per via dell'ora, quel merci era praticamente vuoto. Avevamo un carro tutto per noi. Nell'ultimo viaggio doveva aver trasportato dei mobili, perché il pavimento era cosparso di trucioli puliti, e ci facemmo un letto con questo materiale da imballaggio e ci sdraiammo là a dormire.

Quando mi destai il sole entrava dalla porta con un angolo molto stretto, e io immaginai che doveva essere mezzogiorno. Se era così tardi dovevamo avere già oltrepassato Toledo e trovarci nell'Indiana. Ma questi querceti e le fattorie immerse nel folto dei boschi e lo scarso bestiame non era ciò che avevo visto nell'Indiana, mentre l'attraversavo insieme a Joe Gorman. Andavamo molto in fretta, volando, la locomotiva e i carri vuoti. Poi, su un camion fermo a un crocevia, vidi una targa del Michigan.

- Dobbiamo essere diretti a Detroit, - dissi. - Abbiamo sbagliato treno.

Mentre il sole puntava verso sud, l'avevamo alle spalle e non a sinistra: dunque stavamo andando a nord. D'altra parte, non c'era modo di saltar giù. Mi misi a sedere, con le gambe penzoloni dalla porta aperta, la schiena rotta, fame e sete, e i miei occhi seguivano il rapido movimento dei campi appena preparati per la semina, i querceti con le dure e bronzee foglie superstiti, e al di là un mondo immenso, o nubi chiare e poi il cielo limpido, un terrificante Canada di luce.

Il breve pomeriggio presto s'incupì; tra gli alberi e i ceppi si fece azzurro, Le città divennero industriali, comparvero fabbriche e cisterne e carri frigorifero fermi sulle derivazioni. Strano che non fossi preoccupato da questa deviazione di centinaia di chilometri dal mio itinerario quando in tasca m'era rimasta solo qualche moneta da venticinque centesimi e un po' di spiccioli, circa un dollaro in tutto. Mentre viaggiavamo nelle prime ombre della sera, la mia tranquillità dipendeva forse da quell'inestricabile miscuglio di miserie e d'immensità, con l'articolata spina dorsale del treno che correva zigzagando qua e là, e gli acciai, le ruggini, le tinte sanguigne che si estendevano nel cielo spazio dopo spazio, e poi l'altra esistenza, spazio dopo spazio.

Il fumo delle fabbriche si levava e si allontanava col vento, ed eccoci in un sobborgo industriale: campo di battaglia, cimitero, fossa dei rifiuti, le bruciature violette delle saldature, montagne di pneumatici che cedevano su se stesse e scorie spumeggianti come la cresta delle onde davanti alla prua di un vaporetto, le bidonville della gente rovinata dalla crisi, fuochi di guerre e flagelli come il ribollente pinnacolo di tutti i saccheggi e degli incendi napoleonici di Mosca. Il merci s'arrestò con un colpo e un rimbombo, e noi balzammo a terra e stavamo scavalcando i binari quando qualcuno ci piombò alle spalle da tergo affibbiandoci un calcio nel didietro per uno. Era un poliziotto della stradale. Portava un cappello a larghe tese e dal panciotto gli pendeva una pistola: la sua faccia da bevitore era rossa come una mela d'inverno e una curiosa chiazza di saliva gli luccicava sul mento. Urlò: - La prossima volta vi riduco a un colabrodo! - Così spiccammo la corsa, e lui ci tirò dietro dei sassi. Avrei proprio voluto aspettare che smontasse dal servizio per spaccargli il muso.

Ad ogni modo, stavamo sgambando attraverso i binari, attenti a non farci investire da qualcosa di rapido che sbucasse dall'acciaio gelidamente disteso nel buio, tra i bioccoli di vapore e i ciclopici fanali, un vagone manovrato a

spinta. Anche il carbone borbogliava nelle tramogge e rimbalzava cupo sul terreno. Continuammo a correre, ed io mi sentii sbollire la collera.

Una pietra miliare dell'autostrada ci disse che eravamo a trentotto chilometri da Detroit. Mentre stavamo là in piedi arrivò il tizio che aveva lasciato Cleveland con noi, sotto il carro merci, quello dall'aria di lupo. Anche se era buio, lo vidi venir su per la strada. Sembrava che non avesse in mente niente di speciale, soltanto un vagabondo.

Dissi a Stoney, il ragazzo tarchiato: - Ho un dollaro per tornare a Chicago. Procuriamoci qualcosa da mangiare.

- Mettilo via. Vediamo di scroccare qualcosa, - disse lui, Provò con due o tre negozi lungo l'autostrada e in breve tempo mise insieme un po' di biscotti alla marmellata stantii.

Un autocarro carico di metallo in fogli ci portò tutti e tre in città. Ci sdraiammo sotto il telo incerato, perché adesso faceva freddo. Il camion s'inerpicava faticosamente per le salite, in prima, e ci vollero delle ore, con tutte le fermate. Stoney dormiva. Pur avendo un aspetto poco raccomandabile, Lupo non sembrava animato da cattive intenzioni nei nostri riguardi: si era unito a noi solo per sfruttare il passaggio. Quando, nella tarda serata, riprendemmo il viaggio in direzione della città, cominciò a raccontarmi che era un posto d'inferno, che aveva sentito dire che i poliziotti erano carogne e gli abitanti ostili; disse che neanche lui c'era mai stato prima,

Via via che ci inoltravamo, attraverso una serie di imbuti di luce, nella città, mi fece scendere l'anima nei calcagni, a descriverla così. Infine il camion si arrestò e l'autista ci fece smontare. Non capivo dove ci trovavamo; mezzanotte passata, e tutto era vuoto e silenzioso. C'era un piccolo ristorante: tutto il resto, porte sbarrate. Così entrammo nel locale per chiedere dov'eravamo. Era angusto come un corridoio, tappezzato di tela incerata. Il giovanotto al banco ci disse che eravamo lontani dal centro della città, un paio di chilometri, seguendo la linea del tram dall'incrocio più vicino.

Quando uscimmo, c'era una macchina della polizia che aspettava con gli sportelli aperti e un poliziotto che, bloccando la strada, disse: - Salite.

Dentro c'erano due agenti in borghese, e fui costretto a tenere Lupo in braccio mentre Stoney si stendeva sul pavimento. Questo Stoney era solo un ragazzetto. Nessuno aprì bocca. Ci portarono al commissariato: di cemento, e finestrelle dappertutto, con le sbarre che cominciavano alla fine di una breve rampa di scale, non lontano dalla scrivania del sergente.

I poliziotti ci tennero da una parte, perché c'era un altro caso da sbrigare, quattro o cinque facce animate da una particolare ferocia notturna accanto al globo elettrico della scrivania e il sergente che presiedeva la seduta col suo faccione grasso e bianco. C'era una donna, e si stentava a credere che avesse partecipato a una rissa, tanto sembrava distinta e perbene, con un nodo verde appuntato al cappello. Al suo fianco c'erano due uomini, uno con un'arnia di bende insanguinate, la testa ciondoloni, e l'altro mutò dallo sdegno, le mani premute sul petto per contenervi tutta la sua ansia. Doveva essere il feritore. Dico doveva perché era il poliziotto a fornire le spiegazioni, essendo i tre protagonisti sordomuti. Quel tipo aveva aggredito l'altro con un martello, ecco cosa disse; disse anche che la donna era una lurida puttana e che andava con chiunque, e che quella bastarda era la maggior causa di guai nella comunità dei sordomuti anche se, a vederla, sembrava una professoressa. Io mi limito a riferire ciò che disse il poliziotto al sergente.

- La mia opinione, - disse, - è che questo povero fesso ha creduto d'essere fidanzato con lei e poi l'ha sorpresa con quest'altro bel tomo.

- A far che?

- Non saprei. Dipende da quanto è scemo. Ma non mi stupirei se l'avesse pescato senza pantaloni.

- Non capisco perché sono così attaccabrighe. Si picchiano per amore più degli italiani, - disse il sergente. La sua faccia aveva un'enfasi monocola, e la guancia somigliava moltissimo a un muro grezzo. Il braccio che aveva dentro la manica era assai grosso: non mi sarebbe piaciuto vederglielo adoperare. - Perché devono fare a botte di continuo? Forse perché parlano con le mani.

Stoney e Lupo ridacchiarono, tentando d'essere dello stesso umore dei poliziotti.

- BÈ, c'è qualcosa di rotto sotto quelle bende?

- C'è voluto un paio di punti sulla capoccia.

La traballante fasciatura insanguinata fu spinta alla luce, dove il sergente potesse vedere.

- BÈ, - disse quando ebbe guardato, - mettili al fresco fino a domani. Vedremo se riusciamo a trovare un interprete e, se non ci riusciamo, domattina li sbattiamo fuori. Che se ne farebbero di questo rimbambito in galera? Comunque, una notte in gattabuia gli insegnerà che non ci sono soltanto loro, al mondo, e che non possono comportarsi come se fosse così.

Toccava a noi, e nel frattempo m'ero preoccupato di cercare che rapporto potesse esserci tra l'arresto di Joe Gorman e il fatto che eravamo stati pizzicati, ma non c'era nessun rapporto. Per rintracciarmi, c'era solo quella camicia sul sedile posteriore della Buick rubata. Il timbro della lavanderia. Era poco probabile, ma non sapevo che altro pensare. Quando seppi il motivo per cui ci avevano portato dentro tirai un sospiro di sollievo: furto di pezzi d'auto da campi di demolizione.

- Non siamo mai stati a Detroit, - dissi. - Siamo appena arrivati in città.

- Ah sì? E da dove?

- Cleveland. Viaggiamo con l'autostop.

- Sei un bugiardo e un figlio di puttana. Fai parte della banda Foley e hai rubato pezzi d'auto. Ma ti abbiamo preso. Vi acciufferemo tutti, state tranquilli.

Dissi: - Ma se non siamo nemmeno di Detroit. Io sono di Chicago.

- E dove stai andando?

- A casa.

- È davvero una bella idea quella di andare da Cleveland a Chicago passando di qui. La tua storia puzza -, Attaccò con Stoney. - E tu che mi dici, se ti chiedo da dove vieni?

- Dalla Pennsylvania.

- Dove, esattamente?

- Vicino a Wilkes-Barre.

- E dove sei diretto?

- Nel Nebraska, a studiare da veterinario.

- Che diavolo è?

- Roba di cani e di cavalli.

- E di Ford e di Chevrolet, vero, piccolo delinquente d'un moccioso! E tu, dove stai di casa tu, qual è la tua storia? - Attaccò con Lupo.

- Anch'io sono della Pennsylvania.

- Che località?

- Dalle parti di Scranton. È una città piccola.

- Piccola come?

- Circa cinquecento abitanti, o giù di lì.

- E come si chiama?

- Non ha un nome vero e proprio.

- Lo immaginavo. Avanti, dimmi, come si chiama?

Lo disse, con gli occhi che guizzavano nervosamente, rovinando quel suo sforzo di sorridere con disinvoltura. - Si chiama Drum-town,

- Dev'essere un covo di delinquenti per mettere al mondo topi come te. Benone, vedremo dov'è sulla carta -. Apri il cassetto.

- Non c'è, sulla carta. È troppo piccola.

- Bene, bene, se ha un nome ci sarà sulla mia carta. Ci sono tutti,

- Voglio dire che non è stata battezzata ufficialmente. È solo una piccola borgata e non sono ancora riusciti a farle dare un nome.

- Che cosa fanno là?

- Scavano un po' di carbone. Nient'altro.

- Antracite o carbone dolce?

- Tutti e due, - disse Lupo, incassando la testa e sorridendo ancora un po': ma il suo labbro inferiore scopriva alquanto i denti e i tendini sporgevano da sotto la pelle.

- Tu sei della banda Foley, amico, - disse il sergente.

- No, non sono mai stato in questa città.

- Vammi a chiamare Jimmy, - ordinò il sergente a uno dei poliziotti.

Jimmy arrivò, lento e vecchio, dall'angusta scala delle celle inferiori; la sua carne era come quella di una vecchia corpulenta; calzava pantofole di tela e una giacca di lana abbottonata sul davanti che gli reggeva l'ampio petto;

sembrava morire un po' ad ogni respiro. Ma i suoi occhi erano altrettanto espliciti quanto era vago ogni altro tratto della sua testa grigia, gialla e dai capelli bianchi, piegata dalla debolezza. Gli occhi, tuttavia, ciechi a tutto ciò che non fosse la loro antica funzione, non avevano alcun riguardo personale. Questo Jimmy fissò Stoney e me, poi passò oltre e il suo sguardo s'arrestò su Lupo. Gli disse: - Sei stato qui tre anni fa. Hai rapinato un tizio, e ti sei beccato sei mesi. Saranno tre anni giusti in maggio. Ancora un mese.

Quel grande organo classificatore di un cervello di poliziotto!

- Allora, vagabondo, sei della Pennsylvania? - disse il sergente.

- Esatto, ho fatto sei mesi. Ma non conosco Foley, è la verità, e non ho mai rubato pezzi d'automobile. Non so niente di automobili.

- Dentro, tutti e tre.

Ci toccò vuotare le tasche: cercavano coltelli, fiammiferi e altri oggetti pericolosi. Ma secondo me non era quello il motivo: lo facevano per far sentire il proprio peso prendendo in consegna le tue piccole cose, e farti imparare che la penale è un segno che non sei più padrone di te stesso, per la strada, e che il contenuto delle tue tasche non è più soltanto affar tuo: era questo lo scopo della manovra. così consegnammo la nostra roba e fummo condotti giù, oltre celle e paglia frusciarne come al giardino zoologico dove qualche prigioniero lasciò la cuccetta per dare un'occhiata dalle sbarre. Vidi il sordomuto ferito che si reggeva la testa, simile a un mago, sul tavolaccio. Fummo accompagnati all'estremità della fila, dove l'uomo dalla memoria portentosa sedeva addormentato, o forse trascorreva tutta la notte in uno stato di semplice dormiveglia, su una poltrona sotto un nastro legato alla graticola del ventilatore come una coda di pesce. Ci ficcarono in una grande cella, mentre sopra di noi rimbombava un grido: «Non c'è posto. Non c'è più posto!» e osceni rumori con le labbra e pernacchie e il frastuono dello scarico del cesso, scimmiottature e frasi di scherno. Era una cella davvero affollata, ma ci spinsero là dentro egualmente, e noi ce la cavammo il meglio possibile, accovacciandoci sul pavimento. L'altro muto era là dentro, seduto ai piedi di un ubriaco, accoccolato come dentro una stiva. C'era una luce intensissima accesa a tutte le ore. Si provava un senso di. oppressione, come se avessero rotolato la lastra di pietra sopra la tomba.

Poi, appena fu giorno, contro la parete cominciò un forte e sordo rotolio, il clangore degli autocarri e lo strepito dei veicoli pesanti, ed anche la velocità a cruna d'ago dei tram, affusolati e veloci come libellule.

Debbo dire che non fu un gran colpo, per me, questa ingiustizia personale. Desideravo esser fuori e in viaggio, ed era tutto qui, più o meno. Mi dispiaceva per Joe Gorman, preso e bastonato.

Tuttavia, come sentii mentre entravo in Erie, nella Pennsylvania, c'è un'oscurità. C'è per tutti. Non la saggiate con un piede, come forse immagina qualcuno, col gesto della ragazza nuda di *Mattinata settembrina* appesa in una bottega di barbiere. Né ci siete calati dentro con la curiosità del turista, come il vecchio monarca orientale fu calato tra le alghe in una boccia di vetro per osservare i pesci. Né siete subito sollevati dopo uno sfortunato capitombolo, come un Napoleone dal fango dell'Arcole dove s'era piantato intrepidamente col naso all'aria e aspetto meditabondo mentre le pallottole ungheresi facevano saltare pezzi di mota dalla riva. Solo alcuni greci e certi loro ammiratori, nel loro liquido meriggio, dove l'amicizia della bellezza verso le cose umane era perfetta, credettero d'essere nettamente separati da questa oscurità. E c'erano dentro anche questi greci. Eppure sono ancora l'ammirazione del resto dell'umanità, infangata, affamata, vagabonda, tormentata dalle guerre, difficile, sottoposta alle tribolazioni, presa a calci nella pancia, fatta di dolore e di cartilagine, la moltitudine, chi sotto un Vesuvio succhia-carbone di fumo caotico, chi dentro la mezzanotte di una ribollente Calcutta, tutta gente che sa benissimo dove si trova.

Nel tenue grigiore e nel puzzo del mattino, dopo averci dato pane e caffè, ci misero in libertà, Stoney ed io; Lupo restò dentro per accertamenti.

I poliziotti ci dissero: - Lasciate la città. Per stanotte vi abbiamo dato ospitalità, ma la prossima volta vi sbattiamo dentro per vagabondaggio -. C'era un'alba fumosa e trasandata nella stazione di polizia, mentre i poliziotti di ronda che avevano terminato il turno di notte si sbarazzavano del loro arsenale, sganciando le rivoltelle, togliendosi il berretto, sedendosi a scrivere il rapporto. Ci fosse stata una stazione di polizia nella casa attigua a quella di Tobia, il giorno della visita dell'angelo, non si sarebbe notata nessuna differenza.

Seguimmo la corrente del traffico e finimmo al campo marzio, che non assomiglia all'altro Champs-de-Mars che conosco. Qui erano tutti mattoni, schistosi per il fumo dell'olio e il guizzante gas delle automobili.

Prendemmo il tram per raggiungere la periferia della città; e qui accadde che il fattorino mi toccò una spalla per avvertirmi che eravamo arrivati ad un punto dove si doveva cambiare, ed io balzai a terra convinto che Stoney mi

seguisse, invece lo vidi ancora addormentato accanto al finestrino mentre il tram mi sfilava davanti con le porte chiuse dall'aria compressa, e i miei pugni picchiati sul vetro non lo svegliarono. Allora aspettai quasi un'ora prima di recarmi al capolinea dove passava l'autostrada. Restai là fin quasi a mezzogiorno. Forse pensò che avevo voluto sbarazzarmi di lui, mentre non era vero. Mi dispiaceva moltissimo d'averlo perduto.

Infine cominciai a fare l'autostop. Prima un autocarro mi portò a Jackson. Là trovai da dormire a buon mercato. Il pomeriggio successivo un rappresentante di una società cinematografica mi diede un passaggio. Andava a Chicago.

X

Quando calò la sera eravamo usciti da Gary e stavamo filando

verso i quartieri meridionali di Chicago, la bocca di fumo e fuoco della città avidamente spalancata davanti a noi. Come la baia fiammeggiante freme per i napoletani che tornano a casa. Entri nelle acque natie come un pesce. E là siede il grande dio pesce o Dagon. Allora porti la tua anima davanti a Dagon come una sardina, nelle tue acque familiari.

Sapevo che non era un ritorno alla pace e alla vita comoda. In ordine crescente di difficoltà, ci sarebbe stata la donna di servizio polacca, sempre scontenta per i soldi; indi mamma, certo convinta che di me non ci si poteva fidare; e da ultimo Simon, che doveva avere qualcosa in serbo per me. Ero pronto a sentirmi rivolgere parole dure: sapevo di meritarmene alcune per essermi imbarcato in questo viaggio. E, quanto al telegramma, ne avevo ben poche con cui rispondere. Ma non stavo per affrontare una lite familiare del solito tipo, con le sue accalorate passioni e i confusi punti di vista: era qualcosa di diverso e di molto peggio.

Venne alla porta una nuova polacca, sconosciuta, che non parlava inglese. Pensai che la vecchia donna di servizio se ne fosse andata e che costei l'avesse sostituita, ma era davvero strano che la donna nuova avesse riempito la cucina con tanti cuori sanguinanti, santi e crocifissi. Naturale che dovesse tenerseli sul luogo di lavoro, tanto mamma non poteva vederli. Ma c'erano anche del bambini piccoli, e mi chiesi se Simon avesse accolto in casa una famiglia intera; e poi, da come la donna mi teneva in piedi sulla soglia, cominciai a rendermi conto che quello non era più il nostro appartamento, e una ragazzetta che indossava l'uniforme della scuola parrocchiale di St Helen venne a dirmi che suo padre aveva acquistato i mobili e rilevato l'appartamento dal proprietario. Che era Simon.

- Ma mia madre non sta più qui? Dov'è mia madre?

- La signora cieca? Abita al piano di sotto, dai vicini.

I Kreindl l'avevano messa nella stanza di Kotzie, che aveva solo una finestrella con l'inferriata sul passaggio dove la gente si chinava per attraversare il volto sotterraneo di mattoni aperto su una scorciatoia attraverso il vicolo oppure si fermava a spander acqua. Dato che riusciva appena a distinguere la luce dalle tenebre, e non aveva certo bisogno di una bella vista, non si poteva dire, sotto questo aspetto, che fosse stata una sgarberia metterla là. I profondi tagli della cucina sulle sue palme non si erano mai ammorbiditi, ed io li sentii quando mi prese le mani e disse con la sua voce rotta, in falsetto come non lo era stata mai: - Hai sentito della Nonna?

- No, che cosa?

- È morta.

- Oh, no!

Quella sì che fu una pugnalata! Mi penetrò diritta e fredda negli intestini, e non riuscii a raddrizzare la schiena né a fare altri movimenti, ma dovetti sedermi, piegato in due. Morta! Orribile, immaginare la vecchia morta, in una cassa, sotto terra, col viso coperto e il peso che le gravava addosso, in silenzio. Mi si strinse il cuore, al pensiero di questa violenza. Perché non poteva non esserci stata violenza. Lei, che aveva sempre strappato via le interferenze come faceva con le mani di quel dentista, doveva esser stata soffocata. Con tutta la sua fragilità, era una dura combattente. Ma combatteva quand'era vestita e in piedi, viva. E adesso era necessario raffigurarsela catturata e sospinta giù nella tomba, e distesa immota. Era troppo per me.

Le mie chiuse saltarono. Piansi con la manica sugli occhi.

- Di che cosa è morta, mamma, e quando?

Non lo sapeva. Pochi giorni fa, prima che si trasferisse al piano di sotto, le aveva detto Kreindl, e da allora era in lutto. Conformemente alle idee che aveva lei in fatto di lutto.

Tutto ciò che aveva in questa specie di cantina erano un letto e una sedia. BÈ, cercai di sapere dalla signora Kreindl

perché Simon avesse fatto una cosa simile. Essendo ora di cena, la signora Kreindl era a casa. Di solito era fuori, il pomeriggio, a giocare a poker con altre massaie: giocavano sul serio, all'ultimo sangue. Come facesse a conservare la placidità di una grossa pecora, con la sua segreta febbre del gioco e le continue liti col marito, non chiedetelo a me.

Non poté dirmi niente di Simon. Era per sposarsi che aveva venduto tutto? Non vedeva l'ora, prima che partissi, di sposare Cissy. Ma il mobilio era roba vecchia, e quanto l'avrebbe pagato la polacca? Quanto avrebbe dato, chiunque, per quella malandata cucina economica? O per i letti, ancor più vecchi? E per le poltrone in finta pelle sulle quali scivolavamo e saltavamo da bambini? Questa roba risaliva alla preistoria dell'America, al secolo scorso. Forse quei mobili li aveva comprati mio padre. Tutte riflessioni dolorose. Simon doveva aver avuto un tremendo bisogno di soldi per vendere tutto quel cuoio e metallo veterano e lasciare mamma in questa cella con i Kreindl.

Languivo dalla fame, mentre interrogavo la signora Kreindl, ma non potevo rivolgermi a lei per un pasto, rammentando che non era molto generosa in fatto di roba da mangiare. - Hai dei soldi, mamma? - dissi. Ma tutto quello che aveva nella borsetta era un pezzo da cinquanta centesimi. - BÈ, è meglio che tu abbia un po' di spiccioli, - le dissi, - in caso ti occorra qualcosa, come pasticche di gomma o una stecca di cioccolato -. Le avrei preso un dollaro, se Simon le avesse lasciato qualcosa, ma potevo tirare avanti ancora un po' senza il suo ultimo pezzo da cinquanta centesimi. Chiederglielo, pensai, l'avrebbe spaventata, e sarebbe stata una barbarie. Specie dopo la morte della Nonna. Ed era già terrorizzata, anche se, come quand'era malata, era in posizione eretta e come in attesa che il dolore si fermasse: come se questa fermata potesse essere ordinata dal tranviere. Non voleva discutere con me l'operato di Simon, preferendo attaccarsi all'idea che ne aveva lei. Alla quale non voleva che io aggiungessi nulla. La conoscevo.

Mi trattenni un po' più a lungo perché sentivo che lo desiderava, ma infine dovetti andarmene, e quando spinsi indietro la sedia, grattando sul pavimento, disse: - Te ne vai? Dove vai? - Era una domanda che si riferiva alla mia assenza quando era stato venduto l'appartamento. Non potevo rispondere.

- BÈ, ho ancora quella camera nel South Side di cui ti ho parlato.

- Lavori? Hai un posto?

- Ho sempre qualcosa, io. Non mi conosci? Sta' tranquilla, andrà tutto bene.

Mentre rispondevo, evitai di guardarla in viso, anche se non era necessario, e mi sentii mordere il mio come se fosse una chiave, intaccata e corrosa a colpi di lima, una chiave ignobile, malvagia.

Mi avviai verso la casa, di Einhorn, e sul viale, dove gli alberi avevano cominciato a mettere le gemme nel rosso delle sere d'aprile a Chicago, instillate d'anidride carbonica e dei miasmi delle fogne appena ripulite, la gente, sotto i lampioni della sinagoga, usciva col cappotto nuovo e il cappello duro, con astucci quadrati di velluto per i loro oggetti liturgici. Era la prima sera della settimana di Pasqua, il giorno in cui l'Angelo della Morte aveva varcato tutte le soglie non segnate col sangue per togliere la vita ai primogeniti egiziani, e poi gli ebrei s'erano radunati nel deserto. Non mi lasciarono passare; fui fermato da Coblin e Cinque Proprietà, che mi avevano scorto quando m'ero spinto in mezzo alla strada per aggirare la folla. Erano sul marciapiede, e Cinque Proprietà mi agguantò per la manica. - Guarda! - disse. - Anche tu alla *shul,* stasera! - Ridevano tutti e due, tirati a lucido, in piena forma e coi panni della festa.

- Ehi, indovina una cosa! - disse Coblin.

- Che cosa?

- Non lo sa? - disse Cinque Proprietà.

- Non so niente. Ero fuori città, arrivo adesso.

- Cinque Proprietà si sposa, - disse Coblin. - Finalmente. Con una bellezza. Dovresti vedere l'anello che le regala. BÈ, ormai abbiamo chiuso con le puttane, eh? Ah, ragazzo, qualcuno ha finito di star bene!

- È vero ?

- Che l'Altissimo mi aiuti, - disse Cinque Proprietà. - Ti invito al mio matrimonio, ragazzo, quest'altra domenica nella sala del Lion's Club, North Avenue, alle quattro in punto. Porta una ragazza. Non vorrei che tu avessi qualcosa contro di me.

- Che dovrei avere contro di te?

- BÈ, niente. Siamo cugini, e desidero che tu venga.

- Giorni felici, amico! - gli dissi, facendo del mio meglio, e grato all'oscurità d'essere così profonda che non potevano vedermi bene.

Coblin cominciò a tirarmi per un braccio. Voleva che partecipassi alla cena commemorativa dell'esodo degli ebrei. - Vieni. Andiamo a casa.

Mentre puzzavo ancora di galera e prima che avessi cominciato a digerire le mie disgrazie? Prima di trovare Simon? - No, grazie, Cob. Un'altra volta, - dissi, indietreggiando.

- Ma perché no?

- Lascialo andare, ha un appuntamento. Hai un appuntamento?

- A dir la verità, devo vedere qualcuno.

- Comincia anche lui a correre dietro alle donne. Porta al matrimonio la tua amica.

Il cugino Hyman sorrideva ancora, ma probabilmente pensava a sua figlia e così smise di insistere: chiuse la bocca.

Sulla porta di Einhorn incontrai Bavatsky che scendeva a cambiare una valvola. Tillie l'aveva fatta saltare col ferro per arricciare i capelli, e, di sopra, una donna zoppicò e l'altra, altrettanto lenta per il peso e l'incertezza, si avvicinò con delle candele e così mi venne da pensare per la seconda volta che era la sera dell'esodo. Ma non c'erano né cena né cerimonia, qui. Einhorn osservava soltanto un giorno di festa, il giorno dell'espiazione, e solo perché Karas-Holloway, il cugino di sua moglie, insisteva.

- Dove s'è cacciato quell'ubriacone di Bavatsky?

- Non ha potuto aprire la scatola delle valvole perché la cantina era chiusa, così è andato a prendere la chiave dalla moglie del portiere, - disse Mildred.

- Se ha della birra in casa stasera andiamo a letto al buio. D'un tratto Tillie Einhorn, che girava con la candela in un piattino, mi vide alla luce della fiamma. - Guarda, c'è Augie, - disse.

- Augie? Dove? - disse Einhorn, lanciando una rapida occhiata tra gli ineguali sprazzi di luce. - Augie, dove sei? Devo parlarti.

Mi feci avanti e andai a sedermi accanto a lui: mosse la spalla in segno che voleva stringermi la mano.

- Tillie, va' in cucina a fare il caffè. Anche tu, Mildred -. Le rimandò nella cucina buia. - E staccate l'arricciacapelli dalla spina. Divento matto con i loro elettrodomestici.

- È staccato, - disse Mildred, con una voce stanca ma sempre pronta al dovere di queste risposte. Obbediente fino al più piccolo dettaglio, tuttavia, chiuse le porte, ed io restai solo con lui. Nel suo tribunale notturno. Credetti, almeno, che mi stesse studiando con una smorfia rigida. Mi aveva stretto la mano solo per un saluto di convenienza e per farmi sentire, attraverso le sue dita, la profondità della sua freddezza. Ed ora le candele mi erano così simpatiche come se fossero state quelle piantate nelle pagnotte e sospinte di notte su un nero lago indiano per trovare il corpo dell'annegato sceso fin sul fondo. Ora la bianca scriminatura dei suoi capelli era curva sulla lastra di vetro della scrivania mentre cercava e accendeva una sigaretta: come sempre, la sistematica lotta e il trascinamento delle braccia per le maniche, quel trasporto di mosche da parte delle formiche. Poi cominciò a soffiare fuori il fumo e si accinse a parlare. Ero deciso a non farmi sgridare come un bambino di dieci anni per la faccenda di Joe Gorman, di cui ormai era certo al corrente. Dovevo parlargli di Simon. Ma poi parve che non avesse più nessuna voglia di farmi la predica. Dovevo sembrargli troppo malridotto: curvo, scarno, ridotto agli estremi, bruciato. L'ultima volta che ci eravamo incontrati avevo addosso il mio grasso di Evanston; ero venuto a consultarlo a proposito dell'adozione.

- BÈ, non ti è andata troppo bene, mi pare.

- No.

- Gorman è stato preso. Come hai fatto a scamparla?

- La fortuna è cieca.

- Cieca? In una macchina rubata, senza neanche cambiare le targhe! Va' a parlare di fortuna cieca! BÈ, l'hanno riportato qui. C'era la fotografia sul «Times». Vuoi vederla?

No, non volevo, perché sapevo come l'avrei visto: tra due poderosi poliziotti, forse cercando di calarsi il cappello sugli occhi fin dove glielo consentivano le braccia imprigionate, per risparmiare alla famiglia la vista dei suoi occhi fissi sull'obiettivo, o del suo viso pieno di lividi. Era sempre così.

- Come mai ci hai messo tanto a tornare? - disse Einhorn.

- Ho fatto l'autostop, e non sono stato molto fortunato.

- Ma perché hai dovuto fare l'autostop? Tuo fratello mi aveva detto che ti mandava i soldi a Buffalo,

- Come? È venuto a dirglielo? - Corrugai faticosamente la fronte. - Vuol dire che ha cercato di farsi prestare dei soldi da lei?

- Li ha avuti. Gli ho fatto anche un altro prestito.

- Che prestito? Io non ho ricevuto niente da lui.

- Malissimo. Sono stato uno stupido. Avrei dovuto spedirteli io direttamente. Toh! - Cacciò fuori la lingua e gli brillarono gli occhi, dandogli un'espressione sorpresa. - Mi ha fregato... bÈ, mi ha fregato. Ma non doveva fregare anche te. Specie perché i soldi per te glieli ho dati a parte. Anche se era in cattive acque, non doveva fartela sporca.

Ero furibondo e profondamente addolorato, ma mi sentii proiettare in avanti da un'onda anche più nera, sotto il livello al quale mi trovavo, che era pur così basso.

- Come sarebbe, in cattive acque? Perché cercava dei soldi? Che cosa voleva?

- Se me lo avesse detto, avrei potuto provvedere. Glieli ho prestati perché è tuo fratello: altrimenti non l'avrei fatto, lo conosco appena. Aveva combinato un affare in società con Mutchnik il Nasone: quello a cui ho venduto quel terreno. Ti ricordi? BÈ, io sapevo come manovrarlo, quello, ma tuo fratello è un bambino. Prese un'interessenza in una sala scommesse, e alla prima partita dei White Sox della stagione gli dissero che aveva perso la sua parte e che se voleva restare in società doveva versare altri cento dollari: adesso so tutta la storia. Gli truffarono anche quelli, e quando gli saltò la mosca al naso si beccò un pugno sui denti. Gli scagnozzi di Mutchnik lo sbatterono nel rigagnolo. Ecco come è andata. Immagino tu sappia perché voleva fare un po' di soldi alla svelta.

- Sì, per sposarsi.

- Per montare la figlia di Joe Flexner, che gli ha fatto perdere la testa. Ormai, non lo farà più.

- Ma perché no? Sono fidanzati.

- Comincio ad aver compassione di tuo fratello, anche se non è molto furbo, e se non gli avessi regalato settantotto dollari... - Con la visione angosciosa di Simon picchiato e scaraventato sanguinante nel rigagnolo, mi limitai ad ascoltare e non parlai della morte della Nonna, o dei mobili, e di mamma cacciata fuori di casa. - Non lo sposerà più, ormai, - disse Einhorn.

- Non lo sposerà? Ma perché?

- È stato Kreindl a dirmelo. Le ha combinato un matrimonio con uno dei tuoi parenti.

- Non Cinque Proprietà! Con lui? - gridai.

- Proprio lui, il tuo diffidente cugino. Sarà sua la mano che aprirà quelle belle gambe.

- Cristo! No! Non potevano fare a Simon una cosa simile!

- L'hanno fatta.

- Chissà se lo ha saputo?

- Se lo ha saputo? È andato da Flexner e ha scatenato un pandemonio, spaccando le sedie. La ragazza è corsa a chiudersi nel gabinetto, e poi il vecchio è stato costretto a chiamare la polizia. E arrivata la macchina e lo ha portato via.

Anche arrestato! Dentro di me, soffrivo per Simon. Era tremendo. Quel racconto e quelle immagini mi avevano schiacciato.

- Piuttosto cinica la ragazzina, eh? - disse Einhorn. Voleva dissipare tutti i miei dubbi col suo sguardo severo. - Cressida che passa al campo dei greci...

- E dov'è Simon, ancora in prigione?

- No, il vecchio Flexner ha ritirato la querela quando lui ha promesso di non dare più fastidio. Flexner è un vecchio perbene. Si è rovinato per non dover niente a nessuno. Non ne avrebbe avuto il coraggio. È anche uno che sa stare al gioco. Hanno tenuto tuo fratello una notte in gattabuia e stamattina l'hanno rilasciato.

- La notte scorsa l'ha passata in prigione?

- Una notte, tutto qui, - disse Einhorn. - Adesso è fuori.

- Ma dov'è? Lo sa?

- No. Ma posso dirti che non lo troverai a casa -. Kreindl gli aveva detto di mamma, e lui si stava preparando a raccontarmi tutto: ma io dissi che a casa c'ero già stato. Restai seduto davanti a lui, nudo; non sapevo da che parte voltarmi e non avevo la forza di andarmene.

Fino a quel momento, come famiglia, avevamo avuto una certa riservatezza, anche se si sapeva che eravamo stati abbandonati da bambini e che vivevamo di carità. Al tempo della Nonna nessuno, neanche Lubin, l'assistente sociale, sapeva tutto su di noi. Adesso non c'erano piti segreti, e chiunque ne avesse voglia era libero di guardare. Questa, forse, fu la considerazione che mi indusse a non dire ad Einhorn quella che era la cosa più crudele di tutte, che la Nonna era morta.

- Mi dispiace per te; soprattutto per tua madre, - riprese Einhorn, cercando di tirarmi su. - Tuo fratello ha voluto strafare. Corre troppo dietro le gonnelle. Cos'è che l'ha scaldato tanto?

Pensai che questa domanda derivasse in parte dall'invidia che provava per chiunque fosse soggetto ad ispirazioni e calori del genere. Ma anche da questo lato Einhorn non doveva mancare totalmente di comprensione.

Gradualmente, mentre parlava, perse di vista il suo obiettivo principale, che era di consolarmi, e diventò così amaro da sforzarsi di piegare i pugni all'interno spingendo il petto contro la scrivania. - Che t'importa se tuo fratello se lo fa mettere in quel posto? - disse. - Se lo merita. Ti ha piantato in un buco, ha venduto la casa, mi ha scroccato i soldi con la scusa che erano per te e tu non hai visto un centesimo. Se tu fossi onesto con te stesso dovresti essere contento. Ti farebbe bene riconoscerlo, ed io avrei più rispetto per te.

- Riconoscere che cosa? Che è tutta colpa sua e che mi fa piacere? Che la cotta che ha preso l'ha spinto a fregarsene anche di sua madre? O solo che è un disgraziato? Di che cosa dovrei essere contento, Einhorn?

- Non capisci il vantaggio che hai d'ora in poi? Non gliela devi far passare liscia, devi fargliela pagare. Il vantaggio è passato a te, e lo tieni per le palle. Non capisci? E se c'è una sola cosa che puoi cavarne in questo preciso momento è riconoscere almeno che sei contento che abbia sbattuto il muso. Cristo! Se qualcuno mi avesse fatto una cosa simile proverei una bella soddisfazione a sapere che è andato in malora. Se non lo facessi, avrei paura d'aver perso qualche venerdì. Gli sta bene! Bene, bene!

Non so perché Einhorn mi aggredisse con tanta ferocia, che rasentava la disperazione più profonda. Si dimenticò perfino di scagliare tuoni e fulmini per la storta di Joe Gorman. Credo che, sotto sotto, pensasse all'eredità di Dingbat, che aveva mandato in fumo. Forse non voleva che mi facessi disprezzare come lui disprezzava Dingbat perché non se l'era presa. No, se premeva con tanta irruenza, pur con le mani aperte, contro la scrivania, c'era qualche altro motivo. Intendeva dire che, non esistendo più le efficaci prescrizioni di un tempo, avendo noi smesso di sognare, nella nuda forma dell'umana gelatina uno doveva scegliere o prendere con la forza; doveva prender lena dalle avversità e fare progressi con l'aver nemici, con l'esser pieno d'odio o terribile; doveva prendere a martellate la propria condizione di fratello, non esserne oppresso; avere una voce tanto forte da far tacere tutte le altre voci: il medesimo principio valido per gli individui come per i popoli, i partiti, gli Stati. Questo, e non un pollo, spennato e scottato, col didietro spennacchiato e una faccia ansiosa piena delle rughe del dolore, una gallina in veste d'uomo scacciata dalle scope.

Finalmente la luce cominciò a tremolare mentre Bavatsky trafficava nella cassetta delle valvole, e si scopri che, invece di meditare su queste cose come avrei dovuto, piangevo rumorosamente. Einhorn ne fu deluso, credo, e forse addirittura stupito; stupito, cioè, dell'errore che aveva commesso nel ritenermi adatto a seguirlo nella sua filante traiettoria in quello che avrebbe dovuto essere un'anima. Mi trattò con fredda gentilezza, come avrebbe potuto trattare una bambina. - Sta' tranquillo, troveremo qualcosa per tua madre, - disse, perché sembrava convinto che quello fosse il problema principale. Non sapeva che piangevo anche per la morte della Nonna. - Spegni quelle candele. Tillie porterà caffè e panini. Stanotte puoi dormire con Dingbat, e domani vedremo che si può fare.

Il giorno seguente mi misi in caccia di Simon ma non riuscii a localizzarlo: non era andato a trovare mamma. A casa, però, ci trovai Kreindl, seduto a tavola per una tarda colazione a base di pane e pesce affumicato. Mi disse: - Siedi e mangia un boccone.

- Vedo che finalmente hai trovato una moglie per mio cugino, - dissi io al vecchio artigliere dall'occhio strabico, notando l'impegno con cui i tozzi, abili muscoli dei suoi avambracci desquamavano i pesciolini dorati e come si muoveva la guaina della sua mascella.

- Una bellezza. Che *tsitskies*| Ma non dare la colpa a me, Augie. Io non costringo nessuno. *Zwig keinem.* Specie un paio di *tsitskies* altere come quelle. Lo sai come sono fatte le ragazze?

Voglio sperarlo! BÈ, quando una ragazza ha degli attributi del genere, nessuno può dirle che cosa deve fare. È qui che tuo fratello ha fatto il suo sbaglio, perché ci si è provato. Mi dispiace per lui -. Alzando gli occhi per accertarsi che sua moglie fosse fuori tiro, mormorò: - Quella ragazza fa drizzare anche me. Alla mia età. E salute! Comunque è troppo indipendente per un ragazzo. Ha bisogno di un vero uomo, una testa più fredda in grado di dire di si e fare il contrario. Altrimenti è capace di rovinarti. E forse Simon è troppo giovane per sposarsi. Vi conosco tutti e due fin da quando eravate mocciosi. Scusa, ma è così Adesso siete grandi e grossi, dunque siete affamati, e credete d'essere pronti al matrimonio, ma che fretta c'è? Avete davanti a voi un sacco di scopate prima di sistemarvi. *Prendetela! Prendetela, prendetela* se ve la danno! Non rifiutate mai. Andare a letto con una pigolante donnina che ti canta all'orecchio. Ma è una vita da pascià! - Questo me lo disse con una strizzatina dei suoi occhi imbarazzati, il vecchio trafficone e leccapiedi; mi strappò perfino un sorriso, e si che non ne avevo proprio nessuna voglia. - Inoltre, - disse lui, - vedi subito che razza d'uomo è tuo fratello, che quando si ficca in testa un'idea simile è capace di vendere la casa e cacciar fuori sua madre.

M'aspettavo che entrasse in argomento e passasse dalla difesa alla questione pratica del mantenimento di mamma. In passato Kreindl era sempre stato un vicino abbastanza gentile, ma non potevamo pretendere che mamma la mantenesse lui. Specie ora che Simon doveva considerarlo uno dei suoi più acerrimi nemici. Per giunta, non potevo lasciarla vivere in quella specie di cantina, e dissi a Kreindl che le avrei trovato un'altra sistemazione.

Andai a trovare Lubin, all'opera pia, nella tenebrosa Wells Street. Lubin ci aveva sempre fatto visita come una specie di zio adottivo, una volta. Nel suo ufficio, ai miei occhi più maturi, presentò un'immagine diversa. Qualcosa nella sua persona suggeriva ciò che la comunità che forniva i quattrini voleva che noi, poveri bastardi, fossimo: sobrii, rispettosi, abbottonati, puliti, tristi, moderati. La tristezza e la confusione del campo in cui si trovava l'avevano reso assennato. Solo una certa pesantezza di respiro, che richiamava l'attenzione sulla grossezza delle sue narici, ti faceva capire quanto fosse difficile, e addirittura faticoso, imparare la pazienza. Vidi, in quest'uomo tarchiato, la natura scimmiesca domata e promossa ai pantaloni e agli uffici. Che è l'opposto di quella sfigurata immagine di Dio che fugge dal paradiso terrestre sotto il peso dei suoi peccati; o della stessa brutta copia entusiasta e infiammata dalla promessa della grazia per recuperare la sua santità e la dorata statura. Secondo Lubin l'uomo non era caduto dal paradiso ma salito dalle caverne. Ma era un buon diavolo, e queste non sono calunnie nei suoi confronti, ma semplicemente la sua opinione personale.

Quando gli dissi che Simon e io dovevamo trovare una casa per mamma pensò indubbiamente che ci stavamo sbarazzando di tutti: prima George, poi la Nonna e ora mamma. Perciò dissi: - È solo una cosa temporanea, finché non ci rimettiamo in piedi, e poi le prenderemo un altro appartamento e una donna di servizio -. Ma lui accolse molto aridamente la spiegazione, il che non deve destare meraviglia, con l'aria da vagabondo che avevo, coi resti del vestito buono, gli occhi infiammati e l'aspetto di uno che vive con quel che trova nei bidoni della spazzatura. Comunque, disse che avrebbe potuto farla ricoverare in un ospizio per ciechi di Arlington Street, se eravamo in grado di pagare una parte della retta. Ammontava a quindici dollari al mese.

Meglio di così non potevo aspettarmi. Mi mandò anche, con un biglietto, ad un'agenzia di collocamento, ma in quel momento non c'era niente da fare. Andai nella mia stanza nel South Side e portai al monte dei pegni quasi tutti i miei vestiti, lo smoking, gli abiti sportivi e il cappotto a quadrettini. Li impegnai e misi a posto mamma, poi cominciai a cercare lavoro. Essendo, come si dice, in bolletta e *au pied du mur,* accettai il primo posto che mi offrirono, e non ne ho mai avuto uno più curioso di quello.

Me lo trovò Einhorn grazie a Karas-Holloway, che aveva una cointeressenza finanziaria nell'azienda. Era un servizio di lusso per cani in North Clark Street, tra i teatri e i monti di pegni, negozi d'antiquario e desolate trattorie.

Al mattino uscivo con un furgoncino lungo la Gold Coast a prelevare i cani, alla porta di servizio delle ville o su per i montacarichi degli alberghi in riva al lago, e portavo gli animali in questa specie di circolo: perché era chiamato circolo.

Il capo era un francese, un parrucchiere per cani o palafreniere o *maitre de chiens:* era rozzo e violento, veniva da Place Clichy, ai piedi di Montmartre, e, a quanto mi aveva raccontato, aveva fatto il compare di un lottatore che si esibiva nelle fiere mentre studiava quest'altra professione. In un certo modo il suo viso mancava di umanità, per l'energica durezza e la vivacità di colorito, come un'iniezione. Il suo rapporto con gli animali era una lotta. Cercava di strappar loro qualcosa con la forza. Che cosa, non lo so. Forse che il loro concetto di cane dovesse essere simile al suo. Si comportava, qui a Chicago, come i diecimila di Senofonte in Persia: perché si lavava e stirava le camicie, faceva la spesa e si cucinava i pasti nel suo alloggio di faesite in un angolo di questa casa del cane: il suo laboratorio, la cucina e la stanza da letto. Capisco assai meglio, ora, che cosa significa essere un francese all'estero, come tutto deve sembrare anormale, e non semplicemente all'estero ma in North Clark Street.

Non eravamo alloggiati in una baracca di legno ma occupavamo due piani di un palazzo moderno, quasi nuovo, non lontano dal teatro del massacro del giorno di San Valentino e, se è per questo, anche dalla Società per la protezione degli animali di Grand Avenue. Come ho detto, caratteristica principale di questa azienda, che si reggeva sugli abbonamenti, era d'essere un circolo per cani, dove le bestiole venivano divertite oltre che lavate, massaggiate, tosate, sottoposte al taglio delle unghie, e dove avevano la possibilità di imparare l'educazione e i giochetti. La retta era di venti dollari al mese, e cani ce n'erano in abbondanza: più, in effetti, di quanti Guillaume fosse in grado di sbrigare, e doveva combattere continuamente con la direzione, che voleva superare la capacità dei locali. Il circolo era già nel fondo dell'inferno, fin dove riuscivano a scavare le gole dei cani; quel tumulto da Cerbero soffocato dalla bava era al colmo quando rientravo dall'ultimo giro e cambiavo la livrea da autista con gli stivali di gomma e il camice: il fracasso faceva tintinnare il lucernario di vetro. Però, l'organizzazione era meravigliosa. Guillaume ci sapeva fare sul serio: dà un

po' di corda alla gente e ti costruirà un Escuriale. L'enorme baccano, simile a quello della Grand Central, era solo la protesta del caos contro la regola: i treni partivano in orario; i cani ricevevano il loro trattamento.

Anche se, secondo me, Guillaume usava la siringa più del necessario. Faceva *piqùres* per ogni cosa, e le metteva in conto a parte. Diceva: *«Cette chienne est galeuse...* questa sì che è una cagna rognosa!» e via con la siringa. Per di più, dava una goccia di narcotico ai cani più intrattabili tutte le volte che l'organizzazione era minacciata, urlando: «Adesso gli insegno io, a questo rompicollo!» Di conseguenza portavo a casa dei cani piuttosto mogi, e non era facile salire una rampa di scale con un boxer o un pastore addormentato e spiegare alla cuoca di colore che era solo esausto dal gioco e dal divertimento. Guillaume non tollerava nemmeno i cani in calore. «*Grue! En chasse!*» Poi mi domandava ansiosamente: «È successo niente dietro? - Ma, dal momento che ero io a guidare, come facevo a saperlo? Era furioso con i proprietari, specie se l'animale era una *chienne de race,* e la sua aristocrazia non veniva rispettata, e pretendeva che la direzione imponesse loro un sovraprezzo per lasciarli entrare nel circolo in questo stato. Qualsiasi pedigree faceva di lui un cortigiano, e sapeva assumere un'aria assai distaccata, se voleva, e stringere le labbra in una linea contenuta di avversione per la bassezza: tutto il contrario per la nobiltà. Convocava il personale, due ragazzi negri ed io, per illustrarci i tratti più eleganti di un animale; dirò per Guillaume che la sua idea era di dirigere un atelier e di essere maestro di bottega, tanto che, quando aveva un bel barbone da tosare, dovevamo prender posto sugli sgabelli tutt'intorno per assistere alla sua dimostrazione; c'era, allora, un momento di simpatia e rispetto per lui e per la spiritosa bestiola, docile come un agnello. Oh, non erano le continue vessazioni o gli scatti è le zuffe di cagnolini alle quali Marco Aurelio paragona le vicissitudini quotidiane degli uomini, anche se, una volta ogni tanto, capisco dove voleva arrivare. Ma c'è anche un'armonia canina, ed essere studiati da occhi di cane, anche questo ha una sua illuminazione. Solo che il lavoro mi affaticava parecchio, e puzzavo di cane. Sul tram la gente si scostava, come fa con gli scuoiatori dei macelli, oppure mi scoccava occhiate accusatrici chinando la bocca sulla linea affollata di Cottage Grove. Inoltre, c'era un che di pompeiano, in quel lavoro, che mi impensieriva: l'opulenza per i cani, e poi le loro maniere, che riflettevano una mentalità civilizzata, caratteri rovinati di favoriti, specchi di nevrosi. Oltre al pensiero, spesso pungente, che la loro quota d'ammissione al circolo superava quel che dovevo pagare io per la retta di mamma nell'Ospizio. Ogni tanto, tutte queste considerazioni prese insieme mi demoralizzavano. Sferzate addizionali le ricevevo dal mio trascurato automiglioramento. Dovevo essere più ambizioso. Cercavo spesso sulle riviste spunti che rivelassero la mia vocazione, e presi in considerazione l'idea di iscrivermi ad un corso serale per diventare cronista giudiziario, sempre che ne avessi l'attitudine, e magari tornare all'università per tentare qualcosa di più importante. E poi, non di rado, pensavo a Esther Fenchel, dato che mi muovevo attorno alla vetta della società proprietaria di cani. Non vi gettavo mai un'occhiata da una porta di servizio senza provare una stretta al cuore per lei, e simili fanciullaggini. Il sole di quella puerilità continua a splendere anche quando i corpi più grandi di stelle più calde sono sorti per fonderti e rivestirti della loro influenza. Le stelle più recenti sono forse più critiche, restano più impresse nella retina, ma quel sole precoce dura ancora a lungo.

Avevo momenti di malinconica adorazione, e poi, più tardi, avevo fitte più profonde di desiderio: in seguito al lavoro con gli animali, forse. Anche la via era afrodisiaca, i teatri e le foto scollacciate, le gambe coperte di lustrini. E poi c'era la ragazza di Guillaume, un prosperoso donnone col culo in fuori e un immenso petto di mozzarella, una signora di mezza età che andava diritta a letto ad aspettarlo mentre avevamo appena cominciato a chiuder bottega, la sera, frusciando là dentro come un massiccio albero bianco. Ma non potevo far molto per le mie necessità. Avevo le mani legate dal bisogno di quattrini. Col rischio di incontrare i Renling in quel quartiere, mi recai a Evanston in cerca della mia amica Willa, al Symington, ma s'era licenziata per sposarsi. Al ritorno, sulla sopraelevata, non facevo che pensare al letto matrimoniale, a quello che avrebbe fatto Cinque Proprietà con Cissy e a mio fratello, che aveva perso la testa all'idea delle loro nozze e della luna di miele.

Simon, intanto, si teneva alla larga e non rispondeva ai messaggi che gli lasciavo da mamma e altrove. Sapevo che doveva passarsela male. A mamma non dava neanche un soldo, e gente che l'aveva visto mi riferì che aveva un aspetto molto sbattuto. Era dunque comprensibile che se ne stesse per conto suo, in un buco come la mia stanza, o peggio; mai, prima d'allora, aveva dovuto rivolgersi a me da una posizione d'inferiorità, tenuto a scuse e spiegazioni, e non aveva nessuna intenzione di cominciare adesso. All'ultimo messaggio che gli lasciai allegai cinque dollari. Accettò di buon grado i soldi, ma non ebbi sue notizie finché non fu in grado di restituirmeli, e questo accadde alcuni mesi dopo.

Uno dei miei possedimenti salvati dalla vendita dei mobili era la collezione danneggiata dei classici che Einhorn mi aveva regalato dopo l'incendio. L'avevo con me nella mia stanza e leggevo qualcosa quando potevo. E stavo scorrendo

a tutta birra un paragrafo di von Helmholtz, un giorno, su un angolo di strada, in centro, tra un tram e l'altro, quando un mio vecchio compagno di scuola del Grane College, un messicano che si chiamava Padilla, me lo tolse di mano per vedere che cosa leggevo e me lo rese dicendo: «Perché leggi questa porcheria? È roba vecchia», Cominciò a raccontarmi le ultimissime, e fui costretto a dirgli che non riuscivo a seguirlo. Allora mi domandò come andavano le cose, e facemmo una lunga conversazione.

Nella mia sezione di matematica Padilla era stato il campione in fatto di equazioni. Sedeva in fondo alla stanza, fregandosi la fronte bassa e lavorando su pezzi di carta stirati che altri avevano ficcato nel banco, dato che non aveva i soldi per comprare un quaderno. Chiamato alla lavagna quando tutti gli altri non sapevano rispondere, si avvicinava in fretta col suo sudicio vestito biancastro o color aringa marinata, confezionato con la tela che si adopera per i berretti estivi meno cari, e i piedi nudi infilati in un paio di scarpe racimolate dall'Esercito della Salvezza, anch'esse bianche, e cominciava a scarabocchiare la risposta, coprendo i confusi segni di gesso col corpo magro, simboli dell'infinito somiglianti a formiche spezzate, e lettere dell'alfabeto greco, confuse e luccicanti, declinanti verso il basso fino all'ultimo segno di eguale, Quanto a me, trovavo stupefacente che qualcuno capisse così bene le relazioni. A volte gli battevano le mani, quando tornava rapidamente al suo posto dopo l'esibizione, ciabattando nelle sue scarpe, che gli andavano larghe perché era senza calze. Ma la sua faccia, col ciuffetto e la pelle maculata dal vaiolo, non dimostrava molta gratitudine, come l'intendiamo noi. Comunque, la sua espressione non variava gran che. Spesso sembrava duro dal freddo. E non mi riferisco al suo carattere, ora, ma al fatto che s'era in pieno inverno, e talvolta lo vedevo correre col suo vestito bianco giù per Madison Street, tra la neve, scappando di casa per andarsi a scaldare nel palazzo della scuola. Sembrava che non avesse mai abbastanza caldo, ma che fosse infreddolito e malaticcio e vincolato dal primitivo divieto di farsi rivolgere la parola da chiunque. Fumando sigarette messicane, attraversava da solo i corridoi, passandosi spesso un pettine tra i capelli, che erano bellissimi, lunghi e neri.

BÈ, c'erano stati dei cambiamenti. Aveva un aspetto più sano, o almeno non si notava quel rosso da fiore di cardo, nella sua cera, e indossava un vestito migliore. Sottobraccio aveva alcuni grossi libri.

- Sei all'università? - dissi io.

- Ho vinto una borsa di studio in fisica e matematica. E tu?

- Io lavo cani. Perché, non si capisce che passo il mio tempo tra i cani?

- No, io non ho notato niente. Ma che cosa fai?

- È questo che faccio.

L'irritò molto sapere che avevo quel lavoro da lacchè, che trascorrevo le mie giornate a lavar gabbie e pettinare i cani; e anche che non fossi più uno studente ma mi sforzassi di tenermi aggiornato su Helmholtz che per lui era morto e sepolto: in altre parole, che facessi parte anch'io della massa, informe e oscura. Mi accadeva spesso che la gente pensasse che il mondo mi doveva della distinzione.

- Che ci farei all'università? Non sono come te, Manny, non ho un talento speciale.

- Non cercare di demolirti, - disse lui. - Dovresti vederli, i mocciosi che ci sono all'università. Cos'hanno di speciale, tranne i quattrini? Dovresti andarci e scoprire che cosa sai fare, e poi dopo quattro anni se non hai disposizione per nessuna cosa in particolare, almeno hai un titolo di studio, e non ti farai prendere a calci dal primo figlio di puttana che incontri.

Che mal di schiena! pensai. Forze oscure mi attendevano al varco per prendermi a calci, e se avessi avuto un titolo di studio l'indegnità sarebbe stata infinitamente superiore, e mi si sarebbe spezzato il cuore.

- Non dovresti sprecare il tuo tempo, - disse ancora lui. - Non vedi che per ogni piccola cosa devi fare un esame, devi pagare una quota e procurarti una tessera o un diploma? Questo dovresti ficcartelo bene in testa. Se la gente non sa che qualifica darti, non saprà mai dove collocarti, e questo può essere pericoloso. Devi deciderti, e fare qualcosa per te stesso. Anche se aspetti soltanto, devi sapere che cosa aspetti, devi specializzarti. E non aspettare troppo, o resterai indietro.

A colpirmi non fu tanto quello che disse, anche se era interessante e forse pieno di verità: fu la sua amicizia a destare la mia reazione. Non volevo lasciarlo andare, e mi attaccai a lui. Ero commosso al pensiero che si preoccupava per me.

- E come faccio ad andare a scuola, Manny, se sono in bolletta?

- Come credi che faccia, io? La borsa di studio non basta, mi paga soltanto le lezioni. Un po' di soldi me li passa la NYA e per il resto faccio parte di una banda specializzata nel furto di libri.

- Libri?

- Come questi. Li ho rubati nel pomeriggio. Manuali tecnici, libri di testo. Ricevo perfino ordinazioni. Se ne soffio venti o trenta al mese e ricavo da due a cinque dollari l'uno, sono a posto. I libri di testo costano. Perché, sei onesto? - disse, guardandomi bene per vedere se s'era messo in cattiva luce nei miei riguardi.

- Non del tutto. Sono soltanto sorpreso, Manny, perché tutto quello che sapevo di te era che eri un cannone in matematica.

- E anche che mangiavo una volta al giorno e non avevo un cappotto. Lo sai. BÈ, adesso mi tratto un po' meglio. Voglio avere qualcosa di più. Non vado a rubare per il gusto del brivido. Appena potrò, pianterò li.

- Ma se ti beccano?

Disse: - Ti spiegherò come la penso. Vedi, non ho il furto nel sangue; non sono un vero ladro, Non m'interessa, e perciò nessuno può farlo diventare il mio destino. Non è il mio destino. Forse mi procurerà qualche guaio, ma non potranno mai farlo diventare il mio guaio, capisci?

Capivo, sì, per aver bazzicato Joe Gorman, il quale vedeva la stessa questione da un altro punto di vista.

Ma Padilla era egualmente un ladro di talento e andava fiero della sua tecnica. Ci demmo appuntamento per sabato, e mi offri una dimostrazione, Quando uscimmo dal negozio non avrei saputo dire se aveva o non aveva preso niente, tanto abile era stata la sua manovra. Fuori, mi mostrò una copia della *Botanica* di Sinnott o della *Chimica* di Schlesinger. Solo libri di valore: non accettava mai ordinazioni per pubblicazioni da poco. Porgendomi il suo elenco, mi invitò a scegliere un titolo e disse che l'avrebbe fatto sparire anche se lo tenevano dietro la cassa. Entrò portando un libro vecchio col quale copri quello che cercava. Non nascondeva mai nulla sotto la giacca, così, se l'avessero fermato, avrebbe sempre potuto dire d'aver posato il proprio libro per esaminare qualcosa e poi d'aver raccolto il suo insieme a un altro, senza accorgersene. Dato che consegnava i libri lo stesso giorno in cui li rubava, nella sua stanza non c'era nulla di compromettente. Aveva l'enorme vantaggio di non assomigliare affatto a un ladro, ma solo a un giovane messicano, dalle spalle strette, rapido nei movimenti, ma un po' sbattuto e innocuo, che entrava nel negozio, inforcava gli occhiali e si smarriva, incrociando i piedi, nei meandri della termodinamica o della chimica. Il fatto che fosse mondo d'ogni simpatia per il furto contribuiva enormemente al suo successo.

C'è un antico, curioso, bellissimo quadro olandese che ho visto una volta in una galleria italiana, di un vecchio saggio a spasso per i campi deserti, pensieroso, mentre un ladro, alle sue spalle, gli recide il cordone della borsa. Il vecchio, in nero, forse assorto in meditazione sulla Città di Dio, ha ciò nondimeno un nasone che gli conferisce un'aria sciocca ed è troppo compiaciuto del suo sogno. Ma la singolarità del ladro è che sta racchiuso in una palla di vetro, e la palla di vetro è sormontata da una croce, e rassomiglia al simbolo di governo dell'imperatore. Significa che è il potere terreno a rubare mentre i ridicoli saggi sognano di questo e dell'altro mondo, e forse, perdendo questo, non otterranno niente alla fine, né questo né l'altro; c'è dunque una vena di satira pungente, in questa spiritosa composizione dove anche la campagna non ha troppo fascino: è una piana qualunque.

Padilla nelle sue ruberie non rientrava in questa categoria del potere terreno, e non aveva nessuna ideologia che coinvolgesse il mondo intero. Non era la sua vera vocazione. Ma era contento di saperci fare e il tema gli piaceva. Sapeva tutto dei ladri, dei borsaioli, dei taccheggiatori e dei loro vari trucchi; dei tagliaborse spagnoli, tanto abili da derubare i preti togliendo loro i soldi da sotto la veste, o della scuola dei ladri di Roma, dove la retta era così alta che gli studenti firmavano un contratto in base al quale si impegnavano a versare la metà dei loro proventi per cinque anni dopo la promozione. Sapeva un mucchio di cose sui locali di Chicago preferiti dai borsaioli e sulle bande. Era un hobby, per lui, come un altro va matto per il baseball. Ciò che lo affascinava era il piccolo individuo che si sforza di conservare una carica contraria a quella magnetica centrale e fa il suo balletto alla periferia. Era al corrente dei sistemi delle *entraìneuses* e sapeva come lavoravano le pollastrelle di lusso nei grandi alberghi; un libro che leggeva spesso era l'autobiografia di Chicago May, che di solito buttava i vestiti dei suoi accompagnatori dalla finestra al suo complice nel vicolo, ed era una donna molto in gamba.

Anche Padilla, quando decideva di spassarsela, non faceva tirchierie: spendeva tutto quello che aveva. Fui ospite suo in un appartamento di Lake Park Avenue tenuto in società da due ragazze negre. Prima andò a far la spesa da Hillman: comprò prosciutto cotto, pollo, birra, sottaceti, vino, caffè e cioccolato olandese; poi andammo là e passammo il sabato sera e la domenica in quelle due stanze, cucina e camera da letto. L'unico posto appartato era il gabinetto, sicché era tutto in comune. A Padilla piaceva. Verso il mattino cominciò a dire che dovevamo far cambio, così non si sarebbe sviluppato nessun romanzo d'amore. Le ragazze approvarono e dissero che era giusto. Apprezzavano Padilla

e il suo spirito, così presero tutto in ridere. Non ci fu nulla di molto serio né molta riservatezza, ma tutto si svolse in un'atmosfera della più schietta cordialità. Preferivo la ragazza che avevo prima, poiché era più affettuosa e mi sfiorava volentieri la guancia con la sua. La seconda era più alta e meno portata: si sarebbe detto che avesse una vita privata più consistente da difendere contro la nostra invasione. Aveva più stile. Ed era una ragazza più matura.

Comunque, il regista era Padilla. Se usciva dal letto per mangiare o ballare voleva che facessi altrettanto, e durante la notte, di tanto in tanto, si rizzava a sedere sui cuscini, parlando della sua vita.

- Una volta ero sposato, - disse Padilla quando la conversazione cadde su quell'argomento. - A Chihuahua, quando avevo quindici anni. Ho avuto un bambino prima di diventare uomo io stesso.

Non potevo approvare le sue idee, quando si vantava d'aver abbandonato moglie e figlio in Messico, ma poi la ragazza alta disse che aveva un bambino anche lei, e forse ce l'aveva anche l'altra ma non lo diceva, e così non sollevai obiezioni, poiché se tanti commettono lo stesso torto c'è forse qualcosa, sotto, il cui significato non appare subito chiaro.

Eravamo sdraiati sui due letti, tutti e quattro, sagome indistinte alla poca luce che filtrava dalle tendine nella lenta alba domenicale, che nasceva bianca a oriente ma ricadeva grigia sopra le dentellate pareti verticali. Curioso come le vecchie mura delle abitazioni dei negri avessero in queste strade una grandiosità singolare, anche se paurosa, dove questa testimonianza esterna era di una grande umanità invisibile per il momento. Pareva d'essere alle terme di Caracalla. Nella mattinata domenicale la vasta popolazione dormiva nascosta nelle proprie case, La ragazzina che mi piaceva era distesa sul letto col naso camuso e le guance sonnolente e una bocca grande, sensuale, tarda, sorridendo lievemente ai discorsi di Padilla. Sdraiati, si scaldammo accanto alle ragazze, come re, fin quasi a sera, poi ce ne andammo, mentre ci vestivamo tra i baci e le moine e poi raggiungemmo la porta, promettendo di tornare.

In bolletta, Padilla e io cenammo a casa sua, una casa più vuota di quella che avevamo appena lasciato; che quella, almeno, aveva vecchi tappeti, vecchie e comode poltrone e gli ingegnosi fronzoli delle ragazze, mentre Padilla abitava con alcune anziane parenti in un grande appartamento dalle parti di Madison Street. Era quasi vuoto: in una stanza c'era un tavolo con due o tre sedie e in un'altra nient'altro che materassi distesi sul pavimento. Le vecchie sedevano in cucina e facevano da mangiare, attizzando un fuoco di carbonella, creature appesantite dagli anni, lente, inespressive come macigni, alle quali Padilla non rivolgeva nemmeno la parola. Mangiammo zuppa con carne tritata sul fondo della scodella e *tortillas* avvolte in un tovagliolo di carta. Terminato rapidamente di mangiare, Padilla mi lasciò a tavola, e quando andai a vedere dove s'era cacciato lo trovai già a letto, con una coperta militare tirata fino al mento, il naso aguzzo e i capelli sparsi sul cuscino.

Disse: - Devo dormire un po'. Domattina ho un esame.

- Sei preparato, Manny?

Disse: - Questa roba o riesce facilmente o non riesce affatto.

E non lo dimenticai. Per questo ero meditabondo, in tram. Ma certo! Facile o niente. La gente era pazza a sbattere la testa contro le difficoltà, credendo che la difficoltà fosse il segno della strada giusta. così decisi di fare anch'io l'esperimento e, tanto per cominciare, di provare a rubare libri. Se fosse andata bene avrei piantato il circolo dei cani. E se avessi ricavato quel che ricavava Padilla, sarebbe stato il doppio di quel che mi dava Guillaume, e avrei potuto cominciare a mettere da parte i soldi per pagarmi la retta all'università. Anche se fosse andato tutto bene non pensavo di intraprendere la carriera del ladro, ma solo di fare qualche passo avanti in un campo più redditizio.

Cominciai, dunque: dapprincipio con un'eccitazione superiore a quella che riuscivo a sopportare. Dopo, in strada, avevo la nausea, e sudavo. Quello che avevo preso era un grosso *Fiatone* di Jowett. Ma, inflessibile con me stesso, intendevo portare a termine l'esperimento. Chiusi il libro in un armadietto da dieci centesimi al deposito bagagli della stazione Illinois Central, come mi aveva detto Padilla, e ne rubai subito un altro, e poi feci buoni progressi e acquistai la freddezza necessaria. Il momento critico non era quando uscivo dal negozio: era quando raccoglievo i libri e me li infilavo sottobraccio. Ma poi mi muovevo con maggior disinvoltura, sentivo che se mi avessero fermato sarei stato capace di spiegarmi, riderne come di uno sbaglio provocato dalla distrazione e cavarmi d'impiccio con le buone maniere. I poliziotti, mi disse Padilla, non ti avrebbero mai arrestato dentro il negozio: era quando uscivi in strada che ti pizzicavano. Comunque, se ero in un grande magazzino, passavo senza voltarmi, indietro in un altro reparto: scarpe da uomo al Carson Pirie, pasticceria o tappeti al Marshall Field, Non mi passò mai per la testa di allungare le mani per rubare anche altra roba.

Lasciai il circolo dei cani più presto di quanto avessi calcolato, e non fu solo la fiducia nella mia abilità di ladro a

farmelo fare: fui colpito dalla febbre della lettura. Me ne stavo disteso in camera mia a leggere, nutrendomi come un affamato di pagine e parole stampate. A volte non riuscivo a decidermi a consegnare il libro al cliente che lo aveva ordinato, e per un pezzo non m'interessai d'altro. La sensazione che provavo era di un peso vivo incappato in un garbuglio o in una rete di avidi sentimenti: volevo caricarlo a bordo. Padilla era seccato e andava su tutte le furie quando entrava in camera mia e vedeva pile di libri di cui avrei dovuto sbarazzarmi da un pezzo: era pericoloso tenerli. Se mi avesse confinato ai libri di matematica, termodinamica, meccanica, probabilmente le cose sarebbero andate diversamente, perché non avevo in me il germe di un Clerk Maxwell o di un Max Planck. Ma dato che mi aveva girato le sue ordinazioni per libri di teologia, letteratura, storia e filosofia, ed io avevo rubato la *Storia dei papi* di Ranke e *Il concilio di Trento* di Sarpi per gli studenti del seminario, oppure Burckhardt o *Il pensiero europeo nel diciannovesimo secolo* di Metz, me ne stavo seduto a leggere. Padilla fece il diavolo a quattro a proposito del Merz, perché mi ci volle un sacco di tempo per finirlo e intanto un tizio della facoltà di storia gli stava alle costole per averlo. - Puoi usare la mia tessera e fartelo prestare dalla biblioteca, - disse. Ma, chissà perché, non era la stessa cosa. Come mangiare il pasto che ti sei guadagnato, immagino, è diverso da un boccone dato in elemosina, anche se le calorie in sé e per sé hanno lo stesso valore: forse anche il corpo le sfrutta diversamente.

Comunque, avevo scoperto un'ignota privazione, e mi resi conto di come un amore o una passione, prima d'essere esplicita o di vedere il proprio oggetto, si manifesti generalmente sotto forma di noia o di sofferenze d'altro genere. E che pensavo di me in rapporto alle grandi occasioni, all'essenza più palpabile di questi libri? BÈ, anzitutto li vedevo. così, ammesso che non fossi stato creato per leggere una grande dichiarazione o governare un palatinato o spedire un messaggio ad Avignone e via dicendo, potevo tuttavia vedere, e di conseguenza in tutto quello che era accaduto c'era una parte anche per me. Quant'era grande quella parte? BÈ, sapevo che c'erano cose che non sarebbero mai derivate dalle mie letture, perché non avrebbero mai potuto. Ma questa consapevolezza non era tanto diversa dalla morte remota, ma sempre presente, che siede in un angolo della stanza da letto in cui facciamo l'amore: anche se non abbandona il suo angolo, tu non smetti di far l'amore. Neanch'io, perciò, smettevo di leggere. Seduto, leggevo. Non avevo occhi, orecchi o interesse per alcun altra cosa: cioè, per la solita zuppa d'avena di seconda qualità, la semplicità meramente fenomenica della stringa-annodata-corsa-in-tram-biglietto-della-lavanderia, l'indefinibile tristezza, le sconosciute schiavitù; la vita con le bardature della disperazione o la vita delle abitudini organizzate intesa a soppiantare gli accidenti col perdurare della calma. Orbene, chi può veramente pensare che i fatti quotidiani possano essere eliminati, possano essere eliminati gli stenti o le schiavitù, la zuppa d'avena e i tagliandi della lavanderia e tutto il resto, e insistere per sollevare tutti i momenti alla più grande importanza, esigere che ciascuno respiri l'aria pungente, fitta di stelle, alla sua più eccelsa difficoltà, abolire tutte le stanze di mattoni, dal soffitto a volta, ad ogni paura, per vivere come profeti o dèi? Ebbene, tutti sanno che questa vita trionfante può essere soltanto periodica. Esiste dunque uno scisma, sostenendo taluni che solo questa vita trionfante è reale ed altri che lo sono solo i fatti quotidiani. Per me non c'erano discussioni, e mi affrettai verso la prima.

Fu a questo punto che Simon si rifece vivo. Mi telefonò per dirmi che veniva a restituirmi i cinque dollari che gli avevo spedito. Ciò significava che era pronto ad affrontarmi: altrimenti i soldi me li avrebbe mandati per posta. così, quando entrò, compresi subito che dose aveva di arrogante impudenza e sfrontatezza; e dunque che era pronto: pronto a mettermi a terra, se avessi cominciato a gridare e a buttargli la croce addosso. Ma quando mi vide circondato dai libri, a piedi nudi e con una vecchia vestaglia sulla spalle, e notò, probabilmente, le bolle d'aria e i bitorzoli gialli della carta da parati e la fioca luce, ritrovò fiducia e disinvoltura. Perché, con tutta probabilità, capi che ero sempre lo stesso, che le mie ruote giravano troppo liberamente, che ero impaziente, troppo entusiasta, oppure, in poche parole, che ero una specie di *schlemiel.* Avesse toccato l'argomento della morte della Nonna, non sarebbe stato difficile farmi piangere, e allora mi avrebbe avuto In pugno. Il problema, per lui, era sempre questo: ero così di carattere o per mia scelta? Se dipendeva dalla mia scelta, forse avrei potuto essere cambiato.

Io, da parte mia, ero contento che fosse venuto e ansioso di vederlo. Mai al mondo avrei potuto accettare il consiglio di Einhorn d'essere duro con lui e fargli mordere la polvere. È vero che avrebbe dovuto mandarmi quei soldi, quando gli avevo telegrafato da Buffalo, ma era stato in gattabuia e dunque potevo perdonarglielo. E non era il caso di affliggersi troppo per il prestito di Einhorn, dato che lo stesso Einhorn aveva trascurato di restituire a molta gente somme assai più ingenti; e lui, Einhorn, era abbastanza importante e abbastanza signore da non strillare, né piangerci sopra. Fin qui, tutto a posto. Ma mamma? E l'appartamento? Confesso che questo era stato un colpo duro, per me, e che se avessi incontrato Simon mentre correvo giù per le scale a cercare mamma a casa dei Kreindl gli avrei rotto la

testa. Ma più tardi, dopo aver riflettuto, dovetti riconoscere che non avremmo potuto mandare avanti la casa ancora per molto e farci una specie di piacevole ritiro per mamma, perché nessuno dei due aveva quel filiale torpore da gatto domestico tipico degli scapoli nati. In tutti e due, qualcosa approvava la decisione di buttar per aria la casa. Tutto quel che avrebbe dovuto fare Simon era parlarmene; se non l'aveva fatto dipendeva da questo, che era troppo oppresso dal proprio senso di colpa per aver le idee chiare.

M'aspettavo di vederlo magro e sparuto: era ingrassato, invece. Però non era una pinguedine bella a vedersi, la sua, e sembrava provenire dal non mangiare come si deve. Mi ci volle un minuto per superare il disagio che provavo davanti al suo sorriso increspato ed ai peluzzi gialli e oro del suo mento: non era da lui non farsi la barba; ma infine si mise comodamente a sedere, le grosse dita intrecciate sul petto.

Era un tardo pomeriggio d'estate, e pur abitando all'ultimo piano di questa vecchia casa, l'albero fronzuto era così enorme da oltrepassare il tetto, tanto che tutto intorno era verde, come in un bosco, e lucente; e sotto, sul prato, c'era un uccello, come un martello che battesse su un tubo dell'acqua tra l'erba. Avrebbe potuto contribuire a farci sentire in pace, ma non fu così.

Sono convinto che la gente non ha mai saputo farsi tanto male, con un semplice sguardo, come oggi. Anche tra parenti, naturalmente. Mi sforzai di evitarlo con Simon, ma non ci riuscimmo. Così pensammo tutti e due, per un attimo, le cose peggiori. Quindi lui disse: - Che ci fai qui nel South Side con tutti questi libri? Vuoi rimetterti a studiare?

- Vorrei potermelo permettere.

- Allora devi commerciare in libri. Anche se non può essere un commercio vero e proprio, perché vedo che li leggi. Solo tu potevi trovare un'attività del genere! - Lo disse con disprezzo, o così intendeva, ma ci fu un punto morto là dove avrebbe dovuto squillare lo scherno: e disse, sensatamente: - Mi immagino che tu potresti chiedermi cos'ho combinato io con le mie grandi idee.

- Non ho bisogno di chiederlo, lo so. Lo vedo benissimo.

- Sei in collera, Augie?

- No, - dissi, rauco, e con un'occhiata lui poté vedere quant'era lontano dall'ira il mio stato d'animo. Gli bastò un'occhiata, e abbassò lo sguardo. - Ero in collera quando l'ho saputo. Mi sono piombate addosso tutte insieme, compresa la notizia della Nonna.

- Si, è morta, vero? Doveva essere molto vecchia. Hai mai scoperto quanti anni aveva? Credo che non lo sapremo mai... - E così sfiorò l'argomento con ironia, tristezza, con reverenza, perfino. Sorridendo, le attribuimmo sempre cose straordinarie.

Quindi Simon mise da parte l'arroganza con cui era entrato e disse: - Sono stato un maledetto stupido a mettermi con quei farabutti. Mi hanno preso la grana e rotto il muso. Lo sapevo che erano pericolosi, ma credevo di potergli tener testa. Non ho riflettuto, intendo dire, perché ero innamorato. Innamorato! Non si lasciava fare quasi niente. Di notte, sulla veranda. Mi sentivo scoppiare la pelle. Solo a toccarla mi sentivo morire, e lei ne approfittava: non mi concedeva di più -. Parlava in tono aspro, furente, sprezzante. Provai un brivido. - Quando ho saputo che si sposavano li ho sognati che facevano l'amore, come una donna con uno scimmione. Ma per lei questo non ha nessuna importanza. E tu sai che tipo è lui. Ma fa lo stesso, può far saltare le molle come un altr'uomo qualsiasi. Per giunta ha i soldi. Sono quelli i soldi, per lei! Tutto quello che ha saranno due o tre catapecchie. Becchime per i polli. Le sembrerà un mucchio di roba finché non avrà imparato a stare al mondo -. Adesso era rosso in viso e animato da un'emozione diversa da quell'ira sprezzante. Disse: - Mi spiace, sai, d'essere così e d'avere questi pensieri. Me ne vergogno, te lo dico francamente. Perché lei non era poi così meravigliosa e lui non era poi così male. Non è stato cattivo, con noi, quand'eravamo bambini. Non l'hai dimenticato, vero? Non voglio che lei mi costringa a comportarmi come un maledetto cane eschimese che allunga il collo per un pezzo di pesce. Avevo mire piuttosto ambiziose, da bambino. Ma dopo un po' scoprì che cos'hai e che cosa non hai ottenuto sul serio, e impari che davanti a tutto viene ciò che riguarda il tuo egoismo e la tua gelosia, che te ne infischi di quel che tocca agli altri, basta che ottieni quello che vuoi: cominci a pensare come sarebbe bello se qualcuno che ti è molto vicino morisse e ti lasciasse libero. Poi ho pensato che per gli altri sarebbe la stessa cosa se morissi io.

- Come sarebbe a dire, se morissi?

- Suicidandomi. Ci sono andato vicino quand'ero in galera, là in North Avenue.

Questo riferimento al suicidio fu puramente casuale. Simon non cercava di suscitare la mia compassione: sembrava non ne avesse mai avuto bisogno.

- La morte non mi fa molta impressione. E a te, Augie? - disse. Contro lo sfondo mutevole delle foglie che lo circondavano era più calmo, greve nella sua posizione seduta, con la cupola del cappello di feltro, sulla quale giocavano l'ombra verde e il giallo delle foglie, che spiccava nitida contro le sfumature. - E a te?

- Non ho questa gran voglia di morire, io.

Ciò, dopo che due o tre pensieri gli si dipinsero in viso l'uno di seguito all'altro, lo rese più sciolto e disteso, più tenero nei miei riguardi. Finalmente scoppiò in una risata. Disse: - Morirai anche tu come tutti gli altri. Ma devo ammettere che non fai pensare a questo, quando ti si guarda. Sei un tipo vispo, lascia che te lo dica. Ma ti trascuri un po' troppo. Un altro fratello, al tuo posto, mi avrebbe fatto sputare quei soldi con le buone o con le cattive. Se tu avessi fatto a me uno scherzo come quello che ti ho fatto io, ti avrei fatto passare un brutto quarto d'ora. O almeno sarei ben contento di vederti sbattere il culo per terra com'è capitato a me. Direi: «Ben ti sta. Te lo meriti!» BÈ, visto che trascuri i tuoi interessi vuol dire che me ne occuperò io per te.

- I miei interessi?

- Sicuro, - disse lui, un po' irritato dalla domanda. - Cosa credi, che io non pensi mai a te? Abbiamo corso tutti e due troppo tempo nel gruppo dei perdenti, e io ne ho abbastanza.

- Dove abiti, adesso? - dissi io,

- Vicino al North Side, - disse, liquidando in due parole le mie eventuali domande sulla sua attuale situazione. Non aveva nessuna intenzione di dirmi se in camera sua c'era un lavandino o un tappeto o il linoleum, o se si trovava lungo una linea tranviaria o di faccia a un muro. Per me è normale avere simili curiosità per i dettagli. Ma lui non aveva nessuna voglia di soddisfare questa curiosità, poiché indugiare su tali cose significava ammettere che non sarebbe stato facile uscirne: per lui, invece, erano cose da superare alla svelta. - Non intendo continuare a vivere là, - disse.

- Come hai fatto a tirare avanti? - domandai. - Che cosa fai?

- Come sarebbe, tirare avanti? - Creava ostacoli sul mio cammino, ripetendo le domande. Era troppo attaccato al suo orgoglio per dire come stavano le cose e mostrare il brutto strappo che s'era fatto nei pantaloni. Si presentava con l'intrepidezza che aveva sempre avuto in qualità di fratello maggiore e alla quale non intendeva rinunciare. Era stato uno stupido e aveva sbagliato, si faceva vivo giallo in volto e con l'onta della pinguedine, come se la superalimentazione fosse la sua risposta alle disgrazie: e con tutto ciò non aveva nessuna intenzione di dirmi, rifiutava ostinatamente di raccontarmi qualche piccolo dettaglio. Considerava la mia domanda un colpo infertogli mentre si sforzava di uscire da quella fossa di mortificazione e la scansava col braccio teso, dicendo: «Come sarebbe?», come se ricordasse con ritardo che avevo pensato di picchiarlo o almeno di fargli pagare lo scotto. Più tardi non si vergognò di raccontarmi che aveva lavato pavimenti in una trattoria, ma questo accadde molto tempo dopo. Ma allora respinse ogni indiscrezione. Massiccio e ingombrante sulla dura poltrona nera - lo dico per via dell'aumento della sua mole - raccolse ardentemente nervi ed energie - potevo vederlo concentrarsi a tale scopo - e cominciò a discutere con me. Lo fece con maggior forza del necessario, con le maniere di un pascià. - Non ho perso tempo, - disse. - Ho iniziato un lavoretto. Credo che mi sposerò presto, - disse, e non si permise di sorridere, mentre dava l'annuncio, né di temperarlo in qualche modo.

- Quando? Con chi?

- Con una donna piena di soldi.

- Una donna? Più vecchia di te? - Era così che l'interpretavo io.

- BÈ, che ti prende? Si, sposerei una donna più vecchia. Perché no?

- Avrei giurato che non T'avresti mai fatto -. Era ancora capace di stupirmi, come se fossimo rimasti bambini.

- È inutile stare a discutere, perché tanto non è vecchia. È sui ventidue, mi hanno detto.

- Chi? E non l'hai nemmeno vista?

- No, non l'ho vista. Ti ricordi il direttore dei grandi magazzini, il mio ex principale? È lui che mi sta arrangiando le cose. Ho la fotografia della ragazza. Mica male. Un po' grossa... ma anch'io sto diventando grosso. È abbastanza carina. Comunque, anche se non lo fosse, e se il direttore non racconta storie circa i quattrini, pare che la sua famiglia sia ricca sfondata, la sposerei lo stesso.

- Hai già deciso?

- Altro che!

- E se lei non ti vuole?

- Farò in modo che mi voglia. Credi che non ne sia capace?

- Forse ne sei capace, ma non mi va. È a sangue freddo.

- A sangue freddo! - disse con emozione improvvisa. - Dov'è questo sangue freddo? Avrei del sangue freddo se restassi come sono. Vedo al di là di questo matrimonio, io. Non mi farò più incantare da tutte le sciocchezze che si dicono sul matrimonio.

Ogni individuo su cui posi gli occhi, tranne pochi, forse, come me e te, è il prodotto di un matrimonio. Ci vedi qualcosa di tanto eccezionale o meraviglioso da farne una questione così grossa? Perché fare tante baggianate per combinare questo grande, perfetto matrimonio? Da che dovrebbe salvarti? Ha forse salvato qualcuno, gli idioti, gli sciocchi, i minchioni, gli *schleppers,* i tonti, le scimmie, i topi, i conigli o le disgraziate persone perbene o quella che tu chiami bella gente? Sono tutti sposati o nati da un matrimonio, dunque come puoi pretendere che mi faccia influenzare dal fatto che Bob ama Mary che sposa Jerry? Questo va bene per il cinema. Vedi anche tu quanta gente si sposa per amore e poi si fa succhiare perfino il sangue dalle vene, no? Perché mentre cercano il meglio, e secondo me e qui che sbagli anche tu, tutto il resto va perduto. È triste, è un peccato, ma è così.

Non ero affatto d'accordo: e lui lo capì benissimo. Anche se, in quel momento, non potevo considerarmi compreso nell'elenco degli innamorati in servizio attivo e il moccolo che reggevo per Esther Fenchel non era più acceso. Vidi il suo viso come quello di un uomo nel torto. Pensavo che c'era troppo frastuono di vita intorno a lui perché potesse prendere una decisione giusta. E poi c'erano i libri che avevo letto: notai che Simon era conscio del loro contributo alla mia opposizione e il suo occhio li aveva classificati come avversari, e nel suo sguardo c'era anche un pizzico di derisione. Ma non potevo rinnegare o tradire, alla prima occhiata dura di uno sfidante o per timore del ridicolo, le cose che prendevo sul serio e sulle quali convenivo in segreto, tra me, durante la lettura.

- Perché vuoi che sia d'accordo con te? Se credi a quello che dici, non dovrebbe contare proprio niente se sono d'accordo o no.

- Oh, diavolo! - disse lui, sporgendosi in avanti e fissandomi con gli occhi spalancati. - Non darti troppe arie, bambino. Se tu adoperassi il cervello mi daresti ragione, Sarebbe bello, ma posso benissimo farne a meno. E poi, anche se forse questo non fa piacere a nessuno dei due, siamo eguali e vogliamo le stesse cose. Lo sai benissimo.

Non ero di quell'opinione, e non per orgoglio: sulla semplice scorta dei fatti. Tuttavia, visto che ci teneva tanto che gli somigliassi, restai zitto. E se si riferiva alla parte misteriosa della parentela, e cioè che i nostri organi erano in grado di ricevere onde o quanta della stessa lunghezza, non ne sapevo abbastanza per discutere con lui.

234

lata il suo petrolio o il suo ferro, dove, altrimenti, gli esseri umani non avrebbero alcun desiderio dì andare, nelle tundre desolate, nelle pianure del Labrador, sui terreni squamosi e tra la neve antartica annerita dal fumo del petrolio estratto nel Texas o in Persia.

Hrapek, Drodz, Matuczynski, così sì chiamavano questi commercianti: li trovavamo sotto le loro tettoie, presso la chiesa, presso l'agenzia delle pompe funebri o sui loro barrocci. Vendevano carbone a sacchi e a tonnellate; avevano carretti a stanghe o autocarri ribaltabili; bisognava convincerli e comprarli, farli divertire, offrir loro prezzi speciali, adularli, lusingarli, confidar loro segreti sulla vena delle miniere, infinocchiarli con speciosi dettagli tecnici sul potere calorifico e sulla percentuale di scorie: Happy era bravissimo, in questo, con un talento paragonabile a quello di un fornitore marittimo: beveva tanta *piva* quanta ne bevevano loro, bicchiere per bicchiere, e ottenne dei buoni risultati. Allettati dai prezzi sottocosto e dalla qualità del carbone, cominciarono ad affluire.

Anche Simon vendette sottocosto qualche carico, tanto per avviare l'ingranaggio. Mi diede dei manifestini da distribuire nel quartiere cinese, in cui si propagandava l'uso del carbone coke, che le lavanderie cinesi preferivano a qualsiasi altro combustibile, e lentamente accumulò clienti. Fece propaganda anche in città e torchiò i suoi nuovi parenti per avere ordinazioni; Charlie Magnus gli procurò parecchi affari, e poco a poco le cose cominciarono a muoversi.

Simon fu imbeccato sull'atteggiamento da tenere in politica - occupare una posizione tale da poter partecipare alle gare d'appalto municipali - e prese a bazzicare con i politicanti mentre era culo e camicia con la polizia; fece amicizia con tenenti e capitani, con avvocati, proprietari immobiliari, giocatori professionisti e allibratori, quelli importanti, che si occupavano anche di affari legittimi e possedevano case e terreni. Durante lo sciopero degli autisti e degli spalatori macchine della polizia difesero i suoi due autocarri dagli scioperanti che rovesciavano il carbone nelle strade. Dovevo aspettare le sue telefonate nel commissariato per comunicare agli agenti quando partiva un carico dal deposito, e

quello fu il mio primo contatto disinteressato con un posto simile; procedevo dal buio verso la luce entro il grande protoplasma sociale. Ma com'era buio, quel commissariato del West Side! Era molto buio. Era corrotto, malato, infetto e purulento. E mentre le figure e le facce malconiate e battute dall'ingiustizia s'inchi-

269

navano, strascicavano i piedi, camminavano a lunghi passi, sbarravano gli occhi dallo stupore o dal terrore, si arrendevano, se ne infischiavano - immancabile, l'eccesso e la sovrabbondanza di materiale umano - ti dicevi che quella era tutta roba nata umana e di foggia umana, e meditavi in un mondo così incapace di discriminare e scegliere, com'è il nostro. E non si dimentichi la bassezza e durezza, il grasso lievitante e la carne cruda di quelli dalla parte della legge... E questa non era nemmeno la grande Newgate della centrale ma un semplice affluente periferico.

Come genero dei Magnus, ed anche perché ci teneva personalmente, Simon era in ottimi rapporti col tenente Nuzzo, del quale pochi erano più amabili e concilianti, Non so come facesse, il tenente. Anche nella cordialità di uno scherzo, un poliziotto dovrebbe prenderti per la spalla come se ti arrestasse, con mani il cui solo dovere è essere di ferro. Chissà come il tenente Nuzzo era rimasto un Valentino, anche se la sua carne era greve e la faccia conservava a lungo le impronte, come le pieghe del sonno e il segno delle dita. A volte andavamo insieme al Chez Paree - una comitiva di cinque persone finché io cominciai ad accompagnarvi Lucy Magnus, portandole così a sei - e mangiavamo spaghetti e fegatini di pollo innaffiandoli con borgogna o champagne; il tenente, lui, si guardava intorno come un maestro di cerimonie giunto in visita da un night-club assai migliore. Sua moglie aveva l'aria di una donna imputata di un crimine: l'aria che hanno tutti, da un certo punto di vista, al cospetto di un tenente di polizia. Perfino una moglie. Nuzzo era italiano, aveva in sé lo stile di antichi regni. Moltissimi di loro sono così. L'autorità deve avere la morte, dietro. Per tagliare la testa a Masaniello; per impiccare anche i grandi ammiragli, come fece Lord Nelson nel porto di Napoli. Così, credo, si doveva leggere la faccia liscia del tenente mentre sedeva nel piacevole brusio del Chez Paree, a guardare Veloz e Yolanda o altre pupe, seminude che non sapevano affatto quel che facevano ma suggerivano i movimenti di gente indaffarata che raggiungeva l'apice dei propri privati piaceri. Comunque, finché questo club restò in auge, Simon e Charlotte lo frequentavano regolarmente, sia per le notizie che vi si raccoglievano e i contatti di società e d'affari, sia per essere presi di mira dai lampi al magnesio, mentre rìdevano e si abbracciavano per burla con cappelli di carta e coriandoli, una faccia importante al loro tavolo, una cantante con l'abito da sera senza spalline che richiamava l'attenzione di tutti sul suo mento alzato e i bellissimi denti, o il presidente di un consiglio d'amministrazione che alzava il bicchiere.

270

Simon comprese ben presto i vantaggi per un uomo d'affari, di tali stretti contatti. Il Presidente non aveva forse passato notti insonni a Yalta perché Stalin nei primi due giorni non aveva sorriso? Non poteva trattare con un uomo che non si arrendeva alla gentilezza e non negoziava sulla base dell'amore. Dovevano esserci simpatia e amabilità per temperare decisioni che potevano essere non tutte piacevoli, e il calore di un contatto personale dava un po' di conforto. Questa era una cosa che Simon capiva bene, come farsi benvolere e raggiungere un accordo sulla base di intese segrete con gente nella stessa posizione.

Ma sono ancora con lui, in piena estate, nel momento più critico, quand'era invelenito dalla paura di fare fiasco e doveva confessare a se stesso, ne sono sicuro, d'avere un vero terrore dei Magnus, ed era angosciato dal compito che s'era assunto. così passai con lui la maggior parte di questi mesi. Non dirò che non fummo mai più vicini - teneva ostinatamente per sé i pensieri più intimi - ma certo mai fummo più insieme di così. Dal fresco del mattino al nero fuligginoso del tardo pomeriggio viaggiavo in macchina con lui e facevo tutte le sue fermate: il centro, la sede dei sindacati, la banca, l'agenzia di South Water che Charlotte dirigeva per conto di suo zìo Robby, la cucina dei Magnus dove facevamo tappa per prendere i panini da una cuoca negra, o la stanza sul retro dove avevano collocato il letto matrimoniale: il matrimonio era ancora noto solo ai congiunti più stretti. Qui l'uscio si apriva su ciò che reggeva il peso di questa vita aggrovigliata. La stanza era stata riammobiliata per lui e Charlotte con lampade da notte dal paralume di seta, nappine sulla sponda del letto, tendaggi contro la vista sul vicolo e la sua barbarie - come in un palazzo veneziano contro il puzzo dei canali - una coperta di satin sul letto e cuscini ausiliari sul lungo guanciale a forma di salsicciotto.

Per arrivare più in fretta al comò Simon camminava sul letto. Si cambiava d'abito, lasciando gli indumenti dov'erano caduti o dove lì aveva gettati, mentre si sfilava le scarpe e le buttava in un angolo con un calcio, e si asciugava il sudore sul corpo nudo con una maglietta. C'erano dei giorni in cui si cambiava tre o quattro volte, ed altri in cui era capace di

restar seduto svogliato e indifferente, e alzarsi pesantemente dalla poltrona del suo ufficio dopo ore di silenzio, dicendo: - Andiamocene di qui.

Invece dì andare a casa a cambiarsi, a volte dirigeva la macchina verso il lago.

Andavamo a nuotare nel tratto della North Avenue preferito

271

dal defunto giudice conciliatore. In bocca al quale, mentre faceva il morto, io infilavo le sigarette. La molle estensione delle gambe dì Simon mentre si tuffava e l'avvolgente goffaggine delle sue braccia nell'acqua mi faceva balenare l'idea che si tuffasse con l'intenzione di non tornare più vivo alla superficie, come se andasse a controllare, alla cieca, che vantaggio c'era a star sotto. Veniva a galla affaticato e con la bocca aperta in un ansito fiacco e il sangue vivo in faccia. Sapevo che l'idea di andare a fondo e non tornare più su lo attirava enormemente. Anche se non faceva mostra di questo mezzo desiderio e nuotava su e giù, ingrugnato, con i capelli crespi appiattiti sul capo, facendo all'acqua inviti pressanti; il lago si rovesciava sulla spiaggia e la sua folla e aveva rocchetti neri all'orizzonte, il freddo pavimento di una delle serie di mondi immaginarie, limpida nell'etere fiammeggiante.

Mentre mio fratello era laggiù, come Alessandro nel Cydno periglioso le cui gelide acque gli davano un senso di malessere quando vi si tuffava dopo una battaglia, io stavo in piedi con gli alluci piegati sul legno di un trampolino, col mio costume da bagno a righe, pronto a tuffarmi in suo soccorso in caso di bisogno. Non mi immergevo insieme a lui. Saliva la scaletta rabbrividendo, i mosconi pungevano rabbiosamente, la carnevalesca confusione sulla riva faceva girare la testa. Lo aiutavo ad asciugarsi: si stendeva sulla banchina come un uomo malato. Ma una volta scaldatosi e recuperata la disinvoltura, cominciava a fare grossolani approcci con donne e ragazze, gli occhi grandi e rossi, come se una donna china sul paniere della colazione per scegliere una prugna stesse facendo l'offerta di una Pasife. E poi cominciava a battere la grancassa e mi dava una botta sul braccio dicendo: « Guarda che bocconcino, quella ragazza! », dimenticando che non solo era sposato ma anche fidanzato: il fidanzamento aveva avuto luogo davanti agli occhi del mondo, durante un ricevimento in un albergo. Ma lui non ci pensava. Pensava, invece, alle enormi possibilità della Pontiac nuova parcheggiata presso il Lincoln Park, e ai soldi che aveva; ed anche alle cose da fare in una strada, in una casa, in una stanza che non dovevano avere nessuna influenza su quel che sarebbe successo più tardi nella giornata, altrove. così si faceva violento e lussurioso, deciso e insinuante, con la testa protesa sul collo, dura e aggrondata come quella di un pugile che è stato colpito ma non menomato, solo incattivito.

Non c'era niente della sua nuova classe o della sua velocità sulla spiaggia di North Avenue (la chiamavano spiaggia, ma era una semplice banchina di pietra sulla riva del lago): era un posto

272

rozzo ed aspro, i giovanotti erano duri e le ragazze battagliere, operaie, commesse, miste a qualche prostituta dì Clark Street e a qualche pollastrella di sala da ballo. Perciò Simon faceva le sue proposte senza scegliere o pesare le parole. - Mi sembri in gamba. Ti va? - Direttamente, senza schermaglie, senza neanche le solite trite circonlocuzioni. Proprio questo fatto, forse, toglieva alla proposta ogni indecenza: creava rispetto e paura, anzi, quella carica brutale che dava alle vene un flusso troppo irruente da smaltire e sembrava mettergli in pericolo per lo sforzo la mascella inferiore, mentre i globi oculari gli si oscuravano sotto l'azione di vampe di calore violetto e pili cupo, fino a diventare quasi neri. Non sempre le ragazze si spaventavano: aveva l'odore del potere, Simon, era bello, ed io non so quali pavimenti lasciarono i suoi piedi nudi nella penombra delle tendine di stanze afose. Solo un anno prima non avrebbe degnato quelle ragazze di una seconda occhiata.

Ora, dovunque andasse, aveva informazioni a me non consentite, ma doveva godere di vantaggi e prerogative, immagino, in cambio dei sacrifici. Sì, le persone importanti come lui praticano una collera che non è concessa a tutti. Si presentano nelle vesti di un dio, come l'infame Commodo davanti al senato, o competono con i fantini e i lottatori come Caracalla, mentre sanno che da qualche parte lo strumento della loro rovina comincia a stringersi poco a poco attorno a loro, come i punti sul ferro da calza. Ecco come stavano le cose con Simon, come avevo avuto occasione di notare in precedenza, quando s'era messo un cappellino da donna al Chez Paree saltabeccando qua e là, o quando mi aveva portato ad una festa per uomini soli dove due ballerine acrobatiche nude facevano esercizi con finti attrezzi. Dai giochi del circo alla dissolutezza privata, dunque, e solo per fare quello che facevano tanti altri: tranne che, per la forza della sua personalità, lui era una persona importante e sosteneva un ruolo di primo piano.

- E tu? Tu *no?* - mi disse Simon. - Che domanda! Chi è quella bambola che abita sui tuo piano? È per questo che non vuoi traslocare? Si chiama Mimi, vero? Si direbbe un tipo che ci sta.

Io dissi di no, e lui non mi credette.

Dal canto suo, Mimi aveva un certo interesse per Simon. - Cos'è che lo rode? - mi domandò. - Era lui quello che ho sentito piangere nel cesso, no? Perché veste sempre come un figurino? Che cosa cerca? Che diavolo ha? Ha una donna che gli

273

tiene i piedi sul collo, eh? - Nonostante l'ironia era propensa a giustificarlo, notando in lui un che di stravagante e ribaldo che riscuoteva la sua approvazione.

Però, non era tutto debolezza e cieca disperazione, Simon. No, interpretava anche una commedia con estrema bravura. S'era d'estate, l'attività commerciale languiva, e naturalmente guadagnava poco. Charlotte, eccellente donna d'affari, e molto in gamba come consulente, consigliera e spalla, gli dava giusto quel che ci voleva per unirli più strettamente dell'ordinario vincolo coniugale. Anche se Simon litigava con lei e fin dai primissimi giorni aveva cominciato a strepitare e a insultarla, dicendo cose da sbalordire, Charlotte non mollava d'un centimetro. Un attento osservatore avrebbe potuto vederla retrocedere e poi tornare sui propri passi, al punto più importante dì tutti, e cioè che lui era uno di quegli uomini nati per essere ricchi e potenti. Proprio la sua furia oltraggiosa quando urlava: «Tu, oca melensa! » ne era la prova. Lei accoglieva l'insulto con una risata nervosa che lo riportava a più miti consìgli e gli rammentava che cose simili dovevano sembrar dette per burla. Per cui, non mancava quasi mai di aggiungere la goccia di rìso del buffone, anche se nei suoi occhi la fiamma dell'ira non si estingueva. Ed era costretto a farlo anche quando i sentimenti da ambo le parti erano esplosi con tale violenza ed erano andati tanto vicini all'ingiuria che era troppo tentare di far marcia indietro e gabellarli per qualcosa che potesse passare per affettuosa rudezza. Ma il primo obiettivo di Charlotte e la ragione dei suoi sforzi era consolidare l'unione costruendoci sopra una fortuna. Mi disse: - Simon ha il bernoccolo degli affari. Quello che abbiamo adesso, - (stava già facendo quattrini, all'epoca in cui me ne parlò), - non è ancora niente -, Quando diceva queste cose, a volte, si trovava nel territorio della serietà dove scompaiono perfino le differenze di sesso: il dio invocato è troppo grande, Non appartiene né all'uomo né alla donna. Come quando la moglie di Macbeth pronuncia quella preghiera: «Privami del mio sesso! » Un'invocazione così dura, a ciò che è così! duro, da rendere neutra l'anima.

Né i fronzoli e gli ornamenti femminili, l'eleganza degli abiti di lei, né l'arredamento dell'appartamento quando ne ammobiliarono uno, né il comportamento di luì avevano reale importanza. Ma su ciò che concerneva la banca, la borsa, le tasse, le teste accostate per discutere di queste cose, i grandi calcoli chiari e minuziosi e le confidenze fatte nella chiave in cui si edifica il vero dominio, era su questo che poggiava veramente la loro unione.

274

Anche se cantava e fischiettava continuamente tra sé canzoni tipo *My Blue Heaven* e *A Vaded Summer's Love,* mentre si faceva le unghie, si ripassava i capelli, Charlotte non indulgeva in queste vanità. Che, in verità, erano irrimediabilmente marginali. Dava loro quanto era dovuto, e qualcosa di più. Tacchi alti, calze diritte, bei vestiti, cappelli, orecchini, piume e i colori delle creme e delle cìprie, oltre all'elettrolisi, le cure dimagranti e le dissimulate armature su cui potesse venire ad appollaiarsi l'adorazione. Da questo lato non trascurava nulla, aveva un'immensa dignità, poteva essere monumentalmente bella, Ma la sua profonda incredulità in queste cose era leggibile, senza possibilità di dubbio, sulla sua bocca vera, che non combaciava con quella dipinta, scartando, impaziente, le cose di secondaria importanza. Non avrebbe scelto un giovanotto da sposare tra le fotografie sul foglio dì musica del suo pianoforte più di quanto avrebbe scelto uno scolaro: si teneva stretta la sua ambizione ed era pronta a vedere, senza farsi distogliere dal suo proposito, ogni limite di volgarità, avventatezza, crudeltà, scandalo. Lo sapeva in anticipo, lo accettava, e non dovette attendere a lungo per vederne una gran parte in atto: prima era nato nella sua mente ed era là che lei se lo sbrigava.

Simon, nella strana maniera in cui vanno queste cose, era entusiasta dì lei. Diceva: - Ha più cervello e più talento di sei donne messe insieme. È retta, al cento per cento, niente truffe. Non può essere più buona di così, - (c'era una considerevole dose di verità, in questo), - e ha molta simpatìa anche per te, Augie -. Questo lo diceva con la speranza che mi mettessi a fare la corte a Lucy Magnus, cosa che infine accertai di fare. - Non fa che mandare roba a mamma. Vuole farla ospitare da una famiglia. Una sua idea. Mamma non s'è mai lagnata della Casa. Là si trova in buona compagnia. Tu che ne pensi?

Girando in macchina per la città, a volte ci fermavamo per un saluto a mamma. Assai più spesso passavamo davanti al palazzo e tiravamo diritto. Ma con Simon non si sapeva mai quale sarebbe stata la destinazione. Dicendo «monta», forse non sapeva neanche lui dov'era diretto, e rispondeva a un impulso che ancora non comprendeva. Forse era il

cibo che cercava, forse una rissa, forse una catastrofe, forse una donna che lo richiamasse indietro o un'ordinazione di carbone, una partita al biliardo, lo studio di un avvocato, un bagno turco al circolo atletico. Così, dunque, fra queste possibili fermate c'era la Casa di Arthington Street.

Era di pietra grigia, la veranda una semplice piattaforma da-

275

vanti alla soglia sulla quale si trovavano due panchine. C'erano panche anche all'interno. Era ammobiliata come una sala per riunioni o un'aula da conferenze, in cui tutto lo spazio comune era spoglio; solo il cattivo stato delle finestre impediva al passante di guardar dentro; i vetri erano sporchi e pieni di bolle, appannati probabilmente dalle mani della gente che li aveva toccati per scoprire che quello non era un muro ma una finestra. Qualunque cosa potesse costituire un pericolo era stata portata via dalla vecchia casa: così c'era una striscia di intonaco nel posto in cui s'era trovato il caminetto e una stuoia di sughero sui gradini delle porte. Ma i ciechi non andavano molto in giro. Restavano seduti, e sembrava che non conversassero affatto tra loro, e presto si avvertiva un'atmosfera di ozio andato a male. Avevo imparato qualcosa, di questa condizione, nelle penose giornate di tempesta mentale di Einhorn. O dell'anima, non della mente, il male disgustoso di non sapere nemmeno perché qualcosa dovrebbe alleviarti la pena dato che sei rassegnato ad accettare tutto.

Il direttore e sua moglie sì vantavano di dar da mangiare bene ai loro ricoverati: era un fatto che si sapeva in anticipo, dall'odore della cucina, quale sarebbe stato il prossimo menu.

In generale, che mamma fosse un'anima semplice lo consideravo un bene. Pensavo che se là c'erano dei tipi particolarmente intriganti o litigiosi - e come avrebbero potuto non esserci? - dovevano accadere fatti orribili nell'intimità più recondita della casa, Ma mamma aveva passato molti anni a calmare tempeste o a tenersene fuori tiro, e molto probabilmente aveva più fastidi dopo una delle visite di Simon di quanti ne avesse mai avuti con i suoi compagni. Perché lui veniva a controllare com'era trattata, e il suo modo d'informarsi era piuttosto rude, Trattava duramente il direttore, il quale sperava di acquistare materassi all'ingrosso da Arthur Magnus per mezzo suo. Questo favore glielo aveva promesso Simon. Che però glielo faceva pesare, girando qua e là minaccioso, scontento di tutto. Sollevò obiezioni al fatto che mamma dividesse la camera con altri, e quando ottenne una stanza per lei sola era accanto alla cucina e piena del suo frastuono e del suo puzzo, e tutto sommato non le fece certo un gran piacere. E poi, un pomeriggio d'estate, la trovammo seduta sul letto impegnata a sistemare gli spilli nei distintivi elettorali di Roosevelt: prendeva dieci centesimi ogni cento bottoni e guadagnava così qualche dollaro alla settimana grazie al buon cuore del capo del collegio elettorale. Vedendola attorno agli spilli d'ottone trafficare con le mani maldestre e rovinate dai lavori domestici, mettendo insieme

276

a tentoni i due pezzi che teneva in grembo, Simon fu preso da una rabbia che la fece sussultare, e sapendo che io ero con lui ella girò il viso e mi cercò perché intervenissi: era spaventata, anche, di scoprire che aveva sbagliato senza saperlo.

- Piantala dì urlare, - dissi io, - per l'amor dì Dio!

Ma era impossibile fermarlo. - Ma che vogliono! Guarda cosa le hanno fatto fare! Dov'è quel figlio di puttana?

Fu la moglie del direttore a venire, nel suo vestito da casa. Voleva essere rispettosa ma non mostrarsi servile: era pallida, e aveva già la faccia di chi è sul punto di perdere le staffe, e tremava, ma parlò, in tono pratico e fiero.

- È stata lei ad avere questa idea? - le gridò lui.

Ella disse: - La signora March non è stata costretta a fare niente contro la sua volontà. Glielo abbiamo chiesto e ha acconsentito. Le fa bene avere qualcosa che la tenga occupata.

- Chiesto ? Lo so bene come si fa a chiedere qualcosa a qualcuno in modo che non abbia il coraggio di dire di no. Sarà bene lei sappia che mia madre non lavora a cottimo né per dieci, né per venti, né per trenta centesimi, e neanche per un dollaro l'ora. Riceve da me tutto il danaro che le occorre.

- Non c'è bisogno che urli così Questa è tutta gente molto sensibile, che si turba facilmente.

Nel corridoio vidi radunarsi molti dei ciechi e formarsi un capannello, mentre in cucina la grossa cuoca dai capelli scomposti voltò le spalle alla carne con il coltello in mano.

- Simon, sono stata *io a* volerlo, *io* a chiederlo. - disse mamma. Era incapace di misurare il tono; non ne era mai stata capace; mancava d'esperienza.

- Calmati, - gli dissi io, ottenendo finalmente l'effetto. Sembrava che non potesse più estrarre dal suo cuore la prima

intenzione senza toccare la zona infiammata dell'autodistinzione. Benedicendo e maledicendo a sproposito come Balaam, ma senza alcun potere esterno che lo contrariasse, solo il suo personale arbitrio che si ritorceva su di lui. Così, non poteva parlare per conto di mamma senza comandare come doveva essere trattato anche lui.

Quindi si avvicinò all'armadio per vedere se c'erano gli oggetti che le aveva regalato Charlotte, le scarpe, la borsetta, i vestiti, e rilevò subito la mancanza di un soprabito da mezza stagione, passatole da una persona più robusta, che tanto non le andava bene.

- Dov'è?... Cos'hanno fatto di quel soprabito?

277

- L'ho mandato in lavanderia. Ci ha rovesciato sopra del caffè, - spiegò la moglie del direttore.

- Sono stata io, - disse mamma con la sua voce chiara, priva di inflessioni.

E la donna: - Glielo adatterò io, appena torna indietro, è troppo largo di spalle.

Simon, silenzioso, aveva un'espressione di collera e dispetto, mentre fissava ancora l'armadio. - Può permettersi una buona sarta, se c'è bisogno di modifiche. Voglio che vada vestita bene.

Ogni volta le lasciava dei soldi, in monete da un dollaro perché non la imbrogliassero nel cambio. Non che non si fidasse veramente del direttore e di sua moglie; tuttavia, voleva che si rendessero conto che lui non doveva dipendere dalla loro onestà.

- Voglio che vada a fare una passeggiatina tutti i giorni.

- È il regolamento, signor March.

- Li conosco, i regolamenti. Li osservate quando ne avete voglia -. Gli dissi qualcosa a bassa voce, e lui rispose: - D'accordo. Sta' tranquillo. Voglio che vada dal parrucchiere almeno una volta alla settimana.

- Mio marito accompagna le signore con la macchina, tutte insieme. Non le può portare una alla volta.

- Allora prendete una ragazza. Non potete assumere una ra-gazzetta del ginnasio che l'accompagni una volta alla settimana? Pagherò io. Voglio che vi occupiate di lei. Mi sposerò presto.

- Cercheremo dì accontentarla, signore, - disse lei, e lui non mancando di notare il suo scherno, anche se la donna sembrava soltanto ferma e non intimidita, la fissò, mormorò qualcosa tra sé, e prese il cappello.

- Arrivederci, mamma.

- Arrivederci, arrivederci, ragazzi.

- E porti via questa robaccia, - disse Simon, sparpagliando gli spilli con uno strattone alla coperta.

Uscì, e la donna mi disse acidamente: - Spero che almeno Roosevelt gli vada a genio come uomo.

XII.

Quando venne la stagione fredda Simon cominciò a far soldi e tutto andò bene. Il suo morale salì. Il matrimonio fu un avvenimento grandioso nel salone da ballo di un grande albergo, e il ricevimento nuziale venne organizzato nell'appartamento del governatore dove Simon e Charlotte passarono anche la prima notte. Io ero uno dei maestri di cerimonie, Lucy Magnus la damigella d'onore di fronte a me. Simon venne con me a noleggiare un frac, e poi constatò che mi stava così bene che me lo acquistò su due piedi. Il giorno delle nozze Mimi mi aiutò a infilare i bottoni nello sparato e a farmi il nodo alla cravatta. Kayo Obermark, il mio vicino, faceva da spettatore in camera mia, seduto sul letto, coi grassi piedi nudi, e rideva alle battute di Mimi sul matrimonio.

- Adesso sembri lo sposo in persona, - disse Mimi, - Probabilmente speri di imitare presto tuo fratello, eh?

Afferrai il soprabito e corsi via, perché dovevo passare a prendere mamma. Per questo avevo la Pontiac. Di lei dovevo occuparmi io: toccava a me accompagnarla al ricevimento. Simon mi aveva ordinato di farle mettere gli occhiali scuri. La giornata era gelida, ventosa, limpida, le onde si ammucchiavano bianche sopra gli scogli del lungolago. E poi arrivammo al lusso superbo, all'olimpica pesantezza e agli agitati fregi marmorei dell'albergo, che cercava d'essere sempre più imponente, presentando un altro vaso troppo grande per metterci dei fiori, un'altra figura scolpita, un'altra bianca voluta in ferro battuto; e meravigliosamente caldo dentro: c'era questo serico tepore perfino nel garage sotterraneo dove avevo parcheggiato la macchina. E uscendo dal bianco ascensore ci si trovava in un Alhambra di rose e soffitti a cassettoni, oro e avorio, piumaggi di piante tropicali e suoni smorzati dai tappeti, immense distanze, e ovunque il puro proposito dì sorreggere e circondare la creatura umana di comodità. Di offrire al corpo ogni conforto: tenerlo da conto; bagnarlo, asciugarlo, incipriarlo, pre-

279

parargli un riposo di satin, trasportarlo, nutrirlo. Sono stato a Schonbrunn e nel palazzo dei Borboni, a Madrid, e ho

visto tutti quegli ornamenti come l'incastonatura del potere. Ma il lusso come potete in se stesso è un'altra cosa: il lusso senza nulla di ulteriore. Solo che ogni desiderio smodato, per che cosa non importa, solo che il suo scopo sta vasto, appartiene a un complesso di misteri ed è sempre ulteriore. E che influenza avrà su di te questo potere? Io so di aver sperimentato in, diciamo, un'antica località come Venezia oppure a Roma, costeggiando le mura maestose dove un tempo avevano abitato grandi uomini, che cosa voglia dire essere soltanto un punto, una macchia che attraversa rapidamente la cornea, un corpuscolo, quasi bianco, quasi nien-t'altro che aria: io, nel pensiero di questi *ottimati.* Ed ero in grado di apprezzare quest'antica e spettacolare fioritura coi suoi resti d'arte e i molti segni di nobiltà anche se non volevo davvero lasciarmi schiacciare dalla sua grandezza. Ma nella forza del lusso moderno, con i suoi battaglioni di tecnici e operai, sono proprio le cose, i prodotti a distinguersi, e l'indivìduo non è certo uguale alla loro grande somma. In definitiva, sono loro a diventare grandi: la moltitudine dei bagni con perenne acqua calda, gli enormi impianti per il condizionamento dell'aria e i complicati macchinari. Non si tollera alcuna grandezza contrastante, e l'elemento disturbatore è quello che non vuole obbedire con l'uso o sì ribella non assaporando il servizio.

Non sapevo ancora quali erano le mie idee su tutte queste cose. Non mi era ancora chiaro se sarei stato pro o contro. Ma poi come fa uno a prendere la decisione d'essere contro e di continuare ad esserlo? Quando sceglie, costui, e quando invece è scelto? Questo sente le voci; quello è un santo, un condottiero, un oratore, un Orazio, un kamikaze; uno dice *Ich kann nicht anders... aiutami, dunque, Signore!* E perché sono *io* a non poter fare diversamente? C'è forse un incarico segreto che l'umanità affida a qualche persona sfortunata che non può rifiutare? Come se la grande maggioranza si staccasse da una cosa che non può abbandonare per sempre e così eleggesse qualcuno a restarle fedele? Con grande difficoltà qualcuno diventa un esempio, comunque.

Presumibilmente Simon sentiva che io ero uno di questi tipi influenzabili e sembravo adatto a diventare un esempio. Perché Dio sa quanti prìncipi abbandonati ed affamati scorrono liberi in cerca di un appiglio. così, prima di tutto, voleva influenzare me.

L'idea di Simon era che dovevo sposare Lucy Magnus, la quale aveva ancora più soldi di Charlotte. Ecco il suo programma per il

280

mio futuro. Lavorando per lui, avrei potuto terminare il mio corso preparatorio alla facoltà di legge e frequentare poi la scuola serale di legge John Marshall. Mi avrebbe pagato lui la tassa d'iscrizione e mi avrebbe dato diciotto dollari alla settimana. Infine avrei potuto diventare suo socio. Oppure, se la sua attività non mi si confaceva, avremmo potuto dedicarci alla compravendita di immobili mettendo il capitale in società. O magari all'industria. Oppure, se preferivo fare l'avvocato, non avrei avuto alcun bisogno di correre dietro le ambulanze, di fare il ruffiano dei gangster o l'azzeccagarbugli nelle cause da quattro soldi. Non con i soldi che avrei avuto a disposizione come marito di Lucy Magnus. Per giunta, era un bocconcino appetitoso, anche se non gli piaceva il modo in cui le sporgevano le clavicole quando indossava un abito da sera, ed era molto ben disposto. Se le avessi fatto la corte, Simon mi avrebbe appoggiato. Non dovevo preoccuparmi delle spese: mi avrebbe permesso di usare la Pontiac per portarla fuori, mi avrebbe fatto buona stampa presso la famiglia, avrebbe appianato gli ostacoli. Tutto quello che dovevo fare era sviluppare il mìo piano, farmi desiderare, interpretare, come meglio potevo, il ruolo del genero che i suoi genitori volevano per lei. Un gioco da ragazzi.

Eravamo soli nella sua stanza nell'appartamento del governatore, una camera dalle pareti bianche e i pannelli dorati, pesanti specchi appesì a cordoni di seta, un letto Luigi XIV. Uscito dal palco di vetro della doccia, asciugatosi in un folto accappatoio turco, infilati i calzini neri e una camicia inamidata, adesso era sdraiato sul letto, fumando un sigaro, mentre mi spiegava il suo piano, pratico e accigliato. Il suo corpo massiccio, nudo nella parte dì mezzo, giaceva lungo disteso. Non erano quel lusso e quelle comodità che mi predicava, ma l'obiettivo da perseguire: non disperdermi nell'incertezza delle scelte ma indurirmi, come lui, e imparare a legarsi al necessario, senza lasciarsi distrarre dai fronzoli. Era questo che pensava, ed entro certi limiti lo pensavo anch'io. Perché non sposare la figlia di un riccone? Se non volevo imitare punto per punto le azioni di Simon, non potevo almeno organizzare la mia vita un po' diversamente? Che non ci fosse alcun'altra maniera di viaggiare su questo splendido treno? Se Lucy era diversa da sua cugina, perché non doveva esserci? Non ero contrario a studiare per bene la faccenda ed approfittare delle offerte di Simon. Prendevo già tanti ordini da lui, dedicandogli tanto tempo, che potevo anche accettare una ricompensa, fare il passo decisivo e rendere la cosa ufficiale. E posso pure dire che

281

desideravo stargli insieme, per l'amore che gli portavo e l'entusiasmo che mi davano le sue prospettive. Nelle quali sostanzialmente non credevo. Tuttavia, che non mi considerassi troppo bello per fare quello che faceva lui era per lui di enorme importanza, e l'ostinazione che mi aveva sempre schierato contro di lui per ragioni non espresse o comunque insufficienti sembrava finalmente esaurita. Non sollevai obiezioni, così lui mi parlò con insolito affetto.

Sì rotolò giù dal letto per finire di vestirsi, dicendo: - Adesso cominciamo a ragionare, tu e io. Mi chiedevo quando avresti cominciato a mostrare un po' di buonsenso, se mai, e avevo paura che non saresti diventato altro che un buono a nulla. Ecco, mettimi a posto questo bottone, dietro. Me l'ha regalati mia suocera. Cristo! come faccio a trovare le scarpe di vernice? Cos'è tutta questa carta velina? Non si riesce a trovare niente. Buttala vìa. Lasciala nel cesso, per il governatore, - disse animatamente, con una risata nervosa. - Il mondo non si è ancora chiuso del tutto. C'è posto, se si trova lo spiraglio. A pensarci bene, lo puoi trovare. Anche Horner è un ebreo, dopotutto, e probabilmente non ha avuto un inizio migliore del nostro, eppure è governatore.

- Hai intenzione di metterti in politica?

- Chissà. Perché no? Dipende da come vanno le cose. Lo zio Artie conosce un tizio che è stato nominato ambasciatore per aver contribuito con una certa frequenza alle campagne elettorali. Venti, trenta, anche quarantamila dollari per volta, e che cosa sono per uno che li ha?

Questo fatto d'essere ambasciatore non lo si poteva immaginare come ai vecchi tempi: un Guicciardini che arriva da Firenze col suo viso astuto o un russo che viene a Venezia o un Adams: tali grandezze sono colate a picco, mentre l'immaginazione si è trasferita dal portatore del potete del suo paese che avanza sui tappeti, al medesimo che soffia lacca nei tubi dell'acquedotto di Lima per impedire la formazione della ruggine.

Simon, quando indossò le code e passeggiò da uno specchio all'altro, piegando le dita all'indietro per abbassare i polsini bianchi e tirando su il mento per liberare un po' il collo dalla stretta del colletto duro, aveva il potere di trasformare l'appartamento in una sede degna di lui: più - il pensiero era immediato - dei governatori ai quali era riservato. E avendoci messo piede senza esser mai stato candidato a tale carica forse avrebbe potuto andare molto più lontano di loro senza correre o dover digerire la parte più noiosa della politica. Aveva allargato le proprie vedute

282

e contemplava la possibilità di cambiamenti, e anch'io potevo rendermi conto che solo in apparenza si nasce per restare entro limiti definiti. È così che ti dicono nell'esercito. Non dirò che io condividessi esattamente le sue idee, né il suo entusiasmo, mentre quasi strappava le tende e buttava giù a sgroppate gli specchi con quella sua impetuosa arroganza, ma con lui ora mi sentivo certo meno inscatolato di quanto lo fossi mai stato prima, nulla di quel che facevano gli altri era per me così inconcepibile.

Comunque, da basso c'era gente in attesa e Simon tirava le cose in lungo, pigliandosela comoda. Venne su Charlotte in persona, simile ad un grosso edificio nuziale col velo e gli altri merletti, portando un mazzo di fiori dal lungo stelo.

- Tutti gli altri sono pronti. Cosa state facendo?

Si rivolse a me, perché non dava la colpa a lui tutte le volte che poteva darla a me, la sua controfigura.

- Mi son vestito e ho fatto quattro chiacchiere, - disse Simon. - C'è un sacco di tempo: cos'è tutta questa fretta? Comunque, non c'era bisogno di venire, bastava telefonare. Ora, tesoro, non essere nervosa: sei bellissima e tutto andrà a meraviglia.

- Andrà a meraviglia se me ne occupo io. Ti spiace, adesso, andare a intrattenere gli ospiti? - disse lei col suo tono autoritario.

Sedette sul letto per telefonare al pasticcere, ai musicisti, al fiorista, alla direzione, al fotografo, perché teneva tutto sotto attento controllo e aveva organizzato personalmente Ogni cosa, non fidandosi di nessuno; e con le scarpe bianche su una sedia e un taccuino sulle ginocchia segnava cifre e contrattava col fotografo, tentando ancora, all'ultimo momento, di tirare sul prezzo. - Senta, Schultz, se cerca di mettermi con le spalle al muro l'avverto che nessuno dei Magnus si rivolgerà più a lei, e siamo in tanti.

- Augie, - disse Simon quando uscimmo, - puoi prendere la macchina per portare a casa Lucy. Forse avrai bisogno di grana, eccoti dieci dollari. Manderò mamma a casa in tassi. Però voglio che tu sia in ufficio alle otto. Li ha messi quegli occhiali che ti avevo detto dì comprarle?

Mamma, obbediente, aveva inforcato gli occhiali, ma lui s'irritò quando vide che portava il suo bastone da passeggio bianco. Era seduta nel salone insieme ad Anna Coblin, col bastone tra le ginocchia, e lui cercò di levarglielo, ma lei

protestò.

- Mamma, dammi quel bastone, per amor di Dio! Che figura ci vuoi far fare? Faranno la fotografia.

- No, Simon, mi verrà addosso qualcuno.

283

- Non ti verrà addosso nessuno... Starai con la cugina Anna.

- Dai, lasciaglielo, - disse Anna.

- Mamma, da' quel bastone a Augie, te lo terrà lui.

- Non voglio, Simon.

- Mamma, non vuoi che vada tutto bene? - Cercò di allargarle le dita.

- Falla finita! - gli dissi io, e la cugina Anna, col mesto viso in fiamme, gli borbottò qualcosa all'orecchio.

- Zitta tu, oca! - le gridò lui. Se ne andò, ma mi lasciò le istruzioni. - Portaglielo via. Che figuraccia ci faremo!

Le lasciai tenere il bastone, e dovetti calmare la cugina Anna e pregarla di restare per amore dì mamma.

- I soldi vi hanno reso *meshuggah,* - disse lei, sedendo massiccia e impettita nel busto, mentre guardava furibonda nel salone.

Approvavo lo scatto di volontà di mamma, stupito di fronte alle sorprese che ci riservano talvolta i mansueti. Comunque, Simon lasciò cadere la cosa; aveva troppo da fare per combattere ogni battaglia fino in fondo, ed era chissà dove, nella sala da ballo, forse, dove si svolgeva la cerimonia. Cominciai a girare cercando tra gli ospiti quelli che conoscevo. Aveva invitato gli Einhorn, Arthur compreso. Arthur, laureatosi all'università del-l'Illinois, era a Chicago, dove non faceva niente di particolare. Ogni tanto lo incontravo nel South Side e sapevo che bazzicava con la ganga di Frazer e che, a quanto si diceva, traduceva poesie dal francese. Einhorn era sempre pronto a favorirlo in qualsiasi occupazione intellettuale. C'erano gli Einhorn, dunque, nella sala da ballo, il vecchio con una specie di mantello militare, grigio, con l'aria dell'ex titolare di uno splendore pari a questo che, senza particolare rancore ma comprendendo il naturale corso delle cose, lo vede cambiar di mano. Mi disse: - Stai benissimo con quella marsina, Augie -. Tillie mi baciò, prendendomi il viso tra le mani brune, mentre Arthur sorrideva. Sapeva comportarsi con un garbo eccezionale, ma te lo accordava distrattamente.

Andai a ricevere Happy Kellerman e sua moglie, una donna bionda e sottile che chiacchierava come una macchinetta, spingendo la pancia in. fuori, avvolta da capo a piedi in giri di perle e collane. Poi vidi Cinque Proprietà e Cissy. Simon li aveva invitati per motivi non difficili da capire, in parte per mostrare a Cissy che carriera aveva fatto e anche per sottoporre Cinque Proprietà a un crudele confronto. Ma Cissy sventò ogni insidia, con la modestia sottilmente provocante dei suoi attributi femminili, un seno che toccava l'altro nella profonda scollatura del vestito. Mo-

284

strava dolcemente la lingua alle poche parole che diceva. Cinque Proprietà era venuto per una riconciliazione tra cugini. Lei gli aveva insegnato a pettinarsi diversamente i capelli da scita; ora scendevano più bassi sulla fronte corrugata senza modificare lo scettico ammiccare dei suoi occhi; quel verde selvatico avrebbe sempre espresso qualsiasi cosa pensasse Cinque Proprietà. Anche lui era in marsina, la indossava sul suo tronco enorme per essere all'altezza dello sfarzo che Simon l'aveva invitato a vedere. E così girava tutt'intorno il sorriso dei denti sepolti nelle gengive e dei suoi occhi verdi. Era evidente che Cissy lo pilotava, gli insegnava a comportarsi come si deve: luì che aveva caricato e guidato nel fango della Polonia il carro dei cadaveri ballonzolanti in cui s'erano vicendevolmente trasformati russi e tedeschi. Era lei, ora, a guidarlo. Tuttavia non poteva impedirgli col sorriso e una parola bisbigliata sottovoce di coccolarla e farle una carezza sulla schiena. - BÈ, cosa c'è che non va, pupa? - diceva lui.

Ebbe inizio la marcia nuziale, dunque. Andai a controllare che mamma fosse accompagnata a un banco imbottito, al suo posto entro la gabbia di fiori presso l'altare - iÌ Coblin erano con lei - e poi presi il mio posto nel corteo, come avevo fatto alle prove, a fianco di Lucy Magnus, sul tappeto bianco lungo il quale scendevano i protagonisti: Charlotte e suo padre preceduti da bimbi che sparpagliavano petali di rosa, la signora Magnus e lo zio Charlie, e poi Simon col fratello di Lucy, Sam, mezz'ala titolare nella squadra del Michigan, che procedeva con aria impacciata. Per tutta la cerimonia Lucy mi guardò in quel suo modo aperto e privo di ambiguità, e quando l'anello fu infilato e Simon fece voltare Charlotte per baciarla davanti a tutti, e tutti gridarono e batterono le mani, Lucy si avanzò e mi prese a braccetto. Entrammo nella sala del banchetto; dieci dollari al coperto, costava: per quei tempi un prezzo esorbitante. Ma non mi lasciarono in pace per tutta la durata del pranzo. Un cameriere venne a dirmi che mi cercavano, ed io mi precipitai in fondo alla sala. Cinque Proprietà, verde di rabbia, se ne andava perché era stato messo con Cissy a un

tavolino in disparte nascosto da un pilastro. Se la responsabilità fosse di Charlotte, oppure dì Simon in persona, non l'ho mai scoperto. Ne erano capaci tanto l'uno quanto l'altra. Chiunque fosse stato, Cinque Proprietà era profondamente offeso.

- Tutto a posto, Augie. Contro di te io non ho nulla. Mi ha invitato? Sono venuto. Gli faccio i miei migliori auguri. Ma è questo il modo di trattare un cugino? Benissimo. Posso mangiare

285

dove mi pare. Grazie a Dio, non ho bisogno dei suoi soldi. Andiamo, pupa.

Andai a prenderle la pelliccia, sapendo che era inutile discutere, e li accompagnai all'ascensore del garage con le idee più chiare sulla brutalità quale mezzo di conquista e sui sistemi di legarsi al dito le offese. Mentre entrava nell'ascensore, Cissy disse: - Fa' le mie congratulazioni a tuo fratello. Sua moglie è proprio carina.

Ma questo era un gioco in cui non avevo la minima voglia di fare da intermediario, e quando Simon mi chiese ansiosamente perché se n'erano andati risposi con noncuranza: - Oh, avevano pochissimo tempo. Sono venuti solo per la cerimonia -. Non gli diedi nessuna soddisfazione.

Ma quanto all'altro gioco più importante in cui mi aveva trascinato lui, mi ci buttai anima e corpo, frequentando i locali notturni, i balli organizzati dai circoli femminili, gli spettacoli e le notturne di rugby dove Lucy e io ci sbaciucchiavamo e altro. Lei era, al dì qua dell'irreparabile, sfrenata e curiosa; e dove si fermava lei mi fermavo anch'io. Non sì sa mai quali forme può prendere la dignità, specie con la gente che ha poche regole di vita. Ma mi godevo tutto ciò che era consentito ed entro quei limiti restavo me stesso. Mentre non ero molto me stesso in altri modi, ed era una cosa assai inquietante, e talvolta mi cerchiava la testa con un peso molto greve, finché mi resi conto d'essere nella zona estrema della mia adattabilità. Tuttavia era per me un punto d'onore farlo sembrare facile. Tanto che se mi aveste visto a casa dello zio Charlie una domenica pomeriggio, dopo pranzo, accanto al fuoco, in famiglia, con la signora Magnus intenta a sferruzzare uno scialle che spuntava da una borsa da viaggio arabescata; con Sam, il fratello di Lucy, in piedi *//* vicino, il mento alzato per far posto al foulard che c'era sotto e la vestaglia rigonfia sul di dietro mentre ogni tanto si carezzava affettuosamente i capelli impomatati; con lo zìo Charlie che ascoltava alla radio padre Coughlin, il quale non aveva ancora cominciato a scacciare i mercanti dal tempio ma aveva quel tedioso fervore degli energici e dei confusionari che non ti vogliono lasciar vivere ma devono farti sentire tutto il tremante vuoto dell'invernale distanza tra Detroit e Chicago; se mi aveste visto là, accanto al caminetto, di fronte allo zio Charlie che teneva una gamba tesa in avanti e le dita nell'abbottonatura della camicia, dove si grattava l'arruffio che aveva sul petto, avreste avuto torto a provare invidia. La mia invidia usciva, con occhi, non ne dubito, nostalgici dai vetri grìgio chiaro

286

dove i bambini giocavano alla guerra e si tiravano palle di neve che si spiaccicavano sui tronchi neri e s'alzavano nel fine intricò dei rami. Non che Lucy, con un abito scuro di lana che le copriva appena l'orlo delle calze che mi aveva aiutato ad allentare la sera prima in modo da poterle carezzare la pelle, non costituisse un bel compenso. In un certo modo, non il più profondo ma neanche il più superficiale, ero innamorato di lei, e fin dove m'era consentito la stringevo in un abbraccio sincero che lei mi restituiva, leccandomi l'orecchio e facendomi complimenti e promesse: mi chiamava già marito.

La profonda considerazione in cui le donne, come si vede in privato dal loro occhio pensieroso, tengono le richieste in gran parte messe al bando per la paura di quanto è stato fatto per creare una vita ragionevole, continua, il fardello che spinge Fedra a gridare che vuol sbarazzarsi delle sue vesti perniciose, tutto ciò lo si poteva trovare anche in Lucy. L'aveva portata al punto di scegliere me. È evidente che io ero meno desiderabile di Simon dal punto di vista della sua famiglia. La loro indagine fu condotta principalmente sulla mia volontà d'essere in tutto e per tutto com'erano loro. Non ne erano mai troppo sicuri, e chiedevano continuamente di dare un'altra occhiata alle mie credenziali, e, per così dire, entravano senza bussare, come se io fossi a West Point, per controllare se tutto era stato spolverato e il regolamento dell'istituto era rispettato fin negli angoli. Lucy mi difendeva: era la sua unica disobbedienza a quanto potevo vedere io, casuale ma attento studioso della situazione. Quando le proposi di scappare per andarci a sposare a Crown Point oppose un netto rifiuto, ed io vidi subito la differenza che c'era tra lei e Charlotte. Probabilmente non avrei dovuto dimenticare la differenza tra Simon e me: lui era stato capace di convincere Charlotte alla fuga. E se Lucy mi chiamava già « marito », Mimi Villars avrebbe detto, senza nessuna intenzione di farle un complimento, che era una moglie, desiderosa di portare a conclusione l'intero donnesco intrigo. In altre parole, meno sensualità e niente guaì. A meno che non civettasse con i guai per averne individuato una fonte in me.

Ma io ero, come dai Renling, sotto un'influenza e non il portatore della medesima. Dovevo fare vita di società; dovevo recitare una certa parte, avevo la macchina da guidare, soldi da spendere, abiti da indossare, e compivo il mio dovere prima di comprendere chiaramente se volevo o se mi piaceva fare tutte queste cose. Anche se suo padre ci sorprendeva a flirtare nell'atrio alle due del mattino, lo faceva all'interno di una reggia, ed era

287

difficile pensare che avesse torto quando si accendeva la luce e lui avanzava stizzosamente verso di noi. Non vedevo torti da nessuna parte, immagino, e ci misi più tempo di quanto avrei dovuto per accorgermi che non gli piacevo, perché era tutto così abbagliante, così ricco, pesante, vellutato.

Il giro di cui facevo parte, al Glass Derby e al Chez Paree e ai balli del Medinah Club, mi teneva molto occupato. Ciò che si doveva stabilire qui era il mio diritto in fatto di quattrini, a mescolarmi ai figli di padri arrivati. Dovevo usare mille cautele, perché Simon mi teneva su un bilancio minimo; pensava, chissà perché, che potessi fare quel che aveva fatto lui con qualcosìna di meno. Era vero che io riuscivo a far durare di più i quattrini, ma Lucy aveva meno idee di economia di Charlotte. E io dovevo tener conto del costo dei coperti, delle mance, della tariffa del parcheggio, e sgusciar fuori a prendere le Carnei dal tabaccaio invece di acquistarle dalla ragazza del locale. Superai l'esame della compagnia di Lucy, non ascoltando ciò che non volevo ascoltare, o costringendo altri a cedere terreno, ed anche se questo fini per rinforzarmi sul viso il muscolo dell'ipocrisia e per indurirmi lo stomaco, pensavo che fosse un merito aver superato la prova bluffando.

Non era questa la nostra sola compagnia. Andavamo a trovare Simon e Charlotte nel loro appartamento - all'inizio avevano solo tre stanze - e a mangiare sulle tovaglie della dote e nei piatti di porcellana dei doni nuziali. I Magnus non badavano a spese quando si trattava di uno della famiglia, e questi piatti e tazze erano stati cotti in una fornace inglese, come il tappeto era proprio di Bockhara e l'argenteria di Tiffany. Se restavamo dopo cena si giocava a bridge o a rummy, e alle dieci Charlotte telefonava al bar dì portarci su gelato alla menta e cioccolata calda. Sì leccavano i cucchiai, dunque, e io, in genere socievole, volenteroso, gioviale, mi preoccupavo dei due colori delle mie bretelle di seta e dì come mi stava la camicia, doni di Simon tutti e due. Obbediente, Charlotte ci trattava come una coppia di fidanzati, ma con circospezione e malcelata riserva. Con l'istinto della sua famiglia sapeva che io non avevo le qualità di Simon, che in realtà non intendevo seguire le sue orme, essendo forse le sue difficoltà troppo gravi per me da affrontare.

Di questo cominciava a rendersi conto anche lui. Nei primi tempi era contento della buona volontà e della parlantina e dell'adulazione e della devozione e del tatto che dimostravo sotto gli occhi dei Magnus, sfruttando al massimo il fascino delle loro sedu-

288

zioni: tutto quel lusso, la potenza delle automobili attraverso il gran flusso delle macchine nell'oscurità del lungolago punteggiato dì fredde luci, e quella mobile araldica su morbidi pneumatici che correva verso le sfere e le lune fluttuanti del Drake Hotel e delle torri circostanti; la carne soda, i pasti robusti, l'eccitazione del ballo. Seguendo la riva del lago, lasciavi da una parte il legno secco e i mattoni ingrigiti della sovrapopolata, formicolante Chicago della povertà e degli stenti, che ti sfilava velocemente su un lato. Ah no! ma le due metà della profezia erano là riunite, le bellezze caldee e le bestie feroci e le creature dolenti dividevano le stesse abitazioni.

Dato che passavo tutto il giorno al deposito, all'inizio dì quell'inverno, non ero in condizione di dimenticare, anche se le mie serate e le domeniche trascorrevano in un'altra sfera. Ma anche le mie domeniche erano divise. Era una stagione freddissima e Simon mi faceva aprire i cancelli la domenica mattina per vendere più carbone che poteva. Mi faceva sgobbare, sottoponendomi ad una severa disciplina. Certe mattine controllava perfino l'ora del mio arrivo. Non c'era da meravigliarsi se una volta ogni tanto dormivo più a lungo del solito, dato che, dopo aver accompagnato a casa Lucy e lasciato la sua macchina nel garage, dovevo tornare a casa in tram e così di rado m'infilavo sotto le coperte prima dell'una. Tuttavia, lui non voleva sentire scuse. Diceva: - BÈ, perché non cerchi di sbrigarti, allora? Sposala, così avrai più tempo per riposarti -. Questo, dapprincipio, fu detto col tono di una mezza battuta di spirito, ma più avanti, quando aumentarono i suoi dubbi sul mio conto, cominciò a trattarmi male e, dì lì a poco, con estrema rudezza. I soldi extra me lì dava malvolentieri, pensando che erano semplicemente buttati via. - Che diavolo aspetti, Augie, maledizione! Dovrebbe essere un giochetto da ragazzi. Se dipendesse da me ti farei vedere io come si fa, ma in fretta -. Si fece più litigioso via via che cominciò a prender forma l'opposizione della famiglia, anche se questo per qualche tempo non lo capii.

Ma se arrivavo alle otto e un quarto invece che alle otto precise non dì rado lo trovavo alla pesa, che mi fissava furibondo. - Che succede, ti sei fermato da quella Mimi? - Era convinto che me la fossi intesa, e me l'intendessi ancora, con Mimi.

Avevamo anche altri screzi. Dato che ero aiuto contabile oltre che addetto alla pesa, pretendeva che trattenessi dalle buste paga dei caricatori negri le rate degli abiti smessi che aveva venduto loro, e in qualche occasione ci fu tra noi un certo malanimo. Come

289

quando, in dicembre, un commerciante ubriaco di nome Guzynski irruppe sulla pesa, dal cortile fangoso, col radiatore surriscaldato che lanciava sbuffi di vapore bianco. Aveva comprato una tonnellata di carbone, ma passava il peso di qualche quintale; quando glielo dissi lanciò un insulto e balzò dall'autocarro per entrare in ufficio con l'intenzione di spezzarmi un braccio, convinto che lo volessi truffare. Lo affrontai sulla porta e lo buttai fuori, e quando si tirò su dalla neve, invece di tornare alla carica, rovesciò il suo carbone sulla pesa. Ormai c'era un ingorgo di camion e carri nella strada oltre che dentro il deposito. Ordinai a uno spalatore di sbarazzare la pesa, ma Guzynski s'era piazzato in cima al mucchio di carbone con una pala e quando l'uomo s'avvicinò gliela sventolò sotto il naso. Happy Kellerman stava telefonando alla polizia quando arrivò Simon. Simon andò immediatamente a prendere la rivoltella, e usciva di corsa dall'ufficio con l'arma in pugno quando io l'afferrai per un braccio e lo tirai indietro con uno strattone; rabbioso, mi mollò un pugno in pieno petto. Mentre mi sfuggiva gli urlai; - Non fare l'idiota! Non sparare! - e poi lo vidi barcollare nella fanghiglia nera e riprendere l'equilibrio mentre voltava l'angolo. Guzynski non era tanto ubriaco da non vedere la rivoltella e si gettò, massiccio nel corto e sudicio cappotto e con in testa il berretto di lana da marinaio, da un lato del suo autocarro, cercando di raggiungere la cabina. Qui, nell'angusto spazio tra la sponda del camion e la parete dell'ufficio, Simon l'agguantò, lo prese per la gola, e lo colpì al viso col piatto della rivoltella. Questo accadde proprio sotto Happy e me: eravamo in piedi sulla finestra della pesa, e vedevamo Guzynski, in trappola, denti quadrati e occhi torbidi, d'un azzurro sporco, e le sue mani uncinate, che non osavano afferrare la rivoltella con cui Simon lo colpì di nuovo. Gli lacerò una guancia. Mi si strinse il cuore, quando fu inferta la ferita. Infine lo lasciò andare e con la rivoltella fece segno agli spalatori di liberare la piattaforma della pesa, e le loro pale cominciarono a raschiare o a scavare lo sporco silenzio di Guzynski che, pieno di disgusto, fissava il proprio sangue. Poi balzò sul suo camion, e temetti che volesse fracassarlo contro il cancello; invece slittò nel pantano nevoso della strada e i solchi gli incanalarono le ruote e lo raddrizzarono in mezzo al traffico, che lo portò vìa con sé verso l'indistinto orizzonte senza sole.

- Scommettiamo che va al commissariato a sporgere denuncia? - disse Happy.

Simon, che aveva posato la rivoltella, lo senti, e con un profondo respiro disse: - Chiama Nuzzo al telefono -. S'era rivolto

290

a me, con un tono al quale aveva finito per abituarmi e di solito obbedivo. Non cercava più un numero per conto suo, né girava il disco, ma prendeva in mano il ricevitore solo quando il suo interlocutore era già in linea. Stavolta, però, non mi mossi. Avevo incrociato le braccia e restai al mio posto accanto alla pesa. Con occhio torvo, lui ne prese nota. Fu Happy a trovargli il numero.

- Nuzzo! -disse Simon. - Sono March. Come va? Cosa? No, è abbastanza freddo, non posso lamentarmi. Ora senti, Nuzzo, abbiamo avuto un piccolo incidente quaggiù, per via d'un commerciante idiota che ha colpito uno dei miei uomini con una pala. Cosa? No, era ubriaco fradicio, ha rovesciato il suo carico sulla mia pesa e mi ha paralizzato il lavoro per un'ora. Guarda, probabilmente sta venendo a sporgere denuncia perché gli ho dato una lezione. Pensaci tu per me, ti spiace? Tienilo dentro finché sì raffredda. Certo che lo farò, ho i testimoni. E digli che se pensa di vendicarsi più avanti, lo metterai a posto tu come si deve. Cosa? Ha una rivendita vicino a quella chiesa della Ventottesima. Fammi questo favore, ti spiace?

Glielo fece, Nuzzo, e Guzynski passò parecchi giorni in guardina. La prima volta che lo rividi non meditava alcuna vendetta. Le sue ferite non s'erano ancora cicatrizzate quando tornò, sempre in veste di cliente, tranquillo, e sapevo che Simon lo teneva d'occhio e avrebbe agito alla minima mossa, Ma non accadde nessun incidente. Nuzzo, o gli uomini dì Nuzzo, gli avevano messo in corpo una bella paura nella loro cantina profonda come l'inferno e gli avevano dato un morso d'assaggio alla spalla, come Saturno coi suoi figli, per fargli capire che poteva essere preso su intero e divorato. Lo costrinsero perfino a tornare a servirsi da noi. Ed anche Simon sapeva come chiudere la questione, e per Natale regalò a Guzynski una bottiglia di Gordon's Dry Gin e a sua moglie una scatola di noci candite di New Orleans a

forma di balla di cotone. Lei gli disse che a Guzynski la lezione aveva fatto bene.

- Si capisce, - disse Simon. - Adesso è tranquillo. Perché sa qual è il suo posto. Quando si è messo a roteare quella pala non lo sapeva e stava cercando di scoprirlo. Ora lo sa.

Perché Simon voleva farmi vedere con quanta bravura sapesse superare tali crisi, e con quanto impaccio, per contrasto - a causa della mia vigliaccheria - me la cavassi io. Avrei dovuto schiacciare la ribellione di Guzynski sul nascere. Ma non ero stato tempestivo, non avevo avuto fegato, non avevo capito che Guzynski doveva essere picchiato col calcio della pistola e gettato in galera se non si voleva che diventasse un ammutinato della *Steelkit,*

291

pronto a intimidire tutti i capitani. Era facile dedurre che se non stringevo i tempi con Lucy Magnus la colpa era delle medesime deficienze. Se diventavo sul serio il suo signore e marito, il resto era una semplice formalità. Ma non salii il gradino del potere. Avrei potuto farlo per amore, ma non per raggiungere l'obiettivo. Così al deposito le cose cominciarono a mettersi male per me; Simon mi caricava di lavoro, un po' per il mio bene, un po' perché ci provava un certo gusto. In quei giorni non sapeva ancora quali e quante fossero le grandi cose che gli si confacevano, e ne provava diverse. I suoi pensieri, a colazione, avevano talora per oggetto i programmi per il futuro, e questi potevano consistere nel dedicarsi interamente ai dettagli più irrilevanti e ai minimi particolari di un'attività commerciale che si misurava a tonnellate; oppure decideva di scivolare nell'immenso spazio del puro principio lasciando i particolari ai dipendenti: come avrebbe potuto fare se loro, e principalmente io, fossero stati degni di fiducia; o di essere un gesuita del danaro; o di farsi da solo: questa era una delle sue idee più deboli, ma ricorreva con frequenza. Io dicevo: - Si, ma tu non sei un Henry Ford. In fin dei conti hai sposato una ragazza ricca. - Il problema, - ribatteva lui, - è quanto devi soffrire per far soldi, la fatica che ti costa. Non che tu parta con un nichelino, come la storia di Alger, - (a questo punto mi venivano in mente le antiche letture di Simon), - e lo trasformi in una fortuna. Ma quello che fai di fronte a un ostacolo, se lo salti o no -. Ma queste erano discussioni teoriche, che tra noi divennero sempre più rare. Più che altro era nei suoi occhi disgustati che leggevo la sua ultima teoria e indovinavo che mi ci adattavo male, goffo, inetto, impreciso com'ero.

Quelli furono brutti giorni per me, dunque, in quel particolare terreno affettivo che aveva la forma del deposito, i contorni dello steccato, dei mucchi di carbone, delle macchine, della finestra della pesa, e di quella lunga asta d'ottone, graduata in nero, con cui misuravo le pesate. Queste cose, ed anche i tizi che lavoravano, quelli che compravano, i poliziotti che venivano a prendersi gli « omaggi », i meccanici e gli agenti delle ferrovie, i piazzisti, mi riempivano di confusione. La mia testa era piena di cose da ricordare: non dovevo citare un prezzo sbagliato e inciampare nei conti o in qualsiasi contrattazione. Una notte Mimi Villars mi senti parlare di prezzi nel sonno e venne dentro a farmi delle domande, come durante una conversazione telefonica. Il mattino seguente mi fece un elenco dei prezzi, tutti esatti. - Te la devi passar male, fratello, - disse, - se i tuoi sogni sono tutti qui -.

292

Avrei potuto confessare, volendo, che me la passavo anche peggio, poiché Simon aveva deciso di mettermi sotto il torchio e mi assegnava incarichi che non erano propriamente quelli di cogliere mele nei giardini delle Esperidi. Dovevo lottare con i portieri per la questione delle scorie, lisciarli e corromperli, ungere i dettaglianti a forza di birra, litigare con gli agenti che reclamavano per le riduzioni del volume, fare complicati depositi in banca, tra la gente che spingeva e gridava, frettolosa e di malumore: poi, quando d'un tratto ci trovavamo a corto di manodopera, dovevo reclutare spalatori nei dormitori pubblici e attirarli nel rigagnolo di Madison Street con la prospettiva di buoni guadagni. Dovetti andare all'obitorio a identificare un tizio che era stato trovato morto, ucciso a revolverate, con la nostra busta paga vuota nella tasca della camicia. Sollevarono il telo ispido e sgualcito che lo ricopriva e io lo riconobbi, il nero corpo rigido, come se fosse morto in un accesso di collera regale, coi pugni chiusi, i piedi storti e un grido sospeso sotto il palato, che scorgevo tra i denti.

- Lo conosce?

- È Ulace Padgett. Lavorava per noi. Che gli è successo?

- Un'amica gli ha sparato, dicono -. Indicò la ferita che aveva sul petto.

- L'hanno presa?

- Macché, non la cercheranno nemmeno. Non lo fanno mai. Simon mi aveva assegnato questa missione perché, diceva,

tanto avevo la macchina per portar fuori Lucy, e potevo benissimo occuparmene mentre andavo a casa. Dovetti

correre a cambiarmi, e non ebbi il tempo di lavarmi altro che il sudiciume visibile sulla faccia, il collo e le orecchie. Su tutto il resto del corpo, su per i talloni e le gambe, avevo la polvere nera del deposito. Anche agli angoli degli occhi c'erano zone d'ombra che non ero riuscito a eliminare. Col buio mi incupivano l'espressione. Non mi restò il tempo di mangiare, anche se avevo una gran fame, perché all'obitorio mi avevano trattenuto a lungo e Lucy mi stava aspettando. Guidai più in fretta del necessario e all'angolo di Western Avenue con Diversey me la cavai per un pelo, una lunga slittata in discesa che fece roteare la Pontiac su se stessa fino a sbatterla all' indietro, contro un tram. Il tranviere aveva avuto una buona decina di metri per vedermi e s'era fermato su un rialzo, sotto il ponte della ferrovia. Perciò non fu uno scontro violento. Avevo fracassato i fanalini posteriori ma non riuscii a trovare molti altri danni, e ricevetti le congratulazioni della piccola folla che si raduna sempre fulmìneamente in simili occasioni. Mi dis-

293

sero che ero nato con la camicia, e io me li scrollai di dosso con una risata, tornai al volante d'un balzo e proseguii. Arrivai a casa dei Magnus in forma spettacolosa, nella notte nera del viale e sotto la testa di neve del portico, sicuro di me, fischiettando, con le chiavi che tintinnarono melodiosamente nella tasca del soprabito quando lo buttai sulla panca nell'atrio. Però, quando Sam, il fratello di Lucy, mi offerse un bicchierino tornai, a una velocità superiore a quella tenuta nel venire in qua, all'obitorio

- uno scherzo del whisky a stomaco vuoto - e all'incidente, che ora rese le mie gambe impolverate dal lavoro troppo deboli per reggermi. Caddi su una poltrona di schianto. Lucy disse: - Perché sei così pallido? - E Sam si avvicinò, come il padron di casa di un film di categoria B, preoccupato, dopotutto, che sua sorella, la dolce e affettuosa bambolina, sì fidanzasse con un tisicuzzo. Più con questo interesse che con sollecitudine sì chinò su di me, le righe della vestaglia ben tese sulle sue natiche.

- Sono pallido? - riuscii a dire stentatamente, e alzai la testa.

- Forse perché non ho mangiato.

- Oh, ma che sciocco! Da quando? Ma sono le nove passate -, Lucy spedii Sam in cucina a farsi dare dalla cuoca un panino e un bicchiere di latte.

- Ho avuto anche un incidente... quasi, - le dissi quando se ne fu andato, e le raccontai l'accaduto.

Non so che cosa l'animasse dì più, se la preoccupazione o il sospetto improvviso, nel fondo della sua mente, che io dovevo essere un Giona: io, il felice innamorato del momento presente. Bene addestrata alle previsioni, quando, come ora, intendeva farne buon uso, doveva aver visto profilarsi all'orizzonte una vena di sfortuna, se non la sofferenza più nera. - S'è rovinata molto? -disse.

- Ha preso una bottarella.

Non le piacque la mìa imprecisione.

- Al portabagagli?

- Non so esattamente. Ho fracassato i fanali di coda, questo lo so. Quanto al resto è difficile dirlo, al buio, ma non dev'essere gran che.

- Stasera usciremo con la mia macchina, - disse lei, - e guiderò io. Devi essere ancora sotto lo choc dell'incidente.

così uscimmo con la sua decappottabile, una macchina nuova che suo padre le aveva regalato da poco, per recarci al nostro ricevimento sulla costa settentrionale, e più tardi parcheggiammo in una delle grandi zone d'ombra attorno al tempio Bahai per stru-

294

sciarci, lottare e rabbrividire ai piedi di quel freddo poggetto religioso, sotto il suo frastagliato chiaro di luna. Tutto sembrava come al solito ma non lo era, né per lei né per me. Quando tornammo a casa lei volle dare un'altra occhiata ai danni, perché era in pena per me. Non avevo voglia di andarmi a chinare sopra la parte posteriore della macchina con lei per mettere il dito nelle ammaccature. Spensi i fari della sua macchina, alla luce dei quali si svolgeva l'esame. E nell'atrio, più tardi, col cappello e il soprabito addosso, mentre la coprivo di carezze e la sentivo dire che mi amava, capii di non poter contare sulla sua comprensione. Prevedeva che Simon avrebbe fatto il diavolo a quattro per il danno - come fece - e ciò che pivi conta, non le sembrava accettabile nessun altro punto di vista tranne quello di luì, e aveva una certa paura di me, sentendo che ne avevo uno. E anche se sentivo il profumo della sua spalla e le sollevavo il seno, non era più la stessa intimità, là in quella sala ingombra di preziose anticaglie parzialmente inventariate dalla luna, col vecchio che sbuffava al piano di sopra, sempre vigile, addormentato che fosse o no.

Perciò, ero già sfinito molto prima che spuntasse il mattino giallo e gocciolante, col suo freddo malato e, dentro,

l'opprimente e sudicio calore della stufa schizzante petrolio. C'è una direzione, non ne dubito, in cui portare tutte queste cose come fuscelli sulla cresta dell'onda di piena, se decidi che la tua energia scorra in quella direzione, e il peso degli obitori e delle automobili dipende dalla forza idraulica di sollevamento di cui disponi. Napoleone, quando fuggì dalla Russia invernale nella vecchia scatola di una slitta, con i suoi reggimenti di cadaveri che giacevano come tante greggi coperti di neve, parlò per tre giorni di fila con Caulaincourt, il quale probabilmente non ci sentiva molto bene perché aveva gli orecchi bendati - il suo padrone non poteva fargli il vecchio scherzo di tirarglieli - ma dovette scorgere nella faccia gonfia del suo capo la profondità che faceva galleggiare un'intera Europa di dettagli.

Sì, questi uomini d'affari hanno molta energia. Il problema è che cosa si brucia per produrla e quali cose possiamo e non possiamo bruciare. C'è il bruciare di un atomo. Le grandi foreste settentrionali vanno come tanti canapoli di pessima qualità. Dove sta covando il fuoco concorrente, e quale sarà la sua forza?

Non potevo sostenere tutti questi elementi diversi. Simon entrò e mi diede una lavata di capo per la macchina, ed io ero troppo demoralizzato per spiegargli com'erano andate le cose o addirittura per sentire che mi faceva un torto. Per tutta risposta dissi:

295

- Perché fai tante storie? Non è stato un gran incidente, e tanto sei assicurato.

Era proprio qui l'errore: consisteva nel fatto che io *dovevo* sentirmi in colpa per la conchiglia posteriore della macchina e quegli occhi da crostaceo spenzolanti dai fili, e non era tanto l'incidente a dargli fastidio quanto la mancanza, da parte mia, di adeguata contrizione. Ecco perché m'incenerì con un'occhiata e fece balenare il dente dall'orlo spezzato mentre la sua testa puntava minacciosamente in basso. Ero troppo scoraggiato per ribattere. Non avevo alcun appoggio visibile, come aveva lui, qualcosa da vedere e su cui contare: dalla mia parte tutto era nebbia, anche se restava molta ostinazione.

Quella sera restai in casa a leggere. Secondo il nostro accordo dovevo cominciare l'università in primavera, quando il lavoro sarebbe un po' diminuito e Simon avrebbe potuto fare a meno di me. Avevo ancora il desiderio, cui m'ero abbandonato per tutta l'estate quand'ero vissuto di libri, di riuscire ad afferrare ambedue le estremità della cornice e girare il grande specchio raccogli-immagini su ogni scena del mondo. Padilla aveva ormai venduto per conto mio quasi tutti i miei libri - negli ultimi tempi aveva smesso anche lui di rubare perché aveva accettato un impiego a mezza giornata in un laboratorio di biofisica dove calcolava la velocità degli impulsi nervosi - e m'erano rimaste soltanto poche cose. Tuttavìa, in una cassetta sotto il letto c'era la collezione dei classici di Einhorn rovinati nell'incendio, e tirai fuori la *Guerra dei trent'anni* di Schiller e stavo sdraiato a leggere senza scarpe quando entrò Mimi Villars.

Spesso andava e veniva senza rivolgermi la parola, solo per cercare qualcosa nell'armadio. Ma quella sera aveva qualcosa da dire, e senza la minima esitazione mi informò: - Frazer mi ha messa incinta.

- Cristo, sei sicura?

- Si capisce che sono sicura. Vieni fuori con me, Devo parlarti e non voglio che Kayo lo sappia. I muri hanno orecchie, qui.

Era un tempo nero, non troppo freddo ma assai ventilato, e la lampada della strada dondolava e sbatteva.

- Ma dov'è Frazer? - dissi io, che avevo perso i contatti con la pensione, negli ultimi tempi.

- Ha dovuto partire. Ha una maledetta relazione da leggere a un congresso in Louisiana, a Natale, e così è andato prima a

296

trovare i suoi, dato che non può passare le vacanze con loro. Ma che importanza ha dov'è lui? Che me ne faccio?

- BÈ, francamente, Mimi, non ti piacerebbe sposarti?

Mi rispose con un silenzio per darmi il tempo di ritirare la domanda, guardandomi. - Devi pensare che perdo facilmente la testa, - disse quando vide che non ritiravo nulla. Non eravamo ancora scesi nel vento: ci trovavamo sulla veranda. Aveva un piede puntato lateralmente e la mano, sbucando dalla manica profonda, le sosteneva la nuca mentre il suo viso tondo pieno di dura felicità era voltato verso di me, vicinissimo e sotto il mio. Dura felicità? Si, oppure aspro divertimento, o qualcosa di spirituale e ginnastico, - Se non volevo sposarlo prima, perché dovrei farlo adesso per un semplice incidente? Vedo che hai subito delle buone influenze. Andiamo a bere una tazza di caffè.

Mi prese a braccetto e camminammo fino all'angolo, dove ci fermammo di nuovo; stavamo parlando quando sopraggiunse un cagnolino, seguito dalla sua padrona in pelliccia di persiano e berretto di astrakan. Accadde allora una cosa stupefacente, una di quelle cose che mi facevano capire come fosse assolutamente plausibile che Mimi avesse

strappato la rivoltella a un rapinatore per spararglì addosso; perché il cane, piuttosto disorientato, forse a causa del cattivo tempo, fece pipi sulla caviglia di Mimi, e lei urlò alla donna, che sembrava incapace di comprendere quanto stava accadendo: - Porti via quel cane! - E poi le strappò il berrettone di pelliccia, col quale si asciugò, e la lasciò così, con la permanente che il vento cominciava a distruggere, mentre gridava: - Il mio cappello! - Il cappello era in mezzo alla strada, dove l'aveva scaraventato Mimi.

Comunque, nel bar, quando si fu tolta la calza e l'ebbe arrotolata e riposta nella borsetta, l'episodio la fece soltanto ridere. Poche cose le piacevano come una buona occasione di andare in bestia.

Ma quel che voleva discutere bevendo il caffè era un nuovo metodo abortivo di cui aveva sentito parlare. Aveva già provato farmaci come l'ergoapiol, oltre alle passeggiate, le corse per le scale e i bagni caldi, e ora una delle cameriere della cooperativa le aveva parlato di un dottore che abitava nei pressi di Logan Square il quale risolveva questi casi con certe sue iniezioni.

- È la prima volta che ne sento parlare, ma vale la pena di tentare.

- Cos'è che adopera?

- Che ne so? Non sono mica uno scienziato.

297

- E se va a finir male ti toccherà di andare all'ospedale, e allora?

- Oh, se sei in pericolo di vita sono obbligati a ricoverarti. Solo che da me non saprebbero mai com'è successo.

- Mi sembra rischioso. Forse faresti meglio a lasciar perdere.

- E avere un bambino? Io? Ma mi vedi con un bambino? Non t'importa niente se il mondo è sovrappopolato, vero? Forse pensi a tua madre, - (seppi così che o Sylvester o Clem Tambow le avevano parlato di me), - e che non saresti qui se tua madre avesse avuto idee come le mie. E neppure i tuoi fratelli. Ma anche se potessi esser sicura d'avere un figlio come te, - disse lei, col suo solito commento ironico, - non che io non pensi ogni bene di te, fratello, pur con tutti i tuoi difetti: perché dovrei imbarcarmi in un'impresa simile? Se, quando morirò, le anime di questi esseri dovessero correrm dietro per accusarmi di non averle lasciate venire al mondo, gli risponderei: «Sentite, piantatela di perseguitarmi. Lo sapete che cosa eravate, quando vi ho tolti di mezzo? Dei piccoli molluschi, niente di più. Non sapete la fortuna che avete avuto. Cosa vi fa credere che vi sarebbe piaciuto? Date retta a me, la vostra indignazione deriva solo dal fatto che non sapete cos'è la vita».

Eravamo seduti al banco, e sguatteri e baristi s'erano fermati ad ascoltare questi discorsi. Tra loro c'era un uomo che disse: - Che matta!

Mimi lo udì, l'uomo incontrò il suo sguardo, e lei scoppiò in una risata e disse: - Ecco un tipo che vivrà e morrà sforzandosi d'assomigliare a Cesar Romero.

- Per prima cosa, appena entrata, deve togliersi le calze e mostrare le gambe...

Il battibecco continuò fino in fondo, e dopo non era più possibile restare; terminammo la nostra conversazione sulla strada.

- No, - dissi io, - non posso lamentarmi d'esser nato.

- Si, certo, magari mostreresti anche la tua riconoscenza, se sapessi a chi, e per quello che è stato solo un incidente.

- Non può esser stato solo un incidente. Da parte di mia madre, almeno, sono sicuro che c'è stato dell'amore.

- E forse che l'amore gli impedisce d'essere un incidente?

- Il desiderio di creare un'altra vita, voglio dire : dalla gratitudine.

- Mostrami dov'è! Perché non vai giù al mercato delle uova di Fulton a rifletterci un po' sopra? Trovami la gratitudine...

- Non posso discutere con te a questo modo. Ma se mi chiedi

298

se avrei preferito l'oblio, allora sarei un bugiardo se rispondessi «sì» o anche «forse», perché i fatti provano il contrario. Non potrei neanche giurare di sapere che cos'era l'oblio, ma potrei parlarti a lungo di com'è stata piacevole la mia vita.

- Questo andrà bene per te: forse tu sei contento di come sei, ma la maggior parte della gente ne soffre. Soffrono per ciò che sono, così come sono: questa donna perché comincia a mostrar le rughe e suo marito non l'amerà più; e quella perché desidera che sua sorella crepi e le lasci la Buick; e un'altra ancora che dedica la sua intera vita a non

ingrassare; o a spillare quattrini al prossimo; o al progetto di trovarsi un uomo migliore di suo marito, Vuoi che ti faccia anche un elenco di uomini? Potrei andare avanti fino a domani. Non cambieranno mai, così, dal mattino alla sera. Non possono cambiare. Forse tu sei fortunato. Ma gli altri sono fermi; hanno quello che hanno; e se quella è la loro verità, dove siamo noi?

Quanto a me, non potevo credere che tutto fosse così colato nel cemento e che non ci fossero occasioni di felicità che non fossero le illusioni di gente cui era ancora permesso di dimenticare l'eterna delusione, il più o meno eterno dolore, la morte dei figli, degli innamorati, degli amici, la fine degli ideali, la vecchiaia, l'alito cattivo, i volti rugosi, i capelli bianchi, i seni cascanti, i denti caduti; e forse, cosa più intollerabile di tutte, l'indurimento di un carattere detestabile, come l'osso, simile a un secondo scheletro che manda gli scricchiolii più forti prima della fine. Ma lei, che doveva prendere una decisione pratica, non poteva ragionevolmente prenderla sulla base di quello che sentivo io. Ti faceva capire, ma subito, che tu, uomo, potevi parlare, ma era lei ad avere quell'impiccio di carne e di sangue, e, addirittura, ne provava un orgoglio che le faceva perfino splendere le gote, perché in lei c'era qualcosa dì definitivo.

Non continuai queste discussioni. E, per quanto non mi avesse convinto, non provavo d'altronde alcun orrore al pensiero del non nato. Per essere completamente coerente a quel genere d'economìa delle anime si sarebbe dovuto provare grande disagio e rimorso all'idea che il grembo delle donne dovesse essere sempre vuoto; e, del pari, che ospedali, prigioni, e manicomi e tombe dovessero essere sempre pieni. È impossibile una tale ampiezza. La decisione spettava solo a lei, se avere o no un figlio da Frazer che ora non era libero di sposarla, anche se l'avesse voluto sposare. E, fra l'altro, io non prendevo per oro colato tutto ciò che mi raccontava dì lui.

299

Tuttavia, non ero affatto sicuro dell'iniezione. Volevo chiedere informazioni a Padilla, che era il mio consulente scientifico, e lo cercai al suo laboratorio. Se non sapeva rispondere lui avrebbe potuto chiedere a qualcuno dei suoi amici biologi in quella specie di grattacielo nano dove c'erano sempre cani che abbaiavano in modo anormale, a fatica, il che mi dava qualche tremito quando lo sentivo. Padilla non sembrava farci caso; ci andava solo a fare i calcoli in quel suo modo singolare, rapido e trascurato, ritto in posizione eccentrica, con una mano in tasca e una sigaretta intatta da cui saliva una lingua di fumo biforcuta. Ma non riuscii a rintracciarlo prima dell'appuntamento di Mimi col dottore. Dove l'accompagnai.

Questo dottore era un uomo amareggiato o almeno un po' intristito dai tempi duri, e aveva un'aria assai poco professionale. C'era un ambulatorio disordinato con una vecchia attrezzatura, e lui sedeva con le maniche rimboccate, fumando sigari, a una scrivania sulla quale i miei occhi avvezzi ai libri individuarono uno Spinoza e un Hegel ed altre cose strane per un dottore, e specie per un tipo come lui. Sotto l'ambulatorio c'era un negozio di musica. Mi torna alla mente il nome; Stracciatella. In vetrina c'era l'intera famiglia, i cui componenti suonavano la chitarra davanti a un microfono: le bambine e i ragazzi con le gambe nude che non toccavano ancora il pavimento, e i suoni che invadevano la strada, fredda quella sera, dopo una nevicata, con uno strepito di corde ancor più forte della concorrenza dei tram, vecchi su quella linea e transitanti con un frastuono d'inferno.

Il dottore non indorò quel che aveva da offrire: era troppo menefreghista anche per questo. Forse non aveva un cuore duro, ma sembrava chiedere: «Che cosa otterrei, se mi prendessi le cose a cuore? » Forse c'era del disprezzo, in lui, per la doppia impotenza delle creature, prima ad opporsi all'amore e poi a liberarsi delle conseguenze. Naturalmente mi prese per l'amante. Immagino che Mimi volesse proprio questo: quanto a me, non me ne importava. Ecco dunque qual era la nostra situazione, nell'ambulatorio, col corpulento dottore che illustrava la sua iniezione in modo da farsi capire da noi profani, imperturbabile, asciutto, col respiro pesante, il viso grasso, le braccia pelose, l'ambulatorio puzzolente di sigari e della sua sedentaria carriera sul vecchio cuoio nero. Non era proprio sgarbato, con i suoi occhiali, e in parte era un uomo di pensiero: ma solo fino alle difficoltà purificatrici, e non oltre. Poi irrompevano le chitarre, che andavano ognuna per conto suo, uno strepito metallico e fastidioso, E Mimi col viso e i capelli biondi, le guance rosse, una rosa di stoffa che reclinava i suoi petali sul davanti e al centro del cappellino, assistita da fiori bianchi e meno seri. Oh, quel rosso! di muri d'estate ed anche di stoffa e dei banchi dei negozi.

- Questa iniezione provoca delle contrazioni, - disse il dottore, - e può portare all'espulsione del suo.., guaio. Non posso garantire niente, e a volte, anche se funziona, occorre ancora una dilatazione e un raschiamento. Quello che le attrici di Hollywood indicano, sui giornali, come appendicite.

- Le sarei grata se tenesse per sé le sue battute di spirito. Mi interessa soltanto la sua opera di medico, - replicò immediatamente Mimi, e lui capi che non aveva a che fare con una piccola e timida operaia gravida che gli era grata,

pensava lui, per il suo spirito e gli rispondeva oscuramente con un sorriso al di sopra delle vaste distanze separatrici del vero dolore e pericolo. Un povero corpo nei guai per via della tenerezza. Ma Mimi... la sua tenerezza non era facilmente visibile. Ti chiedevi come sarebbe stata, e dopo quali terrificanti manifestazioni sarebbe apparsa.

- Teniamo tutto su un piano strettamente professionale, - disse lei,

Disse il dottore, con offese narici oscure: - Bene. La vuole, questa iniezione, o no?

- BÈ, perché diavolo crede abbia fatto tutta questa strada, col freddo di stasera!

Lui si alzò e mise un recipiente smaltato sul fornelletto a gas: un collare di fiamme artigliate che provocavano scottanti graffiature. Il modo in cui maneggiava il recipiente faceva pensare alla pigrizia e alla trasandatezza del suo uovo mattutino in cucina; vi lasciò cadere dentro la siringa, la ripescò con le pinze, e fu pronto.

- E se avessi ancora bisogno di aiuto, se questa funziona solo a metà, potrei ricorrere a lei?

Lui alzò le spalle.

La voce di Mimi cominciò a squillare. - BÈ, che razza di dottore è, lei? Non parla mai prima di cominciare? O non gliene frega un accidente di quello che succede alla gente dopo che ha fatto la sua iniezione? Lei pensa che siano così disperati da non doverci spendere neanche una parola, e che stiano solo buttando via la loro vita, è così?

- Se dovessi proprio occuparmene, forse potrei essere in grado di fare qualcosa per lei. Dissi io: - Lo fa se paghiamo, cioè. Quanto vuole?

- Cento dollari.

- Non potremmo metterci d'accordo su cinquanta? - disse lei.

- Può trovare benissimo qualcuno che ci stia. - Voleva mostrare - ed io credo che fosse sincero - che non gliene importava niente. Non curo! Questa era la sua reazione più spontanea. Avrebbe rimesso via tranquillamente la siringa per tornare a pulirsi il naso e ai propri pensieri.

Consigliai Mimi di non discutere di soldi con lui. Le dissi: - Non è questo che conta.

- Allora, la facciamo o non la facciamo? Per me è proprio lo stesso.

- Mimi, puoi ancora cambiare idea, - le dissi sottovoce.

- E dove sarò se cambio idea? Sempre allo stesso punto. L'aiutai a sfilarsi il cappotto dal collo di pelo, e lei mi prese per mano come se fossi io a dover affrontare la siringa. Nel momento in cui le passai un braccio sulle spalle - sensibile alla sua implorazione e desiderando spasmodicamente di fare tutto il possibile per non venirle meno - scoppiò in singhiozzi. La cosa commosse anche me; me l'attaccò lei. così ci abbracciammo come ciò che non eravamo, due amanti.

Ma il dottore non intendeva lasciarci dimenticare che aspettava. Penosa o noiosa, com'era questa scena per lui? Una via di mezzo, e osservava come la consolavo. Qualsiasi cosa avesse potuto invidiare prima, quando m'aveva preso per il suo amante, ora non era 'per lui più invidiabile. Il fatto è che non sapeva come stavano le cose.

Ma Mimi aveva deciso, e non tentennava: quelle lacrime non erano d'esitazione. Gli porse il braccio, e lui ci affondò l'ago: il fluido, dall'aspetto denso, andò giù. Le disse che avrebbe avuto fitte simili alle doglie del parto e che avrebbe fatto meglio a mettersi a letto. Per l'iniezione pretese quindici dollari, che Mimi fu in grado di pagare da sola: per il momento non voleva soldi da me. Non che ne avessi tanti. Portar fuori Lucy mi costava caro. Frazer mi doveva qualcosa, ma se fosse stato in grado di pagare sarebbe stato anche in grado di mandare dei soldi a Mimi. Lei non voleva dargli dei fastidi. Frazer stava ancora racimolando i quattrini per il divorzio. Inoltre, rientrava nello stile di Frazer ignorare simili cose. C'era sempre qualcosa di superiore a ciò che accadeva nell'immediato presente, qualcosa di più importante. Questo era un lato del suo carattere sul quale s'appuntava sempre l'ironia di Mimi, e tuttavia l'incoraggiava come una dote preziosa seppur sciocca. Non che Frazer fosse particolarmente ingeneroso, ma rimandava le cose per far fare alla propria generosità un giro più lungo e più significativo.

Comunque, Mimi si mise a letto, imprecando contro il dottore, perché l'effetto era già cominciato. Però, era «asciutto», disse lei, e i crampi non portavano a nessun risultato. Rabbrividiva e sudava, con le spalle nude sottili e quadrate sopra la coperta, e l'infantile contorno della fronte penosamente delimitata dalle rughe, gli occhi enormemente dilatati, accesi d'un azzurro intenso.

- Oh, quel lurido, maledetto imbroglione!

- Mimi, ma ha detto che forse non sarebbe successo niente. Aspetta...

- E che altro potrei fare, perdio, se non aspettare, con tutto questo schifoso veleno che ho in corpo? Dev'essere potentissimo, mi strizza gli intestini come se me li volesse strappare. Quel deficiente minorato di un veterinario! Oh!

Ogni tanto gli spasimi cessavano e lei trovava la forza di scherzarci su. - È attaccato come l'edera, non si muove: è cocciuto peggio di un mulo. Se pensi che certe donne devono stare sdraiate nove mesi per non perderlo. Ma, - (facendosi più seria), - non posso lasciarlo nascere, adesso, con tutta la roba che ho preso. Può avergli fatto male anche a lui. Magari l'ha storpiato. Sennò, potrebbe essere pericoloso perché è così ostinato, e diventare un criminale. Se fossi sicura che viene fuori un tipo capace di prendere il mondo a calci, potrei anche lasciarlo nascere. Perché poi continuo a parlarne come se fosse un maschio? Potrebbe essere una bambina, e che ci farei con una figlia, poverina? Sempre donne... donne. C'è più realismo nelle donne. Vivono più vicine alla loro natura. Per forza. È innato. Hanno le mammelle. Vedono il proprio sangue, e gli fa bene, mentre gli uomini possono essere più vani. Oh! dammi la mano, Augie, ti prego, per amor di Dio! - Erano le fitte che tornavano, costringendola a sedere sul letto, irrigidita, stringendomi la mano ed appoggiandovisi con tutto il suo peso. Lasciava passare lo spasimo, a occhi chiusi, e poi tornava a distendersi, ed io l'aiutavo a coprirsi.

Poco a poco l'effetto del farmaco fini e la lasciò esausta nei muscoli e nel ventre, furiosa col dottore e arrabbiata anche con me.

- Ma lo sai che non ha promesso niente.

- Non essere stupido, - disse lei, sgarbatamente. - Come fai a sapere se mi ha dato una dose sufficiente? O se non voleva che tornassi da lui per farmi operare, così avrebbe preso di più? Ed è proprio questo che mi toccherà fare. Solo che non andrò da lui. Vedendo in che stato si trovava, irascibile e imbronciata, per quanto indebolita, la lasciai stare e andai nella mia stanza.

Kayo Obermark aveva la camera tra noi, e naturalmente era al corrente di quel che stava accadendo; malgrado gli sforzi di Mimi per tenerlo fuori, come avrebbe potuto non accorgersene? Era giovane, sui ventidue anni, pressapoco, come me, ma già corpulento, un viso largo, importante, impaziente, irritabile, annebbiato da pensieri che si spingevano lontano, Era tetro e rozzo. La sua vita si svolgeva tutta là dentro, in quella stanza; non gli piacevano le lezioni, convinto com'era di poter imparare da solo tutto ciò che gli occorreva; la stanza era coperta dalla polvere dei vecchi oggetti che il tempo sbriciolava, e puzzava delle bottiglie che adoperava per l'orina, perché non gli piaceva andare su e giù al gabinetto quando lavorava. Viveva mezzo nudo a letto, verso il quale gravitava tutto il resto della stanza, sotto un mucchio di oggetti d'uso comune e di sporcizia. Era malinconico e intelligente. Riteneva che la somma purezza si trovasse al di fuori delle relazioni umane, che queste ingenerassero solo bugie e una meschina familiarità, e mi diceva: - Preferisco sempre le pietre. Potrei fare il geologo. Non posso neppure dire che l'umanità mi delude; semplicemente, non me ne importa un fico, e se c'è una cosa di cui sono sicuro è che questo mondo non basta di certo, e se non c'è altro se lo possono riprendere indietro tutto,

Kayo voleva sapere di Mimi, anche se lei lo pigliava sempre in giro.

- Che succede, se la passa male? È scalognata.

- Si, è un guaio.

- Non è tutta scalogna, - disse; una delle cose che non poteva soffrire era che si fosse d'accordo con lui. - Hai notato che alla gente capita sempre la stessa cosa, una, due, tre volte di fila?

Il suo atteggiamento verso di lei aveva qualcosa in comune con quello del dottore: era un guaio da donna, quello che aveva, e non gli si poteva attribuire un posto molto elevato in graduatoria. Kayo, però, era un uomo assai più intelligente del dottore, e sebbene, mentre era là, in piedi, in camera mia, in mutande, con i piedi nudi appiattiti dal peso, i capelli in ciocche sulle spalle e quel viso largo che rimproverava a tutti di averlo deluso e di non aver colpito il segno - sebbene, in altre parole, egli fosse la rigida figura del pregiudizio, c'era ancora in lui un estremo desiderio di giustizia, un ultimo canale tenuto aperto.

- BÈ... tu capisci. Ognuno trova dell'amarezza anche nella cosa che ha scelto. Amarezza nella cosa che hai scelto. È per questo che c'è stato Cristo; perfino Dio doveva patire l'amarezza di ciò che aveva scelto se voleva essere veramente il Dio dell'uomo, un dio che fosse umano. E anche lei deve soffrire la sua parte -, Diede una scrollata di terribile impazienza. - Quello era Cristo. Gli altri dèi sudavano successo da tutti i pori, ti atterravano col loro splendore. Quelli che se ne infischiavano. Il vero successo, capisci, è terrificante. Non lo si può guardare in faccia. È preferibile distruggere ogni cosa, prima. Cambiare tutto. Non puoi trovare un desiderio puro tranne quello che tutto venga rimescolato, cambiato. Noi sfuggiamo ciò che può essere concepito puro, e ognuno manifesta questa delusione a modo suo come per dimostrare che ciò che è mischiato e impuro dovrà finalmente prevalere.

Provavo sempre una certa impressione davanti a lui ed ai suoi grandi occhi cavallini allarmati dalla sapienza o

dall'ombra di essa, come può adombrarsi un cavallo di fronte a una cosa ridicola come di fronte a una cosa importante. Non ero insensibile a quello che diceva. Sapevo che c'era una parte di verità, in quei discorsi, e avevo rispetto per lui come per la fonte d'illuminazione: anche se lui, invece, era di tinte scure, come affumicato, e verde e blu attorno agli occhi, ma con una specie di radiosità; e, le mani sui fianchi grassi, mi guardava con un viso in cui un po' dell'originaria bellezza era rifiutata come una falsa pista. Ci leggevo anch'io, a chiare lettere, questa storia che tutti dovevano sottomettersi, e insieme l'avvertimento che sperare troppo era un morbo mortale. Sì, la pestilenziale speranza che passa sotto i mali e li lascia in piedi, Ne avevo io stesso una dose sufficiente per riconoscerla. Così ero insieme attratto e respinto dalla posizione di Kayo. Nessun cielo dipinto nel teatro dell'uomo, per lui, ma sempre fuori, verso il vero cielo diamantino per mezzo della lunga, serena nebbia formicolante di stelle del midollo e del cervello, una copia della Via Lattea.

Ma io avevo anche l'idea che non devi prendere le cose così dall'alto da rendere impossibile la vita umana, né devi tentare di conciliare opposti che ti distruggono, ma per prima cosa devi cercare di scoprire con quanto di umano puoi vivere. E se le cose più eccelse dovessero manifestarsi in quella taverna vuota e surriscaldata con le sue mosche e l'accalorato ronzio della radio tra una partita e l'altra e l'odore della birra di Sox Park, che altro potresti fare se non accettare il miscuglio e dire che l'imperfezione è sempre la condizione data? Di fronte alla bellezza più sublime, i miei occhi miopi vedranno sempre poco. E possano gli dèi rivelarsi da qualche parte.

- Se ti metti a considerare i motivi, - dissi a Kayo, - può darsi ci siano motivi anche per queste cose mischiate.

- Non reali, - rispose lui. - Non si può vivere su uno schermo cinematografico. Quando l'avrai capito, sarai sulla buona strada. E ci arriverai, se non mi sbaglio nel giudicarti. Tu sei il tipo che non ha paura di credere in qualcosa. Quello che non capisco è perché vuoi diventare un damerino. Comunque, non durerà.

Mimi ci sentì conversare e mi chiamò. Tornai da lei.

- Che vuole? - disse.

- Kayo?

- Sì, Kayo.

- Parlavamo.

- Parlavate di me. Se gli racconti qualcosa t'ammazzo. L'unica cosa che l'interessa è dimostrare che ha ragione lui, e mi camminerebbe sulla pancia coi suoi piedoni se potesse.

- Sei tu che non sai tenere i segreti, - dissi io, cercando però di non calcare la mano. Non era il momento di ribattere in alcun modo, e lei mi fissava, con asprezza, dal letto di ferro battuto con tutti i suoi fiori e nodi e i riccioli.

- Io dico quello che mi pare, ma posso raccomandarti di non riferirlo ad altri.

- Sta' tranquilla, Mimi, non dirò niente a nessuno.

Malgrado ciò, il giorno dopo dovetti chiedere a Kayo di tenerla d'occhio, perché non sapevo che cosa poteva succedere e rimasi in ansia sia in ufficio sia alla cena collettiva dei cugini Magnus, che aveva luogo una volta al mese in una sala rivestita di quercia del centro. Cercai di telefonare a casa e non riuscii a trovare nessuno tranne Owens, il quale, quand'era stizzito, e lo era con Mimi, sfoderava un accento gallese indecifrabile, tanto che continuare a parlargli al telefono era solo uno spreco di nichelini. Dopo la riunione Lucy voleva andare a ballare: me la cavai con la scusa che ero stanco, il che non era una frottola, e corsi subito a casa.

Mimi era là, e aveva buone notizie. Con un abito bianco e nero addosso, un nastro nero fra i capelli, era seduta in camera mia.

- Oggi ho adoperato il cervello, - disse. - Ho cominciato col dirmi: «Non c'è modo di risolvere la faccenda legalmente?» BÈ qualche sistema c'è. Per esempio, se vai da un alienista e gli fai dichiarare che sei matta. Non vogliono che i pazzi mettano al mondo dei figli. Una volta ho evitato una condanna, in questo modo, dunque è nel fascicolo processuale. Ma adesso non mi sento di farlo. Non vorrei tirar troppo la corda. Allora mi son detta: al diavolo quest'idea di mettermi a recitare la parte della pazza. L'altra cosa è che se hai il cuore debole o corri il rischio di morire ci pensano loro a liberartene. Così oggi sono andata all'ospedale e ho detto che credevo d'essere incinta ma non in modo normale, e non facevo che avere disturbi. C'era un tizio che mi ha visitato e ha detto che era quasi certo che avevo una gravidanza extrauterina. Così dovrò essere visitata di nuovo, e se non cambiano idea forse saranno costretti a operarmi.

Era questo che la colmava di gioia. Ci contava di già.

Io le dissi: - Che hai fatto, hai cercato in un libro cos'è una gravidanza extrauterina e poi sei andata da loro a

descrivere i sintomi?

- Tesoro, che idea! Credi proprio che abbia una simile faccia di bronzo? E cosa credi, di poter andare là dentro, e infinocchiarli raccontando loro una vecchia storiella qualsiasi?

- In certe cose li puoi fregare, all'ospedale. Questo te lo garantisco io. Ma sta' attenta a quello che fai, Mimi. Non cercare di ingannarli.

- Non è un'idea soltanto mia: lo pensano anche loro, e certi sintomi li ho. Ma non ci torno, andrò da quel veterinario.

Nei due o tre giorni che seguirono non potei sorvegliarla, perché avevo un programma fitto di cene e riunioni, e quando andavo a trovarla, a tarda sera o alle sei e mezza del mattino, al momento d'uscire, aveva troppo sonno per parlare con me. Quando andavo a svegliarla sembrava riconoscere immediatamente di chi era la mano che aveva sulla spalla e qual era la domanda, e rispondeva, come parlando nel sonno: - No, niente, non ho fatto niente.

Era il tardo dicembre, buio e affumicato, e l'inverno incalzava. In quelle mattine di nebbia e fumo, ciabattando giù per le scale con le galosce, quasi sempre in ritardo, puntavo verso la linea tranviaria nel rigurgito della notte colato dai pessimi filtri del cielo basso. Alle nove, dopo la prima ondata di lavoro, potevo far colazione nella bettola di Marie, dalle decorative pareti di lamiera, sedie a un bracciolo lungo i muri, poca luce per l'altezza degli infissi.

Un sabato pomeriggio mi godevo un momento di pausa da Marie. Aveva acceso la radio, che trasmetteva l'opera da una stazione di New York, e quell'eloquenza sbrigliata non mi raggiungeva ma mi rintronava negli orecchi. Quello è un servizio pagato anticipatamente, come quando un duca borgognone incarcerato a Bruges mandò a chiamare un pittore perché rischiarasse la tenebra delle imposte con visi d'oro e pie decorazioni. Quel tipo d'assistenza alla gente nei guai che ora è diffuso praticamente gratis, come nelle riviste o sulle onde della radio. Comunque, non la sentivo bene, se non come voci poderose e convenzionali.

Mandato da Happy Kellerman, uno spalatore venne a dirmi che una signora mi cercava al telefono.

Era l'infermiera di un ospedale del South Side, con un messaggio di Mimi.

- Ospedale? Che è successo? Da quando si trova lì?

- Da ieri, - disse la donna, - e sta benissimo, ma dice che vuole vederla.

Dissi a Simon, il quale mi ascoltava con sospetto, ironia, biasimo, già indurito e in attesa di rigettare sprezzantemente la mia spiegazione, che dovevo andar fuori subito a trovare un'amica all'ospedale.

- Quale amica? La puttana che ti sta sempre tra i piedi, vuoi dire? Quella bionda da quattro soldi! Hai troppa carne al fuoco, ragazzo mio. Perché sei andato a impelagarti con lei? Direi che corri un po' troppo, non ti pare? se cerchi di tener botta con due gentildonne! Ecco perché avevi un'aria così abbacchiata, negli ultimi tempi. Se una non ti calmasse i bollenti spiriti potresti almeno accelerare i tempi con l'altra. O c'è qualcosa di più? Ah, sarebbe proprio da te, prendersi pure una cotta! Non sei capace di tenertelo in pancia, il tuo amore, eh! Cosa devi dare per un po' di fica? Non sei capace di andare a letto con una ragazza senza sentirti obbligato a proteggerla per tutta la vita?

- È inutile che chiacchieri tanto, Simon, tutto questo non c'entra niente. Mimi è malata e vuole che la vada a trovare.

- Finché non ha fatto il figlio, non capisco cosa sia tutta questa fretta di sposarsi, - disse Happy.

- Se lo vengono a sapere loro, - disse Simon, senza farsi sentire da Happy; e, stranamente, il suo viso prese un'espressione che somigliava più di ogni altra cosa al piacere e alla soddisfazione, ed io capii che s'era già prospettato, nel suo intimo, le conseguenze di quell'episodio: mi avrebbe ripudiato, e non ne avrebbe avuto alcun danno. Quanto alle sue idee, la sera delle nozze, di ciò che saremmo stati capaci di combinare e conquistare noi due insieme, senza dubbio le aveva modificate, decidendo che tutto doveva essere il frutto di una sola mente ed una sola autorità.

Ma non era questo che mi preoccupava, quanto il pensiero di Mimi all'ospedale. Ero sicuro che aveva messo in opera il suo piano di gabbare i dottori. La vidi nel tardo pomeriggio, in una corsia; ero sulla soglia, e lei faceva schioccare le dita da lontano sforzandosi di rizzarsi a sedere sul letto.

- T'è riuscito, il colpo?

- Oh, certo! A me riesce sempre tutto.

- BÈ? È finito, almeno?

- Augie, mi hanno fatto un'operazione per niente. È tutto normale. Sono ancora nei guai.

In un primo momento non capii; mi sentivo confuso, intontito.

Disse lei, con un diabolico e torreggiarne umorismo e un'amarezza strapiombante: - Augie, sono venuti tutti quanti a congratularsi con me perché avrò un bambino normale. Non è una gravidanza fallopiana. Il dottore, gli interni, le

infermiere, tutti qui dentro pensano che dovrei impazzire di gioia, e non posso neanche gridar loro delle insolenze. Ho pianto. Sono così avvilita.

- Ma perché l'hai fatto? Non lo sapevi? Sei stata tu a inventare i sintomi.

- No, non ero sicura. Non ho inventato tutto. Qualcuno l'avevo. Forse è stata quell'iniezione. E quando hanno pensato che potesse essere extrauterina avevo paura che non mi facessero l'operazione. Poi, quando mi hanno messa sul tavolo operatorio, ho pensato ci avrebbero pensato loro, a liberarmi. Ma non l'hanno fatto.

- Si capisce che non l'hanno fatto, non sono autorizzati. Era tutta qui, la questione.

- Lo so. Lo so. Forse speravo di farla franca. Una delle mie idee brillanti -. Non piangeva, ora, anche se negli occhi aveva i fili rossi che provocano i sali delle lacrime, e pure il naso ne mostrava i segni.

- Quanto tempo dovrai stare a letto, Mimi?

- Non ho nessuna intenzione di restarci per tutto il tempo che credono loro. Non posso.

- Ma devi.

- Oh, no. Comincia a essere tardi. Un altro po' e non ci sarà più niente da fate. Tu telefona a quell'uomo e fissami un appuntamento per la fine della settimana prossima. Intanto mi sarò ripresa.

Questo fu un colpo duro, per me, e non riuscii a nascondere il mio orrore alla freddezza con cui disponeva del proprio corpo. - Oh, tu pensi che una donna dovrebbe essere più fragile, - disse lei. - Dimentico sempre che sei già mezzo fidanzato, e in procinto di sposarti.

- Ma non dovresti aspettare almeno che ti dimettano loro?

- Loro dicono dieci giorni, e stare a letto tanto tempo servirà solo a indebolirmi. Ad ogni modo, non posso soffrire questa corsia. E le infermiere, che sono così felici per il lieto evento. Non riesco a sopportarlo. E comincio ad essere nervosa. Hai soldi?

- Non molti. E tu?

- Neanche la metà di quello che mi occorre, e non posso racimolarne molti. Se gli offrissi un dollaro in meno non mi toccherebbe neanche, lo so. Neppure Frazer ne ha.

- Se potessi entrare nella sua stanza potrei prendere un po' dei libri che ha e andarli a vendere. Ce ne sono alcuni che valgono parecchio.

- Lui non lo gradirebbe. Comunque, non ci puoi entrare -. Mise da parte il suo problema per dedicarmi un'occhiata personale, diretta, e disse con una risata che non durò: - Prendi le mie parti, eh? - Non vidi che bisogno ci fosse di rispondere. - Tu sai cosa significa essere innamorati, voglio dire -. Mi baciò con trasporto, e con una certa fierezza per me. Tutti gli altri, le donne, pallidissime, parlottavano tra loro o ci guardavano fisso.

- BÈ, - dissi io, - possiamo raggranellarli, questi soldi. Quanto ti manca per arrivare ai cento?

- Ce ne vorranno almeno altri cinquanta.

- Li troveremo.

La maniera più facile che conoscevo per racimolare un po' di danaro extra - così facile che ne ero piuttosto orgoglioso - era di rubare libri. Non dovevo chiedere prestiti a nessuno, e tanto meno a Simon.

Puntai immediatamente verso il centro. Era ancora presto, e la sera scintillava d'ambra, di ghiaccio; e tremolava nelle fabbriche, in quelle file sterminate di finestre, sopra i prati che erano ricresciuti nelle aree demolite con l'erbetta invernale che bucava la neve e, sferzata dal vento, si mutava in barbe gelate. Ed anche il freddo ribollire del lago, azzurro; e il regolare pattinar delle rotaie, giù nelle tenebre.

Andai da Carson, in Wabash Avenue, nel reparto libri del pianterreno, caldo e animato da una folla di clienti ritardatari sotto le campane di Natale e le foglie d'edera argentate. Di regola non indugiavo a lungo, per non richiamare l'attenzione. Conoscevo i libri che m'interessavano, un raro Plotino, un'edizione inglese de Gli Eneadi che valeva da sola un sacco di soldi, più ancora del prezzo che chiedevano loro. Tirai giù i volumi, li sfogliai, esaminai la legatura, me li infilai sotto braccio e, con tranquilla disinvoltura, mi avviai verso l'ingresso di Wabash Avenue. Mi muovevo lentamente. Entrai nella porta girevole ed ero quasi fuori quando essa si bloccò, fermandomi a pochi centimetri dalla strada. Mi voltai per vedere se la causa dell'intoppo era il peggio che potevo aspettarmi, avendo già in mente la polizia, il tribunale e la prigione, fino a un anno tremendo a Bridewell. Ma alle mie spalle c'era Jimmy Klein, praticamente un estraneo per me dai bei tempi andati, ma non un estraneo, nonostante tutto. Era lui che mi aveva bloccato nel barile d'ottone entro il quale giravano le porte, e mi fece segno che intendeva lasciarmi andare, che dovevo aspettare in strada. Il suo sguardo, sotto la tesa del cappello, dimostrava una pratica notevole, e così l'uncino del suo indice che, puntato in

basso, aveva un significato preciso: - Fermati fuori.

Compresi da questi segni che era diventato un detective alle dipendenze dei grandi magazzini. Non me l'aveva detto, Clem Tambow, che lavorava da Carson? Non pensai affatto di tentare la fuga. La prima cosa da fare era uscire dalla trappola, e in strada gli consegnai i libri. Lui disse in fretta: - Al semaforo dell'angolo. Vengo subito.

Vidi la sua schiena frettolosa e il cappello mentre attraversava di corsa la porta girevole. Il suo atteggiamento non era di collera, ma sembrava occuparsi di una cosa che aveva già previsto e alla quale era preparato. Vicino al semaforo, in mezzo alla folla, sudavo nell'aria fredda, languido e riconoscente per lo scampato pericolo. Mi tornò in mente quando la Nonna mi metteva in guardia contro Jimmy, sostenendo che era un ladro. S'occupava sempre, comunque, di infrazioni alla legge.

- Bene, - disse lui, al ritorno. - Hai mollato i libri e te la sei squagliata quando ho gridato. Non ti ho visto in faccia, ma sono fuori per vedere se riesco a pizzicarti, capito? Ora va da Thompson, sulla Monroe. Ti seguo a ruota.

Mi mossi, asciugandomi il viso col fazzoletto di seta. Nel ristorante presi la tazza dal banco e la portai a un tavolo. Finalmente arrivò anche lui, e sedette.

Per qualche tempo mi studiò; aveva delle rughe attorno agli occhi, un colorito giallastro, l'aria accorta e taciturna dell'osservatore. Tuttavia, entro i limiti imposti dalle circostanze, c'era da ambo le parti una gioia sincera per l'incontro.

- Ti sei spaventato, nella porta? - disse infine lui.

- Cristo, sì... cosa credi? - dissi io, con un sorriso.

- Sei sempre il solito scemo. Se t'investisse un treno saresti capace di dire che è stato proprio divertente, e rialzarti con un gran sorriso, contento come una Pasqua. Cos'è tutta quest'allegria, stavolta?

- BÈ, sono contento che fossi tu, non un vero poliziotto.

- Io sono un vero poliziotto, ma non per te, stupido. Sono stato costretto a pizzicarti. Ero insieme al direttore e tu ci sei passato proprio sotto il naso, a mezzo metro di distanza. Che altro potevo fare se non correrti dietro? Ma perché gratti libri? Credevo che ne avessimo perso la voglia tutti e due, con le botte che ci diedero allora per la faccenda di Babbo Natale. Il mio vecchio mi ha quasi ammazzato. Mi ha quasi ammazzato.

- E ti ha fatto fare il detective?

- Lui? Merda! Io vado dove mi mettono e faccio quello che mi dicono.

Sapevo che sua madre era morta; che, zoppa e corpulenta, era sprofondata nella bara e scesa nella tomba. Ma gli altri che fine avevano fatto?

- E tuo padre?

- Ci dà dentro di nuovo. Si è risposato dopo la morte di mamma, È saltato fuori che aveva una relazione che durava da almeno quarant'anni, roba di prima che venisse in America. Non è grande? Mentre lui aveva otto figli da mamma e la donna ne aveva quattro da suo marito, continuavano ad amarsi alla follia. Lei è rimasta vedova, così si sono sposati. Che c'è, ti sorprende?

- BÈ, sì. Ricordo che tuo padre era sempre a casa.

- BÈ, a volte doveva recarsi nel West Side, e quando lo faceva aveva una tessera di libera circolazione per il tram della Sedicesima Strada Kenton, così l'adoperava.

- Non essere così duro con lui, Jimmy.

- Non ce l'ho con lui. Sarei contento se gli avesse fatto bene, ma è rimasto tale e quale. Anche adesso, è sempre uguale.

- E come sta Eleanor? Ho sentito dire che si è trasferita in Messico.

- Oh, sei in ritardo. Questo è successo molto tempo fa. È già un bel po' che è tornata. Dovresti andarla a trovare. Eri il suo preferito, una volta, e parla ancora di te. Eleanor ha un cuore grande così. Vorrei che stesse meglio.

- È malata?

- Lo è stata. S'è rimessa a lavorare, da Zarropick, in Chicago Avenue, dove fanno i lecca-lecca che vendono nelle botteghe vicino alle scuole. Però non dovrebbe lavorare. Si è ammalata nel Messico.

- Credevo ci fosse andata per sposarsi.

- Oh, ti ricordi?

- Quel vostro parente spagnolo.

Sorrise, con gli occhi bassi. - Già. BÈ, ha una fabbrichetta di articoli in cuoio, e ci ha tenuto Eleanor a lavorare per circa un anno mentre pareva che fossero fidanzati. Ma lui andava a letto anche con le altre ragazze che lavoravano là,

e non aveva nessuna intenzione di sposarsi. Infine lei si è ammalata ed è tornata a casa. Non credere che abbia il cuore spezzato; dice che è stato bellissimo vedere un paese nuovo.

- Mi spiace per Eleanor.

- Già, sperava d'essere innamorata. Ci contava, lei, su queste stupidaggini.

Era sprezzante oltre misura, non verso Eleanor alla quale teneva sempre molto. No, forse per causa sua, verso l'amore, come verso qualcosa che l'aveva manata e debilitata.

- Mi sembri molto duro.

- Sono stupidaggini.

- Ma sei sposato, mi ha detto Clem.

Questa mia ingenuità gli fece piacere. - È vero, e ho un bambino. Un fuoriclasse.

- E tua moglie?

- Oh, è una brava ragazza. Fa una vita piuttosto dura. Abitiamo con i suoi, non possiamo farne a meno. E c'è un'altra sorella sposata e il cognato. BÈ, come credi che sia vivere in mezzo alle baruffe per chi deve usare il gabinetto o togliere il bucato, o cucinare, o sgridare il bambino? C'è anche un'altra sorella, che beve e si sdraia sulle scale, tanto che è facile camminarle sopra al buio quando si torna a casa dal cinema, e allora sono liti continue. Quello che ci ricavo io è un posto in un letto matrimoniale. Non hai imparato com'è, ormai? È che tutto quello che vuoi dalla vita finisce per essere una cosa sola: fottere; così ti trovi una bella bambina, ti ci metti insieme, e dopo un po' sei più infelice di prima, solo che adesso è su basi più durature. Sei sposato e hai un figlio.

- È così che ti è andata?

- Ho fatto il cretino con lei, l'ho messa incinta e l'ho sposata. Il sentiero delle disgrazie che mi aveva tracciato la signora

Renling quando predisse che cosa sarebbe accaduto se Simon avesse sposato Cissy.

- Sei in posizione di lancio come il mortaretto del quattro luglio, - disse Jimmy. - E hai abbastanza esplosivo per partire. In alto. Poi il bastone ricade dopo il lampo. Vivi per allevare il bambino e soddisfare tua moglie.

- È questo che fai tu?

- BÈ, non sono un gran dongiovanni, lo ammetto. Non credo di darle tanta soddisfazione. Ma perché parliamo di me? Sei tu il ragazzo prodigio. E che diavolo fai, si può sapere? Mi è mancato il cuore quando ti ho visto sgraffignare quei libri. È proprio un bel modo di ritrovarci. Augie, un ladro!

Non era tutta delusione; in parte ne sembrava lieto.

- Non un professionista, Jim.

- Ma anche se lo fai a tempo perso, fa a pugni con quello che ho sentito dire di te e di Simon, che avete fatto molta strada.

- Lui ne ha fatta: s'è sposato e ha messo su un'azienda.

- Me ne ha parlato Kreindl. E tu andavi all'università. È per questo che soffiavi libri? Ne pizzichiamo un sacco, di studenti.

Gli spiegai perché mi occorrevano dei soldi, lasciandogli credere che ero io l'amante di Mimi, perché altrimenti sarebbe stato difficile fargli capire come stavano le cose; ed anche se era davvero curioso incontrare Jimmy nei panni del poliziotto che mi aveva pizzicato, e mi sentivo pieno di sollievo e con un piede sul paradosso e tutta l'animata malinconia che ne derivava, dovevo ancora trovate il modo di procurarmi i soldi e sistemare le altre cose di cui mi toccava occuparmi. Ma Jimmy si commosse al mio racconto, e gli occhi e tutta la pelle del viso gli si gonfiarono d'ansia e dell'immediata decisione che prese,

- Quanto tempo è?

- Più di due mesi.

- Ascolta, Augie, ti darò tutto l'aiuto che posso.

- No, Jimmy, - dissi, sorpreso, - a te non li potrei chiedere. Lo so che te la passi male.

- Non fare l'idiota. Cosa sono pochi dollari in confronto a una vita di stenti! Diciamo che lo faccio per me: per me, che non voglio vederci cascare un vecchio amico. Quanto ti occorre?

- Una cinquantina di dollari.

- Roba da ridere. Tra me ed Eleanor sarà facilissimo. Ha qualche soldo da parte, lei. Non le dirò a che serve. Non lo chiederebbe, ma tanto perché dovrebbe saperlo? Non c'è bisogno che tu mi dica perché non li domandi a tuo fratello.

Non li ruberesti, se tuo fratello fosse disposto a darteli.

- Se fossi con l'acqua alla gola forse glieli chiederei, ma ho le mie buone ragioni per non farlo. BÈ, Jim... grazie. È molto gentile da parte tua. Grazie, Jimmy!

La portata della mia gratitudine lo fece scoppiare in una risata.

- Non esagerare. Ci vediamo qui lunedì, alla stessa ora. Ti porterò i cinquanta dollari.

Jimmy non credeva affatto di poter nutrire sentimenti generosi: se ne vergognava. E capivo bene che voleva tanto aiutare un vecchio amico quanto sconfiggere un meccanismo.

Comunque fosse, mi portò i soldi, e io fissai l'appuntamento col dottore per la fine della settimana di Natale. Non fu facile organizzare le cose. La stessa sera avevo un appuntamento con Lucy e non potevo disdirlo in modo che Simon lo venisse a sapere, perché mi occorreva la macchina. Perciò, appena ebbi lasciato Mimi dal dottore scesi, in preda al più grande nervosismo, e telefonai a Lucy da un bar.

- Tesoro, stasera sarò costretto a fare molto tardi, - le dissi.

- Ho una faccenda da sbrigare. Non potrò essere da te prima delle dieci.

Quella sera, comunque, non era in condizioni tali da pensare troppo a me. Bisbigliò, al telefono: - Caro, ho sbattuto contro uno steccato e ho ammaccato un parafango. Non l'ho detto a papà. È giù da basso, così non posso muovermi.

- Oh, vedrai che non s'arrabbierà.

- Ma, Augie, è meno di un mese che ho la macchina. Ha detto che l'avrebbe venduta se non la tenevo con la massima cura. Ho dovuto promettergli che non avrei avuto noie per almeno sei mesi.

- Forse possiamo farla aggiustare senza che lui lo sappia.

- Credi?

- Oh, probabilmente. Troverò io un sistema. Ci vediamo più tardi.

- Non troppo tardi.

- BÈ, allora, se non sono arrivato per le dieci, non aspettarmi.

- In tal caso forse farei meglio a dormire un po' prima della veglia di Capodanno. Arriverai in tempo domani, eh? E non dimenticare l'abito da sera.

- Domani alle nove, in smoking, e forse anche stasera. Ma ho promesso di dare una mano a un amico cui è capitato un guaio. Sta' tranquilla per la macchina.

- Sono un po' preoccupata. Tu non sai com'è papà. Svuotato, lasciai la cabina; con una sensazione di paralisi, d'essere dominato da tutto quello che non sapevo. La bottega di Stracciatella era chiusa, e nella squallida vetrina i ricurvi sassofoni e le chitarre si rincantucciavano negli angoli. In fondo, sprazzi di luce irreale filtravano dalla cucina dove sedeva la famiglia, davanti agli enormi piatti di spaghetti.

Attesi di sopra nel corridoio, davanti alla porta che, finalmente, sentivo aprire. Mimi varcò la soglia da sola, tese la mano, e la porta si chiuse prima che potessi vedere il dottore per interrogarlo. Non mi era più possibile, ormai, dovendo sostenere Mimi, che barcollava. Aveva lasciato l'ospedale da due giorni appena, e la gamma di decisioni che aveva preso da sola, senza contare il dolore e la perdita di sangue, era stata sufficiente a toglierle ogni forza. Era talmente debole che per la prima volta la vidi senza espressione, come un bimbo appisolatosi sul treno domenicale, esausto al ritorno dalla scampagnata. Salvo che quando la sua testa rotolava sulla mia spalla fino a toccarmi il collo, lei ne sfiorava la pelle con le labbra, debolmente, in un riflesso di sensualità. Per un attimo, forse, io ero Frazer e lei stava confermando che, a dispetto di qualsiasi complicazione, oltraggio, bruttura, non veniva meno alla propria convinzione che tutto poggiasse sull'intima comprensione tra l'uomo e la donna: essi facevano, volontariamente, sotto l'impulso del desiderio, ciò che nell'universo d'acqua e di pietra, nel verde universo, nell'universo bestiale, veniva compiuto per un'ignorante necessità.

Mentre eravamo in piedi in cima alle scale, le sue labbra sul mio collo mentre l'abbrancavo saldamente mormorando: - Piano, ora, cominciamo a scendere piano, - un uomo venne su dalla strada e mi parve nervosamente di notare in lui un che di familiare. Anche Mimi capì che s'avvicinava qualcuno e mosse parecchi passi. Così accadde che eravamo nell'ombra, non sotto la luce principale del corridoio, quando arrivò su. Malgrado ciò, mi riconobbe. Era Kelly Weintraub, il cugino acquisito dei Magnus che veniva dal mio quartiere, quello che mi aveva minacciato a proposito di George. Dal lento allargarsi del suo sorriso quando mi vide, mi resi conto che mi aveva in pugno. E lo sapeva.

- Diamine, signor March, questa si che è una bella sorpresa! È stato a trovare mio cugino?

- Chi è suo cugino?

- Il dottore,

- È logico.

- Cosa?

- Che sia suo cugino.

Mai avrei potuto scappare tanto lontano o tuffarmi in un abisso così profondo che quest'uomo, questo Weintraub, non avesse una lenza erotica abbastanza lunga da ripescarmi, ecco cosa mi diceva il suo bel viso rubicondo da camionista, carnoso e corrucciato, mentre gli tremavano un po' i ginocchi.

- Ho anche altri cugini, - disse.

Provai l'impulso di percuoterlo, dato che, con tutta probabilità, una volta che avesse spifferato tutto non l'avrei mai più rivisto, ma non potei farlo perché sostenevo Mimi. Forse fu l'alterazione provocata dalla rabbia a farmi credere che sentivo odore di sangue, fresco, ma quello che contava fu l'orrore che ne derivò. Gli dissi: - Fuori dai piedi!

In quel momento, l'unica cosa che m'interessava era accompagnare Mimi a casa e metterla a letto.

- Non è lui il mio fidanzato, - disse Mimi a Kelly. - S'è preso questa briga solo per aiutarmi a cavarmi d'impiccio.

- Anche questo è logico, - rispose lui.

- Lurido bastardo! - disse lei. Era troppo indebolita per metterci tutta la rabbia che provava.

Fremendo, la caricai in macchina e mi allontanai a tutta velocità.

- Mi spiace, Augie. Ti ho cacciato in un bel pasticcio. Chi è?

- Un tizio... non conta niente. Nessuno gli dà retta. Non preoccuparti per questo, Mimi. È andato tutto bene?

- Mi ha fatto male, - disse lei. - Prima ha voluto i soldi.

- Ma è finito?

- È tutto sistemato, se è questo che intendi dire.

Sulla circonvallazione era stata spazzata la neve, ed io guidai in fretta sopra le infinite varietà di nero e liscio, lungo i binari, attraverso le gallerie, con le luci che scorrevano come se il vento fosse penetrato in una chiesa sommergendo le candele, mozzando il respiro, tanto la velocità affusolava le cose.

Arrivammo. La portai di peso su per le quattro rampe di scale e, mentre s'infilava sotto le coperte, corsi giù per farmi dare una borsa di ghiaccio dalla signorina Owens, che cominciò a berciare.

- Insomma! - gridai. - Se siamo in pieno inverno.

- Vado fuori a spezzarne un po', allora. Il nostro si forma nel frigorifero e ci fa consumare un bel po' d'elettricità.

Smisi di gridare, comprendendo di aver suscitato un zitellesco pandemonio spaventandola con quella selvaggia irruzione, senza pensare all'angoscia che mostravo. Calmatomi, mi misi a ragionare con lei, facendo appello a tutte le mie riserve di fascino. Non ce ne poteva essere tanto, con la poca carica che avevano in quel momento i miei tremuli fili.

Dissi: - La signorina Villars si è fatta togliere un dente, e le fa molto male.

- Un dente! Voialtri giovani vi spaventate subito -. Mi diede il vassoio del ghiaccio e tornai su di corsa.

Il ghiaccio, comunque, non servì a molto. Mimi aveva una copiosa emorragia, e si sforzò di tenerla nascosta, ma alla fine dovette dirmelo, mentre lei stessa, sbalordita, con gli occhi spalancati, cercava di fermarla. Cominciò a inzuppare il letto. Ero deciso a portarla subito all'ospedale, ma lei disse: - Tra un minuto starò meglio. In principio fa sempre così, credo.

Disceso al pianterreno, telefonai al dottore, il quale mi disse di tenere gli occhi aperti: mi avrebbe detto lui il da farsi in caso non smettesse. Si teneva a mia disposizione. C'era dello spavento, nel tono della sua voce.

Quando tirai via le sue lenzuola e le rifeci il letto con le mie, le sue mani si alzarono per impedirmelo, ma io dissi: - Senti, Mimi, è una cosa necessaria; - chiuse gli occhi e mi lasciò fare il cambio, posando la gota nel cavo della spalla.

Grandi cose sono state fatte per attenuare i peggiori spettacoli umani e insegnarvi a provare per loro qualcosa di diverso dalla repulsione. Tutti i Golgota sono stati dipinti con questo scopo. Ma dato che oggi probabilmente ben poca gente trova un aiuto in queste cose e in queste lezioni, ciascuno si rifà con ciò che ha, qualunque cosa sia.

Scaraventai nell'armadio la biancheria insanguinata, e lei notò l'energia del lancio e disse: - Non farti prendere dal panico, Augie.

Sedetti accanto a lei, sforzandomi di calmarmi. - T'eri resa conto che poteva essere così?

- O anche peggio, - disse lei; e, dato che aveva gli occhi giallastri e asciutti e le labbra scolorite, capii che forse non si rendeva conto nemmeno allora del pericolo che correva. - Ma...

- Ma cosa? - dissi io.

- Non puoi lasciare che la tua vita venga decisa per conto tuo dalla prima cosa che capita.

- Proprio una bella maniera d'essere indipendente, - dissi io, rivolto a me stesso, ma lei mi udi.

- Non contarti delle balle, c'è una bella differenza a sapere perché vai a fondo. Per me c'è, adesso. Per quanto, - disse, mentre la fronte le si increspava e poi tornava liscia, intanto che faceva la concessione, - probabilmente c'è solo se torno a galla. Se crepi, che differenza vuoi che ci sia!

Non riuscivo più a parlare, ormai, e rimasi seduto in silenzio, a guardarla. E, come aveva previsto lei, l'emorragia gradualmente cessò; Mimi era distesa sul letto, meno tesa e rigida, ed io avevo i muscoli meno indolenziti. I miei pensieri s'erano sbriciolati, a furia di studiare il modo di farla ricoverare in ospedale, sapendo com'era difficile, in simili casi, già vedendomi nell'atto di implorare e ottenerne un rifiuto, di fronte all'esasperante arroganza dei funzionari.

- BÈ, - disse lei, - si direbbe proprio che non è riuscito ad ammazzarmi.

- Cominci a sentirti meglio?

- Berrei volentieri qualcosa.

- Vuoi che ti porti un'aranciata? Non credo dovresti bere whisky, stasera.

- È whisky che dico io. Penso farebbe bene anche a te. Portai in rimessa la macchina di Simon e tornai in tassi con una bottiglia. Lei ne prese un sorso abbondante, e il resto lo tracannai io, perché, ora che mi sentivo rassicurato sul conto di Mimi, si fece avanti il mio guaio; mentre strisciavo, nudo, dentro il mio letto senza lenzuola, al buio, mi diede una stretta tremenda, e presi un ultimo sorso alla bottiglia in cerca di stupefazione e sonno. Ma mi destai ch'era ancor notte, più presto dell'ora in cui mi alzavo di solito. Kelly Weintraub non me l'avrebbe mai lasciata passar liscia, anzi m'avrebbe inchiodato. E che cosa provassi in questa tenebra e in questa paura più particolare che generale, simile al cupo nuvolone che s'era raccolto fuori, sospeso, non sapevo.

Indossai i panni da lavoro. L'effetto del whisky non era ancora svanito: non ero avvezzo a bere. Nello squallore e nel disordine della sua stanza Mimi sembrava febbricitante ma il suo sonno era regolare. Quando scesi al bar per bere il caffè mi misi d'accordo perché le portassero la colazione in camera.

Quel mattino circospezione e prudenza mi resero titubante. Il cielo era sempre nero, la neve coperta di un fitto strato di fuliggine. Come l'interno di qualcosa che avrebbe dovuto esser chiuso. Più che triste era davvero orribile, perfino per me, un indigeno che non aveva più molte cose da imparare. Da questa oscurità da steppa asiatica, piatta, in fatto d'umanità, come l'originale lo è in fatto di spazio, sbucavano, diretti al deposito, camion e carri, ronzini moribondi che ficcavano la testa dentro la finestra con le loro decorazioni da granatieri di velluto verde o rosso, guardando verso di noi che, sotto le lampadine splendenti, compilavamo ricevute e depositavamo i dollari nel cassetto del registratore. I biglietti di banca erano scivolosi, al tatto, e sapevano di profumo.

Simon non fece che studiarmi, tanto che mi chiesi se Kelly gli avesse già spifferato tutto. Ma no, mi teneva solo sotto il peso della sua severità, massiccio e con gli occhi rossi. E non me la cavavo troppo bene.

Fu, comunque, una giornata breve, l'ultima dell'anno. Bottigliette di bourbon e di gin passavano di mano in mano e l'ufficio divenne allegro e movimentato, mentre il pavimento si copriva di vuoti. Poco a poco, perfino Simon si lasciò un po' andare. Mentre il calendario veniva buttato via e il vecchio dodici-mesi se ne andava con la sua falce e la lanterna di Diogene, Simon era pronto a un nuovo inizio. I suoi guai estivi erano ormai lontani.

Mi disse: - Immagino che stasera tu e Lucy vi fidanzerete ufficialmente. BÈ, come fai a metterti lo smoking con una testa come quella? Va' a farti tagliare i capelli. E riposati un po'. Te la sei spassata da qualche parte? Prendi la macchina e fila. Viene a prendermi lo zio Artie. Chi ti ha stancato a quel modo? Probabilmente non è stata Lucy. Dev'essere stata quell'altra sgualdrina. BÈ, muoviti... Cristo, non so se sembri più stanco o più tonto -. Simon avrebbe garantito soltanto per sé d'esser salvo dalle tare di famiglia: quand'era irritato, i suoi sospetti cadevano su di me.

Corsi a casa, senza perder tempo, e al piano di sopra incontrai Kayo Obermark che usciva dal gabinetto con un asciugamano bagnato per la testa di Mimi. Aveva un'aria estremamente preoccupata: i suoi occhi, ch'erano già abbastanza grossi di per sé, ingrandivano parecchie volte sotto le lenti, e il labbro gli sporgeva in segno d'ansietà. Aveva la faccia scura di barba o di sporcizia.

- Credo che stia male, - disse.

- Sanguina?

- Non so... ma scotta.

Per accettare un aiuto qualsiasi da Kayo doveva, pensai io, essere in pessime condizioni: e così era, anche se ciarlava e fingeva una disinvoltura e una vivacità che non aveva: che non aveva, perché non corrispondeva

all'espressione dei suoi occhi. La stanzetta era surriscaldata e puzzolente, e tutto, là dentro, sembrava malsano e andato a male, di una putrefazione da palude che cominciava a essere pericolosa.

Rintracciai Padilla, il quale arrivò dal laboratorio portando delle pillole contro la febbre di Mimi, dopo essersi consultato con alcuni studenti esperti in fisiologia. Aspettammo i risultati, che furono lenti a venire, e per calmarmi decisi di giocare a rummy con lui. Sempre sveglio, in fatto di numeri, vinse tutte le partite. Finché non riuscii più a tenere le carte in mano. Verso sera - mi riferisco all'ora e non all'oscurità, che, quel giorno, era alle sei tal quale alle tre, lenta e fumosa - la febbre di Mimi calò alquanto. Poi telefonò Lucy per chiedermi di andare con un'ora d'anticipo sul previsto. Sentii puzzo di guai anche da quel capo del filo e dissi: - Che c'è?

- Niente; solo, per favore, cerca di essere qui alle otto, - disse lei, con una voce che sembrava un po' soffocata.

Erano passate da un pezzo le sei e non m'ero ancora fatto la barba. Mi sbrigai in fretta e cominciai a infilarmi lo smoking, mentre mi consultavo con Padilla e Kayo.

- Il rischio più grosso, - disse Padilla, - è se le ha provocato una setticemia. Metti che abbia una febbre puerperale. In queste condizioni, è troppo pericoloso tenerla qui. Devi portarla all'ospedale.

Senza ascoltare oltre, con la camicia pieghettata, entrai nella sua stanza e le dissi: - Mimi, dobbiamo trovare il modo di farti ricoverare all'ospedale.

- Non mi accetteranno da nessuna parte.

- Li costringeremo ad accettarti.

- Prova a telefonare, vedrai.

- Non telefoneremo, - disse Padilla, - Ci andremo direttamente.

- Che c'entra lui? - mi disse Mimi. - Quanta gente deve ficcare il naso in questa faccenda?

- Padilla è un mio buon amico, non pensarci, ora.

- Lo so che faranno là, eh? Cercheranno di farmi spifferare il nome del dottore. Cosa credi, terrò la bocca chiusa? - Questo era un modo di vantarsi che non avrebbe fatto la spia, neanche con lui.

Padilla borbottò: - Perché perdi tempo? Muoviti.

Le feci indossare cappello e cappotto, misi in una valigetta camicia da notte, spazzolino da denti e pettine, e insieme, Padilla ed io, la trasportammo giù in macchina, avvolta in una coperta.

Mentre aprivo lo sportello dell'automobile grigia Owens gridò dalla veranda: - Ehi, March! - Era uscito in maniche di camicia e si stagliava gigantesco, aggrondando le spalle e stringendo le ginocchia, nel freddo di questa brutta morte dell'anno. - Al telefono, è importante.

Corsi su. Era Simon,

- Augie!

- Sbrigati, parla. Che c'è? Ho fretta!

- Sarebbe meglio che ti sbrigassi tu a parlare, - disse lui, furibondo. - Mi ha appena telefonato Charlotte, e Kelly Weintraub sta raccontando in giro una storia su di te, che hai portato una ragazza ad abortire.

- E allora? Che hai da dire, Simon?

- È la gentildonna, eh, quella che sta nella tua pensione? così ti sei fregato da solo, ti sei fottuto con le tue stesse mani, in mezzo a una strada. Perché è li che ti pianto, Augie, prima che mi combini un guaio peggiore. Non posso più aiutarti. Me la vedrò brutta a spiegare questa storia, come ti sei fottuto questa ragazza per tutto il tempo in cui eri fidanzato con Lucy. Dirò che non vali una cicca, il che non è una balla perché sei troppo scemo per vivere.

- Non mi chiedi nemmeno se la storia di Kelly è vera? Sprezzante all'idea che fossi un tal minchione da ritenerlo così stupido da credere alla storia che gli avrei ammannito io, disse con voce quasi divertita: - Ma benone. Dunque? Facevi un piacere a un altro, eh? Quella pupa non ha mai aperto le gambe per te? Abitavi alla porta accanto e non l'hai mai toccata, eh? Senti, bimbo, non abbiamo più dieci anni. L'ho vista, quella sgualdrina. Non ti lascerebbe in pace neanche se lo volessi. E non hai voluto di certo. Non cercare di dirmi che non ti bolle il sangue. Siamo tutti così, in famiglia. Intanto, da dove credi che siamo saltati fuori, tutti e tre? Da qualcuno che ha scoperto che poteva venire a suonare il campanello tutte le volte che ne aveva voglia. Credi che m'importi, se scopavi quella ragazza? Ma dovevi proprio cacciarti in un impiccio simile: un bel risultato, non c'è che dire; devi combinare guai, per sentirti bene. Devi essere proprio come mamma. BÈ, io me ne infischio di quello che fai. Ma non mi garba avere dei fastidi con i Magnus per colpa tua.

- Non c'è nessun motivo perché tu debba avere dei fastidi con i Magnus. Senti, ti spiegherò tutto domani.

- No, niente affatto. Neanche dopodomani. Da questo momento, con me hai chiuso. Riporta la macchina, e basta.

- Verrò da te a spiegarti come sono andate effettivamente le cose...

- Sta' alla larga, questa è l'ultima e unica cosa che ti chiedo.

- Figlio di puttana! - urlai tra le lacrime. - Merda! Spero di vederti crepare!

Padilla venne di corsa a cercarmi e gridò mentre entrava nel salotto: - Sbrigati, taglia corto.

Piangendo, mi staccai dal telefono, passai tra le poltrone di vimini e mi precipitai fuori.

- Che succede? Perché piangi? Sei emozionato?

Risposi appena ne fui capace, - No, ho avuto una discussione.

- Andiamo. Vuoi che guidi io?

- No, posso farlo io.

Andammo prima all'ospedale dove aveva avuto l'operazione. Un po' rinfrancata dall'aria fredda, disse che voleva entrare da sola. L'accompagnammo all'ingresso del pronto soccorso e la lasciammo andar dentro, poi tornammo a sederci in macchina, sperando di non vederla ricomparire. Invece, di lì a poco, attraverso le goccioline gelide e dorate del parabrezza, la vidi profilarsi sulla porta e le corsi incontro.

- L'avevo detto...

- Perché non ti hanno preso?

- C'era un tizio. Quando gliel'ho chiesto ha risposto: «Non c'è posto, in un luogo come questo, per gente come lei. Perché non ha voluto avere il bambino? Vada a casa e aspetti il becchino».

- Chinga su madre!

Padilla mi aiutò a riaccompagnarla alla macchina, - Credo di conoscere un tizio in un ospedale del North Side che lavora in un laboratorio, se è ancora là. Gli telefono.

Lo portai davanti a una tabaccheria e lui andò dentro a telefonare.

- Proviamo, - disse al ritorno. - Dobbiamo dire che se l'è fatto da sola. Un mucchio di donne fanno così. Mi ha detto di chi dobbiamo chiedere. Se quest'altro tizio è di turno. Dicono che sia un buon diavolo -. Con voce più bassa, aggiunse: - Può darsi che dobbiamo scaricarla là e tagliare la corda. È lì lì che sta per svenire. Cosa vuoi che facciano? Non possono buttarla in mezzo alla strada.

- No, non la scarichiamo.

- Perché no? Se ti vedono te la rimandano indietro perché non la vogliono sulle braccia. Accettano solo quelli che vogliono loro. Ma usiamo la testa. Andrò dentro io, prima, a cercare il dottore.

Ad ogni modo, entrammo tutti insieme. Non potevo aspettare in macchina con lei e, comunque, ero deciso a farla ricoverare, o avrei spaccato tutto quello che mi fosse capitato a tiro. Attraversammo dunque le prime stanze semivuote; alzai il pugno su un tizio con l'uniforme grigia da inserviente che s'era fatto avanti per sbarrarci il passo. L'uomo si chinò e Padilla mi disse : - Che Cristo fai! Non vorrai rovinare tutto. Prendila, adesso, e falla sedere finché non scopro se questo amico mio è di turno o no.

Mimi mi crollò addosso, ed io sentii il calore delle sue guance. Non era più capace di star seduta; la sostenni finché non le portarono una barella.

Padilla s'era allontanato, e per prima cosa mi circondarono come se volessero arrestarmi. C'era un poliziotto di servizio. Uscì da una porta laterale insieme all'inserviente, con una tazza di caffè, la camicia azzurra, impugnando il manganello, addirittura.

- Dunque, cos'è questa storia? - disse un dottore.

- Invece di far domande, perché non si occupa di lei?

- Ha picchiato questo giovanotto? - domandò il poliziotto. - Ti ha messo le mani addosso?

- Ha alzato il pugno, ma non mi ha colpito.

Probabilmente il poliziotto aveva notato, ora, che ero in smoking, perché non aveva i muscoli del collo così tesi, né gli occhi così piccoli, quando si rivolse a me. Vestivo i panni del signore, e non gli conveniva fare il duro.

- Che ha questa donna? Cos'è lei, il marito? Non ha la fede nuziale. Siete parenti, o soltanto amici?

- Mimi? È svenuta?

- No, non risponde, ecco tutto. Muove gli occhi.

Tornò Padilla, col dottore che lo precedeva di corsa. - Portatela qui e vediamo cos'ha, - disse il medico.

Manny mi scoccò un'intensa occhiata d'esultanza. Ci liberammo della sgradevole folla di ficcanaso che volevano

essere informati dei nostri guai e andammo col dottore. Mentre lo seguivamo, Manny gli ammannì una storiella.

- Se l'è fatto da sola. Lavora, e non poteva avere un bambino.

- Come ha fatto?

- Con qualcosa, immagino. Non le imparano tutte, le donne, in vita loro?

- Ne ho viste di belle. Ma ho anche sentito delle storie inventate di sana pianta. BÈ, se le donne si salvano non stiamo a cercare il medico che le ha fatte abortire; ci va di mezzo il buon nome di tutta la categoria.

- Che gliene pare, intanto?

- Ha perso molto sangue. Non posso dire altro finché non l'ho visitata. Chi è quest'altro giovanotto che è così preoccupato?

- Il suo amico.

- Mancava solo che picchiasse sul serio quell'inserviente, e avrebbe festeggiato la fine d'anno in gattabuia insieme agli ubriachi. Perché è vestito da pinguino?

- Ehi, e il tuo appuntamento? - disse Padilla portandosi la mano al viso lungo per l'apprensione. L'orologio elettrico della stanza luminosa in cui eravamo entrati faceva le otto passate.

- Prima voglio sapere come sta Mimi.

- Va'. È meglio. Resto io, qui. Non ho impegni, stasera, e tanto sarei rimasto in casa, Il dottore dice non è molto grave, Dove devi andare?

- A un ballo all'Edgewater.

Restai in attesa finché tornò il medico,

- C'è una forte perdita di sangue e un'infezione postoperatoria, credo, - disse. - Da chi si è fatta operare?

- Risponderà lei alle sue domande, se vuole, - gli dissi io. - Io non lo so.

- Che cosa sa, allora? Sa, per esempio, chi pagherà il conto? Padilla disse: - I soldi ci sono. Non vede i vestiti che ha? - E a me disse, perché la cosa lo preoccupava moltissimo: - Te ne vuoi andare o no? Questo ragazzo è fidanzato con la figlia di un milionario e la fa aspettare proprio l'ultima notte dell'anno.

- Mi faccia un permesso in modo che possa tornare stanotte a trovare Mimi, - dissi al dottore. L'uomo guardò Padilla con una faccia perplessa e io proseguii: - Per amor di Dio, dottore, non mi faccia perder tempo, scriva. Che gliene importa se torno? Le racconterò tutta la mia storia di giovane povero, ma adesso non ho tempo.

- Su, avanti, che fastidio le dà? - gli disse Padilla.

- Un mio lasciapassare non le servirebbe a niente, all'ingresso.

Io sono di turno fino a domattina, dunque venga e chieda di me. Mi chiamo Castleman.

- Può darsi che torni tra poco, - dissi io, Perché ero sicuro che Kelly Weintraub aveva già informato lo zio Charlie Magnus. Ma immaginavo anche che lui e sua moglie non lo avessero detto a Lucy, non l'ultimo dell'anno, quando stava per recarsi a un ballo.

Il colpo di grazia me l'avrebbero dato più tardi. Ma perché mi aveva chiesto di andarla a prendere un'ora prima? Il ballo non cominciava fino alle dieci. Le telefonai ancora una volta e le chiesi: - Mi stai aspettando?

- Si capisce che sto aspettando. Dove sei?

- Non lontano.

- Che stai facendo?

- Ho dovuto fermarmi in un posto. Vengo subito.

- Ti prego!

Pensai, mentre guidavo, che queste sue ultime parole non sembravano frutto dell'impazienza di un'innamorata, ma non erano né dolci né dure. Allargando troppo la curva all'imbocco del viale, con un'estrema sterzata cacciai le ruote in mezzo al fango e ai cespugli e mi fermai ai piedi della veranda, strisciando contro gli arbusti a marcia indietro. Dentro, sui tacchi logori delle scarpe da lavoro che avevo scordato di cambiare, mi avvicinai allo specchio per farmi il nodo alla cravatta nera e vidi alle mie spalle, presso la tenda del soggiorno, il ventre teso dello zio Charlie, coi piedi aguzzi pronti, e seduti in attesa nell'orientale arruffio di ottone, seta, lana e tutto ciò che attribuiva a quel luogo tanta importanza, Lucy, sua madre e Sam, che mi guardavano. Compresi che era stato organizzato tutto un piana contro di me, Ma ero venuto per non deludere Lucy, verso la quale, se ne avessero avuto l'occasione, i miei sentimenti avrebbero potuto splendere e scaldare di nuovo. M'aspettavo occhiate velenose, contro le quali ero protetto e immunizzato; almeno, il mio maggiore assillo faceva sembrare quelle occhiate trascurabili; e non avevo nessuna intenzione di lasciarmi accusare

di condotta lasciva e male intenzioni o quali che fossero i conti che ritenevano di dover fare con me. Senza il minimo nervosismo, perciò, stimavo di dovermela vedere soltanto con Lucy, non trattandosi ora di caccia alla dote, perché potevo andare ovunque senza dover dipendere da fratelli, parenti e tutto, ammesso che il suo slancio verso di me fosse sincero, che lei fosse, come aveva sempre dichiarato, innamorata. Era questo il punto, perché vedevo che avevano cercato di influenzarla, anche se non sapevo che cosa le avessero riferito. Curioso, il largo sorriso che mi rivolse, restando seduta, a distanza, invece di venirmi a dare un bacio: quel grazioso scarabocchio di fascino, tracciato col rossetto, che si allargava, il parente dell'orribile fenditura, che andava nell'altra direzione, degli scismatici nel sesto girone dell'inferno, squartati da capo a piedi e col viso spaccato in due. Ah, caro viso! gelosamente custodito come rappresentante di tutto il corpo che, però, si allontana poco a poco da questo alto delegato quando diviene troppo adorno e prezioso. Lei, ora così insincera con me nel suo artificioso contegno, m'accorsi che lei era stata persuasa dai suoi genitori e che le decisioni erano state prese. Non mi restava altro da fare che andarmene. Ma non una sola parola era stata ancora pronunciata in quest'orientale assemblea, e io non ne avevo alcun pretesto. Ero ancora il cavalier servente, tutto leccato, se non mi esaminavate troppo da vicino, come il boy di una rivista, con la camicia inamidata e la testa rivolta a null'altro che danze e corteggiamenti.

- Perché non ti siedi? - disse la signora Magnus.

- Credevo che ce ne andassimo subito.

- Allora, Lucy! - disse suo padre.

E, a questo segnale, la ragazza mi disse: - Non vengo con te, Augie.

- Né ora né mai più, - comandò lui.

- Mai più.

- Andrai al ballo con Sam.

- Ma sono venuto a prenderla io, signor Magnus.

- No, queste cose, quando si decide di troncarle, è meglio troncarle subito, - disse la signora Magnus. - Mi spiace, Augie. Personalmente io non ti auguro niente di male. Ma ti consiglio di controllarti. Non è troppo tardi. Sei un bel giovanotto, e intelligente. Non abbiamo nulla contro la tua famiglia; rispetto tuo fratello. Ma non sei quello che avevamo in mente per Lucy.

- E Lucy che cosa aveva in mente? - dissi io con la gola chiusa dall'ira crescente.

Il vecchio accolse con impazienza lo sforzo della signora Magnus per mantenere saggezza e dignità regale. - Niente soldi se ti sposa! - disse.

- BÈ, Lucy, chi si preoccupa di questo, tu o io?

Il suo sorriso si allargò vieppiù e perse ogni altra intenzione nell'unico sottinteso che era stata lei a infiammarmi e, una volta acceso, io avevo scaricato tutto su qualcun'altra, ma che non aveva proprio nessuna importanza, dato che lei non era più una bambina, pur essendo una ragazza, e che tutto quell'ardore in macchina e in salotto e con le labbra e la lingua e i polpastrelli e il resto non poteva farle veramente perdere la testa e spingerla a commettere pazzie.

Non potevo sapere esattamente com'era andata. Qualcosa era stato detto sulle ammaccature della sua macchina, Infine, lei aveva confessato. Suo padre disse, naturalmente, che l'avrebbe fatta aggiustare lui. Finché non c'era nient'altro di rotto, essendo questo il suo delicato riferimento all'imene. Ma valeva bene una risata, il modo in cui si lasciò sfuggire un gemito e una minaccia nella paterna esultanza che Lucy fosse rimasta intatta.

Non c'era più motivo perché mi trattenessi. Dovetti subire le minacce di suo fratello Sam, che mi trovai accanto quando andai nell'atrio a prendere il cappotto, il quale mi avrebbe rotto la schiena se avessi dato fastidio a sua sorella; ma con tutto il suo folto pelo e l'enorme deretano, non mi faceva nessuna impressione.

Avviai la macchina, verso la quale, anche, sentivo scadere il mio mandato, e raggiunsi l'ospedale.

Padilla aveva dato sangue a Mimi, ed era disteso, dopo la trasfusione, nella stanza in cui l'avevo lasciato, succhiando un'arancia: il braccio sottile con l'unica e curiosa palla di muscolo incerottata e gli occhi, sotto l'indifferenza superficiale, neri e vivi verso ciò che non potevo vedere di prim'acchito.

- Come sta Mimi?

- L'hanno portata di sopra. È ancora senza conoscenza, ma questo Castleman dice che secondo lui ha buone probabilità.

- Vado su a vederla. E tu come stai?

- Bene, ma non credo che mi fermerò, adesso. Vado a casa subito. Tu resti?

Gli diedi i soldi per il tassi, perché non volevo che facesse tutta la strada fino a Hyde Park in tram, in un'affollata notte di festa.

- Grazie, Manny.

Ripose i soldi nella tasca della camicia e d'un tratto chiese, sorpreso: - Di', come mai sei già tornato dal ballo?

Non mi fermai a rispondere ma uscii.

Mimi era in uno dei reparti della maternità. Castleman disse che non c'era stato altro posto ove metterla e io pensai che, più o meno, era proprio quello il suo posto. Andai di sopra, dunque. Era uno stanzone vasto, alto, e nel mezzo, su un tavolo, c'era un piccolo abete natalizio con le lampadine accese e sotto una scatola piena di bambagia con le figurine della natività.

Castleman mi disse: - Si fermi pure, ma non si faccia notare altrimenti la butteranno fuori. Credo che se la caverà, anche se ha fatto tutto quello che poteva per andare al creatore tranne tagliarsi i polsi e prendere il veleno.

Mi misi a sedere là dentro, accanto al suo letto, nella penombra. Di tanto in tanto, quando le infermiere venivano a portare i bambini per la poppata, c'erano mormorii e gridolini soffocati e i rumori di chi si gira nel letto, e l'eco delle moine e il suono di bocche che succhiavano. Ero aperto a sentimenti che mi soverchiavano senza incontrare ostacoli, scottato, amaro, confuso, furibondo, accanto al letto nel buio; e, ritirandosi via via questi sentimenti, fui preso da altre suggestioni e dal luogo in cui mi trovavo. Il mio respiro tornò regolare e divenni molto più calmo. Quando esplose il chiasso di mezzanotte, i fischi, le sirene, i clacson, tutta quell'esultanza mi giunse piuttosto fievole, perché erano chiuse tutte le finestre, e le grida dell'asilo d'infanzia continuarono come prima.

Verso l'una, abbastanza sveglia da sentire che mi muovevo, Mimi mormorò: - Che fai qui?

- Non devo andare in nessun posto.

Comprese dov'era, sentendo piangere i neonati, ed ebbe un commento malinconico chiedendosi se aveva giocato il destino o se l'aveva incontrato. Ciò dipendeva forse dal sapere se era debole o forte verso ciò che aveva scelto di fare, e nella verità di ciò che provava in quel momento, all'udire i pianti e il rumore dei bambini che succhiavano, e l'eco notturna delle cure materne.

- Comunque, credo tu sia in buone mani, - le dissi.

Andai fuori a sgranchirmi le gambe, guardando attraverso il vetro le facce dei neonati, e poi, senza che nessuno me lo proibisse, dato che probabilmente le infermiere s'erano riunite tutte insieme per festeggiare brevemente l'anno nuovo, passai in un altro reparto, dove c'erano le sale parto, a cubicoli separati, e là dentro vidi donne dibattersi, barbaro dolore e distorsione dal ventre enorme, un viso poderoso che premeva sulle sue rughe emettendo una gran voce cantilenante con la quale oscenamente malediva il marito che per il suo piacere l'aveva portata a questo; ed altre, che invocavano santi e madri, incapaci di controllarsi avvinte alle spalliere del letto, piangenti, o con visi pieni di terrore o occhi narcotizzati. Fu uno spettacolo che mi sbalordì. Tanto che quando un'infermiera venne di corsa a informarsi chi ero e che cosa facevo lì, riuscii solo a balbettare. E proprio allora, nel pozzo dell'ascensore lì vicino, scoppiarono delle urla. Mi arrestai in attesa della luce che vedevo salire pian piano attraverso i pannelli di vetro. Si aprì la porta: davanti a me sedeva una donna, su una poltrona a rotelle, e in grembo, nato proprio in quel momento in un tassì o su una camionetta della polizia o nell'atrio dell'ospedale, coperto di sangue e urlante in modo tale da mostrare i tendini, quadri le spalle e il torace dallo sforzo, questo bimbo pelato, che era rosso e la copriva di rosso. Anche lei singhiozzava, snervata, stringendosi le mani, con gli occhi pieni di un terrore selvaggio; e la donna e il bambino sembravano nemici costretti a vivere insieme, come i protagonisti di una guerra. Furono spinti fuori, passandomi così vicino che il braccio della madre mi sfiorò.

- Che fa lei qui? - disse l'infermiera con espressione di collera. Non avevo nessun diritto di stare là.

Tornai indietro, e quando vidi che Mimi riposava, molto più fresca, uscii dall'ospedale per la scala che mi aveva indicato Castleman e raggiunsi la macchina, mentre la neve fresca mi fioccava ai piedi sopra il grigio rivestimento di ghiaccio.

Quando avviai il motore, non sapevo esattamente dove mi trovavo. Procedetti lentamente nella neve che infittiva, per vie traverse, con la speranza di sbucare in una strada di grande traffico, e finalmente infilai Diversey Boulevard, in un tratto deserto tra le fabbriche, non lontano dal ramo settentrionale del fiume. E qui, mentre il pensiero di andare subito a letto cominciava a sembrare gradevole, bucai una gomma, di quelle posteriori. Il pneumatico si sgonfiò, e io accostai faticosamente al marciapiede sul cerchione e spensi il motore. Dovetti sgelare la serratura del portabagagli coi fiammiferi, e quando tirai fuori gli attrezzi non riuscii a capire come funzionava il cricco. Era un modello nuovo, di

quell'anno, mentre io ero avvezzo al tipo a leva che aveva Einhorn. Per un po' provai a farlo funzionare, anche se la camicia pieghettata mi segava il collo e il freddo m'irrigidiva i piedi e le dita, e poi ributtai dentro gli attrezzi, chiusi il portabagagli e cominciai a cercare un posto dove potermi scaldare. Ma era tutto chiuso, ed ora che mi s'erano schiarite le idee capii che non ero lontano dalla casa dei Coblin. Conoscendo gli orari di Coblin, non ebbi alcuna esitazione ad andarlo a svegliare.

Quando la lampada gialla s'accese nella nera saletta d'ingresso della baracca e lui scopri chi era a suonare, Coblin sbatté le palpebre, stupefatto.

- Ho avuto un guasto alla macchina in Diversey e ho pensato che potevo venire qui perché ti alzi pressappoco a quest'ora per il giro.

- No, non oggi. È Capodanno; i giornali non lavorano. Ma non dormivo. Ho appena sentito Howard e Friedl quando sono rincasati da una festa. Vieni dentro, per amor di Dio, e fermati. Ti darò una coperta, potrai dormire sul divano.

Entrai, riconoscente, mi tolsi quel tormento della camicia e mi coprii i piedi con i cuscini.

Coblin era esultante. - Che sorpresa avranno domattina quando vedranno il cugino Augie! Ragazzi, questa è bella! Anna andrà al settimo cielo.

Lo splendore del mattino, e il baccano della cucina mi fecero alzare presto. La cugina Anna, non meno sciamannata degli altri giorni, stava preparando il caffè e cuocendo le frittelle, dopo aver apparecchiato la tavola. I suoi capelli cominciavano a imbiancare, il viso coi suoi bitorzoli e i nei era più scuro; gli occhi erano tristi. Ma questa tristezza era la forma del suo sentimento e non un pessimismo radicale, Mentre mi prendeva fra le braccia, piangendo, disse: - Buon anno, figliolo mio caro. Ti auguro di conoscere solo felicità, come meriti. Ti ho sempre voluto bene -. Io la baciai e strinsi la mano a Coblin, e sedemmo tutti a colazione.

- Di chi è la macchina che si è guastata, Augie?

- Di Simon.

- Quel pezzo grosso di tuo fratello.

- Non si è guastata. Ho bucato una gomma, e avevo troppo freddo per cambiarla.

- Ti aiuterà Howard appena si alza.

- Non devi preoccuparti... - Pensavo che avrei potuto benissimo spedire le chiavi a Simon in una busta e lasciare che se la sbrigasse lui, con la sua maledetta macchina. Però quest'idea, frutto della mia collera, fu passeggera. Bevvi il caffè e guardai fuori nel luminoso primo mattino dell'anno. C'era una chiesa greca, nella strada successiva, la cui cupola a cipolla si ergeva nell'azzurro purificato e lustro di neve, la croce e la corona insieme, le forze unite della terra e del cielo, neve in tutte le fenditure, una neve simile a un'incrostazione di zucchero. Alzai gli occhi anche dalla chiesa e li posai solo sull'azzurro grandioso e profondo. I giorni non sono cambiati, ma i tempi si. I marinai che videro per primi l'America, quella dolce vista, dove, il ventre dell'oceano li aveva portati, non videro un colore più bello di questo.

- Augie, è stato un vero peccato che Friedl non abbia potuto venir giù da Ann Arbor per il matrimonio di tuo fratello: aveva gli esami. Tu non l'incontri da quand'era bambina, ma dovresti vederla ora. È così bella. Non lo dico perché è figlia mia: Dio mi è testimone. Presto la vedrai in carne ed ossa. Ma ecco, guarda, questa è una fotografia fatta a scuola. E questa era sul giornale quando l'hanno nominata presidentessa del comitato giovanile per la beneficenza. E non soltanto bella, Augie...

- Lo so che è molto graziosa, cugina Anna.

- E perché vuoi immischiarti coi nuovi parenti di tuo fratello, quella gente volgare? Guarda com'è sviluppata in questa foto. Era la tua innamorata quando eravate bambini. Tu dicevi sempre che eravate fidanzati.

Per poco non la corressi: - No, eri tu che lo dicevi -. Risi, invece, e lei pensò che ridessi per quei piacevoli ricordi e mi fece eco, stringendosi le mani e chiudendo gli occhi. Mi resi conto lentamente che le scendevano lacrime dagli occhi, mentre rideva.

- Io chiedo una cosa sola: di vedere, prima di morire, la mia piccina felice con un marito.

- E con tanti bambini.

- E con tanti bambini...

- Per tutti i diavoli, mangiamo queste frittelle. Non c'è niente sul piatto, - disse Coblin.

Lei corse ai fornelli, lasciando le fotografie sparpagliate davanti a me, l'album e i ritagli: che io guardai fisso. Solo per girare nuovamente gli occhi, infine, al cielo.

XIII.

Non ero più un bambino, ormai, né per età né per necessità di tutela, ed ero definitivamente lanciato sulla ruota libera del mondo. Se pensate, e taluni lo fanno, che la continua intimità, familiarità e amore possono sfociare nella menzogna, questo esser lanciati sul mondo può essere una cosa assai desiderabile anche se triste. Ciò che intendeva Cristo quando chiamò sua madre «Donna». Che dopotutto, cioè, era come tutte le altre donne. Che in ogni vita vera devi muoverti e uscire dalla piccola cerchia che racchiude due o tre teste nella stessa storia d'amore. Ma prova a restarci dentro. Prova e vedrai quanto resisti.

Ricordo una volta che mi trovavo al mercato del pesce in una piazza di Napoli (e i napoletani sono gente che non rinuncia facilmente alla consanguineità) - quel mercato del pesce dove le cozze venivano raccolte in mazzetti con fili colorati e fette di limone, i calamari marcivano nelle chiazze infossate della loro carne flaccida, pesci color acciaio sanguinavano ed altri che esibivano scaglie di conio inusitato - e vidi un vecchio mendicante seduto a occhi chiusi tra i mitili che si era scritto sul petto, in rosso: «Approfittate della mia morte imminente per mandare un saluto ai vostri cari in Purgatorio: 50 lire».

Morente o no, questo vecchio spiritoso derideva sfacciatamente il cerchio dell'amore che ci protegge. Il suo magro petto si alzava e si abbassava con la respirazione del puzzo abissale della riva bollente e il suo odore di esplosioni e incendi. La guerra era salita al nord non tanto tempo prima. I passanti napoletani sorridevano e provavano una fitta al cuore impazienti e ironici, leggendo quell'ingegnosa sfida.

Si fa quel che si può per umanizzare il mondo e renderlo familiare, e d'un tratto diventa più sconosciuto che mai. I vivi non sono quello che erano, i morti continuano a morire, e infine per sempre.

Lo comprendo ora. A quel tempo no.

Tornai dunque ai libri, a leggerli non a rubarli, mentre vivevo con i soldi che mi aveva restituito Mimi, e con ciò che mi prestò quando si rimise in piedi e riprese a lavorare. Chiusa la partita con Frazer, Mimi aveva conosciuto Arthur Einhorn e s'era messa con lui. Faceva ancora la cameriera. Io prendevo i pasti nel locale dove lavorava lei. E terminai di leggere il metro e mezzo di classici che mi aveva regalato Einhorn, i libri macchiati dal fuoco e dall'acqua che avevo conservato nell'originaria scatola di cartone. Avevano un odore piuttosto soffocante. così, se Ulisse scendeva nell'averno o scoppiavano conflagrazioni a Roma o a Londra o uomini e donne fornicavano come in San Paolo, potevo respirare un odore che corredava la lettura. Kayo Obermark mi prestò dei volumi di poesia e ogni tanto mi portava a lezione con lui. Ciò migliorò la sua frequenta. Non gli piaceva andar solo.

Non posso giurare che il mio disinteresse per l'università non fosse un po' come la storia della volpe e l'uva - dico questo perché, stando agli accordi che avevo preso con Simon, avrei dovuto tornarci in primavera - ma il fatto è che non mi interessava proprio. Quella solennità marmorea non mi convinceva, non credevo all'impossibilità di raggiungere le più alte sfere del pensiero senza di essa o di dovermi sedere fra quelle mura che scimmiottavano il vecchio continente. Dopo tutto, quando il vento cambiava e si metteva a soffiare dai recinti dei macelli in direzione sud e ovest insieme alla polvere delle fabbriche di concimi, io, nonostante l'edera, capivo che parecchi stadi necessari per passare dalla creazione bruta alla mente sublime erano stati saltati, ed era un salto troppo grande.

Quell'inverno mi trovò lavoro l'ufficio di collocamento del governo. Fu Mimi a insistere perché andassi a iscrivermi. Disse che sarebbe stato semplice, come indubbiamente fu. Avevo i due requisiti, la cittadinanza e lo stato di indigenza.

Il guaio era che non mi garbava essere assegnato ad una delle squadre di manovali che vedevo raccogliere i mattoni per posarli subito dopo, e con quella vergogna data dall'assenza di scopo che si avvertiva mentre la squadra si muoveva un po', quel tanto che bastava a soddisfare il minimo richiesto dal lavoro. Comunque, lei disse che avrei sempre potuto andarmene se ero troppo orgoglioso per adattarmi a un lavoro simile; non considerava un buon segno il fatto che io cercassi un lavoro da impiegato; mi sarei sentito meglio all'aria aperta, tra gente più semplice. Non era con la gente che io ce l'avevo ma col tintinnio dei mattoni e quel colpo malinconico di cinquanta martelli alla volta. Comunque andai a iscrivermi perché lei si sentiva obbligata a occuparsi di me, facendosene una responsabilità, dandomi soldi e, dato che non eravamo amanti, questo sarebbe stato sleale.

Ad ogni modo, mi fecero il certificato e ottenni una specie di lavoro ambulante che era quanto di meglio si potesse desiderare. Facevo parte di un gruppo addetto all'ispezione delle case, per controllare le stanze e le tubature dei cortili. Potevo riempire io stesso il mio cartellino orario e oziare considerevolmente, come tutti si aspettavano che facessi; con la brutta stagione potevo passare il tempo nel retrobottega di un caffeuccio fino all'ora di smontare. Inoltre, l'andare in

giro per le case soddisfaceva la mia curiosità. Voleva dire trovare dieci persone in una stanza e i gabinetti in cunicoli sotto la strada, o i bambini morsicati dai topi. Era questo che non mi piaceva troppo. Il puzzo delle stalle del mattatoio mi si appiccicava addosso peggio dell'odore dei cani da Guillaume. E perfino per me, avvezzo alle catapecchie come lo sono gli indiani agli elefanti, era *terra incognita.* Mi seguivano i diversi odori della carne in tutte le gradazioni dal desiderio alla malattia. E tutta la fantasia, la passione o addirittura il delitto che si poteva concepire erano avvolti d'apparente semplicità o rancidezza, con l'elementare rozzezza di una massaia che palpava cavoli in una bottega polacca, o di un giovanotto che sollevava un boccale di birra al livello del proprio viso bianco, piatto, o di un negoziante che appendeva mutandoni da donna ed elastici nella vetrina della merceria.

Feci questo lavoro fino alla fine dell'inverno, e poi Mimi, che era sempre informata di queste cose, ebbe l'idea che potesse esserci qualcosa per me nella campagna dei sindacati della CIO che era appena iniziata. Questo fu subito dopo i primi scioperi interni. Mimi fu una delle prime a iscriversi al sindacato del personale alberghiero del CIO. Non che avesse alcuna particolare doglianza dove lavorava lei, ma credeva nei sindacati ed era in ottimi rapporti col suo organizzatore, un uomo che si chiamava Grammick. Fu lei a presentarci.

Questo Grammick non era il tipo del comiziante confusionario ma aveva dei punti di somiglianza con Frazer ed anche con Sylvester. Era un uomo che aveva studiato, dalla voce tranquilla, una specie di assistente sociale che facesse del suo meglio, mansueto con i gaglioffi ma avvezzo a trattare con loro, e ti dava un senso di rimorso. Aveva la schiena lunga ma le gambe relativamente corte; camminava in fretta, coi piedi in dentro, la lunga giacca a doppiopetto in disordine, un uomo di pelo fitto, mite, perfino delicato. Ma non era facile a trattarsi, per i suoi avversari. Non si faceva mai cogliere alla sprovvista, si abbarbicava saldamente, era astuto, e un paio di cosette sul modo di fregare il prossimo le sapeva anche lui, Grammick.

Produssi un'impressione piuttosto favorevole, e lui riconobbe che avrei potuto diventare un buon organizzatore. Il suo atteggiamento nei miei riguardi fu anzi assai gentile. Avevo una mezza idea che la mia buona impressione non dipendesse tutta da me, ma che lui volesse tentare di agganciare Mimi.

Finii comunque per apprezzare Grammick, per varie ragioni. Pur essendo così poco appariscente da poter andare e venire senza dar nell'occhio, senza che nessuno gli prestasse particolare attenzione negli atrii degli alberghi e sugli ingressi di servizio, pure quando veniva il momento di prendere una decisione sapeva agire con autorità e non farsi spaventare da una situazione che aveva creato lui. Apprezzavo la sua capacità di vedere in anticipo situazioni buone o cattive che ancora non erano comparse all'orizzonte.

- Sì, ingaggiano organizzatori. Cercano gente esperta, ma dove vuoi che la trovino? I problemi si accumulano troppo in fretta.

- Augie è proprio l'individuo che farebbe per voi, - disse Mimi, - uno che sa parlare la lingua dei lavoratori.

- Davvero? - disse Grammick, guardandomi. Questa pubblicità sul mio conto mi fece ridere, e risposi che non sapevo di chi era la lingua che parlavo.

Che tutto questo non contasse nulla l'imparai subito, appena cominciai a lavorare per loro. La gente correva in massa a iscriversi, ed era una fretta che apparteneva praticamente alla natura, come un cambio d'arnia, e, chini sui propri obiettivi, avevano quella suscettibilità che deriva dall'essere immersi nel senso del proprio moto e che provoca colpi e punture. così dovevano essere le migrazioni, o la febbre dell'oro del Klondike. Tranne che stavolta il pensiero era rivolto alla giustizia. I grandi scioperi l'avevano messa in moto, quella gente che sedeva accanto alle macchine e teneva tetre riunioni. Ciò accadeva nelle industrie automobilistiche e della gomma, e ne sentivo la lunghissima eco, giù fin nel più insignificante lavapiatti dei quartieri poveri.

Cominciai a un tavolo della sede del sindacato - che non era quel posto squinternato che potreste figurarvi ma un edificio solido come una banca, in Ashland Avenue; aveva perfino un proprio ristorante, oltre a una sala biliardi - appena un giocattolo, per la ricreazione degli iscritti, niente di simile a quella di Einhorn - nello scantinato. Io dovevo essere una specie di segretario di Grammick e occuparmi del telefono e dei lavori d'ufficio. Si prevedeva che non avrei avuto un gran daffare e che avrei potuto apprendere via via ciò che mi occorreva sapere. Invece fui subito subissato di gente che pretendeva un'azione immediata: qualche sguattero delle vecchie cucine, dalle mani screpolate, impastato d'unto come un minatore o uno sterratore lo sarebbe stato di creta, che voleva che andassi a vedere il suo padrone, subito ; oppure un indiano, con le sue doglianze scritte in forma di poesia su un sacchetto di carta unta di frittelle. Non c'era una sedia libera nella mia stanza, che era una stanza ben distinta dagli uffici riservati ai lavoratori delle grosse industrie. Non serviva a niente nascondersi; m'avrebbero scoperto anche se mi fossi chiuso in una camera blindata.

C'erano cameriere greche e negre di tutti gli alberghi, facchini, portieri, guardarobiere, specialisti come il direttore del *garde-man-ger* dei ritrovi eleganti della Gold Coast, luoghi dov'ero andato col furgone dei cani e che perciò conoscevo un poco. Veniva gente di tutti i generi. L'umanità delle gallerie sotterranee dei tubi, dei magazzini e del carbone faceva la sua comparsa, uomini addetti alla manutenzione, banconieri delle tavole calde; o un francese ducale, in lobbia, come un cantante, che si auto definiva «cuoco di bellezza», e che riempiva la sua tessera senza sfilarsi i guanti. E poi vecchi lavoratori stagionali e facce pallide da furfante, tipi con tessere scadute dell'Internazionale dei lavoratori, vecchie ungheresi con lettere che spiegavano che cosa volevano, e facce rovinate d'ogni genere, infermità, ubriachezza, stupore, innocenza, andature zoppe o striscianti, pazzia, pregiudizio, dalla lebbra bella e buona fino alla bellezza più solida e vigorosa. Se poi quest'accolta di gente non ha niente in comune con la retroguardia di un Serse o di un Costantino, vuol dire che nuove cose si sono formate: ma ciò che mi colpì in loro fu un senso d'antichità e l'idea di una spessa crosta. Ma è probabile che la felicità e la contentezza siano sempre state le stesse; perché, dunque, dovrebbero essere cambiati i loro contrari?

Trattare con loro, iscriverli all'organizzazione e spiegare che cosa dovevano aspettarsi, non era tutta cortesia e generosità. In gran parte era un lavoraccio, quando cercavo di liberarmi di loro. L'esigenza era così pressante, - sparsasi la voce che si trattava dell'era del giudizio - che volevano strapparti dalla tua scrivania d'impiegato e costringerti a seguirli. Invece dovevo promettere che avrei fatto indagini.

- Quando?

- Presto. Il più presto possibile. Abbiamo molto lavoro arretrato. Ma presto.

- Figli di puttana! Stiamo solo aspettando il momento buono per dargli il fatto loro. Dovrebbe vedere quella cucina!

- Verrà un organizzatore a mettersi in contatto con voi.

- Quando?

- BÈ, per dirvi la verità, siamo a corto di personale perché c'è una tale affluenza: non abbiamo abbastanza uomini. Ma quello che dovete fare nel frattempo è prepararvi, far tesserare i colleghi e formulare le richieste e le rivendicazioni.

- Già, già. Ma, signore, quand'è che verrà quest'uomo? Il padrone sta per firmare un accordo con un altro sindacato, quelli dell'AFL, e quella sì che è un'organizzazione.

Cercai di discutere questo pericolo con i miei superiori. Ma proprio allora gli alberghi e i ristoranti erano per loro un ramo di secondaria importanza; non avevano il tempo di trattare con loro, indaffarati com'erano con i commessi dei negozi che avevano proclamato un grande sciopero e con i negozi d'abbigliamento abbandonati di Chicago Heights e così via, ma non potevano persuadersi a rifiutare nuove iscrizioni e miravano a tenerle finché non fossero pronti a dedicar loro il tempo e il danaro necessario. In breve, Grammick e io avevamo tutte le intenzioni di tener duro. Imparai a fare un po' come faceva lui. Era capace di lavorare sedici ore al giorno per dieci o dodici giorni di fila e poi per due giornate intere nessuno riusciva a scovarlo. Quel tempo lo passava nell'appartamento di sua madre, a dormire e mangiare bistecche e gelato, a leggere o ad accompagnare al cinema la vecchia signora. Una volta ogni tanto scappava a una lezione. Perché studiava legge, anche. Grammick non si sarebbe lasciato distogliere completamente dalla sua vita privata.

Continuai la corsa, sentendo proprio il bisogno di una cosa simile, adesso che avevo rotto con Simon. Dopo le ore d'ufficio prendevo il tram e andavo a trovare cuochi e lavapiatti o impiegati d'albergo durante il turno di notte: quelle notti frondose del primo verde nelle vie della zona bassa del North Side dove il tram sembrava sbattere di qua e di là come se non avesse rotaie, dalle parti di Fullerton o Belmont, quando cominciavano ad aprirsi le campanule bianche della catalpa e perfino la polvere poteva avere un aroma dolce. Molti impiegati ti chiedevano apposta di andarli a trovare la notte, quando potevano parlare liberamente. Questo lavoro da cospiratori era bello; e con le idee estremiste che circolavano allora, queste persone che occupavano posti adatti alla meditazione, dato che stavano alzati tutta la notte, volevano aver l'occasione di dire quelle cose provate e riprovate tra sé che a volte s'eran tenuti chiuse in cuore troppo a lungo. La mia opinione è che la luce della verità e della menzogna era distribuita più o meno come sempre. Tuttavia non era compito mio giudicare, ma solo di sveltire il lavoro. Alcuni di questi individui facevano veramente sul serio. Ho il sospetto che mi volessero più pericoloso, almeno nell'aspetto, di quello che sembravo. Lo so che avevo un'aria troppo fresca e una cera troppo bella, e che non ero abbastanza affumicato e ingiallito per apprezzare quello per cui lottavano. Il mio atteggiamento era noncurante ed energico insieme. Essi cercavano una personalità intimamente infiammata the preparasse il momento in cui avrebbero potuto scattare in piedi inneggiando alla rivolta. Ed ecco invece che arrivavo io, vispo e disinvolto; sapevo che a volte il mio colorito e la lunghezza della mia capigliatura, i

miei modi noncuranti, costituivano un'offesa. Ma non ci potevo far nulla.

Ogni tanto mi chiedevano perfino le credenziali.

- Hanno mandato lei dalla sede?

- È lei Eddie Dawson?

- Esatto.

- Sono March. Ha parlato con me al telefono.

- Con lei? - diceva Dawson. E io sapevo che s'era aspettato di vedere qualche diavolaccio dai capelli color sabbia e le guance scavate, un veterano degli scioperi dei bacini carboniferi o del petrolio o dell'industria tessile del New Jersey. Si, almeno questo: qualcuno di cui risultasse evidente che la sua prima forza gli era stata tirata fuori nel carcere di Paterson.

- Non deve preoccuparsi. Sono fidato.

Allora si rassegnava: s'era lasciato abbindolare dalla mia voce al telefono. Potevo fare almeno da messaggero per i pezzi grossi, che dovevano essere occupati a piazzare la dinamite sotto l'Hotel Drake o la Palmer House: perché Eddie Dawson li vedeva così, intenti a spingere i barilotti di polvere da sparo entro le gallerie col favore del vento.

Mi comunicava, allora, ciò che voleva far sapere ai miei superiori e mi dava le direttive.

- Voglio che lei organizzi una riunione col suo capo di laggiù...

- Vuol dire il signor Ackey?

- Gli riferisca che io posso radunare gli impiegati, ma prima di metterci in sciopero vogliamo parlare con lui, tutti quanti. È per dare fiducia ai miei uomini.

- Perché è sicuro che dovrete scioperare? Può darsi che le vostre richieste vengano accolte.

- Lo sa lei chi dirige questo covo di cimici?

- Chi, una banca? È un'amministrazione? Quasi tutti questi alberghetti ..

- È una società che si chiama Imprese Holloway.

- Karas?

- Lo conosce?

- Sì, lo conosco. Una volta lavoravo per Einhorn, l'assicuratore, che ha sposato una sua cugina.

- È lui che riempie le polizze per quest'albergo. Lo sa che razza di posto è questo, no? Per le puttane.

- Davvero? - dissi io, osservando che la grossa fronte, arrossata e coperta da una fitta rete di venuzze sotto la leggera nube di capelli biondi, era coperta di sudore e che l'uomo s'asciugava le mani, le unghie delle quali erano perfettamente curate, sulla camicia a righine rosa stringendo i pugni senza accorgersene. - Se quello è un problema è un problema per la polizia. Non vorrà che la CIO organizzi un sindacato di quelle, spero!

- Non dica stupidaggini. Voglio dire che le rogne più grosse toccano sempre a me, perché faccio io il turno di notte. Comunque, se conosce Karas sa benissimo come sarà facile veder accolte le nostre richieste.

- È un tipo piuttosto duro.

- Allora, appena io sarò pronto lei chieda qualche minuto al signor Ackey, in modo che si possa parlare con lui.

- Vedremo che cosa si può fare, - dissi io, che non conoscevo Ackey neanche quanto bastava per dirgli buon giorno quando entrava o usciva dal gabinetto. Ma ero il suo rappresentante.

La situazione era diversa nelle bettole. Avevano più fiducia in me e maggior stima. Nelle cucine c'erano dei vecchi: con la frequenza all'asilo notturno, all'ospedale della contea e alla missione scritta in fronte a lettere maiuscole, e non c'era niente di simile al risentimento di un tipo come Dawson con quella camicia a righe, che era abbastanza vicino alla posizione di Karas da immaginare come faceva i soldi, da odiarlo e invidiarlo, ed anche da desiderare di andare tutto elegante alle corse, di indossare un bel vestito a quadrettini, d'avere l'astuccio e il binocolo e di farsi vedere insieme a una bella ragazzona dagli zigomi fieri.

Ma prendete uno di questi vecchi in una trattoria di quart'ordine di Van Buren Street: mi pregava di girare di dietro, per il vicolo, dove le grandi lastre di granito mandavano vapori di piscio, e di fargli un segnale dalla finestra. Dopo di che s'irrigidiva, circospetto, rispondendomi con un cenno obliquo del capo che avrebbe potuto esser scambiato, da altri occhi, per un movimento a caso. Infine, sulla porta, avevamo un colloquio a bassissima voce che avremmo potuto tenere benissimo di lì a qualche ora. Solo che, probabilmente, voleva che dessi un'occhiata al suo posto di lavoro, La pelle irritata delle braccia da lavapiatti e la sua magrezza cavallina e contorta, i lunghi denti e la spanta liquidità degli occhi nella sera stellata del vicolo; ed anche quel terribile stato del cibo quando lo si sospetta d'avvicinarsi

all'immondizia che portava fuori nei panni e su tutta la persona, l'alito e i capelli della sua testa di un palmo sotto la mia. Entro il fragile guscio del cranio fallosamente ragionava. E aveva importanza, per lui, come l'aveva per Bawson, se somigliava o no all'organizzatore dei suoi sogni? Voleva dare il suo oscuro contributo al raddrizzamento dei torti, sicché gli bastava potermi localizzare in un ufficio o che scendessi per questo vicolo puzzolente a parlare con lui ed accettare gli elenchi che mi faceva scivolare furtivamente in tasca di altri sguatteri che desideravano iscriversi al sindacato. Dovevo poi andarli a scovare nelle loro stanze muffite. Dov'ero già stato, con un compito totalmente diverso, quando lavoravo per Simon, a reclutare spalatori per il deposito di carbone. Non è il caso di pensare che avessi invertito ogni cosa e che ora varcassi la soglia di queste pensioni da quattro soldi dalla parte della luce, mentre prima c'ero entrato dalla parte delle tenebre. Le volte in cui riflettevo attentamente sui miei doveri giungevo alla conclusione di non poter avere molta considerazione per le persone ma piuttosto per il grado di progresso in cui potessero essere compresi tutti quanti,

Un mattino, dovendo fare una visita nel vecchio quartiere, feci una capatina da Einhorn e lo trovai nel suo ufficio-salotto soleggiato, in quel caratteristico, familiare tanfo di chiuso, di caffè e di letto, di carte, delle sue lozioni da barba e della cipria delle due donne. Mildred, con le sue scarpe ortopediche - mi trattava educatamente, ma non le piacevo - era già alla macchina, accaldata e accesa sulla nuca, che era stata appena rasata fino all'orlo dove cominciava la sua poderosa capigliatura. Di fronte, vuote, c'erano le finestre del vecchio posto dei grandi giorni e delle *grandes circonstances.* Non trovai Einhorn in buone condizioni, anche se non avrei potuto capirlo dal viso rubicondo. Per un po' pensai volesse lasciarmi lì seduto in silenzio, finché non me ne fossi andato. Respirava pesantemente, guardava fuori nel mattino, fumava, mangiucchiava qualcosa, si liberava con un brontolio di qualche gas intestinale.

- Com'è la paga in questo tuo nuovo posto? - mi domandò, decidendosi a parlare. - Buona?

- Liberale.

- Allora è un posto conveniente, - disse lui con la sua asciutta perentorietà.

Con una risata, risposi: - È tutto quello che pensa?

- Almeno questo, comunque. Ragazzo, non voglio raffreddare il tuo entusiasmo, se sei convinto di fare qualcosa. E ricordati, io non sono un conservatore. Giusto perché sto qui seduto in poltrona. Questo non è un circolo di ricconi. Anzi, io ho meno da perdere di altri, dunque non mi secca portare il ragionamento fino alle estreme conseguenze. Faccio un po' d'affari con Karas, ma questo non significa che le mie idee debbano trovarsi dove sono i miei interessi. Quali interessi! Begli interessi! È un *knacker,* Karas, sì è appena comprato un nuovo grande albergo a Sant'Antonio.

Ormai avevo capito che c'era qualcosa che non andava. - Dunque lei pensa che sia una perdita di tempo, quello che sto facendo?

- Oh, a me pare che le idee siano le stesse da entrambe le parti. A che servono le stesse vecchie idee? Da tutte e due le partì. Pigliare da una parte per dare all'altra, sempre la stessa vecchia economia.

Non aveva avuto intenzione di parlarmi, sulle prime, ma dato che non me ne andavo era entrato in argomento dapprima per irritazione e poi coordinando quello che pensava realmente. Io non ero entusiasta, non come intendeva lui, ma mi sentii sfidato a ribattere: - BÈ, la gente si alza tutte le mattine per andare al lavoro; non è giusto che debba essere un'illusione, o che debbano essere tanto riconoscenti perché hanno il permesso di continuare nella loro abitudine da non dover chiedere qualcosa di più.

- Tu credi, con una fabbrica chiusa, di riuscire a trasformare in uomini degli inetti? Se hanno un sindacalista che si batte per loro? Ma va'.

- Dunque, - dissi io, - è meglio darla vinta a Karas o a un gorilla di mediatore che s'arricchisce con lui?

- Senti un po', credi che debbano diventare uomini solo perché sono nati? Questa è un'idea superata. E chi glielo dice? Una grossa organizzazione. Un'altra grossa organizzazione. Una grossa organizzazione fa soldi, altrimenti non dura. Se fa soldi vuol dire che è stata fondata per questo.

- Se queste grosse organizzazioni non meritano molta fiducia è una ragione di più per chiedere un po' di varietà, - dissi io. - Ce ne dovrebbero essere di tutti i generi.

Nel frattempo, ignorandoci, Mildred continuava a battere a macchina. Einhorn non rispose: pensai fosse stata la comparsa di Arthur dalla cucina a fermarlo, poiché l'autorità intellettuale di Arthur ogni tanto faceva esitare suo padre. Ma stavolta non era questo. Fece solo una rapida puntata, ma era evidente che tutto il nervosismo e l'imbarazzo di Einhorn dipendevano da lui. Con un maglione nero indosso, le spalle strette, le mani nelle tasche posteriori, avanzò ciondolando, con una ruga da persona anziana sulla fronte, mentre i suoi occhi si ritiravano con gradazioni oscure nel

colore tetro delle preoccupazioni. Piegò la testa da un lato, i capelli folti toccarono lo stipite della porta e il fumo della sigaretta fuggi verso il sole, dove prese un aspetto serico, Anche se in un primo momento non capi affatto chi ero, il suo sorriso fu egualmente soave, seppur malato o stanco. Mi rendevo conto che Einhorn s'era irrigidito fino alla punta dei capelli, preparandosi a trattarlo bruscamente, a un pelo dal dirgli di levarsi dai piedi, e compresi anche che era per questo che Mildred m'aveva accolto con tanta freddezza, pestando sui tasti della sua macchina come se fosse un sistema per costringermi ad andarmene.

Allora un bambinetto sbucò di corsa dalla cucina, ed Arthur

lo prese per mano con la stretta di un padre, senza possibilità d'errore, mentre il bimbo traballava attaccato alle sue dita. Dietro, Tillie si profilò nel vano della porta ma non venne avanti. Se non sbaglio, non avevano ancora deciso se potevano tener segreta la cosa, perché capii che era una notizia fresca anche per gli Einhorn, ed erano incerti se ammettere la presenza del piccolo.

Il quale, mentre Arthur voltava le spalle per tornare in cucina, corse da Mildred e le si aggrappò al ginocchio. Lei lo raccolse impetuosamente e, impigliandosi gli stivaletti di lui nella sua sottana, questa le si arrotolò scoprendole le cosce con i loro peluzzi scuri. Cosa che la lasciò perfettamente tranquilla. Di là seguii lo sguardo di Einhorn. La donna baciò il bambino con baci quasi da adulto e cercò l'orlo della gonna per spiegare il vestito.

- Che ne dici della novità? - Einhorn parlò aspramente e si volse verso di me con la nuca tesa in una curva rigida, in parte con l'intenzione di provocarmi ma anche assai provato dalla sventura, mentre quel suo grande rappresentante, il viso, si contraeva sotto un impulso che vi guizzava da un luogo quasi inesplorato.

- Che Arthur è sposato? - Non sapevo che dire

- Già divorziato. È successo la settimana scorsa, e noi non ne abbiamo saputo niente. La ragazza era di Champaign.

- E così lei ha un nipotino. Congratulazioni!

Aveva un'aria stranita, gli occhi scintillanti per la decisione di sostenere ogni cosa, ma il volto nasuto piatto e con una luce di pallida infelicità.

- E questa è la sua prima visita? - dissi io.

- Visita? Ce lo ha scaricato sul groppone. L'ha messo dentro alla porta con un biglietto e ha tagliato la corda, e poi abbiamo dovuto aspettare che Arthur tornasse a casa a spiegare tutto.

- Oh, è proprio un bambolotto, - disse Mildred con molta vivacità, mentre sul suo petto il bambino le stringeva crudelmente il collo. - Sono pronta a tenerlo io, in qualsiasi momento.

A quest'osservazione della sua seconda moglie, cosa che in effetti ella era, Einhorn vide tutte le sue preoccupazioni raggrupparsi attorno alla sua prima sorgente: se stesso; la propria sensualità. E parve fieramente colpito da questo pensiero per tutto il borbonico orgoglio del suo profilo e lo rifletté fin nel pivifondo degli occhi neri. Al demonio di pietra appiattato sul cornicione d'una vecchia chiesa, somigliava, le mani coperte di pallide efelidi posate ai lati dei pantaloni che sembravano così spesso inutili. I suoi capelli avevano l'onda della corda non tesa, e dalla posizione della testa s'aveva la sensazione delle rovine che gli si formavano alle spalle. Senza movimento nelle braccia, avrebbe potuto essere un uomo in camicia di forza o un prigioniero in catene. Povero Einhorn. Prima, in qualsiasi momento del suo declino, poteva tirar fuori il buono del tesoro rappresentato da Arthur, ed ora l'aveva invaso il dispetto di constatare che non valeva più niente, come le banconote zariste della Nonna colorate ad acquerello. La scintillante camera blindata in cui aveva conservato questa riserva aurea mandava ormai il puzzo dello squallore. Einhorn non lo guardò nemmeno, il piccino, un vispo bimbetto che ballonzolava in grembo a Mildred. Tillie non si fece vedere.

Esitavo a mostrare comprensione: me l'avrebbe scaraventata in faccia, anche se io ero una delle poche persone rimaste, immagino, pronte ad accordargli tutta la stima sulla base della sua antica grandezza. In questo senso gli servivo, pronto com'ero a testimoniare che si trattava di vera grandezza, nobile e regale. Ma attaccò lui, ora, dicendo: - Non è una situazione molto brillante.

Augie... tu sai bene quante qualità ha Arthur. E prima che possa cominciare a metterle in pratica, si va a cacciare in questo...

- Non vedo che ci sia di tanto terribile, - disse Mildred. - Hai un bellissimo nipotino.

- Per favore non mettertici anche tu, eh, Mildred? Un bambino non è un giocattolo.

- Oh, - disse lei, - fanno presto a diventare grandi.

Con voce più bassa, non volendo farsi udire da lei, Einhorn mi disse: - Credo che Arthur bazzichi dalle tue parti. E fila dietro una ragazza che si chiama Mimi. La conosci?

- È una mia buona amica.

Le sue sopracciglia scattarono in alto, e io l'interpretai come il segno della speranza che Mimi fosse la mia amante e perciò Arthur non potesse cacciarsi in altri pasticci.

- Non quel genere d'amica.

- Non ci vai a letto? - disse lui pianissimo.

- No.

Fu una delusione, per lui; c'era anche un sale finissimo di condiscendenza o di derisione, appena un luccichio sulla superficie del suo sguardo, ma io lo vidi.

- Non dimentichi che ero praticamente fidanzato fino a Capodanno, - gli dissi.

- Allora, che razza di donna è questa Mimi? L'ha portata in casa un paio di settimane fa, e Tillie e io abbiamo pensato che era piuttosto dura, e con un tipo come Arthur, i cui pensieri hanno sempre una direzione intellettuale o poetica, potrebbe fargli fare una vitaccia. Ma forse è di buon cuore. Non voglio dirne male senza necessità.

- Perché, Arthur sta già pensando di risposarsi? BÈ, io sono un ammiratore di Mimi.

- Platonico?

Scoppiai a ridere, ma provai anche un po' di stizza, perché mi sembrava che Einhorn non volesse che suo figlio mi succedesse nel ruolo di amante di Mimi, o di qualsiasi altra ragazza. Dissi: - La persona più indicata a cui chiedere di Mimi è Mimi stessa. Ma quello che volevo dire è che una proposta di matrimonio non la interesserebbe.

- Meglio così.

Non manifestai alcuna approvazione.

- Augie, - disse lui con un fiorito preliminare facciale che sapevo appartenere agli affari, - mi viene in mente che forse mio figlio potrebbe far comodo alla tua organizzazione, in qualche posto.

- Cerca lavoro?

- No, lo cerco io per lui.

- Posso provare -. Era un favore scoraggiante che mi chiedeva. Già vedevo Arthur reclinare il proprio peso su una scrivania della sede del sindacato, con un dito tra le pagine del suo Valéry, o di qualsiasi altro libro l'interessasse. - Mimi potrebbe aiutarlo, se volesse, - dissi. - Io ho avuto il posto perché lei conosceva qualcuno.

- Chi è che conosceva qualcuno, la tua amica? - Sperava ancora di farmi confessare con l'astuzia un'intimità con Mimi, ma gli andò male. - BÈ, - disse, - non vorrai venirmi a raccontare che scoppi di salute senza la cooperazione di un'amichetta? - Era così soddisfatto d'averlo detto che per un attimo gli uscirono di mente tutti i suoi guai. Ma poi il bimbo strillò al collo di Mildred e lui mutò nuovamente espressione, passando da una faccia sensuale a un viso malinconico o austero.

Ci aveva preso, quando aveva osservato che dovevo avere un'amica. Era una ragazza greca di nome Sophie Geratis e faceva la cameriera in un albergo di lusso. Fu lei a parlare per conto di una delegazione che era venuta da me per ottenere l'iscrizione al sindacato. Guadagnavano venti centesimi all'ora, e quando andavano alla sezione del quartiere per chiedere a uno dei capoccia di darsi da fare per ottener loro un aumento lo trovavano che stava giocando a poker e non voleva essere disturbato. Sapevano che era in combutta con la direzione. Questa ragazzetta greca era molto ben combinata, nelle gambe, nella bocca e nel viso; le sporgevano un po' le labbra e la loro espressione era molto addolcita dallo sguardo limpido che avevano i suoi occhi. Aveva un paio di mani indurite dal lavoro e sembrava in rotta con la propria bellezza. Nemmeno per un minuto potei fingere che non mi piacesse. Come la vidi, pensai che nella forma degli angoli dei suoi occhi c'era un'intima speranza di tenerezza, e fu questo che mi colpi. Anche quella che provavo io era tenerezza, invece di quel calore che ti rende simile al limo del Nilo, tanto facile a screpolarsi quanto a donare fertilità.

Appena le donne ebbero firmato ci fu un'esultanza selvaggia e uno scoppio d'indignazione, e presero a gridare tutte insieme. Volevano scendere subito in sciopero. Ma io spiegai loro, sentendomi correr giù per la schiena, come al solito, il brivido dell'ipocrisia legalistica, che questo era un caso di doppio sindacalismo.

Legalmente esse erano rappresentate dall'AFL e perciò un altro sindacato non poteva patteggiare per loro. Ma appena la maggioranza dei dipendenti fosse passata al CIO si sarebbero potute tenere le elezioni, Non capirono, e poiché non riuscivo a parlare con tutto il baccano che facevano invitai Sophie ad uscire con me per chiarirle la situazione. Essendo il corridoio momentaneamente vuoto, ci baciammo subito, a rischio di farci sorprendere. Ci tremavano le gambe. Lei disse sottovoce che avrei potuto spiegarle tutto più tardi: avrebbe portato via le donne e sarebbe tornata. Io chiusi l'ufficio, e quando tornò me la portai a casa. Non potevamo andare nella sua stanza. Viveva

con sua sorella ed erano fidanzate tutte e due con una coppia di fratelli. Calcolavano di sposarsi in giugno, di lì a sei settimane. Vidi la foto del fidanzato: era un tipo calmo, dall'aria responsabile. Lei la considerava una cosa ragionevole, accumulare piacere in modo che, una volta sposata, non avrebbe avuto alcun desiderio infedele. Era assai ben fatta, con le sue piccole forme levigate. Era quella la felicità che aveva notato Einhorn, quella che godevo in Sophie.

Kayo Obermark aveva troppo rispetto maschile per farmi domande sui suoi mugolii e sospiri, sulle risate ed altro. Ma Mimi disse: - Che razza di gentildonna hai per le mani, che si comporta a quel modo? - Aveva un tono scherzoso, ma mi parve che il suo naso fosse un po' fuori squadra. - Si porta dietro la claque.

Non avevo la risposta pronta perché non mi sarei mai aspettato una domanda simile.

- Ce n'era un'altra che ti cercava, l'altro giorno, - continuò lei. - Ho dimenticato di dirtelo. Sta diventando una specie di santuario, quassù.

- Chi era?

- Una molto perbene, molto carina, più carina di quella che fa baccano.

Chissà se era Lucy che aveva cambiato idea? - Non ha lasciato un biglietto?

- No, ha detto che doveva parlare con te, e mi è sembrata molto agitata, ma forse non è abituata a salire le scale a piedi e aveva solo il fiato grosso.

Il pensiero che fosse stata Lucy non mi diede nessun turbamento particolare. Non provavo più nessun interesse per lei; m'incuriosiva soltanto l'idea di una sua visita.

A proposito di Arthur e Mimi accettai il suggerimento di Einhorn. Se Einhorn non era soddisfatto di lei, Mimi con lui era addirittura furibonda.

- Accidenti a quel vecchio puzzone! - disse. - Non gli sono stata vicina più di un minuto che mi aveva già messo una mano sulla coscia. Non mi piacciono questi vecchi sporcaccioni.

- Devi capirlo, - dissi io. - Quello non è che il suo modo di salutare o di manifestare la propria galanteria.

- All'inferno! Chi l'ha detto che un vecchio paralitico debba essere così manesco?

- Ti assicuro che è un vecchio formidabile. Lo conosco da quando ero bambino, e per me conta molto,

- Per me non conta proprio niente, e con Arthur è una carogna.

- Ma come! Se vuol bene ad Arthur più che a qualsiasi cosa al mondo!

- Lo dici tu! Ma se non fa che buttargli continuamente la croce addosso. Anzi, dovrò aiutarlo a tirarsi fuori di là, perché il vecchio lo sta facendo crepare, con la scusa del bambino.

- La madre non torna a riprenderselo?

- Non riesco a farmi dire da Arthur se è una ragazza perbene o una sgualdrina. È terribilmente vago, quando non parla di cose intellettuali. Dev'essere una bella schifosa per abbandonare il bambino... quando l'ha già avuto. A meno che non sia malata. Nella testa, capisci,

- Arthur non ti ha detto che tipo è?

- Non puoi tenere Arthur due minuti su un argomento simile. La sua mente non ci si ferma.

Dissi io: - Non so se t'ha raccontato come stanno veramente le cose con suo padre. È stato una gran brutta sorpresa, per Einhorn. Ci contava, su Arthur, capisci? Ed anche Tillie. E adesso sono cascati in pieno nella crisi; anche loro. Figli che tornano con i loro bambini e ricominciano a vivere in casa dei genitori.

- E mi dici perché dovrebbe essere diverso per Einhorn da com'è per i polacchi o i mangiapatate della sua strada? Meno male che non è stato diverso, se no quel vecchio scemo si sarebbe convinto di aver diritto a un destino migliore di quelli che gli stanno intorno, Ma quando le cose trattano tutti quanti allo stesso modo, allora si che si vede sul serio chi è meglio e chi è peggio. E poi che c'è di tanto terribile in quello che è capitato ad Arthur? Comunque, lui è meglio di Frazer. Frazer è tornato da sua moglie, mi dicono, e probabilmente non mi restituirà i soldi che gli ho prestato perché altrimenti dovrebbe riconoscere che almeno una volta ha agito male, e lui non è il tipo da ammettere che una cosa passata, presente o futura possa esser stata fatta male. C'era una ragazza che rideva per una cosa che aveva letto in un libro, ieri, e me lo ha mostrato: sai che io non leggo mai niente. Diceva: «L'errore non mi ha mai sfiorato il cervello». Era il principe Mettermeli. BÈ, potrebbe essere Frazer. È il tipo che in vita sua non riuscirà mai a scordarsi di sé per mezzo secondo. Non ha mai perso un treno. Cristo, se gli piacerebbe, al tuo signor Einhorn, un figlio come quello, che ha sempre la testa a posto e la risposta pronta per ogni domanda e non perde mai un treno. Invece Arthur è un poeta, e quel vecchio donnaiolo di certo non voleva che gli toccasse d'esser padre di un Villon o di un Rimbaud.

- Oh, è questo! - dissi io. - BÈ, che fa Einhorn di tanto crudele ?

- Lo punzecchia giorno e notte e cerca tutte le occasioni per insultarlo. Ieri è successo che il vecchio stava dando delle caramelle al bambino e quando Arthur ha detto che non gli facevano bene gli ha risposto: «Questa è casa mia, questo è mio nipote e se non ti va puoi anche andare all'inferno».

- BÈ, certo che è duro. Ma perché non se ne va?

- Non può. Non ha soldi. E per giunta è malato. S'è preso lo scolo.

- Santo Dio! Non gliene va dritta una. Te l'ha detto lui?

- Dai, non essere stupido. Come credi che l'abbia scoperto? Si capisce che me l'ha detto lui.

Sorrise, raggiante, in preda a un entusiasmo sincero. Se non lo avessi già capito, mi sarei reso conto allora che aveva preso una decisione nei riguardi di Arthur. Era per lui,

- Ci penso io a tirarlo fuori dagli imbrogli, - disse. - Adesso andrà da un dottore, e appena sistemata questa faccenda lascerà la casa di suo padre.

- Col bambino?

- No. Qualcuno si occuperà del bambino. Cosa credi! Mica può diventare una donna di casa per colpa di quella matta!

- Se le avesse dato un po' di soldi magari il bambino l'avrebbe tenuto lei.

- Come fai a saperlo? BÈ, forse questa sarebbe stata la soluzione migliore. I vecchi non dovrebbero allevare un bambino piccolo.

- Einhorn voleva che procurassi ad Arthur un posto di organizzatore sindacale.

Ne fu troppo sbalordita per riuscire a sorridere, e si limitò a fissarmi, come se volesse farmi ammettere che non c'era limite al ridicolo di cui poteva coprirsi la gente, e poi si mise a sbrigare le sue faccende, a lavar calze e biancheria. Non rispose.

Naturalmente Arthur non poteva tentare di lavorare, finché aveva lo scolo, ed io conclusi che era meglio inventare una scusa per Einhorn, e lo feci, dicendo che non c'erano aperture, perii momento, al livello di Arthur. Anche se il vecchio non dovette poi trovare tanto gradevole quésto riferimento al suo antico orgoglio per la superiorità di Arthur. Ma suonava più che plausibile che non potessero offrire a un tipo come Arthur un posticino qualsiasi venuto libero così, per caso.

Quanto a Lucy Magnus, e non riuscivo a immaginare chi altri potesse essere, ero semplicemente, nella maniera più piana, incuriosito, ma non dedicai molta riflessione alla sua supposta visita fino a due o tre sere più tardi, quando ci fu un colpo alla porta, da una mano di donna. Capitò in un momento imbarazzante, mentre Sophie Geratis era seduta sul letto in sottoveste e stavamo facendo quattro chiacchiere. Vedendola spaventata, dissi: - Sta' tranquilla, tesoro, nessuno verrà a romperci le scatole -. Fu contenta di sentirmelo dire, tanto che cominciammo a baciarci, e le spire agganciate delle molle fecero quel cigolio che accompagna l'amore in un modo così caratteristico, e che avrebbe allontanato chiunque tranne questa particolare scocciatrice. Di fuori, insistette: - Augie... signor March! - e non con la voce di Lucy Magnus ma con quella di Thea Fenchel. Chissà per quale ragione la rammentai e la individuai immediatamente. Scesi dal letto.

- Ehi, mettiti una vestaglia, - disse Sophie. Era delusa che avessi smesso di baciarla al richiamo di un'altra donna da dietro l'uscio.

Cacciai fuori la testa e bloccai la porta con la spalla e il piede nudo. Era Thea. Aveva lasciato detto, in quel biglietto, che l'avrei rivista, e infatti eccola qui.

- Mi spiace, - disse, - ma sono già venuta un paio di volte e ho bisogno di vederti.

- Credevo una volta sola. Come hai fatto a trovarmi?

- Ho ingaggiato un detective. Allora quella ragazza non ti ha riferito le mie visite, nessuna delle due. È con te? Chiediglielo.

- No, non è la stessa. Davvero ti sei rivolta a un'agenzia investigativa?

- Sono contenta che non sia quella, - disse lei. Io non risposi, mi limitai a guardarla.

Non si controllava molto bene. Quel viso sveglio, diverso da come lo ricordavo, delicato ma non tanto fermo sotto la tensione nervosa, dalle gote grandi e pallide, con le narici dilatate. Ricordai che Mimi mi aveva detto che respirava affannosamente per la salita, ma doveva esser stato anche per la determinazione di non cedere al disappunto di non trovarmi solo. Indossava un abito di seta marrone, una specie di sorprendente filigrana; malgrado tutto, ci teneva a farmelo notare. Ma al tempo stesso, dalle mani guantate e dalle vibrazioni del cappellino a fiori, mi rendevo conto che

tremava; e come in mezzo all'oceano il fruscio contro le murate è il segno impercettibile di miglia e miglia d'ampiezza e profondità, il rigore della seta mandava il flebile suono di un tremito continuo.

- Fa niente, - disse lei. - Come potevo avvertirti che stavo venendo? Non mi aspetto...

Non avevo nessun bisogno d'essere perdonato, come se avessi dovuto aspettarla, e un sorriso sarebbe rientrato nei miei diritti, ma non ne fui capace. L'avevo rivista, nella memoria, come una ricca ed errabonda fanciulla per la quale la cosa più importante era la rivalità di sua sorella; ma non potei continuare a immaginarla così, perché, comunque avesse avuto inizio, si trattava ormai chiaramente di qualcos'altro. Per ciò che ti mette in moto senza che ne valga una gran pena trovi la giustificazione migliore una volta partito. Forse era questo che le era accaduto; ma non saprei dire che cos'era più importante, se la nobiltà o la malattia, se lottasse con personali obiezioni d'orgoglio o con quelle sociali su ciò che una giovane donna deve a se stessa: quelle punte aguzze che premono con tanta sgradevole acuminatezza sulla maggior debolezza sociale delle donne. Se lottasse contro un'occasione torturante oppure ne andasse in cerca, cioè. Ma, in ogni modo, ciò che pensai o sentii non fu tutto qui. Altrimenti le avrei detto chiaro e tondo di levarsi dai piedi, dato che Sophie Geratis mi piaceva troppo per rinunciare a lei solo perché ero interessato o lusingato, O perché vedevo un'occasione di riavvicinarmi a Esther Fenchel attraverso sua sorella, in quanto, come ho detto prima, non sono assolutamente capace di serbar rancore. Ma tutt'a un tratto Sophie non c'era più,

- Che stai facendo? - dissi, voltandomi verso di lei. S'era infilata le scarpe. La vidi alzare le braccia e l'abito nero le cadde sulle spalle. Vi s'insinuò, divincolandosi lievemente, se lo aggiustò sul petto e sui fianchi, e scosse la testa per togliersi i capelli dal viso.

- Tesoro, se è qualcuno che devi vedere...

- Ma Sophie, resto con te stasera.

- Tu ed io non facciamo altro che godercela un po' prima che io mi sposi, no? Magari vuoi sposarti anche tu. È solo un'avventura, no?

- Tu non te ne vai, - dissi io. Ma lei non mi diede retta, e quando continuò ad allacciarsi le scarpe lo fece in modo da non mostrarmi il disotto della coscia mentre alzava il ginocchio. Perché le mie parole non avevano avuto un suono abbastanza fermo. E con questo atto di coprirsi la gamba nuda - senza stizza, ma crollando il capo in una sorta di gesto rassegnato - tolse quei gradi vitali dall'ardore dell'amante. Mi resi conto che per riaverla avrei dovuto superare un gran numero di prove e forse da ultimo avrei dovuto chiederle di sposarmi. Riconobbi così fra me e me che aveva ragione ad andarsene dato che non potevo più dedicarle onestamente quello spensierato interesse che ci aveva uniti.

Un pezzo di carta scivolò sotto la porta, e udimmo Thea andarsene.

- Almeno non ha la faccia di bronzo da starsene li fuori ad aspettare che esca, - disse Sophie. - Comunque, ha avuto una bella faccia tosta a bussare quando sapeva benissimo che non eri solo. Cos'è, la tua fidanzata? Leggi pure il tuo biglietto.

Sophie prese commiato e mi baciò sul viso ma non mi permise di restituirle il bacio o d'accompagnarla giù alla porta. Così, ancora svestito, mi misi a sedere sulla branda nella brezza di una notte di maggio che entrava dalla finestra aperta e spiegai il pezzo di carta. Portava il suo indirizzo e il numero di telefono e diceva: «Telefonami domani, ti prego, e non essere in collera perché non posso farci niente».

Pensando alla vergogna che aveva provato per la gelosia che le saliva al viso, e al momentaccio che aveva passato quando m'ero affacciato all'uscio, nudo, per parlarle, non potevo andare in collera. Tutto il contrario. Anche se era ingiusto muovere all'attacco di Sophie così sfacciatamente, convinta d'avere soltanto lei il giusto livello d'amore. E poi mi vennero un sacco di altre idee: per esempio, se correvo il pericolo d'innamorarmi per compiacenza. Perché? Perché l'amore era così raro che se ce l'aveva uno l'altro doveva capitolare davanti ad esso? Se, per il momento, non aveva per le mani nulla di meglio? In questa riflessione c'era una buona dose d'ironia, unita al fatto, però, ch'ero sottoposto a sollecitazioni d'ogni genere, compreso il lieve stormire delle foglie appena sbocciate. Pensavo che una donna doveva interessarsi solo dell'amore. O, in un altro momento, solo di uh figlio. E lasciai che questo fosse un gioco e un'obiezione nella mia mente leggera. E questa levità mentale... avrei potuto profittare della consapevolezza che il pesante è radice al leggero. Primo, cioè, che la leggiadria nasce da ciò che è sepolto a grande profondità. Ma poiché la sapienza deve spandersi e annodarsi in tutte le direzioni, ciò può anche riferirsi alla lieve risata che è solo una piccola parte di quanto viene scaricato in alto dalla gran pesantezza di cuore, o anche alla gravità che vien meno grazie all'affanno dell'esecutore o allo slancio dato dalle risate. Anche l'uomo che vuol credere, lo vedete talvolta aprirsi scherzando la strada tipo a Gesù.

Quella sera caddi profondamente addormentato, come un tempo, dentro e fuori dalle lenzuola. Recavano ancora l'odore della cipria di Sophie, o di che diavolo avesse depositato su di loro, sicché dormii avvolto nelle sue bandiere, in un certo senso. Al risveglio pensai che avevo fatto un placido sonno, e che era una radiosa mattinata, Ma sbagliavo. Mi vennero in mente gli incubi che avevo avuto, sciacalli che cercavano di superare le mura di Harar, in Abissinia, per divorare i morti di peste: da un libro che aveva lasciato in giro Arthur, su uno dei suoi poeti preferiti. Sentii Mimi, da basso, sbraitare e arrabbiarsi al telefono, per quanto fosse soltanto una normale conversazione. Era una giornata fresca, di una bellezza abbastanza corporea, quasi da poter essere raccolta, con gli angoli della corte pieni del calore dei fiori cresciuti in vecchie pignatte di ferro buttate via e adattate allo scopo. Quel rosso che nell'ora più soverchiarne della giornata ti avrebbe fatto girare la testa e attaccato il cuore con una violenza quasi simile a una malattia, una malattia che facesse sputar sangue, spasimo e pus in quantità e con una ricchezza pari al piacere. Mi pizzicava il viso come se qualcuno mi avesse colpito abbastanza duro da farmi venire il sangue al naso. Sembravo, e mi sentivo, turgido e imbronciato, come se avessi del sangue di troppo, e ciò mi fece presagire guai, perché avrei dovuto perderlo. Anche le mani e i piedi mi davano questa sinistra sensazione. Mossi un passo fuori dal portone, ma perfino il marciapiede m'irritava la pelle attraverso il cuoio: le vene mi sembravano piene di piombo. Non ressi all'idea di dover restare chiuso nel bar nemmeno per quel minuto di tempo che ci voleva a buttar giù una tazza di caffè. Mi trascinai fino all'ufficio sui lenti tram, e come piombai sulla poltrona con le gambe distese, sentii il travaglio di tutti i miei processi, giù fino alle arterie dei piedi mentre il sangue continuava a fluire con regolarità, e pregai il cielo di non dovermi alzare. Porta e finestra erano aperte, permettendo così, per breve tempo, al tanfo di chiuso di quel luogo sempre troppo affollato di sperdersi nella quiete sospesa sul cortile prima della ripresa delle ostilità, l'ora bucolica prima che lo sbarramento di mine subacquee al largo delle Fiandre lacerasse i cieli. E l'allodola, che non ha bisogno di sputare o di schiarirsi la gola, sale.

Ma poi ricominciò l'andirivieni di tutti i giorni, e nella mia travagliata inabilità a leggermi in piedi, era come un ballare o saltare su un tempo velocissimo: valzer arcigni e stizzosi in cui i ballerini abbracciati cercavano di fiaccarsi l'un l'altro ; o l'assolo di zoccoli o la tarantella del pazzo saltabeccante; o il dondolio più languido di chi è quasi fuori di sé; le decorose sevillanas degli sguatteri i cui volti non tradivano lo sbattere cilitaccilii taccalcio contagioso della servitù tedesca; l'accosciato kazatsky; il passo esitante dell'adolescenza; il charleston. Feci confronti fra tutte le varietà, e fin che potei evitai di alzarmi. Tranne quando dovetti recarmi al gabinetto a spander acqua, o quando ritenni d'aver fame e andai di sotto, nella saletta del biliardo e alla tavola calda, dove il verde del feltro mi fece girare la testa. Comunque, non avevo appetito. Mi rodeva qualcosa d'altro genere, che non aveva niente a che fare con l'intestino vuoto.

Quando tornai di sopra c'era altra gente in attesa di sbrigare i propri interessi. Io, lo stanco agente o impresario, scrutato da loro con avidità e furore, con i tic nervosi, con dignità da alcuni e occhiate da squilibrati da altri. E che cosa avrei procurato loro sulla strada delle riforme, quali regni avrei aperto, mentre spiegavo come si riempie un modulo? Buon Signore Iddio! So che il lavoro dell'uomo dev'essere una di quelle attività escogitate dalla Provvidenza per salvarlo e proteggerlo, altrimenti morirebbe di fame, gelerebbe o gli si spezzerebbe il fragile collo. Ma in quali forme curiose e singolari finisce per sopravvivere, finendo via via per coincidere con esse.

Era in questo insolito stato d'animo che facevo le mie riflessioni, e al tempo stesso quando mi tornava in mente il fruscio della seta marrone di Thea provavo un brivido.

Le telefonai a ogni minuto libero. Nessuno rispose, e Grammick mi fu addosso prima che riuscissi a parlarle. Gli occorreva il mio aiuto a Chicago Sud, quella sera, in una fabbrica di garza e bende che aveva organizzato quasi a tempo perso. Perché era come un gruppo di gesuiti che approdasse dove un popolo pagano attendeva assetato di battesimo una moltitudine uscita dalle sue città di mattoni. Dovetti riempire una borsa di opuscoli e moduli e correre all'Illinois Central a prendere l'elettrotreno per incontrarmi con Grammick al suo quartier generale, in una taverna, un locale rozzo ma con un ingresso per le signore e le famiglie, poiché molte delle avvolgitrici di garza erano donne, Non so proprio come facessero a tener pulite le bende in quella fuligginosa cittadina di gangster, costruita come se tanti progetti della Torre di Babele elaborati da dilettanti pazzi si fossero azzoppati al secondo piano per qualche dozzina di volte e poi tutti i muratori avessero piantato li per mettersi invece a lavorare dentro. Grammick era al centro dello spettacolo, preso fin sopra i capelli dall'organizzazione. Era solido come Stonewall Jackson, ma anche pacifico quanto l'istruttore del corso di falegnameria di una scuola tecnica o un esponente del partito di Gandhi, deciso a conquistare il paese intero con la forza della mansuetudine.

Restammo alzati quasi tutta la notte e al mattino eravamo pronti con tutto il necessario, le commissioni col loro

obiettivo, elencate le rivendicazioni, preparata la macchina dei negoziati e conciliate le fazioni. Alle nove Grammick sollevò il ricevitore per chiamare la direzione. Alle undici erano già in corso i negoziati, e nella tarda serata lo sciopero era stato scongiurato e ci recammo con i membri del sindacato in un rumoroso localino dove vendevano salsicce e crauti. Naturalmente fu tutto merito di Grammick, anche se riscossi la mia parte di complimenti e congratulazioni. . Col mio bicchiere di birra in mano, entrai nella cabina telefonica del retro e riprovai a fare il numero di Thea. Stavolta ottenni la comunicazione. Dissi: - Senti, ti chiamo da fuori città, ho dovuto venir via per lavoro, altrimenti mi sarei fatto vivo prima. Ma spero di poter tornare domani.

- Quando?

- Nel pomeriggio, credo.

- Non puoi tornare prima? Dove sei ora?

- In mezza campagna. Sarò di ritorno ai piti presto.

- Ma io non posso fermarmi a Chicago per molto.

- Devi andare via? Ma dove?

- Tesoro, te lo spiegherò appena ci vediamo. Ti aspetto a casa tutto domani. Se non puoi telefonare prima, suona il campanello tre volte.

L'eccitazione mi percorse le membra come una robusta spazzola, ed io l'affrontai con gli occhi chiusi dal piacere, sentendo vampe di calore negli orecchi e brividi correrm giù per le gambe. Morivo dalla voglia di vederla. Ma non potevo ancora andarmene. C'erano da definire gli ultimi particolari. Era importante anche il modo in cui i vincitori dicevano *au revoir.* Grammick non poté andarsene prima d'aver sistemato la contabilità e messo tutto in ordine. Poi, quando tornammo in città, fui costretto ad accompagnarlo al quartier generale per fare il rapporto sul nostro successo. Questo doveva servire a migliorare anche la mia posizione, a ridurre il prestigio del signor Ackey ed a familiarizzarmi un po' di più con i funzionari, per non continuare a fare la comparsa.

Ackey ci stava aspettando, non per congratularsi con noi ma con l'ordine di uno spostamento di truppe sulla scrivania. - Grammick, - disse, chiedendolo a lui invece che a me, - è squesto March, il suo protetto? March, - continuò, sempre senza guardarmi in faccia, come se i tempi non fossero ancora maturi, - c'è proprio un bel lavoretto per te, da sbrigare immediatamente. È uno di quei casi in cui c'entrano i due sindacati, roba che scotta. Una faccenda molto difficile. Il Northumberland Hotel... quello sì che è un posto di lusso... quanti iscritti abbiamo lassù? Non abbastanza. Devono essere più di duecentocinquanta in un albergo come quello.

Dissi: - Dovremmo avere una cinquantina di tesserati al Northumberland, in gran parte cameriere. Ma perché, che succede?

- Si stanno preparando a scioperare, ecco che succede. Stamattina abbiamo ricevuto almeno cinque telefonate per te da parte di Sophie Geratis, una delle cameriere. È in corso una riunione per decidere lo sciopero proprio ora, nel guardaroba, e devi andare a fermarle. C'è l'AFL là dentro, e il nostro obiettivo sono le elezioni.

- Che dovrei fare, allora?

- Tieni duro. Le fai tesserare e impedisci loro di scendere in sciopero. Svelto, ora, o succederà il finimondo.

Afferrai il mio pacco di moduli per l'iscrizione e corsi al Northumberland: un palazzo enorme, era, con balconi fioriti e tende che salivano palpitando fino al trentesimo piano, affacciandosi sugli olmi rigogliosi e i prati quadrettati di Lincoln Park.

Ci arrivai in un lampo, su un tassi Checker. Non c'era nessun portiere di turno: l'atrio scintillava per le armi di rame che si gonfiavano sugli scudi da ambo i lati e per le quattro vetrate della porta girevole e i loro monogrammi dorati. Pensai che non sarei andato molto lontano se avessi tentato di passare dall'atrio, così tornai indietro, e nel vicolo trovai un ingresso di servizio. Dopo tre rampe di scale d'acciaio, dato che nessuno rispondeva al campanello del montacarichi, sentii delle grida e presi quella direzione attraverso i corridoi, ora di velluto, ora di cemento, fino al posto che mi avevano detto, il guardaroba.

Il dissidio era scoppiato tra le dipendenti fedeli al sindacato riconosciuto e le ribelli, in gran parte donne con un salario inadeguato, che avevano perso le staffe all'ultimo rifiuto di un aumento di venti centesimi l'ora. Erano tutte in uniforme o in livrea. La stanza era bianca e calda, presa d'infilata dal sole, le porte aperte sulla lavanderia, e le donne con la loro divisa azzurra e il berretto bianco strillavano incitandosi alla guerra e alla lotta. Erano salite in piedi sui tavoli metallici e sulle botti del sapone liquido e inneggiavano allo sciopero. Cercai Sophie, che mi scorse per prima. Gridò: - Ecco l'organizzatore. Ecco il nostro uomo. Ecco che arriva March! - Era in cima ad una delle botti con le gambe,

rivestite dalle calze nere, divaricate. Accaldata, ma pallida e torva, con i capelli neri coperti dalla cuffia, l'eccitazione che mostravano i suoi occhi era ancora più cupa. Si sforzò di non mostrar loro alcuna familiarità nei miei riguardi, in modo che nessun esame potesse rivelare che le nostre braccia si fossero mai intrecciate o le nostre mani avessero mai distribuito vicendevoli carezze.

Mi diedi un'occhiata intorno e in pochi istanti individuai gli amici e i nemici, che applaudivano o cercavano di provocarmi, diffidenti, fanatici, indignati, urlanti. C'era un capogruppo vestito di bianco come un interno qualsiasi, e una faccia come quella di Tecumseh, o uno dei guerrieri degli, affreschi di Schenectady: voleva illustrarmi su due piedi la sua strategia, mostrando un'estrema decisione in quell'uccelliera di strida tropicali e calor di lavanderia, per non parlare del biancore del sole.

- Un momento, - gridai, prendendo il posto di Sophie sul barile.

Qualcuno cominciò a urlare: - Noi scioperiamo!

- Ascoltatemi ora, vi prego. Non sarà legale...

- Oh, all'inferno! Falla finita! Cos'è legale, che pigliamo un dollaro e mezzo al giorno? Che ci resta quando abbiamo pagato il tram e le quote del sindacato? Con che cosa mangiamo? Noi scendiamo in sciopero, e basta.

- No, non dovete fare una cosa simile. Sarebbe uno sciopero illegale. Quelli dell'AFL manderebbero altra gente a prendere il vostro posto e sarebbe legale. L'unica cosa da fare è iscriversi al nostro sindacato, in modo da poter fare le elezioni, e quando avremo vinto potremo rappresentare anche voi.

- Intanto, bisogna vedere se vincerete. Poi, ci vogliono altri tre o quattro mesi.

- Ma è l'unica cosa seria che possiate fare.

Tirai fuori dalla borsa un pacco di tessere, l'aprii, e avevo appena cominciato a distribuirle alle mani sventolanti quando a un tratto la folla si gonfiò dalla parte della lavanderia: parecchi uomini si stavano aprendo un varco nella calca, di forza, spingendo via le donne, e lo stanzone prese a bollire. Nel preciso istante in cui mi resi conto che i nuovi venuti erano l'uomo del sindacato avversario e i suoi scagnozzi fui afferrato alle spalle, trascinato giù dal barile e preso a pugni mentre cadevo a terra, in un occhio e sul naso. Il sangue cominciò a colarmi sul viso. L'amico dal gran becco d'indiano mi venne addosso, ma lo fece sullo slancio, mentre si buttava sul tizio che m'aveva colpito. Come lo spinse da parte una cameriera negra mi rialzò da terra. Sophie mi ficcò una mano in tasca e ne tirò fuori il fazzoletto.

- Sporchi delinquenti! Sta' calmo, tesoro. Butta indietro la testa.

Ora c'era un cerchio di donne a difendermi, formatosi attorno al barile rovesciato. Quando uno dei picchiatori tentava di avventarmisi contro, le donne eseguivano un affondo in quella direzione. Alcune s'erano armate di forbici, coltelli, ramaioli da sapone, tanto che il tizio del sindacato richiamò i suoi gorilla, i quali andarono a schierarsi attorno a lui, che era piccolo al confronto ma aveva una grinta pericolosa, su quella faccia da nanerottolo, col suo vestito da elegantone e il sigaro di Baltimora. Sembrava un aiuto sceriffo che fosse passato dall'altra parte della legge; o dalla carne di gatto a quella umana. Si sarebbe detto che ad annusarlo da vicino dovesse puzzare come un ubriacone, ma quello che aveva era forse il colore dell'ira e non del whisky. D'inevitabile bassezza d'animo, era capace di fare tutto il male che minacciava. Cosa ch'ero in grado di dimostrare, in una certa misura, con quegli schizzi di sangue sul moccichino e sulla camicia, mentre l'occhio dolente mi si gonfiava, fino a ridursi a una fessura, e il naso continuava a colare. Comunque, era lui ad avere la legge dalla sua parte, essendo il rappresentante autorizzato di questa gente.

- Adesso, signore, sgomberate la stanza e lasciate che i miei uomini si occupino di questo pivello, che è venuto a ficcare il naso negli affari altrui. Ha infranto le leggi del Congresso e potrei anche farlo arrestare. Inoltre, l'albergo potrebbe denunciarlo per violazione di domicilio.

Le donne strillarono, mostrando le forbici e le altre armi, e la negra, che dall'accento sembrava originaria delle Indie orientali o di un qualche paese dell'impero britannico, esclamò: - Mai, brutto pidocchio! - così, oltre che spaventato, ero anche sbalordito.

- Va bene, sorella, lo beccheremo fuori, - disse uno degli scagnozzi. - Non può mica andare sempre in giro con la scorta.

Il suo capo gli disse: - Perché non chiudi il becco? - E a me domandò: - Che diritto avevi di venire qui?

- Ci sono venuto perché mi hanno chiamato.

- Accidenti se ha fatto bene! Puoi scommetterci che l'abbiamo chiamato! - Mentre i cuochi con i loro berrettoni e altri della fazione pagata meglio lanciavano grida beffarde e, indicandomi, si stringevano il naso fingendo di tirare la catena del cesso.

- Ascoltate, tutti quanti. Sono io il vostro rappresentante. Se non vi rivolgete a me, quando avete lagnanze da fare, a che servo io?

- A sbatterci fuori quando veniamo al sindacato per chiederle qualcosa, mentre beve la sua birra, coi piedi sul tavolo, e sceglie i cavalli da giocare!

- Non devono assolutamente verificarsi ammutinamenti, capito? Vedo, ora, un sacco di tessere che questo figlio di puttana di un ficcanaso ha distribuito in giro, e voglio che le stracciate, tutte, e che non abbiate più niente a che fare con lui e i suoi amici.

- Non fatelo! - dissi io.

Il tizio che mi aveva preso a pugni tentò d'aprirsi un varco nella cinta difensiva delle donne, ma esse gli si ammassarono contro. Sophie mi trascinò via, dal fondo e attraverso corridoi di servizio. - C'è un'uscita di sicurezza qua dietro, - disse. - Puoi scendere per la scala da incendio. Sta' attento, tesoro, perché ti inseguiranno,

- E tu?

- Che possono farmi?

- Meglio che te li scordi, gli scioperi, per il momento.

Tirando fieramente, con le gambe divaricate e i piedi ben piantati sul pavimento, spalancò il massiccio battente dell'uscita di sicurezza, e quando fui fuori disse: - Augie, noi due non torneremo più insieme, vero?

- Credo di no, Sophie. C'è l'altra ragazza.

- Addio, allora.

Scesi a precipizio lungo le bollenti armature della scala da incendio, m'attaccai all'ultimo piolo con le mani, lasciandomi dondolare, balzai a terra, e quando mi guardai intorno per scegliere la strada da infilare di corsa capii ch'ero proprio scalognato. C'era uno degli scagnozzi, sul marciapiede, mi venne incontro, e io svicolai in direzione di Broadway. Correvo a zigzag, per evitare eventuali revolverate, non essendo una novità, a Chicago, che la gente venisse accoppata in mezzo alla strada. Ma non ci fu nessun rumore di spari, e compresi allora che il suo obiettivo era prendermi vivo, per concludere la lezione, magari rompermi le ossa e lasciarmi sul marciapiede.

Avevo un certo vantaggio sul picchiatore, quanto bastava per attraversare Broadway prima di lui. Lo vidi, dalla cintola in su, bloccato dal traffico, coirgli occhi ancora fissi su di me, e tirai su l'arido muco della paura che mi chiudeva il naso pieno di sangue raggrumato. Passò un tram, lentissimo, e io balzai sulla piattaforma. Ero sicuro d'essere seguito, per la greve lentezza con cui il tram s'avvicinava al Loop. Ma forse sarei riuscito a seminarlo tra la folla. Intanto passai avanti, vicino al manovratore, dove potevo sorvegliare il tram quant'era lungo e avevo anche a portata di mano la spranga di ferro per gli scambi che i. manovratori calano attraverso un foro nel pavimento. Avrei giurato che il picchiatore mi stava alle costole a bordo di uno dei tassì nella fila d'automobili che rombavano ed emettevano il loro puzzo di benzina azzurrino e scintillante in quella merdosa strada soffocante, insensata e brutale. Ero accecato dall'odio per quella via, come per l'esasperante strisciare del tram. Ero a pezzi, nauseato da quella lentezza. Ma poco a poco il ponte si avvicinò, e poi le torri, tutte eguali, dalla prima all'ultima, come se fossero fatte in serie, la fiumana d'immondizie alla deriva e i gabbiani dal becco ossuto. Il tram prese velocità nel tratto libero del ponte e scese la rampa con greve slancio, ma poi riprese a strisciare nel Loop e nella calca del traffico. Attesi finché arrivò nei paraggi di Madison Street, e a metà isolato dissi al manovratore: - Scendo qui!

- Non è la fermata, questa.

Dissi, in preda all'ira: - Apri la porta o ti spacco la testa, e quando vide la smorfia del mio viso e l'occhio pesto mi lasciò smontare e io corsi via ma solo per arrivare all'angolo, svoltare e perdermi. Decisi di mischiarmi alla gente che faceva la coda, avanzando rapidamente, davanti al McVickers, dove davano un film con la Garbo, e quando fui tra i grossi cordoni rossi che separavano l'ingresso dalla gente che sfollava, e nell'atrio, che sembrava un appartamento arredato da Cagliostro e Serafina per ubriacare la corte e la casa reale, mi sentii momentaneamente fuori pericolo. Cominciavo a pensare, comunque, che tentare di intrappolarmi adesso sarebbe stato pericoloso anche per lui, come accadde al sorvegliante ucciso da Mosè. Scesi al gabinetto e vomitai la colazione. Dopo essermi lavato il viso per toglierne il sangue, m'asciugai al fon elettrico. Poi tornai di sopra e mi distesi in uno dei posti in fondo al teatro, dove potevo sorvegliare l'ingresso, e vi restai, riprendendo fiato, fino alla fine dello spettacolo, quandouscii anch'io, puntando diritto verso il centro della strada, che sollevava rombando un bollente polverone di mezzogiorno.

Saltai a bordo di un tassi e mi feci portare a casa di Thea, che era il mio vero obiettivo di quei giorni.

XIV.

Mi stavo affrettando a far avverare la profezia di Thea Fenchel su quell'altalena di St Joe. E mentre non mi pareva affatto trascurabile un pestaggio e un inseguimento come questo, non riuscivo a sentire molto l'importanza della causa, o a immaginare che continuare a battermi per essa avrebbe giovato a qualcuno. Se l'avessi sentito come un tal problema di coscienza probabilmente mi sarei trovato in piazza, davanti alla Republic Steel, nell'ora del massacro del Memorial Day, come Grammick. Lo presero a manganellate sulla testa. Ma io ero con Thea. Non era neanche in mio potere essere altrove, una volta cominciato. No, non avevo proprio la vocazione del sindacalista o del politicante, o la minima idea che la mia particella di volontà precedesse i ranghi di una massa in procinto di marciare in avanti lasciandosi alle spalle la miseria. Come avrebbe potuto questa mia volontà porsi alla testa della turba per fare da guida? Non potevo certo ordinare a me stesso di diventare una di quelle persone che scendono in piazza davanti agli altri, che si fermano a intercettare il grande raggio sociale, o lo raccolgono e lo concentrano come uno specchio ustorio, che risplendono tanto da abbacinare la vista e fanno scoppiare incendi. Non era quello il mio destino.

Mentre scendevo dal tassi, correvo verso la casa di Thea e davo tre squilli di campanello, in fretta, non prestai particolare attenzione al luogo in cui m'ero recato. L'atrio era di un'eleganza vistosa, pieno di mobili, senza nessuno dentro, e mentre stavo cercando di scoprire quale delle eleganti porte appartenesse all'ascensore, un riquadro luminoso si profilò su una di esse. Thea era scesa per venirmi incontro. La porta s'apri. C'era una panca rivestita di velluto e noi ci piombammo sopra, stringendoci l'uno all'altra e baciandoci mentre l'ascensore saliva senza scosse. Senza notare la camicia indurita dal sangue rappreso, mi passò una mano sul petto e su fino alle spalle. Io le aprii la veste da camera sul seno. Avevo perso la testa. Ero fuori di me, quasi cieco. Se qualcuno si fosse trovato nelle vicinanze, nessuno di noi se ne sarebbe accorto. Non so dire con certezza se ricordo una faccia, forse quella di una cameriera quando la porta s'apri, e noi continuammo ad abbracciarci lungo il corridoio e poi nella sua stanza, accanto alla porta, sul tappeto.

Con Thea non era affatto come con le altre, quelle che ti davano il permesso, per così dire, di sciogliere una cosa per volta e di ammirarla, proteggendo ancora la cosa successiva, mentre l'ultima era la più protetta di tutte. Non aveva ritardi, né d'altronde pareva aver fretta. Come nello studio profondo di una mente sottomessa, e con le labbra, le mani e i capelli, le gambe e il seno che si sollevava, senza alcun bisogno d'usare la forza, sembrava che in quel momento ci fossimo entrambi mutati o trasferiti in un'altra persona ancora, che prima non esisteva. L'impressione era quella di un amore profondo. E così, infine, come se mi fossi inginocchiato con quella che è considerata un'intenzione diametralmente opposta, per pregare cioè, a mani giunte, credo non sarebbe stato affatto diverso da ciò che m'invase quando invece di giungere le mani gliele posai sui seni. Avevo nascosto sul suo petto la faccia, con l'occhio pesto, che mi pareva sul punto di scoppiare, mentre le sue braccia mi circondavano il collo.

Poi il sole cominciò a battere su di noi, accanto all'uscio, sul tappeto dove eravamo distesi, coi suoi raggi cocenti. Aveva lo stesso velato candore del guardaroba dell'albergo. I suoi raggi erano più sporchi sul marciapiede del Loop, quand'ero balzato giù dal tram. Qui era tornato a splendere ancora una volta, bianco. Sentii infine il bisogno di tirare la tenda per via di quel bagliore accecante sull'occhio, e quando mi rizzai in piedi Thea notò perla prima volta l'aspetto che avevo.

- Chi è stato a ridurli così? - gridò.

Le raccontai tutto, e lei continuò a ripetere : - È per questo che non sei venuto? È questo che stavi facendo? - Per lei, il tempo perduto era la cosa più importante. Pur non riuscendo a guardare la mia faccia ammaccata senza manifestare un lieve tremito, la ragione specifica per cui ero stato picchiato non la interessava e non mostrava nessuna curiosità di saperla. Si, aveva sentito parlare della grande azione sindacale, ma che vi partecipassi anch'io era una cosa irrilevante. Perché, quando non ero con lei, dove avrei dovuto sempre trovarmi, non aveva molta importanza dove fossi. Tutti gli incidenti e le interferenze avevano le stesse caratteristiche d'irrealtà e appartenevano a un mondo che si trovava... là fuori. Avvolgitrici di garza, personale alberghiero in sciopero, errori come la mia illusione per sua sorella, quella farsa d'esser scambiato per il gigolò della signora Renling, tutto ciò che Thea stessa aveva fatto nel frattempo, queste cose erano tutte «là fuori». La realtà era ora, e qui dentro: l'aveva seguita istintivamente fin da St Joe. Era questa, dunque, la ragione di quel grido per tutto quel tempo perduto, che mi fece comprendere quale fosse la sua paura: non riuscire mai a trovare la strada per uscire da «là fuori» ma errare senza meta per sempre.

Naturalmente non lo compresi subito. Saltò fuori durante i due o tre giorni successivi, che passammo insieme nella

stanza. Si dormiva e ci si destava, senza discutere sul serio delle mie o delle sue faccende. Il letto era circondato dalle valigie, ma non chiesi nessuna spiegazione. Tanto meglio, per me, se non mettevo piede fuori dall'uscio, poiché i gangster mi stavano cercando per darmi una lezione coi fiocchi. Me lo disse Grammick quando mi decisi a telefonargli.

Avevo conosciuto altre donne... bÈ, non davo la colpa a loro se le avevo amate meno di Thea. Solo che fu attraverso di lei che cominciai a imparare qualcosa delle ragioni che motivavano le mie opinioni. C'era gente, al mondo, con una vita troppo lenta, per i travagli, la scarsa volontà, gli stenti, il dolore, la sfiducia; ed altri, invece, con una vita troppo rapida, per i tormenti o la disperazione. Ma, per quanto mi riguardava, la vita di Thea era perfetta. Tanto che qualsiasi cosa di nessun conto, come l'entrare in cucina o il chinarsi per raccattare un oggetto dal pavimento, quando scorgevo il contorno della sua schiena, la sua spina dorsale, o la dolce attaccatura del seno, o il pelo del ventre, mi faceva balzare il cuore in gola. L'amavo al punto che qualsiasi cosa decidesse di fare per me andava bene. Ero al colmo della felicità. E quando gironzolava per la stanza mentre io me ne stavo disteso sul suo letto occupandone la maggior parte col mio corpo, mi sentivo quasi simile a un re, dal piacere che provavo a guardarla, a seguire i suoi movimenti.

Il suo viso era più pallido di come lo ricordavo, ma debbo dire che in precedenza non l'avevo mai osservato con tanta attenzione. A guardarlo da vicino si aveva l'impressione che la vita vi avesse lasciato il segno di qualche dolore, sì, anche se, in quel momento, i suoi occhi ne sembravano relativamente sgombri. Aveva i capelli neri. L'attaccatura sulla fronte saliva un po' irregolarmente, senza nulla togliere alla sua bellezza. Bisognava guardar bene, per notare questa singolarità. I suoi occhi erano scurissimi. Si tingeva spesso le labbra di rosso con un tubetto che teneva sul comodino come se sentisse di doversi adornare almeno così, col color rosso vivo, e uno sbaffo di fuoco imbrattava i cuscini e me.

Quando le avevo telefonato da Chicago Sud, Thea m'aveva informato che le restava poco tempo, che doveva partire presto. E nei primi due o tre giorni, cóme ho detto, non tornò sull'argomento, ma infine le valigie aperte portarono il discorso su quel tema e lei mi disse che si era, e lo era ancora legalmente, sposata, e che era in viaggio da Long Island al Messico per ottenere il divorzio. Temendo d'urtare la mia suscettibilità, esordì dicendo solo che suo marito era considerevolmente più vecchio di tutti e due ed era molto ricco. Ma, via via, saltarono fuori altri particolari. Possedeva e pilotava un aeroplano Stinson; in luglio, quando l'acqua diventava tiepida, faceva scaricare tonnellate di ghiaccio nel suo lago privato; partecipava a battute di caccia in Canada; portava gemelli che valevano millecinquecento dollari; si faceva arrivare le mele direttamente dall'Oregon, pagandole quaranta centesimi l'una; piangeva perché stava diventando calvo, eccetera. Qualsiasi cosa dicesse, Thea la sceglieva allo scopo di dimostrare che non l'amava. Ma non ero molto geloso. Perché lui aveva perso e non ce n'era dunque motivo, immagino. Anche Esther s'era sposata e con un uomo molto ricco, un avvocato di Washington, D. C. Tutto questo aveva per me un suono molto forestiero, come lei non notò affatto: gli aeroplani, la caccia e i mucchi colossali di quattrini. Anche Thea viaggiava con un'attrezzatura sportiva: pantaloni da cavallo, stivali, astucci per i fucili, macchine fotografiche; per caso, nel gabinetto, avevo acceso una lampadina a raggi infrarossi che adoperava per sviluppare le pellicole, e nella vasca da bagno c'erano dei recipienti pieni di fluidi e tubi e aggeggi sconosciuti.

Era calata la sera, dunque, durante questa conversazione accanto alla finestra. Eravamo a tavola, dopo aver appena consumato la cena, che avevamo ordinato per telefono. C'era una buccia di melone, ossa di pollo, e così via. Mi stava raccontando di suo marito, ma tutto quello che riuscivo a pensare era la mia fortuna, a questo punto e a quest'ora, mentre lei piegava la testa sulla tendina e sulle proprie mani intrecciate dietro la nuca presso la finestra aperta e la sua ombra azzurra che rischiarava gli alberi e poi impallidiva. Gli alberi crescevano nel cortiletto, che era coperto di ghiaia bianca. Un grosso insetto volò dentro e cominciò a zampettare sul tavolo. Non so che insetto fosse, ma era marrone, lucente e di struttura complicata. Nel centro della città la grande catena universale degli insetti si assottiglia, ma bastano una foglia o due perché sia rappresentata. E poi, in una stanza sotto la nostra, si sentiva scrosciare l'acqua dei piatti della cena; e lontano, verso Hell's Kitchen, da un paio di torri campanarie, si diffondeva il rintocco delle campane. Questo bombardamento da crepuscolo romano o questo blando tiro al bersaglio s'udiva a stento per lo scroscio dell'acqua dal rubinetto e il tintinnio delle stoviglie. Avevo addosso una delle sue vestaglie e le gambe allungate sotto il tavolo da una poltrona di seta, e in un'occasione simile, felice com'ero, che avrei dovuto fare, essere geloso del marito che aveva lasciato?

Dato che ero stato a un pelo dal diventare il marito di Lucy Magnus, capivo perché Thea si fosse sposata contemporaneamente alla sorella e con lo stesso tipo d'uomo. Per quanto ora ne parlasse con ironia, scoprii più avanti che Thea aveva in realtà un debole per i successi nei circoli mondani come quello di quest'uomo, questo Smith, o

almeno che le piaceva surclassare le donne di quelle famiglie di Boston o della Virginia. Che era un ramo nella scienza delle rivalità di cui sapevo ben poco,

Thea pensava che sarei andato in Messico con lei, e io non presi mai in seria considerazione l'idea di rifiutare. Sapevo di non avere quel che ci voleva, in fatto d'orgoglio o di senso del dovere, per invitarla a ripassare, quando fossi pronto, o almeno in condizioni migliori, dopo aver lasciato onorevolmente il sindacato, o quando fossi almeno in grado di pagarmi il viaggio. Le dissi che ero in bolletta e lei rispose, seria: - Prendi quello che ti serve dal frigorifero -. Aveva l'abitudine di lasciare nel frigorifero il resto che le davano i garzoni e anche gli assegni e così via. I soldi erano frammisti a foglie d'insalata in via di putrefazione, in mezzo a piattini di grasso di prosciutto, che preferiva buttar via. Comunque, i biglietti da cinque e da dieci dollari erano là, e non dovevo far altro che scegliere ciò che mi occorreva al momento di uscire, come un uomo, soprapensiero, prende un fazzoletto da naso dal suo cassetto.

Ebbi un colloquio con Grammick per invitarlo a prendere il mio posto al Northumberland. Aveva già fatto tutto quello che poteva. Non ci fu nessuno sciopero illegale. Mi disse di stare nascosto, perché il tizio dell'altro sindacato e i suoi uomini mi stavano cercando sul serio, con l'intenzione di farmi fuori. Fu sorpreso, quando gli comunicai che piantavo tutto e lasciavo la città. Tuttavia gli raccontai di Thea, che dovevo assolutamente accompagnarla, e parve prenderla meglio. Disse che, in ogni caso, impegolarsi in queste storie tra i due sindacati era un brutto affare, e che l'organizzazione doveva sferrare una campagna come si deve nel settore alberghiero oppure piantare tutto.

Thea si occupò del mio equipaggiamento prima del viaggio. Girammo in macchina da un negozio all'altro a provare vestiti. Quando riteneva che una cosa andasse bene mi dava un bacio ed esclamava: - Oh, tesoro, sono tanto felice! - infischiandosene delle occhiate severe dei commessi e dei clienti. Quando sceglievo una cosa che non le piaceva scoppiava in una risata e diceva: - Oh, sciocco che non sei altro! Levatelo. Sembra proprio uno di quei capi che la vecchia signora di Evanston considerava tanto eleganti -. Neanche gli abiti che m'aveva regalato Simon le piacevano. Voleva conferirmi un'aria da sportivo, e mi comprò, da Von Lengerke e Antonie, una pesante giacca di cuoio fenomenale, con una dozzina di tasche e aperture per le cartucce e la lenza, il coltello, i fiammiferi impermeabili, la bussola. Con una giacca simile potevi farti buttare in mezzo al Lago Huron e sperare ancora di salvarti. Poi, per gli stivali, attraversammo Wabash Avenue per andare da Carson, dove non avevo più messo piede dal brutto giorno in cui Jimmy Klein m'aveva intrappolato nella porta girevole.

In tutti questi posti era lei a parlare. Senza aprire quasi mai bocca, col sangue alla testa, mi facevo avanti sorridendo per provare gli articoli e mi piazzavo davanti alla specchiera a tre ante lasciando che mi facesse voltare, prendendomi per le spalle, per osservarmi. Anche le minime cose, in lei, mi rallegravano: che parlasse ad alta voce, che non si curasse se un lembo di sottoveste spuntava dall'orlo dell'abito verde lucido o che avesse sul collo una ciocca di capelli sfuggita all'opera del pettine, capelli neri come quelli di una giapponese. I suoi abiti costavano un sacco di soldi, ma, come avevo notato il cappello tremarle sulla testa quand'era salita in camera mia, non mancava mai un elemento di disordine prodotto dall'eccitazione, e dove veniva meno l'effetto complessivo.

In questa catena di baci nei negozi, d'acquisti e di regali, la mia fortuna non mi rese servile. Debbo dirlo a mia scusante. Se mi avesse concesso titoli e immunità come Elisabetta al conte di Leicester non avrei provato imbarazzo; né l'avrei provato a portare le piume, invece dell'alto Stetson che le piaceva tanto. Così gli abiti a quadrettini, i tessuti scozzesi, il camoscio, i guanti di pelle o gli alti stivali che mi facevano uscire in Wabash Avenue come un turista non mi causavano imbarazzo alcuno ma mi facevano ridere ed anzi stuzzicavano un po' la mia vanità, spingendomi a darmi arie da forestiero "nella mia città natale.

Thea andava matta per i grandi magazzini a prezzo fisso, dove comprava cosmetici e spille e pettini. Dopo aver chiuso in macchina gli acquisti più cari entravamo da McCrory o da Kresge e ci stavamo ore intere, girando su e giù per le corsie con la folla, composta in massima parte di donne, e nella musica sdolcinata diffusa dagli altoparlanti. Per certe cose Thea voleva spender poco; erano queste, forse, a darle il senso più vivo dell'intima relazione tra i soldini e i nichelini e ad esprimere la vera profondità del danaro. Non so. Ma non mi vergognavo affatto di gironzolare con lei nei grandi magazzini. Andavo dove e come diceva lei e facevo tutto quello che voleva perché ero cucito a lei come un fratello siamese. Tanto che qualsiasi oggetto insignificante le piacesse mi diventava improvvisamente importante; proprio qualsiasi cosa, un pettinino o una molletta per capelli o un pezzo di spago, una bussola incastonata in un anello di latta che acquistò con grande soddisfazione, o un berretto da baseball con la visiera verde da adoperare in viaggio, o il gattino che teneva in camera sua: non sarebbe mai andata ad abitare in nessun posto senza un animale. Quel micetto tigrato e dalla coda ritta, che si aggirava nell'ampia tenebra di quelle stanze dell'appartamento che Thea non

usava mai. Affittava sempre una casa grandissima e poi vi si stabiliva in modo da economizzare lo spazio, radunando e accatastandosi intorno ogni cosa. C'erano armadi e cassettoni in quantità, ma lei viveva ancora in mezzo a valigie, scatole, cassette, e per raggiungere il letto al centro di questo scompiglio bisognava incunearsi nello spazio tra l'una e l'altra. Adoperava le lenzuola come asciugamani e gli asciugamani come stracci da scarpe o tappeti o per pulire le sudicerie del micino, che non era stato abituato ad andar fuori a far le sue cose. Sotto sotto, faceva regali alle cameriere, calze e profumo, perché facessero le pulizie, lavassero i piatti, la biancheria, e sbrigassero altri lavoretti supplementari; o forse lo faceva perché non criticassero il suo disordine. Era convinta che nessuno sapesse trattare commessi e servitori meglio di lei. Io, l'ex sindacalista, tacevo.

Non aveva importanza. Lasciavo correre un sacco di cose. In quei giorni, qualsiasi cosa mi colpisse mi possedeva interamente, e qualsiasi cosa non lo facesse era come morta, per me. Fino a quel momento, non ero mai stato così assorbito da un solo essere umano. Seguivo il suo giudizio, in qualsiasi direzione si manifestasse. Non essendo ancora abbastanza vecchio da non più sopportare d'esser confinato nel raggio del mio personale giudizio, non lo apprezzavo a sufficienza.

Ciò di cui ogni tanto mi rendevo conto era il modo in cui stavo abbandonando alcune vecchie e potenti difese che ormai mi apparivano svuotate d'ogni contenuto. Non ero già stato ammonito a sufficienza sia dall'esempio di mia madre sia direttamente? E con terribili avvertimenti? Attento! Oh, sciocco e testone, tu fai parte di un'umanità che non può essere numerata e non è dissimile dalla limatura di ferro sparsa in un campo magnetico e attaccata alle linee di forza, determinata dalle leggi, che mangia, dorme, viene impiegata, convogliata, obbediente e sottomessa. Dunque, perché cerchi altri sistemi ancora per perdere la libertà? Perché ti dirigi, invece di fuggirne via, verso l'immane forza che minaccia di sfondarti le costole, cancellarti i connotati, spaccarti i denti? No, sta' lontano! Sii il saggio che striscia, viaggia, corre, cammina verso i suoi fini solitari avvezzo allo sforzo solitario, che basta a se stesso e si tiene alla larga dai timori che sono i re di questo mondo. Ah, non ti danno certo tregua, questi re! Molti visi morti o moribondi giacciono o vanno alla deriva sotto di' loro.

Fu a questo punto che apparve Thea, con i suoi soldi, la sua mente decisa rivolta all'amore e alle grandi cose, la macchina, i fucili e le Leica e gli stivali, i suoi discorsi sul Messico, le sue idee, Essendo, una delle più importanti di queste idee, che deve esistere qualcosa di meglio di ciò che la gente chiama realtà. Oh, benissimo. Perfetto! Assicuriamoci dunque questa migliore, più nobile realtà. Eppure, quando un'asserzione simile è sostenuta da una persona e a lungo mantenuta, l'ostinazione prende finalmente il sopravvento. La sua bellezza è danneggiata dalle sofferenze che incontra sul sentiero della dimostrazione. Lo so.

Tuttavia, Thea aveva un vantaggio nelle proprie idee. Era una di quelle persone che sono così sicure delle proprie convinzioni da potersi battere per loro nel fisico. Se la minaccia è rivolta letteralmente contro la loro carne e il loro sangue, come accade a chi viene perquisito nudo dalla polizia o ai martiri, sapete subito quali convinzioni hanno forza e quali no. Sicché non sono frottole quelle che racconti. Perché ciò che non tolleri nella tua persona è soprattutto l'utopia, o quel che somiglia ai lampi di luce, fuochi d'artificio che spruzzano il cielo e girandole vellutate che si spandono su una terra triste; Thea era pronta a sottoporre le proprie idee alle prove estreme.

Non che fosse sempre a quell'altezza. Di ogni cosa dovevo accettare la sua versione, essendo questa la pertinacia cui ho accennato. Era evidente, poi, che era abituata ad avere ciò che voleva, me compreso. Talvolta il suo atteggiamento era rozzo e curioso. Quando arrivavano certe telefonate interurbane mancava poco che mi cacciasse fuori dalla stanza, e poi la sentivo gridare e lanciare esclamazioni di sorpresa, stupito che avesse una voce simile. Non riuscivo a cogliere le parole e, quanto ai motivi, potevo solo fare supposizioni. Pensavo, allora, a tutte le cose che avrei trovato da ridire sul suo conto, se non fossi stato il suo amante.

Era convinta di capir tutto, di me, ed era stupefacente quante cose sapeva per davvero: il resto lo metteva insieme con le confidenze, fidando negli occhi chiusi e nelle rapide carezze. Faceva perciò qualche osservazione aspra e gelosa e ogni tanto la sua espressione era più trionfante che affettuosa. Era conscia della debolezza dimostrata nel correrm dietro; ma nei momenti d'abbandono la considerava invece una forza, e ne era orgogliosa.

- Ti piaceva quella ragazza greca?
- Si, certo che mi piaceva.
- Con lei era la stessa cosa che con me?
- No.
- Non dire bugie, Augie. È ovvio che per te era la stessa cosa.

- E tu non ci trovi una differenza, con me? Sono come tuo marito?

- Come lui? Mai!

- Dunque, può esser tanto diverso solo per te e non anche per me? Cosa credi, che possa fingere e che non ti voglia bene?

- Oh, ma sono stata io a venirti a cercare, non tu a cercare me. Non ho avuto un briciolo d'orgoglio, - dimenticava che la conoscevo appena, a St Joe. - Cominciavi a stufarti di quella camerierina greca, e per caso mi son fatta viva io, e questo ti ha tanto lusingato che non sei stato capace di resistere. Ti piace ricevere omaggi come questi -. E ora, dir questo la faceva respirare a fatica: soffriva. - Tu vuoi che la gente riversi il suo amore su di te, e te ne impregni e lo inghiotti. Non ne hai mai abbastanza. E quando ti correrà dietro un'altra donna, andrai con lei. Sei così contento di sdebitarti quando qualcuno t'implora. Non sai resistere all'adulazione!

Forse era vero. Ma ciò cui non potevo resistere in quel momento era il suo sguardo, quando diventava così accaldata e pallida in viso, carica di una metafisica temeraria sicurezza. Anche se si tingeva le labbra col rossetto carminio non riusciva a prendere un'aria sensuale, né aveva un viso sensuale, ma ogni eccitazione, qualunque fosse, investiva tutta la sua persona, tutto il suo essere.

Era sempre lo stesso, fosse in collera o in preda a uno slancio d'amore quando mi schiacciava il seno sul petto, stringendomi le mani, toccandomi i piedi. così, anche se questa gelosia era completamente ingiustificata, pure non era frutto di una finzione.

- Se fossi stato abbastanza intelligente sarei venuto io a cercarti, - dissi. - Non ho avuto giudizio, ecco tutto, e perciò ti sono grato d'averne avuto tu. E non devi aver paura.

No, no, niente questioni di superiorità, niente gare d'orgoglio. Via, quella roba! Quando mi sentiva parlare a quel modo la sua espressione aveva un tremito, mentre la tensione si dileguava; dava una spallucciata, sorridendo per sé sola, e sul viso le compariva un colorito più normale.

Non solo era abituata alle lotte per l'indipendenza e alla resistenza, a procedere nella direzione opposta a quella di tutti gli altri, il che conferiva severità ai suoi giudizi, ma era anche variamente sospettosa. La sua esperienza era, sotto l'aspetto mondano, assai più vasta della mia, e perciò sospettava molte cose che per il momento erano fuori della mia portata. Doveva essersi ricordata che all'epoca del nostro incontro io sembravo il mantenuto di una vecchia, una specie di sanguisuga, e forse anche peggio. S'era fatta furba, naturalmente. Quel che sapeva di me, fino ad allora, lo sapeva veramente, ed era molto, grazie alle informazioni che io distribuivo generosamente. Nonché, spesso, involontariamente. Ma altrettanto involontaria era la sua abituale scaltrezza, la scaltra sospettosità di una ragazza ricca. E poi, il fatto che abbiate preso una decisione irrevocabile significa forse che non sudate e non avete più paura d'esservi sbagliati? Perfino Thea, con le sue convinzioni e la sua sicumera, non era immune da passeggere crisi di dubbio.

- Perché dici di me queste cose, Thea? - Mi davano fastidio. Di certo c'era in esse una parte di verità: me la sentivo nella fodera, chissà dove, come un oggetto che mi fosse scivolato di tasca.

- Non sono vere? E soprattutto il fatto che tu ti senta sempre in dovere d'accontentare la gente?

- BÈ, in parte si. Ma una volta lo ero assai di più. Non lo sono più tanto, ormai -. Tentai di dirle che per tutta la vita avevo cercato la cosa giusta da fare, un destino sufficientemente valido, che m'ero opposto alla gente per ciò che volevano fare di me, ma che, adesso che ero innamorato di lei, capivo assai meglio quello che volevo.

Ma la sua risposta fu questa: - Se dico questo è perché vedo come fai caso al modo in cui ti guarda la gente. Ci pensi troppo, E c'è gente che se n'approfitta. Non hanno nulla di proprio e non ti lasceranno nulla per te stesso. Vogliono insinuarsi nei tuoi pensieri e nella tua mente, e che tu ti prenda cura di loro. È una malattia. Ma non vogliono che ti prenda cura di loro come sono veramente. No. È questo il trucco. Devi esser conscio di loro, ma non come sono, solo come amano essere visti. Essi vivono grazie all'osservazione di coloro che li circondano, e vogliono che anche tu viva così. Augie, caro, non farlo. Ti faranno soffrire. E a loro non importa nulla di te, in sostanza. Tu conti solo quando qualcuno ti ama. Tu conti per me. Altrimenti non conti nulla, sei solo un elemento di scambio. Perciò non dovresti preoccuparti di come ti vedono loro. E invece ti preoccupi, ti preoccupi troppo.

Continuò così. Era doloroso, a volte, perché di solito la sua saggezza era contro di me. Come se prevedesse il torto che le avrei fatto e mi mettesse in guardia. Ma poi, ero anche avido di udire quel che diceva e lo capivo, lo capivo fin troppo bene.

Ci furono molti altri colloqui del genere durante il viaggio, quando partimmo per il Messico.

Varie volte aveva tentato di dirmi che cosa avremmo fatto in Messico oltre ottenere il divorzio da suo marito, e

sembrava presumere che io fossi intuitivamente al corrente dei suoi piani. Spesso, invece, mi confondevo. Non avrei saputo dire se la casa di Acatla era sua oppure in affitto, e la descrizione che faceva del paese non mi soddisfaceva del tutto. Aveva l'aria di un posto pericoloso, quando parlava delle montagne, della caccia, delle malattie, delle rapine e dell'infida popolazione. Quanto alla caccia, per un pezzo non ebbi le idee chiare. Io credevo che intendesse andare a caccia di aquile, e la cosa mi sembrava singolare, ma quel che avevo capito io era assai meno singolare di ciò che intendeva realmente lei. Voleva andare a caccia con un'aquila addestrata come un falco, e dato che di falchi ne aveva posseduti non vedeva l'ora di imitare un capitano inglese e una coppia di americani che avevano istruito o «disciplinato» aquile dorate e americane, ultimi continuatori di quell'arte medioevale. L'idea di questa caccia le era venuta leggendo gli articoli di Dan e Julie Mannix, che si erano effettivamente recati a Taxco alcuni anni prima con un'aquila nordamericana ammaestrata e s'erano serviti del volatile per catturare le iguane.

Nei pressi di Texarkana c'era un uomo che aveva aquile da vendere. Ne aveva offerta una a George H. Come-si-chiama, un vecchio amico del padre di Thea, che aveva un giardino zoologico privato. Quest'amico di suo padre, che, stando alla descrizione che me ne fece lei, doveva essere squilibrato come il re Ludwig di Baviera, s'era costruito nell'Indiana una copia del Trianon, con l'unica differenza che dentro c'erano le gabbie, e, come Hagenbeck, aveva fatto viaggi dappertutto per riempirle di animali catturati personalmente. Aveva smesso, ormai, perché era troppo vecchio per viaggiare; ma aveva incaricato Thea di portargli qualche iguana gigante - o l'aveva sfidata a farlo - quelle enormi e iraconde lucertole, superstiti dell'era mesozoica, che si trovavano sui monti a sud di Città del Messico. Quando appresi la notizia, cui non sapevo quale fondatezza attribuire, pensai che era proprio un'avventura adatta a me e alla mia vita: non potevo innamorarmi senza che ciò comportasse qualche stranezza.

Non intendo dire che Thea chiedesse più del pattuito, perché dev'essere assolutamente chiaro che io non ero in grado di mercanteggiare. Quel che voglio dire è che era bizzarra, imprevedibile e contraddittoria nella sua volubilità, costanza, timidezza o coraggio. Scoppiava in lacrime se inciampava per le scale al buio, ma viaggiava con l'equipaggiamento completo per la cattura dei rettili e mi mostrò anche delle fotografie scattate durante le escursioni di un circolo di collezionisti di serpenti a sonagli di cui aveva fatto parte. La si vedeva nell'atto di stringere dietro la testa un serpente per fargli sputare il veleno e raccoglierlo in un pezzetto di gomma. Mi raccontò che per catturarlo aveva dovuto strisciare dentro un cunicolo. Nel negozio di Renling avevo venduto articoli sportivi, ma tutte le cacce cui avevo assistito s'erano svolte al cinema, tolta la sparatoria di mio fratello Simon contro i topi che infestavano il suo deposito. Ne ricordavo uno in particolare, grossissimo, con la gobba sulla schiena come un piccolo cinghiale, ma tremendo, in piena corsa verso lo steccato con velocissime zampette ungulate. Comunque, ero pronto anche a diventare un cacciatore. Prima di lasciare Chicago Thea mi portò fuori, in campagna, dove mi esercitai sparando ai corvi.

Questo accadde nei due o tre giorni in più che ci trattenemmo a Chicago; Thea attendeva una lettera dell'avvocato di Smitty - di suo marito - e impiegava il tempo a darmi lezioni coi fucili nei boschi verso la linea ferroviaria del Wisconsin. Quando facevamo ritorno a casa e lei si toglieva i pantaloni restava seduta con le gambe nude e la camiciola che aveva indossato in campagna, magari riparando il fermaglio di una collana con l'aria rapita di una bambina di dieci anni, il collo piegato e le ginocchia tirate su, le dita impacciate. Poi andavamo a cavalcare nel galoppatoio di Lincoln Park, e là non aveva proprio nulla di impacciato. Dai giorni di Evanston non avevo dimenticato come destreggiarmi con un cavallo. Ma la mia abilità era tutta lì: mi destreggiavo, più che cavalcare. Mettendocela tutta mi sforzavo di tenere il passo, rosso in viso e con duri sobbalzi sulla sella, usando il mio peso contro l'animale. Riuscivo a tenermi in sella, ma il modo in cui lo facevo la divertiva un mondo,

Mi divertivo anch'io, quando riprendevo fiato e smontavo di sella, ma non potevo far a meno di chiedermi quanti nuovi adattamenti avrei dovuto sforzarmi di fare. Con le istantanee del circolo dei serpenti a sonagli ne vidi altre; ne aveva una cartella di cuoio piena. Alcune risalivano all'estate in cui l'avevo conosciuta a St Joe, foto dei suoi zii, di sua sorella Esther e di giovanotti in calzoncini bianchi con racchette da tennis e canoe. Quando mi mostrò la fotografia di Esther non ne fui colpito altro, che per la rassomiglianza con Thea. C'erano anche delle fotografie dei suoi genitori. Sua madre aveva sempre avuto una gran passione per i *pueblos:* eccola là, dunque, seduta in una macchina scoperta con cappello e pelliccia, con lo sguardo fisso ai dirupi. Una foto, in particolare, attirò la mia attenzione. Era di suo padre a bordo di un ricsciò. Indossava un abito bianco di tela e un elmetto con un pompom, e anche gli occhi erano biancastri, per l'influenza del sole la cui azione scoloritrice faceva somigliare le ruote a due fette di limone in una tazza di tè. Guardava sopra la testa rasata del cavallo umano cinese il quale se ne stava a gambe divaricate tra le stanghe mostrando i grossi polpacci.

Poi c'erano altre foto di caccia. Alcune di Thea con falconi diversi sul braccio guantato. Parecchie di Smitty, suo marito. In pantaloni da cavallerizzo. Mentre aizzava un cane, per gioco. O ancora con Thea in un locale notturno: lei rideva a occhi chiusi nel lampo al magnesio e lui si copriva la testa calva con le dita affusolate mentre un fantasista tendeva le braccia sopra il tavolo. Molte di queste cose mi turbarono. Per esempio, nella sua risata al night club riconobbi, con una sorta di felicità, il petto, la spalla, il mento, ma le mani del ridicolo e il rauco scroscio della risata pubblica... no, questi mi erano sconosciuti. Non c'era posto per me, là al tavolo. E neppure accanto a suo padre, sul ricsciò. E neppure accanto[1] a sua madre, nella macchina scoperta con le volpi attorno al collo. E allora l'idea della caccia mi turbò. Non sapevo se dovevo prenderla sul serio. Sparare ai corvi, bene, poteva anche andare. Ma quando mi comprò un robusto guanto alla moschettiera perché vi potessi far appollaiare l'aquila, e me lo infilai, m'invase una strana sensazione, come se fossi un giocatore di baseball in una partita di demoni, dove avrei dovuto galoppate qua e là per afferrare al volo pietre roventi.

Perciò ero molto incerto. Non sul fatto se dovessi accompagnarla o meno, il che non richiedeva nessuna decisione, dato che mi sentivo costretto, ma quanto a ciò che potevo aspettarmi, ciò che avrei dovuto subire o dare, là dov'eravamo diretti. Spiegarlo a qualcuno in modo da renderlo comprensibile era al di sopra delle mie possibilità. Ma provai. Mimi, che avrebbe dovuto essere la prima a comprendere, era proprio l'amica verso la quale mi sentivo più imbarazzato a dare spiegazioni. Quel programma non le piacque affatto e disse: - Insomma, che stai cercando di dirmi? - rifiutandosi di credere che fossi, come sostenevo io, innamorato, e la pelle le s'increspò sulla fronte tirandosi dietro le sopracciglia puntate verso l'alto. Quando glielo illustrai con maggiori dettagli mi scoppiò a ridere in faccia. - Cosa, cosa, cosa? Devi andare a prendere un'aquila nell'Arkansas? Un'aquila? Non vorrai dire un cappone? - Per lealtà verso Thea non risi; Mimi non riuscì a farmi ridere, anche se la bizzarria di quella spedizione m'impensieriva non poco. - Ma dove l'hai trovata, una ragazza come quella?

- Sono innamorato, Mimi.

Ciò l'indusse a darmi un'altra occhiata, più da vicino, da cui ebbe la conferma che non mentivo. E Mimi, che aveva un così profondo rispetto per la serietà dell'amore da dubitare che fossero in molti a intenderlo, più controllata, disse: - Sta' attento a non metterti nei guai. E perché pianti il posto? Grammick mi ha detto che hai un bell'avvenire come organizzatore sindacale.

- Ne ho abbastanza. Può prenderselo Arthur.

Come se avesse pensato che parlavo di Arthur irrispettosamente, disse: - Non essere sciocco. Lui deve finire quelle traduzioni, e sta sgobbando sodo; è a metà di un saggio sul poeta e la morte, - e cominciò a spiegarmi perché ai poeti doveva essere permesso di allestire funerali. Arthur s'era installato in camera mia, e aveva scoperto nella vecchia scatola sotto il letto la collana di classici rovinati dal fuoco e mi aveva chiesto se in mia assenza poteva tenerli lui. Dato che i libri erano timbrati «W. Einhorn», non sarebbe stato facile rifiutare, anche se avessi voluto. Nel frattempo si faceva curare lo scolo, e Mimi, sorvegliandolo, poteva nutrire solo vaghe preoccupazioni per chiunque altro.

Fu facile spiegare a mamma la mia partenza. Naturalmente non occorreva che le raccontassi troppe cose, solo che ero fidanzato con una signorina che doveva recarsi in Messico, e che ci andavo anch'io,

Anche se mamma non lavorava più in cucina, i segni del coltello non erano spariti dalle sue mani, e forse quelle linee scure ci sarebbero rimaste per sempre; anche così la sua cera era buona, ma gli occhi sempre più annebbiati e il labbro inferiore esprimeva una comprensione via via sempre più scarsa. Immagino che le cose che dicevo la lasciassero del tutto indifferente, perché era solo il tono della voce a impressionarla. Era questo che lei ascoltava. E perché mai avrebbe dovuto impressionarla, se ero al colmo della felicità e adorno di sete e splendidi colori? Se, diciamo, i principali legami della passione erano corde della morte, fòlli, in definitiva, ora almeno li sentivo come vincoli di gioia, e se questa era illusione non sarebbe mai apparsa più concreta o stupenda di così. Ma non accettavo l'idea che fosse un'illusione, a meno che nulla di tanto vivido possa essere concreto. No, mi rifiutavo di ammetterlo.

- È una ragazza ricca, come la moglie di Simon? Pensai che forse confondeva Thea con Lucy Magnus.

- Non è della famiglia di Charlotte, mamma.

- BÈ, allora non lasciare che ti renda infelice, Augie, - disse. E il significato recondito di queste parole, credo, era che se Simon non mi aveva aiutato a scegliere, se avevo deciso io per conto mio, mia madre mi riteneva abbastanza simile a lei da cacciarmi in qualche brutta situazione. Non le dissi nulla della caccia, ma mi venne fatto di pensare che era inevitabile per il figlio di una Piagar andare a caccia di bestie feroci, una volta o l'altra.

Le domandai di Simon. L'unica notizia recente l'aveva avuta da Clem Tambow, che l'aveva visto ingaggiare una

colluttazione con un negro in Drexel Boulevard.

- S'è comprato una Cadillac nuova, - disse mamma, - ed è venuto a farmi fare un giro. Oh, è meraviglioso! Diventerà molto, molto ricco.

Non mi urtò affatto sentire che gli affari gli andavano a gonfie vele: fosse stato anche il duca di Borgogna, buon per lui, e tanti auguri. Ma devo ammettere che non riuscii a soffocare la soddisfazione che mi dava il pensiero che anche Thea era un'ereditiera. Non voglio far credere d'esserci riuscito.

Prima di partire andai a cercare anche Padilla, e lo trovai davanti al suo istituto. Indossava un camice da laboratorio macchiato di sangue, anche se l'avevano assunto per fare calcoli, a quanto mi risultava, non esperimenti, e fumava una delle sue puzzolenti sigarette confezionate con tabacco scuro mentre nella sua rapida maniera discuteva su due curve con un tizio che teneva aperto un grosso taccuino dai fogli staccabili. Padilla non si mostrò particolarmente entusiasta alla rivelazione che partivo per il Messico, e mi consigliò di non recarmi dalle parti di Chihuahua, la sua provincia. Disse che a Città del Messico, dove non era mai stato neanche lui, aveva un cugino, di cui annotai l'indirizzo. - Se ti deruberà o ti aiuterà non so proprio immaginarlo, ma vallo a cercare se hai bisogno di qualcuno, - disse. - Quindici anni fa, quando se n'è andato, era povero in canna. L'anno scorso, quando mi sono laureato, mi ha spedito una cartolina. Il che significa, forse, che vorrebbe che lo mandassi a chiamare. Ci mancherebbe altro! BÈ, goditi il viaggio, se te lo permettono, ma non venirmi poi a dire che non ti ho consigliato di restare a casa -, A un tratto sorrise, nel sole, e increspò il corto naso ricurvo e la fronte che sfuggiva all'indietro verso la sua bella capigliatura messicana. - Vacci piano con quelle bellezze esotiche -. Non riuscii nemmeno a fargli un sorriso di convenienza, tanto era fuori luogo quel consiglio a un uomo innamorato.

Nessuno, insomma, mi augurò l'affettuoso *bon voyage* che avrei desiderato. Mi misero tutti in guardia, in un modo o nell'altro, tanto che mi venne in mente perfino Eleanor Klein e quello che m'aveva raccontato Jimmy, di quando cioè era stata ingannata nel Messico, e le sue disgrazie. Ribattei, fra me, che era solo il Rio Grande che dovevo attraversare, non l'Acheronte, ma avevo lo stesso un peso sullo stomaco, di cui non capivo la provenienza. A tormentarmi, in realtà, era la stranezza della situazione in cui mi trovavo e non tanto quella della destinazione che stavo per prendere. La gran meraviglia di questa situazione era data dal fatto che l'unità base dell'umanità non fosse composta da una ma da due persone. Nemmeno la caccia con l'aquila mi turbava tanto quanto il fatto che ciò che accadeva a lei doveva accadere pure a me, necessariamente. Era questo che mi terrorizzava.

Allora, naturalmente, non m'era molto chiara la ragione di questo turbamento. Davo tutta la colpa al Messico e alla caccia. E infine lo dissi a Thea, una sera in cui stava suonando la chitarra con un pollice girato all'indietro sulla corda più bassa: trattava con molta disinvoltura lo strumento, che forniva da sé la propria forza. Dissi, dunque: - Ci dobbiamo proprio andare, in Messico?

- Come sarebbe? - disse lei, e fermò le corde con la mano.

- Il divorzio lo puoi ottenere subito anche a Reno, o dove vuoi.

- Ma perché non dovremmo andare in Messico? Ci sono stata varie volte, molte volte. Cos'ha che non va?

- E gli altri posti cos'hanno?

- Abbiamo una casa, giù ad Acatla, e ci andiamo per catturare un po' di quelle lucertole e altri animali. E poi ho preso accordi con l'avvocato di Smitty per divorziare là. E c'è anche un'altra ragione per cui è meglio che ci andiamo.

- Qual è?

- Non avrò molti soldi dopo il divorzio.

Chiusi gli occhi e mi strinsi la fronte con le mani come per tentar d'impedire allo sbalordimento improvviso di filtrare. - BÈ, Thea, scusa ma non ti seguo. Credevo che tu ed Esther aveste quattrini a palate. E i soldi nella ghiacciaia, allora?

- Augie, il nostro ramo non è mai stato ricco. È mio zio, il fratello di mio padre, che è ricco, ed Esther ed io siamo i soli stretti congiunti che ha, e abbiamo sempre avuto soldi in tasca e siamo state allevate nel lusso, ma prima o poi dovevamo sdebitarci. Esther c'è riuscita: ha sposato un riccone.

- E tu hai fatto altrettanto.

- Ma è finita, e tanto vale che ti dica che ci fu tutto uno scandalo. Niente d'importante, solo una sciocchezza, ma il fatto è che ad una festa tagliai la corda con un cadetto dell'accademia navale. Ti somigliava come una goccia d'acqua. Fu una cosa da nulla. Non facevo che pensare a te, ma tu non c'eri.

- Un sostituto!

- BÈ, quella ragazza greca per te non rappresentava nemmeno questo.

- Io non ho mai detto di aver passato il tempo, da quando eravamo a St Joseph, pensando sempre a te.

- Nemmeno ad Esther?

- Nemmeno.

- Hai intenzione di discutere o di ascoltare? Sto solo tentando di spiegarti che cosa è successo. Era venuta a trovarci mia zia, te la ricordi, la vecchia signora? e la festa era a casa nostra, a casa di Smitty. E fu lei a vederci insieme. Non devi farci caso, Augie, davvero. È successo a mille miglia da qui e non sapevo ancora che sarei venuta a cercarti a Chicago. Ma Smitty non lo potevo più soffrire. Dovevo avere qualcun altro. Fosse pure un altro ragazzo qualsiasi, come quel tizio dell'accademia. Dopodiché la mia vecchia zia tornò a casa, e mio zio mi fece un'interurbana per avvertirmi che per il momento ero assolta, ma con la condizionale. E è una ragione di più per andare in Messico, a fare un po' di soldi.

- Con l'aquila? - esclamai io. C'erano troppi punti che m'irritavano. - Ma che credi di riuscire a combinare con un'aquila? Anche se acciuffa quelle dannate lucertole, o che diavolo vuoi! Santo cielo!

- Non soltanto le lucertole. Gireremo anche dei documentari di caccia. Devo mettere a frutto le cose che so fare. Possiamo scrivere degli articoli e venderli al «National Geographic Magazine».

- Chi ti dice che ne siamo capaci? E chi dovrebbe scriverli?

- Raccoglieremo il materiale e troveremo qualcuno che ci dia una mano. Dovunque si vada, una persona così la si trova sempre.

- Ma, cara, non puoi contarci. Cosa credi! Non è così facile.

- Non credo nemmeno che sia poi tanto difficile. Conosco dappertutto un mucchio di gente che si farebbe in quattro per farmi un piacere. Non sono affatto convinta che sia facile ammaestrare quell'uccello. Ma muoio dalla voglia di provare, E poi, in Messico possiamo vivere con molto meno.

- E tutti i soldi che spendi adesso, allora? In questo appartamento?

- Finché il divorzio non è definitivo paga tutto Smitty. Non ti secca, spero.

- No, ma dovresti andarci più piano, e non spendere e spandere come fai.

- Perché? - disse lei, e francamente non riusciva a capire. Non più di quanto riuscissi a capire io certe sue idee sulle spese

utili. Era capace di pagare trenta dollari un paio di forbici da sarta francesi in un negozio d'argenteria di Michigan Boulevard - un grosso e morto pezzo d'argenteria di un corredo - e quelle forbici non avrebbero mai tagliato un filo né staccato un bottone, per sparire nella valanga di oggetti di cui erano piene scatole e borse, dietro i sedili della macchina, e forse non si sarebbero mai più trovate. Eppure aveva il coraggio di dire che in Messico avremmo fatto economie.

- Non ti secca spendere i soldi di Smitty, eh?

- No, - dissi io, e in verità me n'importava ben poco. - Ma metti che non avessi accettato di venire in Messico con te: ci saresti andata da sola? Con l'aquila, eccetera eccetera?

- Si capisce. Perché, non vuoi venire con me?

Sapeva benissimo che non potevo restare a Chicago e lasciarla andar sola più di quanto avrei potuto cavarmi gli occhi. Fossero anche avvoltoi africani, condor, l'ippogrifo o l'araba fenice. L'iniziativa era sua, e io mi lasciavo trascinare; avessi avuto un'idea diversa, indipendente, avrei anche potuto tentare di assumere il comando. Ma non ne avevo neanche una.

Mi chiese dunque se non volevo restare a Chicago, e poi, vedendo dall'espressione del mio viso quanto l'amavo, ritirò la domanda e tacque; l'unico rumore fu il colpo della chitarra mentre la posava.

Poi disse: - Se l'aquila t'impensierisce, toglitela dalla testa finché non la vedrai. Ti mostrerò io come si fa. Solo, non pensarci prima del tempo. Oppure pensa alla soddisfazione che avremo una volta ammaestrato l'animale, e come sarà bello.

Mi sforzai di accettare il suo consiglio, ma il mio fondo di scetticismo del West Side continuò lo stesso a importunarmi con la domanda: - Ma che diavolo è questo? - E dato che eravamo poco lontani dal giardino zoologico feci una passeggiata e andai a vedere la loro aquila, che se ne stava appollaiata su un tronco dentro una gabbia alta una dozzina di metri e conica come la gabbia di un pappagallo da salotto, nei suoi colori di fumo e di sole con una certa sfumatura di verde, e la posa da bipede e i calzoni di piume da turco o da giannizzero: la testa china, l'occhio assassino, la profonda vitalità delle sue penne. *Oy!* Nel verde dei praticelli all'inglese e dietro le armature di ferro coperte di verderame, nell'ombra degli alberi e nel sole del parco, sembrava non esserci nulla che un uccello come

questo potesse desiderare. Pensai: come potrebbe mai riuscire a domarlo, qualcuno? Ed anche: meglio correre subito a Texarkana e avviare questa faccenda prima che si faccia troppo grossa.

Era arrivata la lettera dell'avvocato di Smith, Il giorno della consegna caricammo la macchina e lasciammo la città, puntando su St Louis. Essendo partiti tardi non riuscimmo ad arrivare fin là. Ci accampammo sul ciglio della strada, dormendo per terra sotto un telo di tenda. Non dovevamo essere troppo lontani dal Mississippi, che smaniavo di vedere. Ero terribilmente eccitato.

Ci sdraiammo ai piedi di un albero immenso. Un tronco così vecchio, vecchio di secoli, aveva ancora tante foglioline, così piccole: non era facile pensare che questa cosa enorme potesse vivere soltanto grazie a quegli spiccioli di foglioline. E ben presto si riusciva a distinguere lo stormire delle foglie, agitate dal vento, dal fruscio degli insetti. Forte e vicino, dapprima; poi, pivi lontano e montagnoso. E allora ci si rendeva conto che ovunque fosse buio c'era questo fruscio d'insetti, continentale ed emisferico, che non cessava mai, continuo e fitto come le stelle.

XV.

Che partenza in grande stile fu la nostra! Eravamo al colmo della beatitudine. In amore, avevamo tutta la fortuna che si poteva chiedere, cui bisogna forse aggiungere l'attrattiva dei lati sconosciuti che scoprivamo in noi, poiché, se in un certo qual modo Danae o Flora la Belle Romaine potevano anche non essermi ignote, solo Dio può immaginare che razza di bizzarria scaturita dalla barbara Chicago io rappresentassi per lei. Ma queste differenze, io credo, riducevano il peso della gelosa personalità e l'antico fardello di cui l'intimità fa sempre parte.

Il modo in cui si partì e tutto ciò che si fece o si vide, quel che si mangiò, gli alberi sotto i quali ci si spogliò e il protocollo per i baci, dal viso alle gambe e daccapo su fino al seno, dove s'era o non s'era d'accordo, o gli animali o le persone incontrate lungo la strada, tutto questo posso sempre ricordarlo, quando voglio. Certe cose ho il dono di vederle senza dover riandare alla storia precedente, quasi come gli uccelli o i cani che non godono della condizione umana ma vivono pur sempre nella stessa età, che non muta siano essi accucciati ai piedi di Carlomagno o su una chiatta del Missouri o nel deposito di un robivecchi di Chicago. E spesso è così che gli alberi, l'acqua, le strade, l'erba possono ritornare col loro verde, bianco, azzurro, con le salite ripide, le macchie, le grinze, le vene o l'odore, tanto che mi riesce di fermare la mia memoria su una formica nelle pieghe della corteccia o sul grasso d'un pezzo di carne o sul filo colorato sopra il colletto d'una camicetta. O su differenze infinitesimali come quando, su una pianta di rose, vedi variazioni di calore che ti sconvolgono cuore e viscere in un tentativo di partecipazione; quando perfino la rosa della corruzione e del torto ti dà l'ansia di rispondere e il bisogno di agitarti. Il che significa che anche il calore umano che circola e riscalda, quando s'ammassa contro un ostacolo o un'interruzione qualsiasi, si sfoga bruciando all'interno o all'esterno con brace o piaghe ben definite, e lascia un solco di febbre o di fuoco la cui parte corrispondente è oscurità e gelide crepe. Perciò vi sono rose in fiamme, vi sono piaghe e vi sono circuiti saltati. È raro trovare qualcuno di noi senza questi guasti e interferenze.

Thea ed io avevamo i nostri problemi. Mi teneva sulle spine, come facevo io con lei. Era colpa del mio atteggiamento, noncurante e distratto per lunga e radicata abitudine: non era facile, per me, cambiare. E, dal canto suo, lei non poteva promettermi nulla. Non voleva, anzi. Sapevo che Smitty non avrebbe chiesto il divorzio per colpa di un solo cadetto dell'accademia navale. Mi figuravo che in quei circoli dell'alta società una scivolata qua e una là non avessero poi tanta importanza. Quando sfoderai l'argomento, lei lo riconobbe, - Si capisce, - disse, - ogni tanto. Per colpa di Smitty. BÈ... anche per colpa mia. Ma non dobbiamo pensarci. Perché non mi è mai capitato d'incontrare uno come te. Perciò, che previsioni vuoi che possa fare per il futuro? Non sono mai stata così, fino ad ora. E tu?

- Nemmeno io.

- Eppure, - disse lei, cogliendo nel segno, - questo ti rende geloso! Ma, Augie, tocca agli altri essere gelosi di te. Almeno, dovrebbero esserlo. Quelli non sono stati che incidenti. Far l'amore è una delle cose meno importanti del mondo, Se va bene, tanto meglio per chi l'ha fatto, E se va male, c'è solo da compiangerlo. E che colpa ne ho io, se ci ho provato? E non vuoi che ti dica la verità?

- Oh! Si, certo. No. Non so. Forse no.

- Metti che non avessi aperto gli occhi: che saprei? E se non posso dirla a te, la verità, e tu non puoi dirla a me...

Si, si, lo sapevo che da qualche parte la verità doveva pur essere detta, ma era quello il posto adatto?

Voleva dire e sapere tutto. Pallida com'era, sbiancava ancor pivi all'incalzare di quest'ansia di dire e sapere, e

spesso la sua gravità era in bilico sull'orlo del panico. Perché anche lei era gelosa, naturalmente. Sì, era gelosa. Mi faceva bene, a volte, prenderne atto. Voleva la verità, nuda e cruda, ma quand'era sul punto di raggiungerla cominciava a tremare, terrorizzata.

A volte pensavo che dapprincipio fosse stata solo la gelosia che provava per sua sorella a spingerla verso di me. Non era un pensiero confortante. Ma occorre dire che, in effetti, è assai comune, all'esordio, desiderare una cosa per i motivi sbagliati; è un desiderio ancor più profondo quello che ti svincolerà da tali motivi. Altrimenti l'uomo non sarebbe mai mosso che da motivi miserabili, acerbi, e vivrebbe solo con l'illusione di averne altri, migliori e più maturi. Non è vero ciò che sembra dimostrare la storia del mondo, cioè che i moventi più bassi sono quelli fondamentali. Sennò, perché mai tanta gente infelice si sarebbe incaponita a pensare al meglio, e soltanto al meglio? Pigliate quel povero Rousseau, nel ritratto che ha lasciato di sé, mal rasato e lattiginoso, con una parrucca di corda, mentre piange all'esecuzione della propria opera per il monarca, a corte, incoraggiato dal pianto delle gentildonne commosse, e immagina che gli piacerebbe ingoiare le lacrime che scorrono sulle loro guance; questo minchione calzato e vestito di un Jean-Jacques, che non era capace di andar d'accordo con anima viva, va a nascondersi nei boschi di Montmorency allo scopo di meditare e scrivere sul miglior governo o sul miglior sistema educativo, E così Marx, coi suoi foruncoli e la miseria e la morte dei figli, la cui idea fissa era che l'angelo della storia avrebbe tentato invano di volare contro il vento spirante dal passato. E posso citarne molti altri, meno grandi, ma per quanto tormentati, corrotti o perversi, pur sempre desiderosi di tirarsi da parte per dedicarsi ai grandi fini, e fiduciosi in un valore, almeno uno. Ecco come il desiderio più profondo giace dissimulato sotto quelli apparenti.

Oh, già, la gelosia. Ma c'erano un sacco d'altri difetti e imperfezioni. Cose che a volte io non pensavo di me, quando, con gli eleganti calzoni di pelle, gli stivali, il coltello alla cintola, guidavo la macchina come il cavaliere che, lasciata la corte a Greenwich, si avvia verso Londra lungo il Tamigi, di ritorno da una scorreria contro gli spagnoli, con ridicoli fiori sul cappello. Era così che mi vedevo, raggiante e al colmo della soddisfazione; a parziale scusante di tanta idiozia posso addurre solo la felicità che mi gonfiava il cuore. Ma anche lei attraversava degli strani momenti, quando, ad esempio, si dava delle arie o usciva in vanterie o rivaleggiava con altre donne; o andava in cerca di complimenti, o mi costringeva ad ammirare i suoi capelli o la sua carnagione, cosa che avrei fatto egualmente senz'esserci obbligato. Oppure la sorprendevo mentre s'imbottiva il reggiseno di carta igienica. Carta igienica! Che strana idea doveva avere di sé: una totale incapacità a comprendere i propri doni! Che cosa credeva di ottenere con un seno diverso? Sbirciavo nella scollatura della sua camicetta, dove tutto mi sembrava perfetto, e non sapevo rispondere a questa domanda.

Potrei enumerare altre difficoltà, come fitte improvvise, crucci, mal di pancia, preoccupanti emorragie nasali e vomito, continui allarmi di gravidanza. Ogni tanto, poi, tirava fuori la nobiltà della sua famiglia e si vantava a destra e a manca del proprio talento musicale. Per (a verità, la sentii suonare il piano una volta sola, in un bar lungo la strada, un pomeriggio. Sali sulla pedana dell'orchestra, e può darsi che lo strumento fosse scordato a forza d'essere adoperato dai suonatori di jazz; comunque, cominciò subito a cedere sotto l'energia che lei scatenò sui tasti, le corde saltarono e i pezzi si sparpagliarono da tutte le parti. Smise bruscamente di suonare e tornò al tavolo, in silenzio, col naso coperto da gocce di sudore. Disse: - Oggi sono in giornata no -. BÈ, a me non interessava che sapesse suonare o meno, ma a lei sembrava importante.

Ma questi difetti, sia in lei che in me, avrebbero potuto essere corretti o cambiati. Potevamo passar sopra tutto ciò che non fosse essenziale, pensavo io. Come il materiale da campeggio sul quale ci rotolavamo quando ci stava tra i piedi: ci si scordava di spingerlo da parte. Ricordo un giorno in particolare: sulla coperta, per caso, c'erano alcune tazze d'alluminio e cinghie e funicelle. S'era di pomeriggio: ci trovavamo sulle prime balze dei monti Ozark, a una buona distanza dalla strada, nei boschi presso un pascolo. Sopra di noi c'era un brulichio di pini nani, e più in alto alberi più grossi, e sotto il terreno digradante. Siccome l'acqua che avevamo era cattiva, per migliorarne il sapore la correggemmo col whysky. Faceva caldo, e l'aria era limpida, le nubi bianche e grevi, gonfie, minacciose, in serici grappoli. I campi aperti luccicavano cuocendosi al sole, il frumento sembrava l'immagine riflessa del frumento, le bestie avevano le zampe nell'acqua. Prima il caldo e poi il whisky ci convinsero a spogliarci, a toglierci la camicia, poi i calzoni, e infine ogni indumento. Fui sorpreso alla vista di quei suoi seni rosei, così pesanti e prominenti, che malgrado tutto mi incutevano ancora, all'inizio, una certa timidezza. Quando posai il piatto di stagno e cominciai a baciarla, restando entrambi in ginocchio, mi passò una mano sui peli del ventre: mi sorprendeva, a volte, il posto in cui posava un tenero bacio, e non sapevo di dove sarebbe scaturito l'empito di felicità. Dapprima mi porse solo un lato del viso e, quando mi offrì le labbra, per un po' non volle aprire la bocca, finché le sue braccia non mi strinsero la testa. Mi sentii, quando fui

avvolto e sopraffatto dal calore, vicino a lei come non mai, e fino all'ultimo pelo, trascinato sopra il suo corpo, agevolmente. Non aveva chiuso gli occhi, ma non erano aperti per vedere me o qualsiasi altra cosa; colmi e lenti, non compivano alcuno sforzo ma ricevevano o rivelavano soltanto. Ben presto, quasi senza accorgermene, seppi che uscivo dai miei nascondigli e dalle mie strettoie, dagli sforzi, dagli scopi e dalle osservazioni, e non volevo nulla che non fosse per lei e mi sentivo identico a lei. Restammo a lungo così comperavamo, staccandoci e distendendoci lentamente ma sempre tenendoci abbracciati, poi più vicini, ancora una volta, baciandoci sul collo e sullo sterno e sull'orlo del viso e sui capelli.

Frattanto le nubi, gli uccelli, le bestie nell'acqua, le cose, si tenevano a distanza, e non ci fu nessun bisogno di radunarli in un gregge, metterli fuori combattimento, tenerli per le corna, perché ciò fu sufficiente per essere in mezzo a loro, distesi a terra, in libertà, come essi lo erano nel torrente o nell'aria. Era questo che intendevo, o pressapoco, quando ho detto che ogni tanto potevo guardarmi intorno come un animale. Se ho parlato sia di un deposito di rottami di Chicago che dell'impero di Carlomagno, avevo le mie buone ragioni. Perché, in qualsiasi cielo avessi guardato, sarei stato in grado di rammentare le api e le particelle di polvere nell'afa pesantemente divisa di un budello tra i piloni della sopraelevata - come Lake Street, dove si trovano i vecchi depositi di rottami e bottiglie - come la tremenda immagine di una chiesa di pazzi, e le sue stazioni, innumerevoli, dove strisciano gli adoratori con i loro carretti di stracci ed ossa. E a volte m'invadeva la pena di sentire che io stesso ero il prodotto di tali luoghi. Com'è che gli esseri umani sono pronti a cedere agli inganni della storia precedente mentre le semplici creature vedono con i loro veri occhi ?

Passammo pochi pomeriggi come quello, quando si cominciò ad ammaestrare l'aquila. Dopo tutto, l'amore può essere la vocazione di personaggi mitologici attorno al Monte Olimpo o a Troia, come Paride ed Elena, ma noi dovevamo cominciare a guadagnarci il pane. E non lo si poteva fare in maniera diversa da quella che aveva scelto Thea, spedendo cioè un uccello in caccia di un altro animale. E così la parte dorata e folleggiarne dell'escursione terminò a Texarkana.

Alla vista di quella bestia feroce nella sua gabbia mi si oscurarono gli occhi, e poi sentii qualcosa scorrermi giù per le gambe come se me la fossi fatta addosso: non era così, era solo uno scherzo delle mie vene. Ma provai un vero senso di paralisi, quando vidi che gatta avremmo avuto da pelare, e davanti agli occhi mi si fece il buio. L'uccello sembrava parente stretto di quello che s'avventava su Prometeo una volta al giorno. Avevo sperato che fosse un volatile più giovane, e che, allevato da noi come un bambino, avrebbe imparato qualcosa sull'affetto. Macchi?! Eccolo là, con mia disperazione, grande come quello di Chicago, con gli stessi pantaloni da turco o da paracadutista che gli scendevano fin sugli artigli spietati.

Thea ne fu terribilmente eccitata. - Oh, com'è bello! Ma quanti anni ha? Non è un aquilotto; sembra un animale adulto e deve pesare sei chili,

- Quindici, - dissi io.

- Oh, tesoro, no.

Naturalmente la sapeva più lunga di me, in quel campo.

- Ma non l'ha presa dal nido, vero? - domandò al proprietario.

Questo tizio, un vecchio che teneva lungo la strada un giardino zoologico di armadilli e puma, e qualche serpente a sonagli, era un ex cercatore o un tipo dall'aspetto di topo del deserto, con occhi di quella sorta che ti induce a pensare che la loro malvagità è solo uno scherzo di natura o l'effetto della luce sfavorevole. Ma non per niente avevo bazzicato nella sala dei biliardi di Einhorn o ero stato allevato da Nonna Lausch, e compresi subito che era un vecchio bastardo truffatore e col pelo sullo stomaco.

- No, non lo sono andato a prendere sui monti, Me l'ha portato un amico quand'era piccino piccino, Diamine, crescono così in fretta.

- A me sembra più vecchio. Direi che è nel pieno vigore delle sue forze.

Thea disse: - Devo sapere se è stato allevato in gabbia oppure catturato selvaggio.

- Praticamente non è mai uscito da quella gabbia da quando era nell'uovo. Lei sa, signorina, che ho rifornito di animali suo zio per quasi vent'anni -. Credeva che George H. Come-si-chiama fosse suo zio.

- Oh, certo che lo prendiamo, - disse Thea. - È una bestia magnifica. Apra pure la gabbia.

Mi lanciai avanti perché temevo per i suoi occhi. Andare a caccia con quei peregrini falchetti era una bellissima cosa nelle domestiche praterie dell'est in compagnia di signore e gentiluomini; ma noi eravamo ai confini del Texas, nell'odore dei deserti e delle montagne, e lei non aveva mai toccato un'aquila fino a quel momento anche se s'era

esercitata con uccelli più piccoli ed era capace di catturare rettili velenosi. Comunque, era capace di una grande fermezza, quando si trattava di addomesticare gli animali: non aveva nessuna paura di loro. Con la mano infilata nel guanto, tenne un pezzo di carne dentro la gabbia. L'aquila glielo fece cadere di mano e poi lo prese. Provò con un altro pezzo, e l'animale le si appollaiò sul braccio con quello sventolio quasi impercettibile delle ali spiegate che è così spaventoso di per sé, la spalla alzata per la spinta in avanti e il ventaglio delle penne con la ruggine nascosta e l'ascella da angelo della morte o il cavo più profondo sotto l'ala. Teneva fermo il braccio coi talloni mentre faceva a brani la carne. Però, quando lei volle tirarlo fuori le si avventò contro cercando di dilaniarla col becco. Tesi subito la mano verso la bestia, che mi colpi sopra il guanto aprendomi uno squarcio sul braccio. M'aspettavo una cosa simile, se non peggio, e in un certo senso provai sollievo al pensiero che fosse accaduto così in fretta, facendo sì che la mia paura di quell'uccello scemasse. Quanto a Thea, incantata e più pallida che mai sotto il berretto dalla visiera verde, svelta, forte, alta la testa per la decisione di prenderlo e domarlo, lo zampillo di sangue sul mio braccio fu per lei, in quel momento, soltanto un incidente, come il raspare della ghiaia sotto i nostri stivali. In azione, era così che si comportava con gli incidenti: ruzzoloni e cadute da cavallo e da motociclette, tagli di coltello o qualsiasi altra ferita di caccia.

Riuscimmo infine a trasferire il volatile nella parte posteriore della giardinetta. Thea era felice. Io avevo altre cose da fare, come fasciarmi il braccio e stivare le casse di nuovo per dare più spazio all'uccello, che mi consentivano di mascherare il malumore. Mentre il vecchio, via via che Thea illustrava i suoi progetti, tratteneva a stento il sorriso sotto i baffi. Come tanti entusiasti, di rado Thea s'accorgeva se uno ascoltava sul serio o fingeva soltanto. Poiché il vecchio aveva riscosso una somma favolosa per la sua aquila, o, come sembrava a me, era riuscito a liberarsi di quella sua feroce inquilina, si mostrava assai compiaciuto e pieno di malizia. Ce ne andammo, dunque, con la bestiaccia che sorvegliava la parte posteriore della macchina. Vidi com'era contenta e fiduciosa Thea, e m'accertai che il fucile fosse al suo posto, sotto il sedile.

Ricordo una cugina di Nonna Lausch che recitava L'aquila di Lermontov in russo; di cui non capivo nulla, naturalmente, ma l'esposizione era meravigliosa e romantica. Era bruna, aveva gli occhi neri, la sua gola era ardente ma le mani piuttosto deboli. Era assai più giovane della Nonna, e suo marito faceva il pellicciaio. Sto solo tentando di mettere insieme tutte le cognizioni che un uomo di città ha in fatto di aquile, ed è curioso: l'aquila dei soldi, le aquile alte nel cielo di Bombay, l'aquila della National Recovery Administration, l'uccello di Giove e delle nazioni, delle repubbliche e di Cesare, delle legioni e degli indovini, il colonnello Julian, l'Aquila Nera di Harlem; ed anche le cornacchie di Noè e di Elia, che potevano essere benissimo aquile; l'aquila solitaria, il presidente degli animali. E, anche, rapace e divoratore di carogne.

BÈ, quando viene il momento, si ricorre tutti alle leggende, più o meno.

A me la bestia era sembrata piuttosto avanti negli anni, ma il vecchio aveva ragione, o quasi, anche se probabilmente aveva mentito di circa otto mesi. In genere le aquile americane sono nerastre fino alla maturità; prima di mettere insieme la parte bianca del loro piumaggio mutano un bel po' di volte. La nostra non aveva ancora la sua, l'occhio tondo e maligno che spicca sulla testa quando imbianca, ed era ancora soltanto il Principe Nero, non il Re. Era, comunque, eccezionalmente bella, con la testa voltata all'insti e piume bianche e giallastre tra quelle più scure, occhi che sembravano sinistre pietre preziose e non mostravano altro che crudeltà, e che l'animale era qui perché gli garbava: questo era chiaro come un manifesto. All'inizio, l'odiai con tutte le mie forze. La notte dovevamo stare alzati per causa sua, ed era un impiccio se volevamo far l'amore. Se si dormiva all'aperto e, svegliandomi, scoprivo che Thea non era con me, la trovavo accanto all'animale; oppure, destandosi con un sussulto, mi mandava a controllare se era tutto in ordine: le cinghie attorno alle zampe, il moschettone nel foro delle cinghie, il guinzaglio nel moschettone, Se si passava la notte in una stanza d'albergo, la spartiva con noi. Sentivo il suo passo; faceva crepitare le penne o emetteva un sibilo come quando cade una valanga di neve. Assorbiva tutto l'interesse di Thea, era la sua *idée fixe,* quasi fosse un figlio, e la teneva sempre col fiato sospeso. Si voltava continuamente a guardarlo durante il viaggio, o quando mangiavamo, e in altri momenti mi chiedevo se era a quella bestia che pensava.

Doveva essere domato, naturalmente, perché non avessimo alle spalle un animale possente e feroce, crescendo costantemente l'antagonismo tra il prigioniero e i suoi padroni. E, dato che ci ero costretto, imparai ad andare d'accordo con lui. Non reclamava il mio affetto; tutt'altro. Era con la carne che si veniva a patti. Thea sapeva sul serio come domarlo, e naturalmente, conoscendo il sistema, doveva pensare a lui più di quanto facessi io. Presto cominciò ad appollaiarsi sul nostro pugnò per avere la carne. Era una cosa alla quale bisognava abituarsi. Sotto il guanto, ti strizzava la pelle con gli artigli, e faceva davvero un bel po' di danni. Dovetti anche abituarmi al lavoro che faceva col

becco quando riduceva a brandelli la carne. Ma più avanti, quando vidi gli avvoltoi all'opera sulle carogne degli animali, apprezzai la fierezza del suo piglio, da uccello più nobile.

Tutto ciò mentre s'attraversava il Texas, in un caldo torrido. Ci fermavamo parecchie volte al giorno per lavorare con l'animale. Quando fummo vicini a Laredo, dove c'era il deserto, veniva già ad appollaiarsi sul mio e sul suo pugno dal tetto della giardinetta. E quell'ombra ad ali spiegate ti fermava il cuore col suo puzzo e la smisurata energia: le piume dell'Etna e il becco serrato che si apriva. Spesso, allora, senza la mossa preparatoria che si nota negli altri animali, eiettava uno schizzo d'escrementi, diritto e pesante, prima di raccogliersi per volare di nuovo sul tetto della macchina. Thea andava pazza per lui, per i progressi che faceva. Io lo ero di lei, e per una quantità di ragioni, tra cui l'ammirazione, visto il successo che aveva con l'aquila.

Gli uccelli da caccia devono essere incappucciati; Thea aveva già pronto quest'affare, una specie di cuffia impennacchiata con dei lacci che si stringevano o s'allentavano prima di sciogliere l'animale perché prendesse il volo a cercare la preda. Ma prima di lasciarsi infilare il cappuccio l'aquila dovette essere domata del tutto, ed io la portai sul braccio per una quarantina di ore senza chiudere occhio. Non voleva addormentarsi, e Thea teneva sveglio me. Questo avvenne a Nuevo Laredo, proprio sul confine. Avevamo preso alloggio in un albergo pieno di mosche, in una stanza marrone con un ruvido cactus gigantesco quasi dentro la finestra. E là prima passeggiai, poi mi misi a sedere al buio, col braccio sopra il tavolo, vinto dal suo peso. Dopo parecchie ore mi prese un intorpidimento in tutto il fianco e dentro la spalla, fondo fino all'osso. Le mosche mi pizzicavano, perché avevo soltanto una mano libera, e comunque non volevo spaventare l'uccello. Thea chiamò un ragazzo e si fece portar su del caffè, per tutti e due, che andò a prendere alla porta dalle sue mani. Lo vidi che ci fissava, sforzandosi di classificarci, perché sapeva che avevamo l'uccello e forse ne aveva anche scorto la sagoma sul mio braccio martoriato, o l'occhio vigile.

S'era raccolta una folla mai vista quando eravamo sbarcati all'albergo ed avevamo aperto lo sportello posteriore della giardinetta. In pochi minuti s'erano radunate più di cinquanta persone, tra uomini e bambini. L'aquila mi si inerpicò sulla mano per prendere la carne e i ragazzi strillarono: - *Ay! Mira, mira... el àguila, el àguila!* - Era uno spettacolo, immagino, dato che io sono piuttosto alto e portavo quel cappello che mi aumentava ancora la statura e i pantaloni di fustagno, e, per di più, mi faceva strada, ovviamente, la bellezza e l'importanza di Thea. E poi l'aquila gode d'antico rispetto, in Messico, per la religione d'un tempo e la grande casta dei cavalieri in quei giorni di strage, sul filo della spada di ossidiana, di cui fu testimone Diaz del Castillo. I bimbi, dicevo, strillavano, mentre l'animale si dondolava sul mio pugno: - *El àguila, el àguila!* - E poiché era la prima volta che sentivo parlare spagnolo, fu un'altra parola quella che capii, il nome romano di Caligola. Pensai, in cuor mio, a com'era adatto. Caligola!

- *El àguila.*

- *Sì, Caligula,* - dissi io. Quel nome fu la prima soddisfazione che mi diede l'uccello.

Ora mi teneva il braccio inchiodato al tavolo con quella tortura, e avevo la bocca e il petto pieni di gemiti che non potevo espellere. Dovevo tirarmelo dietro ovunque, anche al gabinetto, e mentre ero là in piedi o seduto avevo il suo occhio puntato su di me e potevo sforzarmi di decifrarne il commento e comprenderne la volontà. Quando mi alzavo per andarmene sbatteva le ali all'indietro, schiacciandomi sotto il suo torvo peso, il collo cominciava ad agitarsi e gli occhi si ravvivavano: la sua stretta si faceva più decisa. Non mi proverò nemmeno a negare la paura che ebbi quando mi toccò di portarlo al gabinetto per la prima volta. Lo tenevo lontano quanto me lo consentivano le mie forze, mentre lui cominciava a distendere le ali ed a cambiar posizione alle grosse zampe.

Osservazione! Era proprio su questo punto che si svolgeva la nostra lotta, a mio avviso. La conversazione con Thea sul fatto di vivere negli occhi degli altri, che ho già riferito. Quando fu che lo sguardo arrecò tanto danno e gli occhi rivelarono di possedere così orrendo dispotismo? Ebbene, Caino fu maledetto tra gli occhi perché mai più dimenticasse il proprio aspetto di fronte agli altri. E i poliziotti accompagnano al gabinetto gli accusati e i sospetti, e i carcerieri guardano a piacimento i loro detenuti attraverso sbarre e spioncini. Capi e tiranni ti fanno sentire in ogni momento il peso del loro sguardo. La vanità è la stessa cosa in privato, e in ogni sorta d'oppressione tu sei un suddito e non puoi dimenticare te stesso: sei visto, devi ricordartelo. Negli atti più personali della tua vita rechi la presenza e il potere di un altro: estendi la sua esistenza ai tuoi pensieri, dov'egli s'insedia. La morte, con i monumenti, così tien desto il ricordo dei grandi uomini. Dovevo dunque sostenere lo sguardo di Caligula. E lo feci.

Si batté a lungo contro il cappuccio. Parecchie volte tentammo d'infilarglielo, ed io ebbi una mano squarciata in malo modo e imprecai contro di lui con tutta la mia forza: ma continuai a portarlo. Ogni tanto Thea mi sostituiva, ma era un peso troppo grande per lei e dopo un'oretta tornavo a farlo appollaiare sul mio braccio intorpidito. Durante l'ultimo

periodo, quando mi girava la testa come se fossi ubriaco e non ero più capace di stare in casa, uscii in strada con lui, dove le grida che suscitò al suo passaggio lo resero inquieto. Con la più grande faccia tosta di questo mondo entrammo in un cinema e ci sedemmo nell'ultima fila: qui il suono delle voci lo incattivì ancora di più, e cominciai a temere che mi combinasse un guaio. Lo riportai nella stanza e gli diedi da mangiare dei pezzetti di carne per calmarlo. Poi, nel cuore della notte, sotto la lampadina a raggi infrarossi della camera oscura di Thea, tentai ancora una volta di infilargli il cappuccio, e finalmente si arrese. Continuammo a dargli della carne col cappuccio addosso, e si mantenne calmo. Gli occhi coperti lo rendevano assai più docile. Da allora in poi si appollaiò sul mio pugno o su quello di Thea e si lasciò mettere il cappuccio senza difendersi a colpi di becco.

Conseguita questa vittoria, e mentre Caligula era ritto sul cassettone col suo cappuccio con le frange, ci baciammo ballando o trapestando qua e là per la stanza. Thea andò a prepararsi per mettersi a letto ed io caddi addormentato senza neanche togliermi i pantaloni e restai fuori combattimento per dieci ore. Lei mi sfilò gli stivali e mi lasciò là disteso.

Il pomeriggio seguente, caldo e luminoso, partimmo per Monterrey: alberi, cespugli, pietre, così espliciti come sapevano renderli il riflesso abbacinante e la piccante fragranza di quel calore. Il gigantesco uccello, quando Thea lo portò fuori, parve sfregarcisi contro con una sorta di sensualità più accesa. Mi girava la testa per il lungo sonno e i fili di calore radiante che salivano serpeggiando dalla strada e dalla roccia. Anche le zampe e i cuscinetti di grasso, le lingue e le ganasce dei cactus e le loro spine, la polvere simile alla resina, i muri squamosi che cadevano in briciole, erano un cimento per la vista e la pelle. Ma come la macchina prese a inerpicarsi e la giornata si rinfrescò ripigliammo forza tutti e due.

Non ci fermammo a Monterrey per la notte ma si fece solo un po' di provviste: carne cruda per Caligula, più che altro. La curiosità della sera in questa città sconosciuta mi avrebbe impedito di proseguire: era così verde, e le case rosse, la gente così numerosa nello spiazzo che si apriva davanti alla stazione ferroviaria e la sua distesa di finestre e bassi portoncini. Ma Thea volle continuare il viaggio col favore del fresco notturno. Non era un bell'andare, perché i campi non erano cintati e il bestiame ci intralciava il passo; la strada non aveva catarifrangenti e faceva strane svolte. Per qualche tempo viaggiammo nella foschia, anche se la luna era abbastanza visibile. Le grosse sagome degli animali sorgevano da questo strato indistinto, e a volte raggiungevamo dei mandriani e ci lasciavamo alle spalle il tonfo degli zoccoli ferrati e il tintinnio delle monete e lo schiocco delle redini.

Si fece tappa per il resto della notte in una città ben oltre Valles, e anche allora dietro mie insistenze. L'aria era pungente, le stelle nitidissime, i versi dei galli echeggiavano in lontananza, e la parte perennemente sveglia degli abitanti delle città messicane venne a vederci tirar fuori l'aquila, con la stessa solennità di una processione domenicale con la statua del patrono, e, come ovunque, si dissero l'un l'altro, stupefatti: - *Es un àguila!* - Voleva lasciarlo in macchina, dove ormai i suoi escrementi e il puzzo da pollaio s'erano fatti così densi, ma lui non l'avrebbe tollerato. Lasciato solo tutta notte, al mattino era cattivo, e Thea, ormai, era così presa dalla carriera di quella bestia che per il momento ben poche considerazioni avevano la precedenza. Perché faceva la storia, Thea. Quei giovani e baldi figli di finanzieri che volavano in aereo negli anni venti decollando per battere primati da New Orleans a Buenos Aires, sopra le giungle che talvolta inghiottivano sia i piloti che i loro trabiccoli, ebbene, la loro doveva essere una passione di questo tipo. Thea non faceva che ricordarmi com'era poca la gente che avesse addomesticato aquile, dal Medio Evo. Io riconoscevo che era una cosa formidabile e l'ammiravo incondizionatamente: ringraziavo Iddio d'essere almeno il suo assistente o la sua spalla. Ma tentai di dirle che l'aquila nella stanza mi imbarazzava al momento di far l'amore, mi metteva a disagio; e anche che era una bestia, in fin dei conti, non un bimbo nella culla per il quale si dovesse tener pronto il poppatoio o la tettarella. Thea, comunque, non poteva accettare obiezioni, vedeva soltanto il proprio scopo con il volatile, scopo che riteneva condividessi pienamente. Pensava solo che non fossi d'accordo sul modo di ammaestrarlo. L'ansia del potere che l'animava, la stessa che aveva afflitto praticamente chiunque avessi mai conosciuto, in un modo o nell'altro, e che a mia volta, per quanto in un luogo diverso, avevo anch'io, ci trascinava e ci proiettava in avanti. Certo, quando hai preso un'aquila per la coda, per così dire, come fai a mollarla? Una volta che hai cominciato, devi tirare avanti. Ma non era questo, trovarsi a mezza strada in una sequela di difficoltà, che contava. No, ciò che la spronava era il desiderio che catturasse quei lucertoloni.

Accanto alla porta della *posada* bruciavano due sozzi batuffoli impregnati di petrolio, due chiazze di luce striate di nero. Le pietre della strada erano sdrucciolevoli, ma non per la rugiada né per la pioggia, e gli odori che non avevo ancora imparato a selezionare si alzavano fittamente aggrovigliati: l'odore della paglia, della creta, il fumo della

carbonella e del pino messicano, gli aromi di cucina, la pietra, lo sterco e la farina di grano, il pollo bollito, il pepe, il cane, il maiale, il somaro. Nulla era come prima: tutto era ignoto. Sull'aia, dalla quale si levò un fremito con ogni probabilità di terrore e nella stanza da letto dove l'aria profumata della frondosa costa montana sciabordava sul muro bianco e sugli odori sgradevoli della comunità, come il lungo flusso dal pozzo nell'oceano fa ballonzolare arance marce e altre immondizie lungo la banchina; e la donna indiana che tirò giù la coltre dal letto di ferro che aveva un ricamo fantastico, una scimmia bianca.

Non riposammo a lungo, quella notte, perché al mattino presto le lavandaie cominciarono a sbattere i panni presso il lavatoio; qualcuno pestava il grano; gli animali erano irrequieti, specialmente i *burros,* sotto lo stimolo della fame; e le campane della chiesa rintoccavano. Comunque, Thea si destò tutta allegra, e presto fu occupatissima a somministrare a Caligula il suo tranquillante di carne mattutina, mentre io m'avventuravo per le stanze umide in cerca di pane e caffè.

A causa dell'uccello si viaggiava piuttosto lentamente. Ora Thea voleva insegnargli a inseguire l'esca. Questa consisteva in un ferro di cavallo con ali e testa di pollo o di tacchino legate intorno; veniva fatto roteare come una fionda e scagliato lontano, attaccato a una correggia di pelle grezza, e quando si eseguiva il lancio l'aquila sbatteva energicamente le ali, traballando sul sostegno, e spiccava il volo per andarlo a prendere. Alcuni dei suoi problemi erano simili a quelli di un pilota d'aviazione, quanto al calcolo delle distanze e delle correnti d'aria. Non era, la sua, la semplice meccanica di un uccelletto qualsiasi che s'alza in volo e atterra tutte le volte che gli salta il ticchio, ma un compito di massiccia amministrazione. Quand'era abbastanza alto poteva sembrare leggero come un'ape, e più tardi lo vidi a tali altezze che pareva capovolgersi o far capriole come un piccione vero e proprio: doveva essere così che sfruttava le varie sacche d'aria calda e fredda. Ad ogni modo, era uno spettacolo stupendo quando puntava diritto verso l'alto e sembrava troneggiare lassù, proprio come se sedesse sulla fiammeggiante atmosfera, come se regnasse di lassù. Se la molla che l'animava era la rapacità e tutto ciò che si fonda sull'azione delittuosa, aveva anche una natura che sentiva il trionfo di salire a colpi d'ala fino agli strati più alti dell'atmosfera a cui carne ed ossa potessero sollevarsi. E di farlo di propria spontanea volontà, non come le altre forme di vita esistenti a quell'altezza, le spore e i semi paracadutisti che non erano lassù come individui ma come messaggeri delle specie.

Più ci si inoltrava verso sud, più il cielo sembrava profondo, finché, nella Valle del Messico, pensai che trattenesse un elemento troppo forte per la vita, e che il fiammeggiante brillio dell'azzurro sventasse la minaccia talora mostrando dalla curvatura, come una guaina o una membrana di seta, il peso che sosteneva. Così, quando più tardi prese a volare alto sopra i vecchi crateri della pianura, bolle carboniche del mondo sotterraneo, ovunque un rosso pericoloso originato dal sole, e poi cappucci di neve sulla vetta dei coni - scivolando d'ala come un demonio - ebbene, era qui che i vecchi sacerdoti, prima degli spagnoli, attendevano che Aldebaran comparisse in mezzo al cielo per dir loro se la vita sarebbe continuata per un altro ciclo o no, e una volta ricevuto il loro segno astronomico accendevano il nuovo fuoco dentro il petto squarciato e svuotato di un sacrificio umano. Ed anche, li intorno, adoratori travestiti da dèi e da dèi in forma d'uccelli, saltavano da piattaforme fissate sulla cima di lunghe pertiche, e scivolavano giù roteando lungo le funi: serpenti piumati, ed anche aquile, i *voladores.* Si trovano ancora, questi piumati personaggi, sulle piazze dei mercati, come sembrano esistere rimasugli o trasformazioni o equivalenti di tutte le vecchie cose. Anziché rastrelliere o piramidi di crani coi capelli ancora attaccati e brani di carne spiovente, ci sono ora carcasse di cani, topi, cavalli, asini, lungo le strade; le ossa dissepolte dalle tombe prese in affitto vengono buttate in un mucchio quando il termine è scaduto; e ci sono le bare, caricature della forma femminile, che si vendono nelle botteghe, apertamente, nere, bianche, grige e in tutte le misure, con le loro pesanti frange di morte spalmate di porporina liquida sul fondo nero. Sui gradini della chiesa mendicanti con voci lamentose ti rappresentano l'estrema debolezza con l'antico spagnolo liturgico, mostrando i loro arti artificiali e le loro piaghe. I portatori con le lunghe funi, funi di canapa che si avvolgono attorno alla fronte per tener fermo il fardello sulla schiena, giacciono tra le immondizie per la siesta e si trattano con la stessa franca indifferenza che si vede usare verso i morti. Il che serve soprattutto a far risaltare l'aperta disinvoltura con cui la morte viene accettata ovunque, nella bellezza del luogo, e come si dia per scontato che chiunque può essere sbatacchiato qua e là - anche il più superbo - pizzicato, schiaffeggiato e messo giù, buttato giù: perché la morte butta in faccia all'uomo anche di peggio e rende orribile e assurdo il fatto che colui che non è mai stato toccato debba essere sgarbatamente gettato in un mucchio con gli altri, sotto o sopra.

Quando Caligula spiccava il volo sotto questo cielo io mi chiedevo a volte che rapporto allacciasse con quest'elemento di forza, quasi troppo grande, che premeva dietro gli antichi becchi dei crateri.

Ma non spiccava il volo, ancora. Inseguiva goffamente l'esca e le sue viscide interiora corrotte dal sole. La si

lanciava lontano, ripetutamente, in discesa, perché quello era l'unico sistema per metterlo in moto. Tutte le volte che Thea sbagliava la distanza l'aquila mi faceva barcollare, poiché eravamo legati da una corda che mi passava sotto le braccia. Lei correva a vederlo divorare il pollo e mi faceva un segnale quando dovevo tirare il guinzaglio. Così imparò via via a lasciar l'esca e a tornare sul pugno. Dovunque ci fermassimo per le nostre esercitazioni, anche sulle montagne più desolate, ben presto si formava un pubblico di mandriani e contadini, con i loro costumi bianchi come pigiama e i sandali risuolati con pezzi di copertone d'autocarro, bambini e i montanari la cui rugosa impassibilità dimostrava come la prendessero sul serio,

Quanto a Thea, a volte sembrava più barbara lei di loro, a dispetto del rossetto della civiltà e della forma tradizionale dei suoi pantaloni da cavallerizza. Il suo braccio era teso verso l'aquila quando l'uccello scendeva, frenava con ali e zampe unite, mentre l'aria in movimento gli scompigliava le piume sul petto. Il suo berretto sventolava. Ero molto fiero di lei. Pensavo che era l'atto umano più splendido che avessi mai visto. Mi si avvolgeva intorno all'anima come un bel nastro. Thea incitava anche me, quando mi protendevo in avanti, ben piantato sulle gambe, per ricevere l'uccello, ammirandone l'aria battagliera. Ne ero compiaciuto, naturalmente, ma non tanto da farmi montare la testa dalla gloria. Dopo dieci giorni arrivammo a Città del Messico. Thea doveva vedere il rappresentante dell'avvocato di Smitty e perciò ci fermammo per qualche tempo. Contro il suo desiderio, che era di proseguire immediatamente per Acatla. Ci installammo con poca spesa in un albergo chiamato La Regina, per soli tre pesos al giorno. Non sembrarono far caso all'aquila, e il posto era quieto e d'aspetto modesto, insolitamente pulito, con un lucernario al centro del soffitto e gallerie attraverso le quali si accedeva alle stanze, alle docce o ai gabinetti. Anche l'atrio era molto elegante, e vuoto. Dall'alto pareva un diagramma. Le poltrone e i tavoli di scrittura erano disposti geometricamente, ma non c'era nessuno che li adoperasse. E presto scoprimmo che la regina di cui il posto aveva preso il nome era la vecchia e licenziosa regina di Cipro. Gli armadi erano pieni di strumenti anticoncezionali, i letti erano pesantemente preparati con teli di gomma sotto le lenzuola, il che dava un bel fastidio. Durante il giorno eravamo soli in albergo con le cameriere, che facevamo ridere. Trovavano buffo il fatto che abitassimo in una casa d'appuntamenti e ci servivano, facevano il bucato e stiravano pantaloni, andavano a prendere frutta e caffè, perché eravamo i soli ospiti. Lo spagnolo di Thea le divertiva - io avevo appena cominciato a balbettare qualche parola - come le divertivano le sue richieste, come quando le chiamava che eravamo ancora a letto e ordinava manghi per noi e carne per l'aquila. Incoraggiati alla massima libertà, ci coprivamo con. un semplice asciugamano quando s'andava a fare la doccia, e se non volevo l'aquila tra i piedi nessuno obiettava a che entrassimo in una delle altre camere. Era solo la notte che presentava degli inconvenienti, al Regina: per quanto i clienti fossero probabilmente gente rispettabile, non avevano la minima idea di che fosse la quiete, e ben poche porte avevano il vetro nel telaio. Comunque, eravamo fuori noi stessi a tutte le ore, in visita alla città, e passavamo quasi tutto il giorno a dormire. Io facevo riposare il braccio, sul quale gli squarci cominciavano a sanarsi. Thea mi portò nei palazzi e nei locali notturni, al giardino zoologico e nelle chiese. Le amazzoni di Chapultepec, quelle signore patrizie col cappello duro e l'immensa sottana e attillati stivaletti di pelle nera, sedute in arcione di sghembo, quelle mi fecero una grande impressione. Pensavo che il mondo era davvero assai più grande di quanto avessi immaginato. Dissi a Thea: - Comincio a rendermi conto che so ben poche cose.

Lei rise e rispose: - Sono pronta a darti tutte le informazioni che posso. Ma quante cose sei obbligato a sapere?

- No, davvero, ce n'è un mucchio, - dissi io, perché ero colpito e stupefatto, era tutto così splendido. Volevo fermarmi, ma avevamo quella benedetta aquila tra i piedi, e a Thea la città non piaceva poi tanto.

Non mettevo più in dubbio ciò che diceva di Caligula: su questo punto ero sempre d'accordo con lei e ormai avevo fiducia, basata sulle sue provate capacità con l'animale. Una creatura come quella mi avrebbe fatto a pezzi se mi fossi assunto io il compito di domarla, sempre ammesso che ne avessi avuto il fegato. No, in tutto ciò che riguardava l'aquila facevo come diceva lei. Mi venne la tremarella, quando ne seppi di più, pensando alle precauzioni che non avevamo preso. Avremmo dovuto portare maschere di fil di ferro, specie al tempo in cui gli si insegnava a lasciare l'esca per la carne tenuta sul pugno, dato che le aquile americane sono particolarmente pericolose quando hanno messo gli artigli sulla preda. Avrebbe potuto colpirla agli occhi. Ma ciò non accadde mai, e finalmente Thea riuscì a insegnargli a obbedire alla nostra voce e a venire subito dopo la picchiata a toglierci la carne di mano. Gli parlavamo e gli usavamo ogni gentilezza. Gli piaceva farsi carezzare con una penna. Divenne piuttosto addomesticato, ma nonostante ciò il mio cuore diradava i suoi battiti al momento di mettergli o sfilargli il cappuccio.

Al Regina le cameriere terrorizzate venivano convocate quando si lavorava con l'aquila. Thea le faceva mettere in fila e diceva: - *Hablen, hablen ustedes!* - Dovevano chiacchierare. Perché lo scopo era di abituare Caligula alla presenza

e alla voce dell'uomo. Così le donne indiane, col grembiule, spaventate ma anche divertite, restavano là in piedi, in fila, a guardare Thea che tirava l'aquila giù dal cassettone e se la faceva appollaiare sulla mano. Quel che m'ero soltanto immaginato la prima volta che avevo visto l'animale accadde per davvero a una di queste ragazzette, e cioè che si bagnò le mutande quando venne sfilato il cappuccio dal grifo spietato e dal becco micidiale con i suoi fori per respirare. Ma questo contorno di donne ebbe un certo effetto su Caligula: mangiò e poi a un certo momento parve piegare la testa verso Thea comportandosi come un gatto che vuole strusciarsi contro le gambe di una donna per farle festa.

- Oh, ma guardalo, - gridò Thea. - Augie, vedi cosa fa? Vuole essere coccolato!

Allora Thea cominciò a mordere il freno. - Questo è il momento di muoverci. Dovremmo essere in campagna con lui.

- BÈ, andiamo allora.

- No, non si può. Devo vedere l'avvocato. Ma non mi va giù di perder tempo. Accidenti, ormai potremmo essere quasi a casa. Si potrebbe cominciare a prepararlo alla caccia.

Con ciò intendeva la sua prima presentazione alle lucertole. Non la varietà gigante, dall'enorme cresta, di cui mi aveva mostrato le fotografie, la preda che cercavamo noi, ma lucertole più piccole. E poi Caligula doveva essere assuefatto alla presenza di un cavallo o di un mulo: queste lucertole giganti si trovano in zone montane quasi inaccessibili, lontane dalle vie di comunicazione, e non potevamo portare Caligula per tutta la strada, lunga e difficile.

Secondo me Thea non avrebbe dovuto affrettare troppo il divorzio. Potevano farle delle cattive condizioni. Non volevo entrare nei particolari, e immaginavo che probabilmente aveva fatto l'ereditiera abbastanza a lungo da saper badare a se stessa. Che avrei potuto consigliarle, io? Per giunta, non m'interessava chiarire in tutti i dettagli le ragioni del dissidio tra lei e Smitty, e se glielo avessi domandato me lo avrebbe detto. così lasciai cadere l'argomento, e impiegammo il tempo che ci restava a scattare fotografie a colori di Caligula sul mio braccio di fronte alla cattedrale; finché poliziotti a cavallo che sembravano uscire al galoppo dai cancelli di un ministero ci fecero sgomberare la *plaza.* Mi trattarono rudemente. Compresi che dicevano che l'animale era pericoloso, e urlarono che volevano vedere i miei documenti. Usarono maggior deferenza con Thea, ma. comunque, con sorrisi da dongiovanni, ci fecero andar via. Thea aveva sempre intenzione di vendere articoli illustrati su Caligula al «National Geographic Magazine» o a «Harper's». A Acatla conosceva uno scrittore che ci avrebbe aiutati; e prendeva appunti in un libricino che era un affare di gran classe, in pelle rossa con attaccata una matita d'oro. Lo tirava fuori a ogni momento, se lo posava sulle ginocchia e scriveva piegando il collo, poche parole per pagina, mentre, come s'interrompeva per riflettere o ricordare, muoveva la mano nella guisa di chi procede ad ombreggiare un disegno. La studiai così bene da notare perfino che le sue grinze alle articolazioni delle dita erano assai simili alle mie.

- Caro, come si chiamava quella città del Texas dove voleva rincorrere una lepre ?

- Dalle parti di Uvalde, no?

- No, tesoro. Non può esser stato là.

Mi posò una mano sulla coscia. Qui in città s'era indorata le unghie. Brillavano. E aveva indossato un abito di velluto, quello rosso chiaro, che era pesante. I bottoni avevano la forma di una conchiglia marina. Stavamo seduti sotto un albero, su una sedia in ferro battuto. Quando osservai la pelle chiara del suo petto ne sentii il calore, reale come il tepore della sua mano attraverso la stoffa sottile dei miei calzoni. Pensai che ci saremmo sposati appena ottenuto il divorzio.

XVI.

Ed è strano Che la natura debba costringerci a piangere Le nostre imprese più ambite.
(Antonio e Cleopatra).

Trovammo pronta la casa di Thea. Se era casa sua. Forse era di Smitty. Pensai che l'avrei scoperto a suo tempo. Non c'era nessuna fretta.

Le torri e i tetti della città apparvero e poi si nascosero ripetutamente nei nodi del monte e dietro dirupi di centinaia di metri prima che la strada in discesa diventasse una via e noi raggiungessimo la piazza della cattedrale, o *zócalo.* Parcheggiammo là, e, essendo troppo stretto il sentiero che menava alla villa, fummo costretti ad andare a piedi. Anche in condizioni normali saremmo stati accolti da una banda di ragazzi, mendicanti, fannulloni, procacciatori d'albergo e così via, ma l'aquila che avevo in pugno fece affluire una vera folla dalle botteghe e dai caffè e dai grandi teloni del mercato proprio sotto la cattedrale. Un sacco di gente riconobbe Thea e ci accompagnò con urla e guaiti, fischi,

sombreri levati in aria, e in mezzo a questa scorta turbolenta che ci alzava intorno una nube di polvere ci inerpicammo per qualche centinaio di metri sopra lo *zócalo* sulle puntute terrazze di pietra, fino al cancello della villa. «Casa Descuitada», lessi su una piastrella azzurra sotto i rami dei melograni: Casa Spensierata. Varcammo la soglia, e la cuoca e il boy ci vennero incontro. Madre e figlio, si tennero a rispettabile distanza l'uno dall'altra, entrambi a piedi nudi sulla pietra rossa della veranda, lei presso la cucina e lui accanto all'uscio della stanza da letto. Nello scialle la donna portava un neonato, e alla vista dell'aquila, per quanto incappucciata, cominciò a indietreggiare verso la cucina. Portammo via l'animale. Il gabinetto divenne la sua uccelliera: s'appollaiava sulla cassetta o sulla cisterna dove il suono dell'acqua sgocciolante sembrava fargli piacere. Il ragazzo, Jacinto, ci venne dietro per vedere come lo trattavamo. Era al colmo dell'eccitazione.

Avevo pensato, a volte, che se era il guadagno lo scopo di questa balorda impresa io avrei dovuto dedicarmi al problema del danaro e trovare il modo di fare un bel po' di soldi: allora avrei liberato Caligula o l'avrei dato via. Ma sapevo che non era il guadagno l'obiettivo di Thea. Non disconoscevo la nobiltà del suo progetto, l'antichità dell'ambizione che implicava o il lato divertente o il rischio; ero perfino consapevole di un legame coi primissimi tempi della grande avventura dell'ammaestramento. Sì, con tutta la mia opposizione e il terrore di quella bestiaccia, mentre le auguravo di mutarsi in una gotica gronda o pregavo che mi crepasse ai piedi, vedevo anche l'altra faccia della medaglia, e il significato che aveva per lei, che ci aveva dedicato tanto vigore ed energia. Ma pensavo: «Non le basta l'amore, perché dobbiamo avere un'aquila tra i piedi?» così, dunque, se avessi avuto dei soldi almeno non ci sarebbe stato quel pretesto, Poi capii che tremenda sciocchezza sia fantasticare sul danaro. Pur mostrandosi forse poco ragionevole circa la cattura delle lucertole, tuttavia Thea aveva un uccello e aveva iniziato qualcosa, laddove io pensavo al danaro in modo del tutto platonico. Che ci facevo laggiù nel Messico centrale in pantaloni da cacciatore e cappello da campagna se volevo affrontare seriamente la questione? In breve, vedevo di bel nuovo che gran tema sia il danaro in sé. Ecco qui l'immenso genere umano che tendeva trappole o scavava, o trasportava, raccoglieva, teneva, serviva, tornando ogni giorno alle sue occupazioni, e scherzava o piangeva o era onesto o ipocrita o mesmerico, e il danaro, se non il segreto, era comunque accanto al segreto, una specie di parente del segreto, o un socio o un suo rappresentante al cospetto dei popoli.

Eravamo giunti a destinazione, dunque, e ci fu servito il pranzo: minestra in brodo, pollo con salsa *molé* nera, pomodoro e *avocados,* caffè e marmellata di *guava.* E fu questo cibo strano e delicato, che m'infiammava la bocca mentre mangiavo, a portarmi la mente sulla questione dei quattrini.

La casa era bella e spaziosa, più profonda di quanto sembrasse dall'esterno, perché si scendeva nelle stanze dal giardino. Le pareti erano rossicce e i pavimenti di mattonelle verdi o di un rosso più scuro. C'erano due *patios,* uno con una fontana e sedie di pelle a forma di barile; l'altro era presso la cucina, una specie di vecchia corte di stalla, e qui continuammo l'addestramento di Caligula. Ci volava incontro staccandosi dalle tegole della baracca in cui dormiva Jacinto.

Dalla veranda dove prendevamo i pasti ci si stendevano davanti la città e i dirupi. Subito sotto c'era lo *zócalo,* la squinternata pedana per la banda e i suoi rampicanti, i mostruosi alberi intorno. La cattedrale aveva due campanili e una cupola panciuta variegata d'azzurro, incrostata finemente e come cotta in una fornace, surriscaldata, e qua e là col mutilo spettro che talora si nota su un mattone spezzato. Sorgeva sulle pietre irregolari della piazza, e ogni tanto, mentre l'ammiravi, ti dava un greve e squallido senso di nausea, tanto inglobava tutto quel che c'era nei dintorni. Le campane rintoccavano come due vecchi e deboli animali, verdi e sorde, e le porte s'aprivano su una vasta oscurità in cui sorgevano altari d'un candore mortale e immagini sacre sfregiate e graffiate da asce e spine, solcate di nere ferite: alcune delle quali biancheggianti sui fianchi di mutande da donna, mutilate com'erano e con le unghie spezzate, e coperte di sangue fino alle dita livide, appuntite come spilli. Poi, su una collinetta laterale c'era il cimitero, bianco e irto di punte, e da un altro lato, più in alto, in una raggera di canali collegati tra loro, c'era una miniera d'argento, e quello era il punto in cui si poteva vedere con qual forza il danaro aveva intaccato la crosta terrestre. Il fianco della montagna era stato smangiato per un buon tratto dalle macchine. Ero stupito, e un giorno m'arrampicai lassù. Erano davvero strani i macchinari che si vedevano sparsi per tutto il Messico, i vecchi macinini che rodevano e strisciavano, le scavatrici e le perforatrici, e gli scarabei meccanici, i marchingegni britannici e belgi, i tram di Manchester o le locomotive nane alla testa di vagoni traballanti zeppi di uomini e soldati intabarrati.

Dentro la città, lungo la strada per la miniera, la spazzatura veniva ancora gettata in una valletta, bitorzoluta di vecchi e molli ammassi in decomposizione: gli avvoltoi vi giravano sopra da mane a sera. In uno dei punti più alti che si

riuscivano a scorgere, sopra un dirupo, c'era una cascata. Talora era avvolta in una nube, ma di solito il lieve fumo dell'acqua, più pallido dell'aria, aleggiava sopra la linea degli alberi. Sotto, molto più in basso, c'erano i pini, nei canaloni della roccia rugosa; e poi altri alberi e fiori tropicali, e l'arroventata cintura sassosa dei serpenti e dei cinghiali, del daino, e delle gigantesche iguane che eravamo venuti a catturare. Dove s'aggiravano loro la luce era molto calda.

In una Parigi o in una Londra dove la sua azione diretta non è tanto grande, nei grigi e tra i veli, il sole non gode di tutta la sua forza, e molti popoli meridionali hanno invidiato quei luoghi, le virtù che si può credere d'avere nel freddo o nel gelo. Credo che Mussolini non scherzasse quando parlava di far saltare dei pezzi di Alpi e Appennini per lasciar invadere la penisola dalle correnti fredde e nebbiose della Germania e trasformare in guerrieri romani e perugini. Quello stesso Mussolini che fu appeso per i piedi, morto, con le code della camicia spenzolanti dal ventre nudo, mentre le mosche, alle quali aveva pure dichiarato guerra, gli passeggiavano sul viso vuoto privo ormai della grinta conferitagli dalla larga mascella, capovolto. Ahimè! E la sua amica con lo scarso seno bucherellato dalle pallottole appesa anche lei per i piedi. Ma il contrasto tra luce diffusa o rivelatrice e luce discreta, mi serve per suggerire quali sono le pretese, o le illusioni, che l'illuminazione più attenuata sembra consentire. Ilo già detto che Thea aveva con sé, fra le altre, una foto di suo padre, scattata nel sud della Cina, su un ricsciò. L'aveva messa sopra il cassettone, infilata nella cornice dello specchio, ed io mi ritrovai spesso a studiare quell'uomo, con le sue scarpe bianche di remota fabbricazione staccate dal suolo su cui si muoveva il cantonese dal volto piatto. Col suo vestito bianco. E pensavo a cosa aveva quell'uomo per meritare tanta distinzione. Forse lo guardavo con particolare riguardo, nella mia veste di amante o futuro marito di sua figlia. Comunque, se ne stava dignitosamente seduto, con la schiena rigida, nel tassi umano. Intorno a lui spettatori del popolino che lo fissavano a bocca aperta, segni della carestia, veicoli sgangherati, il risultato delle guerre, la frangia vivente di un gran numero d'uomini sprofondati nella terra, morti, che ronzavano o saltavano per l'Asia come diatomi della vasta bagnarola dell'oceano sotto gli spilli del sole.

Ebbene, nella luce calda vedevo la montagna selvaggia, il suo fianco semi tropicale dove le iguana s'aggiravano tra le grandi foglie e gli splendidi fiori, i braccianti e i contadini, e non capii subito quanti visitatori cacciavano i loro buoni dollari per lasciare il freddo e il gelo e venire qui. A due passi da noi c'era un albergo di lusso, il Carlos Quinto. La sua piscina luccicava nel giardino, bianca e azzurra come un tepore e un tempo di paradiso, e sul viale c'erano grandi macchine straniere. Acatla cominciava a richiamare la gente che una volta andava a Biarritz e San Remo ma ora voleva cambiare itinerario per via della politica. C'erano già alcuni spagnoli, qui, provenienti da ambo i lati del disastro, ed anche alcune donne francesi, e giapponesi e russi, una famiglia di cinesi che dirigeva un bar e confezionava *alpargatas* dalla suola di corda. La colonia americana era vasta, e così la cittadina ribolliva e prosperava. Ma ne seppi poco, di tutto ciò, dapprincipio.

Mi divertiva guardare nei giardini del Carlos Quinto, attiguo a casa nostra, il bar sulla terrazza, i nuotatori in piscina, le comitive di cavallerizzi in partenza, il piccolo daino chiuso in un recinto di rete metallica. Il direttore era italiano: indossava calzoni da diplomatico e una giacca a coda di rondine che gli dissimulava l'ampio deretano. I suoi capelli erano lisci e il viso sicuro di sé di fronte agli altri, preoccupato verso se stesso. Mi colpì la sveltezza delle sue dita, dentro e fuori dalle tasche del panciotto dove avevano inizio molte delle sue funzioni. Thea ci presentò dal muro di cinta di casa nostra: si chiamava Da Fiori. Il giardino aveva un angolo privato, riservato alla sua famiglia, sul quale si affacciava la finestra della nostra stanza da letto. Al mattino il vecchio Da Fiori, il minuscolo padre, usciva con un berretto in testa e un abito fuori moda, di taglio inglese, verde cupo, coperto di peluria, con la giacca stretta alla vita da una cintura e bottoni di castagno. Si strofinava con nocche pelose le estremità dei favoriti, e quando camminava i suoi piedini non sembravano sufficienti a reggerlo. Ci piaceva moltissimo sedere sul letto, l'uno accanto all'altra, a torso nudo, e guardarlo ronzare qua e là tra i fiori enormi. Poi arrivava suo figlio, già pettinato, pallido, impensierito: con le ghette nella rugiada, si chinava a baciare la mano di suo padre. E poi arrivavano le due figliolette, simili a bianche torte di compleanno, e la tenera madre. Si portavano tutte alla bocca la piccola mano del vecchio rincitrullito. Si, ci dava una gioia immensa. Quindi sedevano a far colazione sotto la pergola.

L'aquila aveva ormai imparato a riconoscere la voce di Thea e la mia, e quando la chiamavamo mollava l'esca e veniva a mangiarci in mano. Era tempo di presentarla alle lucertole e fargliele conoscere. Quelle vive erano un disastro, perché guizzavano via, ed erano così piccole. Quelle morte non garbavano a Thea. Si diede da fare con quelle che portava Jacinto: suggerì di narcotizzare un tantino con l'etere le più grandi, quel tanto che bastava a impigrirle. Io avevo una gran simpatia per le lucertole. Cerume si addomesticavano subito. Bastava carezzarle con un dito sulla testolina perché si affezionassero, arrampicandosi su per la manica o su una spalla, fra i capelli. La sera, a cena,

fissavo quelle distese accanto ai lumi che attiravano gli insetti, con la gola che pulsava rapida e la lingua fuori, quella lingua di cui si dice che abbia il dono dell'udito. Avrei voluto poterle lasciare in pace, mentre pensavo a quel tonante animale il cui peso gravava sulla cisterna del gabinetto, col becco e gli artigli assassini. In questo Thea mi sfotteva, punzecchiandomi, e quando criticava la mia simpatia per queste dorate figlie di Iperione mi faceva ridere ma anche raggricciare la pelle. Doveva averci pensato anche lei.

Diceva: - Oh, scemo che non sei altro! Tu mescoli l'affetto a qualsiasi cosa, come un selvaggio. Tienili per te, i tuoi stupidi sentimenti. Quelle lucertole non li vogliono, e se la pensassero come te non sarebbero lucertole: sarebbero troppo lente, e si estinguerebbero in quattro e quattr'otto. E, guarda, se tu fossi disteso per terra morto la lucertolina ti s'infilerebbe nella bocca aperta a caccia di bacherozzi, come se tu fossi un ciocco.

- E Caligula mi divorerebbe.

- Può darsi.

- E tu mi seppelliresti?

- Perché sei il mio amante. Si capisce. Tu non lo faresti con me?

A differenza di Lucy Magnus, non mi chiamava mai marito, o con un appellativo domestico qualsiasi. Pensavo, a volte, che le sue vedute matrimoniali, a parte il fatto che mancavano di punte polemiche, erano simili a quelle di Mimi.

Questa conversazione sulle lucertole fu la prima di una serie sullo stesso argomento generale, e grado a grado Thea mi fece comprendere dove mirava nei miei confronti. Nessuno avrebbe mai potuto strapparmi l'ammissione che una situazione era senza rimedio e ineluttabilmente rovinata, perché io ero eternamente in cerca di una via d'uscita, e la questione si riduceva al dubbio se fossi un uomo pieno di speranza o uno sciocco. Ma avevo la sensazione, credo, che il buono che era in me dovesse esser legato ad una legge. Mentre lei, penso, non si curava del mio museo di speranze. Mi pareva, quando qualcuno mi additava una malvagità, che dovesse esserci un rimedio, altrimenti voltavo la testa e distoglievo gli occhi, puntandoli in un'altra direzione. Aveva ragione da vendere, Thea, quando m'accusava di questo; e si sforzava d'insegnarmi il suo punto di vista.

Malgrado ciò non potevo soffrire la vista delle lucertoline fatte a pezzi e stillanti sangue, e dei loro visceri fini e sottili come una miniatura che sbuzzavano sotto i talloni di Caligula mentre l'animale apriva il becco fissandoci col suo occhio feroce.

Una domenica mattina, mentre la banda tuonava e sbavava nello *zócalo,* dove aveva cominciato all'alba, e il calore era secco sul *patio* della cucina, dopo colazione - avevamo mangiato uova all'occhio di bue - si stava lavorando con l'aquila. Era terrificante il battito delle sue ali in quel ristretto spazio d'aria surriscaldata. Jacinto ci portò una lucertola più grossa. La legammo a un paletto con una corta lenza, in modo che non avesse alcuna possibilità di guizzar via. Poi l'aquila si lanciò in picchiata battendo le ali con un minaccioso sventolio di penne nell'aria secca carica d'elettricità e nel turbinoso polverone, e calò gli artigli sulla lucertola. Ma lo spago era abbastanza lungo per consentire alla bestiola di fare un rapido giro su se stessa, ed essa apri" la bocca e mostrò un bavoso velo di collera al bestione che le incombeva addosso, poi serrò di scatto le mascelle e restò appesa alla coscia dell'uccello, contorta nell'impeto dell'attacco e del morso. Una di quelle cosce che davano al volatile l'aria d'un cavaliere di Attila al galoppo nel cielo. Caligula lanciò un verso. Non credo fosse mai stato ferito in vita sua e il suo stupore fu enorme. Strappò via la lucertola, e quando l'ebbe schiacciata e ferita mortalmente se ne staccò con un balzo. Non potei mostrarlo, ma mi fece bene al cuore vedere Caligula sottoposto a tale umiliazione. Poi l'aquila cominciò a frugarsi col becco tra le piume in cerca del punto ferito.

Thea, rossa in viso, era furibonda. Urlò: - Prendila! Finiscila! - Ma quando Caligula udi la sua voce si staccò da terra e volò da lei per il solito pezzo di carne. Essendo volato da lei, Thea doveva lasciarlo atterrare, e tese il braccio. Ma era adiratissima. - Oh, questa sporca carogna! Non possiamo lasciarla scappare davanti a una bestiola come quella. Che facciamo? Augie, non ridere!

- Non rido, Thea, è il sole che mi fa sbattere gli occhi.

- Che possiamo fare, ora?

- Proverò a raccogliere la lucertola e a richiamare Caligula. Quella bestiolina è quasi morta.

- Jacinto, ammazza il *lagarto,* - disse Thea.

Con piacere il ragazzo lasciò di corsa la baracca, a piedi nudi, e colpì l'animaletto sulla testa con un sasso. Me lo posai, morto, sul guanto da falconiere, e Caligula non si rifiutò di venire ma non volle mangiarlo. Scosse furiosamente la lucertola e la lasciò cadere al suolo. Quando gliela offersi una seconda volta, una povera cosa morta e polverosa, ormai, fece lo stesso.

- Oh, corvo maledetto! Toglimelo dai piedi!

- Senti, Thea, aspetta un momento, - dissi io. - Una cosa simile non gli è mai successa, finora.

- Aspettare? Ma insomma, ce l'ha o non ce l'ha, l'istinto? Gli torco il collo, io. Come farà a battersi con quelle grandi se se la fa addosso davanti a uno sgorbio simile?

- Insomma, se una bestia ti si rivolta contro e ti ferisce, che cosa ti aspetti?

Ma quello era il mio solito modo di umanizzare le cose, e lei crollò il capo. Era convinta che la natura, feroce e crudele, non dovesse essere così.

Posai l'aquila sul serbatoio dell'acqua, e poco a poco Thea si lasciò chetare. Dissi: - Hai già fatto meraviglie con questa bestia. Non può essere un fiasco. Ce la faremo, sta' tranquilla. In fin dei conti, non ha l'obbligo di essere feroce come sembra. È ancora giovane.

Finalmente, nel pomeriggio, le passò la rabbia e per la prima volta mi propose di andare dal bar di Hilario, nello *zócalo,* a bere qualcosa. Finché era durata la sua antipatica irritazione con Caligula avevo sentito che la condanna dell'animale coinvolgeva un po' anche me.

Anche se Thea, quando andammo in camera nostra a cambiarci per trascorrere il resto del pomeriggio domenicale nello *zócalo,* si mostrò particolarmente affettuosa. Si tolse gli indumenti, Quelli esterni erano scabri, quelli interni serici. E quando fu nuda, fumando una sigaretta, mi guardò in maniera diversa mentre sedevo in canottiera e mi sfilavo gli stivali nell'ombra surriscaldata e nel colore irradiato delle piastrelle. Mi avvicinai a lei e le posai la testa sul petto. Ma sapevo che, anche in amore, non avevamo assolutamente gli stessi scopi, Lei aveva l'idea di un'azione per cui l'amore ti prepara e ti libera. Ed era qui che entrava in gioco Caligula. Era questo il significato che dava a quell'animale. Ma come sospettava, ora, che alla preda preferisse la carne che gli dava lei, così pensava forse, nei miei confronti, che non fossi capace di passare dall'amore all'esigenza successiva.

Ci alzammo dal letto e ci vestimmo. Che aria tenera aveva, nella camicetta di pizzo che indossava. I capelli le cadevano lunghi sulla schiena. Mi prese il braccio, non perché le occorresse il suo sostegno sui ciottoli appuntiti, ma per starmi vicina, e nell'ombra degli alberi da frutto somigliava moltissimo alla ragazzina sull'altalena di St Joe.

Poiché i Fenchel possedevano la casa di Acatla da molti anni, Thea era conosciuta in città. Ma nel bar di Hilario prendemmo posto a un tavolino: non voleva compagnia. Malgrado ciò, venne gente a salutarla, a chiederle di sua sorella, di sua zia e di suo zio, e di Smitty, e naturalmente a darmi un'occhiatina. Molti di costoro si trattennero. Thea continuò a tenermi a braccetto.

Ai miei occhi di figlio di Chicago questa gente sembrava in gran parte strana e distante. Ogni tanto Thea mi spiegava chi o che cos'erano, e non sempre riuscivo a capirla. Così, dunque, quel vecchio tedesco pelato faceva il ballerino, una volta, e da questa parte c'era un gioielliere, e la bionda, sua moglie, veniva da Kansas City; ed ecco una donna sulla cinquantina che faceva la pittrice, e l'uomo che la scortava era una specie di vaccaro, del genere holliwoodiano; e quello che s'avvicinava adesso era un ricco pederasta, rinomato per la sua bellezza, una volta, Ecco una donna che apriva verso di te una bocca intelligente; sembrava mi guardasse severamente: perché avevo preso il posto di Smitty, pensai in un primo momento. Si chiamava Nettie Kilgore, e si scoprì presto che non aveva nessuna cattiva intenzione, era solo prodiga di occhiatacce, a volte, e un po' stravagante. Non gliene importava un fico, di Smitty. BÈ, avevo conosciuto un sacco di gente grottesca, in precedenza, ma nessuno che ne avesse fatto la propria ragione di vita. La colonia straniera di questa città rappresentava il Greemvich Village, o Montparnasse, o l'equivalente da una dozzina di paesi. C'era un esule polacco, c'era un austriaco con la barba, c'era Nettie Kilgore; c'era una coppia di scrittori di New York, uno chiamato Wiley Moulton, e l'altro, il suo amico, detto semplicemente Iggy; c'era anche un giovane messicano, Talavera, figlio del padrone del servizio autopubbliche, il quale noleggiava anche cavalli. L'uomo seduto accanto a Iggy risultò essere il secondo marito della prima moglie di Iggy. Si chiamava Jepson ed era il nipote di un esploratore africano. BÈ, queste erano tutte novità, per me, e così andavano le cose. Mentre Thea e io, freschi dal letto, si sedeva fianco a fianco. Era un divertimento singolare, e non mi colpiva molto. Me la passavo più o meno come quando osservavo il kinkajou che Hilario teneva in gabbia e gli davo patatine fritte da mangiare. Quella bestiola dai grandi occhi.

Ero lusingato quando la gente mi prendeva per l'ammaestratore dell'aquila. Naturalmente rispondevo: - Oh, il capo vero e proprio è Thea, - ma loro sembravano convinti che solo un uomo potesse lottare ad armi pari con un uccello di tal fatta. Tutti tranne il bel giovanotto forte e abbronzato, Talavera, il quale disse che conosceva la bravura di Thea con gli animali. Io m'infischiavo altamente del suo contributo alla conversazione, anche se devo ammettere che sembrava essere su un piano diverso, rispetto al resto della combriccola. Non riuscivo a digerire le loro stramberie. La persona

che gli sedeva accanto sembrava avere una specie di cresta ossuta in mezzo alla testa, e il dorso della sua mano somigliava al collo del piede di un altro: bianco, spesso e d'un pallore cadaverico. E poi Nettie Kilgore. E poi Iggy, con gli occhi rossi. E poi un uomo che soprannominai, tra me, Ethelred l'Incerto: come Nonna Lausch o il giudice conciliatore, anch'io, talvolta appioppavo nomignoli. E poi Wiley Moulton, lo scrittore di articoli sensazionali. Aveva una grossa pancia e i capelli lunghi; il suo viso, dalle ciglia brune, aveva un che di insinuante; i denti erano piccoli e anneriti dal tabacco; le dita sembravano tutte piegate all'indietro all'ultima nocca.

Ce la mettevano tutta, alcuni di costoro, nel tentativo di scalare, almeno in parte, tremende catene montane di contrasti per dimostrare il proprio valore.

- E così andate a caccia di questi mostri col vostro uccellaccio? - disse Moulton,

- Si, ci andiamo, - disse Thea con la massima calma. Era notevole, da parte sua, il fatto che non si lasciasse indurre a fare piccoli cambiamenti di piani o di opinioni allo scopo di andare d'accordo con la gente. - Non mi piacciono le scimmiottature, - diceva sempre.

- Altri l'hanno fatto, - osservai io.

Ed ora, daccapo, nello *zócalo,* proprio sotto di noi, la banda cittadina riprese a pestare e a far baccano, tanto che l'aria ebbe un fremito alle note strappate della marcia. Era quasi il tramonto. I giovani andavano a passeggio, ma muovendosi in fretta, dando così, insieme, l'impressione dell'amore e di una fuga disperata. Fuochi artificiali salivano nel cielo. Un violinista cieco suonava e gemeva, con stecche da danza macabra, facendo la serenata ai turisti. Poi presero a rintoccare le campane della cattedrale, la voce più fonda di quella voluminosa e istoriata tristezza. così, con questo rumore i chiacchieroni furono zittiti per un po': bevvero la loro birra o buttarono giù i loro bicchierini di tequila insaporendoli col sale leccato dal pollice, alla moda messicana, è con fettine di limone.

Thea voleva che Moulton l'aiutasse per gli articoli; quando fu possibile riudire la propria voce glielo domandò.

- Non mi occupo di queste cose ora, - disse lui. - Guadagno di più se mi tengo alle costole di Nicolaides -. Nicolaides era il direttore della rivista scandalistica cui collaborava Moulton. - Mi hanno offerto di andar su a intervistare Trotskij, il mese scorso, e l'ho lasciato perdere perché preferivo scrivere per Nicolaides. E poi dò fondo a tutte le mie energie per sfornare le puntate.

Capivo che Moulton aveva in serbo parole d'ogni genere e infatti era pronto a parlare di qualsiasi cosa. Qualsiasi! Aspettava solo che la conversazione gliene fornisse l'occasione.

- Ma scrivevi articoli per i settimanali, una volta, - disse Thea, - e puoi insegnarci come si fa.

- Devo dedurre, allora, che il signor March non è uno scrittore.

- No -. Avevo risposto, io, direttamente.

Quel che cercava di scoprire era la mia vocazione. Immagino si rendesse conto che non ne avevo una da poter dichiarare anche a questa gente mondana: perché immaginavo che fossero del gran mondo, e quasi quasi lo erano. Moulton mi scoccò un sorriso, e non senza dolcezza. Le profonde rughe che aveva intorno agli occhi, lo facevano rassomigliare moltissimo a una vecchia signora del mio quartiere.

- BÈ, se avete delle difficoltà forse può darvi una mano Iggy in vece mia.

Moulton e Iggy erano amici, ma tutti presero la raccomandazione come uno scherzo, dato che Iggy s'era specializzato in racconti del brivido per «Doc Savage» e «Jungle Thrillers». Non sapeva scrivere altro.

Mi piaceva, questo Iggy Blaikie. Il suo cognome vero era Gurevitch, che però non aveva la grinta necessaria ai fieri nomi anglosassoni dei suoi eroi. Così, dato che Gurevitch era stato abbandonato e Blaikie anzitutto non era mai stato reale egli divenne soltanto Iggy. Aveva il tipico aspetto del frequentatore delle sale biliardi. Il ragazzo col secchio nell'angolo di Nagel, con la pelle screpolata sopra le venuzze rosse e un po' suonato anche lui. Portava un maglione da apache e un paio delle scarpe con la suola di corda della bottega cinese; era snello, ma il suo viso era rosso e volgare, con occhi verdi iniettati di sangue e una bocca larga come quella di una rana, la pelle della gola rugosa, sudicia, rasata a mezzo; la sua voce era soffocata e la sua conversazione coerente solo in parte. Tolto chi ha esperienza nella classificazione di gente simile, che avrebbe riconosciuto la sua innocenza, avrebbe potuto essere scambiato per uno spacciatore di droga, un falsario o un gangster di mezza tacca. Era un caso, il suo, in cui l'apparenza ingannava in pieno.

Quanto al giovanotto, Talavera, non sapevo proprio che idea farmi di lui. Era ovvio che mi studiava con molta attenzione, e mi permise di capire, dall'esterno, che aspetto avevo, col viso abbronzato e i capelli stile libero. Mi sentivo piuttosto sciocco, ma dovevo riconoscere, dopo tutto, che l'avevo osservato bene anch'io. Non ero ancora tanto

navigato da sospettare del giovanotto indigeno che s'attacca ai turisti forestieri, specie alle donne. Tali sono gli squattrinati personaggi d'antico nome a Firenze davanti al Caffè Gilli, o i giovanotti in calzoni attillati che in cima alla funicolare di Capri aspettano il momento d'agganciare qualche ragazza olandese o danese. E se avessi avuto quest'esperienza avrei potuto anche sbagliarmi, con Talavera. Era un tipo complesso.

Assai bello, somigliava al Ramon Novarro del cinematografo, languido e altero a un tempo, e si diceva che di professione fosse ingegnere minerario; ciò non fu mai provato, ma non aveva nessun bisogno di lavorare, suo padre era ricco e Talavera faceva lo sportivo.

Dissi a Thea: - Non direi che quel giovanotto abbia molta simpatia per me.

- BÈ, e allora? - rispose distrattamente lei. - Noleggiamo solo dei cavalli da suo padre.

Per Caligula provammo prima un *burro,* ma mentre l'aquila se ne stava in sella incappucciata e ben legata, il *burro* inarcava il dorso dal terrore, mentre gli si rizzavano i peli in testa. Allora provammo con i cavalli, che recalcitravano alla sua presenza. Non riuscivo a tenermi in arcione, quando Thea sollevava Caligula e me lo porgeva. Ed anche lei, dal canto suo, non ebbe maggior successo. Infine Talavera padre portò fuori un vecchio ronzino che aveva fatto la rivoluzione con Zapata ed era stato ferito durante gli scontri dei guerriglieri. Questa bestia grigia pareva buona solo per esser montata da un picador, e per farsi sbudellare nell'arena. Ma con l'aquila andò a meraviglia. Io, per parte mia, avrei detto che accettare l'uccello sulla groppa era la cosa più penosa che gli fosse mai toccato di sopportare. Il vecchio Bizcocho, era questo il nome del cavallo: difficile farlo andare a una velocità superiore al piccolo trotto, anche se in corpo aveva ancora qualche sprazzo d'energia.

Prima lo portammo fuori città, in una radura, a esercitarlo. Fuori, oltre il cimitero e le sue ossa che giacevano sparse sul terreno, col greve aroma dei fiori lungo le bianche mura delle tombe: prima io sul grigio animale che zoccolava lento, con l'aquila che m'artigliava il braccio; poi Thea su un altro cavallo; e Jacinto, in groppa a un somarello, con l'abito bianco come un pigiama e i piedi bruni penzoloni a pochi centimetri da terra. Passavamo un funerale, spesso di un bambino, e il padre in persona con la bara sulla testa usciva di strada - e altrettanto faceva l'intero corteo, suonatori compresi - e con gli occhi, simili al latte delle tenebre, radi peli di baffi mongoli lunghi e sottili sulle selvagge protuberanze della sua bocca, per quanto afflitti e ostili, seguiva l'aquila al passaggio. Si udiva sempre lo stesso mormorio: *«Mira, mira, mira... el àguila, el àguila!»* Passavamo così davanti alle pietre bianche e ai muri che si sfaldavano nel calore, alle spine di ferro, alle ossa della morte, ai paramenti sacri penzolanti umiliati dietro la bara; e anche al bimbetto stroncato dalla febbre che giaceva disteso là dentro.

Salimmo sull'altopiano, da cui si vedeva la città distesa semicoperta in una pittoresca insenatura, e là allenammo Caligula per abituarlo a decollare in movimento. Quando l'ebbe imparato, Thea ritrovò tutta la sua fiducia. In effetti, avevamo fatto le cose per bene. Caligula stava appollaiato sul mio braccio, io incitavo il vecchio Bizcocho ad accelerare l'andatura, e l'aquila s'abbrancava saldamente con gli artigli torcendomi il braccio attraverso il guanto del demonio. Sfilavo il cappuccio con uno strattone e poi sganciavo il guinzaglio - dovevo mollare le redini, per far questo, e tenermi in sella stringendo le ginocchia - e Caligula cacciava fuori il petto con un colpo delle ali enormi e spiccava il volo.

In pochi giorni Bizcocho fu pronto, e in preda alla massima eccitazione, un mattino, uscimmo a caccia delle lucertole giganti. Jacinto venne con noi per stanarle dalle rocce, e scendemmo insieme lungo il fianco della montagna fino alla fascia tropicale in cui si annidavano. Qui il calore era opprimente: stagnava sulle rocce, che erano friabili e corrose dagli acidi pluviali in grotte e figure cambogiane. Le lucertole erano davvero enormi, con grandi frappe o vele: quelle membrane preistoriche. L'odore, qui, era di serpente, e ci sembrava d'esser tornati all'età dei rettili tra i caldi veleni della verzura e le livide gardenie. Restammo in attesa, e il cauto ragazzetto andò a frugare sotto le foglie con una lunga pertica, perché le iguane erano feroci. Poi, su una sporgenza sopra di noi ne scorsi una che ci fissava, ma come gliela indicai vedemmo guizzar via la sua cresta elisabettiana. Queste bestie erano la cosa più ardita e veloce che avessi mai visto, e balzavano dappertutto e da qualsiasi altezza, con una semplice torsione dei fianchi, come pesci. Avevano grandi muscoli, come pesci, e il loro volo era mostruosamente bello. Mi stupivo che non si frantumassero in tante pallottole, come spruzzi d'argento vivo, invece quando piombavano al suolo continuavano a correre senza fermarsi. Erano più veloci dei maiali selvatici.

Ero in ansia per Thea. Sapevo come si sentiva. Il luogo era ripido, non c'era spazio per manovrare e lei faceva scartare e spronava il cavallo. Io avevo il fardello dell'aquila, e il vecchio e grigio seguace di Zapata non era capace di girarsi in fretta, anche se stava abbastanza al gioco e sapeva affrontare i rischi. Per quasi tutto il tempo, dunque, udii più che vedere.

- Thea, - urlai, - per amor di Dio, non fare così!

Ma lei stava gridando qualcosa a Jacinto e contemporaneamente mi faceva segno di mettermi in posizione. Voleva costringere le lucertole a scendere per un declivio sassoso dove non avevano riparo. In volo, erano ora color dell'argento, ora polverose, grigie, di un verde da statua. Infine mi segnalò di togliere il cappuccio all'aquila e liberarla dal guinzaglio. Mi piegai da un lato, Bizcocho s'avviò per la discesa sui sassi sconnessi, Caligula mi s'avvinghiò addosso; sciolsi la funicella e gli sfilai il cappuccio, sganciai il moschettone e l'animale s'innalzò, avventandosi nell'aria densa del fianco della montagna, ancora una volta su verso le alte vibrazioni dell'azzurro. A larghi cerchi, raggiunse una grande altezza e si preparò all'attacco.

Thea balzò a terra per strappare la pertica al ragazzo. Proprio in quel momento stava frugando tra la fitta vegetazione, decapitando magnifici fiori rossi come la carne che rotolavano al suolo sull'onda delle felci, e gridò: - *Ya viene!* - Un iguana volò giù dalle rocce. Caligula lo vide e si tuffò in picchiata. Un guerriero piumato con l'armatura, sembrava, coi suoi neri colori, mentre piombava dal cielo rapido come la folgore. Anche l'iguana fece il suo limpido balzo, in basso, e cadde, corse, fintò alla calata di Caligula, sfuggì con un guizzo disperato alla stretta degli artigli, rotolò su se stessa, combatté, a pancia all'aria, contro l'ombra che l'incalzava con tanta furia, riprese la fuga. Vidi i due musi aguzzi e feroci, e quando Caligula calò l'artiglio sul mostro questo aprì la sua bocca angolare in uno strano accesso di collera serpentina e colpì l'aquila al collo. Jacinto gridò, e Thea con voce ancor più stridula, a questa vista. Caligula diede due o tre scossoni poderosi, ma solo per liberarsi. L'iguana ricadde e fuggì via, lasciando luccicanti tracce di sangue sulle rocce. Thea urlò: - Inseguilo! Prendilo! Ecco che scappa! - Ma l'aquila non l'incalzò giù per la discesa: prese terra e s'arrestò battendo le ali. Quando non si riuscì più a sentire lo schiamazzo della lucertola le ripiegò. Non volò da me.

Thea gli gridò: - Vigliacco! Corvo! - Raccattò un sasso e glielo tirò. Sbagliò la mira: Caligula si limitò ad alzare la testa quando il proiettile gli passò sopra.

- Smettila, Thea! Finiscila, per amor di Dio! Ti caverà gli occhi!

- Se si prova a saltarmi addosso lo ammazzo con queste mani. Di' che si avvicini! - Era fuori di sé dalla rabbia; aveva perso il lume degli occhi. Mi sentii cascare le braccia, al vederla in quello stato. Cercai d'impedirle di tirare un altro sasso e, non essendoci riuscito, corsi a slegare il fucile per averlo pronto all'uso, ed anche per tenerlo fuori della sua portata. Sbagliò di nuovo la mira, ma stavolta gli andò piu vicino, e Caligula spiccò il volo, «Addio uccellaccio!» pensai mentre si alzava. Ecco che se ne va in Canada o in Brasile. Thea mi prese per il petto della camicia e con gran dolore e lacrime gridò: - Abbiamo sprecato il nostro tempo con lui, Augie. Oh, Augie. Non vale niente. È un pollo!

- Forse quella bestia l'ha ferito.

- No, ha fatto lo stesso con la lucertolina. Ha fifa.

- BÈ, se n'è andato. Ha tagliato la corda.

- Dove? - Si sforzò di guardare, ma immagino non riuscisse a veder bene per via delle lacrime. E neanch'io, d'altronde, ero più sicuro di individuarlo in mezzo al cielo.

- Spero che voli all'inferno! - disse lei con un brivido di collera. Aveva il viso in fiamme. Per la frode di Caligula, per il fatto che dovesse sembrare una macchina così crudele, così micidiale, mentre aveva, in fondo in fondo, un animo del tutto diverso. - Come fa ad essere ferito se vola a quel modo?

- Ma tu l'hai preso a sassate, - dissi io. E ancora una volta mi sentii una parte di colpa, perché era stato addomesticato sul mio braccio.

BÈ, non era facile accettare una cosa simile dalla natura selvaggia, e cioè che ci fosse frammista dell'umanità; come ce n'era, tale e quale, nelle belve che abbracciarono Odisseo e i suoi uomini e li inondarono di lacrime nel cortile di Circe.

A casa, quando malinconicamente vi giungemmo, tramite Jacinto rimandammo i cavalli a Talavera. Thea non avrebbe avuto la forza di tornare a piedi dalle stalle, e io non volevo lasciarla sola in un momento come quello. All'entrata nel patio, udimmo gridare la cuoca, che corse in cucina col bambino piccolo perché Caligula andava avanti e indietro sul tetto della baracca.

Dissi a Thea: - C'è l'aquila, è tornata. Che pensi di farne?

Rispose: - Me ne infischio. Non voglio fare un bel nulla. È tornata solo per la carne, perché è troppo vile per andarsela a cacciare da sola.

- Non sono d'accordo. È tornata perché non si sente in torto. Non è avvezza agli animali che si ribellano quando fa

per catturarli, ecco tutto.

- Per quel che m'importa puoi darla da mangiare al gatto. Presi un po' di carne da un paniere presso i fornelli e uscii

per andare da lui: venne ad appollaiarsi sul mio pugno, e io l'incappucciai e chiusi il moschettone, poi lo misi sul serbatoio dell'acqua, il suo oscuro e fresco nido.

Passò circa una settimana e io ero il suo unico custode. Thea s'occupava d'altro. Installò una camera oscura e cominciò a sviluppare le pellicole che aveva impressionato durante il viaggio. L'aquila fu lasciata alle mie cure; l'allenai da solo nel patio, come un uomo che spinge da solo a forza di remi una grande scialuppa di salvataggio. E a quell'epoca avevo anche l'intestino in disordine, un attacco di dissenteria, e così lo vidi più spesso di quanto avrei desiderato in condizioni normali. Il dottore mi prescrisse Carbosome e mi disse di stare alla larga dalla tequila e dall'acqua di città. Forse avevo ingollato un po' troppa di quella fumosa tequila, che ti faceva girare la testa se non c'eri abituato.

Ma il fallimento della nobile impresa aveva nuociuto a tutti. La casa era uggiosa mentre Thea se ne stava nel suo laboratorio. Uggiosa non è forse la parola adatta, se si pensa alla delusione e al suo furore represso. E non potevo neanche stare a letto, trascurando Caligula, se non altro perché la fame l'avrebbe reso pericoloso, a parte la crudeltà di una cosa simile.

Sotto un mucchio di cartaccia per accendere il fuoco, presso il caminetto, trovai un grosso volume, senza copertina e stampato in caratteri minuti. Conteneva *La città del sole* di Campanella, *Utopia* di Moro, i *Discorsi* e *Il principe* di Machiavelli, oltre ad ampie antologie da Saint-Simon, Comte, Marx ed Engels. Non ricordo il nome dell'ingegnoso individuo che fece tale raccolta, ma era certo una buona idea. Per due giorni piovve, e io mi sprofondai nella lettura mentre la legna bagnata si sforzava di bruciare ed io buttavo nel caminetto intere fascine di pino messicano nel tentativo di suscitare una bella fiammata. Era troppo umido per allenare Caligula. Montavo in piedi sulla ta2za del cesso e gli davo da mangiare attraverso il cappuccio, ingozzandolo in fretta di carne in modo da tornare al libro il più presto possibile. Ero completamente affascinato, e dimenticavo la mia posizione, alzandomi rattrappito, abbagliato da tutta quell'audacia d'ipotesi e deduzioni. Volevo parlarne a Thea, ma lei era troppo presa da altre cose.

Domandai: - Di chi è questo libro?

- È un libro. Di qualcuno.

- BÈ, è una cosa formidabile.

Fu lieta che avessi trovato qualcosa di mio gradimento, ma l'argomento non l'interessava. Mi posò una mano su una guancia e mi baciò sull'altra; comunque, l'aveva fatto solo per rimandarmi alle mie occupazioni. Uscii a fare quattro passi nel giardino piovoso. Dal muro di cinta vidi, sotto la pergola, il vecchio Da Fiori che si puliva il naso.

Allora andai a prendere il mio poncho di gomma, perché avevo un gran desiderio di compagnia. Thea mi aveva chiesto di andarle a prendere un po' di carta fotografica, il che mi fornì il pretesto per uscire. Mentre scendevo a passo di marcia per le ampie terrazze di pietra nella lenta pioggia vidi un peloso maiale dalle lunghe zampe disteso nella rossa melma del fosso, con in groppa un pollo che gli beccava le zecche. E da Hilario il grammofono suonava, attraverso un altoparlante: *Tres cosas hay en la vida: Salud, dinero y amor* e poi qualcosa di lento e modulato eseguito da Claudia Muzio o forse Amelita Galli-Curci, tratto da *I gioielli della Madonna.* Eleanor Klein aveva quel disco, una volta. Mi diede un po' di malinconia, anche se non tanta da sentirmi demoralizzato.

Con la mia andatura da maltempo passai davanti alla cattedrale dove gli accattoni s'inzuppavano nei loro colori di lana mostrando i moncherini rugosi. Lasciai loro qualche moneta; dopo tutto, la grana era originariamente di Smitty; pensai che almeno un po' doveva cambiar di mano.

Dalla veranda fiorita di Hilario, al secondo piano, qualcuno mi chiamò e batté sullo scudo di latta della birra Carta Bianca per richiamare la mia attenzione. Era Wiley Moulton, il quale disse:

- Dai, vieni su -. Accettai l'invito con piacere.

Oltre a Iggy c'erano al tavolo altre due persone che in un primo momento presi per marito e moglie. Lui andava per i cinquanta ma si comportava come se fosse più giovane, un tipo asciutto, smilzo, d'alta statura. Ma io guardai prima la ragazza, che mi fu presentata semplicemente come Stella. Fui felice di vederla. Batteva tutti in quella casa, uomo, animale e pianta, in fatto di bellezza. I suoi tratti sporgevano assai lievemente dalla superficie del viso giudizioso; gli occhi erano, dovrei dire, amorosi. Era naturale che fossi felice di vederla; credo che, come i rivoluzionari tastano le mani dei passanti per sapere se sono popolani o aristocratici, quando si è innamorati si proceda sempre a identificazioni del

genere. Stella era la ragazza di quest'uomo, Oliver. Ed anche se lui, quando mi guardò, parve disinvolto, pure era sospettoso, ed è proprio qui l'irrazionalità della gente, dato che era stato lui a fare in modo d'essere invidiato, invece.

Moulton mise subito in chiaro che io non ero senza legami.

- Ehilà, Bolingbroke, - disse.

- Con chi ce l'hai, con me?

- Con te, si capisce. Non si può somigliare a un grande personaggio e non aspettarsi di ricevere un nome illustre. È scattato un interruttore, quando t'ho visto, e mi son detto: ecco un uomo che dovrebbe essere Bolingbroke, se non lo è già. Non ti secca, vero?

- A chi potrebbe seccare d'essere Bolingbroke? Ciascuno, secondo la propria tendenza, mostrò un'aria compiaciuta, maliziosa o cordiale,

- Questo è il signor March. Bolingbroke, qual è il tuo nome?

- Augie.

- Come sta Thea?

- Bene.

- Non vi abbiamo visto spesso, voi due. Dev'essere quell'aquila a rubarvi tutto il tempo.

- Sì, ci dà un bel daffare.

- Vi ho ammirati con tutto il cuore quando siete arrivati con la macchina e vi ho visti tirar fuori quell'uccello. Ero seduto quassù a seguire lo spettacolo. Ma a quanto dicono non vale una cicca.

- Chi l'ha detto?

- Oh, circola la voce che sia un fiasco. Quel piccolo bastardo di Jacinto!

- È vero, Bolingbroke? È un fifone quell'uccellaccio? È un vigliacco?

- Ma andiamo! - esclamai io. - Son tutte sciocchezze! Come fa un'aquila ad essere diversa da un'altra? Son tutte eguali, più o meno. Un'aquila è un'aquila, un lupo un lupo, un pipistrello un pipistrello.

- Giusto, Boling. Direi che anche nella nostra specie ci somigliamo un po' tutti. Però, anche così, le differenze sono interessanti. Dunque, che cos'ha la tua aquila?

- Non è ancora matura per questo tipo di caccia. Ma lo sarà presto. Thea è una domatrice formidabile.

- Non lo nego. Ma se quella bestia è timida dev'essere stata di gran lunga più facile da domare di una vera aquila col diavolo in corpo come quella che ha realmente catturato quelle lucertole, qualche tempo fa.

- Caligula è un'aquila americana, la razza più forte e feroce che ci sia, e di fegato ne ha da vendere.

Dovevo ancora scoprire quanto poco la gente desideri il tuo successo in un progetto straordinario, e quale conforto provino certuni vedendo restare in piedi ciò che è di poco conto mentre lo sforzo maggiore si affloscia e cade. Provai un po' di pena anche per conto degli scrittori che avevo letto in quei giorni.

- Oliver dirige una rivista, - disse Iggy. - Può darsi che la storia della vostra aquila gli piaccia.

- Che rivista è?

- «Wilmot's Weekly».

- Si, abbiamo preso la macchina e siamo venuti qui in vacanza, - disse questo Oliver.

Sembrava un tipo piuttosto sciocco, con una testa fragile, labbra fibrose, baffetti e zigomi protuberanti. Era ovviamente un ubriacone, e un uomo assai vanesio. Risaliva a pochissimo tempo prima la sua ascesa nel mondo, Moulton ed Iggy l'avevano conosciuto a New York, e una delle prime cose che Moulton mi disse di lui fu che se non più tardi d'un paio d'anni prima aveste consentito a questo Oliver l'accesso in casa vostra avreste corso il rischio di veder sparire qualche vestito, che avrebbe portato al monte di pietà per procurarsi un po' di whisky; e l'ultima volta che ne avevano sentito parlare era al manicomio per la cura d'insulina, col delirium tremens. Eppure eccolo qua, leccato come un figurino, con una decapotabile nuova e questo pezzo di figliola che, a quanto dicevano, faceva l'attrice. Ed era proprio direttore di «Wilmot's Weekley». Di cui disse, ora: - Ci interessano soprattutto gli articoli politici.

- BÈ, Cristo, Johnny, non dirmi che la tua rivista è così seria da pubblicare solo pezzi cerebrali. Non lo è mai stata.

- Coi nuovi proprietari è cambiato tutto. Sai, - disse lui, e passò ad un altro argomento in un modo che divenne presto prevedibile, - la settimana scorsa ho scritto la mia autobiografia, Poco prima della nostra partenza. Mi c'è voluta una settimana. Un giorno l'infanzia, poi l'adolescenza, e il resto in cinque giorni giusti. Diecimila parole al giorno. Uscirà il mese prossimo -. Quando parlava di sé lo faceva con tanta soddisfazione che per un attimo assumeva un'aria sana e vigorosa, raggiante. Poi, quando l'argomento non lo riguardava più, s'afflosciava di nuovo, e riprendeva il suo aspetto

emaciato.

Stella disse: - Stiamo al Carlos Quinto. Venite a bere qualcosa con noi.

- Si, perché non ci andiamo? - disse Oliver. - Dovremmo sfruttarlo al massimo: ci costa un sacco di soldi. Almeno, possiamo sederci in giardino.

Me ne andai, perché la storia dell'aquila mi aveva davvero seccato, dopo le punzecchiature di Moulton. Avevo pensato anch'io che il fiasco di Caligula mi avrebbe dato una sorta di piacere ma, stranamente, non era andata così. Prima, aveva intralciato l'amore; ma ora, col suo fiasco, aveva fatto anche più danno. Era come se, d'un tratto, Thea e io avessimo perduto la bussola, e io ero disorientato. Come mai non si riusciva a conservare la purezza di sentimento? M'accorgo che l'incontro con quegli scrittori del librone delle utopie era avvenuto in un momento singolare. In quelle utopie, originate dalle speranze e dall'arte, come si sarebbe potuto trascurare la parte che vi aveva la natura o aver la certezza di non guastare i propri sentimenti?

Andai a casa deciso a non cedere: avremmo fatto volare Caligula e catturato questi iguana giganti, proprio come quell'altra coppia di americani.

Prima di tutto volevo pigliare Jacinto per la collottola, dopo quello che aveva spifferato in giro, ma non riuscii a trovarlo. Nemmeno Thea era in casa. La cuoca mi disse: - *Estàn cazando,*

- *Que?*

- *Culebras,* - disse lei, con quella voce che era come un mannello di fieno dell'antichità, tanto era sempre sottile e distante.

Cercai la parola sul dizionario. Erano andati a caccia di serpenti. Caligula era chiuso nel gabinetto, come al solito.

Tornarono a sera. Avevano un codazzo di monelli, alcuni della banda di Jacinto, che si scambiavano strilli alla vivida luce del cancello di Casa Descuitada. Jacinto portava due serpenti in una scatola.

- Dove sei stata, Thea?

- Abbiamo preso queste vipere: belle.

- Chi? Non erano mica con te tutti questi ragazzi, eh?

- Oh, no. Ci hanno seguito al ritorno, quando Jacinto ha raccontato loro che cosa avevamo.

- Thea, sei stata davvero in gamba a catturarle da sola. È fantastico! Ma perché non mi hai aspettato? Sono pericolose, no, queste bestiacce?

- Non sapevo quando saresti tornato. È passato un tale e mi ha detto di aver visto delle vipere, così; sono corsa subito là.

Le mise in una delle casse che avevamo preparato per le iguana, e quello fu l'inizio della sua collezione. In breve tempo la veranda divenne un rettilario, tanto che la cuoca, temendo per il suo bambino, manifestò l'intenzione di andarsene.

Con Thea rinfrancata dal successo, era il momento giusto per parlare dell'aquila. Ascoltò e, ragionevolmente, si lasciò persuadere, dicendosi d'accordo che a Caligula avrebbe dovuto essere concessa un'altra prova. Non avrei mai pensato di dover intercedere per l'aquila presso di lei. Il mattino seguente Jacinto andò a prendere i cavalli da Talavera. Io preparai le trappole al cancello della villa, le gabbie e la pertica, e quando Jacinto fu di ritorno eravamo già là con Caligula, il quale, al solito, aveva un'aria maestosa, terribile. Aggrottai le sopracciglia alle occhiate scettiche che Thea gli scoccava di tanto in tanto. Partimmo. A intervalli parlavo all'aquila e la lisciavo con una penna. Dissi:

- Stavolta è meglio che ti decidi, vecchio mio.

Ci recammo nello stesso posto, la tana delle iguane, ed io scelsi un punto più elevato di quello dell'ultima volta, per dare a Caligula una vista migliore di quel declivio sassoso. Poi ci fermammo. La sua presa era saldissima; cercai di trasferire un po' del suo peso sulla coscia, per non reggerlo di continuo sul braccio teso. Bizcocho si torceva sotto le feroci mosche di quel luogo, che s'infiggevano scintillanti sulle sue costole grigie.

Thea spinse il cavallo giù per la discesa, ed io la vidi attraverso un tappeto di felci. Scorgevo anche, a tratti, Jacinto arrampicarsi su per le bianche rocce torreggiano e cominciai a sentire alcuni dei giganti frusciare e far rimbombare il suolo quando saltavano e scappavano via, e a veder tremare pesantemente i fiori voluttuosi.

D'un tratto compresi cos'era andare a caccia, non con un'arma ma con una creatura, una creatura vivente alla quale avevi saputo insegnare perché avevi dedotto che tutte le intelligenze, dal più fioco barlume alle stelle di prima grandezza, erano sostanzialmente le stesse. Toccai l'animale e lo carezzai. Bizcocho alzò la testa, come per esaminarmi. E proprio allora Thea sventolò il fazzoletto che aveva in testa, il segnale preordinato. Trovai la funicella del

cappuccio e lanciai il cavallo al galoppo, con la sensazione che non dovevo risparmiarmi. Bizcocho partii velocissimo. Dovevo aver imboccato una discesa troppo ripida, perché il vecchio cavallo andava più in fretta che mai. Attanagliando la sella tra le ginocchia, tirai via il cappuccio e sganciai il moschettone. Urlavo:

- Va', prendilo! - quando anch'io cominciai improvvisamente ad andare, sopra la testa del cavallo che puntava gli zoccoli per tenersi in equilibrio sulla roccia liscia. Stava per cadere, ed io con lui. Sentii il contraccolpo del balzo di Caligula mentre abbandonava il mio braccio, e poi vidi il colore del mio sangue sui sassi del pendio. Caddi a terra e scivolai. Udii il nitrito terrorizzato di Bizcocho e lo strillo di Jacinto.

- Rotola, continua a rotolare! - urlò Thea. - Augie, caro, rotola! Scalcia! È ferito!

Ma uno degli zoccoli di Bizcocho mi colse in mezzo alla testa, e persi i sensi.

XVII.

Alcuni di noi hanno bisogno di molto tempo per scoprire a qual prezzo ti trovi nella natura, e qual è il fondamento del tuo diritto. Il tempo che ci vuole dipende dalla velocità con cui si sciolgono gli zuccheri sociali. Ma quando finalmente si sono sciolti per bene ti trovi in bocca un sapore diverso, che reca una diversa novella di cui prendi nota con oscuro stupore e che ti riempie gli occhi di lacrime. E questa diversa novella è che in qualche modo tu riesci a sollevarti da una vasta esistenza ma puoi ricaderci indietro in qualsiasi momento. In qualsiasi momento: questo, magari.

Dunque, quel povero Bizcocho mi aveva rotto la testa ma lui s'era spezzato una gamba e Thea gli sparò. Svenuto, non udii il colpo. Con l'aiuto di Jacinto, poi, mi issò in groppa al suo cavallo. Il ragazzo montò con me, tenendomi ritto come un sacco di farina, Mi colava il sangue dal capo, e avevo perso anche qualche dente, dalla mascella inferiore. così, curvo tra le braccia di Jacinto col fazzoletto che Thea aveva usato per i segnali tanto inzuppato da non poter assorbire più sangue, mi portarono a casa del dottore. Quando fummo quasi alla meta mi raddrizzai faticosamente e dissi: - Dov'è l'aquila?

Un incidente di caccia non avrebbe mai fatto piangere Thea, nemmeno una brutta faccenda come questa. Non versò una lacrima. Assordato dalla debolezza o dal sangue o dai capelli o dal terriccio negli orecchi, vedevo, più che sentire, le imprecazioni che scaricava su Caligula. Sulla testa avevo un'onda o una piega del cuoio capelluto che s'arricciava o si raggrinziva. Notai che la mano di lei, con cui mi stringeva la gamba, era rigata di rosso. Il suo pallore era molto caldo. Con la profondità e l'infossata ristrettezza di visuale che si ha in questi momenti, il suo viso mi si profilava davanti cosparso delle macchie di luce dei cerchietti d'ottone che le orlavano i fori del cappello, uno spruzzo di calore alla base del suo naso e sulle labbra.

L'udito mi si rischiarò; sentii i monelli gridare: - *Es el amo del àguila! - El àguila!* Che volava in ampi cerchi in qualche punto dei cieli con le enormi penne, calzoni di piume alla turca e rostro micidiale. L'altezza totale dello spazio mi appariva grandissima. Mi sentivo come se vi strisciassi sul fondo. Thea disse: - Hai perso un dente -. Annuii. Sapevo dov'era il buco. Ma prima o poi qualche dente bisogna pur perderlo.

Dal cortile del dottore mi vennero incontro due donne con una barella ripiegata, sulla quale mi fecero stendere. Debolissimo, perdevo i sensi di continuo, Ma ero in me, mentre attraversavamo il patio, e ammirai la giornata, che era indiscutibilmente bella. Però, subito dopo pensai che era colpa mia, se Bizcocho era morto, lui che era scampato agli spari e ai fendenti della terribile notte di *guerrilla* di Zapata e forse era stato presente quando gli uomini erano stati crocefissi o avevano avuto il ventre riempito di formiche, lui che era stato bersagliato di colpi e doveva morire per mano mia.

Il dottore aveva un fiore all'occhiello, quando si fece avanti, e sorrideva, Ma fondamentalmente era d'umor tetro. La sua stanza puzzava d'etere e di medicine. Mi diede una dose d'etere che mi appestò per giorni e giorni. Non feci che vomitare. Mi coprì di bende; avevo il viso irrigidito dalle croste delle abrasioni. Potevo mangiare solo semolino e brodo di tacchino. Sotto il turbante di bende udivo un sibilo come se ci avessi un rubinetto o una lancia da idrante. Il dolore e questo sibilo o sgocciolio mi diedero il sospetto che quel sorridente musone avesse fatto un pessimo lavoro e cominciai a stare in pena per il mio cranio al pensiero della noncuranza che dimostrano i messicani per la morte, le malattie e le sepolture: ma si scopri poi che il dottore sapeva il fatto suo. Però soffrivo, allora, ero demoralizzato, avevo gli occhi profondamente cerchiati, le guance incavate, i buchi nelle gengive. Fra le bende, mi pareva d'assomigliare a mia madre, e talvolta a mio fratello George.

Ed anche quando le ferite si furono sanate e le emicranie si diradarono mi sentivo rodere internamente e non

sapevo perché. Anche Thea divenne molto inquieta. Il fiasco di Caligula e la dimostrazione di stupidità che avevo dato io spronando il povero Bizcocho dall'alto di un picco le avevano causato una tremenda delusione. Col suo puntiglio e la sua temerarietà, che dovesse farsi ostacolare dalla mia incompetenza dopo essersi imbarcata in un'impresa simile, averla progettata, ed aver ammaestrato l'animale, era un boccone amaro da inghiottire. Thea spedì Caligula nell'Indiana, all'amico di suo padre, per il suo giardino zoologico costruito sul modello del Trianon. Pensai alle risate che si sarebbe fatto il vecchio topo del deserto di Texarkana, se l'avesse saputo. Uscii, zoppicando, per vedere l'aquila, ingabbiata e imballata, caricata sul carro. Sulla testa cominciava a mostrare la chiazza bianca della maturità: l'occhio non era di un briciolo meno imperiale e il becco, coi suoi scoperti propositi di respirare e lacerare, incuteva la soggezione di sempre.

- Addio, Calig, - dissi.

- Addio e buon viaggio, ciarlatano, - disse Thea. Eravamo prossimi alle lacrime, tutti e due, per il crollo delle nostre speranze e la ridicola fine delle nostre aspettative. Il cappuccio e i guanti da falconiere giacquero in un angolo finché furono dimenticati.

Nel periodo di due o tre settimane in cui Thea sedette al mio capezzale per curarmi e farmi da infermiera divenne sempre più chiaro che se non mostrava alcuna inquietudine c'erano però anche altre espressioni che non le si disegnavano in viso. Quando entrai in convalescenza non volli costringerla a tenermi compagnia, se doveva fare quella faccia. Scoppiò tra noi una delle solite discussioni provocate dall'emulazione in tema di sacrificio; lei non voleva lasciarmi solo ed io insistevo perché uscisse, anche se non volevo che andasse fuori per cacciare i serpenti. Ma qualcuno le aveva accennato di certe vipere verdi e rosse, e quel che non rivelava la sua espressione, paziente verso di me che giacevo sordo e scarno col mio turbante in testa, ultimo nella sequela delle disgrazie, quel che non rivelava, dicevo, era il fatto che se ne stava seduta a sognare di catturare questi serpenti. Capivo che s'annoiava e aveva bisogno di azione.

Nei primi tempi per non scontentarmi, andò a caccia di maiali selvatici e animali del genere, ma in seguito portò a casa, in un sacco di juta, dei rettili catturati in montagna. Visto che le giovava, non feci storie. La vedevo migliorare di giorno in giorno, a vista d'occhio. Solo che non volevo che andasse a caccia da sola, e la pregai di farsi accompagnare da qualcuno dei suoi amici, e non dal solo Jacinto. C'era un gruppo di cacciatori, in città, e a volte l'accompagnò il dottore, a volte quel giovanotto, Talavera.

Così io restavo solo e m'aggiravo per la villa in vestaglia e turbante di bende, nel giardino, sulla veranda con i serpenti che si contorcevano nella paglia e proiettavano in avanti la lingua fulminea. Io li guardavo con la massima freddezza. Sentivo che dipendeva meno dall'orrore che dall'antagonismo. In fin dei conti, avevo domato un'aquila e fatto una certa esperienza di caccia grossa, sicché potevo vantare una certa dose di coraggio. Non dovevo mica drappeggiarmi d'audacia senza posa o amare tutte le creature. C'era una sorta di puzzo di rettile, simile all'odore del mango andato a male o del fieno marcio, lo stesso del posto dove eravamo andati a caccia dell'iguana gigante.

Quando non ero troppo inquieto sedevo in una delle poltrone in pelle di toro a leggere il libro sulle utopie, Avevo ancora il germe della dissenteria e al mattino sentivo spesso quella massiccia pesantezza d'intestino che mi faceva correre al gabinetto, il vecchio trespolo di Caligula. Là tenevo la porta aperta. Mi consentiva la vista dell'intera città, che ora, nel tardo autunno, passata la calura più soffocante, era molto bella. Non c'erano stagioni vere e proprie, qui, ma le ombre di climi più aspri variavano i mesi, dal nord o dal sud. Di giorno c'era quest'azzurro limpido, mentre le potenti forze celesti se la prendevano comoda sopra le tegole muschiose. Quest'azzurra bellezza era già una ricompensa considerevole, per me, come il libro quand'ero dell'umore adatto a leggerlo. Altrimenti vagolavo qua e là goffo e malinconico, con una sensazione d'inutilità. Dato che le guance mi si erano appiattite, gli zigomi sporgevano considerevolmente e i miei occhi sembravano sempre un po' addormentati, per l'inquietudine che avrebbero rivelato se si fossero spalancati un po' di più. Mi lasciai crescere anche un paio di baffi di pelo biondo ai lati della bocca, all'indiana.

Thea sorbiva il caffè, mi augurava una buona giornata, si calcava in testa il sombrero dai fori cerchiati d'ottone e usciva per andare a prendere i cavalli. Io la seguivo per vederla montare in sella. Sedeva in arcione gravandolo col lieve peso di un corpo sicuro di sé. Non mi chiedeva se volevo che stesse con me, mi raccomandava soltanto di fare una passeggiata nel pomeriggio. Io rispondevo che ci avrei pensato.

Moulton e Iggy vennero a trovarmi, e Moulton disse : - Boling, hai una cera da far spavento, - sicché provai ancor più compassione per me stesso e mi persi completamente d'animo, mentre sinistri presagi mi si agitavano in cuore.

Anche Stella, l'amica di Oliver, si rammaricò del mio aspetto quando le parlai dal muro del giardino. Notai che c'era un'ombra anche sul suo viso. In quei giorni bevevo a tutto spiano tequila limonada, e l'invitai a unirsi a me. Rifiutò. In tono di rammarico disse: -. Mi piacerebbe accettare l'invito. Uno di questi giorni ' forse potrò. Desidererei parlarle. Ma dobbiamo lasciare il Carlos Quinto, sa -. Non lo sapevo, invece, e prima che riuscissi a scoprirne il motivo lo smilzo Oliver arrivò alzando i piedi sopra i fiori, con le caviglie cavalline fasciate da calzini di seta sorretti da giarrettiere, la boccuccia rossa ingrugnata. La trascinò via dal muro, senza neanche rivolgermi la parola.

Che diavolo aveva?

Moulton disse che era geloso.

- E lei dice che se ne debbono andare.

- Sì, Oliver ha affittato la villa di quel giapponese. Il giapponese deve tornare a Nagasaki. Oliver dice che le cameriere del Carlos stanno mettendo Stella in croce. Perché sanno che non sono sposati. Se io avessi una ragazza come quella, m'importerebbe assai di quello che dicono due o tre vecchie megere!

- Ma perché si vuol stabilire qui? Non ha quella rivista da dirigere a New York?

- La dirige dal Messico, - disse Iggy.

Moulton disse: - Balle! È qui perché ha delle grane.

- Pensi che abbia fatto sparire dei soldi? - disse Iggy, sbalordito.

Moulton aveva l'aria di chi sa molto di più di quanto ritenga opportuno divulgare. Pezzo d'imbecille. Il suo ventre duro e obeso sporgeva sotto una camiciola illustrata con ananassi. Provava perfino un pizzico di vergogna alla figura che faceva nella luce del sole. Aveva le ciglia cosparse di macchie scure come le sue dita di fumatore, e il vizio di sbattere le palpebre.

- Dice Jepson che ha sentito che vuol dare un gran ricevimento in onore di Stella, alla villa, per fargliela vedere lui a quelle vecchie sgualdrine del Carlos, - disse Iggy.

- Si, vuol farla vedere a tutti, e mettere kappaò la gente col suo successo, Chi ha pensato che non fosse altro che un vagabondo internazionale, e questo l'ha pensato chiunque gli abbia posato gli occhi addosso una sola volta, adesso se la dovrà vedere con lui. Ragazzi! La gente sta esattamente dove l'ha lasciata lui, ed ora vuol fare il grande ritorno e sbalordirli col suo successo. Ed è verissimo che abbia girato il mondo, solo che non se n'è accorto perché era sbronzo -. Mentre diceva queste cose, mi figurai Oliver in una capanna della Mongolia Esterna, dove soldati in giubboni trapunti lo guardavano giacere nel suo vomito, inconscio. A Moulton piaceva mostrare che l'unità del mondo era data da quelle cose malsane, miserabili, dall'immondizia. Solo l'ironia - secondo lui - rendeva tollerabile la cosa, e così s'era specializzato in ironia. Tutta questa gente, la colonia intera, si comportava così.

Vennero a trovarmi alla villa, dunque. Poi, dopo una mezz'ora, Moulton esaurì gli argomenti di conversazione. Avevano schiacciato una dozzina di mozziconi, e Moulton cominciava ad avere un'aria terribilmente annoiata. Aveva dato fondo a tutte le risorse dell'angolo di mondo in cui ci trovavamo e così sembrava seccato all'idea di doversi trattenere.

- Bolingbroke, - disse, - non devi mica startene rintanato in casa perché hai in testa quel turbante. Vieni giù allo *zócalo.* Incontreremo gente, là, o ammazzeremo il tempo giocando a biliardino. Forza, Boling. A cavallo!

- Sì, vieni, Boling.

- Tu no, Iggy, Va' a casa. Eunice mi fa delle scenate d'inferno perché ti distraggo dal lavoro.

- Ma, Iggy, io credevo che foste divorziati! - dissi.

- Lo sono, ma sua moglie lo tiene alla catena. Gli affida la bambina quando esce col suo nuovo marito.

Giù da Hilario sedemmo tra i fiori della veranda, sopra la piazza. Erano i fiori più semplici dell'inizio della stagione fredda. Tranne la poinsettia rossa, la stella di Natale, dalle aguzze punte vellutate, che in fatto di splendore li batteva tutti. Contava moltissimo, per me, che questi fiori non potessero scegliere né il luogo né il tempo della propria apparizione, eppure fossero un tale sfolgorio di bellezza da adornare l'anonima parete, Vidi anche il piccolo kinkajou che percorreva la piazza della sua gabbia in tutte le dimensioni, a testa in giù, all'indietro. Nel' fondo della disgrazia, siate elastici: mai addormentati ma sul punto di dormire.

E Moulton, là seduto, continuava la sua sfottitura di Iggy. Eunice gli sequestrava gli assegni da New York e gli passava un tanto alla settimana. Ma Iggy non sapeva maneggiare i quattrini. Se ne sarebbe servito solo per andare al *foco rojo,* e le ragazze glieli avrebbero portati via. Era un bel quadretto, a modo suo, quello di Iggy, con gli occhi verdi iniettati di sangue e la benevola bocca di rana, tra le puttane del *foco rojo.*

- Eunice ha bisogno dei soldi per la bimba. Tanto li perderei a giocare a poker con te. È questo che scoccia Wiley, non può vincermi un bel gruzzolo al gioco.

- All'inferno, cosa vuoi che me ne importi! Come se non avessi visto Jepson spassarsela qui dentro coi tuoi soldi, i soldi che spreme a Eunice!

- Va' là, tu sei scemo! Ne ha di suoi. Suo nonno ha fatto una spedizione in Africa. Mica storie.

Per essere vicino a sua figlia, una bimba bruna e viziatissima, Iggy abitava nella stessa villa della sua ex moglie. Era soprattutto per proteggere l'uria e l'altra da Jepson. Credo che Iggy amasse ancora Eunice.

Cominciai dunque a uscire con lui e con Moulton. Poiché la casa era deserta, poiché c'erano sempre più serpenti sulla veranda, poiché non ero abbastanza forte per andare con Thea ma non ero troppo debole per sentirmi irrequieto, poiché diffidavo dei cavalli e della caccia, poiché in realtà la mia vita era a un bivio, tergiversavo e prendevo tempo. Per giunta, Moulton, Iggy e gli altri della colonia internazionale mi sconcertavano. Non potevo negare il loro fascino. Imparai rapidamente la loro lingua. Ma altrettanto rapidamente mi stancai di loro.

E lo strano era, sapete, che t'alzavi presto al mattino per vedere l'aria, un oro fino, delicata ma forte, prima che le influenze giornaliere te la portassero via. Ma non capivi perché, quanto all'aria in sé e per sé, queste influenze dovessero essere quelle che erano, meschine, ansiose o ridicole.

Sotto il melograno, sulla panchina di legno, Iggy mi pregò d'aiutarlo a risolvere le sue difficoltà. La sua storia era pronta e doveva solo trovare l'angolazione giusta. C'è un ufficiale di marina degradato, sulla spiaggia, che diventa un ubriacone. Un mezzosangue gli propone di far emigrare illegalmente coolies nelle Hawaii. Ma tra i braccianti della piantagione egli scopre delle spie, così si ridesta in lui il vecchio ufficiale americano, e sta per consegnare l'intero campionario alle autorità. Ma prima deve battersi col marinaio indiano che ora sospetta di lui. Iggy dipanava ansiosamente la sua storia, e io andai a prendere la bottiglia di tequila, a piedi nudi.

Poi arrivò Moulton e uscimmo insieme. La cuoca aveva preparato il pranzo, ma non avevo voglia di mangiar solo. Al mercato comprai dei *tacos,* che mi peggiorarono l'intestino, e presi un panino dal cinese.

Perché le cose non gli si affollassero nella mente ma si mantenessero ordinate, Bacone faceva suonare della musica nella stanza accanto quando elaborava la *Nuova Atlantide.* Ma giù nello *zócalo* i grammofoni suonavano tutto il giorno *Salud Dinero* o *Jalisco,* e c'era un baccano assordante, il rapido e duplice martellamento del mariachis e il balbettio del violinista cieco dalla lingua mozza e le tremende stecche, oltre al rimbombo dei motori degli autobus e delle campane, e questo miscuglio era la culla delle mie disarmonie. così, quella che sentivo era soprattutto confusione, e i pericoli erano terribili come il panorama del cielo e dei monti era splendido nei suoi colori. La città piroettava e ululava entrando nel pieno della stagione.

Mentre Iggy raccontava in tono ebbro come l'americano e il mezzosangue s'accapigliassero sui segnali per avvertire la guardia costiera, eravamo in marcia verso l'albergo di Moulton. Mi pregò di restare mentre macinava le sue puntate su un'invasione da Marte. Odiava il suo lavoro: e soprattutto la sua solitudine. Sedevo sul tetto, fuori dalla sua stanza, con le spalle cadenti, le mani penzoloni sui ginocchi, e guardavo in direzione dei monti bitorzoluti chiedendomi, nella mente oscurata dal sole, dove poteva essere Thea.

Uscito dalla stanza grigia di sigarette per riflettere, Moulton passeggiava avanti e indietro con un paio di calzoncini corti che mostravano le sue ginocchia concave e le grosse gambe elefantine; socchiudeva gli occhi nella faccia larga e guardava la città come se fosse tutta una truffa. Si versava da bere, era un fumatore a catena; e nel traffico di mescolare, accendere, aspirare, buttar via il fiammifero, soffiare il fumo dall'ironico naso, sembrava esser racchiuso pressapoco tutto ciò che pensava valesse davvero qualcosa. Era al colmo della noia. E il modo di farmi attraversare il lungo e caratteristico momento del suo umore: questa cenere, il ghiaccio, le cicche, la buccia di limone e il bicchiere appiccicoso, questo sbuffante spazio di tempo vuoto. Cercava, al pari di chiunque altro, di farsi comprendere da qualcuno, e si dava da fare per costringerti a sentire ciò che sentiva lui. Moulton riusciva a mettere in parole perfino se stesso. Diceva: - La noia è forza, Bolingbroke. L'uomo che si annoia fa strada più in fretta degli altri. Se ti annoi ti rispettano -. Col naso minuscolo, le grosse cosce e quelle dita macchiate dal fumo e piegate all'indietro, mi schiacciava sotto questa spiegazione, e credeva di farmi più effetto di quanto in realtà avrebbe mai potuto fare. Se non sollevavo obiezioni si riteneva soddisfatto, convinto di avermi persuaso, e non era il primo a commettere questo errore. Una conversazione era qualcosa che sapeva condurre agevolmente, per cui gli piaceva che la realtà della sua vita fosse quella delle conversazioni. Me ne rendevo conto.

- Oh, bÈ, facciamo una pausa e giochiamo al ventuno -. Portava un mazzo di carte nel taschino della camicia, Così

soffiò via dal tavolo la cenere della sigaretta e tagliò il mazzo per dare le carte, e quando s'accorse che il mio sguardo era ancora puntato verso i monti disse, per distrarmi, ma senza durezza: - Già, è lassù. Forza, amico, da' le carte. Bene. Prendile. Accetti una scommessa supplementare? Scommetto che entro dieci minuti mi avrai dato le carte.

Moulton era un accanito giocatore di carte, poker soprattutto. Nei primi tempi si giocava da Hilario, e quando Hilario fece delle storie per queste lunghe sedute che si protraevano fino a notte fonda ci trasferimmo nel sozzo ristorante cinese. Ben presto finii per passare tutto il mio tempo al tavolo da gioco. Pare che l'antica tribù degli Huron considerasse il gioco un rimedio per certe malattie. Forse avevo una di quelle malattie. Doveva avercela anche Moulton. Pareva non potesse fare a meno di scommettere in continuazione. Ero fortunato ed anche abile a poker, che avevo imparato in una grande scuola, la sala biliardi di Einhorn. Moulton si lagnava: - Fratello, devi aver studiato col Capablanca del poker. Non riesco a capire quando bluffi perché hai sempre un'aria così innocente. Nessuno può essere tanto innocente sul serio -. Questo era vero, anche se avrei voluto rispondere che io, almeno, volevo sinceramente essere il più buono possibile. Tutto lì, quel che sapevo. Ma Gesù, Signore! Fingere! Ma sì, con i maestri dell'inganno che ci sono in giro! E se la natura ci ha costretti a vivere e agire come i vermi e gli scarafaggi, a sfuggire alla mosca carnivora e a corbellare gli altri nemici con la mimetizzazione, e così via, bÈ, tanto meglio! Ma non è questo il nostro problema.

Anche con Thea mi comportavo come se non ci fosse nulla di storto, eppure sapevo che la nostra unione stava franando. Se non mostravo la disperazione che ciò mi dava era un gioco da ragazzi bluffare con Moulton e farlo uscire di gioco con un solo fante in mano.

Perché questi serpenti? Perché doveva andare a caccia di serpenti? Tornava a casa con sacchi interi di rettili palpitanti, il che, per reazione, mi rovesciava gli intestini; e poi li trattava con tale affetto che non riuscivo a vederci altro che eccentricità. Bisognava stare attenti a non provocarli, perché altrimenti battevano la testa contro il vetro e si producevano contusioni alla bocca difficili da curare. E per giunta avevano dei parassiti che s'insinuavano tra le scaglie, e occorreva cospargerli o lavarli con preparati a base di mercurio; a certuni bisognava somministrare inalazioni d'olio di eucaliptus per le loro malattie polmonari, perché i serpenti si prendono facilmente la tubercolosi. La cosa più dura di tutte era la muta della pelle, che somigliava al parto quando non riuscivano a sgusciar fuori dall'epidermide e avevano perfino gli occhi velati da un latte sporco. Talvolta Thea prendeva il forcipe per aiutarli o li copriva di stracci umidi per rammollire la pelle, o tuffava nell'acqua i più irrequieti e metteva a galleggiare nell'acqua uno zocco di legno in modo che la bestia potesse posarvi la testolina quand'era stanca di nuotare. Ma finalmente ne uscivano, un giorno, scintillanti, e la loro freschezza e preziosità riempiva di gioia perfino me, il loro nemico, e guardavo con piacere la vecchia pelle da cui erano usciti in verde o in macchie rosse simili ai semi di melagrana o in una lucida incrostazione d'oro.

Ma intanto Thea e io eravamo scontenti l'uno dell'altra. Io ce l'avevo con lei per via dei serpenti e delle cure che aveva per loro. Mi sentivo tra due stramberie, la sua e la stramberia della città in piena stagione -. Ma non glielo dissi. Quando mi domandò se l'accompagnavo a caccia risposi che non stavo ancora abbastanza bene. Allora mi guardò, ed era assai palese il pensiero che dopo tutto bevevo e giocavo a carte, così restai in piedi di fronte a lei, magro, malato e con segreti pensieri che sfrigolavano sotto la cenere: su quale rimedio ci saremmo mai trovati d'accordo?

- Non mi piace la banda con cui ti sei imbrancato, - disse lei.

- Sono innocui, - risposi con noncuranza, ma non era un tipo di risposta innocua.

- Perché non andiamo fuori insieme domani? Talavera ha un cavallo sicuro per te. Ci sono dei posti che ti voglio mostrare, posti meravigliosi.

- BÈ, questa è un'ottima idea, - dissi. - Quando starò meglio. M'ero sforzato di portare Caligula al successo, contro tutte

le probabilità, e quella era stata una prova abbastanza dura; ce l'avevo messa tutta ed ora non ne potevo più. Mi venisse un accidente se riuscivo a condividere l'entusiasmo di Thea per la caccia ai serpenti. Era un modo troppo spinto di mostrare la propria superiorità, con quel vigore che non si poteva esaurire nelle imprese ordinarie. Se doveva proprio andare a prendere pericolosi animali per la gola, con un cappio, e tenerli fermi per munger loro il veleno, benone. Ma io sapevo, finalmente, che quello non era pane per i miei denti.

Thea restò in montagna due giorni. Quando tornò io lo venni a sapere ma non salii alla villa: ero impegnato da Louie Fu, per una partita, e non potevo abbandonare. Il mattino seguente la vidi nel giardino, coi pantaloni da cavallerizza e i pesanti stivali che adoperava per andare a caccia di serpenti, spessi e robusti perché i denti velenosi non potessero perforarli. La sua pelle bianca mostrava che era indisposta, imbronciata; non aveva dormito e smaniava, irritata: voleva

darmi una lezione. Sotto gli occhi c'era un addensarsi di guai. Sulla testa la sua nera capigliatura rimandava il calore del sole, e lungo quegli speciali capelli che si dipartivano irregolarmente dalla fronte bruciava il filo rosso che era parte del segreto del nero.

- Dove sei stato? - disse impetuosamente.

- Sono rientrato molto tardi.

Era accaldata, tremante e irascibile, e grosse lacrime limpide davano ai suoi occhi quello sguardo afflitto e straordinariamente dilatato che talvolta notavo in lei. Pensai che sarebbe scoppiata in singhiozzi, invece continuò a tremare.

- Anch'io ti ho aspettato, l'altra notte, - dissi, e lei non rispose. Eravamo stizziti entrambi ma non preparati a una vera lite. Ciò che la faceva tremare soffocava più che attizzare la collera.

- Che ci trovi in quella gente? - domandò lei. - Immagino che ti facciano vergognare di me, dopo la storia di Caligula. Mi prendono in giro.

- Tu credi che glielo permetterei?

- Li conosco meglio di te. Quel Moulton puzza.

Si scagliò contro Moulton e gli altri residenti. Ascoltai, e in tal modo ignorammo i nostri veri contrasti. Non eravamo ancora in grado di affrontare una lite.

A volte quasi mi convincevo d'esser pronto a battere la montagna coi lacci per i serpenti e le macchine fotografiche e i fucili. Un po' di moto mi avrebbe fatto bene, perché ero nervoso e sovreccitato e perché mi struggevo dal desiderio di tornare con lei al punto in cui eravamo a Chicago. Ma non riuscii mai a decidermi del tutto.

. Mi sembrò di dover continuare a giocare a poker. Ero in testa e non potevo abbandonare. Moulton continuava a berciare che avevo succhiato sangue a tutti quanti, e che perciò dovevo dar loro la possibilità di rifarsi. Così avevo sempre tra le dita un mazzo di carte e finii per diventare sul serio un giocatore assai abile e fantasioso. Presto cominciarono a cercarmi persone che non mi conoscevano nemmeno, e sembrava quasi che al ristorante cinese io dirigessi una bisca. Anche Louie Fu, col suo grembiule, era dello stesso parere. Per i turisti stranieri che prendevano parte al gioco, vagabondi internazionali, come li chiamava Moulton, io ero Bolingbroke o l'Uomo dell'Aquila. Avevo le tasche piene di valuta estera di tutti i generi. Non sapevo esattamente quanto avevo vinto. Ma ero pieno di soldi. Miei, non di Smitty. Non c'era più nessun frigorifero coi biglietti di banca tra i piatti e la verdura: Thea non sembrava mai pensare alle mie necessità. Se non fossi stato malato mi sarei sentito benissimo, al colmo della prosperità, con le mie sterline, i dollari, i pesos e i franchi svizzeri. Ma era solo la mia fortuna superficiale ad assistermi; ero stordito, fasciato di bende sporche, scarno, la città sembrava volersene andare stupidamente in frantumi da sola, Thea faceva collezione di serpenti corallo e a sonagli, io dovevo vincere una gara di pazienza col mio inquieto deretano per restar seduto da Louie, o nella stanza d'albergo di qualcuno, o perfino *al foco rojo* dove a volte andavamo a giocare. Là le puttane stavano nel retro; davanti c'era un piccolo bar che era stato un ritrovo di militari, prima dell'invasione dei turisti. I soldati leggevano albi a fumetti, mangiavano fagioli e bevevano *pulque.* Sulle travi passeggiavano i topi. Le ragazze cucinavano, spazzavano o leggevano, anche, oppure si lavavano i capelli nella corte. Un bambino seminudo con un berretto militare a visiera picchiava sulla marimba; le nere palline di gomma delle sue bacchette calavano in fretta. Sentivo di dover fare qualcosa bene perché non fosse una sconfitta totale, e così studiavo le carte.

Le mie parole non convinsero Thea, quando dissi che l'avrei accompagnata appena mi fossi sentito in grado di farlo, né lei convinse me col suo atteggiamento. Accondiscese a tenermi compagnia in città, qualche sera, ed era consolante vedere le sue gambe spuntare da una sottana, e non averle sempre coperte dai pantaloni. Ma provai una bruciante delusione il giorno in cui arrivarono le carte del suo divorzio e io dissi, come avevo calcolato di fare: - Sposiamoci, - e lei si limitò a scuotere la testa. Allora ricordai come, una volta, temendo d'essere incinta, s'era lasciata sfuggire alcune frasi da cui avevo compreso che paura avesse di spiegare alla sua famiglia che il padre ero io. Se la cosa non aveva mancato di dispiacermi, in un primo tempo, e in seguito mi aveva addolorato anche di più, ora il suo rifiuto mi causò una pena cocente. Perché, ovviamente, avevo una vaga impressione delle cose dal suo punto di vista, del fatto che un conto è avere un giovanotto per amico giulivo nei rosei giorni dell'amore, e un altro, ben diverso, dover fronteggiare una creatura piena di difetti nella vita di tutti i giorni. Sapevo benissimo come mi avrebbe visto suo zio, il potente milionario col suo naso schiacciato fitto di peli bianchi e i suoi Avana fabbricati su misura. Vero che Thea l'aveva sfidato e mirava a diventare finanziariamente indipendente; ma se non poteva contare su di me non avrebbe rotto i ponti con la famiglia per amor mio. Avessi dimostrato lo stesso entusiasmo di lei per uccelli, serpenti, cavalli, fucili e la fotografia,

forse avremmo potuto compiere il gran passo. Ma io non sarei stato in grado di leggere un esposimetro per tutto l'oro del mondo, non volevo catturare i serpenti e non provavo il minimo interesse per tutte queste cose. Speravo che Thea se ne sarebbe stancata; mentre lei, immagino, aspettava che mi stancassi io di Moulton e compagni.

Ci fu una festa, dopo un altro po' di tempo. La banda piombò nello *zócalo,* suonando i piatti, rullando i tamburi e strepitando; i fuochi artificiali crepitavano e partivano a bordate, le processioni ciondolavano qua e là con le immagini sacre. Una donna, colpita da un attacco di cuore, morì durante una sbronza collettiva durata cinque giorni di fila, e scoppiarono degli scandali. Due giovanotti, innamorati tra loro, ebbero una discussione per un cane e uno di essi prese una dose eccessiva di sonniferi. Jepson dimenticò la giacca al *foco rojo;* la padrona in persona, Negra, gliela portò a casa. L'ex moglie di Iggy chiuse fuori Jepson, il quale fu costretto a pregare Moulton di lasciarlo dormire sulla sua veranda. Moulton non lo tollerò a lungo, perché insisteva per farsi prestare dei soldi e gli scolava il suo whisky. E ora Jepson dormiva per la strada, ma dato che la città schiumava e ribolliva il suo dolore non vi assumeva particolare rilievo. Non si sarebbe fatto caso neppure ai lupi o ai maiali selvatici o alle stesse iguane giganti o ai cervi, se vi fossero sgattaiolati dentro dalle montagne.

Intorno si alzava una polvere chiara che imbiancava la notte. Alberghi e botteghe volevano che la confusione raggiungesse il colmo e sborsavano quattrini per la musica e i botti e lo scampanio, ma non sarebbero bastati i quattrini per tener su queste lunghe fiestas, e l'energia che vi prodigava la gente doveva derivare dall'antica adorazione di quei serpenti fiammeggianti e di quegli dèi mostruosi e spaventevoli. Perfino i cani correvano e guaivano come se fossero appena tornati dalla loro spedizione nella terra della morte, Mictlan. Era vecchia convinzione degli indiani che i cani trasportassero là le anime dei defunti. Scoppiò anche un'epidemia intestinale causata dall'ameba che fu subito messa a tacere, ma i funerali cominciarono a intrecciarsi agli altri cortei. Vi furono grandi spettacoli. Un coro di cosacchi cantò nella cattedrale; il sacerdote non aveva mai avuto una folla simile, in chiesa, e la sua eccitazione divenne frenetica: battendo le mani rovesciò le sue rampogne su ciascuno, gridando che eravamo nella *casa de Dios.* Ma la folla non se ne diede per inteso. Non posso dire che quei russi sembrassero fuori posto nello *zócalo* con le loro tuniche, gli stivali e i pantaloni infilati nei medesimi, mentre giravano qua e là meditabondi, la notte, fumando le loro lunghe sigarette. Una compagnia operistica italo-brasiliana eseguì *La forza del destino.* Cantarono e palpitarono poderosamente, ma come se non ci credessero affatto neppure loro. Perciò ero scettico anch'io. Thea non tornò per il secondo atto. Poi ci fu un circo indiano che diede un malinconico spettacolo. I costumi degli acrobati parevano strappati via da una vecchia fonderia; i cavalli erano spelacchiati; gli interpreti erano solenni indiani Michoacan, e facevano gli esercizi senza rete o alcun dispositivo di sicurezza. Le ragazzette selvagge che uscivano sulla pista con i loro pantaloni sudici per eseguire numeri di destrezza e camminare sulla fune e fare altri esercizi non sorridevano né s'inchinavano mai.

Così non trovavo in questa città nulla di familiare, tranne che nei ricordi: come quando quei russi mi avevano fatto venire in mente Nonna Lausch.

Finché un giorno la città si chetò e io sedevo su una panchina dello *zócalo,* carezzando una gattina che tentava di infilarsi sotto la mia ascella, quando diverse grosse automobili si arrestarono davanti alla cattedrale. Erano macchine vecchie ma potenti, con qualcosa che ricordava la ghisa, i lunghi cofani, la linea bassa delle costose automobili europee. Compresi immediatamente che c'era un personaggio importante nella macchina di mezzo, perché le guardie del corpo emersero dalle altre due, e mi chiesi, perplesso, chi potesse essere così importante eppure così malridotto. Tra gli altri c'erano due poliziotti messicani, ingrugnati e fieri delle loro tuniche, che lisciavano di continuo; ma le guardie del corpo erano europei o americani, in giacca di cuoio e gambali. Avevano le mani sulle fondine ed erano nervosi: mi diedero l'impressione di non sapere il loro mestiere. così giudicai, avendo visto di tanto in tanto, a Chicago, come stavano veramente le cose.

Era una giornata fresca. Indossavo la giacca pesante dalle numerose tasche che Thea mi aveva comprato in Wabash Avenue, quella che poteva salvarti la vita in mezzo al deserto. Ma me ne stavo seduto al sole, con la cerniera lampo aperta. La gattina strofinava il muso e mi faceva il pane sotto il braccio con le zampe: tastavo la sua piccola spina dorsale con divertita soddisfazione e attendevo di vedere chi sarebbe smontato dalla berlina di mezzo, adesso che era stato sistemato tutto. Un sottufficiale diede il segnale e una guardia cominciò a girare la maniglia dello sportello, ma era chiaro che non ci sapeva fare, e tutti restarono fermi e impacciati in quegli istanti di imbarazzo finché lo sportello opposto fu spalancato rabbiosamente con un rimbombo ferrigno degli ultimi lembi della vecchia tappezzeria, e teste di pettine forestiero, occhiali, barbe si piegarono in avanti entro il lucido cristallo del finestrino. Qua e là c'era una cartella

di cuoio: mi parve di cogliere in queste cartelle un che di politico. Una persona stava dicendo qualcosa, sorridente e loquace, nel cornetto per l'autista. E poi il personaggio principale uscì d'un balzo: era molto vivace ed energico, cortese, affilato, dalla barba aguzza. Si dedicò senza perder tempo allo studio della facciata della cattedrale. Indossava un corto cappotto col bavero di pelliccia, grandi occhiali, le sue guance erano alquanto molli ma questo nulla toglieva all'impressione di ascetismo che dava. Guardandolo, conclusi con un vero soprassalto che quello doveva essere Trotskij, venuto giù da Città del Messico, il grande esule russo, e spalancai gli occhi. Avevo sempre saputo che non sarei morto senza aver visto almeno un grand'uomo; e, per quanto possa apparir strano, il mio pensiero era corso ad Einhorn, condannato a sedere in poltrona e studiare i volti sui giornali e costretto a vedere soltanto la gente che gli passava davanti per caso. Ero al colmo dell'entusiasmo e balzai diritto in piedi. I mendicanti e i fannulloni si stavano già radunando nel loro stile medioevale, scoprendo da bende e stracci le menomazioni e le miserie che serbavano in magazzino. Piegando la testa all'indietro, Trotskij rimirò e valutò la vasta chiesa, e con un salto da cui non traspari nulla di non giovanile superò gli scalini e varcò rapidamente la soglia. Ci fu un'ondata alle sue spalle: la gente con le cartelle - i membri delle organizzazioni di sinistra che avevo conosciuto a Chicago avevano sempre cartelle del genere - e anche un omaccione dai capelli come quelli di una donna, e alcune di quelle strane guardie del corpo, e una bella sfilza di mutilati con le stampelle e mendicanti che cantilenavano *limosnita* e che avevano per davvero un piede nella fossa, come dicevano, si precipitarono entro l'oscuro varco del portone della chiesa.

Volevo entrare anch'io; quel famoso personaggio mi aveva entusiasmato, e ciò che mi colpiva, in lui, credo fosse l'immediata impressione che dava - a dispetto del vecchio macinino su cui viaggiava o della singolarità della sua scorta - di navigare presso le grandi stelle, di ragionare di cose altissime, di poter pronunciare le parole umane più importanti nei termini più universali. Quando ci si riduce a navigare ben lungi da questo cielo stellato, come avevo fatto io, limitandosi a pagaiare nelle acque basse della baia, strisciando da uno scoglio all'altro, la grandezza delle acque profonde è una vista sconvolgente. E, più ancora di una grandezza consolidata, una grandezza in esilio, perché l'esilio era per me il segno dell'attaccamento ai piti alti valori. Ero dunque pazzo d'entusiasmo: mi sbatacchiava nel cranio come un manico di scopa facendomi ricordare che la mia testa era ancora bendata e dovevo andarci piano. Restai fermo a guardare finché uscì di nuovo.

Ma il motivo per cui vi racconto tutto questo è che scoprii ben presto che una delle guardie del corpo era il mio vecchio amico Sylvester, l'ex proprietario dello Star Theater, lo studente d'ingegneria dell'Armour Tech, l'ex marito della sorella di Mimi Villars, l'ex impiegato della sotterranea. Lo riconobbi dall'abito di foggia occidentale. Santo cielo! Che aria severa, malinconica, compresa e impacciata che aveva! Al pari degli altri, portava una pistola in saccoccia; i pantaloni erano tesi sull'ampio deretano e la pancia sporgeva sopra la cintura. Gli urlai: - Sylvester! Ehi, Sylvester! - Mi guardò seccamente, come se mi fossi preso una libertà pericolosa: pure mostrava curiosità. Io ero al colmo della gioia, e la testa mi pulsava. Dovevo esser rosso in viso per le risa e l'eccitazione, perché ero così felice di rivederlo. - Sylvester, pezzo d'imbecille, non hai capito chi sono? Augie March. Non mi dirai che non mi hai riconosciuto? Non sono mica cambiato tanto, no?

- Augie? - domandò lui, e increspò in un sorrisetto le labbra scure e amare, incredulo. La domanda gli spezzò la voce in gola, dandogli un timbro incerto.

- Si capisce! Sono io, scemo! Cristo, come sei finito qui? Che ci fai con quell'arsenale?

- Tu, piuttosto, come sei arrivato fin qui? Di', ne abbiamo fatta di strada! Che cos'hai alla testa?

- Sono caduto da cavallo, - dissi, e malgrado la gioia che provavo al vederlo cercai d'architettare in fretta una serie di versioni, plausibili anche se non propriamente vere. Ma non mi chiese nulla, il che non mancò di stupirmi. Mi stupisce meno, ora, perché ne so di più sulle preoccupazioni della gente.

- Accidenti, è un piacere rivederti, Sylvester. Come mai hai questo incarico?

- Mi è stato assegnato: cosa credi? Volevano qualcuno con una preparazione tecnologica.

Preparazione tecnologica! Dato che ridevo ancora di gioia per l'incontro riuscii a cavarmela con una risata anche su questo.

Povero Sylvester, con quella storia di voler diventare un tecnico. BÈ, insomma, qualsiasi cosa avessimo cavato da quell'incontro di certo non sarebbe stata la verità. Avevo preparato una storia anche per me, nel caso mi avesse chiesto che stavo facendo là. così va il mondo. Se si potessero trasformare in limo le falsità di una giornata qualsiasi si colmerebbe il Rio delle Amazzoni fino agli argini per cento miglia dalla foce. Però, le menzogne non si mostrano mai in questa forma, ma distribuite ovunque come il nitrogeno nelle patate.

- Dunque? - dissi io. - Se passi tutto il tuo tempo con Trotskij lo conoscerai bene, eh? Dev'essere fantastico. "Come mi piacerebbe conoscerlo!

- A te?

- BÈ, forse non sono il tipo più adatto. Ma com'è? Credi che potrei almeno incontrarlo, Sylvester? Potresti presentarmi tu.

- Già! È così facile! - disse Sylvester, divertito, coi suoi occhi sporgenti. - Non credi che potrebbe essere un po' più complicato di come pensi tu? Sei un bel tipo. Ma devo andare, ora. Telefonami, se vieni in città. Mi piacerebbe vederti; ci faremo una birra. Ti ricordi Frazer, quello di Chicago? È uno dei segretari del vecchio. Non dimenticartelo, eh? - Un'altra guardia lo stava chiamando, e trotterellò via verso le automobili.

Oliver ricoprì d'insulti il giapponese per il ritardo, ma finalmente costui s'imbarcò per il Giappone e Oliver si trasferì nella villa preparandosi a dare un grandioso ricevimento al quale avrebbe partecipato la migliore società cittadina. Quello era un buon sistema per avvelenare i suoi nemici del Carlos Quinto. Moulton lo aiutò a compilare un elenco degli ospiti e gli inviti furono diramati ai vecchi residenti. Si presentò gente d'ogni risma tuttavia, per godersi lo spettacolo dei suoi guai, che erano già da qualche tempo sulla bocca di tutti. Era giunto in città un agente della polizia tributaria americana, che non si curò di nascondere la propria identità, anzi disse a tutti, con molto umorismo, qual era il suo mestiere. Andava da Hilario, si stravaccava su una delle poltrone di vimini e beveva birra come se fosse in vacanza, oppure dava noccioline al kinkajou. Oliver si sforzava d'ostentare indifferenza, quando traversava la piazza insieme a Stella, abbigliati tutti e due, al solito, come figurini. Ma più sembrava sicuro di sé, più grosso era il disastro, e io provavo una certa pena per lui. Stella aveva una fifa tremenda. A volte si sforzava di farmi capire che desiderava parlarmene. Non avevo mai trovato niente di strano nel fatto che pensasse proprio a me come al tipo adatto con cui discutere dei suoi guai. Però, non c'era nessuna possibilità di farlo. Oliver non la perdeva d'occhio un istante.

Dissi a Moulton: - Che vogliono da Oliver? Dev'essere un affar serio, altrimenti non avrebbero mandato un uomo da Washington.

- Quello dice che è per un'evasione fiscale, ma dev'esserci di peggio. Oliver è un vanesio e uno sciocco, ma non è così imbecille da cacciarsi in un impiccio del genere. C'è di peggio.

- Povero Oliver!

- È un fesso.

- Forse. Ma in fondo... come uomo, voglio dire.,.

- Oh, in fondo, - disse lui con aria meditabonda. Ma poi parve scrollarsi di dosso quel pensiero e disse: - Forse, è un fesso anche in fondo.

Nel frattempo era assai istruttivo, pur con l'angoscia che ciò provocava, studiare il comportamento di Oliver, e la falsa disinvoltura che si sforzava di ostentare. Ma sempre, in un modo o nell'altro, perdeva il controllo per piccole cose. Un pomeriggio fece a pugni col vecchio Louie Fu. Era un tipo abbastanza singolare, Louie, col suo chiacchiericcio cino-spagnolo, e per giunta era un vecchio terribilmente economo, e io immagino che nella Cina della carestia dovesse aver imparato che cosa significa raggranellare i chicchi di frumento che si trovano nel letame: nessuna meraviglia, dunque, che versasse in una bottiglia di gazosa tutti i bicchieri che gli avventori non avevano finito. Col suo petto remissivo coperto dai nodi grigi di una maglietta sfilacciata, dietro il banco di zinco, un giorno stava versando in una bottiglia quel che era rimasto dell'aranciata per metterlo nella ghiacciaia quando Oliver lo sorprese e gli assestò un pugno in faccia. Fu una cosa tremenda. Louie cacciò un urlo. Noi forestieri mollammo le carte sul tavolo e balzammo in piedi. Arrivò la polizia, che bloccò l'ingresso principale. Io presi Stella per mano e la trascinai nell'altra metà del locale, oltre la tenda di perline, dove vendevano stoffe e mercerie, e appena in strada scorgemmo gli arrestati dirigersi verso il municipio e il tribunale, seguiti da un turbinoso codazzo di monelli. L'occhio di Louie era già coperto da una grossa macchia e lui aveva la gola chiusa, mentre urlava. Oliver si tirò dietro uno dei giovani chitarristi messicani perché gli facesse da interprete. E si difese dicendo che ciò che aveva fatto Louie era assai pericoloso per via dell'ameba. Oliver non avrebbe potuto far di peggio che vantarsi di proteggere la salute pubblica. Il giudice picchiò il pugno sul tavolo *en seguida* a questa irresponsabile voce di dissenteria. Era un uomo basso e tarchiato, che allevava tori da corrida, e portava il cappello in tribunale come un principe degli affari, questo tizio bruno e poderoso. Fissò una multa da levare il pelo che Oliver pagò su due piedi, con aria disinvolta, seppure cupa, e anche divertita. I soldi erano una cosa di cui non sembrava a corto. Ma come l'aveva presa Stella, col suo abito di pizzo senza maniche e il cappellino? Con i suoi occhioni turbati mi scongiurava di comprendere da solo il motivo delle sue angosce. Con tutte le cose che erano

accadute in città, non vi avevo prestato l'attenzione che meritavano. E perché, poi, doveva venire alla partita di poker pomeridiana da Louie Fu con un abito tanto elegante? Evidentemente non doveva avere altri vestiti, né posti da visitare che non fossero quelli in cui la portava Oliver. Era molto strano. Disse: - Le devo parlare, uno di questi giorni. Presto.

Ma non era ancora il momento. Oliver ci aveva raggiunto e disse a Moulton ed Iggy diverse cose strane, come: - Ho messo piede in tutti i tribunali del mondo, io -. Ed anche: - Adesso non possono continuare a far finta di niente, che non c'è la dissenteria -. E poi: - Quel vigliacco d'un lecca.,., almeno gli ho dato una lezione.

Ascoltando, provai una stranissima sensazione io pure, con le mie bende, le carte e la valuta estera in saccoccia, il cuore stretto in petto e i piedi liberi nelle *kuaraches.*

A cena Thea disse: - Ho sentito dire che c'è stata una rissa in città. C'eri immischiato anche tu?

Non mi curai di rispondere. Perché doveva prenderla a quel modo? Le raccontai la storia, o meglio le diedi una versione dell'accaduto. Comunque, s'accigliò. Sentii, quando parlavo di Stella, che volevo rappresentarla nelle vesti dell'innamorata di Oliver. Thea non mi credeva.

- Augie, - disse, - perché non ce ne andiamo di qui? Almeno fino alla fine della stagione. Molliamo questa gente.

- Dove vuoi andare?

- Pensavo che potremmo prendere la macchina e andare a Chilpanzingo.

Chilpanzingo era a sud, nella regione più calda del paese. Ma ci andavo volentieri. Ci volevo andare. Ma che avrei fatto là?

- Ci sono degli animali interessanti laggiù, - disse lei.

così risposi evasivamente: - BÈ, presto credo di potercela fare.

- Sei a terra, - disse lei, - ma che diavolo credi di poter combinate se continui a fare una vita simile? Non hai mai bevuto una goccia d'alcool prima di venire quaggiù.

- Non ne ho mai avuto motivo. D'altronde, non mi sbronzo neanche.

- No, - disse lei, amara, - quanto basta a sopportare le conseguenze dei tuoi errori.

- Dei *nostri* errori, - la corressi io.

Restammo dunque là seduti, a cena, pieni di pensieri e sotto l'ombra della delusione e della collera. Poi, dopo una lunga riflessione, le dissi: - Verrò a Chilpanzingo con te. Preferisco la tua compagnia a quella di chiunque altro al mondo.

Mi scoccò un'occhiata calda come non accadeva da molto tempo. Chissà se ci sarebbe stato qualcos'altro da fare, a Chilpanzingo, oltre cacciare i serpenti. Ma lei disse che non c'era.

Ciascuno di noi si sforza di creare un mondo in cui poter vivere, e ciò che non riesce ad adoperare spesso non lo vede neppure. Ma il mondo reale è già stato creato, e se la tua creazione non vi corrisponde, allora anche se ti senti nobile e insisti sul fatto che esiste qualcosa di meglio di ciò che la gente chiama realtà, quel qualcosa di meglio non ha nessun bisogno di superare ciò che, nella sua realtà, dato che lo conosciamo così poco, può essere molto sorprendente. Se una felice condizione delle cose, sorprendente; se disgraziata o tragica, non peggiore di quella che inventiamo noi.

XVIII.

Accettai dunque di accompagnare Thea a Chilpanzingo; ci fu un intervallo, estremamente breve, in cui ci dimostrammo una reciproca gratitudine. Io apprezzai il fatto che lei avesse allentato la propria severità, e lei fu felice di sapere che era ancora in vetta alla lista delle mie preferenze. Così la sera della festa data da Oliver per celebrare l'ingresso nella villa disse: - Andiamo a vedere che cosa combinano -, e io compresi che voleva far qualcosa per me, perché ero io che desideravo andarci. Se lo desideravo! Morivo dalla voglia di andarci, dopo esser rimasto in casa due giorni filati a dimostrazione delle mie buone intenzioni. Guardandola attentamente vidi il sorriso sostenuto su cui poggiava la sua proposta, ma pensai: «Andiamoci, perdio!»

Ormai sapevo benissimo che cosa pensava Thea di questa gente, e anzi della maggior parte della gente, con la loro difettosa umanità. Non la poteva sopportare. E la sua eccentricità arrivava al punto di proporre un tipo d'umanità interamente diverso. Nulla, immagino, vieta alla gente di ricercare condizioni ideali. Sono pochissimi, i divieti rimasti. Il modello di Thea era elevato, ma non la si poteva certo biasimare per averlo arbitrariamente posto così in alto. Perché quando mi parlava di qualcuno in particolare dimostrava più spavento che disprezzo. La gente con cui doveva lottare la

spaventava, e quella che chiamerei l'ipocrisia media, giusto i piccoli sbuffi accidentali della macchina sociale, la colpiva con tremenda intensità. In fatto di avidità o invidia, grasso autocompiacimento, odi e distruzioni, inganni, vessazioni, Thea aveva una scarsissima tolleranza, e alle riunioni io la vedevo sempre procedere controcorrente in una maniera davvero pericolosa. Sapevo benissimo, dunque, che non aveva nessuna voglia di andarci; ma io si, con tutta l'anima, e il mio ragionamento era: se io posso soffrire i suoi serpenti, per una sera lei può anche mandar giù questa pillola.

Perciò mi cambiai d'abito e indossai i panni migliori. Mi tolsi il turbante e conservai solo un pezzetto di garza sopra la zona rasata. Thea mise un abito da sera con un *rebozo* di seta nera. Ma non c'era nessuno che potesse notare il nostro arrivo. Non ho mai visto un rodeo di imbecilli come quella festa. Quando giungemmo alla villa ci trovammo nel gorgo di una folla che invadeva la strada. Vidi i più stupefacenti vagabondi maschi e femmine, le matrici di alcune delle principali turpitudini, pederasti, gangster, idioti congeniti, pezzi grossi e frittura, che ingollavano whisky, si sbronzavano, blateravano e celebravano quella notorietà da quattro soldi. Perché non era un segreto che Oliver fosse ricercato dal governo, e questa era la sua gran baldoria finale. Forse Thea era l'unica, in tutta la città, a non sapere come stavano le cose.

Alcuni degli invitati giacevano nel giardino con bottiglie in mano, a un pelo dalla sbronza o già ubriachi fradici; i fiori giapponesi erano stati calpestati e i vuoti della tequila galleggiavano nella vasca dei pesci. I liquori erano stati strappati di mano ai camerieri, e la gente se li versava per conto proprio, spezzando il ghiaccio con i candelieri, sottraendosi l'un l'altro i bicchieri. Nel patio l'orchestra ingaggiata per la festa sviolinava debolmente e il gruppo più sobrio ballava. Thea voleva andarsene immediatamente, ma come aprì bocca per parlare io vidi Stella presso un arancio. Mi fece un piccolo segnale, e io non potei far a meno di raggiungerla e parlare con lei; ero ansioso di sapere.' Seccato che Thea avesse cercato di trascinarmi via appena giunti, non la guardai neanche. E quando Moulton, con la giacca dello smoking ma ancora in calzoncini corti, la invitò a ballare, gliel'affidai volentieri, Pensavo che l'antipatia che gli dimostrava fosse esagerata e che non le avrebbe fatto alcun male fare due o tre giri di pista con lui.

Solo allora mi resi conto che dal giorno del processo di Oliver, quando Stella aveva detto di dovermi parlare, ero in uno stato di tensione particolare. Non sapevo che cosa mi fosse successo per essere tanto eccitato. Ma ero certo che si trattasse di qualcosa in cui ero destinato a figurare: stavo per entrare in gioco, insomma. Mi staccai dunque da Thea sul patio adibito a pista da ballo, ben conscio della sua preghiera di non lasciarla, e anche della collera che l'aveva assalita. Ma davvero non le avrebbe fatto male, e intanto avrei scoperto cos'era quest'altra faccenda. Ero in grado di giudicare un caso altrui assai più chiaramente del mio, e per via dell'incertezza e incapacità che provavo all'idea di recarmi a Chilpanzingo, o di tuffarmi alla cieca nel fondo di Chilpanzingo, avevo forse bisogno di un'occasione per essere deciso e attivo e per convincermi che decisione e azione esistevano ancora. Ma, in verità, quando vidi Stella che mi chiamava, mi sentii anche prendere dalla debolezza. Non che avessi alcuna intenzione nei suoi riguardi. Pensavo soltanto che mi avrebbe turbato, ma nulla sarebbe accaduto. Avrei ricevuto le confidenze di una bella donna. Questa era una cosa che mi faceva un immenso piacere, inquantoché ne seguiva, con un senso di soddisfazione, che una donna come quella si sarebbe naturalmente rivolta per aiuto a un uomo della propria classe. Dimenticai che cadendo da cavallo avevo sbattuto il muso in terra, e si vedeva ancora, Questa è una cosa facile da dimenticare. Ma ricordai invece che l'ultima volta che mi avevano tirato in disparte per un colloquio del genere era stato con Sophie Geratis, quand'eravamo caduti l'uno nelle braccia dell'altra. E che ne pensavo? Ma dentro di me una confusionaria, indaffarata, pazza mosca cavallina faceva una tale sarabanda amorosa sopra questo tesoro di stima zuccherosa e cristallina che non ci pensavo affatto. Naturalmente, conservavo anche molta serietà: sapevo che era nei guai. Ma che avesse scelto me per consultarsi e chiedere aiuto - perché che altro poteva fare se non chiedere aiuto? - mi pareva quasi una cortesia, e mi sentivo già obbligato verso di lei prima ancora che dicesse una parola.

- Signor March, conto su di lei perché mi aiuti, - disse. Fui sopraffatto all'istante. Dissi: - Oh, sicuro, certamente.

Farò tutto quello che posso -. Mi sentii correre lungo il corpo un brivido di buona volontà. Avevo la testa confusa, ma mi bolliva il sangue. - Che posso fare?

- Sarà meglio che le spieghi tutta la situazione. Ma prima togliamoci da questa folla.

- Sì, - convenni io, guardandomi intorno. Stella pensò che stessi cercando Oliver e disse: - Non è qui. Non dovrebbe tornare prima di mezz'ora -. Era Thea, però, il cui pensiero mi opprimeva, non meno di quello di Oliver. Ma quando Stella mi prese per mano e mi condusse nel folto degli alberi sentii il suo tocco percorrermi d'un lampo il braccio e il corpo e le camminavo al fianco, mentre il mio senso delle conseguenze non fu mai più debole d'allora, nemmeno quand'ero andato a rubare. Mi soffocava la curiosità di sentire la verità su Oliver, pur sapendo che era così leggero

come l'avevo sempre pesato nel mio giudizio.

- Saprà già dell'agente del governo che è qui per prendere Oliver, - disse lei. - Lo sanno tutti. Ma lo sa perché è qui?

- No, perché?

- «Wilmot's Weekly» è stata comprata coi soldi del governo italiano. S'incaricò dell'operazione un tale di New York. Si chiama Malfitano. Fu lui ad acquistare la rivista e a nominare Oliver direttore. Tutti gli articoli importanti che ci venivano stampati erano preparati a Roma. Ora, questo Malfitano è stato arrestato un paio di mesi fa; ecco perché non siamo tornati indietro. Non so perché l'hanno messo dentro. E adesso hanno mandato quest'agente del governo per Oliver.

- Perché?

- Il perché non lo so. Io m'intendo di spettacoli. Mi chieda perché hanno pubblicato un certo articolo su «Variety» e forse glielo posso spiegare.

- Probabilmente vogliono farlo testimoniare contro questo italiano. Credo che la cosa più intelligente sarebbe che lui tornasse indietro. Oliver dev'essere uno di quei giornalisti all'antica che non vedono nessuna differenza tra un governo e l'altro.

Stella mi fraintese. - Non è poi tanto vecchio.

- Dovrebbe accettare di recarsi a testimoniare.

- Non è questo che ha intenzione di fare, - disse lei.

- No? Non mi dica che vuol tentare la fuga. E dove?

- Non posso dirlo. Non sarebbe leale.

- Nell'America del Sud? Ha le castagne in testa se crede di poterci riuscire. E diverrà un affar serio, se devono dargli la caccia. Non è che un pesciolino.

- No, lui pensa che sia un affare molto serio.

- E lei che ne pensa?

- Io penso che ne ho abbastanza, - disse lei. Mi guardò con l'ampia, tremolante superficie dei suoi occhi in cui le lanterne del giardino s'erano interamente mutate nelle luci di ciò che intendeva lei. - Vuole che vada con lui.

- No! Giù in Guatemala, o nel Venezuela. Dove...?

- Questo non lo voglio dire, anche se mi fido di lei.

- Ma in che modo? Ha dei soldi da parte? No, non dovrebbe averne, altrimenti sareste tutti e due altrove, su qualche spiaggia. Forse spera che lei sia tanto innamorata di lui da seguirlo. È così?

- Oh... non così tanto, no, - disse lei, come se fosse qualcosa di cui sperava trovare la misura. Che l'amava, almeno un po', immagino dovesse dirlo, per salvare la faccia. Quel povero cranio ossuto e intontito e quel romantico fantoccio di un Oliver! Vedevo crollare la sua immaginaria fortuna in affari, automobili e amore, e provai un fuggevole senso di pena per lui. Vidi anche, in un lampo, l'ingratitudine di lei, ma non riuscii a trovarle delle colpe che non svanissero di li a un istante. Davanti a lei, nel folto degli alberi, lontano dalla scoppiettante baraonda, sentii accadermi qualcosa che lasciò un'impronta sul mio carattere nella parte più vitale, dove non potevo intervenire.

- La festa dovrebbe essere solo un paravento, - disse lei. - È uscito per portare la macchina in fondo alla strada e nasconderla, e poi tornerà a prendermi. Dice che i poliziotti stanno per arrestarci.

- Ma è matto! - dissi io con rinnovata convinzione, - Quanta strada crede di poter fare con quella decappottabile rossa?

- Pensa di sbarazzarsene domattina. Fa sul serio. Ha una pistola. E ha perso un po' la testa. Oggi pomeriggio me l'ha puntata addosso. Dice che faccio il doppio gioco.

- Quel povero scemo! Crede d'essere un fuggiasco d'alto bordo. Sarà meglio che lei lo lasci perdere. Come ha fatto a cacciarsi in un impiccio simile?

Sapevo che era una domanda sciocca. Non avrebbe potuto rispondere. Per certi sentieri della vita, o indovini o non saprai mai, perché nessuno ti dirà niente. Sì, era molto sciocco; ma capivo d'altra parte d'aver detto e fatto tante cose sbagliate che tuttavia non ero in grado di fermare.

- BÈ, lo conosco da un pezzo, Era un tipo simpatico, e aveva le tasche piene di soldi.

- Oh, bÈ, non deve raccontarlo a me.

Disse lei: - E lei non è venuto nel Messico pressapoco come ci sono venuta io?

Era questo, dunque, ciò che pensava d'avere in comune con me. - Ci sono venuto perché ero innamorato.

- BÈ, è così carina che naturalmente c'è una differenza. Comunque, - disse, dimostrando un'improvvisa penetrazione e acutezza (e avrei dovuto saperlo che c'era), - è casa sua, no? ed è tutta roba sua. Che ci ha messo, lei?

- Che ci ho messo?

- Non ha niente, vero?

Naturalmente non potevo essere tanto ipocrita da mettermi a discutere e piantare il muso, come se non avessi mai avuto un pensiero al mondo, uno solo, per i soldi. Perché, cos'era la roba che avevo in tasca, quel gruzzolo assortito, le mie vincite, l'arcobaleno di valuta estera che avevo rastrellato dal cinese? Erano stati buttati sul piatto perfino rubli zaristi, di cui dovevo ringraziare quei cantanti cosacchi. Sta' tranquilla che ci ho pensato, ai soldi, sissignora, e dunque sapevo di che stava parlando.

- Certo che ho qualcosa, - dissi. - Posso prestarle quanto basta per tagliare la corda. È in bolletta? - A questo punto della conversazione eravamo vicinissimi alla reciproca comprensione.

- Ho un conto in banca a New York. Ma che me ne faccio, ora? Posso darle un assegno per i pesos che mi presta. Non saprei dove andarli a cercare, qui. Dovrei andare a Città del Messico e telegrafare in banca dalla Wells Fargo.

- No, non voglio un assegno.

- Non è mica a vuoto! Può stare tranquillo.

- No, no. Mi basta la sua parola. Voglio dire che non ha nessun bisogno di farmi un assegno.

- Quello che volevo chiederle era se poteva portarmi a Città del Messico, - disse lei.

Me l'aspettavo, anche se non credo di aver mai pensato di accettare. Ora, quando la domanda fu formulata, sentii che m'era accaduto qualcosa. Rabbrividii, come se m'avesse sfiorato il destino. Anche ammettendo che mi fossi sempre sforzato di lasciar capire ciò che speravo, come mai la gente finiva sempre per venirmi misteriosamente incontro?

- BÈ... bÈ, come si fa, così, tutto a un tratto? - dissi, prendendolo non come un semplice piano per la sua salvezza ma come una proposta diretta a me. Le grida e gli strilli della festa giungevano fino a noi e l'angusto aranceto dov'eravamo pareva l'ultima striscia di un campo che i contadini stessero mietendo. M'aspettavo, da un momento all'altro, l'irruzione di qualche intruso ubriaco o di una coppia in vena di effusioni. Sapevo di doverne uscire per andare alla ricerca di Thea. Ma prima bisognava definire questa faccenda. - Non occorre che la metta su questo piano, - dissi. - L'aiuterò in tutti i casi.

- Lei corre troppo. Non è colpa sua, ma è così. Forse mi sentirei anche peggio se non lo facesse, ma... non posso essere così sciocca da credere di meritare la scappatoia migliore. Lei non mi conosce nemmeno. E tutto ciò che dovrei pensare, ora, è di piantare in asso questo poveraccio che ha perso la testa.

- Sono molto spiacente. Le chiedo scusa. Ho parlato a vanvera.

- Oh, non deve scusarsi. Sappiamo benissimo, tutti e due, come stanno le cose. Ammetto di averla cercata spesso, e di aver pensato a lei. Ma una delle cose che ho pensato è che lei e io siamo il tipo di persone che gli altri si sforzano sempre di adattare ai loro schemi. Ma se noi non quadriamo, cosa succede? Comunque, non è questo il momento per starci a pensare.

A queste parole io reagii con un'intensità tremenda, sciogliendomi letteralmente davanti a lei. Le ero grato per la semplicità con cui aveva nominato una verità che mi si era drappeggiata intorno anonimamente per molti lunghi anni. Era vero che mi adattassi agli schemi degli altri. Fu un'emozione di verità, quella che provai all'udire le sue parole. Soprattutto di verità. Perché sono pronto a riconoscere che, tra l'altro, io pensavo di aver di fronte una donna che non mi avrebbe intentato un processo per le mie mancanze, né mi avrebbe giudicato. Perché ero stufo di farmi bersagliare e ammaccare la testa dai giudizi. Ma fu tutto.

Comunque, non c'era il tempo d'approfondire l'argomento. Oliver poteva tornare da un momento all'altro. Aveva fatto le valigie di Stella e se le era portate dietro, tutta la sua roba tranne poche cose che lei gli aveva tenuto nascoste.

- Senta, - dissi io, - non posso accompagnarla a Città del Messico, ma quello che posso fare è portarla fuori città, lontano, in un posto sicuro. Troviamoci nello *zócalo,* vicino alla macchina. Da che parte andava lui? Si fidi di me. Non ho nessun particolare desiderio che lo prendano. Non ne ho motivo.

- Andava verso Acapulco.

- Bene, ottima cosa. Prenderemo l'altra strada.

E così voleva prendere una nave ad Acapulco, ma si, il povero scemo! O calcolava di scappare in Guatemala attraverso la giungla, tanto gli si era rammollito il cervello? Ma si, se non l'avessero assassinato gli indiani per rubargli

le scarpe bianche e nere sarebbe morto di fatica.

Mi precipitai in cerca di Thea. Se n'era andata, mi disse Iggy, piantando in asso Moulton in mezzo alla pista. - Era parecchio su di giri, - disse Iggy. - Ti abbiamo cercato. Poi m'ha incaricato di dirti che domattina parte per Chilpanzingo. Era nervosissima e tremava tutta, Bolingbroke. Dove t'eri cacciato?

- Te lo dirò un'altra volta.

Corsi giù allo *zócalo* e aprii la giardinetta. Presto arrivò Stella e scivolò dentro. Tolsi il freno e girai la chiavetta. La batteria era scarica, perché non c'eravamo serviti della macchina da un pezzo; e lo starter scoppiettò ma il motore non si accese. Per non scaricare ancor più la batteria diedi nervosamente piglio alla manovella. Avevo appena dato alcuni giri che mi trovai circondato da una folla di curiosi, quell'immancabile capannello di ogni piazza messicana che viene a difendere la sua segreta visione della vita. Mentre sudavo alla manovella ero in preda a una collera furiosa, e dissi ad alcuni di loro: - Fuori dai piedi! Via di qui, maledetti! -

Ma l'imprecazione riscosse solo scherno e sberleffi, e sentii ripetere il mio vecchio titolo, *el gringo del agitila.* Ero pieno di furore omicida contro di loro, come contro il manovratore quel giorno sul tram di State Street quando avevo alle calcagna il sicario del sindacato. Ma mi appoggiai col petto al radiatore e diedi uno strattone. Stella non aveva avuto la presenza di spirito di chinare la testa: immagino volesse vedere quel che accadeva e tenersi pronta alla fuga. Gli astanti l'avevano riconosciuta, ormai, ed era troppo tardi.

- Augie, che stai facendo?

Avevo sperato che Thea se ne fosse andata dritto a Casa Descuitada a fare i bagagli per Chilpanzingo, invece era lì, e la folla che attorniava me e la giardinetta l'aveva spinta ad avvicinarsi. Fissò Stella attraverso il parabrezza.

- Dove stai andando con questa ragazza? Non è la padrona di casa? Perché mi hai piantato in asso a quell'orribile ricevimento?

- Oh, non ti ho piantato in asso.

- Con quel terribile Moulton. No? BÈ, non sono riuscita a trovarti.

Non potevo fingere tanta preoccupazione per averla lasciata sola alla festa. - È stato solo per pochi minuti, - dissi.

- E adesso dove stai andando?

- Senti, Thea, questa ragazza è in un mare di guai.

- Davvero?

- Te lo dico io.

Stella non smontò, né mutò posizione dietro le macchie di polvere del vetro.

- E vuoi tirarla fuori tu, dai guai? - disse Thea, irritata, ironica e amara.

- Puoi pensare di me quello che ti pare, - risposi, - ma è perché non capisci che razza di fretta abbiamo, e che questa ragazza è in pericolo.

Ero preso dalla frenesia della fuga, e per la verità mi sentivo già in trappola.

Quanto a Thea, avvolta nel *rebozo,* mi guardava fisso: con un'espressione dura, implorante, ferma e incerta, tutto insieme. Aveva del fegato, Thea, ed era una specie di universalista, convinta di poggiare i piedi sulle leggi principali, là dove stava lei. E questo la faceva tremare, ma le dava anche coraggio. Non sapevo dunque che aspettarmi da lei, in un simile frangente.

Un'altra cosa: Thea era, come Mimi, una teorica dell'amore. Era diversa da Mimi in quanto Mimi intendeva realmente fare tutto da sé, se non lo facevano gli altri. E forse Mimi non aveva neppur bisogno degli altri se non come testimoni o accessori. Thea la sapeva più lunga. Avevo sentito diversi uomini, e specialmente Einhorn, parlare del fanatismo delle donne nell'amore, come per loro tutta la vita s'annodava intorno a quest'unica cosa laddove gli uomini trovavano vari altri motivi di vitale interesse e perciò avevano maggiori probabilità di scampare a quella fissazione. Da Einhorn si poteva sempre trarre una parte di verità.

- È un fatto, - dissi. - Oliver è diventato matto e oggi ha tentato di ammazzarla.

- Cos'è questa balla che mi vuoi dar da bere? A chi potrebbe far del male quel povero idiota? E poi, perché devi essere proprio tu a difenderla? Come ti sei cacciato in questa storia?

- Perché, - risposi, intollerante della logica, - mi ha chiesto lei di portarla fuori città. Sta cercando di raggiungere Città del Messico, e non può prendere la corriera. Può darsi che la polizia voglia pizzicare anche lei.

- Sarà benissimo, ma perché te ne impicci tu? - Ma non vedi? Me l'ha chiesto lei!

- Sul serio, te l'ha chiesto lei? O te l'ha chiesto perché tu volevi che lo facesse?

- E come avrei fatto? - domandai.

- Come se non sapessi di che sto parlando! Ti ho visto con le donne. So benissimo che faccia fai quando una bella donna o una donna neanche tanto bella ti passa vicino.

- BÈ... - dissi, con l'intenzione di farle osservare la normalità della cosa. Poi, invece, provai l'impulso di dire: «E quegli uomini di New York, allora, l'ufficiale di marina e gli altri?» Ma soffocai queste parole, anche se mi strisciarono in gola con un sapore amaro. Giocavamo sui minuti, ormai; lo ricordai, tuttavia, alla vista delle facce messicane che seguivano l'alterco come se fosse il Nuovo Testamento. - Perché devi fare così? - dissi. - Non puoi credermi sulla parola se ti dico che è in pericolo? Lascia fare qualcosa a me, tanto per cambiare. Del resto possiamo riparlare più tardi, a quattr'occhi.

- Devi correre a quel modo a causa di Oliver? Non puoi difenderla qui?

- Ti ho detto che è pericoloso, Senti! - Ero quasi fuori di me dall'impazienza. - Vuole tentare la fuga e intende trascinarsela dietro.

- Oh, lo vuole piantare e tu le stai dando una mano.

- No, - urlai, quasi, quindi abbassai la voce. - Possibile che tu non capisca niente di quello che dico? Perché sei così ostinata?

- Per amor di Dio, va' pure, allora, se devi andare. Cosa stai a discutere con me! Aspetti il mio permesso? Tanto non te lo darò. Quello che dici è ridicolo. Non è mica obbligata a seguirlo, se non vuole.

- Giusto, non vuole, ed io la sto aiutando a tagliare la corda.

- Tu? Tu sarai ben felice se Oliver non se la porta via.

Mi gettai sulla manovella, premendo sull'albero con tutto il mio peso.

- Augie, non andare! Senti, avevamo deciso di partire per Chilpanzingo domattina. Perché non la portiamo su alla villa? Non avrà tanto fegato di venirci a molestare lassù.

- No, ho deciso di fare così. L'ho promesso.

- Che c'è, ti vergogni di cambiare idea e di fare una cosa intelligente ?

- Forse, - dissi. - Può darsi che tu veda più chiaro di me, ma non mi fermerò per questo.

- Non andare! No!

- BÈ, - dissi, voltandomi verso di lei, - e se tu venissi con noi? La porto a Cuernavaca. In poche ore saremo di ritorno.

- No, io non ci vengo.

- Allora ci vediamo più tardi.

- Con un po' di adulazione chiunque può ottenere da te quello che vuole, Augie. Te l'ho già detto. E io? Ti sono corsa dietro, Ti ho lusingato. Ma non posso battere il mondo intero, in questa gara.

Queste parole furono una tremenda pugnalata, per me, e lei soffriva mentre le diceva. Sapevo che mi avrebbero fatto sanguinare a lungo. Impugnai la manovella e diedi un colpo inumano. Il contraccolpo del motore mi strappò le braccia, e balzai al volante. Alla luce dei fari vidi l'abito di Thea: era in piedi, immobile, e forse in attesa di vedere che cosa avrei fatto. Il mio vero desiderio era di scendere. Ma la macchina s'era già mossa sull'acciottolato e mi parve, appena avviata, di non. poterla fermare. Come accade tanto spesso con le macchine: se hai qualche dubbio, ci pensano loro a decidere per te.

Infilai il tornante per Cuernavaca, una strada che saliva ripida, nera, malamente segnata. Ci sollevammo sopra la città, che giaceva entro la sua cerchia come un braciere; e spinsi la macchina alla massima velocità consentita, perché troppa gente ci aveva visti in piazza e Oliver l'avrebbe saputo subito. Pensavo che se Stella fosse riuscita a noleggiare un tassi a Cuernavaca sarebbe stato meglio che prendere la corriera, perché la corriera si fermava a ogni pisciata di cane ed Oliver l'avrebbe potuta raggiungere comodamente.

A un'andatura tremenda per quella strada buia ci arrampicammo verso Cuernavaca, anche se, nell'aria nera e nella fragranza d'arancio in cui si irrompeva a tutta velocità, il pericolo che stavamo fuggendo appariva di minuto in minuto più lieve e insignificante; involarsi in macchina su per la montagna lontano da quel buono a nulla di Oliver cominciava a sembrare come Thea aveva pensato che fosse: sciocco. Questa Stella, che mi sedeva silenziosa al fianco, accendendo con tanta calma apparente le sigarette con l'accendino del cruscotto, era difficile pensare che avesse creduto sul serio che un uomo come Oliver poteva far del male a qualcuno. Anche se l'aveva minacciata con la rivoltella doveva averlo fatto in un momento d'esaltazione, ed era più che probabile che Stella pensasse di sfuggire ai suoi guai anziché alle

minacce di lui.

- Vedo delle luci sulla strada, - disse.

Erano dei lampeggiatori: c'era una deviazione. Passai molto lentamente sopra i solchi di una vecchia carrozzabile fino a raggiungere una grossa freccia inchiodata che puntava verso l'alto. C'erano tracce di copertoni in ambo le direzioni. Avendo fatto una deviazione sulla destra, sterzai a sinistra, e fu un errore. Risalimmo il monte per un bel trattò, lungo uno stradello che si restringeva, sentivo l'erba e i cespugli frusciare sotto le ruote ma avevo paura di scendere a marcia indietro e continuai a cercare un punto in cui la strada si allargasse quel tanto che bastava per far manovra e tornare indietro. Finalmente raggiunsi uno spiazzo in cui pensai di poter fare un tentativo, e sterzai al massimo e imballai il motore, perché avevo paura di piantarmi. La grossa macchina, poco maneggevole, non riuscì a completare la curva. Cautamente, mollai la frizione, per far marcia indietro, ma avevo dato poco gas: la frizione ingranò e il contraccolpo spense il motore. Il che fu una gran bella cosa, perché il terreno era insolitamente molle sotto la ruota posteriore destra. Quando smontai scoprii che poggiava su un ciuffo d'erba proprio sull'orlo di un profondo burrone. Non riuscii a valutarne la profondità, ma avevamo fatto un bel tratto in salita, e doveva essere qualcosa di più di un salto di quindici metri. Ero in un bagno di sudore, ed aprii dolcemente l'altro sportello e dissi a Stella, a bassa voce: - Svelta! - e lei capi e sgusciò fuori. Allungando il braccio attraverso il finestrino, girai le ruote e misi in folle la leva del cambio.

La macchina si mosse di qualche metro, in discesa, e s'arrestò contro il fianco del monte. Ma la batteria era ormai scarica, e la manovella non sarebbe servita a niente.

Stella disse: - Ci toccherà star qui tutta la notte?

- Poteva essere un soggiorno definitivo. E io che ho detto a Thea che sarei stato di ritorno in poche ore, - dissi. Naturalmente, Stella aveva udito tutta la conversazione tra Thea e me. Questo fatto creava un'enorme differenza. Era proprio come se, dopo quel colloquio nel boschetto d'aranci, Thea avesse dato a Stella e me una nuova conoscenza reciproca. Ero proprio così vano e inetto, e Stella era così priva di scrupoli? Non ne parlammo. Stella poteva comportarsi, e lo fece, come se non servisse a niente replicare alle accuse di una donna dai nervi logori. Quanto a me, pensavo che se era vero ciò che Thea aveva detto di me, allora la verità doveva uscirmi da tutti i pori, e se era così semplice non c'era molto da dire, d'altro. E dopo tutta quella corsa, il sudore dell'ansia e la fretta, trovarsi qui in montagna come il millepiedi con una fila di zampe improvvisamente fuori uso mentre l'altra cercava di proseguire a gran carriera, mi dava, dentro, una sorta di sgradevole sensazione.

- Se ci fossero un paio di uomini per sollevare la parte anteriore e rimetterci in carreggiata potremmo partire a spinta, in discesa.

- Cosa? - disse lei. - Buttarci in discesa con quei fari? - I fari mandavano una tremula luce gialla. - Comunque, dove li trova due uomini che le diano una mano?

Malgrado ciò andai a cercare aiuto e scesi fino alla freccia gigantesca puntata verso il nulla. Sopra le erbose distanze non riuscivo a capire se quello che vedevo erano stelle o luci umane, ma sapevo che era meglio non cercare di scoprirlo adesso. Doveva esserci più di un burrone su un terreno come quello prima di raggiungere quello che poteva anche essere un villaggio. Tanto valeva tentar di raggiungere il cielo del sud. Ed anche dire «il cielo del sud» è un tentativo di familiarizzarsi con terrificanti convulsioni di fuoco nelle distanze di milioni di anni luce. C'erano dei burroni, comunque, ed anche rovi e cactus, dalle agavi enormi ai maligni puntaspilli che ti strappavano la pelle dalle gambe; e anche animali. Dalla deviazione non venne nessuna macchina, e poi mi colpi il pensiero che la prossima automobile poteva essere quella di Oliver. Cosa aspettavo, che arrivasse e mi prendesse a revolverate? Rinunciai e tornai alla giardinetta. Sui sedili posteriori c'erano alcune coperte e un telo da tenda. Mentre le cercavo con la torcia elettrica pensai all'antipatia che avevo sempre avuto per questa macchina e alle situazioni false in cui mi aveva cacciato. Distesi il telo da tenda sull'erba bagnata, e quando mi ci rannicchiai sopra, restando quasi immobile, dentro di me continuai a turbinare a gran velocità. Ero in ansia per Thea: sapevo che me l'avrebbe fatta scontare. Questa non me l'avrebbe perdonata mai.

E ora Stella mi si era distesa accanto, perché faceva freddo. Il suo profumo era lieve, dai capelli e dalla cipria sul viso: il freddo della montagna doveva cambiarne l'odore, immagino, Sentivo tutto il suo peso, tenero e greve a un tempo, dalle anche e dai seni. E se prima avevo pensato vagamente all'impressione che mi faceva, adesso l'idea non era più tanto vaga.

Immagino, se passate la notte con una donna in una deserta località di montagna, che resti solo una cosa da fare,

stando al segreto impulso del mondo. O non tanto segreto. E la donna, che ha fatto tanto per essere pericolosa entro questo stesso schema, più s'allontana dal mondo meno sa differenziarsene. Pensavo che nella crisi che sembra doversi verificare quando un uomo e una donna sono spinti l'uno verso l'altra nulla, nulla di facile, può accadere finché, prima, non sia chiarita una difficoltà e dimostrato che l'uomo è un uomo e la donna una donna; come se fosse richiesta una dimostrazione di vita, e si dovessero soddisfare le pretese dell'uomo e della donna. Dico che lo pensai, e così fu. Pensavo a un sacco di cose. Ma provavo un'attrazione tremenda per questa donna. Come, d'un tratto, con un impeto da mozzare il fiato, lei la provò per me. La sua lingua era nella mia bocca, le mie mani le stavano alzando le vesti. Qualsiasi altro pensiero mi colpisse non contava nulla, mi colpiva all'esterno. Mentre scivolavano i suoi indumenti, mentre nel freddo della notte le sue spalle, i suoi seni e l'umido calore su cui ero caduto mi faceva impazzire, la voce mi usciva dal corpo con uno strano timbro. Lei mi parlava fitto all'orecchio, inarcava il corpo, mi premeva il viso, si prendeva i seni tra le mani e si concedeva come un premio. Fece molte delle cose di una donna che ha imparato dagli uomini quello che piace loro. Questo era in parte innocente, in lei. Pareva trascorso un istante dacché avevamo fatto l'amore che, allegramente, cominciò a parlare, interrompendosi ogni tanto per un bacio. La faceva ridere il fatto che al ricevimento mi avesse detto che l'avevo capita male, e che io mi fossi scusato. Avevo capito, allora, che ciò non aveva più peso di uno zolfanello. L'inevitabilità che ci aveva riunito su questo monte d'erba bagnata era più grande del totale di tutte le altre considerazioni. L'avevamo capito tutti, tutti e tre. Dopo aver tanto parlato di ragione, è all'irrazionalità che ci si piega. Thea aveva previsto che l'avrei fatto. La cosa mi irritava ancora di più, come se, qualora lei non avesse fatto la predizione, ciò non sarebbe accaduto. E pensavo crudelmente, che se non si fosse messa in mezzo per dirmi che cosa dovevo fare non avrei dovuto sostenere questa lotta col mio orgoglio. Il mio chiodo, irragionevole, era che lei avesse tentato apposta di rovinare tutto. Ma potevo invocare mille altre ragioni senza bisogno di allungarmi tanto in alto da toccare i piedi dell'inevitabilità.

Tra Stella e me, ormai, era possibile un solo argomento sincero: se esisteva tra noi qualcosa di duraturo. Ma io pensavo soprattutto a Thea. E siccome questo non lo si poteva dire, non si poteva dire null'altro di schietto. Perciò non parlammo di cose schiette. Lei accennò a Thea, una volta, dicendo che era una donna straordinariamente in gamba, o così le sembrava. Infine si restò zitti tutti e due, e poi ci addormentammo, e fu una cosa più intima che parlare.

Passai una notte simile, anni dopo, su un battello gremito in navigazione da Palma di Maiorca a Barcellona. Le cabine erano piene, ed o dormii sul ponte dove c'era una folla di quella che chiamano la gente umile, operai in casacca di tela, intere famiglie, neonati attaccati al petto, bambine dallo stomaco delicato che vomitavano in mare, cantanti che suonavano l'organino, vecchi adagiati sui bagagli del ponte: come morti, o immersi nelle meditazioni, col ventre gonfio e i piedi goffamente ciondoloni. Una notte malinconica, umida, con la cenere del carburante a buon mercato che fluttuava nell'aria. Gli ufficialetti in bianco, che scavalcavano i corpi sul ponte. Avevo diviso il cappotto con una ragazzetta del Texas; ebbe la sincerità di confessarmi d'avere cercato tra la folla forestiera un altro americano. Così restò distesa accanto a me tutta la notte, e nel gelo dell'alba che faceva aggricciare la pelle, quando la luce rosa del mare in burrasca cadde su di noi, mi ricordò moltissimo Stella.

Quella levata fu nella baraonda spagnola del ponte bagnato, e quest'altra nel sole bianco e fumoso dell'alba e nel silenzio da scalo ferroviario dei monti, com'è il silenzio dopo lo schianto dei vagoni; qua e là un grillo magro e corazzato che si sforzava ancora di frinire. Il freddo grigioverde calava dalle rocce, vi si mischiava il fumo di un villaggio. Proprio quell'odore di carbonella, per alcuni giusto l'odore della normalità e di benvenuto al nuovo giorno, mi dava l'ultima sfumatura d'esotismo. Stella era in piedi, avvolta nella coperta, e tentava di guardare nel fondo del burrone: la vista di quel baratro mi fece raggrinzire lo stomaco. Alcuni indiani, per un peso a testa, rimisero la macchina in carreggiata. Imboccammo la discesa in folle, il motore si accese, e proseguimmo fino a Cuernavaca, dove noleggiai un'automobile che la portasse a Città del Messico, dandole tutti i dollari che avevo. Lei disse che me li avrebbe resi tramite la Wells Fargo, e ci sperdemmo in tutte quelle chiacchiere sul modo di saldare un debito di cui è tanto difficile dare una definizione precisa. Non le credevo, ma i soldi erano l'unico argomento di cui si potesse parlare in quel momento. Ciò che provava lei, non era semplice gratitudine, questo è certo, ma dato che mi doveva effettivamente un po' di gratitudine, vi si attaccò e lasciò perdere il resto. Però disse: - Verrai a trovarmi, un giorno?

- Certo che verrò.

Aspettammo il tassì al sole, di fianco al mercato, vicino ai fiori, ritti in un punto in cui le pietre erano sdrucciolevoli per i boccioli buttati via, con quel leggero untume di fiori sotto i piedi. Davanti a noi erano i bugigattoli dei macellai, e dai ganci pendevano le trippe e i polmoni e le carcasse, sulle quali il ronzio delle mosche, che rimbalzavano come le

prime gocce di un acquazzone su un muro rosso, era quasi un rombo. Sotto un ceppo da macellaio era acquattato un bimbetto nudo, che poco a poco prese uno strano colore di defecazione. Girammo lentamente sotto l'ampia volta d'acciaio, sotto il tetto di vetro che copriva l'ammasso di pentole, pepe, carne, banane, maiale, orchidee, panieri, e questo lampo, questa furia, la chitina, il forte, elettrico tessuto sonoro dell'amore appassionato, il selvaggio ronzio amoroso delle mosche azzurre. Come se un'enorme rocchetto, ruotando, raccogliesse tutti i fili di luce del sole.

Il tassista ci venne incontro. Stella s'assicurò di nuovo che avessi annotato il nome del suo agente teatrale, che sapeva sempre dove rintracciarla. Mi baciò, e le sue labbra mi diedero una sensazione sconosciuta sulla guancia, tanto che mi chiesi quale errore stavo per commettere ora. Mentre il tassi procedeva lentamente nella calca del mercato, io gli camminai a fianco e le strinsi la mano dal finestrino. - Grazie, - disse lei. - Sei stato un vero amico.

- Buona fortuna, Stella, - dissi. - Miglior fortuna...

- Non le permetterei di trattarmi troppo male, se fossi in te, - mi disse lei.

Non le avrei permesso di trattarmi male, pensavo mentre mi accingevo ad affrontare Thea e a mentirle. In realtà, non avvertivo il bruciore della bugia che ero pronto a recitare. Tornavo da lei con la sensazione d'essere, ora, più fedele di prima. E non immaginavo che mi sarei sentito tanto male quando la vidi nel giardino, presso una siepe che aveva inaspettatamente rivelato delle bacche rosse traslucide come la cera. Aveva in testa il cappello traforato ed era pronta a partire per Chilpanzingo. Anch'io ero pronto a muovermi immediatamente, se mi avesse lasciato. La volevo ancora con tutta l'anima. Ma poi decisi che avrei fatto meglio a non andare. Ora la mia idea era che avevo già ceduto fin troppo di fronte a queste strambe attività; anche con l'aquila avrei dovuto impuntarmi e invitarla a smettere, e non conservare un'aria così impassibile di fronte a ogni bizzarria, come se vi avessi già assistito prima. Ma avevo troppa fretta di avanzare nel futuro.

- Dunque! Eccoti qui, - disse aspramente lei. - Non sapevo se aspettarti o no. Pensavo che non saresti tornato. Credo l'avrei preferito.

- Benissimo, - dissi, - non divagare. Vieni al punto.

Lei parlò in modo diverso, allora, e mi pentii di averglielo chiesto. Quasi gridando, e con la bocca tremante, disse: - Siamo liquidati... liquidati! È tutto finito, Augie. Abbiamo commesso un errore. Io ho commesso un errore.

- Non correre così, ora. Aspetta, eh? Una cosa alla volta. Se quello che ti tormenta è che Stella e io..,

- Avete passato la notte insieme!

- Ci siamo stati costretti. Ma perché ho sbagliato strada, ecco il motivo.

- Oh, smettila, ti prego, non dire così! ME avvelena sentirti parlare a quel modo, - disse lei con incontrollabile disperazione. Aveva un'aria molto abbattuta.

- Ma come! È vero, - insistetti. - Che vuoi dire? Non dovresti essere tanto gelosa. La macchina s'è guastata in montagna.

- Ho fatto fatica ad alzarmi dal letto, stamattina. E ora è peggio, è peggio. Non raccontarmi delle storie. Non le posso soffrire.

- BÈ, - dissi, abbassando lo sguardo sui lastroni lavati di fresco dove il sole rinfrescava dappertutto, in maniera ineguale, il verde velluto, - se devi proprio torturarti con idee simili, nessuno può farci niente.

Lei disse: - In un certo senso, vorrei che fossero grattacapi soltanto miei.

Chissà perché, questo m'irrigidi verso di lei. - BÈ, sono grattacapi tuoi, - le dissi. - Immagina che sia andata proprio come pensi tu. Non sarebbe poi tanto difficile dirtelo dopo quello che mi hai raccontato di te, del guardiamarina e così via, quando Smitty era tuo marito. Mi batti di un bel po' -. Arrossimmo, tutti e due, l'uno agli occhi dell'altro.

- Non immaginavo che m'avresti rinfacciato così quel che ti ho detto, - disse lei in tono incerto, e il tremolio della sua voce mi diede una sensazione di freddo intenso, come il ghiaccio spesso e salato sulla riva del mare alle prime gelate, - o che ci fosse un bilancio da mantenere in pareggio.

Aveva un bruttissimo aspetto, con quello sguardo più lucido che amichevole negli occhi neri, e il profondo pallore: le sue narici sembravano aver ricevuto un po' della sua sofferenza, aver annusato il veleno di cui parlava. E gli animali e gli oggetti, le sedie di pelle, i serpenti che frusciavano nella paglia, le teste pelose e cornute, tutto ciò che era sembrato avere una *raison d'ètre* era diventato uggioso, inutile, brutale, o pareva un guazzabuglio, soltanto un pasticcio, quando Thea aveva qualcosa che non andava. Mentre lei aveva un'aria stanca, con le spalle strette e i tendini visibili sul collo. Nemmeno l'odore era a posto. Ed era in preda alla più spaventosa gelosia: voleva, e doveva, farmi del male.

Per qualche ragione pensavo che sarebbe passata presto. Ma al tempo stesso tremavo pure. Dissi: - Non riesci

neanche a immaginare che non sia accaduto niente, vero? E devi concludere che, dato che siamo stati insieme tutta la notte, abbiamo anche fatto l'amore.

- BÈ, forse è irragionevole, - disse lei. - Ma che lo sia o meno, puoi dirmi che davvero non è successo? Puoi?

Stavo per farlo, lentamente, perché era necessario - e mi pareva mostruoso inalberare una faccia menzognera senza essermi neanche tolto di dosso l'odore di Stella - ma Thea mi fermò. Disse: - No, non farlo, non farai che ripetere la stessa cosa. Lo so. E non chiedermi di immaginare nulla. Ho già immaginato ogni cosa. Non aspettarti gesti grandiosi da me. Non mi ci proverò nemmeno. È già troppo penoso, e assai più di quanto credevo di poter sopportare -, Non scoppiò in singhiozzi, ma come una tenebra improvvisa, con lo stesso silenzio dell'oscurità, le lacrime apparvero nei suoi occhi.

Ciò addolci o sciolse tutta la mia durezza, come sotto un'improvvisa ondata di calore. Dissi: - Thea, facciamola finita, - e avanzai verso di lei, ma lei si scostò.

- Dovevi restare con lei.

- Senti...

- È così. Puoi fare il tenero con me, ora. Tra dieci minuti potresti benissimo essere con lei, e dopo un quarto d'ora con qualche altra sgualdrina. Come hai fatto a immischiarti con quella ragazza? È questo che voglio sapere.

- Come? L'ho incontrata da Moulton.

- Perché non l'ha chiesto al tuo amico Moulton, allora? Perché proprio a te? Perché hai fatto il cascamorto con lei.

- No, perché mi ha ritenuto un tipo comprensivo. Sapeva quali erano i miei rapporti con te, e deve aver pensato che avrei capito la situazione di una donna meglio di altri.

- Questa è una delle facili bugie che ti escono sempre di bocca. Ha scelto te perché sei sempre così maledettamente arrendevole e ha capito che avrebbe potuto farti fare tutto quello che voleva.

- Oh, no, - dissi, - hai torto. Era nei guai, ecco tutto, e mi dispiaceva lasciarcela -. Ma ripensai, naturalmente, al boschetto d'aranci, e a quella strana sensazione che mi toccava in un punto vitale, dove non potevo fermarla. Si sarebbe detto, con mio enorme stupore, che Thea sapesse qualcosa anche di questo. Ma a Chicago m'aveva predetto che mi sarei incapricciato della prima donna che mi fosse corsa dietro. Se almeno non m'avesse mostrato quel terribile quadro di me stesso! Là, a Chicago, però, pensavo alla gioia che mi dava non doverle nascondere nulla; ma ora si tornava indietro fluttuando in una specie di caligine, come se fosse pericoloso non avere segreti. - Ti dico, con la massima sincerità, che volevo solo aiutarla, - dissi.

- Ma che vai dicendo! - gridò lei. - Aiutarla! Se quell'uomo è stato acciuffato dalla polizia proprio mentre te ne andavi!

- Chi, Oliver? - Ero sbalordito. - Arrestato? Forse non avrei dovuto aver tanta fretta. Ma temevo che se la trascinasse dietro. Perché ce l'aveva sul serio, una rivoltella, e ha picchiato Louie Fu, stava diventando violento, e ho pensato che l'avrebbe costretta...

- Quello scemo, fiacco, povero ubriacone d'un idiota... l'avrebbe costretta? Quella ragazza? Che cosa l'aveva costretta a fare, prima? A letto mica ci andava sotto la canna puntata di una rivoltella, eh? È una puttana! Ma non le ci è voluto molto per capire che tipo eri, che avresti avuto paura di mostrarti inferiore alle sue aspettative, di non essere l'uomo che lei voleva tu fossi, che avresti fatto il suo gioco, Tu stai al gioco di tutti.

- Tu sei in collera perché non sempre sto al tuo. Si, credo proprio che mi abbia capito. Non mi ha detto di farlo, Me l'ha chiesto. Dev'essersi accorta che ne avevo abbastanza di prendere ordini...

Mi guardò come se stesse peggio, come se avesse avuto una ricaduta; per un attimo si morse le labbra. Poi disse: - Non era un gioco. Vedo che tu la prendi così. BÈ, non lo era, era genuino. Fin dove ho potuto, è stato così, Può esser sembrato un gioco a te. Non mi stupisce, in fondo. Forse non sei capace d'altro.

- Non stiamo parlando della stessa cosa. Non è l'amore. È tutto il resto, le tue stravaganze,

- Io... stravagante? - disse lei con la gola secca, posandosi una mano sul petto.

- BÈ, come puoi dire di non esserlo? L'aquila, le altre cose, i serpenti, tutti i giorni a caccia...

Fu un'altra ferita, per lei.

- Dunque la tua non era che indulgenza? E l'aquila? Non significava nulla per te? Hai sempre pensato che era solo una stravaganza?

Compresi l'atrocità di ciò che le avevo detto, e così mi sforzai di mitigarla. - Non ti sono mai sembrate strane, queste cose, neanche per un minuto? - dissi.

Le serrò la gola, questa domanda, e le lacrime, prima, non erano nulla a paragone di questo nodo. Disse: - Anche a me sembrano strane tante cose. Alcune, forse, mi sembrano assai più strane di come le trovi tu. Amarti, questo non mi è sembrato affatto strano. Ma ora comincio a trovare strano, te, come molte altre cose. Forse sono io, l'eccentrica, che conosco solo questi strani modi di fare qualcosa. Invece di perseverare nei modi soliti e fare qualcosa di falso. così, - e io tacevo, riconoscendo che in questo aveva ragione lei, - sei stato indulgente con me -. Tolleravo a stento di vederla soffrire così. In certi momenti non sapevo neanche se sarebbe stata capace di aggiungere la parola successiva, tanti suoni tratteneva la sua gola, in sospeso. - Io non te l'ho chiesto: mai. Perché non hai detto quel che pensavi? Avresti potuto dirmelo. Non volevo sembrarti stravagante.

- Tu no, non lo sei mai stata. No, tu no.

- Tu non parli con nessuno, immagino. Ma con me non dovevi comportarti come con chiunque altro. Avresti potuto fare quello che non hai mai fatto con gli altri. Non c'è una persona al mondo con cui potresti confidarti? Sei capace di parlare a qualcuno? Si, penso che l'amore dovrebbe sempre prendere una strana forma. Tu credi di trovare una scusa nella stranezza. Ma forse a te l'amore sembrerebbe strano e sconosciuto in qualsiasi forma si manifestasse, e forse tu non lo vuoi. Tutto li. E allora ho fatto uno sbaglio, perché ho creduto che tu lo volessi. E invece non lo vuoi, vero?

- Che vuoi farmi, ridurmi in cenere? È solo perché sei così gelosa e arrabbiata...

- Si, sono gelosa. Sono molto avvilita e delusa, altrimenti forse non farei così. Lo so che ti faccio del male. Ma sono delusa. Non è solo gelosia. Quando salii nella tua stanza a Chicago c'era una ragazza, con te, e quando sei venuto a trovarmi non ti ho chiesto se l'amavi o no. Sapevo che doveva essere una cosa da poco. Ma fosse stata anche importante, pensai che dovevo almeno tentare! Mi sentivo quasi sempre sola, come se il mondo fosse pieno di oggetti ma vuoto di persone. Lo so, - ammise, sgomentandomi più che mai, - devo essere un po' matta -. Lo disse con un tono rauco e tranquillo. - Devo esserlo, lo riconosco. Ma pensavo che se fossi riuscita ad avvicinarmi a un'altra persona avrei potuto avvicinarne altre. Così la gente non m'avrebbe stancato, e così non avrei avuto paura di loro. Perché quello che sento non può esser tutta colpa della gente. Non sono loro a farlo. Ebbene, ho creduto che potessi esser tu a far questo per me. E tu potevi. Ero così felice d'averti trovato. Credevo tu sapessi tutto su quel che potevi fare, ed eri così fortunato e così diverso. Ecco perché non è solo la gelosia. Non volevo che tu tornassi. Mi spiace che tu sia qui, ora. Non sei diverso. Sei come tutti gli altri. Ti stanchi facilmente. Non voglio vederti più.

Chinò il capo, ora. Piangeva. Il cappello le cadde dalla testa e restò appeso al sottogola. Stretto nel mio petto come uno scoiattolo malato rimasto in trappola in un camino, nel serico tremolio del fumo, avevo un tremendo nodo d'oppressione. Di nuovo cercai d'avvicinarmi, ma lei si raddrizzò, mi guardò in viso e gridò: - Non voglio che mi tocchi! Non voglio; non te lo posso permettere. Lo so che tu pensi che si può sempre passar sopra a questo, quello o quell'altro, ma io no.

Mi passò davanti e si diresse alla porta, dove si fermò. - Vado a Chilpanzingo, - disse. Aveva smesso di piangere.

- Vengo con te.

- No, non vieni. I giochi sono finiti. Vado sola.

- E che dovrei fare, io?

- Non chiederlo a me. Prova a pensarci da solo.

- Ho capito, - dissi.

Ero nella stanza a raccattare la mia roba, col cervello in fiamme, soffocato dalle lacrime e dalle grida che non riuscivano a trovare uno sfogo, pieno fino al collo delle pietre dell'autocompassione, quando la vidi scendere allo *zócalo* con un fucile, seguita da Jacinto con una valigia. Partiva subito. Volevo gridarle: «Non andare!» come mi aveva gridato lei la sera prima nello *zócalo,* per farle comprendere l'errore che faceva. Ma quello che chiamavo un suo errore era, nell'emozione del momento, il fatto che mi stava abbandonando. Era questo che mi faceva tremare quando cercai di chiamarla. Non poteva lasciarmi. Attraversai la casa di corsa per farle un grido dal muro del giardino.

Qualcosa, nel mio aspetto, spaventò la cuoca, che quando mi vide sollevò il bambino e tagliò la corda. E d'un tratto fui così pieno di rabbia e di dolore da sentirmi soffocare. Spalancai la porta del giardino e corsi pesantemente giù verso lo *zócalo,* ma la giardinetta non c'era più. Tornai indietro e spalancai con un calcio il cancello della villa, cercando qualcosa su cui riversare la mia rabbia. A calci, in un delirio, mi misi a svellere sassi dal giardino e a scagliarli contro il muro, facendo saltar via l'intonaco. Andai nel soggiorno e spaccai le sedie di pelle, la cristalleria, strappai tende e fotografie. Poi, trovandomi sulla veranda, sfasciai a calci le gabbie dei serpenti, le rovesciai e rimasi a contemplare il panico dei mostri che si districavano e fuggivano, in cerca di un riparo. Le feci a pezzi tutte, fino all'ultima.

Poi agguantai la valigia e uscii. Scesi nello *zócalo,* con passo pesante, il petto squassato dai singhiozzi.

Sulla veranda di Hilario c'era Moulton. Vidi solo il suo viso sopra lo scudo della Carta Bianca. Guardò in basso. Lui, il papa di tutti i fallimenti,

- Ehi, Bolingbroke, dov'è la ragazza? Oliver è in gattabuia. Vieni su, ho bisogno di parlarti.

- Perché non vai all'inferno! Non udi.

- Cos'è quella valigia? - domandò.

Me ne andai a vagabondare un altro po' per la città. Al mercato incontrai Iggy e la sua bambina.

- Ehi, da dove sbuchi? Oliver è stato arrestato ieri sera.

- Oh, vada a farsi f...!

- Per favore, Bolingbroke, non parlare così davanti alla bambina.

- Piantala di chiamarmi Bolingbroke.

Ma continuai a girare con lui, che teneva la bimba per mano. Guardammo le bancarelle e alla fine lui comprò alla bambina una bambola di stoppa.

Mi parlò dei suoi guai. Doveva risposare sua moglie, ora che aveva piantato Jepson? Non avevo niente da dire, ma mi sentivo bruciare gli occhi mentre lo guardavo.

- così hai aiutato Stella a tagliare la corda, eh? - disse. - Penso tu abbia fatto bene. Perché avrebbe dovuto andarci di mezzo anche lei? Dice Wiley che ieri sera, in prigione, urlava come un ossesso perché l'aveva piantato.

Allora, per la prima volta, vide che avevo una valigia in mano, e disse: - Oh, oh, mi spiace, amico! Avete rotto, eh?

Sussultai, torsi il viso, feci segno di si senza parlare, e poi scoppiai in lacrime.

XIX.

I serpenti fuggirono: sui monti, immagino. Non tornai a Casa Descuitada per accertarmene. Iggy mi portò in una stanza della villa dove abitava lui. Per qualche tempo non feci nulla, limitandomi a restare disteso nella calda celletta di pietra in cima alla casa. Ci s'inerpicava su per le scale finché finivano e poi si faceva l'ultimo tratto su per una scala a pioli. Là mi stendevo sul letto basso e restavo per giorni, avvilito. Se Tertulliano si fosse affacciato alla finestra del cielo per godersi la vista dei dannati, come aveva dichiarato che era sua intenzione fare, avrebbe visto la mia gamba attraversargli il campo visivo, nella luce del sole. Era così che mi sentivo.

Iggy veniva a tenermi compagnia. C'era una bassa poltrona sulla quale sedeva per ore senza dire una parola, col mento tirato in dentro in modo tale che il collo gli si faceva gonfio e rugoso, e i pantaloni legati alle estremità coi lacci delle *alpargatas,* come quelli di un ciclista che non vuole impigliare i risvolti nella catena. Sedeva così, col capo chino e gli occhi verdi dalle ciglia infiammate. Ogni tanto rintoccava la campana della chiesa, rimbalzando avanti e indietro come se qualcuno portasse dell'acqua che era limpida, si, ma contenuta in uno squallido secchio, inciampando e scivolando sui sassi. Iggy sapeva che ero in crisi e non voleva lasciarmi solo. Ma se tentavo di dire qualcosa ne ritorceva l'acredine su di me e non accettava nulla di ciò che gli raccontavo anche se era stato lui a incoraggiarmi a parlare. Naturalmente gli raccontai tutto, col fiato mozzo, e poi provai l'impressione che m'avesse coperto il viso con la mano e non volesse lasciarmi proseguire. Così, dopo due o tre esperienze del genere, sentendomi soffocare smisi di parlare. Pensai che venisse per pietà e che si fermasse per accertarsi che soffocavo sul serio. Pur compassionandomi, sfogava al tempo stesso un'oscura vendetta contro di me.

Comunque, sedeva accanto al muro, bello e secco, sul quale cadeva il sole scavalcando il davanzale dove atterravano i piccioni dalle zampette rosse, sventagliando all'intorno polvere e pagliuzze. A volte posava addirittura la guancia sull'intonaco.

Sapevo di aver sbagliato. E mentre restavo là disteso a pensarci sentivo miei occhi roteare come in cerca di una via d'uscita. Era accaduto qualcosa alla mia capacità di dimenticare, s'era indebolita. I miei errori e le mie colpe m'assalivano da tutte le parti, rodendomi. Non cessavano un istante di rodermi, e mi trovavo ben presto in un bagno di sudore, e mi rigiravo o capivo che era inutile rigirarsi.

Facevo ancora un tentativo e dicevo: - Iggy, che posso fare per dimostrarle che l'amo?

- Non lo so. Forse non glielo potresti dimostrare, perché non è vero.

- No, Iggy, come puoi dire una cosa simile! Non vedi in che stato sono?

- Allora, perché te la sei squagliata con quella ragazza?

- È stato come un impulso di ribellione, o qualcosa di simile. Come vuoi che faccia a dirti il perché! Non li ho inventati io gli esseri umani, Iggy.

- Tu non hai ancora imparato a stare al mondo, Boling. Mi spiace per te, - disse lui dal suo muro, - sul serio. Ma doveva capitarti una cosa simile prima di combinare qualcosa di buono. Ti è sempre andata troppo liscia. Era tempo che qualcuno ti desse una lezione coi fiocchi. Altrimenti, non capirai mai quanto male le hai fatto. Dovevi battere il naso anche tu; non si può vivere con la testa nelle nuvole.

- È troppo arrabbiata. Se mi amasse non sarebbe così arrabbiata. Occorre un motivo per essere tanto in collera.

- BÈ, tu glielo hai dato.

Era inutile tentar di discutere con Iggy, così restavo sdraiato In silenzio e discutevo invece con Thea, tra me, scongiurandola di perdonarmi, col risultato di aver sempre più torto. Perché l'avevo fatto? Le avevo infetto una tremenda ferita, lo sapevo. Lo vedevo con la stessa chiarezza con cui l'avevo sentita dire, con la gola chiusa, - Sono delusa! - «Ma senti, tesoro, - volevo dirle, - si capisce che siamo tutti delusi, prima o poi. Lo sai, no? Riceviamo tutti del male, e tutti ne facciamo. Specie in amore. E io ti ho dato questo dolore. Ma ti amo, e dovresti perdonarmi in modo che si possa continuare».

Avrei dovuto affrontare i serpenti sui monti assolati, strisciando dietro di loro col laccio in mano, lassù, sulla terra bruna, invece di andare a zonzo per quella città di matti dove la vita era ancor più pericolosa.

Era stato un colpo duro, per lei, quando le avevo svelato ciò che pensavo della sua caccia. Ma non aveva tentato anche lei di mettermi fuori combattimento e schiacciarmi con l'attacco che mi aveva sferrato, quando aveva detto che ero vano, che di me non ci si poteva ridare, che non facevo che guardare le altre donne e che non avevo un briciolo di coscienza? Ed era vero, come aveva detto lei, che l'amore mi sarebbe apparso strano qualsiasi forma assumesse, anche senza aquile o serpenti?

Pensavo a queste cose ed ero stupito di dover constatare quanta verità ci fosse in ciò che aveva detto Thea. Certo, era proprio così! E io che avevo sempre creduto d'essere, in fatto d'amore, dalla parte di mia madre, contro le Nonne Lausch, le signore Renling e le Lucy Magnus!

Se non avevo né arte né parte, né doveri, non era così che potevo essere libero, e un sincero seguace dell'amore?

Io, un servo dell'amore? Ma non lo ero affatto! E all'improvviso il cuore mi cadde nei calcagni, e provai un immenso disgusto di me stesso. Pensai che la mia presunta semplicità era soltanto una frode, che non ero per niente affettuoso o animato da buoni sentimenti, e cominciai a desiderare che il Messico varcasse le mura delia mia stanza per uccidermi, e d'esser gettato nella polvere d'ossa e tra le croci aguzze e contorte del cimitero, in pasto agli insetti e alle lucertole.

Ora che l'avevo iniziato, questo tremendo esame doveva proseguire. Se ero così, non ero certo colui che sembravo esteriormente; segno che volevo tener segreto il mio vero aspetto. Dunque, se cercavo di compiacere agli altri, lo facevo per metterli fuori strada, o per vanagloria. E ciò doveva dipendere dal fatto che io pensavo che tutti fossero migliori di me e avessero qualcosa che io non avevo. Ma come la vedevo la gente, in fin dei conti? Una massa di stravaganti? Non volevo essere ciò che loro mi credevano, ma volevo farli contenti. Va' a trovare una spiegazione! Un destino indipendente, ma anche l'amore: che confusione!

Dovevo essere un mostro per fare tanta confusione.

Ma no, non potevo essere un mostro e insieme soffrire. Sarebbe stato troppo ingiusto. Non lo credevo.

Non era giusto pensare che tutti gli altri avessero una maggior capacità di essere. Insomma sentì, è chiaro come il sole che non può essere così, tu stai fantasticando, dai troppo peso a ciò che gli altri pensano di te, senza capire che sei gradito per ciò che non sei, sgradito per ciò che non sei, in entrambi i casi per errore e pigrizia. Il segreto è di non badarci, ma in tal caso devi sapere perfettamente le cose cui devi badare sul serio e capire che cosa in te è gradito o sgradito. Ma tu credi che ogni nuovo venuto se ne interessi e ti tenga d'occhio? No. E t'importa che importi anche agli altri? Ma neanche per idea. Perché tanto nessuno è capace di mostrarsi qual è senza un senso di nudità e vergogna, e finché si preoccupa di questo, non gl'importa di nulla ma, pazzo! deve apparire migliore e più forte di chiunque altro. E al tempo stesso non avverte in sé nessuna vera forza, inganna e viene ingannato, sa benissimo che d'inganno si tratta ma crede in modo anormale nella forza del forte. In tutto questo tempo nulla di genuino viene alla luce e nessuno sa come stanno realmente le cose. E questa è l'umanità, sfigurata, degenerata, oscura: semplice folla.

Ma allora, se tutti se ne vanno in giro sicuri e decisi nel loro bel guscio robusto, puoi permetterti di entrare in scena povero, debole e zoppicante, una creatura sciocca, innocua e ridicola? No, devi concertare in cuor tuo di fare un'impressione diversa. Essendo la vita esterna così potente, gli strumenti così enormi e terribili, le realizzazioni così

grandiose, i pensieri così vasti e minacciosi, tu sforni un individuo capace di esistere di fronte a tutto questo. Inventi un uomo in grado di resistere di fronte alle terribili apparenze. In tal modo egli non potrà ricevere né rendere giustizia, ma almeno può vivere. E questo è ciò che fa sempre la folla. Che è formata da questi inventori o artisti, a milioni, ciascuno dei quali tenta a modo suo di reclutare altra gente che gli faccia da spalla e l'appoggi nelle sue finzioni. I grandi capi e condottieri sono quelli che ne reclutano il maggior numero, e in ciò consiste la loro forza. C'è un'immagine che si mette in testa per guidare gli altri e può imporre la sua pretesa genuinità con maggior forza degli altri, o una voce amplificata fino a somigliare a un tuono si fa udire sopra le altre. Allora un'enorme invenzione, che è forse l'invenzione del mondo stesso, e della natura, diviene il mondo reale - con città, fabbriche, edifici pubblici, ferrovie, eserciti, dighe, prigioni e cinematografi - diviene la realtà. Ecco in che consiste la lotta dell'umanità, fare altri proseliti alla tua versione di ciò che è reale. Allora perfino i fiori e il muschio sulle pietre diventano il muschio e i fiori di una versione.

Di certo io sembravo una recluta ideale. Ma le cose inventate non diventavano mai reali, per me, per quanto mi spronassi a pensare che lo erano.

La mia vera colpa consisteva nel fatto che non ero capace di stare con i miei sentimenti più puri. Era questo che apriva in me la lacerazione più profonda. Anche Thea, forse, non era capace di sopportare una lunga sfilza di giorni felici: questa, pensavo, poteva essere una ragione del suo raffreddamento. Forse aveva questo guaio anche lei, con l'obiettivo che s'era scelta. L'anno prima, quando Mimi era negli impicci, Kayo Obermark mi aveva detto che era una cosa che accadeva a tutti. Tutti trovavano dell'amarezza in ciò che avevano scelto. Poteva anche darsi, alla fin fine, che fosse proprio l'amarezza l'oggetto di quella scelta, perché per raggiungere il proprio scopo ci vuole coraggio, dato che tutto vi è concentrato, e la concentrazione è una cosa che la nostra fiacca umanità non riesce a conservare a lungo. E poi lo scopo prescelto non può riferirsi a una cosa che abbiamo già, dato che non amiamo né abbiamo molto rispetto per ciò che abbiamo già. Oh, questo mi diede un tremendo disprezzo insieme alla collera e all'irritazione che provavo. Questi schiavi fottuti! pensavo. Questi vigliacchi schifosi!

Quanto a me personalmente - senza che potessi considerarmi in una situazione tanto migliore - la mia invenzione, il mio obiettivo particolare era la semplicità. Volevo la semplicità e rifiutavo la complessità, e perseguivo il mio scopo con astuzia, celando molte cose manifeste nel segreto del mio cuore, e architettavo i miei tranelli al pari di tutti gli altri. Ma perché cercavo tanto ansiosamente la semplicità?

Anzitutto, la singolarità non è sicura. Sono i tipi che sono sicuri. Così quasi tutti subiscono deformazioni per sopravvivere al grande terrore. Non è una novità. I pavidi indigeni delle tribù appiattiscono teste o forano labbra o nasi, o tagliali via pollici, o si fabbricano maschere terribili come lo stesso terrore, o si dipingono o si praticano tatuaggi. Tutto per battere sul tempo il terrore, che non vede di buon occhio la tua esistenza.

Ditemi, quanti sono i Giacobbe che dormono sulla pietra e la forzano a far loro da guanciale, o salgono con gli angeli sulla stuoia per battersi con la grande paura e guadagnarsi così il diritto all'esistenza? Sono così pochi, questi coraggiosi, che vengon resi padri di un popolo intero.

Mentre, nel caso mio, a chiunque m'offrisse riparo da questo sfrenato soverchiale terrore e dal freddo pungente del caos io correvo incontro, e perciò ad abbracci passeggeri. Non era un atteggiamento molto coraggioso. Che fossi, in questo, simile a tanti altri non m'era di conforto. Se erano in tanti dovevano soffrire tutti come soffrivo io.

Ebbene, ora che sapevo tutto questo volevo una possibilità di riabilitazione. Pensai che dovevo tentare ancora una volta d'essere coraggioso. Decisi dunque di andare a Chilpanzingo a intercedere presso di lei, e dirle che pur essendo un debole avrei potuto cambiarmi a poco a poco se lei avesse avuto con me un po' di pazienza.

Come ebbi preso questa decisione mi sentii assai meglio. Andai nella *peluqueria* a farmi fare la barba. Poi pranzai da Louie Fu e una delle sue figliole mi stirò i pantaloni. Ero sfinito ma anche pieno di speranze. Già vedevo come si sarebbe sbiancata in viso appena le fossi comparso davanti, e come le si sarebbero incupiti gli occhi, lanciandomi lampi. Ma mi avrebbe anche buttato le braccia al collo. Perché anche lei aveva bisogno di me. E tutta la sua forza centrifuga, che scaturiva dal dubbio se il suo desiderio avrebbe potuto fidarsi ancora di qualcuno, si sarebbe fermata per riposare su di me.

Mi sentii sciogliere, dentro, all'idea di come sarebbero andate le cose, il petto mi divenne caldo, molle, dolente e anelante. Vedevo quella scena come se si stesse già svolgendo sotto i miei occhi. È sempre stato così con me, che la fantasia correva avanti a preparare la strada. Altrimenti, si direbbe, il grosso e pesante furgone personale, scuro e pesante, non riesce ad avanzare su un terreno sconosciuto. Ma questa mia immaginazione, come l'esercito romano in Spagna o nelle Gallie, costruisce strade e mura anche se si tratta solo di accamparsi per la notte.

Mentre sedevo coi calzoni corti, in attesa dei pantaloni, sbucò la cagna di Louie. Grassa e indolente, aveva lo stesso odore della vecchia Winnie. Si piantò proprio davanti a me e mi fissò. Non volendo essere carezzata, rinculò digrignando i denti quando tesi una mano, e mi mostrò le piccole gengive rosa. Non che ce l'avesse con me, ma voleva tornare al suo isolamento. così fece, infatti, e si ritirò sotto la tenda con un ultimo sospiro. Era molto vecchia.

La corriera, un vecchio autobus rurale di provenienza americana, arrivò come la diligenza dei tempi andati. Ero già dentro, col biglietto in mano, quando Moulton si avvicinò e mi disse dal finestrino: - Scendi, ho bisogno di parlarti.

- No, non scendo.

- Salta giù, - disse con volto serio. - È importante. È meglio per te.

Iggy disse: - Perché non badi ai fatti tuoi, Wiley?

La grossa fronte e il naso schiacciato di Moulton erano coperti di un bianco sudore. - Cosa preferisci, che vada a sbattere contro un muro e si rompa la testa? - disse.

Smontai. - Come sarebbe a dire, che si rompa la testa? - chiesi.

Prima che Iggy potesse mettersi in mezzo, se era quella la sua intenzione, Moulton mi afferrò una mano, tirandosela contro il ventre duro, mi passò il braccio sotto il suo, stringendolo energicamente, e con la fretta degli uomini corpulenti mi fece fare due o tre rapidi passi sulle pietre e tra la rosea immondizia, sui tacchi logori,

- Ficcatelo in testa, - disse. - Talavera era l'amico di Thea, vecchio. È là con lei, a Chilpanzingo.

Mi liberai con uno strattone. Volevo pigliarlo per il collo e strozzarlo.

- Ig, -urlò lui, - tienilo.

Iggy,che era alle nostre spalle, a pochi passi, mi immobilizzò.

- Lasciami andare!

- Aspetta, non vorrai ammazzarlo proprio qui, coi poliziotti e tutta la gente intorno. Meglio che fili, Wiley. Carica come un toro.

Volevo spaccare il muso anche a Iggy, che mi teneva per un braccio.

- Calmati adesso, Boling. Prima vedi se è vero. Usa il cervello, Cristo!

Moulton rinculava mentre io mi trascinavo dietro Iggy appeso al braccio.

- Non fare lo scemo, Boling, - disse Moulton. - Si capisce che è vero. Cosa credi, che abbia voglia di litigare con te? L'ho detto solo per aiutarti, perché tu non ti faccia rompere la testa, È pericoloso laggiù. Talavera ti ammazzerà.

- Guarda che bel piacere gli hai fatto! - disse Iggy. - Guardalo in faccia!

- È vero che è andato laggiù con lei, Iggy? - dissi io, fermandomi. Ero così lacerato e morso dalla disperazione che stentai a formulare la domanda.

- Era il suo amico di qui, prima, - disse Iggy. - Mi ha detto un tizio, ieri, che Talavera è partito per Chilpanzingo subito dopo Thea.

- Quando è stato...?

- Due o tre anni fa. Ma si, s'era stabilito a Casa Descuitada, o pressapoco, - disse Moulton.

Non riuscii più a reggermi in piedi e m'afflosciai contro il palco della banda. Mi coprii la testa con le mani, rabbrividendo, col viso sulle ginocchia.

Moulton mi trattò severamente. - Mi sorprende che tu reagisca così, March, - disse.

- Come vuoi che reagisca? Piantala di stuzzicarlo, - disse Iggy

- Si comporta come un bambino e tu lo incoraggi, - disse Moulton. - La stessa cosa è accaduta a me, è accaduta a te. È accaduta a Talavera quando lei è comparsa con Smitty e poi con lui.

- No, non è vero. Talavera sapeva che era sposata.

- Che differenza c'è? Anche se Talavera è un cavallerizzo da operetta avrà pure i suoi sentimenti. Insomma, un uomo dovrebbe chiuder gli occhi quando gli succede? Dovevo chiuder gli occhi, io? E tu, dovevi chiuderli? Questa è una di quelle maledette faccende che bisogna avere il coraggio di guardare in faccia.

- Ma lui l'ama ancora. Tu sei andato in bestia quando qualcuno ha incantonato tua moglie, ma non perché l'amassi.

- BÈ, e lei lo ama? - disse Moulton. - Allora che ci faceva in montagna con Talavera quando March s'è rotto la capoccia e ha dovuto restare a letto?

- Non ci faceva niente in montagna con lui, - gridai io, tornando a infiammarmi d'ira. - Se adesso lui è a Chilpanzingo, bÈ, è a Chilpanzingo, ecco tutto, ma non è con Thea.

Mi guardò fisso, fingendo una gran curiosità. Disse: - Fratello, scommetto che tu vedi esattamente quello che vede

chiunque altro, ma semplicemente non vuoi rinunciare alle tue opinioni. Perché non te l'ha detto, che era un suo vecchio amico? E che facevano, parlavano del tempo che fa? E lei non è smontata da cavallo per lui?

- Non è successo niente! Niente! Se non la smetti di parlare ti ficco in gola una di queste pietre!

Ma era anche lui terribilmente agitato e non poteva far a meno di continuare: non erano ciance, le sue, ma avevano un significato preciso. Aveva gli occhi spalancati e fissi su di me.

- E un bel guaio, amico, ma le donne non hanno giudizio. Non sono fatte per gli spensierati giovanotti come te. Cosa vuoi scommettere che ha calato le brache per lui e che non ha conservato tutte le sue dolci cosìne per te?

Feci per balzargli addosso. Iggy mi teneva da tergo, e io lo sollevai da terra e cercai di sbarazzarmene scaraventandolo contro il palco, ma lui non mollò la presa, e quando buttai il peso all'indietro e ve lo schiacciai perché mi lasciasse andare, ansimò: - Cristo, hai perso la testa? Cerco di tenerti fuori dai guai.

Moulton se n'era già andato, giù per la strada piena d'attività che portava al mercato. Gli urlai dietro: - Va bene, lurido figlio di puttana. Aspetta. Ti ammazzerò!

- Piantala, Boling, c'è un poliziotto che non ti leva gli occhi di dosso.

C'era un poliziotto indiano, a pochi passi, seduto sul predellino di una macchina. Probabilmente era abituato alle risse e ai litigi tra gringos ubriachi.

Iggy mi aveva fatto piegare un ginocchio a terra; mi teneva ancora stretto per le braccia. - Posso lasciarti libero ora? Non gli correrai dietro? - Mi lasciai sfuggire una specie di singhiozzo e scossi la testa. Lui m'aiutò a rimettermi in piedi. - Guarda come sei ridotto, tutto coperto di fango. Dovrai cambiarti d'abito.

- No, non ho tempo.

- Vieni su in camera mia. Almeno ti toglierò questa roba con una spazzola.

- Non voglio perdere quella corriera.

- Vuoi dire che ci vai lo stesso? Devi essere fissato.

Ma avevo deciso di andare. Mi lavai la faccia da Louie e montai sulla corriera; il mio posto era occupato, e tutti i merli arrivati in anticipo che avevano seguito la scena presso il palco della banda sembravano aver capito la ragione della lite, e cioè che io ero un povero *cabron* che aveva perso la sua donna.

Iggy montò in corriera con me. Disse: - Non prendertela con Wiley. Ha tentato anche lui di combinarci qualcosa e s'è fatto avanti una dozzina di volte. Moriva dalla voglia di averla. Ecco perché ti mostrava tanto interesse e veniva su alla villa. Al ricevimento di Oliver ci ha provato ancora. È stato per quello che lei se n'è andata via subito.

Non aveva più tanta importanza; era come un fiammifero acceso a paragone dell'incendio di una polveriera.

- Non attaccar briga, una volta là. Saresti scemo. Talavera ti ammazzerà. Forse dovrei venire anch'io, per tenerti fuori dai guai. Vuoi che venga?

- Grazie. Ma lasciami solo, è meglio.

In realtà, non aveva una gran voglia di venire con me.

La vecchia corriera mandò uno strepito improvviso, come di macchine da cucire in una soffitta. Tra i vapori, la cattedrale sembrava riflessa in un fiume.

- Ecco che parte, - disse Iggy. - Ricorda, - tornò ad avvertirmi mentre metteva piede a terra, - sei uno sciocco ad andare. Stai proprio cercando rogna.

Mentre la corriera lasciava sobbalzando la città, una contadina divise gentilmente con me l'orlo del suo sedile. Appena seduto, lo sentii esplodere di nuovo dentro di me. Oh, fuoco, fuoco! Spasimi o crampi di morbosa gelosia, violenta e bruciante. Mi presi la faccia tra le mani e temetti di morire.

Perché l'aveva fatto? Perché era partita con Talavera? Per darmi una lezione? Quella sì che era una lezione coi fiocchi!

Ma se era colpevole anche lei di ciò di cui mi si accusava! Me l'ero intesa con Stella a sua insaputa? Lei si che s'era tenuta Talavera di riserva, senza dirmi nulla, e s'era subito vendicata.

Dov'era quel gattino che avevamo una volta a Chicago? Me lo domandai, d'un tratto. Perché un giorno, dopo aver passato quarantott'ore nel Wisconsin, tornando la sera, trovammo quell'esserino che piangeva dalla fame. Allora Thea cominciò a piangere pure lei, e se lo prese in grembo mentre andavamo in macchina al mercato di Foulton Street per dargli da mangiare un pesce intero. E dov'era ora quel gatto? Dimenticato da qualche parte, chissà dove: ecco com'erano duraturi gli affetti di Thea.

Poi pensai a quanto l'avevo amata, al piacere che mi dava la constatazione che le grinze sulle nocche delle nostre

dita fossero uguali; e ora, dunque, con quelle dita avrebbe toccato Talavera dove aveva toccato me. E quando la vidi fare con un altro ciò che aveva fatto con me, perdere ogni ritegno come allora, e fargli moine e baciarlo, e baciarlo negli stessi punti, fuori di sé dalla tenerezza, con gli occhi spalancati, carezzandogli la testa, aprendo le gambe, ne fui quasi annichilito. La vedevo, con gli occhi della fantasia, e soffrivo orribilmente.

Avevo desiderato sposarla, sì, ma il possesso non esiste. No, no, le mogli non possiedono i mariti, né i mariti le mogli, né i genitori i figli. Se ne vanno, oppure muoiono. Dunque, il solo possesso è quello del momento. Se ne siete capaci ...E finché vive, ogni desiderio vive al cospetto della sua negazione. Ecco perché creiamo con tanta pervicacia i simboli del possesso. Come le azioni, i certificati, gli anelli, i pegni e le altre cose che durano.

Viaggiammo nell'afa verso Chilpanzingo. Prima le montagne brune e tempestose, poi rocce desertiche e verdi piume da Florida. Come entrammo sobbalzando in città qualcuno s'aggrappò al fianco della corriera per una corsa a sbafo, afferrandomi il braccio e piantandoci dentro le dita, con forza. Lottai per liberarmi, Nel balzar via il portoghese m'assestò un colpo sul palmo della mano mentre allungavo il braccio verso di lui. La mano mi pizzicava, ed ero furibondo.

Ecco qua lo zò*calo.* Muri bianchi e sudici pencolavano verso terra e decorazioni spagnole rosicchiate dai topi cadevano in polvere dai balconi, una strada orrenda come una Siviglia in disfacimento, e cadente in fiorenti mucchi di immondizie.

Pensavo che se avessi incontrato Talavera per strada avrei tentato di ucciderlo. Con che cosa? Avevo un temperino. Non era abbastanza micidiale. In piazza cercai una bottega dove comprare un coltello, ma non la trovai. Quel che trovai fu un posto con l'insegna che diceva: «Café». Era un'apertura nel muro, nera e quadrata, come se fosse stata appena liberata dagli scavi nel deserto siriano da una sepoltura di mille anni. Entrai col proposito di rubare un coltello dal banco. Ma non c'erano coltelli, là dentro, solo cucchiaini piantati nello zucchero fino al manico lavorato, Un pezzo di zanzariera bianca pendeva strappato, come un accurato lavoro di precisione eseguito senza nessuno scopo.

Uscendo dal café, vidi la macchina di Thea parcheggiata davanti a un palazzetto che sembrava un lavoro in ferro battuto di New Orleans cui mancassero dei pezzi. Senza pensare più ai coltelli, corsi là e varcai la soglia. A3 banco non c'erano impiegati; c'era soltanto un vecchio che nettava la sabbia del sentiero nel patio in rovina. Mi disse il numero della stanza di Thea. Lo pregai di salire a chiederle se voleva vedermi. Mi parlò ella stessa, da un buco nella gelosia, Che volevo? Salii rapidamente le scale, e sulla soglia della sua stanza, tra i battenti della doppia porta di legno, le dissi: - Devo parlarti.

Mi lasciò entrare, e appena dentro cercai i segni della presenza di lui. C'era il solito disordine di abiti ed equipaggiamento. Non avrei saputo dire se c'era della roba di Talavera. Ma non avrebbe cambiato niente. Ero deciso a passar sopra a ogni cosa. - Che vuoi, Augie? - ripetè lei. La guardai. I suoi occhi non erano pungenti come al solito e lei aveva un'aria sofferente; oltre a ciò, la nera e lucida capigliatura si stava sciogliendo dai pettini. Indossava un mantello o una vestaglia di seta. Evidentemente, se l'era appena messa. Con un caldo simile preferiva girare nuda per la stanza. Quando cercai di ricordare com'era, nuda, scoprii che ci riuscivo benissimo. Lei notò i miei occhi sull'inguine e la sua mano scese a stringervi sopra il lembo della vestaglia. Vedendo abbassarsi quella mano colorita, dalle dita rotonde, compresi amaramente che il mio privilegio aveva avuto termine ed era passato a un altro. Lo rivolevo indietro.

Dissi, con le fiamme al viso: - Sono venuto a chiederti se non potremmo tornare insieme.

- No, non credo che possiamo, ormai.

- Mi hanno detto che Talavera è qui con te. È vero?

- Sono affari tuoi?

La presi per una conferma, e provai una gran pena.

Dissi: - Immagino di no. Ma perché sei partita subito con lui? Appena ho avuto un'avventura io, hai dovuto averne una anche tu. Non sei migliore di me. L'hai tenuto di riserva.

- Immagino che sia questa l'unica ragione della tua presenza qui, - disse lei.

- No, sono venuto a chiederti di darmi un'altra possibilità. Talavera non conta molto, per me.

- No? - disse lei con quel bianco calore che aveva in viso. Ebbe un sorriso breve, mentre rifletteva.

- Potrei dimenticarlo, se tu mi volessi ancora.

- Lo tireresti fuori ogni due giorni, a ogni discussione.

- No, non lo farei.

- Lo so che muori dalla paura che venga dentro e ti prenda a pugni. Ma non è qui, quindi puoi stare tranquillo.

- È stato qui, dunque!

Non rispose. Che l'avesse mandato via? Poteva darsi. Almeno avrebbe avuto termine quel miscuglio di speranza e ansietà. Certo che avevo avuto paura. Ma avevo anche sperato di poterlo uccidere. Avrei tentato di farlo. Ci avevo già pensato. Immaginavo che mi avrebbe pugnalato.

Thea disse: - Non puoi amarmi, se pensi che io sia con un altro. Forse vorresti ammazzarci tutti e due. Forse vorresti vedere lui cadere da un monte di tremila metri, e me in una bara al mio funerale.

Tacqui, e mentre lei mi fissava, che strano effetto mi faceva |n quella cadente stanza ispanica, col sole dei tropici nei buchi della reticella - sfacelo nella città, l'allungata, sinuosa toppa di cupo ferro sul pendio, le bolle sanguinanti della bougainvillea, rosse e tubercolari sui muri, viticci d'un verde acceso, e le grosse labbra e la fronte dei monti implorante o giuliva; poi il disordine della stanza, gli stracci e gli oggetti di lusso di cui parimenti si serviva come li trovava a portata di mano, i fazzoletti di carta o la biancheria di seta, abiti, macchine fotografiche, cosmetici. Faceva le cose in fretta, sperando di farle bene. Era evidente che non credeva a ciò ch'ero venuto a dirle. Non ci credeva perché non lo sentiva, e non lo sentiva perché s'era rotto un collegamento.

- Non devi decidere ora, Thea.

- No, bÈ... immagino di no. Può darsi che più avanti cambi idea nei tuoi riguardi, ma non credo. In questo preciso momento provo per te la massima antipatia. Specie quando penso a come ti comporti con gli altri. Ti auguro tutto il male che riesco a immaginare. Vorrei che tu fossi morto.

- E io ti amo ancora, - dissi. E doveva essere evidente, perché non mentivo. Ero là in piedi, e tremavo. Ma lei non rispose.

- Non vuoi che torni tutto come prima? - dissi. - Credo che stavolta potrei cavarmela bene.

- Come fai a saperlo?

- Probabilmente sono quasi tutti nelle mie stesse condizioni. Ma dev'esserci la maniera di imparare a far meglio.

- Deve esserci? - disse lei. - Questo lo dici tu.

- Si capisce. Che speranze ci resterebbero, altrimenti? Come farei a sapere che cosa debbo desiderare? E tu, come faresti?

- Che vuoi dimostrare con me e quello che so io? - Disse, a bassa voce: - Ho sbagliato un sacco di volte. Più di quanto abbia voglia di discutere con te -. Cambiò argomento. - Jacinto mi ha mandato un messaggio a proposito dei serpenti, - disse. - Se ti avessi avuto a tiro ti avrei scaraventato addosso qualcosa.

Ma sentii che, tra le mie offese, questa non le era dispiaciuta. Ebbi l'impressione di scorgere sul suo viso un mezzo sorriso compiaciuto. Ma non potevo ricavarne molta speranza, perché il sorriso e l'astrazione, l'ostinazione, l'intenzione di ferire, s'alternavano rapidamente nella sua bianca confusa irritazione, e vedevo che non era capace di radunare i suoi sentimenti e convogliarli verso di me. Non potevo aspettarmi una risposta. Mai. Il collegamento era rotto.

In una boccia dà pesci rossi senz'acqua, coperta da una *petate* di paglia vidi ora una creatura rigonfia e squamosa, bernoccoluta come un cetriolo, grigia, con magri bargigli grigi e piccoli artigli innocui, che respirava piegata in due.

- Hai iniziato una nuova collezione, - dissi.

- Questo l'ho preso ieri. Finora è l'esemplare più interessante. Ma non mi fermo qui. Vado ad Acapulco e poi prendo un aereo per Vera Cruz, e poi vado nello Yucatàn. Dovrei trovarci dei fenicotteri rari migrati dalla Florida.

- Lasciami venire con te.

- No.

Ecco dunque come stavano le cose. Nulla era andato come avevo previsto.

XX.

Tornato ad Acatla, ciondolai qua e là in preda allo scoramento più nero. Speravo egualmente di ricevere notizie da Thea, e anche se era inutile facevo continue visite all'ufficio postale. Ricevuta la comunicazione che non c'era nulla per me, di solito andavo a bere tequila alternata a bicchieri di birra. Non giocavo più a poker da Louie e non vedevo nessuno della combriccola. Jepson fu pizzicato per vagabondaggio e rimpatriato negli Stati Uniti, così la moglie di Iggy rivolle indietro suo marito. La bambina capiva benissimo tutte quelle manovre, e quando li vedevo fuori a passeggio sentivo com'era già sveglia, per la sua età, e provavo pietà per lei.

Così, in certuni dei pomeriggi dorati che trascorrevo nel locale, seduto su una panca con un paio di pantaloni

gualciti e una camicia sporca e la barba di tre giorni, provavo l'impulso di lanciarmi fuori gridando: «O creature non ancora sotterra, com'è amara la vostra vita! Anche la felicità e la bellezza hanno la consistenza di un film». Molto spesso mi sentivo le lacrime agli occhi. Oppure mi riprendeva la collera e provavo il desiderio di urlare. Ma mentre non si rimprovera nessun'altra creatura per il rumore che fa, per le urla, i muggiti, le strida, i ragli o il gracidio, si suppone che la specie umana abbia sistemi più delicati per sfogarsi. Comunque, m'inerpicavo su per una delle strade di montagna, dove mi sarei fatto sentire solo da qualche indio isolato, che non avrebbe manifestato il suo pensiero, e là sfogavo ad alta voce la mia pena oppure urlavo, provandone un temporaneo sollievo.

Ci fu un tizio che mi tenne compagnia per qualche giorno, un russo che era stato abbandonato dal coro dei cosacchi dopo una lite. Indossava ancora la sua tunica di saia coi bianchi alamari e le tasche per le pallottole. Era assai fiero e nervoso, si mangiava le unghie. Il suo cranio era nudo e diffondeva come una tenue luce sull'elegante solennità del suo viso, perfettamente rasato a ogni ora del giorno. Aveva il naso diritto, le labbra strette come per un lieve broncio, e nere sopracciglia unite, illustri. Accidenti se non somigliava alla foto di D'Annunzio che avevo visto una volta !

Beveva ed era in bolletta, e ben presto sarebbe stato pizzicato anche lui, come Jepson. A me erano rimasti ben pochi soldi, ma ogni tanto compravo una bottiglia di tequila, e così mi restava appiccicato.

Ebbene, nei miei rapporti con lui provavo più o meno la stessa sensazione che mi dava la bambina di Iggy, quando la compativo per quel che doveva sapere. Dapprima non gradii la sua compagnia. Ma poi cominciò a essermi più simpatico. E siccome avevo bisogno di raccontare a qualcuno la storia di Thea, mi confidai con lui. Gli riferii tutto, per filo e per segno. Pensavo che mi avrebbe consolato. Erano i molti segni della schiavitù al dolore che aveva sulla fronte, crudi e profondi, a farmelo credere.

- Vedi dunque com'è stata dura, - dissi. - Non è un bel momento, per me. Soffro moltissimo. A volte mi sembra d'esser mezzo morto.

- Aspetta, - disse lui, - ancora non hai visto niente. Questo mi fece salire il fumo alla testa. D'un fiato gli gridai:

- Ah si? Schifoso egoista! - Avevo voglia di sbatterlo per terra: ero abbastanza sbronzo da farlo. - Come sarebbe a dire, brutto sgorbio! Idiota d'un cosacco! Dopo che ti ho detto quello che sento...

Ma voleva soltanto porre l'accento su ciò che sentiva lui. Lui con la sua testa nuda e il naso rosso e la bocca imbronciata. Ma non era poi così disgraziato. In realtà, era solo naturale. Ma si, aveva una vita anche lui. Stava là seduto, disperato. Aveva lo stesso odore di una vecchia marca di talco che una volta girava per casa. Ma era simpatico lo stesso.

- D'accordo, amico, - dissi. - È vero, te la sei passata male anche tu. Può darsi che tu non riveda mai più Harbin, o il luogo da dove vieni.

- Parigi, non Harbin, - disse lui.

- Va bene, povero sciocco, Parigi. Diciamo pure Parigi, allora.

- Avevo uno zio a Mosca, - disse lui, - che si vestiva da donna e andava in chiesa. E spaventava tutti perché aveva la barba e un'aria assai feroce. Un poliziotto gli disse: «Lei mi sembra, signore, un uomo e non una donna». così lui disse: «Sa, lei mi sembra una donna e non un uomo». E se ne andò. Avevano tutti paura di lui.

- Molto divertente, ma che c'entra col fatto che io non ho ancora visto niente?

- Voglio dire che tu sei stato deluso in amore, ma non sai quante altre cose possono darti delle delusioni, oltre all'amore? Sei fortunato a essere ancora deluso in amore. Può darsi che più avanti le cose ti vadano ancor peggio. Non credi che mio zio dovesse essere alla disperazione per entrare in quella chiesa buia e spaventare tutti? Doveva sperimentare i suoi poteri. Sentiva che gli restavano solo pochi anni da vivere.

Ebbene, finsi di non capire perché mi conveniva metterla in burletta, ma sapevo benissimo dove cercava di arrivare. Non è il fatto in sé che la vita debba finire, a essere così tremendo, ma che debba finire dopo tante delusioni. Questo è il punto.

Infine dovetti smettere di andare in giro con lui. Cominciò a fare il magnaccia di Negra, che era la madama del *foco rojo,* ed io decisi di cambiare aria. Vendetti il mio elegante corredo, come gli stivali da cavallerizzo e la giacca che t'avrebbe salvato la vita nel lago Huron, a Louie Fu, e coi pesos mi recai a Città del Messico. Rinunciai ad attendere che Thea mi perdonasse. Fu triste prendere alloggio al Regina senza di lei. La direzione e le cameriere ricordavano sia lei che l'aquila e compresero che avevo fatto un brutto ruzzolone: niente macchina, niente bagagli, niente bestia feroce, niente allegria e manghi da mangiare a letto, eccetera. C'era un gran baccano, la notte, per l'andirivieni delle coppie: quello non era più un posto per me. Ma si spendeva poco e così mi tappai gli orecchi.

Alla Wells Fargo non c'erano soldi da Stella. Comunque, avevo il numero di Sylvester al Coyoacà'n e avrei potuto andarlo a trovare quando mi fossi trovato completamente a terra. Ma prima pensai di provare col cugino di Manny Padilla. Non somigliava per niente a Manny, ma era smilzo, rosso di pelle, coi denti scintillanti, avido e senza scrupoli. Voleva farmi da guida nella visita alla città, ma me l'aveva già mostrata Thea; voleva farmi conoscere la letteratura spagnola e infine mi chiese di prestargli un po' di quattrini. Disse che voleva comprarmi una coperta, con quei soldi, ma non si rifece più vivo.

Mi dolevano le ossa dal desiderio che avevo di Thea, per quanto sapessi che era ormai irraggiungibile e totalmente allontanata da me dalla difficoltà della sua mente e dalla singolarità del mio carattere. così andai a zonzo per la città, meditando su queste cose. Guardavo i mariachis e i violinisti invalidi che suonavano le loro nenie funeree o i fiorai e le api che pascolavano sulle bancarelle dei dolciumi. Da qualsiasi parte si volgesse lo sguardo s'incontrava la neve di uno dei vulcani e l'intera montagna dai contorni fluttuanti. Se potevo farne a meno non mi guardavo allo specchio in quei giorni, sparuto e sofferente com'ero. Ad un certo momento ebbi la sensazione che se la Morte mi si fosse avvicinata per battermi una mano sulla spalla, dicendo: «Pronto?» ci avrei pensato su un minuto e poi avrei risposto: «Va bene». Così, in un certo senso ero morto un poco, e se c'era una cosa che avevo imparato benissimo era che è impossibile vivere senza uno scopo infinitamente grande e potente. Pure la città era bellissima - erano smaglianti perfino la deformità, la miseria e gli scarabocchi - faceva caldo, e ciò m'impedì di crollare del tutto, Avevo il cuore straziato e mi sentivo male, ma non sempre ero in preda alla disperazione più nera.

Finalmente mi misi in contatto con Sylvester. Venne a trovarmi e mi prestò un po' di grana. Non si sbottonò molto, da principio. Compresi che non poteva parlare di politica e di argomenti confidenziali.

- Sembri uno straccione e un morto di fame, - disse. - Se non ti conoscessi ti prenderei per uno di questi vagabondi pana-mericani. Devi rimetterti un po' in ordine.

A me sembrava d'essere un oggetto che Caligula avesse lasciato cadere sulla terra da trecento metri d'altezza. L'aria strideva. I colori erano all'inarca come quelli di Gerusalemme. Comunque, mi alzavo intontito col desiderio di ritrovare il mio equilibrio. Ma è facile a dirsi, ritrova il tuo equilibrio! Una parola! Non è un ordine da poco. Sylvester si rese conto che volevo rimettermi in sesto e non andare in malora. Mi fece il suo solito sorrisetto dalle piccole rughe scure, divertito come sempre quando aveva a che fare con me.

- Ho avuto una scalogna nera, Sylvester, - dissi.

- Vedo. Vedo. BÈ, vuoi fermarti qui finché cambia o preferisci tornare a Chicago?

- Tu che ne dici? Non so proprio che dovrei fare.

- Fermati. C'è un simpatizzante che ti darà ospitalità per qualche tempo, se Frazer glielo chiede.

- Ne sarei lieto. Te ne sarei molto grato, Sylvester. Chi è questo simpatizzante?

- È un amico del Vecchio dei tempi andati. Ti ospiterà lui. Non mi piace vederti vagabondare qua e là a questo modo.

- Grazie mille, Sylvester. Grazie.

Arrivò Frazer, dunque, per accompagnarmi e presentarmi al simpatizzante, che si chiamava Paslavic. Era un affabile jugoslavo che abitava in una villetta a Coyoacàn. Ai lati della bocca aveva delle pieghe profonde, dentro le quali crescevano fitti peluzzi lucenti, come il geode, quella meraviglia del mondo minerale, è pieno di minutissimi cristalli. Era un tipo assai originale. Aveva la testa a forma di cipolla e i capelli tagliati cortissimi. Nel giardino, dove si trovava al momento del nostro incontro, il calore gli tremolava in cima al testone.

- Lei è il benvenuto, - disse. - Sono lieto di avere compagnia. Forse potrà darmi lezioni d'inglese.

- Certo che te le darà, - disse Frazer. Anche Frazer aveva cambiato aspetto. Capivo perfettamente, ora, perché Mimi l'avesse chiamato «predicatore». Con la ruga della meditazione tra gli occhi pareva proprio un sacerdote. E anche un ufficiale dell'esercito confederato. Sembrava oppresso da gravi pensieri e assorbito da cose d'estrema importanza.

Mi lasciò con questo Paslavic, dunque, ed ebbi l'impressione, chissà perché, d'esser messo in deposito, o in riserva, ma ero stanco e non mi curai molto di quel che avesse in mente. Paslavic mi mostrò le stanze e il giardino. Spalancai gli occhi davanti agli uccelli, in gabbia e in libertà, i colibrì tra i fiori e nello spinoso applauso dei cactus. Distese sull'erba o ritte lungo il sentiero c'erano deità messicane tese e raccolte su se stesse che si rinfrescavano i denti e le lingue bollenti all'azzurra brezza.

Paslavic era un uomo gentile, ansioso, mite, testardo, che faceva il corrispondente dal Messico per la stampa jugoslava. Si considerava un bolscevico e un vecchio rivoluzionario, ma era un tipo *lacrimae rerum* se mai ne ho

incontrato uno; tutto lo commuoveva in continuazione, e spremeva lacrime come un pino la resina. Suonava Chopin al piano, e quando eseguiva una certa marcia mi diceva: «Questo pezzo Federico Chopin l'ha scritto durante una tempesta, quando stava a Maiorca con George Sand, Lei era in gita sul Mediterraneo. Appena arrivò, lui disse: "Credevo tu fossi affogata! "» Premendo sui pedali con le sue scarpe messicane, ti faceva pensare a Nerone come protagonista di una tragedia. Ma ciò che Paslavic soprattutto amava era la cultura francese, che aveva un acuto desiderio di insegnarmi. In effetti aveva un'ossessione per l'insegnamento e non faceva che dire: - Insegnami di Chicago. Insegnami del generale Ulysses S. Grant. Ti insegnerò qualcosa anch'io. Ti parlerò della frittata al prosciutto di Fontanelle. Faremo uno scambio.

Era molto serio. - Fontenelle voleva mangiare una frittata al prosciutto di venerdi, ma scoppiò un tremendo temporale, con tuoni e fulmini. Così, alla fine, gettò la frittata dalla finestra e disse, rivolto a Dio: *«Seigneur! Tant de bruit pour une omelette»* -. Sapeva essere illuminante. Si dondolava, con gli occhi chiusi e la pronuncia stretta. Oppure mi raccontava: - A Luigi decimoterzo piaceva giocare al barbiere e faceva la barba ai suoi dignitari, volenti o nolenti. Si divertiva un mondo anche a imitare i moribondi, tanto da ripeterne le smorfie, e inoltre soleva passare la prima notte di matrimonio nello stesso letto delle giovani coppie, e questa fu l'estrema manifestazione della degenerazione del feudalesimo.

Forse era proprio così, ma Paslavic andava matto per lui, perché era francese. Mi teneva alzato dopo cena a ripetere queste conversazioni di Voltaire e Federico il Grande, di La Rochefoucauld e la duchessa de Longueville, Diderot e una giovane attrice, Chamfort e chissà chi. Paslavic mi piaceva, ma a volte era una bella rogna essere ospite suo. Dovevo anche andare a giocare a biliardo con lui in un circolo di Calle de Uruguay. E a bere con lui, quando ne aveva voglia. Non volevo bere di pomeriggio, perché mi rammentava troppo la tequila che avevo ingollato ad Acatla. Il sole di rame della foresta passava tra gli alberi mille morbide ciglia d'alce; il giardino era verde mentre la forma femminea del vulcano dormiva sotto la neve. Io ero un ospite e gli ospiti devono accontentare i padroni di casa. Mi sdebitavo coll'erudirlo sulle squadre di baseball, eccetera,

Intanto mi rimettevo un po' in salute, finché arrivò Frazer con l'offerta che aveva tenuto in serbo per me.

- Tu sai che la *ghepeù* vuole la pelle del Vecchio, - esordi Frazer.

Lo sapevo. Avevo letto sui giornali dell'attacco alla sua villa con la mitragliatrice e Paslavic mi aveva raccontato molti altri particolari.

- Ebbene, - disse Frazer, - un certo Mink, che è il capo della polizia russa, è giunto in Messico per riorganizzare la campagna contro il Vecchio.

- Ma è terribile! Che potete fare per proteggerlo?

- BÈ, stiamo fortificando la villa, e abbiamo una guardia del corpo. Ma la fortificazione non è ancora pronta. Non ci sono abbastanza poliziotti per fare il lavoro, Stalin ha deciso di farla finita con lui perché è la coscienza del mondo rivoluzionario.

- Perché mi racconti tutto questo, Frazer?

- Ecco il punto. Stiamo discutendo un piano. Forse il Vecchio potrà seminare quelli della *ghepeù* viaggiando in incognito per il paese,

- Come sarebbe a dire, in incognito?

- Che resti tra noi, March. Voglio dire che dovrebbe radersi barba e baffi, tagliarsi i capelli e farsi passare per un turista.

BÈ, a me parve un'idea strampalata. Come se Gandhi dovesse vestirsi con un Principe di Galles. Che quest'uomo un tempo così potente e autoritario dovesse cambiare connotati e umiliarsi. Chissà perché, per quanto ne avessi viste e sentite di tutti i colori, la cosa mi colpì profondamente.

- Chi ha avuto quest'idea? - domandai.

- BÈ, l'abbiamo discussa insieme, - disse Frazer col suo tono da rivoluzionario professionista, sottintendendo che non erano affari miei. - Mi fido di te, March, altrimenti non ti avrei proposto per questo incarico.

- Quale incarico? - domandai io.

Lui rispose: - Se il Vecchio si metterà, a viaggiare in incognito per il Messico, come un turista, dovrà avere un nipote che viene dagli Stati Uniti.

- Io, cioè?

- Tu e una compagna come marito e moglie. Lo faresti?

Mi vidi in giro per il Messico con questo gran personaggio, pedinato dagli agenti segreti. Ero troppo esaurito per imbarcarmi in un'impresa simile.

- Ma niente intrallazzi con la ragazza, eh? - disse Frazer.

- Non capisco neanche che cosa vuoi dire. Sto tentando di rimettermi in sesto dopo una batosta sentimentale.

«Ti prego, Signore Iddio! - pensai, - aiutami a non essere risucchiato da un'altra di quelle impetuose correnti dove non riesco a essere me stesso ». Naturalmente volevo dargli una mano, e il salvataggio e il pericolo mi attiravano. Ma non era pane per i miei denti, andare su e giù per i monti del Messico attraverso il rosso bazar della natura con la testa che gira per le morti e i rumori.

- Te lo dico perché il Vecchio è molto rigido, in queste cose. Frazer parlò come se anche lui fosse molto rigido. Vallo a

raccontare al Kaiser pensai.

- Tanto non accetterà, - dissi. - È un'idea pazzesca.

- La decisione spetta a chi lo protegge.

Ma a me sembrava che il suo aspetto fosse il suo marchio di fabbrica. La sua testa lo era. Piuttosto che toccarla forse se la sarebbe lasciata tagliare, e l'avrebbe tenuta così com'era per il martirio. Come san Giovanni con Erode. E dovetti fare una pausa per chiedermi se valeva la pena affrontare il martirio. Là in Russia c'era il suo nemico, che non chiedeva di meglio che fargli un favore. Quello che voleva era ucciderlo. La morte scredita. E il massimo successo è sopravvivere. La voce dei morti si spegne. Non resta alcun ricordo. Il potere che si è consolidato colma la terra e il destino è tutto ciò che sopravvive, dunque qualunque cosa sia è giusta. Fu questo che mi passò per la mente.

- Dovresti girare armato. Ti spaventa, l'idea?

- Me? Certo che no, - dissi. - Non è questo.

Pensavo, tra me, che dovevo avere i buchi in testa come un colabrodo per non rifiutare. Ero dunque tanto lusingato dalla possibilità di correre qua e là per i monti al fianco di questa gigantesca figura della storia? Perché avremmo dovuto correre come pazzi. Le bestie feroci sarebbero fuggite. La tremenda terra avrebbe girato. E lui mi avrebbe taciuto il suo pensiero sulle nazioni e sul destino. Il mondo perduto ci avrebbe richiamato con voce segreta, e alle spalle avremmo avuto una squadra di sicari internazionali in caccia e in attesa dell'occasione propizia.

- A volte mi chiedo, - dissi, - se la gente che si accinge a dire la verità non dovrebbe prima assicurarsi di potersi difendere.

- Questa non è la maniera giusta di vedere le cose, - disse Frazer.

- No? Forse. È solo un'idea.

- Ci stai?

- Tu pensi che io sia il tipo adatto?

- Ci occorre qualcuno che sembri un perfetto americano.

- Forse potrei provare, - dissi, - se non è una cosa lunga.

- Due o tre settimane, giusto per sbarazzarci di Mink e dei suoi uomini.

Se ne andò, e io restai seduto in giardino dove le lucertole zampettavano tra l'erba e lungo i muri caldi gli uccelli formavano un grumo di splendidi colori. Gli dèi, eretti o distesi, persistevano nella loro grigio-vulcanica illustrazione di quelle che sono le forze della vita. Al piano di sopra, Paslavic suonava Chopin. Pensavo, ora, che non c'era nulla di più spaventoso che essere forzati da un altro a condividere la sua persuasione sul fatto che orribile è l'esistenza, fatale la speranza, e a gustare la sua stessa disperazione. Fra tutte le imposizioni questa era la peggiore. Non tanto essere come ti rendono loro, ma sentire ciò che ti impongono. Senza l'alleanza più forte ti lasceresti certo vincere dalla disperazione, alla fine, e la tua bocca berrebbe sangue.

Paslavic uscì sul balcone con la sua vestaglia azzurra addosso e mi domandò con aria mite se volevo bere qualcosa,

- D'accordo, - dissi. Ero molto in ansia per tutto il piano.

Ma non se ne fece niente, e quando lo seppi ne fui felicissimo. Avevo passato le mie giornate nella morsa dell'angoscia, perdendo il sonno all'idea di fuggire da una città all'altra per tutto lo Jalisco, o nel deserto. Ma il Vecchio pose il suo veto. Volevo spedirgli una lettera per dirgli come m'era sembrata intelligente la sua decisione, ma poi pensai che non avrei fatto bene a discutere i segreti della sua attività politica. Doveva aver fatto un salto avanti a una simile proposta.

Però, sentivo ormai che il Messico cominciava a farmi effetto, che non ero più capace di arginarlo e che avrei fatto

meglio a tornare negli Stati Uniti. Paslavic mi prestò duecento pesos ed io comprai il biglietto per Chicago. Gli spiacque moltissimo vedermi partire e mi disse un sacco di volte in francese che avrebbe sentito la mia mancanza. Altrettanto avrei fatto io, di sicuro. Era un vero amico. Non se ne trovano molti, come lui.

XXI.

Tornando dal Messico a Chicago feci una deviazione, o un pellegrinaggio, all'altezza di East St Louis, e puntai verso Pinckneyville per andare a trovare dopo tanti anni mio fratello George. Era già un uomo fatto, una gran mole dal passo incerto. Ombre brune sulla sua pelle chiara sotto gli occhi mostravano che a modo suo anche lui aveva sostenuto la lotta che affrontiamo tutti quando accettiamo di vivere. Proprio come se, venuto il momento, lasciassimo la compagnia che avevamo, quale che fosse, per andare a disputare qualche ripresa di lotta con l'antagonista di nostra scelta, in separata sede, nella sua stanza segreta, come dentro una montagna o giù in una cantina immensa e profonda. così erano andate le cose anche per George.

Ciò nonostante era un uomo di bell'aspetto, com'era stato un bel bambino. Ora, come allora, la camicia gli faceva una borsa sulla schiena per la goffaggine con cui la portava, e i capelli gli crescevano come il riccio di una castagna, tali e quali un tempo, peli fitti, castani e oro. Ero fiero di lui, che accettasse il proprio destino con dignità. Ne avevano fatto un calzolaio. Non era in grado di far funzionare una di quelle macchine che si vedono sussultare sotto il loro cofano in un laboratorio per le riparazioni, coi dischi sibilanti e le spazzole circolari, ed era altrettanto incapace di confezionare scarpe a mano, ma era bravo nell'applicare suole e sopratacchi. Giù nello scantinato, sotto la veranda, era il posto dove lavorava. Era un'ampia veranda, perché la regione si trovava abbastanza in basso per essere considerata come parte del sud, e gli edifici erano grandi, bianchi, di legno. I rampicanti tingevano di verde la sua mezza finestra polverosa. Lo vidi chino sulla forma, che piantava i chiodi nel cuoio togliendoseli di bocca.

- George! - dissi, guardando l'uomo che era diventato. Mi riconobbe subito, e si rizzò in piedi, felice, e proprio come ai vecchi tempi disse: - Ciao, Aug! Ciao, Aug! - con la sua voce nasale. Se durava troppo a lungo, questa ripetizione di due parole si mutava di solito in un lamento. Allora m'avvicinai, dato che lui non mi veniva incontro. - BÈ, come va', vecchio? - gli dissi. Me lo tirai vicino con un braccio e gli posai la testa sulla spalla. Indossava una camicia da lavoro azzurra; era grosso, bianco e pulito, tolte le mani. Occhi, naso e la bocca minuscola del suo viso sottosviluppato erano com'erano sempre stati, semplici. Mi turbò il fatto che non potesse sapere quante ragioni aveva di lagnarsi con me perché lo trascuravo, e che gli bastasse vedermi per essere felice.

Da tre o quattro anni non l'andava a trovare nessuno, così me lo lasciarono vedere, grazie a un permesso speciale, per l'intera giornata.

- Che cosa ricordi, George? - gli domandai. - La Nonna, e mamma, Simon, Winnie? - Col suo sorrisetto ripete questi nomi dopo di me, come nella canzoncina che cantava una volta trotterellando insieme al cane lungo la rete metallica, quando strillava che tutti amavano mamma. Dentro la sua umida bocca i denti erano bianchi e solidi, sebbene i canini fossero molto aguzzi. Gli presi la mano, che ora era più grossa della mia, e andammo a fare una passeggiata nel parco.

S'era ai primi di maggio e le querce avevano messo tutte le foglie, scure e vigorose; altrettanto gonfie erano le grosse lame dei denti di leone, mentre ci alitava intorno l'aria profumata di fondovalle. Camminammo lungo il muro, che dapprincipio fu un semplice muro, per me. Ma poi, d'un tratto, mi turbò il pensiero che lui era un prigioniero e non usciva mai, povero George. così, senza chiedere il permesso, lo portai fuori dal parco. Si guardava i piedi, sulla strada sconosciuta, per controllare dove stavano andando, perché aveva paura. In un negozio, a un crocicchio, gli comprai un pacchetto di biscotti al cioccolato. Li prese ma non volle mangiarli, e mise il pacchetto in tasca. Girava gli occhi in preda allo sgomento, ora, e io dissi: - Va bene, George, torniamo subito indietro -. Questo lo calmò.

Quando udimmo suonare la campana della cena - che tintinnava come la campana della chiesa di topolandia in un giardino zoologico per bambini - avvezzo com'era a rispondere immediatamente, corse verso il verde edificio della mensa. Mi piantò in asso, tanto che dovetti seguirlo. Raccolse il suo vassoio e con gli altri deficienti che raschiavano i loro piatti di latta e mangiavano ciondolando i deboli testoni, senza parlare o fare osservazioni, sedemmo e cenammo.

Dev'essere una cosa da ridere organizzare tutto per la cura di simili creature, vestirli, nutrirli, farli andare a letto. Dev'essere proprio una cosa da nulla.

Per il resto del viaggio non feci che pensare che occorreva far qualcosa per George, per non lasciargli passare tutta la vita a quella maniera; pensai anche come facevamo presto a trovare la scusa per sistemare praticamente chiunque,

come i carcerati, gli orfani, gli invalidi, i farad di mente o i vecchi. E decisi che dopo la mia visita a mamma sarei andato da Simon per parlargli di George, Non avevo nulla di particolare da proporgli. Ma mi dissi che Simon aveva soldi, perciò doveva sapere quel che si può fare con i medesimi. E comunque, tornando a Chicago pensai a Simon. Avevo voglia di vederlo.

Da quell'istituto passai direttamente all'altro di Chicago. Ma i due luoghi erano molto diversi. Mamma non alloggiava più nella stanzetta attigua alla cucina, ma s'era sistemata in quello che sembrava quasi un appartamento, con un tappeto persiano sul pavimento e tende alla finestra. L'avevo avvertita telefonicamente del mio arrivo, e mi aspettò giù, sul portone, appoggiandosi al suo bastone bianco. Le parlai quand'ero ancora lontano, per non spaventarla. Girò la testa per localizzarmi e mi chiamò per nome con quella sua vocetta lamentosa piena di gioia dolente. Da sopra la montatura degli occhiali, che erano scuri e opachi, le sopracciglia del suo lungo viso roseo si alzarono come se stesse sforzandosi di usare anche gli occhi. - Sei magro, Augie, perché sei così magro? - E poi, lunga e smilza anche lei, alta quasi quanto me, mi condusse di sopra, in camera sua, dall'ingresso di servizio. Un odore di pesce bollito aleggiava sulle scale: mi richiamò alla mente, in quello stato d'animo da figlici prodigo, il calore della nostra vecchia cucina, dove sedevo con mia madre.

Sul cassettone erano allineate tutte le mie cartoline dal Messico, e c'erano anche fotografie di Simon e Charlotte. Per mostrarle alla gente che veniva a trovarla. Ma oltre al sovrintendente e a sua moglie, che detestavano Simon, chi veniva? Anna Coblin, ma solo una volta ogni tanto. Oppure Simon, proprio lui. Entrava, vedeva com'era ben sistemata nel suo salottino borghese, ed era soddisfatto. Capiva anche lei d'essere trattata in maniera soddisfacente. Al polso aveva un braccialetto d'argento, calzava scarpe col tacco alto, possedeva una radio con una grossa freccia cromata serpeggiante sull'altoparlante. In realtà, quando Nonna Lausch s'era messa il vestito migliore, quello nero di Odessa, nella casa di riposo Nelson, aveva voluto manifestare debolmente il proprio diritto allo stile in cui viveva mamma, qui. Ecco dove i fratelli Lausch avevano deluso la vecchia signora, incapaci di riconoscere la nobiltà di casta e ciechi al senso della dignità. Eppure non era un compito lieve per mamma dimostrarsi all'altezza di ciò che Simon e Charlotte facevano per lei. Risultò che Simon era ancor più difficile di Charlotte. Pignolissimo. Apriva il suo armadio e ispezionava tutti i suoi capi per controllare se erano puliti o se ne mancava qualcuno dalla rastrelliera. Sapevo benissimo come poteva essere Simon quando faceva qualcosa per il tuo bene: era capace di renderti insopportabile ogni cosa.

Ma forse quell'odore denso e piccante di unto di pesce che apparteneva al passato mi trasformava in un critico troppo acerbo del tempo presente, esagerando le difficoltà di mamma e immaginando che il tappeto e le tendine non fossero che gli abbellimenti di una gabbia. Cieca, ormai vecchia, doveva per forza vivere in una stanza, una stanza qualsiasi, e dunque perché non una stanza fornita di tutte le comodità? Inoltre, era forse colpa mia se vedevo sia George che mamma come prigionieri, e soffrivo a vagabondare liberamente qua e là mentre loro dovevano restarsene confinati fra quattro mura.

- Va' a trovarlo, Augie, - disse lei. - Non serbar rancore a Simon. Gli ho detto che lui non dovrebbe averne verso di te.

- Ci andrò, mamma, appena trovo una stanza e mi sistemo.

- Che pensi di fare? - disse lei.

- Oh... qualcosa. Qualcosa di interessante, spero.

- Che cosa? Ti guadagni da vivere, Augie?

- BÈ, sono qui. Come sarebbe a dire, mamma? Io vivo.

- Perché sei così magro? Ma il vestito è buono: lo sento dalla stoffa.

Per forza doveva essere buono. Thea l'aveva pagato un occhio della testa.

- Augie, non aspettare troppo ad andare da Simon. Desidera vederti. Mi ha pregato di dirtelo. Parla sempre di te.

Sì, Simon desiderava proprio vedermi. Appena udi la mia voce al telefono disse: - Augie! Dove sei? Non muoverti, Vengo subito a prenderti.

Telefonavo da una cabina vicino alla mia nuova residenza, che non era lontana dalla vecchia, nel South Side. Lui abitava nei paraggi e arrivò in pochi minuti con la sua Cadillac nera, quel bellissimo guscio smaltato che si accostò così dolcemente al marciapiede, con l'interno simile a una gioielleria. Mi fece un cenno e io montai. - Devo tornare subito a casa, - disse. - Sono uscito senza camicia; mi sono messo soltanto cappello e pastrano. BÈ, fatti un po' vedere.

Lo disse, sì, ma in realtà non mi guardò molto, "nonostante la fretta di smontare. Guidava lui, naturalmente, ma bastava un tocco delle mani curate sulle pietre preziose del volante - qualcosa di simile alla giada - a ottenere il

risultato voluto. Quell'affare funzionava benissimo da solo. Pensai che gli dispiacesse per la lite che avevamo avuto a proposito di Lucy e Mimi. Io non ero più in collera, ma guardavo avanti, Simon era più massiccio di prima. Il leggero raglan dai bottoni rossicci si apriva sul suo duro ventre nudo. Anche il viso era più largo, e rude, autoritario. Il suo grasso non era limpido come in certe facce. La signora Klein, la madre di Jimmy, aveva un viso grasso, quasi orientale, ma là il grasso illuminava qualcosa. Pure, scoprii che non riuscivo a criticare Simon vedendolo dopo tanto tempo. Non importava che cosa aveva fatto o dov'era arrivato: nell'istante in cui l'avevo visto l'avevo amato di nuovo. Non potevo farne a meno. Era più forte di me. Volevo che fossimo di nuovo fratelli. E perché era corso da me, se non desiderava anche lui la stessa cosa?

BÈ, ora voleva sapere che diavolo avessi fatto, e io non avevo alcuna intenzione di dirglielo. Che avevo combinato in Messico?

- Ero innamorato di una ragazza.

- Ah si? E che altro?

Non dissi nulla dell'aquila, né dei miei fiaschi e delle lezioni che avevo preso. Forse avrei dovuto farlo. Tanto, in cuor suo non cessava mai di criticarmi perché ero inconcludente e troppo sentimentale. Dunque, che ci rimettevo a raccontargli com'erano andate le cose? Eppure, me l'impedì quel po' di tracotanza che notai subito in lui. Com'era breve quel caldo slancio d'affetto! Dunque mi giudicava: e allora? Facesse pure. Non ero forse a terra, malconcio, con la testa rotta, senza denti, disilluso, e così via? E non avrei potuto dire: «BÈ, Simon, eccomi qua»? No, quel che gli dissi fu che ero andato giù nel Messico per un lavoro importante.

Allora prese a parlare di sé. Aveva ampliato l'azienda e poi l'aveva venduta con immenso profitto. Dato che non voleva aver a che fare con i Magnus s'era dedicato ad affari d'altro genere e aveva avuto molta fortuna. Disse: - Si, credo proprio d'avere il tocco magico. In fin dei conti, ho cominciato nel pieno della depressione, quando sembrava che fosse andato tutto in malora, senza remissione -. Poi mi raccontò di come aveva comprato all'asta un vecchio edificio ospedaliero, trasformandolo in una casa popolare. In sei mesi ci aveva ricavato cinquantamila dollari, e poi aveva organizzato un'agenzia immobiliare e ora teneva l'amministrazione del palazzo per conto dei nuovi proprietari. Aveva anche una vasta interessenza in una miniera di cobalto spagnola. Vendevano il minerale in Turchia, o da qualche parte nel Medio Oriente. Poi aveva la concessione delle patatine fritte in parecchie stazioni ferroviarie. In pratica, lo stesso Einhorn non avrebbe saputo immaginare affari del genere, e tanto meno sarebbe riuscito a ricavarci qualcosa.

- Quanto credi che valga, ormai?

- Centomila dollari?

Sorrise. - Alza un po' di più, - disse. - Se presto non sono milionario vuol dire che non so fare i conti.

Ne fui impressionato: chi non lo sarebbe stato? Lui non poté far a meno di notarlo. Malgrado ciò, incupendo i suoi autoritari occhi azzurri, mi guardò e chiese: - Augie, non penserai per caso d'essermi superiore perché non hai soldi, eh?

La domanda mi fece ridere, e forse risi più di quanto avrei dovuto. Dissi: - È strano che tu mi chieda una cosa simile. Come potrei? Ed anche se fosse vero, perché dovrebbe importartene? - Poi aggiunsi: - Immagino sia vero che la gente ci tiene soprattutto' a riuscire meglio di quelli che ha vicino. Certo, anche a me piacerebbe aver soldi, cosa credi?

Non dissi che. volevo avere un destino di mio gusto e che questo per me era più importante di tutto.

La mia risposta lo contentò. - Stai sprecando un sacco di tempo, - disse.

- Lo so.

- Dovresti smetterla di cincischiare. Non sei più un bambino. Perfino George s'è fatto una posizione: fa il calzolaio.

Sapete, avevo una vera ammirazione per George, per il modo in cui accettava il ,suo destino. Avrei voluto che il mio fosse più chiaro, così da por fine a questa mia continua peregrinazione. Non pensavo affatto d'esser migliore di Simon, Se ci fosse stata della vera sicurezza, in me, avrebbe potute anche invidiarmi. Ma così come stavano le cose, che c'era da invidiare?

Massiccio e arrogante, con l'elegante scarpino a punta sul cuscinetto di gomma dell'acceleratore, attraversò in macchina le vie della città. Era di nobile lignaggio, quella macchina superba, era forse regale, e non sembrava mio fratello un principe di Detroit, pieno di forza e di tenebre? Perché che c'era di male nell'essere una potenza nel mondo della meccanica? Non bastava? E allora che cosa si sarebbe dovuto preferire? Io non ero fiero di me, credetemi, e della mia ostinazione per un destino «più elevato», indipendente. Non ero un mago, di certo, né presentato come una celebrità, né designato ad affrontare Satana cori le sue orride scaglie e le zampe d'orso, né destinato a trovare la

risposta a tutte le mie vergogne come Jean-Jacques sulla via di Vincennes cedendo all'emozione del pensiero che la colpa di tutto ciò che era accaduto a me, tenero, affettuoso, impulsivo, era della malvagia società, Non potevo vantare niente di simile, nulla di tanto importante, e chi ero io, da rifiutarmi di prendere una decisione e insistere nella mia cocciutaggine? L'unica cosa che potevo dire era che, pur volendo questo destino indipendente, non lo volevo soltanto per me.

Oh, ma perché fare discorsi così seri ? La serietà è prerogativa di pochi, un dono o una grazia, e anche se tutti ce l'hanno in forma grossolana solo i favoriti possono parlarne con chiarezza e sobrietà.

- Dunque, quando pensi di cominciare ciò che hai intenzione di fare?

- Vorrei saperlo anch'io. Ma sembra sia una di quelle cose che non si possono affrettare.

- BÈ, la gente non si fida di te se non sa che cosa fai, e non ha tutti i torti.

Fermò davanti a casa sua, e lasciò la Cadillac in strada, nel posto in cui avrebbero potuto parcheggiare tre automobili: se ne sarebbe occupato il portiere. Salendo veloci e silenziosi in ascensore, arrivammo alla porta bianco avorio del suo appartamento. Non aveva ancora finito di aprirla che stava già urlando alla cameriera di preparare subito un po' di uova e prosciutto. Irruppe nella casa come un re, un Francesco di ritorno dalla caccia: si gonfiò, tuonò, spostò oggetti qua e là, non tanto mostrandomi le ampie stanze quanto dominandole nel suo solito modo. BÈ, c'erano vasti tappeti e paralumi alti come bambole o idoli femminili di grandezza naturale, pareti che erano tutte di mogano, cassetti pieni di biancheria e camicie, porte scorrevoli che si aprivano su rastrelliere di scarpe, su file di cappotti, scompartimenti zeppi di guanti, di calzini, flaconi di acqua di colonia, minuscoli scrigni, luci diffuse negli angoli, acqua sibilante in due zampilli incrociati nello stanzino della doccia. Lui fece una doccia. Io andai in salotto, solo: c'era un enorme vaso cinese, là, e mi arrampicai furtivamente su una sedia per sollevare il coperchio e guardarci dentro, dove distinsi le bianche concavità dei draghi e degli uccelli. I piatti da dolci erano pieni di caramelle: passeggiando, mentre Simon faceva la doccia, mangiai qualche pasticcino al cocco e due o tre cioccolatini. Poi andammo a mangiare, su un bel tavolo rotondo dal piano di marmo. Le sedie erano di cuoio rosso. Il cerchio di metallo che reggeva il marmo era lavorato tutt'intorno con pavoni e visi di bimbi. La cameriera sbucò dal bianco abbagliante della cucina con le uova e prosciutto e il caffè. La mano di Simon, con i suoi anelli, si sporse sulla tazza per saggiarne il calore. Si comportava come un signor Moltocurante, esigente sulla qualità e rigoroso per tutto ciò che gli veniva servito.

Sapevo che eravamo saliti in ascensore, ma non avevo fatto caso al piano. Ora, dopo colazione, mentre m'aggiravo sul folto tappeto di una delle enormi stanze con l'aria di un viandante che si fosse smarrito, in quel locale buio come un vagone letto quando sosta alla stazione con le tendine accostate, tirai da una parte un cortinaggio e vidi che eravamo almeno al ventesimo piano. Dal mio ritorno non avevo ancora dato un'occhiata a Chicago. BÈ, eccola di nuovo qui, a ovest di quella finestra, la città grigia e intricata con le dure e nere traversine dei binari, l'enorme e ribollente zona industriale coi suoi vapori tremolanti nell'aria, l'ascesa e il crollo dei suoi stadi di costruzione o demolizione, simili alle *mesas,* e su tutto questo i diversi poteri e sottopoteri raccolti e osservati come sfingi. La copriva un silenzio tremendo, come un giudizio che non avrebbe mai trovato la sua parola.

Simon venne a cercarmi. Gridò: - Ehi, che diavolo fai lì al buio? Andiamo, oggi vieni con me.

Voleva mostrarmi qual era la sua vita. E forse pensava di trovare qualcosa che mi avrebbe interessato, preoccupato come sempre per il mio avvenire. - Ma aspetta un momento, - disse. - Cos'è quel costume da pagliaccio che hai addosso? Non puoi andare in giro vestito così.

- Senti, questo me l'ha scelto un'amica. Comunque, prova a tastare la stoffa. Cos'ha questo vestito che non va?

Ma il suo viso era impaziente, e mi strappò di dosso la giacca dicendo: - Spogliati! - Mi fece indossare un doppiopetto di flanella grigio chiaro, molto elegante. Fu certo una fortuna, per me, esser vestito male. Dalla pelle in fuori mi rivesti di biancheria finissima e calzini di seta, scarpe nuove, e chiamò la cameriera perché spedisse in lavanderia il mio abito vecchio e me lo facesse mandare a casa: era un po' lucido ai gomiti. L'altra roba le ordinò di buttarla nell'incineratoio del palazzo. Così finì nel fuoco. M'asciugai il viso con un fazzoletto monogrammato, ora mio, e mossi le dita dei piedi nelle scarpe strette, cercando di abituarmici. Per coronar l'opera mi regalò cinquanta dollari. Feci un tentativo di rifiutarli, ma la lingua mi si paralizzò in bocca. - Va' là! Piantala di borbottare, - disse lui. - Devi avere qualcosìna in tasca per girare vestito così -. Aveva un grosso ferma-banconote d'oro e tutti i biglietti erano nuovi. - Andiamo, ora. Ho delle cose da fare in ufficio e Charlotte vuole che la vada a prendere alle cinque. È dal contabile, a controllare alcuni libri -. Telefonò in portineria per la Cadillac, e partimmo, quasi senza fermarci mai in quella conchiglia lustra e dura con la radio accesa.

Nel suo ufficio Simon teneva il cappello come un deputato al parlamento, e mentre telefonava le sue scarpe di coccodrillo buttavano oggetti giù dalla scrivania. Stava trattando l'acquisto di una partita di maccheroni in Brasile per rivenderli a Helsinki. Poi era interessato a certi macchinari minerari di Sudbury, nell'Ontario, richiesti da una società indocinese. Il nipote di un ministro entrò con una proposta relativa a certi materiali impermeabili. E dopo di lui un tipo astuto destò l'interesse di Simon per certe pezze di stoffa di Muncie, nell'Indiana, liquidate dopo un fallimento. Le acquistò. Poi le vendette come fodere a un fabbricante di giacche di cuoio. Tutto ciò negli intervalli tra una telefonata e l'altra, tra imprecazioni e minacce che erano soltanto una messa in scena, e non effetto della collera, perché spesso scoppiava a ridere.

Poi saltammo in macchina per andare a pranzo al suo circolo, dove arrivammo tardi. Il servizio in sala da pranzo era terminato. Simon andò in cucina a litigare col capo cameriere. Vedendo del brasato su un piatto spezzò un panino e l'intinse nella salsa, coprendo la carne di briciole. Il cameriere protestò energicamente e Simon ribatté con maggior violenza, facendogli per giunta una gran risata in faccia: - Perché non servi i clienti, allora, imbecille!

Finalmente ci diedero da mangiare, e poi a Simon parve che il pomeriggio non passasse mai.

Andammo nella sala da gioco, dove s'intrufolò di forza a un tavolo di poker. Vedevo bene che lo odiavano tutti, ma non c'era nessuno in grado di resistergli. A un tizio pelato disse: - Sgombra, Ricciolino! - e prese il suo posto. - Questo è mio fratello, - disse come se ordinasse loro di guardarmi, nel fiammante doppiopetto di flanella grigia e il colletto floscio. Io mi lasciai sprofondare in una poltrona di cuoio, alle sue spalle.

Allora cominciò a voltarsi per descrivermi le varie persone presenti, fingendo d'abbassare la voce. - Vedi quel tizio in blu, Augie, quello col sigaro? È avvocato ma non esercita, tiene un ufficio solo per poter restare nell'albo. Si guadagna da vivere con le carte. Se nessuno giocasse con lui la settimana ventura sarebbe già a carico del governo, Altrettanto fa sua moglie. Gioca in tutti gli alberghi di lusso. E quell'altro, laggiù, quello è Goonie. Suo padre ha una fabbrica di salsicce e lui studia a Harvard. Se avessi un figlio come quello mi farei il bidè con lo champagne piuttosto che mandarlo all'università. Quel figlio di puttana. Gli farei insaccare *wurstel.* È scapolo. Figli suoi non ne avrà mai, però gli piacciono i ragazzini, e l'anno scorso ha cercato di adescare un marinaio all'angolo di State e Lake e quello gli ha fatto un occhio nero. Là in fondo c'è Ruby Ruskin: è un buon ragazzo, lui. Va a trovare il suo vecchio babbo giù al penitenziario di Joliet almeno una volta al mese. Il vecchio è dentro anche per lui, per via di un incendio doloso,

Quei giocatori che non lo fissavano come se volessero incenerirlo o che non ghignavano con lui, pareva trattenessero il fiato, ed io pensai che Simon avrebbe finito di certo per esser preso a cazzotti. Poi lui disse: - Sentite, creature spregevoli, voglio che guardiate bene mio fratello. È di sinistra, lui, ed è appena tornato dal Messico. Augie, raccontagli di quando scoppierà la rivoluzione e qualcuno li butterà in una fogna con una pietra al collo.

Intascò un bel piatto - doveva aver vinto perché gli altri erano troppo storditi da sfruttare le carte che avevano in mano

- e lasciò il tavolo con un'andatura da smargiasso.

- Potrebbero affogarti in un bicchier d'acqua, - dissi io.

- Perché vuoi farti odiare così?

- Perché sono io che li odio. E voglio che lo sappiano. Che mi frega se quegli imbecilli mi odiano? Non sono che dei pidocchi! Mi fanno schifo!

- Allora perché ti sei iscritto al loro circolo?

- Perché no? Mi piace far parte di un circolo.

In un bar si giocò i sigari con la ragazza del ventisei sul panno verde della tavoletta, calando con un colpo secco il bussolotto di cuoio dei dadi, e vinse ancora. Infilandomi alcuni Avana nel taschino, disse: - Andiamo dal barbiere. Tu ne hai bisogno e a me piace. Dio, vado matto per i barbieri! - Si fece tappa alla Palmer House, dove c'erano quelle solenni poltrone episcopali. Quando terminammo la sarabanda, taglio dei capelli, barba, asciugamani bollenti, vapore, unghie, erano le cinque, e c'infilammo in macchina di corsa tagliando a tutta velocità per le scorciatoie dei vicoli, per i sensi vietati, finché uscimmo dal Loop, Charlotte ci aspettava in strada col suo abito guarnito di pelliccia, immensa e di una cupa bellezza. Era irritatissima per aver dovuto aspettare, e attaccò subito: - Simon, dove sei stato? Ma lo sai che sei in ritardo?

- Piantala! - disse lui. - C'è il mio fratellino. Sono due anni che non lo vedi e non sei neanche capace di salutarlo ma devi subito cominciare a rompere le balle.

- Come stai, Augie? - disse lei, più con vigore che con affetto, voltando la testa verso il sedile posteriore sopra le

pellicce. - T'è piaciuto il Messico?

- Oh, moltissimo.

Sembrava il non plus ultra dell'eleganza, e con le due righe diritte delle sopracciglia e della bocca avrebbe potuto essere attraente se non fosse stato così evidente com'era provata nella carne e nella pazienza. I suoi dispositivi per dissimulare l'impazienza erano in pessime condizioni. Naturalmente osservò che indossavo di già uno dei vestiti di Simon. Non che avesse obiezioni da fare, solo che non mancò di notarlo. Quando ti parlava aveva un tono incalzante, autoritario, ed era aspra, un giudice severo, e tu un imputato. Dovevi fare attenzione a quello che dicevi. Ma arrivava comunque a formarsi l'opinione che voleva lei. Nel suo abito guarnito di pelo, grande e bella, era tale e quale un alto magistrato, anche se aveva le labbra dipinte e gli occhi ombreggiati di rimmel. Ed io, io sembravo una specie di avventuriero dall'astuzia volpina, un *larron de mer,* solo che non avevo, in verità, la risposta così pronta e tagliente.

Una cosa che l'infastidiva era che, senza un centesimo, io godessi con la massima disinvoltura di molte delle soddisfazioni che sono privilegio dei ricchi. Libero dai pensieri e dalle preoccupazioni. Non era vero, naturalmente, ma solo un'altra delle solite impressioni. Tuttavia, le seccava parecchio che non avessi almeno un'aria un po' più impensierita,

A cena volevo parlare a Simon di George, ma lui disse: - Non tirar fuori altri problemi. Non tirar fuori altri problemi. Sta bene ed è contento dov'è. Che cosa cerchi?

- Perché ti preoccupi tanto di tuo fratello George quando non hai ancora deciso che fare nella tua vita? - disse Charlotte. - È molto facile diventare un vagabondo.

Simon disse: - Zitta tu! Meglio un vagabondo del marito di tua cugina Lucy e del genero di tuo zio. Lascialo in pace, Augie. Se c'è una cosa che non vuol fare è proprio il vagabondo. C'è bisogno di fare tante storie se gli ci vuole un po' più di tempo per sistemarsi?

- Hai perso un paio di denti, eh? - disse Charlotte. - Com'è successo? Hai una faccia da far spavento... - Avrebbe potuto continuare, ma suonò il campanello e qualcuno che fu introdotto dalla cameriera percorse il corridoio ed entrò nel soggiorno. Charlotte tacque. Più tardi sbirciai nella stanza, e vidi una gigantesca figura femminile seduta al buio. Andai a vedere chi poteva essere questa donna di Brobdingnag. Toh, ma era la madre di Charlotte, la signora Magnus, seduta accanto al vaso cinese che non la faceva sembrare più piccola, gigantesca com'era. Anche al buio l'incarnato della signora Magnus, sano e colorito, e le trecce dei suoi capelli e il calmo naso all'insù e le sue proporzioni, mi toccarono il cuore.

- Perché sta qui al buio, signora Magnus? - domandai.

- Non posso muovermi, - rispose semplicemente lei.

- Ma perché non può muoversi?

- Perché mio genero non vuole vedermi.

- Ma come mai? - chiesi a Charlotte e a Simon. Charlotte disse: - Simon l'ha insultata e l'ha cacciata via per gli stracci che indossa.

- Perché, - disse Simon, irritato, - viene qui con dei vestiti da diciannove dollari e mezzo. Una donna con mezzo milione di dollari! Sembra la rozza di uno straccivendolo,

Grazie a me, Charlotte fece sedere sua madre a tavola con noi. Stavamo mangiando ciliege e bevendo il caffè. Charlotte smise di stuzzicarmi, ma Simon poco a poco montò in collera davanti alla signora Magnus col suo vestito marrone. Cercò di non pensarci leggendo il giornale - non aveva detto una parola, quand'era entrata - ma infine perse le staffe, e allora vidi il demone che l'animava: - BÈ, vecchia spilorcia pidocchiosa, vedo che compri ancora i vestiti dalla moglie del portiere.

- Lasciala in pace, - disse seccamente Charlotte.

Ma d'un tratto Simon si slanciò attraverso il tavolo, facendo cadere le ciliege e rovesciando le tazze di caffè. Agguantò il vestito di sua suocera per il colletto, vi cacciò una mano dentro, e strappò la stoffa fino alla cintola. Lei cacciò uno strillo. Eccole là, le. sue mammelle molli e gigantesche fasciate di rosa. Che enorme stupore fu, tutto a un tratto, vederle! Respirando affannosamente si coprì con le mani le nudità superiori e si allontanò, volgendoci le spalle. Però, le sue grida erano anche risate. Come voleva bene a Simon! Lo sapeva anche lui.

- Nasconditi, nasconditi! - disse lui, ridendo.

- Sei ammattito? - gridò Charlotte. Corse via sui tacchi alti per portare una vestaglia a sua madre e tornò che rideva anche lei. Erano tutti soddisfattissimi, immagino.

Simon riempi un assegno e lo diede alla signora Magnus. - Tieni, - disse, - comprati qualcosa e non venire qui vestita come la donna delle pulizie -. Le si avvicinò e la baciò sulle trecce, e lei gli prese la testa fra le mani e gli restituì i baci, due per ciascuno dei suoi, godendosela un mondo.

Andai a trovare Einhorn, che era emaciato e tutto bianco. Le cose non gli andavano troppo bene. Durante la mia assenza era stato ricoverato all'ospedale, per un'operazione alla prostata. Malgrado ciò aveva sempre una bella presenza, come negli opuscoli assicurativi e nei ritagli di giornale e nelle foto che tappezzavano l'ufficio. In mezzo a tutte queste cose era appeso il ritratto del giudice conciliatore: quello si che era un uomo! Che testa nobile e dignitosa, sopra il famoso necrologio! Tillie era via in vacanza col nipotino, e al suo posto era subentrata Mildred, attaccata a Einhorn più che mai. Con le sue massicce scarpe ortopediche stava in piedi davanti alla balaustra dell'ufficio, che era stata smantellata dal vecchio ufficio di là dalla strada e trasferita qui. Aveva qualcosa, negli occhi, che pareva una continua dichiarazione di guerra. Non per me, grazie. La sua capigliatura cominciava a ingrigire. Quella di Einhorn era color della neve, cosa che gli accentuava il nero degli occhi. Notò il doppiopetto che mi aveva regalato Simon e disse: - A quanto pare te la passi bene, Augie -. La casa puzzava. I libri cadevano dagli scaffali. I busti dei grandi uomini si perdevano lassù, vicino al soffitto. Le sedie a rotelle di cuoio nero portavano bene gli anni, ma li portavano.

Einhorn manifestò il suo profondo risentimento per Mimi Villars, che gli stava rovinando il figlio.

Mimi fu ancor più sgarbata quando parlò di lui e di quel che aveva fatto ad Arthur. - Te ne racconto io di belle su quel vecchio, - disse. - È un maledetto agente pubblicitario di se stesso. Tutte le volte che va al cesso vorrebbe scriverci un articolo, Lo so che siamo tutti vanitosi, e che è questo a far girare il mondo. Forse non è nemmeno vanità. Forse è come se, con una pallottola nel cervello, tu continuassi a pensare al tuo bel cappello nuovo. Come se continuassi a pensare al ricevimento cui ti hanno invitato sabato, e così via. Ma dovrebbe esserci un limite. Se non riesci a trattenerti, dovresti almeno sapere che non va bene. Tutto quello che vuole il vecchio è che Arthur gli faccia onore e gli dia lustro, ma quanto a dargli una mano, nossignore, non gli passa neanche un nichelino, E i genitori che hanno soldi e non li vogliono dare ai figli dovrebbero perderli tutti fino all'ultimo centesimo. Dovrebbero andare a chiedere l'elemosina. Vorrei prendere il vecchio e metterlo sull'angolo di State e Lake con una tazza di latta, ecco cosa vorrei fare. E tu sai che il nonno ha lasciato tutto ad Arthur. Era troppo furbo, lui, per fidarsi di suo figlio. Arthur ha cercato di terminare un libro, che è un capolavoro. Io ne sono sicura. Capisci che non si può pretendere che lavori, finché scrive.

Einhorn aveva effettivamente un po' di soldi, per quanto Mimi esagerasse l'entità delle sue sostanze. Tuttavia, non mi misi a discutere con lei. Ce l'avevo anch'io con Einhorn. Fin dal giorno in cui ero tornato da Buffalo per scoprire che la mia famiglia era stata spazzata via, quando mi aveva incitato a esser duro con Simon, non avevo più sentito la vecchia amicizia per lui. E, se lo volete sapere, da quando lui e Tillie mi avevano avvertito di non aspettarmi nulla, ripetendo continuamente che Arthur avrebbe ereditato ogni cosa, non potevo sottrarmi all'impressione che nessuno era stato abbastanza in gamba per loro e ormai erano loro a non valere più niente l'uno per l'altro. Ora, forse, toccava a me ignorarli.

- Naturalmente, - disse Mimi con un pizzico dell'antica amarezza, - adesso ho un posto piuttosto buono, ma l'inverno scorso ero a letto con l'influenza e non ho potuto lavorare. Non solo, ma Owens ci ha cacciati fuori perché non ero in grado di pagare l'affitto e ci ha ospitato una nostra amica. Ma tutto quello che s'aveva per dormire, Arthur ed io, era un sofà. Tutti e due sul sofà, ed io con l'influenza. Al mattino era così stanco che quando la mia amica andava a lavorare s'infilava nel suo letto. Così, - disse con la sua risata da commedia universale, - finalmente ho detto che doveva provare a cercarsi un posto. Disse che avrebbe tentato, e un mattino si alzò alle otto e tornò a casa alle dieci. Disse che aveva un posto nel reparto giocattoli dei magazzini Wielbodt e che il giorno dopo gli avrebbero spiegato i particolari. Quel mattino uscì alle nove e alle undici era a casa. Gli avevano spiegato tutto, ma prima di cominciare voleva terminare un importante capitolo su Kierkegaard: cosa vuoi che ne sappia io?

- Dunque, il giorno dopo uscì alle otto e mezza e a mezzogiorno era a casa, licenziato, perché il direttore gli aveva detto di raccattare un pezzo di carta e lui aveva risposto: «Raccoglilo tu, idiota. Non hai mica inghiottito un palo».

- Poi Arthur venne a casa con l'influenza e io dovetti alzarmi e cedergli il sofà. Ma, - disse, - lo amo. Non ci si annoia mai, con lui. Peggio vanno le cose, più mi sento innamorata. E tu? - domandò, scrutandomi attentamente, abbronzato com'ero dal Messico, invecchiato dai dispiaceri e dall'esperienza, infine scaraventato su quelle rocce da Bizcocho e costretto a inghiottir bile e veleno per Thea. A guardarmi, dovevo avere qualcosa in comune con un superstite dell'esercito di Crasso nel deserto d'oriente, scampato a stento al massacro sotto le scaglie di un'armatura a brandelli.

BÈ, la gente mi aveva pur messo in guardia. Padilla, ad esempio, disse: - Cristo Santo, March, chi te l'ha fatto fare di

andare laggiù, con una ragazza come quella e quest'aquila! Una ragazza che va a caccia di serpenti, e Dio sa che altro! Che ti credi? Non c'è da meravigliarsi se hai quella faccia. Se c'è una cosa che detesto sono le prediche, però mi sembra che te la sei voluta.

- Manny, ma che dovevo fare? M'ero innamorato di lei.

- Perché, devi proprio rovinarti in nome dell'amore? A me pare che non dovresti distruggere la tua vita per queste mire d'amore: altrimenti, che scopo c'è?

- Giusto, ma non l'amavo come avrei dovuto. Vedi, ho sbagliato. Avrei dovuto essere più puro, e non lasciarmi influenzare. C'era qualcosa di storto, in me.

- Lascia che ti dica una cosa, vecchio, - disse Padilla. - Tu ti butti sempre la croce addosso, e per un motivo che non è poi così valido. È perché sei troppo ambizioso. Tu pretendi troppo, e perciò se sbagli te ne fai una colpa troppo grande. Ma questo è tutto un sogno, Al giorno d'oggi il problema più grosso consiste nel capire quanto può essere cattivo un tizio, non quanto può essere buono. Non ti tieni al passo coi tempi. Tu vai contro la storia. O almeno dovresti ammettere che le cose vanno male, cosa che non fai. Dovresti piantarla con tutte queste storie e tornare all'università.

- Credo che potrei farlo. Solo che sto ancora raccogliendo le idee.

- Puoi raccoglierle lo stesso, la sera. Non sei capace di fare due cose in una volta?

E poi Clem Tambow mi disse praticamente la stessa cosa. Presto avrebbe preso la laurea, e aveva ormai un'aria assai matura coi folti baffi e il sigaro. Vestiva come il *press agent* di un povero e i suoi abiti sapevano di smacchiatore. - BÈ, ragazzo mio, vedo che sei lo stesso di quando sei partito, - disse. Ora, Clem ed io ci volevamo molto bene, considerandoci tipi in gamba e alla mano, il sale della terra, pronti alla comprensione ed estimatori di tutto ciò che riguarda la condizione umana. Ma io avevo avuto un'avventura con una ricama, dal suo punto di vista, e se avevo preso una batosta me l'ero voluta io. Era questo che intendeva dire, poiché non ero affatto lo stesso di quand'ero partito.

- Come va la tua campagna per conquistarti un destino degno di un uomo, Augie? - domandò Clem, che sul mio conto ne sapeva un sacco e una sporta. Ahimè, perché poi doveva sfottermi a quel modo! Stavo solo tentando di agir bene, e mi ero rotto la capoccia, ci avevo rimesso qualche dente, m'ero bruciato in corsa, si, proprio una bella campagna. Signore, che inseguitore del bene, servo dell'amore, elaboratore di piani, recluta di idee sublimi e allegro soldato! Ma si, c'era da piangere, non da scherzarci sopra, per chiunque sapesse distinguere la destra dalla sinistra, che insistessi nel mio rifiuto di condurre una vita insignificante. Un eccellente motivo per versare lacrime di comprensione ma anche, dal punto di vista di Clem, per sghignazzarci su, come lo sono spesso gli scherzi più riusciti. Mostrai dunque una faccia afflitta, e Clem rise a crepapelle. Ma non riuscii a provare nessuna stizza.

Sapete perché tutti mi trovavano buffo? Io credo che fosse per via della suddivisione del lavoro. I pari miei la specializzazione se li lasciava alle spalle. Non sapevo fare una saldatura, non sapevo dirigere il traffico, non sapevo togliere un'appendice, o nulla di simile. Ne discussi con Clem, che fu dello stesso avviso. Clem non era uno stupido. Disse, ora, che stava addentrandosi nel campo della psicologia e aveva capito un sacco di cose che prima costituivano un mistero per lui. Oh, continuava a svalorizzarsi. Diceva: - Tutte le mie belle azioni le ho comprate all'asta, fra il materiale danneggiato da un incendio, - ma acquistava via via più fiducia nel proprio punto di vista. Fece un gran baccano per il mio ritorno, dichiarando che eravamo tra i pochi veri amici ancora in circolazione. Non era una bugia. Provavo per lui i sentimenti più affettuosi. Venne dunque, un giorno, e disse che dovevamo andare all'Orientai Theatre e a cena.

A Clem piaceva offrire fino all'ultimo centesimo, e poi non s'offendeva se si offriva qualcosa a lui. Gli piaceva vestir bene, anche se la faccia gli s'infiammava spesso di collera, coprendosi di rughe, e la sua risata era enorme mentre i denti erano storti e disposti irregolarmente, la testa voluminosa, e l'abito che indossava prospero, solido, da persona di mezza età, un vestito da banchiere, ma coi pantaloni troppo lunghi, le scarpe rotte, i calzini vecchi e portava un maglione dal collo alto e puzzava di sigaro.

Andammo dunque all'Orientai. Là le stelle strisciavano nel cielo blu come nelle notti arabe. Udimmo Milton Berle cantare *Fiume, sta' lontano dalla mia porta,* poi vedemmo delle ballerine scadenti, simili a bambole di velluto da tenere sul divano, seguite da un numero di cagnolini che attraversavano velocissimi il palcoscenico a bordo di automobili, e poi una squadra di ragazze che suonavano la cornamusa. Prima eseguirono *Annie Laurie* e poi passarono ai numeri classici. Fecero il *Liebstod* e la *Valse Triste,* e poi venne il film, talmente schifoso che uscimmo per recarci al ristorante.

Recuperata la propria dignità dopo i tempestosi ah-ah-ah nel loggione turbolento, Clem ordinò un'abbondante cena cinese. Conversando spazzammo via tutto.

- Prova a immaginare, ora, - disse lui, - se stessimo risalendo il Nilo, verso la prima cateratta, a bordo di una *dahabiyeh.* I campi verdi e i ragazzi che tirano sassi ai grossi uccelli, e ai fiori galleggianti, mentre si mangiano datteri pieni di afrodisiaci e stupende fanciulle copte accostano a forza di remi, attirate dalla musica delle vele latine, e così via. Mentre ce ne andiamo a Karnak a trascrivere le iscrizioni. Che te ne pare?

- BÈ, sono appena tornato da un paese esotico.

- Sì, ma l'hai fatto troppo presto. Non eri ancora maturo per andare. Tu non vuoi fare le cose un passo per volta. Ecco perché il tuo viaggio non ha avuto successo. Ora, se tu fossi un egittologo potresti fare questa gita lungo il corso del Nilo.

- Bene, allora diventerò un egittologo. Non mi ci vorranno più di dieci anni di studio.

- Ma guardati, come sei allegro e soddisfatto dopo cena e che faccia da cuor contento hai, ma come! sembri il padrone di questo palazzo. Ah, ah! Oh, fratello, sei un fenomeno!

- L'unica cosa è, - dissi io, lusingato e sorridente, - perché proprio il Nilo?

- Per te? Qualcosa di eccezionale, - disse Clem. - Quando penso a te devo pensare in termini di eccezionalità. Sul piano delle conquiste -, Aveva messo insieme questo vocabolario all'università. Una delle sue parole favorite era «rinforzato», che voleva dire dar da mangiare a un topo che ha risolto un problema, per incoraggiarlo. Intanto, con le grosse labbra rosse, la risata minacciosa e il gran naso con le sue caverne, sembrava un re, - Sei forse uno della folla pidocchiosa inneggiante alle copte che forzano i remi per accostarsi al battello? No. Sei una personalità ben distinta. Sei un uomo sensibile. Tra noi poveri inetti presenti all'umana mascherata tu scendi come un angelo.

Tentai d'interromperlo con una pernacchia, ma lui disse: - Oh, sta' calmo, non ho ancora finito. Può darsi che non ti piaccia poi tanto, prima della fine.

- BÈ, è inutile che mi pompi così, se devi poi demolirmi.

- Non siamo nello stesso universo dialettico. Questo non è ancora ciò che san Tommaso chiama il mio livello della prima intenzione. Non ho detto che ti ritenevo un angelo; solo che noi, comuni individui impastati di volgare creta, tardi e privi di talento, ti vediamo arrivare come a un ballo, radioso e sorridente. Tu hai ambizioni. Ma così, in generale. Non sei abbastanza concreto. Devi essere concreto. Guarda Napoleone. Lo era. Altrettanto Goethe. Prendi questo professor Sayce che si è effettivamente dedicato allo studio del Nilo. Sapeva tutto delle sue sponde per mille miglia. Punto per punto. Nomi e indirizzi. Date, Il mistero della vita è nei dati precisi, dalla a alla zeta.

- Cos'è tutta questa passione improvvisa per l'Egitto? - dissi io. - E poi so benissimo di avere un sacco di cose che non vanno. Non temere.

- Ma, naturalmente, pur essendo raggiante sei pieno d'ansia. Come se non lo sapessi! Ti vedo benissimo pisciare controvento. Ciò che ti occorre è un po' della medicina del dottor Freud. Ti farebbe un sacco di bene.

- Per la verità, - dissi, ora un po' seccato, - negli ultimi tempi ho fatto una quantità di strani sogni. Sta' a sentire. L'altra notte ho sognato che mi trovavo a casa mia, da qualche parte: era già una bella sorpresa avere una casa mia, senza sognare quel che ho sognato poi. Ero in piedi nella mia bella stanza di soggiorno, a intrattenere un ospite. E sai cosa? Avevo due pianoforti. Erano due pianoforti a coda, come pronti per un concerto. Allora il mio ospite, un tipo raffinatissimo, anch'io, d'altra parte, alta società insomma, disse; «Non è insolito che uno possieda tre pianoforti a coda?» Tre! Mi volto e, Cristo! se non c'era un altro pianoforte. E mi sforzavo di immaginare come mai ne avevo due in casa, dato che non so suonare il piano più di quanto un toro sappia fare la calza. La cosa mi sembrava piuttosto sinistra. Ma pur essendo impressionatissimo feci finta di niente e non mostrai il minimo stupore. Dissi a questo tizio: «Sicuro, certo che ne ho tre»; come per dire: e chi potrebbe fare con meno di tre pianoforti? Ma, nel dir questo, mi pareva d'essere un terribile imbroglione.

- Oh, che caso! Per una mente scientifica tu saresti una vera riserva. Saresti la più grande collezione di inconsci che si sia mai sdraiata sul lettino. La mia opinione è che tu soffra di una sindrome da nobiltà. Non riesci ad adattarti alla realtà. Lo capisco da tanti particolari. Tu vuoi che esista l'Uomo, con la U maiuscola, d'eccelsa statura. Dato che siamo amici d'infanzia, ti conosco e so quello che pensi. Ti ricordi di quando venivi tutti i giorni a casa mia? Ma so che cosa vuoi. O *paidea!* O re Davide! O Plutarco e Seneca! O cavalleria, o abate Suger! O palazzo Strozzi, o Weimar! O don Giovanni, o lineamenti del desiderio appagato! O uomo simile a un dio! Dimmi, amico, mi sto scaldando o no?

- Si, si, altro che, - dissi io. Vedete, s'era sotto questa specie di pergola di legno intarsiato, nel ristorante cinese, e tutto sembrava giusto, allegro, cordiale. Quando le riflessioni importanti non devono manifestarsi sotto forma di soliloquio, so bene che favorevole occasione è questa. Perché a chi puoi svelare tutta la tua mente come a te stesso?

- Continua, Clem, continua, - gli dissi.

- Ho fatto la quarta alla Mottley School. L'insegnante era la signora Minsick. Ti chiamava alla cattedra e ti porgeva un pezzo di gesso. «Ora, Dorabella, che fiore vuoi annusare?» Ah, ah! C'era da crepar dal ridere. Questa piccola Dorabella Feingold tirava su col naso fino a mostrare le mutande, roteando gli occhi dall'estasi. «Glicine», diceva. Era un compito in classe vero e proprio. Aspira ed espira. Stephanie Kriezcki, lei diceva: «Viola, rosa, nasturzio» -. Prese il sigaro per la punta e lo fiutò col naso gonfio. - Prova solo a immaginarti quell'aula pidocchiosa, e tutti questi poveri ragazzi pieni di sauerkraut e di pane e cotenna, con sangue di immigrati e gli odori del giorno di bucato e della birra fatta in casa. Che se ne facevano di questa floreale eleganza? Ma si, diamine! E poi la vecchia signora Minsick assegnava una stella dorata per premiare i buoni. Lei, con quel muso dai denti aguzzi e le tette che le pendevano sulla pancia, lei che si raschiava la gola e sputava nel cestino della carta straccia. BÈ, i monelli dicevano: «Cavolo marcio, profe», oppure: «Fiori di stronzo selvatico», o: «Merda», Per un'osservazione come questa t'agguantava per il collo e ti portava di corsa dal preside. Ma questi monelli avevano ragione. Chi li aveva mai visti i glicini? Ma lo sai che io pescavo con una spilla da balia attraverso il tombino della fogna perché quel furbone di mio fratello mi aveva detto che ci avrei trovato dei pesci rossi?

- È una storia triste. Ma non capisci che avevano ragione sia gli uni che gli altri? I secondi difendevano ciò che conoscevano, i primi sognavano ciò che non avevano. Che vuoi dire, che ci sono ragazzi o adulti per i quali non possono esistere fiori? Non può esser vero.

- Lo sapevo che questa storia dell'annusare il gesso ti sarebbe andata a fagiolo. Hai un forte super ego. Tu vuoi accettare. Ma come fai a sapere che cosa accetti? Devi esser scemo per prender tutto quello che ti rifilano. Sta' sicuro che nessuno ti ringrazierà. E sai benissimo che finirai per rovinarti se continuerai ad ignorare il principio della realtà e a tingere di rosa gli spettacoli più luridi. Dovresti accettare i dati dell'esperienza. Perché non leggi qualche testo di psicologia? A me ha fatto un gran bene.

- BÈ, ti chiederò in prestito qualcuno dei tuoi libri, visto che la ritieni una cosa tanto importante. Solo che hai impostato male tutta la faccenda. Ti dirò come la vedo io. Non può essere giusto offrire la morte, e se è questo che ti dicono i dati dell'esperienza, allora devi tirare avanti senza di loro. Capisco anche dove vuoi arrivare quando alludi al fatto che manco di concretezza. Tu vuoi dirmi: nel mondo d'oggi l'individuo deve rassegnarsi a illustrare un lato dell'esistenza sempre più angusto e ristretto. E io non sono uno specialista.

- BÈ, mi hai detto che sai ammaestrare gli uccelli.

Sì, fino ad allora quello era stato il mio unico campo di specializzazione.

Ed è proprio così, devi essere uno di quegli spiriti che agiscono come se fossero spinti e proiettati lontano e con forza da uno scopo sociale. Se è necessario che qualcuno vada a distendersi sotto la strada, vacci. O in una miniera. Oppure mettiti a scarrozzare la gente durante il carnevale. O inventa un nome per una nuova caramella. O va' in giro a piazzare fotografie di ragazze nelle botteghe da barbiere o nei caffè. O va' a morire nell'una o nell'altra sottocategoria, con uno o due pensieri, queste anguste, costanti idee della tua funzione.

Ho sempre pensato che non restavano molte speranze di trovare quel che cercavo io, se era proprio necessario diventare uno specialista, come un medico o un altro esperto. Perché se è così, come esperto, ti toccherebbe di trattare con altri esperti. Te ne infischieresti dei dilettanti, perché è così che gli esperti trattano i dilettanti. E, se non basta, specializzazione significa difficoltà, sennò come faresti a diventare uno specialista? Ed io ricordavo sempre lo slogan di Padilla: «Facile o niente».

Mimi si fece delle gran risate a spese delle mie vicissitudini messicane. - Che razza di giostra, - disse. Mi fece sentire dell'ingratitudine per Thea; e di Stella disse: - I tipi come te rendono la vita facile a certe donne.

Non c'era stato niente di facile per nessuno, ma a Mimi non si poteva dire una cosa simile. Intesa la storia a modo suo, non volle sentire altro, ma con l'energia del suo viso schiacciato, con la larga bocca rossa tesa nell'emissione di quella sua voce simile a un basso tuba o a un corno da caccia, mi fece una paternale più o meno come aveva fatto Clem. Sarebbe stato meglio che guarissi da queste tendenze. La ragione per cui non vedevo le cose com'erano era che non volevo; perché non potevo amarle, così com'erano. Ma la sfida non era di migliorarle in cuor tuo bensì di infilare nel quadro ogni umana debolezza: i cattivi, i criminali, i malati, gli invidiosi, i collezionisti di immondizie; i rapaci, gli assertori del *mors tua vita mea.* Tanto per cominciare. Tenendo conto che di solito gli uomini si facevano schifo l'un l'altro e sudavano sette camicie prima di scambiarsi un'occhiata. Soprattutto volevano esser lasciati in pace. E cercavano l'irrealtà come se fosse il più gran tesoro del mondo, essendo l'irrealtà la loro ultima grande speranza perché allora

potevano dubitare che ciò che sapevano di se stessi fosse vero. Forse Mimi esagerava col suo furore moralistico e andava oltre i propri veri sentimenti. Tuttavia, in quei giorni aveva sotto gli occhi i segni blu della preoccupazione.

Quando arrivava Arthur lei parlava di soldi e di lavoro. Quattro volte su cinque portava il discorso su questo tema appena lui si mostrava.

C'era un certo posto che lei insisteva per fargli assumere. Ma lui replicava: - Va' là, che è una buffonata! - E cominciava dolcemente a ridere nella sua maniera cupa e vellutata.

- I soldi non sono una buffonata.

- Oh, Mimi, ti prego. Non essere assurda.

- È un posto in cui non avresti praticamente nulla da fare.

Però, lui la faceva sembrare una cosa assolutamente impossibile. Cominciai a pensare che era un posto per il quale avrei potuto offrirmi io, se ne avessi avuto la qualifica.

Fuori, mentre facevo quattro passi, incontrai Arthur e gli chiesi perché non lo voleva.

Era un pomeriggio fresco, e lui portava berretto e pastrano. Aveva perso parecchio peso ed era molto ossuto, con le spalle alzate e aguzze, tanto che m'impressionò la somiglianza con suo zio Dingbat e come avesse conquistato la stessa eredità grazie a una vita diversa. Era della stessa ossatura smilza, col torace sottile, il viso allungato e un passo svelto coi piedi in dentro. Aveva scarpe appuntite, eleganti come le staffe di un cavaliere antico o la coda di una lucertola che sguscia in un crepaccio. Ma la salute di Arthur era peggio di quella di Dingbat, e la sua cera più fosca; il suo alito aveva un forte puzzo di tabacco e caffè. Scopriva tutti i denti, compresi quelli inferiori, quando sorrideva. Malgrado ciò aveva tutto il fascino degli Einhorn, se voleva servirsene.

Le sue riflessioni erano di gran classe. A volte mi convincevo che fosse pronto a considerare o a pronunciarsi su qualsiasi cosa. Le mie preferenze personali erano per i pensieri utili. Quelli, cioè, che rispondessero a domande che ti toccavano direttamente. Arthur disse che era una posizione sbagliata; la verità era più vera quanto meno aveva a che fare con le tue necessità. Che necessità personale c'è, che anche a quell'immaginabile velocità decade e si spegne perché diventa così antica durante il viaggio? Mi affascinava, questa domanda.

E il lavoro, dunque? C'era un milionario che aveva deciso di scrivere un libro e cercava un assistente per le ricerche.

- Tu credi che potrei fare al caso suo?

- Certo che potresti, Augie. Ti interessa?

- BÈ, ho bisogno di un posto. Qualcosa che mi lasci il tempo libero che mi occorre.

- Mi piace il modo in cui organizzi la tua vita. Che intendi fare di questo tempo libero?

- Intendo adoperarlo -. Non gradii il sottinteso della domanda. Perché doveva aver bisogno lui di tempo libero e fare domande a me?

- Semplice curiosità. Si direbbe che certa gente sappia sempre quello che vuole, e altri mai. Naturalmente io sono un poeta, e relativamente fortunato. Spesso ho pensato: se non fossi un poeta, che cosa sarei? Un uomo politico? Ma basta guardare la vita che ha fatto Lenin. Un professore? Troppo noioso. Un pittore? Ma se nessuno sa più dove è andata a parare la pittura. Ogni volta che scrivo un dramma in versi non riesco a capire perché mai i personaggi dovrebbero desiderare d'essere altro che poeti essi stessi.

Ecco dunque come stavano le cose a Chicago quando tornai. Presi alloggio nel South Side. Mi feci restituire da Arthur la cassetta dei libri e mi misi a leggere in camera mia. Il caldo di giugno crebbe finché gli ombrosi cortili esalarono l'odore della terra umida, del sottosuolo, e delle fogne e dei pozzi neri, il regno del Plutone cittadino, e della calcina e dei ribollenti calderoni di catrame dei muratori che riparavano i tetti, dei gerani, dei mughetti, delle rose rampicanti, e talvolta, quando c'era un forte vento, l'affocata devastazione del puzzo dei macelli. Leggevo i miei libri e quasi ogni giorno scrivevo a Thea presso la Wells Fargo, ma non ebbi risposta. Mi arrivò una lettera, rispedita dal Messico, ed era di Stella. Si trovava a New York. Non mi sarei mai aspettato che sapesse scrivere così bene; conclusi che l'avevo sottovalutata. Diceva di non potermi ancora restituire il danaro: doveva mettersi in regola col suo sindacato. Ma appena trovato un posto avrebbe saldato il debito.

Simon mi aveva dato un po' di soldi perché potessi frequentare i corsi estivi all'università. Ora pensavo che forse mi sarebbe piaciuto fare il professore, e m'iscrissi a diversi corsi per l'insegnamento. Non m'era facile sedere nelle aule a leggere i libri di testo. Simon era sempre pronto ad aiutarmi, se volevo scegliere quella strada, per quanto non avesse molta simpatia per le università.

Ero sempre interessato al posto che Arthur rifiutava d'accettare col milionario che voleva scrivere un libro. Il nome

di questo milionario era Robey. Aveva studiato con Frazer quando Frazer era assistente universitario, ed era per questo che Mimi lo conosceva. Alto e curvo, aveva la barba, una balbuzie molto pronunciata, s'era sposato quattro o cinque volte: queste cose me le raccontò Mimi. Arthur disse che il libro avrebbe dovuto essere un'indagine o una storia della felicità umana dal punto di vista dei ricchi. Non ero tanto sicuro di desiderare un lavoro simile, ma non volevo che Simon continuasse a mantenermi. Cercai di farmi prestare qualcosa da Einhorn, ma lui rifiutò con la scusa che ero un vecchio amico di Mimi. Disse: - Non posso prestarti niente. Tu capisci che ho mio nipote da mantenere. È un peso non indifferente. E se Arthur decidesse di benedire i miei ultimi anni con un altro ? - Era al colmo del disgusto.

così, con una certa riluttanza, andai da Arthur per chiedergli di telefonare a Robey per me.

- È un tipo davvero strano, Augie, dovrebbe divertirti.

- Oh, diavolo, non voglio che mi diverta. Voglio solo un lavoro.

- BÈ, dovrai sforzarti di capirlo. È piuttosto singolare. Ha preso un po' da sua madre, che credeva di essere la regina di Rockford, nell'Illinois. Portava la corona. Aveva un trono. Era convinta che tutti in città dovessero farle la riverenza.

- Dove abita lui adesso, a Rockford?

- No, ha una palazzina qui nel South Side. Quand'era studente andava all'università in una macchina con autista. Per un pezzo ha avuto la mania dei Grandi Libri, tanto che comprava dello spazio fra gli annunci economici per metterci delle citazioni da Platone o da Locke. Come: «La vita superficiale non vai la pena d'essere vissuta». Ha una sorella matta pure lei: Caroline. Crede d'essere spagnola. Ma tu hai il dono di saperti intendere con questi temperamenti. Con mio padre sei stato un tesoro.

- Ma lui mi piaceva moltissimo.

- Forse ti piacerà anche Robey,

- Da quello che dici mi sembra un altro scombinato. Non posso imbrancarmi di continuo con gente ridicola. Non va bene.

Ma non molto tempo dopo, in un pomeriggio piovigginoso, mi trovai faccia a faccia con questo tizio, Robey, nella sua casa in riva al lago. E che faccia era, che razza di aspetto! Occhi grossi, infiammati, reticenti, una barba rossiccia, labbra rosse e imbronciate, e un'ammaccatura sul naso; la sera prima, sbronzo o addormentato, era andato a sbattere contro lo sportello di un tassi. Tartagliava come una mitragliatrice: nei momenti peggiori faceva un gran sforzo, concentrandosi, e torceva la testa mentre gli occhi prendevano quest'espressione puntigliosa e quasi d'odio. Ne fui stupito, nei primi tempi, e mi faceva pena quando lo vedevo battere i denti o sbottare in un ringhio. Ma scoprii presto che parlantina poteva avere malgrado il suo difetto.

Con quei suoi occhi reticenti, iniettati di sangue, mi guardò come qualcuno a cui dovesse spiegare che era nato per la vita dura e la malasorte, e apri le labbra prima d'iniziare il discorso, come per separare i peli superiori della barba da quelli inferiori.

- Perché non andiamo a pra-pra-pranzo? - disse. Mangiammo moltissimo: un pezzettino di pesce lesso, prosciutto affumicato che affettò lui stesso, patate bollite, fagiolini e caffè riscaldato. Mi fece venir rabbia che un milionario dovesse invitarti a pranzo per mettere in tavola della roba così schifosa.

Parlò sempre lui. Anzitutto un po' di storia, disse. Come suo collaboratore dovevo sapere qualcosa di lui. Cominciò a raccontarmi dei suoi cinque matrimoni, pigliandosi la sua parte di colpa per ciascun divorzio. Ma i matrimoni rientravano nel quadro della sua istruzione: non doveva perciò svalutarsi. Ero disgustato. Presi un sorso di caffè e lo lasciai rifluire nella tazza tra i denti, con una smorfia. Ma lui non se ne accorse. Era arrivato alla terza moglie, una noia tremenda. La quarta gli aveva permesso di capire veramente com'era fatto. Credo che ne fosse ancora innamorato. Mentre faceva vibrare il collo su una parola difficoltosa lo interruppi. Stavo per dire: «Che ne direbbe, almeno, di un po' di caffè fresco?» ma non ne ebbi il coraggio. Invece domandai: - Ma può darmi un'idea di quel che sarà il mio lavoro?

Allora la lingua gli si sciolse un po' di più. - Ho bisogno di consiglio, - disse. - Di aiuto. Devo chiarire alcuni dei miei concetti, il mi-mio pensiero, ho bi-bi-bisogno di chia-chiarezza. È una gran co-cosa, questo libro.

- Ma di che tratta?

- Non è so-soltanto un libro, ma una guida, un pro-pro-programma. Ho avuto io l'idea, m-ma ora è diventata troppo grande per me. Ho bisogno di aiuto -. Sembrava spaventato, quando parlava di aiuto. - Ho scoperto tro-troppe cose. È stato un puro caso che sia toccato a me, ed ora ne po-porto la responsabilità,

Andammo nel salone a continuare il colloquio. Aveva il passo strascicato di chi ha la pancia piena, come se dovesse

ricordarsi di non pestarsi il pene.

Continuava a piovigginare; il lago sembrava di latte. Dentro, lampade lunari illuminavano la felpa e il rosso Estremo Oriente e il mogano. C'erano paraventi persiani ed elmetti con la criniera di cavallo tipo Invalides, busti di Pericle e Cicerone e Atena, e chi più ne ha più ne metta. E c'era un ritratto di sua madre. Accidenti se non sembrava squilibrata, con la corona in testa, lo scettro in una mano e una rosa nell'altra. Sul lago, gemevano i battelli carichi di minerale in rotta da Duluth a Gary, cullati dalla nebbia. Robey s'era seduto sotto un lampadario, che rivelava i follicoli fatti esplodere dall'acne sotto la sua barba.

Forse non era molto intelligente, attaccò umilmente Robey, ma che poteva fare? non riusciva a sfuggire alle idee. Nessuno di noi poteva sfuggire alle idee, e tutti si rendevano conto della situazione, e cioè che c'erano centinaia di cose degne di conoscenza e di meditazione. Aveva il dovere, lui, di far del suo meglio in questo campo. Ecco come dissimulava il suo zelo, che io sentivo, tuttavia, tremare poderosamente sullo sfondo.

Questo libro, continuò, voleva intitolarlo *La cruna dell'ago.* Perché non c'era mai stata una vita spirituale per i ricchi se non rinunciavano a tutto. Ma non erano più soltanto i ricchi ad andare incontro ai guai. In un prossimo futuro la tecnologia stava per creare l'abbondanza e tutti avrebbero avuto abbastanza di tutto. Sarebbe rimasta la diseguaglianza, ma niente fame né impellenti bisogni, La gente avrebbe avuto da mangiare. Bene, e quando avessero avuto da mangiare? L'Eden della libertà, di abbondanza e d'amore, il sogno della Rivoluzione francese in procinto di avverarsi, Ma i francesi erano stati troppo ottimisti e avevano pensato che, una volta crollate le vecchie e decrepite civiltà, nulla avrebbe potuto impedirci d'entrare nel paradiso in terra. Invece non era così semplice. Stavamo per affrontare la più grande crisi della storia. E non si riferiva alla guerra, ormai prossima allo scoppio. No, stavamo per scoprire se questo paradiso in terra ci sarebbe stato o no.

- C'è pa-pane quasi per tutti ormai, in America. Che succederà quando la lotta per il pane sarà fi-fi... Le merci affrancheranno l'uomo o lo renderanno schiavo?

Quasi ti scordavi di pensare alla faccia da stupido che aveva • e alla stravagante collezione di paraventi, antichità, oggetti in ferro battuto, slitte russe, gorgere e code di elmi, e scrigni di madreperla. Eppure, anche quand'era nelle sfere più elevate aveva quell'aria infelice, come se fosse lì lì per scoppiare in lacrime. Intanto il sapore del prosciutto muffito non faceva che tornarmi su.

- Le ma-macchine creeranno un oceano di comodità. I dittatori non possono fermarle. L'uomo accetterà la morte. Vivrà senza Dio. È un progetto co-coraggioso. La fine di un'illusione, Ma con quali valori, al suo posto?

- È un bel problema, - dissi io.

- Ma, - disse lui, - questo è verso la fine del li-libro. Penso che dovremmo iniziare con Aristotele che discute sul quantitativo dei beni mondani che ci vogliono prima di poter praticare la virtù.

- Non ho letto molto di Aristotele.

- Bene, questa è una delle co-cose che dovrà fare. Sarà pagato per questo, stia tranquillo. Ma voglio tirarne fuori un lavoro solido e veramente scientifico. Tratteremo dei greci e dei romani, del Medio Evo, dell'Italia del Rinascimento, e ho uno schema in me-mente: la ci-civiltà cretese su in cima, Calvino giù in fondo, sir Walter Raleigh, in alto; Carlyle, puzza; la scienza moderna, ferma. Non m'interessa nemmeno.

Nella mezz'ora successiva parlò sensatamente solo a tratti; sembrava affaticato, e divagava, strizzava gli occhi striati di fuoco e si tossiva nel pugno chiuso.

- A-a-adesso mi parli di lei, - disse. Non sapevo da dove cominciare e lo maledii per avermelo chiesto. Ma non ascoltava. Da come guardava l'orologio da polso avrei potuto scommettere che si stava chiedendo fra quanto tempo sarebbe stato di nuovo solo.

così lo pregai di mostrarmi il gabinetto, e lui me lo indicò. Quando tornai parve aver ritrovato interesse al suo libro e volle discuterne un altro po'. Disse che era certo che io fossi l'uomo adatto, E cominciò a illustrarmi tutto l'impianto. Parte prima, dichiarazione generale. Parte seconda, i pagani. Terza, i cristiani eccetera. Quarta, esempi pratici della massima felicità. Lo riprese l'entusiasmo. Si tolse una pantofola e la posò su un libro o su un album che si trovava sul tavolino da tè e ogni tanto se l'infilava di nuovo. Stava dicendo che in origine il cristianesimo si rivolgeva agli umili e agli schiavi, e che per tale motivo s'era resa necessaria la crocifissione e i chiodi e quella grandiosità punitiva del martirio. Ma al polo opposto, il polo della felicità, avrebbe dovuto esserci un eguale spessore. Gioia senza peccato, amore senza tristezza, gaudiosa prosperità. E non rovinare sempre le cose. Oh epoca grandiosa dell'amore disinteressato e tempo dell'uomo nuovo! Non la povera creatura cupa e sfigurata, paralizzata dalla propria falsità, un mentitore dai giorni della

culla, sferzato dalla miseria, maleodorante di codardia, più fondo di una latrina in fatto di gelosia, morto come un cavolo quanto a sentimento, un verme quanto a bellezza, un granchio quanto a dovere, che sbava dalla bocca lo stesso filo d'infima preoccupazione. Senza lacrime per piangere o abbastanza fiato da spendere in risa; crudele, sfottente, parassita, servile, brontolone, ansioso e indolente. Manovrato come un prussiano dalle rauche urla di sergentescbe paure. Robey mi annegava di chiacchiere; aveva aperto il rubinetto.

Pensai: oh, che bastardo squilibrato! Da che razza di milionario svanito mi avevano mandato? Nonostante ciò il mio cuore si apriva per accogliere queste cose. Il mio pensiero più profondo era: Dio, abbi pietà di noi poveri sciocchi! E questo profondissimo pensiero sbocciava insieme a un altro: anche se Dio non aveva pietà, era di questo che avrebbe dovuto averla,

Poi Robey m'investi nuovamente. Mutava d'umore con la massima facilità.

I maledetti borghesi, disse, avrebbero dovuto essere i condottieri e offrire esempi pratici di felicità. Ma erano un fallimento storico. L'avevano mancata. Una classe dominante debole, perché tutto quello che avevano imparato a fare era seguire il flusso del danaro attorno al mondo, sfruttare tutte le possibilità di profitto, come l'acqua che cerca il proprio livello, e imitare la macchina. Robey non sembrava più lui, ora, non suonava, cioè, serio come prima, ma libresco. Si grattò un piede e prosegui come un conferenziere, e con la sua barba, che pareva costellata di pagliuzze, formava un'altra delle stramberie della stanza.

Ma ero ancora un tifoso troppo fanatico di Einhorn per farmi menar per il naso da lui. E, accantonate alcune delle mie obiezioni, dissi: - Aveva accennato al salario, prima. Non potrebbe essere più preciso?

Questo fece un'impressione sfavorevole. - Qua-quanto direbbe lei? Per cominciare, finché non saprò come se la cava, po-posso darle una cifra ragionevole.

- In che consiste una cifra ragionevole? - - Quindici alla settimana?

- Deve aver sbagliato a fare i conti. Quindici? Posso prenderne altrettanti di sussidio, senza bisogno di alzare un dito -. Ero indignato.

- Diciotto, allora, - disse lui in fretta.

- Provi a trovare un idraulico che le aggiusti il lavandino per meno di mezzo dollaro l'ora. Cosa vuole, prendermi in giro? Non credo che lei dica sul serio.

- Dovrebbe pe-pensare alla cultura che si fa-farà. E non è soltanto un lavoro ma una ca-ca-causa -. Era molto turbato. - BÈ, venti do-dollari e può venire ad abitare qui, al piano di sopra, senza pagare l'affitto.

così avrebbe potuto saltarmi addosso e imbottirmi di chiacchiere tutte le volte che voleva, giorno e notte? Neanche morto. - No, - dissi, - trenta alla settimana per trenta ore di lavoro.

Soffriva a cacciare la grana. Vedevo benissimo che pativa le pene dell'inferno soltanto a pensarci.

Infine disse: - D'accordo, quando ha fatto un po' di pratica. Venticinque per cominciare.

- No, trenta, le ho detto.

Gridò: - Perché mi costringe a una di-discussione simile? È davvero te-terribile. Che diavolo! Annulla tutto lo scopo -. La sua espressione era decisamente piena d'odio. Ma mi assunse lo stesso,

Cambiava programma da un giorno all'altro. Prima voleva fare la sezione storica e m'incaricò di leggere Max Weber, Tawney e Marx. Poi dovetti sospendere tutto per iniziare delle ricerche per un opuscolo sulla filantropia. Odiava tutti i milionari filantropi e voleva colpire tutti i ricchi puritani che avevano una così brutta cera ed erano tanto infelici. Tra gli altri nominò alcuni dei suoi cugini, e così compresi che era tutta una bega familiare. Perfino il grosso pidocchio di Wall Street con le sue ventose colme di sangue faceva più bene in forma di demonio di questi ricchi che si rodevano, disse, come chiunque altro. Si rodevano il fegato. E infuriava contro di loro per ore intere.

C'ero abituato, agli entusiastici progetti che non avrebbero mai lasciato il capannone dell'inventore. Come, ai vecchi tempi, lo Shakespeare con l'indice analitico elaborato da Einhorn. E capivo benissimo che Robey voleva da me quel che aveva voluto Einhorn, la stessissima cosa, e cioè un ascoltatore, Era sempre al telefono oppure mi mandava a prendere in macchina o mi veniva a scovare in biblioteca o mi aspettava di continuo davanti alle aule.

Net primi due o tre mesi mi seppellì sotto mucchi di libri. Avessi letto per anni interi non sarei riuscito a esaurire tutti quei greci e padri e storie di Roma e dell'Impero d'Oriente e chissà diavolo. Non so nemmeno perché mai qualcuno dovrebbe volersi divorare tutta quella roba. Ma in biblioteca, tra le pile di libri, mi ci trovavo benissimo.

Due volte alla settimana avevamo riunioni ufficiali. Arrivavo col mio taccuino, pronto a rispondere alle sue domande con citazioni e parafrasi. Andava tutto liscio quando era nello stato d'animo dell'uomo d'affari, ma c'erano degli strani

momenti in cui si metteva a divagare, triste e angosciato, coi capelli ritti e la pelle venata di sangue, lacrime o rabbia nella voce, e troppo afflitto e turbato per parlarmi di Aristotele e delle teorie della felicità e così via. A volte mi faceva sobbalzare dalla sorpresa. Come quando, mentre lo cercavo per casa, un giorno, lo trovai in piedi su una sedia di cucina, avvolto nella vestaglia, che pompava del flit in un armadio mentre centinaia di scarafaggi si precipitavano fuori, praticamente con la testa tra le mani, e cadevano dalle pareti. Che momento fu quello! Strepitava come un pazzo, mentre manovrava lo spruzzatore, al colmo del piacere, ansando con lo stesso rumore dello schizzo dell'insetticida, mentre gli animaletti cadevano fitti come la grandine o se la davano a gambe, terrorizzati, come se fosse una corsa alla terra dell'Oklahoma, in tutte le direzioni.

Sorpreso in quell'atteggiamento, Robey cercò di inghiottire il suo turbamento e di comportarsi come se non odiasse gli scarafaggi o non provasse una profonda soddisfazione ad ammazzarli. Il fatto che non potesse ammetterlo peggiorò soltanto le cose. Per di più, sapevo d'esser capitato nel momento sbagliato, e che se la sarebbe legata al dito. Non sarebbe stato capace di evitarlo.

Si voltò con uno scatto, come se gli avessi fatto il solletico sotto le ascelle, e scese dalla seggiola. - È troppo, ecco tutto. Di questo passo si po-po-porteranno via la ca-ca... la casa e tutto. Ho messo una fetta di pane nel tostapane e quando il pane era pronto è sa-saltato fuori anche uno scarafaggio tostato, tanto che non ho po-potuto più mangiarlo.

Tutta la sua furia, simile a una brace che s'allarga nella paglia, svanì d'un tratto, e mi condusse nel salone dove la luce del sole scopriva molti strappi e molte imbottiture sfondate nel regale velluto verde polveroso, e privo di bottoni. Si pulì la vestaglia dall'oleosa miscela insetticida, dicendo: - Ti sei letto quella roba sui pri-principi e gli um-umanisti del Rinascimento italiano? Come soffrivano, senza Dio! - disse, distogliendo gli occhi. - Ma erano essi ste-tessi simili a dèi. Che coraggio! E tre-tremendo, anche. Ma doveva accadere, che l'uomo a-avrebbe osato.

In autunno perse la bussola. Continuava ad assegnarmi incarichi e io accettavo i miei trenta dollari con la coscienza tranquilla, ma lui non faceva più niente.

M'ero chiesto spesso che tipi di donne bazzicasse negli intervalli tra una moglie e l'altra, se prostitute d'alto bordo o signore del suo ceto, o ragazze pescate lungo il porto, o graziose studentesse universitarie, o che altro. Fu una sorpresa, per me. Andava matto per le spogliarelliste della bassa forza attorno al North Side, di Clark Street, Broadway, Rush e di quelle parti, che lo trattavano sgarbatamente al momento di concludere. E lui subiva, come se fosse una giusta punizione, sorridendo addirittura. Cercò di convincermi delia bontà di queste ragazze, ma io avevo riattaccato ancora una volta con Sophie Geratis. Sembrava quasi sempre desideroso che lo accompagnassi. Cosa che feci, qualche volta, in certi locali del North Side. Una spogliarellista lo insultò per la barba; lui piegò il capo. Solo i suoi occhi rossi, che non le aveva staccato di dosso - era vestita, ora, e indossava un elegante abito grigio - erano qualcosa di scandaloso. Ma si limitò a dire, con pedanteria: - Ai tempi di Elisabetta i barbieri tenevano in bottega liuti e chitarre affinché i signori in attesa potessero cantare e suonare. Era perché ci voleva un sacco di tempo ad aggiustare barbe e tirabaci.

La stessa sera in cui fece questa mansueta osservazione lo colse un accesso d'ira e strappò il tassametro da un tassi. Avrei dovuto scendere alla .Cinquantacinquesima Strada, ma per paura che l'autista lo prendesse a cazzotti per il guaio che aveva combinato accompagnai a casa prima lui.

Ma mi diede un sacco di rogne lo stesso. Era molto sensibile e voleva la mia approvazione; però, era estremamente variabile, ora umile e ora attento a che il suo danaro fosse ben speso, e facile alle grida o al malumore, pronto a cacciar fuori la grossa bocca rossa in segno d'infelicità o di collera. Ricordo un giorno in particolare. Sole e neve dappertutto, un tempo fresco e bellissimo, ma lui era di pessimo umore, mentre si stropicciava le mani nocche contro nocche nei guanti di cinghiale. Cominciò a lamentarsi con me, senza un attimo di requie. Tanto che dissi:

- Lei non vuole che io lavori per lei. Lei vuole qualcuno su cui scaricare i suoi maledetti nervi -. E mi strinsi nel vecchio cappotto, che era di pelo di cammello spelacchiato qua e là, e mi avviai attraverso la corte. Mi corse dietro per ritirare tutto. Nella fitta cipria di neve io avevo le soprascarpe, ma lui mi rincorse con le sue eleganti scarpette che sembravano pantofole, dicendo:

- Augie, non litighiamo. Per amor di Dio. Senti, mi spiace -, Ma io tirai di lungo, con un diavolo per capello. E quella sera mi telefonò pregandomi di andarlo a prendere in centro. Sentii che c'era qualcosa che non andava. Disse che l'avrei trovato alla Pump Room, di cui pochi posti, in città, erano considerati più eleganti. Quando ci arrivai e chiesi di lui, due maggiordomi in polpe lo portarono fuori. Era ubriaco, muto, intontito, e stentava a muovere un muscolo del viso o a far funzionare la lingua.

Poco a poco aveva finito per dipendere da me. Più o meno com'era successo a Einhorn in passato, aveva scoperto che non mi sarei approfittato di lui e che poteva fidarsi. E con le sue stramberie e la confusione, con le improvvise esplosioni da giungla della Guiana o le mattane in cui talvolta s'incanalano le energie vitali, aveva pur sempre qualcosa che mi attirava. Proprio quell'energia, probabilmente, che tormentava la sua umanità e ne era tormentata di rimando. E nei suoi periodi da scapolo divideva la villa con sua sorella Caroline: bÈ, non gli faceva tanto bene. Era matta. E quando scopri che ero stato in Messico si prese una cotta per me, convinta com'era d'essere spagnola. Mi scriveva dei bigliettini come: *«Eres muy guapo».* E ogni tanto arrivava un telegramma, tipo: *«Amigo, que te vaya con toda suerte, Carolina».* Era picchiata, povera donna.

Dopo tutto, m'ero occupato di mio fratello George. Quella capacità o quel dono l'avevo ancora, e talvolta la gente l'avvertiva.

A volte avrei voluto diventare un calzolaio anch'io.

XXII.

Nella mia vecchia stanza su da Owens, che finalmente potei riavere, seguii i mutamenti dei tempi, industriali, militari, scientifici. Sperimentai personalmente profonde variazioni, cattive notizie, spese inutili, sogni perversi, avvenimenti magici come l'apparizione di animali nel caldo della sera ai padri del deserto, pure sono lieto di dire che dal mio punto di vista non ci fu niente di male. La polizia non avrebbe potuto avere alcuna lagnanza sul mio conto, a dispetto di quelle che avrebbero potuto avere i moralisti. Le peggiori offese avevano luogo nella mia immaginazione, come loro compete, mentre come una grossa e indaffarata industria che cerca di arrivare tutto dove può, meditavo sul corso della mia vita anche negli strati superiori della mia mente. Giunsi anche a certe conclusioni, che erano talvolta frammentarie - quali: la ragione della solitudine può essere soltanto il ritrovarsi; oppure: oh, è molto faticoso sentire la propria opinione su ogni cosa - ma altre volte erano davvero esaurienti, come sarà illustrato, a suo tempo. Girovagavo per Chicago, socievole come sempre. Ma portavo ancora i segni del tira e molla messicano. Thea non aveva scritto, ed era scomparsa per sempre verso qualche azzurra spiaggia degli antichi mari, probabilmente sulle tracce dei trampolieri, con un nuovo amante che non l'avrebbe capita meglio di quanto avevo fatto io, ad accamparsi su un bastione con i suoi fucili e i lacci, le macchine fotografiche, il cannocchiale da marina. Sarebbe invecchiata così, senza cambiare mai.

Neanch'io ringiovanivo, d'altronde, e gli amici scherzavano sul mio aspetto, che non era affatto prospero. Sorridevo con un paio di denti inferiori in meno ed ero come schiacciato, o vinto, baciato dal volto roccioso delle mie esperienze. I capelli mi crescevano diritti, abbondanti, coprendomi le vecchie cicatrici da cacciatore di montagna. Innegabilmente avevo nei miei una traccia del verde degli occhi di mio cugino Cinque Proprietà, e gironzolavo poppando un sigaro e dimostrando una totale incapacità di applicazione costante ai compiti, immemore, ellittico, talvolta ilare, ma ohimè! assai meno spensierato di una volta. Nel corso delle mie meditazioni raccattavo spesso da terra oggetti che mi sembravano monete: gettoni, cerchietti di metallo per i tappi di bottiglia e ritagli di stagnola semisepolti, svelando così la mia speranza in un colpo di fortuna. Speravo anche che qualcuno morisse e mi lasciasse tutto. Male, perché chi avrebbe potuto beneficiarmi con la morte che non dovessi amare e voler conservare sulla terra? E che vantaggio c'era a trovar monete, fosse anche un quarto di dollaro per volta, nella consumazione e nella forma finale della mia vita? Oh, nessuno, amici, proprio nessuno.

Un altro fatto curioso era che mirassi a un diploma d'insegnante di scuola elementare perché, immagino, non sembravo certo il tipo adatto. Eppure questo era un obiettivo che perseguivo con tenacia. Adoravo l'insegnamento pratico. Mi ci dedicavo con grande entusiasmo; con i bambini la naturalezza non era un problema: ma perché, Dio ci aiuti, non dovrebbe essere così con chiunque? Ma non poniamoci domande le cui risposte sono tra i segreti meglio custoditi del mondo. In aula, o fuori tra gli strilli del campo di giochi, mentre sentivo l'odore di piscio del salone, udivo gli esercizi di piano dall'aula di musica, tra i busti, le carte geografiche e i raggi di sole carichi di polvere di gesso, ero felice. Mi sentivo a casa. Volevo dare ai bambini ciò che avevo di meglio e insegnar loro tutto quello che sapevo.

In questa stessa scuola, a insegnar latino e algebra, c'era il mio vicino di un tempo, Kayo Obermark. Ispido, trasandato e grasso, quando aveva la stanza accanto alla mia, da Owens, se ne stava sdraiato sul letto in mutande, coi piedi puzzolenti e le cosce dal pelo riccio, a fissare la parete con aria meditabonda mentre, senza guardare, spegneva le sigarette nel grasso di una vecchia casseruola alle sue spalle in cui aveva fritto della salsiccia. Teneva accanto al letto una bottiglia da latte per le proprie necessità, non amando i viaggi fino al bagno.

Ora i bambini gli saltellavano intorno come cavallette mentre passeggiava nel cortile della scuola, imbronciato, simile a un imperatore. La sua faccia era larga, malinconica, bianca, irregolarmente sbarbata. Dalle tasche gli spuntavano fazzoletti di carta stropicciati; sapeva di raffreddore e aveva la voce velata di muco. Ma non era imbronciato sul serio, era solo la sua maniera di conservare la dignità, e fu contento di sapere che insegnavo anch'io là.

Disse: - Ti ho visto arrivare in macchina.

- Stamattina s'è avviata, tanto per cambiare -. Possedevo infatti una Buick di dieci anni prima che un gentilissimo truffatore mi aveva rifilato in un batter d'occhio. Nelle mattinate fredde non partiva e per me era un calvario. Su consiglio di Padilla ci installai due batterie, ma c'era un difetto fondamentale dato dal fatto che le bielle erano storte. Però con una spinta si avviava, e siccome aveva un sedile al posto del baule e un lungo cofano sembrava una macchina molto potente.

- Sei sposato? - domandò Kayo.

- No, mi spiace dirlo.

- Io ho un figlio, - disse fieramente lui. - Sarebbe ora che ti decidessi. Non hai nessuno? Le donne sono facili da trovare. È tuo dovere mettere al mondo dei figli. Ci fu un vecchio filosofo sorpreso da un suo discepolo dietro lo stoa con una donna, che disse: «Non irridere! Io pianto un uomo». Ma ne ho sentite di tutti i colori sul tuo conto, che sei andato in Messico con un circo o una carovana e che per poco non ti hanno accoppato.

Era d'ottimo umore, e mi fece fare parecchie volte il giro del cortile, gentilissimo coi suoi modi alteri e citando diverse poesie con la sua tesa voce tenorile.

Cessi la discordia, tra gli uomini e gli dèi, E l'ira, che incrudelisce anche i prudenti, Che sale come un fumo nel cuore dell'uomo, E il cui sapore è più dolce di gocce di miele.

Les vrais voyageurs sont ceux la seuls qui partent Pour partir; eceurs légers, semblables aux ballons, De leur fatalité jamais ils ne s'écartent, Et, sans savoir pourquoì, disent toujours; Allons!

Quest'ultima probabilmente era diretta a me e mi accusava d'essere di cuore troppo mutevole e di dire addio con troppa leggerezza. Sembrava che avessi critici dappertutto. Tuttavia, per essere una giornata fredda questa aveva un sole assai luminoso, i treni passavano neri sopra una massicciata di cemento giallo, i bambini strillavano piroettando su tutto l'ampio campo da gioco, attorno all'asta della bandiera, e mi sentii particolarmente turbato.

- Tu dovresti sposarti, - disse Kayo.

- Mi piacerebbe. Ci penso spesso. A dir la verità, ieri notte ho sognato che lo ero, ma non è stato molto piacevole. Sono rimasto scosso. All'inizio andava tutto bene. Ero tornato a casa dal lavoro e davanti alla finestra c'erano degli splendidi uccellini, e sentivo l'odore dell'arrosto di maiale. Mia moglie era molto bella, ma i suoi occhi stupendi erano colmi di lacrime e due volte più grandi del normale. «Che succede, Lu?», ho domandato. «I bambini sono nati improvvisamente oggi pomeriggio», ha risposto lei, «e mi vergogno tanto che li ho nascosti». «Ma perché? che c'è da vergognarsi?» «Uno dei due è. un vitello» ha detto lei, «e l'altro è una specie di insetto». «Non posso crederlo. Dove sono?» «Non volevo che i vicini li vedessero, così li ho messi dietro il piano». Ero terribilmente impressionato. Ma erano sempre i nostri figli e non era giusto tenerli dietro il piano, così andai a dare un'occhiata. Ma là, seduta su una sedia dietro il piano verticale, chi ci trovo se non mia madre che, come sai, è cieca. Dico «Mamma, perché stai seduta qui? Dove sono i bambini?» E lei mi ha guardato con una sorta di compassione e mi ha detto: «Oh, figlio mio, che cosa fai? Devi comportarti bene». Allora sono scoppiato in singhiozzi. Ero al colmo della disperazione, e ho detto: «Non è quello che voglio?»

- Ah, povero te, - disse Kayo, dispiaciuto. - Non sei peggio di tanti altri, non lo sai?

- Dovrei veramente semplificare la mia esistenza. Quanti guai deve avere un individuo? Voglio dire, è un compito che devo portare a termine? Non può essere così, perché tutto il bene che ho incontrato in vita mia è stato fatto dalla gente quand'era felice. Ma a dirti la verità, Kayo, poiché tu sei il tipo da capirmi, il mio orgoglio ha sempre sofferto per la mia incapacità di spiegare come sono fatto e per le continue manipolazioni. La realtà deriva dalla spiegazione di te stesso, e non c'è niente di peggio che fallire in questo. Oh, non parlo del nuotatore nel mare o del bambino sull'erba, che è l'essere innocente nella grande mano del creato, ma non ti puoi distendere con tanta innocenza sugli oggetti costruiti dall'uomo, - gli dissi. - Del mondo della natura puoi fidarti, ma nel mondo dei manufatti devi procedere con cautela. Là devi sapere, e non puoi pensare a tante cose ed essere felice. «Guarda le mie opere tu potente e dispera!» BÈ, lasciamo stare Ozymandias che ora è solo un paio di gambe senza tronco: ai suoi tempi gli umili dovevano vivere nella sua ombra, come viviamo all'ombra noi pure, con atti di fede nel funzionamento delle invenzioni, su nella stratosfera, giù

nella sotterranea, attraversando ponti, superando gallerie, salendo e cadendo negli ascensori cui è data in custodia la nostra sicurezza. Cose fatte dall'uomo che ci investono della loro ombra. E questo è vero anche della carne in tavola, del calore nei tubi, dei caratteri stampati sulla carta, dei suoni nell'aria, dimodoché tutte le materie sono eguali, dello stesso peso, dello stesso valore, a pagina uno la collera del calderone di Dio e a pagina due la liquidazione ai magazzini Wieboldt. Tutto è esterno, ed è sempre la stessa cosa. Ma, allora che cosa rende necessaria la tua esistenza, come dovrebbe essere? Le conquiste tecniche che cercano di farti esistere a modo loro?

Disse Kayo, non troppo sorpreso da questa tirata: - Ciò di cui parli è il *moka:* una parola navajo, ed anche sanscrito, che significa l'opposto del finito. Una pernacchia alle forze che ci condizionano. L'amore è la sola risposta al moha, essendo infinito. Tutte le forme d'amore, cioè: eros, àgape, libido, filia ed estasi. Sono sempre la stessa cosa, ma a volte predomina una qualità e a volte un'altra. Senti, sono lieto che abbiamo avuto la possibilità di questo nuovo incontro. Si direbbe che tu sia diventato un tipo assai più serio. Perché non vieni a conoscere mia moglie? Mia suocera vive con noi ed è proprio la solita vecchia brontolona mai contenta, ma noi facciamo finta che non ci sia. Fra parentesi, è un bell'aiuto per il bambino. Ma mi fa sempre una testa così a forza di parlarmi della bella carriera di mio cognato. Fa il radiotecnico ed è un vero cretino. Ma vieni a cena, così potremo parlare un po'. Voglio anche mostrarti mio figlio.

Così andai a casa con lui: fu gentile da parte sua. Ma sua moglie era poco cordiale, profondamente sospettosa. Il bambino era molto bello per gli anni che aveva, che, naturalmente, erano pochi. Mentr'ero là capitò il cognato; s'interessò alla Buick, che fortunatamente quella sera funzionava benissimo. Mi fece delle domande, attratto dal sedile posteriore supplementare, e poi fece un giretto e mi propose d'acquistarla. Fissai un prezzo moderato, rimettendoci qualcosa ma, mi vergogno a dirlo, senza mai accennare alle bielle storte.

Ebbene, decise di comprarla su due piedi, così andammo a casa sua dove mi diede un assegno di centottanta dollari della Continental Illinois. Ma poi non mi lasciò più uscir di casa. Scherzando, disse che dovevo lasciargli vincere un po' dei suoi soldi a poker. Giocò anche sua moglie. Era chiaro che volevano spennarmi. Alla partita doveva partecipare anche Kayo, così sarebbe sembrato un incontro tra amici. In realtà fu un tentativo di truffa, Ci sedemmo al tavolo rotondo presso il fornello con una cuccuma di caffè e latte condensato e giocammo fino a notte fonda. Il tavolo da lavoro con le radio smontate era proprio là nell'ampia cucina. Il marito s'arrabbiò con la moglie perché perdeva. Se avesse vinto lei avrebbero vinto il doppio, ma siccome perdeva lui la insultò e lei gli rispose strillando. Perse anche Kayo. Vinsi soltanto io, e avrei preferito di no. In effetti restituii a Kayo i suoi soldi sulla via del ritorno. Ma poi, due giorni dopo, il cognato bloccò l'assegno, e mi toccò di andare a prendere la macchina, perché non marciava. Ci fu una scenata terribile. E Kayo se l'ebbe molto a male e a scuola non mi rivolse la parola per un pezzo, anche se alla fine si sgelò. Credo proprio che non avrei dovuto vendere la macchina senza accennare alle bielle storte.

Sophie Geratis, la mia amica dei giorni in cui facevo l'organizzatore sindacale del personale alberghiero, adesso era sposata ma voleva divorziare da suo marito per sposare me. Mi riferì che suo marito aveva un vizio con altri uomini e di lei se ne infischiava. Le aveva aperto un conto e regalato una macchina, ma la voleva solo come paravento. La sua attività consisteva nel vendere un certo prodotto alle serre, e questo prodotto era un monopolio, così aveva la vita facile e si faceva scarrozzare ogni giorno dall'autista in lobbia e guanti per l'anello di vivai tutt'intorno alla città. Perciò Sophie passava un sacco di tempo con me, rassettando la mia stanza da Owens. Si stupì che dormissi su un cuscino senza federa, e ne portò diverse. - Sei tirchio, - mi disse. - Non sei solo trasandato, apprezzi le buone cose -. Aveva ragione. Sophie era molto intelligente, per quanto avesse fatto la cameriera. In certe cose ero avaro. Quando entravo in un bar o in un buon locale mi tastavo in tasca e mi preoccupavo del conto. Naturalmente lei lo sapeva. - Ma so anche che sei capace di buttar via i soldi, se ti si piglia per il tuo verso. Il che non va affatto bene. E poi c'è quella tua macchina, ma questa è stata una vera sciocchezza. Sei stato un testone a comprarla.

Col suo sguardo mobile e lontano, bruno e lento, Sophie era assai graziosa. Oltre al quale, come ho detto, contava doti intellettuali, anche se tendeva a servirsene in maniera sprezzante. Non approfittava dei fantastici conti che le apriva suo marito. Con in testa un cappellino a fiori comprato da Goldblatt lavava le sue cose nel mio lavandino. Era in sottoveste e fumava una sigaretta. Il lato paradossale di tutta la faccenda è che Sophie era una donna molto tenera, mi trattava con dolcezza, e non già perché avesse bisogno di me ma piuttosto per la ragione opposta, perché ero io ad aver bisogno di lei. Tuttavia, non ero pronto per il matrimonio.

- Andremmo perfettamente d'accordo se io quadrassi un po' di più con le tue ambizioni, - disse. - Vado benone per il letto, ma non da sposarmi. Se venisse a cercarti quell'altra, mi pianteresti in un amen. Probabilmente ti vergogneresti di me. Io ti servo soprattutto quando sei a terra o demoralizzato. Ti conosco. Nulla è mai abbastanza buono perché ti ci

attacchi. Il tuo vecchio doveva essere un qualche bastardo d'aristocratico.

- Ne dubito. Mio fratello dice che guidava il furgone di una lavanderia di Marshfield. Non ho mai pensato che fosse un pezzo grosso. E poi, trovò mia madre che lavorava in una stamberga di Wells Street.

- Ma tu non mi vuoi mica, vero?

BÈ, quel che intendeva dire era perché non mi sceglievo una strada nella vita e non la smettevo di guardarmi attorno. Ma come! Non c'era nulla che desiderassi di più. Benvenga! Venga, la consumazione, e il superfluo si esaurisca dalla prossima oscillazione del pendolo in poi! Il bisogno delle grandi cose mistiche della vita, che, non soddisfatto, vive in noi come il padre di segrete infelicità, sia appagato ed abbia la possibilità di mostrare che non è il diavolo in persona. Pensava forse Sophie che non volessi avere una moglie, e figli e figlie, o adoprarmi al mio confacente lavoro quotidiano? Balzai in piedi, di colpo, e le dissi che si sbagliava in pieno sul conto mio.

- Che aspettiamo, allora? - disse lei, contenta. - Cominciamo! Sarò per te una buona moglie, tu sai che lo sarò. Anch'io ho bisogno di cominciare.

Allora diventai rosso e imbarazzato, e la mia lingua si rifiutò di muoversi.

- Vedi? - disse lei con malinconica franchezza e una bocca larga, ombreggiata, tinta di rosso, mentre la luce elettrica splendeva sulle sue pallide spalle nude. - Io non valgo abbastanza. BÈ, chi è?

Non avevo ancora intenzione di sposarmi, ecco cosa risposi. Ma ciò che aveva da dirmi Sophie era quel che aveva inteso anche il mio amico cosacco, quella volta che aveva ferito il mio orgoglio. Ciò che aveva veramente inteso dire, come compresi subito e senza fallo, era che il destino degli altri non poteva ferirmi abbastanza, Doveva saperlo, lui, che girava da un luogo all'altro, altrimenti perché diavolo avrebbe dovuto vagabondare qua e là, da Mosca al Turchestan, all'Arabia, a Parigi, Singapore? Nessuno scampa a queste tribolazioni come un pellegrino, contemplando i templi e i moli e fumando sigarette davanti ai mucchi d'ossa della storia e sul suolo ripetutamente digerito, là dove la gente se ne stava a casa a prenderlo in quel posto.

Così il viso di Sophie, che adesso era più maturo del faccino che avevo visto per la prima volta nell'ufficio del sindacato, mostrò i segni del risentimento. Ma non mi lasciò, stavolta, come quando, dopo che Thea aveva bussato all'uscio, s'era coperta improvvisamente le cosce. Aveva ormai imparato, immagino, quanta delusione c'è nel sapore dell'esistenza. Ma io non desideravo sposarla. Pensavo che mi avrebbe fatto troppe paternali per il mio bene. Sarei dunque fuggito anche da quest'anima, che voleva qualcosa da me.

- Tu aspetti quella ragazza, - disse invidiosamente lei, a torto.

- No, - risposi, - non la vedrò mai più.

Malgrado ciò stavo per concludere qualcosa: perché non ci si può affidare soltanto alle apparenze. Stavo per arrivare a conclusioni particolarmente importanti. Infatti, un pomeriggio ero sdraiato sul divano nella fase di ricapitolazione generale, ancora in vestaglia dopo aver rinviato tutti gli impegni per seguire l'ispirazione della giornata, quando arrivò Clem Tambow, pieno di una sua idea.

Non credo che Clem avesse molti dei vizi che portano alla dannazione, ma così com'erano in questa occasione balzarono in tutta la loro evidenza: alzarsi tardi, obesità, trasandatezza a doppiopetto del tipo che quel vecchio gentiluomo di La Bruyère considerava così sordida, puzzo di tabacco, fili e pelo di gatto sulla persona, tenuta in forma da acquisti nei grandi magazzini e alloggio a buon mercato, sotto la lozione del dopobarba, il fissatore, calzini di seta artificiale e così via, oltre all'aria signorile da debosciato. Comunque fosse, anche lui aveva passato a letto questa bruna e solenne giornata di Chicago, a studiare i dettagli di un suo progetto.

Stava per iniziare la sua vita professionale. Appena conseguita la laurea in psicologia, quell'inverno, calcolava di impiantare un gabinetto in uno dei grattacieli più vecchi di Dearborn, vicino a Jackson, in qualità di consulente in vocazioni.

- Tu? - dissi. - Ma se non hai mai fatto una giornata di lavoro in vita tua!

- È proprio questo che mi rende adattissimo, - rispose prontamente lui. - Sono rilassato. Mica scherzo, Augie. Ti ricordi di Benny Fry, quello della sala biliardi? Fa quattrini a palate. È anche lui consulente matrimoniale.

- Se è lo stesso individuo che dico io, quello che calzava scarpe ortopediche per sembrare più alto, non l'hanno processato il mese scorso per falso?

- Sì, ma possiamo fare la stessa cosa legalmente.

- Non voglio smorzare il tuo entusiasmo, - dissi io, ancora forte della mia personale esperienza. - Ma come farai a procurarti i clienti?

- Oh, questo non è un problema. Ti sembra che la gente sappia quello che vuole? Sono loro a pregarti di dirglielo. Saremo noi, dunque, gli esperti cui si rivolgeranno.

- Oh, no, Clem. Noi no.

- Augie, voglio averti con me in quest'impresa. Non mi piace prendere iniziative da solo. Io farò gli esami attitudinali e tu le interviste. Tanto, con la nuova tecnica indiretta di Rogers lasci parlare loro. È una cosa da nulla. Da' retta, non puoi continuare a rimbalzare da un posto all'altro.

- Lo so, Clem, ma proprio oggi mi è successo qualcosa.

- Sei solo un testone, come sempre, - disse lui. - Possiamo imbottirci le tasche, se entriamo nel giro.

- No, Clem. Che potrei fare, io, per questa gente? Mi vergognerei di accettare il loro danaro in questa specie di agenzia di collocamento.

- Oh, balle! Non devi mica trovargli lavoro, gli dici soltanto per che cosa sono adatti. Questa è un'attività moderna. L'attività moderna è tutta un'altra cosa.

- Piantala di discutere, - dissi severamente. - Non capisci che è successo qualcosa anche a me, oggi? - S'accorse, allora, che ero veramente turbato. Feci una estesa dichiarazione che, ricordo, suonò pressapoco così:

- Ho pensato, - dissi, - alle grandi linee della vita, che devi seguire senza sgarrare se non vuoi che la tua esistenza si riduca a una pagliacciata pura e semplice, che cela la tragedia. Devo averci pensato fin da piccolo, a queste direttrici che mi spronavano a fondare la mia esistenza su di esse, e per questo ho sempre risposto picche, cocciuto come un mulo, a tutti coloro che cercavano di persuadermi, proprio per il tenace ricordo di queste linee, mai interamente chiare. Ma negli ultimi tempi mi si sono ripresentate con maggior intensità. Quando cessa la lotta, eccole là, come un dono. Ero sdraiato qui sul divano, prima, quando d'un tratto mi hanno attraversato vibrando da capo a piedi. Verità, amore, pace, generosità, utilità, armonia! È ogni rumore e dissonanza, distorsione, chiacchiera, distrazione, sforzo, superfluità, è svanito come qualcosa di irreale. E io credo che qualsiasi uomo in qualsiasi momento possa tornare a queste grandi linee, anche se è un disgraziato bastardo, e attendere in silenzio che si manifestino. L'ambizione che ho sempre avuto di fare qualcosa di speciale e straordinario è solo una vanteria che distorce all'origine questa conoscenza più antica, più vecchia dell'Eufrate, più vecchia del Gange. In qualsiasi momento la vita può riunificarsi di nuovo e l'uomo esser rigenerato, e non ha bisogno d'essere un dio o un pubblico servitore come Osiride, che si lascia ridurre a brandelli ogni anno per amore della prosperità comune, ma l'uomo stesso, finito e impacchettato com'è, può sempre tornare dove sono le grandi linee. 'Sarà messo a fuoco. Vivrà con vera gioia. Perfino le sue pene daranno gioia, se sono vere, né la debolezza gli toglierà la forza, né le peregrinazioni l'allontaneranno da se stesso, né lo renderanno necessariamente ridicolo, i grandi scherzi e le mistificazioni della società, né la sequela delle delusioni ucciderà il suo amore. La morte non gli sembrerà terribile, se non lo è la vita. L'abbraccio d'altre persone sincere gli toglierà il terrore dei rapidi mutamenti e di una vita breve. E queste non sono fantasie, Clem, perché io metto alla prova là mia vita intera.

- Sei proprio un tipo ostinato e testardo, - disse Clem.

- Credevo che a saperne di più il mio problema si sarebbe semplificato, e forse era bene completare la mia istruzione. Ma da quando ho lavorato per Robey sono giunto alla conclusione che non potevo utilizzare nemmeno il dieci per cento di ciò che sapevo già. Ti faccio un esempio. Ho letto della tavola rotonda di re Artù, quand'ero ragazzo, ma a che mi servirà mai? Il sacrificio e gli sforzi disinteressati mi hanno toccato il cuore, che dovrei fare dunque? Oppure prendi i Vangeli. Come credi di poterli mettere in pratica? Macché, non sono utilizzabili! E allora corri ad accatastarci in cima altri consigli e altre nozioni. Qualsiasi cosa si limiti ad aggiungere nozioni che non puoi utilizzare è solo un pericolo. Comunque, ce n'è fin troppa di questa roba, ecco che cosa ho capito, troppa storia e troppa cultura da seguire, troppi particolari, troppe notizie, troppi esempi, troppe influenze, troppa gente che ti dice d'essere come sono loro, e tutta questa enormità, abbondanza, turbolenza, questo torrente impetuoso come le cascate del Niagara. E chi dovrebbe interpretarlo? Io? Non ho abbastanza testa per padroneggiare tutto. Mi sento portar via. E non mi pare abbastanza, se devo incamerare ogni cosa e diventare una specie di enciclopedia. Insomma, se ne facciamo una pura questione del tempo che ci vuole per prepararsi alla vita, guarda! un uomo potrebbe passare così quaranta, cinquanta, sessantanni entro le mura del proprio essere. E ogni grande esperienza avrebbe luogo solo entro queste pareti. E ogni conquista resterebbe entro queste pareti. E anche ogni fascino. E perfino l'odio, la mostruosità, l'invidia, il delitto, sarebbero là dentro. Questo non sarebbe che un sogno tremendo, spaventoso, dell'esistenza. È meglio scavar fossi e prendere gli altri a badilate piuttosto che morire fra quelle quattro mura.

- Avanti, che stai cercando, di dimostrare?

- Non voglio dimostrare un bel niente. Credi proprio che abbia tutta questa voglia di alzarmi in piedi e dare dimostrazioni? Quasi tutta la gente che ho conosciuto voleva mostrare in qualche modo come teneva insieme il mondo. Questo deriva solo dalla coscienza dello sforzo compiuto per tenere insieme te stesso, e si estende al mondo intero dalla fatica che fai. Ma non occorre tanta fatica. O almeno non dovrebbe essere necessaria. Non sei tu a farlo. Il mondo te lo tengono insieme gli altri. Perciò non voglio essere un rappresentante o un esempio o il capo della mia generazione o un campione d'umanità. Tutto ciò che voglio è qualcosa di mio, e pensare ai casi miei. Ecco perché parlo tanto, ora, e sono così eccitato. Voglio un posto per mio conto. Fosse anche sui ghiacciai della Groenlandia, farei fagotto e me ne andrei in Groenlandia, e non mi presterei mai più ai piani di chiunque altro.

- Dimmi, dunque, prima che muoia dall'impazienza, cos'è questo tuo progetto?

- Ho intenzione di procurarmi una piccola proprietà e stabilirmici. Mi andrebbe bene qui, nell'Illinois, anche se non mi spiacerebbe l'Indiana o il Wisconsin. Sta' tranquillo, non penso di mettermi a fare l'agricoltore, anche se un po' di agricoltura potrei farla benissimo, ma quello che mi piacerebbe di più sarebbe sposarmi e metter su casa e insegnar a scuola. Mi sposerò (naturalmente mia moglie dovrebbe esser d'accordo con me in questo) e poi toglierei mia madre dalla casa di riposo per ciechi e farei venire mio fratello George su dal sud. Credo che Simon potrebbe darmi un po' di grana per cominciare. Oh, non mi aspetto d'instaurare le. Isole Felici. Non mi considero certo un

Prospero. Non ne ho la tempra. E non ho una figlia. Non sono stato re, ad esempio. No, no, non cerco nessun Pindaro Iperboreo che conduce insieme agli dèi una vita serena e senza lacrime, senza invecchiare mai...

- Questa è la cosa più fantastica che ti abbia mai sentito dire.

È un progetto degno della tua mente. Mi rende fiero di te, quasi,

Anche se tremo all'idea di quel che ti deve passare per la testa quando sembri tanto calmo e pacifico. Ma dove pensi di trovarli i bambini per la tua scuola?

- Ho pensato che forse potrei ottenere dallo Stato o dalla contea, o da chiunque se ne occupi, il titolo di padre adottivo, e ottenere i bambini dagli orfanotrofi. In tal modo sarebbero sollevati delle spese di vitto e alloggio, questi bambini li avremmo noi.

- Oltre a bambini tuoi?

- Si capisce. Mi piacerebbe un mondo avere figli miei. Adoro i bambini piccoli. E questi ragazzi degli orfanotrofi che hanno avuto una vita infelice...

- E che potrebbero diventare dei piccoli John Dillinger o Basii Banghart o Tommy O'Connor. Ma so che cosa speri. Tu pensi che li amerai in modo da trasformarli in tanti piccoli Michelangelo e Tolstòj, e che offrirai loro la grande occasione e li salverai, diventando così il loro padre sacrosanto. Ma se li rendi tanto buoni, come se la caveranno al mondo? Dovranno passare tutta la vita in solitudine.

- No, davvero, potrei vivere con loro. Sarei molto felice. Impianterei un laboratorio di falegnameria. Magari imparerei perfino a riparare la mia macchina. Mio fratello George potrebbe essere il maestro calzolaio. Potrei studiare le lingue in modo da insegnargliele. Mia madre potrebbe sedere sulla veranda e gli animali le si farebbero intorno, ai suoi piedi, i galli e i gatti. Forse potremmo impiantare un vivaio.

- Tu vuoi essere un re, ecco tutto, - disse Clem. - Tu, figlio di puttana, vuoi essere il re, lo stramaledetto re di queste donne e bambini e di quello scemo di tuo fratello. Tuo padre ha piantato la famiglia, e anche tu hai fatto la tua parte, quando s'è trattato di tagliare la corda, così adesso vuoi metterci una pezza.

- Puoi sempre trovare delle intenzioni malvage, - dissi io. - Ci sono sempre delle intenzioni malvage. Perciò, tutto quello che posso dire è che non le voglio avere. Non so niente di quel disgraziato di mio padre: si direbbe che abbia fatto come tanti altri, arrivare e partire. In cerca della libertà, a quanto pare. Quel che è più probabile, di altri guai o sofferenze. Ma perché dovrei voler fare il furbo su una cosa come questa, quando quello che cerco è proprio qualcosa di permanente e duraturo, sforzandomi di arrivare alla confluenza di tutte quelle grandi linee? Capisco che questo a molti possa non sembrare un progetto tanto importante. Ma so di non avere molte possibilità di battere la vita nella sua massima complicazione e forza di *meshuggah,* così voglio iniziare a un livello più basso, e più semplice.

- Ti auguro buona fortuna, - disse lui. - Ma non credo accadrà mai.

BÈ, ora avevo quest'idea di buona lega, il mio progetto. Ero a una svolta decisiva. Per qualche tempo pensai seriamente di sposare Sophie ma ciò dipese dalla fretta che avevo di cominciare. Quando tutt'a un tratto, buuum! scoppiò la guerra in quel terribile pomeriggio di domenica, e poi non ci fu altro che guerra cui pensare. Ne fui subito spazzato via. Il mattino seguente non avevo più nessuna idea personale. Dov'erano finite? Erano sul fondo, da qualche

parte. Era solo la guerra che m'importava, e bruciavo d'impazienza. Quale dev'essere la tua partecipazione, quando si verifica un fatto simile? Io c'ero dentro fino al collo. Dapprima persi il lume degli occhi, odiavo il nemico, non vedevo l'ora di andare a combattere. Al cinema mi agitavo come un matto e gridavo e battevo le mani alla proiezione del cinegiornale. BÈ, si prende ciò di cui si ha un gran bisogno quando se ne presenta l'occasione, immagino. Dopo un po', se pensavo alla mia grande idea, mi dicevo che l'avrei attuata sul serio alla fine della guerra, ma che non potevo farlo mentre il mondo intero era occupatissimo al suo infernale progetto, o i Saturni divoratori d'uomini sceglievano giovani a destra e a sinistra tutt'intorno a me. Mi misi a fare discorsi agli amici, con gran stupore della gente, sul formicaio universale che il nemico avrebbe creato se avesse vinto, un destino cui allora nessuno avrebbe potuto sfuggire, l'umanità sotto una stella di governo, un deserto umano che saliva a formare mostruose piramidi di potere. Di lì a qualche secolo, e su questa stessa superficie della terra, sotto lo stesso sole e la stessa luna, dove un giorno erano esistiti uomini simili a dèi, non ci sarebbe stato altro che questa umanità di scarafaggi, agghiacciante come il minaccioso universo fuori di noi che avrebbe imitato creando una meccanica regolarità umana invariabile come le leggi fisiche. L'obbedienza sarebbe stata Dio, e la libertà il Demonio. Nessun nuovo Mosè sarebbe sorto per guidare un esodo, perché fra le nuove piramidi nessun nuovo Mosè sarebbe stato allevato. Oh sì, mi alzai sulle zampe posteriori come un oratore e la contai a tutti quanti.

Poi mi offrii volontario, ma saltò fuori che Bizcocho mi aveva fatto venire l'ernia. I medici dell'esercito e della marina mi fecero tossire e dissero, di comune accordo, che avevo l'ernia inguinale. Di cui consigliarono che mi facessi operare, cosa che potevo fare gratuitamente.

Andai dunque all'ospedale della contea per l'operazione, di cui non dissi nulla a mamma, perché non le parlavo mai di cose simili. Sophie disse: - Tu sei matto da legare, a cacciarti sotto il bisturi sano come un pesce solo per poterti arruolare -. La prese come un'offesa personale. Suo marito stava per essere richiamato, il che era una ragione di più per non muovermi, e se andavo all'ospedale significava che non la volevo. Tuttavia, mi assistette lei. Si fece vivo anche Clem, che venne a trovarmi in corsia, e altrettanto fece Simon, ma Sophie trascorreva con me ogni ora di visita.

L'operazione mi ridusse uno straccio, e quando fu finita per un pezzo non riuscii a star diritto e giravo leggermente piegato in avanti.

L'ospedale era affollato e pareva una battaglia tra Quaresima e Carnevale. Si trovava in Harrison Street, dove mamma ed io andavamo un tempo a ritirare i suoi occhiali, e non lontano da dove un giorno ero andato a identificare quello spalatore di carbone morto, la tonante oscurità, la nuda pietra bruna, mentre i tram rossi sferragliavano e rimbombavano. Ogni letto, finestra, cubicolo isolato da tramezze, ogni angolo era pieno, come le mura di Troia o le strade di Clermont quando predicava Pietro l'Eremita. Gente ingessata, zoppicante, imbracata in staffe e finimenti, ballerini alla stampella, malati con lo sguardo sperduto sul muro, persone su sedie a rotelle con elmetti di bende, il puzzo delle ferite e fiori medicamentosi che sbocciavano dalla garza, da coloriti orrori e fuori dai profondi lavandini. Non lontano le voci dei pazzi strillavano, cantavano, e cinguettavano e bisbigliavano come la collezione di uccelli tropicali di Lincoln Park. Nelle giornate calde salivo sul tetto a contemplare la città. Chicago era tutt'intorno. Nella sua ripetizione esauriva la tua immaginazione di particolari e unità, più unità delle cellule del cervello e dei mattoni di Babele. Il calderone della collera di Ezechiele, ribollente su un fuoco d'ossa. A suo tempo si sarebbe fuso anche il calderone. Un misterioso tremolio, polvere, vapore, emanazione di ammirevoli sforzi viaggiava nell'aria, sopra di me in cima al grande edificio, gremito com'era, e sopra le cliniche, le prigioni, le fabbriche, gli alberghetti, l'obitorio, la viuzza. Come davanti ai capolavori d'Egitto e d'Assiria, come davanti al mare, qui non sei nulla. Nulla.

Venne a trovarmi Simon, e buttò sul letto un sacchetto d'arance. Mi rimproverò di non essermi rivolto a una clinica privata. Era di cattivo umore, e la sua collera non risparmiava nulla e nessuno.

Ma se stavano per dimettermi, perché tante storie? Giravo ancora curvo, come m'avessero ricucito nei punti sbagliati, ma dicevano che era solo questione di poco tempo.

Rimesso in sesto, tornai nel South Side per scoprire che Padilla ospitava una ragazza in camera mia, ospite sua, e mi aveva trasferito a casa sua. Che la signorina occupasse la mia camera era una semplice formalità, e una mera questione d'etichetta, perché ci dormiva anche lui. Ma Padilla non era mai a casa. Lavorava all'università, al progetto dell'uranio.

Dove abitava lui era un appartamentino che puzzava di chiuso in una casa popolare. L'intonaco restava appiccicato alle tavole del soffitto più che altro per la forza della vernice. I vicini erano famiglie di sfrattati, nottambuli che andavano alla finestra alle quattro del pomeriggio, in mutande, per salutare il giorno, pollastrelle, filippini lindi e spigolosi, vecchie

ubriacone e ragazzi dall'aria tenebrosa. Discese molte rampe di scale si usciva da questo edificio e si attraversava un ingresso d'insolita fantasia architettonica, lungo e basso, una serra cinese dove nulla cresceva sotto le capriate vermiglie tranne bastoncelli di varia misura, vecchie «Tribune» proprietà dei gatti e dei cani, rifiuti. In strada, accanto ai cilindri dei bidoni della spazzatura, eri a un passo da un luogo d'adorazione per buddisti che un tempo era stato una chiesa. Poi, una trattoria cinese. Poi una sala corse clandestina, dietro il solito paravento di una tabaccheria, dove i clienti sostavano coi tagliandi delle scommesse, insieme ai pensionati, o ai capi del distretto, masticatori di sigari pesantemente molleggiati sulle gambe, e poliziotti. Ero piuttosto giù di corda durante la mia permanenza in quella casa popolare. Mi ci vollero molti lunghi mesi per star meglio, e facevo una vita miserabile. E circa a quell'epoca mi arrivò una lettera da Thea, col timbro dell'ufficio postale militare di San Francisco, in cui m'informava di aver sposato un capitano dell'aviazione. Si sentiva in dovere di dirmelo, ma forse sarebbe stato meglio di no, dal dolore che provai. Le occhiaie mi si fecero ancor più fonde, e avevo mani e piedi freddi, disteso sul sudicio letto di Padilla, sentendomi malato e a pezzi.

Naturalmente non potevo farmi consolare da Sophie. Non era neanche giusto, accettare il suo conforto e non confessarle la mia pena. Fu a Clem che confidai com'ero a terra.

- Lo so com'è. L'anno scorso ho avuto una relazione con la figlia di un poliziotto, che mi ha fatto la stessa cosa, - disse. - Ha sposato un giocatore e se n'è andata in Florida. Comunque, mi avevi detto tempo fa che era tutto finito.

- Lo era, - dissi io.

- Ma vedo che voialtri March siete una famiglia di sentimentali. Non faccio che incontrare tuo fratello con una bambola bionda. Li ha visti perfino Einhorn. Lo stavano portando fuori a cavalluccio dall'Oriental Theatre, dove lavorava Lou Holtz, per andare a vedere una rivista: non esce spesso, e quando lo fa, come sai, gli piace star fuori tutta la giornata. E mentre passava con la sua mantellina nera in groppa a Louie Elimelek, l'ex welter, chi ti incontra se non Simon e questa ragazza. La stessa, da come la descrive lui. Un pezzo di *zaftige,* se non basta, in stola di visone.

- Povera Charlotte, - dissi io, pensando d'un tratto a mia cognata.

- Perché, cos'ha Charlotte? Vuoi dire che Charlotte non sa che significa condurre una doppia vita? Una donna piena di soldi e non sa una cosa simile? Una doppia vita» se non di più? Quand'è praticamente una legge universale?

Così ebbi qualcos'altro cui pensare durante la naia convalescenza, quando volevo lasciare Chicago, in un modo o nell'altro, per andare là dove s'affollavano gli eventi del mondo.

Un giorno mi trovavo nel West Side, Ero andato a prendere mamma per fare quattro passi in Douglas Park. Faceva bene a tutti e due, dato che non m'ero ancora rimesso del tutto. Douglas Park sotto un sole freddo, muschioso, panchine non ben tenute in tempo di guerra, occupate da vecchi, giornali, pellicciotti, muri intonacati: pezzi di carta galleggianti sulla laguna. Mamma cominciava a mostrare la rigidezza dell'età e camminava con le gambe leggermente piegate; tuttavia si godeva l'aria fresca, e aveva ancora il suo bel colorito uniforme della salute.

La stavo riaccompagnando alla Casa quando la macchina di Simon s'arrestò di fianco a noi. Una donna, non Charlotte, era con lui. Vidi la stola di pelliccia e i capelli d'oro. Immediatamente Simon, con un sorriso, mi segnalò che mamma non doveva accorgersi della presenza di costei. Poi scese sul marciapiede, e l'impressione che ne ebbi fu semplicemente che fosse troppo poco, per lui, questo cemento del West Side così profondamente screpolato e coperto delia segatura delle drogherie e delle macellerie.

Aveva un ottimo aspetto. Dalle scarpe gialle affusolate alle punte di rubino dei gemelli, la camicia bianchissima, una cravatta di lusso, un soprabito elegantissimo, tutta roba cucita a mano e che non aveva certo l'unico scopo di riparare dal freddo, come la pelle di capra di Crusoe. Devo confessare che, arrivando a quel modo, faceva invidia a vedersi.

Che fosse venuto a trovare mamma? O a indicarla alla ragazza? Per farle capire chi ero disse, compiaciuto: - Toh, mio fratello! Questa si che è una bella sorpresa! Perché non ti vedo mai? E, mamma, come stai? - Passandoci un braccio sulle spalle, ci voltò verso la macchina, dove la ragazza ci rivolse un cenno amichevole. - È bello vedere la famiglia riunita, - disse.

Chissà se mamma s'era accorta che Simon non era solo: forse si. Ma che avrebbe potuto pensare lei, nella sua innocenza, di questi due corpi ben nutriti, tutti in ghingheri, che viaggiavano sul telaio e gli alti cuscini della Cadillac come una coppia di romani a spasso lungo il *Corso* durante il carnevale, Simon e questa ragazza dal petto alto?

Adesso faceva quattrini a palate per davvero. Una società in cui aveva investito del danaro stava fabbricando non so quale aggeggio per l'esercito. Quando mi parlava di tutti i soldi che gli fioccavano in tasca rideva sempre, come se ne fosse stupito anche lui, e diceva che sperava di raggiungere il mio milionario, Robey, e scrivere un libro lui pure. Allora

sarei stato il suo aiutante. Una battuta che non apprezzavo. Robey, fra parentesi, si stava preparando per andare a Washington. Non sembrava capace di spiegarne il motivo, ma certo è che doveva andarci.

Simon disse: - Mi sono fermato solo per sapere se stavi bene, mamma. Non posso restare. E prendo Augie con me.

- Andate, ragazzi, - disse lei. Le sarebbe piaciuto che noi due lavorassimo insieme,

L'accompagnammo su per la scala di pietra e dentro la Casa. Quando fummo soli Simon disse, calcando il tono su ogni parola: - Prima che ti ficchi altre idee in testa, ricordati che amo questa ragazza.

- Ah sì? E da quando?

- Da un bel pezzo, ormai.

- Ma chi è? Da dove salta fuori?

Sorridendo, mi disse: - Ha lasciato suo marito la sera stessa che ci siamo conosciuti. È stato in un night-club di Detroit. Ero là per un paio di giorni, per affari. Ho ballato con lei e lei ha detto che non sarebbe rimasta con quel tizio un giorno di più. «Vieni via», le ho detto io, e da allora è sempre rimasta con me.

- Qui, a Chicago?

- Qui, certo. Dove credi! Voglio fartela conoscere, Augie. È ora che vi conosciate. Passa un sacco di tempo sola... puoi capire il perché. Sa tutto di te. Sta' tranquillo, non ho parlato che bene. *Benissimo!* - disse, levandosi diritto sopra di me col vantaggio dei suoi quattro o cinque centimetri in più: il rosso delle guance sembrava un coppale, o il colore dell'impudenza. Rispose al mio pensiero su Charlotte dicendo: - Non dovrebbe esserti tanto difficile capire queste cose.

- No, non mi è tanto difficile.

- Questo non c'entra niente con Charlotte. Io non dico a Charlotte quello che deve fare. La lascio libera e voglio che faccia altrettanto con me.

- Ma lo fa? È capace di farlo?

- Affar suo, se non è capace. Il mio... il mio problema è Renée, qui. E me stesso -. Per un attimo, mentre diceva «me stesso», ebbe un'espressione cupa e segui in qualche modo col pensiero la propria anima giù, oltre una gran quantità di pericoli. Non riuscivo a vedere che tipo di pericoli. Non capivo, ancora. Però, mi affascinava, mi affascinavano tutti e due. - Renée, questo è Augie, - disse, facendomi voltare e scendere i gradini. Non fu facile per me, quando l'ebbi conosciuta, ficcarmi in testa che potesse essere tanto importante per lui.

Per quanto snella, era certo una ragazza formosa. Si vedeva con quale esuberanza salivano i suoi seni sotto le vesti - *du monde au balcon,* come dicono nella capitale del sesso - e come le sue doti scendevano nelle, e si mostravano attraverso, le calze di seta. Estremamente giovane, il suo viso era truccato con una certa pesantezza su una tonalità dorata, le labbra spinte in fuori da un rosso denso; ciglia e sopracciglia parevano esser state spruzzate e soffregate di porporina; la sua capigliatura, biondissima, sembrava posticcia, come i capelli di Versailles; i suoi pettini erano d'oro, gli occhiali cerchiati d'oro, e portava monili d'oro. Stavo per dire che sembrava immatura, ma forse ciò significa che non portava questo carico d'oro con la necessaria disinvoltura; forse l'avrebbe potuto fare soltanto una gran donna. Non necessariamente una donna dal fisico gigantesco ma una persona veramente dotata di una grandissima capacità d'ornamento. Una esponente di quell'antica società femminile i cui spilloni e fermagli e vasetti e pettini d'Assiria o cretesi giacciono nelle bacheche dei musei con gli strani denti ondulati e l'oro macchiato e il bronzo smangiato dal verderame - quelle sacre fanciulle messe a letto dai sacerdoti ad attendere la segreta visita notturna di Atte o chiunque fosse, le vergini che partecipavano alle violente battaglie annuali dei giardini, amorose cantanti di arie popolari, siriane, amorite, moabite, e via dicendo. E la linea continua attraverso *femmes galantes,* corti d'amore, aquitane, infantas, Medici, cortigiane, signore sfrenate, giù fino ai moderni night-club o ai saloni di prima classe dei transatlantici di lusso e alle affascinanti passeggere per le quali i cuochi preparano i loro più saporiti soufflé, pasticci di pesce e altre sorprese. Ecco cosa avrebbe dovuto essere Renée, e a mio parere non lo era del tutto. Potete pensare che per queste cose basti arrendersi all'istinto. Come se fosse così facile! Provateci. E come fate a sapere quali istinti salteranno fuori per imporsi su tutti gli altri?

A me Renée diede l'impressione d'essere una ragazza assai sospettosa. Lungo il suo naso, come un filo di luce, c'era una sorta di diffidenza e perplessità.

Quando Simon dovette scendere dalla macchina per pochi minuti la sua prima osservazione fu: - Amo tuo fratello. Me ne sono innamorata dal primo momento che l'ho visto, e l'amerò fino alla morte -, Mi tese la mano, nel guanto, perché la prendessi. - Credimi, Augie.

Dato che questo poteva anche esser vero, mi parve un peccato che dovesse proiettarci sopra l'ombra del sospetto

con uno sforzo superfluo. Giochi e giochi. Giochi entro i giochi. Anche se, a dispetto dei giochi, in un modo o nell'altro le cose dette seriamente restano.

- Voglio che ci conosciamo, - continuò lei. - Forse non te ne rendi conto, ma Simon non ti perde di vista: sei tutto per lui. Dovresti sentire come parla di te! Dice che appena ti applicherai sul serio a una qualche attività diverrai un grand'uomo. E io desidero soltanto che mi consideri come una persona che vuol bene a Simon, e che non mi giudichi severamente.

- Perché dovrei farlo? Per via di mia cognata?

La vidi irrigidirsi, quando accennai a Charlotte. Ma poi comprese che non avevo nessuna cattiva intenzione.

Simon non fece che parlare di Charlotte. La cosa mi sorprese. Disse alla sua amichetta: - Non voglio che tu mi dia dei grattacapi per causa sua. La rispetto. Non la lascerò mai, in nessun caso. A suo modo mi è più vicina di qualsiasi altra persona al mondo -, Faceva anche il romantico, quando parlava di Charlotte. E Renée doveva sopportarlo e sapere che non avrebbe mai potuto avere alcun diritto esclusivo su di lui. Non mancai di rammentare che una volta io avevo fatto altrettanto, a modo mio, con Thea e Stella, m'ero difeso mettendole l'ima sulla strada dell'altra, così non sarei stato alla mercè dell'una o dell'altra. Così nessuna delle due avrebbe potuto farmi del male. Oh, m'ero fatto furbo, su questo punto. Potete scommetterci. Non era come diceva Simon. Non era nemmeno la considerazione pratica che lui e Charlotte avevano beni in comune. Tentai di spiegarglielo per metterlo sull'avviso, ma riuscii solo a stupirlo. Tuttavia, prima di provare attesi di approfondire la situazione.

E lui e Renée facevano così. Quasi tutte le mattine lui l'andava a prendere nel suo appartamento: lei aspettava fuori o in un ristorante vicino. Quindi lei lo accompagnava in macchina in ufficio, dove non entrava, anche se quasi tutti gli impiegati la conoscevano. Dopo, andava via sola a far spese o a sbrigar commissioni per lui; o leggeva una rivista in attesa che lui fosse libero. Stava con lui tutto il giorno, o non lontano, e poi la sera lo accompagnava fin quasi alla porta di casa sua e tornava a casa in tassi. E durante la giornata, quasi ogni ora, scoppiavano delle crisi durante le quali si scambiavano urla e invettive: lei dilatava gli occhi e inarcava e tendeva il collo e lui perdeva la testa e a volte tentava di picchiarla mentre gli si raggrinziva la pelle e stringeva rabbiosamente i denti. Non aveva mai fatto niente a quel dente davanti rotto, grazie al quale vedevo ancora in lui, quest'uomo d'affari, questo finanziere biondo e rosso in viso, dall'aria tedesca, lo scolaro che Nonna Lausch aveva mandato a servire in tavola nell'albergo della stazione di villeggiatura. Di solito le liti scoppiavano per roba come vestiti, certi guanti, un flacone di profumo Chanel o la cameriera. Non aveva nessun bisogno di una cameriera, sosteneva lui, dato che non era mai in casa e il letto poteva farselo da sola. Che scopo c'era a tenere una donna là seduta con le mani in mano? Ma Renée doveva avere tutto quello che aveva Charlotte. Era completamente impostata su Charlotte, peggio di una sorella, e spesso capitava nello stesso night-club o aveva i biglietti per la stessa rivista. così sapeva com'era e che indossava, e aveva agio di studiarla. Pretendeva almeno le stesse cose, e finché si trattava di articoli come borsette, abiti, scarpe di lucertola, occhiali dalla montatura stravagante, accendino Ronson, le richieste potevano essere tranquillamente soddisfatte. Ma il peggior litigio ebbe luogo quando manifestò il desiderio di avere una macchina sua, come quella di Charlotte.

- Come no, pezzente che non sei altro! - disse lui. - Charlotte ha soldi suoi, non lo capisci?

- Ma non quello che vuoi tu. Quello ce l'ho io.

- Non soltanto tu! - urlò lui. - Che ti credi! Ce l'hanno un sacco di donne -, E questa fu una delle rare volte in cui gli seccò ch'io fossi presente. Di solito non sembrava curarsene. E lei, dopo il suo discorso sulla necessità di conoscerci meglio, ritenne con queste parole d'essersi coperta le spalle e non mi rivolse quasi più la parola. - Lo vedi com'è tuo fratello? - gridò.

No, non vedevo com'era. Quello che soprattutto vedevo era la sua continua irritazione, aperta o dissimulata.

D'un tratto si metteva a urlare: - Perché non sei andata dal dottore, ieri? Per quanto tempo ancora hai intenzione di trascurare quella tosse? Come fai a sapere cos'hai in petto? - (Il che mi faceva abbassare lo sguardo su quel petto, a pressapoco: come quello di qualsiasi altra creatura vivente, sotto le pellicce e la seta, sotto il reggipetto, sotto i seni, era là). - Nossignora, non ci sei andata. Ho controllato. Ho telefonato là, bugiarda! Scommetto che credi che io mi senta troppo importante per telefonargli o che abbia paura che lo venga a sapere Charlotte. - (Andava dallo stesso dottore di Charlotte: ma era il migliore). - BÈ, invece l'ho fatto. Non ti sei neanche fatta vedere. Non sei capace di dire la verità. Mai! Comincio a dubitare che tu sia sincera perfino a letto. Anche quando mi dici che mi ami tu fai la commedia.

Ecco, questo è un esempio della sua collera sotto forma di sollecitudine.

Non vedevo l'ora di guarire dall'ernia e andare alla guerra. Fatemi cominciare! pensavo. Ma non ero ancora a posto,

e nel frattempo trovai lavoro come rimpiazzo in una società di macchine per ufficio. Era un posto ottimo, ad alto livello, che riuscii a ottenere solo per via della scarsità di manodopera. Se fossi rimasto con quella società avrei potuto diventare un signor rappresentante, viaggiando due volte al mese in carrozza salotto fino a St Paul, con sette buoni sigari per trasferta e un dignitoso arrivo in stazione, i polmoni gonfi del vapore invernale e un portafoglio in mano. Ma no, dovevo andare sotto le armi.

- BÈ, minchione, - disse Simon,- credevo volessi arrivare a cinquant'anni, ma sembra tu sia troppo rimbecillito per farcela e voglia farti spazzar via. Se vuoi proprio andare a farti sparare addosso, e trovarti in un calco di gesso a vomitar sangue, e giacere in mezzo al fango a mangiare bucce di patate, vacci! Se finisci nell'elenco delle perdite sarà un vantaggio per la mia azienda. Che gioia per mamma avere solo un figlio con la testa a posto! E io? Io resto solo al mondo. L'idea di far quattrini è la mia intelligente compagna, mio fratello no.

Ma io tirai dritto per la mia strada. Solo che non ero ancora abile per l'esercito o la marina e così m'arruolai nella marina mercantile e fui destinato a Sheepshead Bay per l'addestramento.

La volta successiva che vidi Simon l'incontrai in Randolph Street e aveva un aspetto diverso dal solito. - Andiamo dentro a mangiare un boccone, - disse, poiché eravamo davanti a Henrici, che aveva in vetrina un tino di fragole fuori stagione. I camerieri lo conoscevano ma lui stentò quasi a rispondere quando gli rivolsero la parola, invece di mostrarsene fiero, come sarebbe accaduto in circostanze. normali. Quando sedemmo e lui si tolse il cappello, il pallore del suo viso mi diede un soprassalto.

Dissi: - Che succede... che hai?

- Renée ha tentato di suicidarsi stanotte, - rispose. - Ha preso del sonnifero. Sono arrivato che stava per perdere i sensi, l'ho scossa e schiaffeggiata, l'ho fatta camminare, l'ho gettata nella vasca piena d'acqua fredda finché è venuto il dottore... ed è viva. Si rimetterà perfettamente.

- È stato un vero tentativo? Faceva sul serio?

- Il dottore ha detto che non correva un serio pericolo. Forse non sapeva quante pillole prendere.

- Non mi sembra molto probabile.

- Neanche a me. Deve aver fatto la commedia. È un'impostora, Non è stato certo la prima volta -. In un lampo, vidi battaglie che probabilmente non avrebbero mai potuto trovare una spiegazione. Ne fui angosciato.

- A forza di recitare, la gente finisce pure per ottenere qualcosa, - continuò lui. - Si lasciano prendere la mano -. E disse: - Se è per il tuo piacere che paghi un prezzo esorbitante, d'accordo. Ma metti che sia un prezzo per nessun piacere. Solo per cercare d'averlo. Perché si vuole il piacere. Paghi per ciò che vuoi, non sempre per ciò che ottieni. È questo il significato del prezzo. Altrimenti dov'è il prezzo? Il pagamento è per qualcosa di cui hai probabilità di restare sprovvisto.

- Vorrei poter fare qualcosa.

- Potresti buttarmi sotto un treno, - disse lui.

Cominciò a raccontarmi l'accaduto. Charlotte aveva scoperto la tresca con Renée, - Credo lo sapesse da molto tempo, - disse, - ma immagino volesse aspettare -. Sarebbe stato strano se Charlotte non l'avesse saputo. I suoi pensieri erano continuamente rivolti a Simon. In centro lo conoscevano tutti. Il cameriere che aveva portato le fragole nella fruttiera di peltro aveva detto: - Che piacere vederla, signor March -. Renée era sempre con Simon, e scherzavano ininterrottamente con la possibilità d'essere scoperti. Perché lo accompagnava in macchina fin quasi alla porta? Un giorno, quando se ne fu andata, raccattai un pettinino d'oro dal pavimento della macchina, e lui disse: - Accidenti a lei, è troppo sbadata, - e se lo mise in tasca. Non era possibile, ora, che in due anni Charlotte non avesse trovato niente: né capelli biondi, né fazzolettini, né fiammiferi nel cruscotto provenienti da locali che lei non frequentava; o che non fosse stata capace di leggere nel maritale ritorno a casa di Simon, cappello e giornale della sera, bacio sulla guancia o coniugale pizzicotto sul di dietro, che non più di cinque minuti prima, il tempo che ci voleva a parcheggiare la macchina e salire con l'ascensore, era in compagnia di un'altra donna. Doveva averlo capito di certo. Immagino che per un po' doveva essersi detta: «Ciò che non vedo coi miei occhi non mi farà male»: quella cecità non del tutto intenzionale, ma la salda presa di chi è avvezzo ai piani elaborati e precisi. Di chi lotta con un orso per salvarsi la vita, e con la fronte immersa nel pelo grigio pensa comunque ai programmi di domenica prossima, chi invitare a cena e come disporre i commensali.

Ma con Charlotte non si poteva mai sapere. Forse aveva capito che con le lagne avrebbe fatto precipitare le cose, per via dell'onore romantico di lui, e perciò aveva usato prudenza.

Una volta mi aveva spiegato: - Tuo fratello ha bisogno di soldi, un sacco di soldi. Se non avesse soldi da spendere, tutti quelli che vuole, morirebbe -. Fui sbalordito, all'udire una cosa simile: era una mattinata calda, nel soleggiato soggiorno del grattacielo rivestito di barbari tappeti e tra i suoi vasi, calde correnti d'aria che investivano le piante, e lei stessa una gran figura con una vestaglia bianca di satin e un bocchino fra le labbra rosse ma con l'aria severa di tutti i Magnus, zii o cugini che fossero. In poche parole, voleva dirmi che stava salvando la vita a Simon.

Ma lui aveva veramente bisogno di grana. Renée viveva con lo stesso stile di Charlotte. Simon la riteneva una cosa giusta; inoltre era nel suo stile non cercare di cavarsela con poca spesa.

Quando andava in Florida con Charlotte la ragazza li raggiungeva un paio di giorni dopo installandosi in un albergo di pari lusso. Simon non si dava troppo pensiero per le spese. Quel che ormai avvelenava la sua vita era la schiavitù del continuo rovello e delle precauzioni da prendere. Era partito con l'intenzione di sfidare sua moglie, e presto s'era trovato doppiamente sposato.

Povero Simon! Mi faceva pena. Avevo compassione di mio fratello.

Non aveva fatto che dirmi, di continuo, che la relazione non sarebbe mai durata a lungo. E allora? Quanto dura una cosa temporanea? La sua estrema convinzione era che Renée avrebbe finito per sposare qualche riccone. Ero presente il giorno in cui ne discussero.

- Quel tizio, Karham, al circolo, - disse lui. - Mi ha chiesto di te, quando l'abbiamo incontrato. Vuole portarti fuori.

- Non ci voglio andare, - disse lei.

- Certo che ci andrai. Non fare la scema. Dobbiamo pur sistemarti. Ha un sacco di grana. Scapolo. Asfalti per marciapiedi.

- Me ne infischio di quello che ha. È brutto e vecchio. Ha la bocca piena di ponti. Per chi mi hai presa? Lasciami in pace -. Incrociò le braccia, irritata, stringendosi i piccoli bicipiti: s'era d'estate, faceva caldo, e indossava un abito senza maniche; uni le ginocchia e guardò fisso davanti a sé, attraverso il parabrezza. Dovete sapere che queste conversazioni si svolgevano quasi sempre in macchina.

Più tardi dissi a Simon: - È te che vuole sposare.

- No, vuole solo stare con me. Le va bene così. Se la passa meglio di una moglie.

- Proprio una bella idea, Simon. Intendi dire che non sa immaginare nulla di meglio che girare su e giù in macchina con te ogni giorno e leggere riviste cinematografiche mentre fai le tue visite?

Ma quel che mi stava raccontando ora, da Henrici, era che poche settimane prima Charlotte aveva vuotato il sacco dicendo che la storia era durata anche troppo. E adesso doveva finire. Erano scoppiati dei litigi. Ma non perché lui dissentisse da Charlotte. Sapeva di dover smettere e lo disse a Renée, e quel che accadde con lei fu anche peggio. Cominciò a strillare, lo minacciò di trascinarlo in tribunale e svenne. Allora entrava in scena l'avvocato di Simon. Indisse una riunione nel suo studio per sistemare ogni cosa. A Renée aveva detto che Charlotte non sarebbe stata presente, ma poi Charlotte si fece viva. Renée la insultò.

Charlotte la prese a schiaffi. Anche Simon prese a schiaffi Renée. Poi piansero tutti e tre, per il che sembravano esserci ragione da vendere.

- Perché hai dovuto prenderla a sberle?

- Dovevi sentire che cosa diceva. Avresti fatto lo stesso, - disse. - Mi sono lasciato prendere la mano.

Infine Renée aveva acconsentito ad andarsene in California, a patto che le pagassero il viaggio. E difatti ci andò. Ma adesso era tornata e l'aveva chiamato al telefono per dirgli che era incinta. - Me ne infischio, - le disse Simon. - Sei una ladra. Hai preso i soldi per andare in California quando sapevi che saresti tornata subito -. Dopo una pausa Renée aveva riagganciato. Fu allora che lui pensò che si sarebbe uccisa. E, difatti, quando giunse all'albergo lei aveva appena inghiottito le pillole.

Era al quarto mese di gravidanza.

- Che posso fare? - disse lui.

- Che vuoi fare? Niente. Nascerà un bambino. L'unica cosa che so è che tu e George ed io siamo venuti al mondo in questo modo.

Cercai di consolarlo meglio che potevo.

XXIII.

Se la grande galassia di Andromeda dovesse contare su di te per reggersi lassù, dove sarebbe ora se non a mezza strada nella sua caduta nell'inferno? Via, March, lascia che l'anima profetica del vasto mondo sognante sulle cose a venire (S. T. Coleridge) convochi i suoi giganti e mobilitatoti, i Cesari e gli Atlanti. Ma tu! recluta pietosa, che c'entri tu? Via, trovati una moglie amorevole e stabilisciti nella fattoria e accademia March, e levati dai piedi quando le nazioni lottano furiosamente tra loro. Amico mio, dissi, parlando a me stesso, calmati e smorza i bollori. Il

tempo è nelle mani di uomini potenti per i quali tu sei come un singolo articolo nella mente del capo di una Sears, Roebuck Company, ed ecco che salti fuori tu, con la smania di agir bene e non

condurre una vita meschina *(sic!)*

Tuttavia, la mia coscienza aveva già deciso. M'ero impegnato

'e non potevo restare, e finalmente l'ora scoccò. C'era una pioggia battente, di stravento, che schiacciava il fumo a terra, l'intera città zuppa e nera, i pilastri della stazione di La Salle Street che piangevano. Clem mi disse: - Non sfidare la fortuna. Sta' attento allo scolo. Non confidare i tuoi segreti a nessuno per soddisfare la loro curiosità. Non sposarti senza un fidanzamento di sei mesi. Se ti cacci nei guai posso sempre tenerti da conto qualche dollaro. Presentai domanda d'iscrizione alla Scuola per commissario di bordo e assistente medico, e l'accettarono. Per qualche tempo ebbi una disputa con uno psichiatra. Perché avevo indicato con una X che bagnavo il letto? Replicai che il mio letto era sempre asciutto. - Ma c'è una X di fianco alla domanda, nella colonna dei sì -. Non si rendeva conto, dissi io, che nel riempire venti questionari e nel subire cinque esami dopo trenta ore di treno senza chiuder occhio un uomo poteva anche fare una svista, una sola? - Ma perché questa svista, e non un'altra? - disse astutamente lui. Cominciai a odiarlo ferocemente, là seduto sul suo deretano bianco e freddo mentre i suoi occhi indolenti arrivavano a sgradevoli conclusioni sul mio conto. Dissi: - Cosa vuole, che confessi di bagnare il letto anche se non è vero? O intende dire che mi piacerebbe bagnare il letto? - Mi disse che avevo un carattere aggressivo.

Comunque, prima che potessi cominciare la scuola, ci mandarono in crociera d'addestramento sulla Chesapeake Bay. Navigammo su e giù nel calore tremolante. La nave era un vecchio trabiccolo a molti ponti dei tempi di McKinley. Bianca, un forno di ferro, infarinato, rullò qua e là senza meta per tutta la settimana. Ci passavano accanto i bianchi vaporetti dalle colonnine in stile meridionale, molto eleganti. O le balene a dorso piatto col ponte pieno d'aerei simili alle pietruzze colorate dei bambini, e il fumo denso e soffocante che usciva dalle fiancate. Facevamo manovre antincendio e di abbandono della nave otto o dieci volte al giorno. Le scialuppe si staccavano dai paranchi e piombavano in acqua con uno schianto; gli uomini vi affluivano dalle gomene e dalle reti da carico, disordinatamente, urtandosi e scherzando tra loro, trafficando con gli scalmi, spingendosi e baccagliando. Poi remavano. Ore e ore di remo. L'acqua s'increspava come un enorme campo d'indivia.

Tra una manovra e l'altra potevi crogiolarti sulla sventola di questo vecchio forno verticale dipinto, e cassette, caspi di lattuga andata a male, arance, stronzi e granchietti ne seguivano la scia o s'allontanavano. Il cielo di smalto, il sole con fusi d'oro. Mi fa venire in mente la scena degli sciocchi col pesce e la torta e i barcaioli coi remi a forma di cucchiaio nel quadro del vecchio maestro Hieronymus B. - questa pigra imbarcazione con gli strimpellatoti in gita, il pollo arrosto legato a un albero; la testa della morte tra i ramoscelli più alti. E anche altre immagini: uova appiccicate su coltelli che trotterellavano con piedi minuscoli; uomini entro gusci d'ostrica portati a un banchetto di cannibali. Aringa, carne e altra roba da mangiare. Ma, ciò nonostante, occhi umani guardavano fuori. Con cattive intenzioni, forse, ma come fai a saperlo? O ai ricchi re di Betlemme. Giuseppe presso un fuoco di sterpi. Ma fuori nella prateria, che succede? Un lupo sanguinante per una ferita da coltello che mangia il porcaro che l'ha colpito, e qualcun altro che corre come un pazzo verso le torri stralunate della città, i castelli a schiacciapatate e le pignatte, le pentole a due piani e gli affumicatoi delle abitazioni.

Mangiavamo in abbondanza: frittelle, braciole, prosciutto, patate, bistecca, chili con riso, gelato, torta. Tutti parlavano del cibo, discutevano i menu e ricordavano le ricette casalinghe.

Al sabato attraccammo a Baltimora dove le prostitute del porto attendevano a Clap Hill, coi nomi stampati sui biglietti da visita. Ci fu la distribuzione della posta. Simon era stato scartato dal servizio militare per via di un orecchio in disordine. Col suo nuovo lavoro, Clem non andava troppo bene. C'erano due lettere di Sophie Geratis, ora con suo marito a Camp Blanding. Mi diceva addio, ma continuò a dirlo in varie altre lettere. Di Einhorn c'era un messaggio ciclostilato ai suoi amici sotto le armi, pieno di sentimentalismo e di stupidaggini. In una nota personale aggiungeva che Dingbat faceva il soldato nella Nuova Guinea, al volante di una jeep, e che lui era indisposto.

E così, altre settimane di prigionia in questa crociera, avanti e indietro sulla baia: le solite onde d'indivia e l'urlio

degli altoparlanti, gli scherzi idioti, le manovre alle scialuppe, i pasti abbondanti, il sole, la baraonda, e questo continuo martellare su pochi elementi fino ad assordarti.

Finalmente tornammo a Sheepshead, e cominciai a studiare contabilità e medicina di bordo. La scienza mi consolò in parte. Fin tanto che riuscivo a migliorarmi la mente, pensai, andava tutto bene.

Sylvester era a New York. Anche Stella Chesney, la ragazza che avevo aiutato a scappare in Messico. Naturalmente andai a trovare prima lei. Alla prima libera uscita le telefonai, per sentirmi rispondere di andare subito da lei. Così comprai una bottiglia di vino e leccornie di stagione e andai; e naturalmente mi dissi che avevo bisogno della grana che mi doveva, eccetera, ma avrei dovuto conoscermi meglio.

Che gusto c'era a far la guerra senza l'amore?

Il posto in cui abitava sembrava trovarsi tra stabilimenti per la confezione di vestiti, e il sabato tutto era silenzio. Ero molto eccitato, mentre salivo le scale. Ma mi ammonii di non pensare che potessimo riprendere da dove ci eravamo interrotti a Cuernavaca. Con Oliver in carcere, era probabile ci fosse qualcun altro.

Ma eccolo là, l'oggetto di questi cattivi pensieri, con un viso sano e cordiale, l'aria innocente e felice di vedermi, a quanto sembrava. Che bellezza! Il cuore mi rintronava in petto senza pietà per me. Mi vedevo già umiliato nella polvere dell'amore, col dio Eros che mi schiacciava sotto il piede rovesciandomi addosso ogni genere di cose impossibili.

Mi fece la stessa impressione della prima volta, quando l'avevo vista sulla piccola veranda al di sopra dello scudo della birra Carta Bianca con l'occhio sporgente Oliver e i due amici. Poi la vidi nell'abito di pizzo che portava in tribunale il giorno in cui Oliver aveva preso a pugni Louie Fu. Poi in montagna, sotto il telo incerato, quando il suo vestito e la sottoveste si alzavano così in fretta. E, sopra di me, c'erano le stesse gambe. Erano nude, constatai, al biancore del lucernario e per il riflesso del tappeto verde.

- BÈ, questo sì che è un piacere, - disse lei e tese la mano. Io ero tutto azzimato con la roba nuova di zecca che mi aveva passato il governo, e camminando mi sentivo addosso la biancheria e i calzini, le scarpe nuove e la giubba attillata e i pantaloni. Per non parlare del berretto bianco e delle ancore ricamate sul colletto alla marinara. - Non mi avevi detto che eri sotto le armi. Che sorpresa!

- Quando mi guardo, sono sorpreso anch'io, - dissi.

Ma quello che pensavo sul serio era se dovevo baciarla o no. Riprovai di colpo, proprio sulla guancia, la sensazione che mi avevano dato le sue labbra al mercato, quel giorno caldissimo. Mi sentii salire le fiamme al viso. Infine decisi che era meglio esprimere ciò che pensavo, e le dissi: - Non so decidermi se farei bene a baciarti.

- Ti prego! Non fartene un problema -. Rise, intendendo con ciò che dovevo. Le posai le labbra su una guancia, esattamente come aveva fatto lei con me, e arrossii istantaneamente come sotto una scarica elettrica. Si colorì anche lei, lieta che l'avessi fatto.

Che non fosse così semplice e priva di intenzioni come sembrava? BÈ, nemmeno io lo ero.

Sedemmo a chiacchierare. Voleva sapere di me. - Che cosa fai? - domandò. Quando non tieni compagnia a una ricca e giovane bellezza, quando non ammaestri aquile o non giochi a poker, ecco che intendeva dire.

- Ho passato dei brutti momenti proprio a decidere che cosa dovevo fare. Ma adesso credo d'esser tagliato per l'insegnamento. Voglio metter su casa e farmi una famiglia. Sono stufo di sbattere di qua e di là.

- Oh, ti piacciono i bambini? Dovresti riuscire un buon padre.

Pensai che era molto gentile da parte sua dire così. D'un tratto, desiderai offrirle tutto quello che avevo. Gloriose costruzioni cominciarono a sorgere nella mia mente, tutte d'oro e arabescate. Forse avrebbe rinunciato alla vita che faceva, qualunque fosse, per amor mio. Se aveva un altro forse l'avrebbe piantato.

Forse sarebbe rimasto ucciso in un incidente automobilistico. Forse sarebbe tornato da sua moglie e dai suoi figli. Forse sapete benissimo anche voi che razza di voli può fare la fantasia in tali circostanze. Oh, dèi caritatevoli, non mettetevi contro di me! Il mio cuore cominciava a cuocersi. Non riuscivo a vederla chiaramente: mi abbacinava.

Calzava pantofole di velluto, con nastri; i suoi capelli neri erano raccolti in tre giri sul capo; aveva indosso una gonna arancione. Gli occhi erano dolci e affettuosi. Mi chiesi se poteva avere un aspetto così fresco senza un amante e me ne angustiai non poco.

Ma dovevo sperare! - nella parte di padre, cioè. E lei che aveva fatto? BÈ, non fu facile avere un rapporto preciso. Parlò di varie cose che non m'erano familiari. Università femminili, carriera musicale, carriera teatrale, pittura. Dell'università c'erano i libri; della musica, il piano, eccetera; del teatro foto con dedica, e anche un'antiquata macchina da cucire di ferro, modello 1910 circa, che collegai ai costumi; sulle pareti c'erano le sue fotografie: fiori, arance, letti,

nudi al bagno. Parlò d'entrare alla radio e accennò agli spettacoli per le truppe. Facevo del mio meglio per seguirla.

- Ti piace la mia casa? - domandò,

Non era una casa ma una stanza, un salotto, alto, lungo e fuori moda, con arciducali modanature di pere e strumenti musicali. Piante, pianoforte, un gran letto decorativo, pesci, un gatto e un cane. Il cane ansimava faticosamente: cominciava a diventar vecchio. Il gatto giocherellava intorno alle sue caviglie tentando di graffiarle; lo scostai rapidamente con un giornale, ma lei non gradì il gesto. Il gatto le si accoccolò sulla spalla, e quando lei disse: - Bacino, Zenzero... bacino, bacino, - le lambì il viso.

Tutt'intorno c'erano gli stabilimenti di confezioni. Ritagli di stoffa fluttuavano e ondeggiavano dagli schermi di rete metallica delle finestre. Aerei solcavano con un potente rombo di rotori l'aria azzurra limpida dall'Inghilterra alla California. Stella servì il vino che avevo portato io. Bevvi e la testa mi pulsò nel punto in cui m'ero ferito. Ben presto fui molto accaldato e pieno d'amorosa ansietà. Ma pensavo: c'è il suo orgoglio da considerare. A Cuernavaca volevo liberarmi di lei. Perché dovrebbe credere che mi stia innamorando di lei proprio adesso? E forse non dovrei farlo. Se fosse un tipo Cressida, come Einhorn una volta chiamava Cissy F..?

- Ho sempre intenzione di renderti i soldi che sei stato così gentile da prestarmi, - disse lei.

- No, per favore, non sono venuto per questo.

- Ma probabilmente ora ti occorrono..

- Macché, non ho neanche toccato il mio ultimo mese di paga.

- Mio padre mi spedisce un tanto dalla Giamaica. È là che abita. Naturalmente non mi basta per vivere. Ho combinato ben poco negli ultimi tempi -. Non suonò tanto come una recriminazione quanto come se presto avrebbe potuto far meglio. - Oliver mi ha fatto andare indietro. Dipendevo da lui. Credevo d'esserne innamorata. Tu amavi quella ragazza con cui stavi?

- Si, - dissi. Sono lieto di non aver mentito, posso dire.

- Deve avermi odiata come il veleno.

- Ha sposato un capitano, nel Pacifico.

- Mi spiace.

- Oh, no, non devi. È finita da un bel pezzo.

- Mi sono venuti i rimorsi, dopo. Ma tu eri l'unica persona disposta ad aiutarmi. E non ho mai pensato...

- Sono contento d'averti potuto aiutare. Quanto al resto, è una storia vecchia, e tu non c'entri.

- È generoso da parte tua. Ma sai, ora che è finita non te ne avrai a male se lo dico, credevo che fossimo sulla stessa barca. Dicevano tutti che lei...

- Andava a caccia senza di me. Lo so -. Sperai che non parlasse di Talavera.

- Ti sei cacciato in un guaio senza saperlo, come me. Forse però te lo meritavi... come me. Per me è stata una bella lezione. Ero diretta a Hollywood con lui. Il Messico non era che una deviazione; voleva farmi diventare una stella. Non era ridicolo?

- No, non lo era. Potresti diventare una stella di prima grandezza. Ma come poteva riuscirci, Oliver, quando sapeva che stava per finire in galera?

- È stato facile ingannarmi perché per un po' mi sono innamorata di lui.

Mi sentivo girare la testa quando pronunciava quella parola.

Stavo costruendo sempre più in alto, fino alle sfere più eccelse, e simultaneamente commettendo una dozzina di delitti per raggiungere il mio scopo. Spenzolandosi dalla poltrona, il gatto mi graffiò una mano. Pensai che mi sarebbe venuto anche il sangue al naso, dalla passione. Un minuto mi sentivo gonfio e pesante, e quello dopo la mia anima era lassù a cantare e suonare tra le sue splendenti anime sorelle.

- O peggio che ridicolo, - disse lei, esplicitamente. Peggio? Oh, si riferiva forse a quello che aveva dovuto pagare?

Non doveva dire così. Mi addolorava che dovesse ritenere necessarie simili spiegazioni. Di certo era una fortuna starsene seduti: le gambe non mi avrebbero retto.

- Perché, che succede? - disse lei con la sua voce calda.

La pregai di non scherzare, per favore. Dissi: - Quand'ero coperto di bende e giocavo a poker dal cinese, come hai fatto a pensare che fossimo nella stessa barca?

- Sono sicura che non hai dimenticato l'occhiata che ci scambiammo quel giorno al bar, dove tenevano quel coso, la scimmia.

- Il kinkajou.

Intrecciando le mani in grembo e circondandole con le ginocchia unite - cosa che ammirai desiderando, tuttavia, non l'avesse fatta - disse: - Nessuno dovrebbe mai pretendere d'essere onesto al cento per cento. Vorrei poterlo essere al settanta, sessanta per cento.

Giurai che doveva esserlo al centodieci, duecento per cento. Poi dissi qualcosa che non mi sarei aspettato neppure io. Dissi: - Nessuno dovrebbe essere intenzionalmente un mistero. Si è già abbastanza misteriosi senza volerlo.

- Cercherò di non esserlo. Con te, almeno.

Era sincera. Lo sapevo. Vedevo come le si era gonfiata improvvisamente la gola.

Il mio corpo, che è forse tutto ciò che sono, questa stremata creatura, si sentiva inerme e in preda alle correnti. Volevo avvicinarmi e abbracciarle le gambe, ma pensai che era meglio aspettare. Difatti, perché dovevo presumere che fosse giusto? Perché ne avevo voglia?

Dissi: - Immagino tu comprenda quello che comincio a provare per te. Se sto facendo uno sbaglio, sarebbe meglio tu me lo dicessi.

- Uno sbaglio? Perché dici questo?

- BÈ, in primo luogo, - dissi io, - non è da molto che sono qui. Penserai che corro troppo.

- E in secondo luogo? Come mai parli così lentamente? Stavo parlando in un modo diverso dal solito? Non me n'ero nemmeno accorto. - In secondo luogo, sento d'aver sbagliato a tornare indietro, a Cuernavaca.

- Forse stavolta puoi riparare l'errore, - disse lei.

Allora scivolai a terra e le abbracciai le gambe. Si chinò a baciarmi. Avrei voluto fare in fretta, ma la sua idea era di andare più piano. Disse: - Sarà meglio che chiudiamo gli animali in cucina -. Lei prese il cane per la collottola, io sollevai il gatto dal pavimento, e li mettemmo di là. La porta di cucina venne assicurata con un chiodo ricurvo, non avendo né maniglia né gancetto. Poi lei tirò via il copriletto e ci aiutammo a svestirci a vicenda.

- Cos'è che stai dicendo? - bisbigliò lei quando ci fummo sdraiati. Non m'ero accorto d'aver detto qualcosa. Avevo paura che picchiasse la testa contro il muro e cercai di riparargliela con le mani, finché lo capì anche lei e mi aiutò. Ero affamato e la baciai ovunque la mia bocca potesse arrivare, finché lei mi prese un labbro tra i denti e mi tirò a sé, mi tirò a sé. Non occorrevano più sforzi, e non c'erano più tentativi da compiere.

Fosse una persona vana, o nociva o cinica, ormai non poteva contare più nulla. O fossi io un uomo sciocco, scorretto, rozzo, incerto, infido, questo veniva scartato come di nessun conto e non poteva avere alcun senso o significato. La più schietta verità sull'uno o sull'altra era più semplice di qualsiasi descrizione del genere.

Le dissi che l'amavo. Era vero. Sentivo d'esser giunto alla fine delle mie pene e dei miei languori, ed era una conclusione definitiva. Mentre stavamo a letto, a badarci, scambiarci tenerezze e a far l'amore per tutto il week-end, fuori l'aria era forte e azzurra, il sole era splendido e solcava il cielo bello e altero. Ci alzammo solo per portare il cane, Harry, sul tetto. Il gatto camminava sulle coperte del letto e faceva il pane con le zampette. Le sole persone che vedemmo furono due vecchi che giocavano a pinnacolo su un tavolo da tagliatore nello stabilimento di confezioni di là dalla strada.

Tuttavia, il lunedi mattina dovevo essere di ritorno alla base. Mi svegliò nel cuor della notte e mi aiutò a vestirmi e scese con me nella sotterranea.

Non feci che chiederle se mi avrebbe sposato. Disse: - Tu vuoi por termine alle tue pene tutto in una volta e lo desideri tanto che puoi anche fare uno sbaglio.

Mancava poco all'alba, quando me lo disse, all'imbocco delle scale della sotterranea che sembravano portare diritto all'inferno, proprio sotto la volta orientale di ferro e vetro, e la lampadina dell'oscuramento simile a un fiore silenzioso sul suo grosso stelo di ferro. così ci baciavamo con volti innamorati sotto quest'azzurro fanale finché prese a piovigginare e le si bagnarono le pantofole.

- Va' a casa, cara, - dissi.

- Mi telefonerai?

- Tutte le volte che potrò. Mi ami?

- Certo che ti amo.

Ogni volta che lo diceva ero così commosso che la gratitudine m'invadeva fino alle punte dei piedi, mentre mi si rizzavano i capelli sulla nuca. Come quando, nuotando nel piacevole abbraccio del mare, ti senti sfiorare da qualcosa sott'acqua. Tutto l'abisso respira a mo' di silenziosi organini e la spiaggia è gaia di strisce e bandiere colorate.

Infine dovetti scendere nella galleria e prendere un treno. Per cinque giorni non riuscii a vederla. E intanto non osavo restare indietro al corso, o litigare con qualche istruttore e perdere la mia prossima libera uscita. Tutte le sere scendevo sulla riva del mare dove si trovavano le cabine telefoniche: e spesso lei era fuori, avendo sempre molto da fare. Avevo una gran paura che avesse trascorso il week-end con me. solo per mostrarsi gentile, o per farmi capire meglio che cosa avrebbe dovuto accadere quella notte sui monti. Se le cose stavano così, ero fregato, perché ormai l'amavo più di quanto potessi sopportare, come se qualche minerale mi si fosse infilato nelle vene e nelle arterie ed ero tutto indolenzito, carne ed ossa, come ci si sente al colmo di un attacco di influenza.

Per tutta la settimana le navi da carico entrarono in porto gemendo, mentre Coney Island era avvolta in una nebbia grigia o lilla e io sedevo in preda alle pene d'amore nella cabina telefonica dopo il rancio serale sforzandomi di fare i compiti e attendendo una sua risposta. Avevo paura d'essere arrivato troppo tardi e di non dovermi attendere nulla. Nel qual caso ero rovinato, perché ormai dipendeva tutto da lei.

Sabato, in preda alla febbre, lasciai la base appena terminate le solite fesserie della parata. In che stato ero! Quando passai sul ponte di Brooklyn sospeso a quei cavi attaccati al cielo sopra le valli di mattoni, poi il flusso turbolento dell'acqua del porto, i veloci gabbiani, le corazzate aperte come enormi apparecchi radio nei cantieri, e poi di nuovo la galleria, sentii che se dovevo continuare a viaggiare e viaggiare certo non avrei resistito ma mi sarei dato per vinto.

Ma non era proprio il caso d'aver paura, perché Stella mi stava aspettando. Era stata male tutta la settimana perché non ero là, e le era venuta la febbre, a forza di chiedersi se l'amavo. Pianse, quando fummo a letto, con le mani strette attorno al mio collo e i seni schiacciati sul mio petto. Disse che s'era innamorata di me quando mi aveva visto davanti alla cattedrale dalla balconata del bar dov'era appeso lo scudo della Carta Bianca. Non aveva nemmeno bisogno dei soldi che mi aveva chiesto a Cuernavaca, ma l'aveva fatto per non perdere i contatti con me. Quanto a Oliver...

- Che m'importa di ciò che è accaduto con Oliver? Non sono affari miei, - dissi. - Io voglio sposarmi.

Clem aveva insistito per un fidanzamento di sei mesi, conoscendo la mia natura e la mia personalità. Ma questo consiglio andava bene per i bottegai della vita, non per chi aveva trascorso tutta la propria esistenza con un solo grande obiettivo.

- Certo, - disse lei, - io voglio sposarmi se tu mi ami. La rassicurai con tutto il cuore.

- Se mi ami ancora dopo pranzo, - disse lei, - chiedimelo di nuovo.

Mi portò il pranzo a letto, che era un letto che aveva comprato a un'asta, avorio colorato e dipinto con ghirlande e rose d'Arcadia. Veniva dalla Baviera. BÈ, mi servi li, e non lasciò nemmeno che m'imburrassi il pane da solo. Come se fossi l'Elettore, ero servito in tutto e per tutto, e a mia volta davo alle bestiole rimasugli di prosciutto e avanzi.

Stella si senti in dovere di dirmi tutto quel che poteva di sé.

- Ogni anno compro un biglietto del Gran Premio di Scozia, - disse.

Non ci vidi nulla di biasimevole.

- Sono anche una mistica, una seguace di Gurdjieff.

Questa mi giungeva nuova. Mi mostrò una fotografia del vecchio, una testa rasata, occhi fondi e un paio di baffoni della vecchia scuola dei lottatori della Crimea. Non ci vidi alcun pericolo particolare.

Che altro? Spendeva un mucchio di soldi in vestiti. Questo lo vedevo benissimo: i suoi armadi erano zeppi di abiti. Ma non me ne angustiai troppo. Dato che era d'accordo con me sul mio progetto dell'orfanotrofio e dell'accademia, ed anzi ne era entusiasta, che importanza poteva avere il suo guardaroba? In realtà, ero fiero di vederla così elegante. Aveva anche dei debiti, disse.

- Via, cara, non preoccuparti, pagheremo tutti. *C'est la moindre des choses,* come dicono dall'altra parte -. Amato e adagiato su un bel letto come questo, mi sentivo un re e mi bastava una parola per sistemare ogni cosa.

Decidemmo di sposarci appena mi fossi diplomato a Shep-shead.

XXIV.

Vedo poi davanti a me un tizio di nome Mintouchian, che è armeno, naturalmente. Siamo seduti tutti e due in un bagno turco, a chiacchierare, solo che è Mintouchian a sostenere quasi tutto il peso della conversazione, spiegandomi vari fatti dell'esistenza, quasi sempre per allegorie. L'epoca è una settimana prima del matrimonio con Stella e del mio imbarco.

Questo Mintouchian era un individuo monumentale, con la testa molto sporgente sulla nuca, come tendono a essere talvolta le teste armene, ma leonina sul davanti, dagli zigomi rossi. Le sue gambe sembravano quelle della statua di Clemenceau ai Champs Elysée dove Clemenceau marcia controvento pensando al pane ed alla guerra, e alla miseria e alla grandezza, avanzando con le sue ultime forze in ghette e mutande lunghe.

Seduti insieme in questa stanzetta piastrellata di bianco, Mintouchian e io eravamo molto amici nonostante la differenza d'età e di reddito: si diceva che Mintouchian fosse ricco sfondato. Sembrava strapotente, e la sua voce aveva il rombo sonoro di quando si carica il carbone. Ciò doveva essergli servito in tribunale, dato che faceva l'avvocato. Era amico di un'amica di Stella che si chiamava Agnes Kuttner. Agnes viveva con gran lusso in un appartamento della Quinta Avenue vicino ad una delle ambasciate dell'America latina, mobiliato in stile impero, con enormi specchi e candelieri, paraventi cinesi, uccelli notturni d'alabastro, spessi cortinaggi e simili sontuosità. Girava da un'asta all'altra a comprare tesori dei Romanoff e degli Asburgo; lei stessa veniva da Vienna. Mintouchian le aveva intestato un conto, sicché lei non s'occupava affatto d'antiquariato, e il suo appartamento era la seconda casa di lui, come a volte fallosamente si definiscono gli alberghi. Anche l'altra casa di Mintouchian si trovava a New York, ma sua moglie era un'invalida. Tutte le sere andava a cena con lei, servita dalla sua infermiera nella stanza da letto. Ma prima di far questo era andato a trovare Agnes. Di solito l'autista gli faceva attraversare il Central Park alle sette e tre quarti per il pasto con sua moglie.

La ragione per cui mi trovavo con lui nel bagno in questo particolare pomeriggio era che Agnes aveva accompagnato Stella a far spese per le nozze. Questi due, Agnes e Mintouchian, erano le sole persone che frequentassimo nei week-end di libertà che avevo dalla base. Lui se la godeva a portarci al Toot Shor o al Diamond Horseshoe, penso, e in altri locali dalle porte rosso e oro. L'unica volta che avevo tentato d'impadronirmi del conto mi aveva spinto via. Per pagarlo avrei dovuto farmi prestare dei soldi da Stella. Ma Mintouchian era molto generoso, un vero buontempone dalle mani bucate. Quasi sempre in abito da sera di un nero alla Rembrandt, con gli occhi orlati di rosso e la testa e gli orecchi rugosi, e col piatto naso arricciato come se sentisse l'odore delle sabbie e delle savane, ma con un sorriso alla forza maestro! vuotiamo le tasche; i suoi denti erano lunghi, e aveva sempre baffetti sottili e felini intonati alle rughe astute e corrotte e alla bocca larga. In mezzo alle signore non abbandonava mai il suo sorriso, ma ora, mentre sedeva nel suo asciugamano dai colori carnevaleschi come un capo villaggio dell'Asia meridionale, si; e mentre faceva discorsi più seri, da uomo a uomo, si pizzicava sotto gli occhi per far sparire le borse: le gialle unghie dei piedi erano laccate con smalto bianco, eccetto i mignoli dolorosamente sepolti nello stanco piede con la sua pelle ramificata di vene. Chissà se era veramente uno di quei tipi importanti e pericolosi come Zaharoff o Juan March, o il Re dei Fiammiferi Svedesi o Jake il Barbiere o Brown Tre-Dita. Stella diceva che era ricco sfondato. Di certo ne spendeva un sacco per Agnes, che aveva incontrato a Cuba: pagava un fisso a suo marito perché se ne stesse là. Però, anche se scoprii che Mintouchian non era onesto al cento per cento, non fu mai un personaggio da archivio segnaletico. Per farsi un'istruzione legale, anzi, aveva suonato l'organo per i film muti. Ma adesso era un avvocato di grido e s'occupava un po' di tutto, e, per di più, era una persona colta e un lettore accanito. Era una delle sue curiosità discutere di avvenimenti storici come la costruzione della ferrovia Berlino-Bagdad o la battaglia di Tannenberg, e in più sapeva un sacco di cose sulla vita dei martiri. Era un'altra di quelle persone che mi sorgevano continuamente davanti con consigli di vita e schiarimenti durante tutto il mio pellegrinaggio terreno,

Non riuscivo a immaginare che cosa vedesse in Agnes, che lo dominava, senza alcun dubbio. Gli occhi di lei erano castano scuro, quelli di un'aristocratica favorita dei caffè e delle carrozze dei giorni imperiali, anche se a quei tempi doveva essere appena una bambina. E, ciò che più conta, aveva un lieve incavo su entrambi i lati del naso all'insù che la faceva sembrare non precisamente di natura aperta. Ciò nonostante era amica di Stella, e Mintouchian l'amava. Questo mi fece pensare ai profondi desideri delle persone anziane, o alle brame insopprimibili se non per la totale distruzione della morte.

- Morte! - disse Mintouchian tra sé. Mi stava raccontando della sua predisposizione ai colpi apoplettici. Disse: - Non voglio rattristarti, alla vigilia delle nozze.

- Oh, no, signore, non riuscirebbe a rattristarmi. Sono troppo innamorato di Stella per pensarci.

- BÈ, non dirò che ero felice come te, ma ero anch'io molto sentimentale quando mi sono ammogliato. Forse era colpa della musica che suonavo allora, per creare l'atmosfera. Per le avventure di mare suonavo *La caverna di Fingal,* Per Rodolfo Valentino, *Orientale,* per Cesar Cui, *Sehnsucht* di Chajkovsky. Ed anche *Poeta e conladino.* Prova a resistere a questa roba, quando Milton Sills si accorge che Conway Tearle non è affondato col *Titanic,* o cose simili. Suonavo

pensando al codice civile, mentre sgobbavo per l'esame da avvocato. Però, anche così, furono tempi emozionanti. O pensi forse che queste siano balle?

- No, perché?

- Tu pensi che io sia un bandito, solo che non ci giocheresti la testa. Lotti troppo contro la tua malizia.

- Lo dicono tutti. È come se uno dovesse avere per forza basse opinioni. Non arriverei mai al punto di dire che sono angelico, ma cerco d'avere il massimo rispetto possibile.

Disse Mintouchian: - In una giornata di lavoro ne vedo più di quante potresti immaginarne tu in un mese. A paragone, la *Comédie Humaine* di Balzac è un gioco da ragazzi. Mi alzo al mattino e devo chiedermi: «Ora, nella causa di *Shiml* contro *Shiml,* chi dei due riuscirà a fottere l'altro? Chi si troverà più a mal partito alla fine? L'uomo che strappa il figlio alla madre peccatrice? L'amante che la convince a rinunciare al bambino per evitare pubblicità e non esserne danneggiato negli affari? La madre pronta a qualsiasi cosa per l'amante?» *Ribono shel Olam!*

Fui sorpreso da questa frase, che lui spiegò così: - Mio padre era portiere di una sinagoga, e io gironzolavo per la cantina. Avevo uno zio colonnello nella guerra boera. Che cosa siamo, noi? Se dunque la storia getta su di noi una luce strana, o anche ridicola, siamo sempre tutti seri, non è vero? Tanto dobbiamo morire -. Tornò al tema dei colpi apoplettici. - Proprio qui, parecchi anni fa, sedevo sul cesso prospettandomi mentalmente un grosso affare quando d'un tratto l'Angelo della morte mi tirò per il naso. La mia mente si fece nera. Caddi sulla faccia. Penso che se la mia pancia non si fosse messa in mezzo per ridurre la forza della caduta avrei potuto restare ucciso. Comunque, il sangue mi spruzzò dal naso investendo la porta come acqua di seltz. Che, nella mia vanità, avevo chiuso. Poi, poco a poco, si riaccese in me la scintilla della vita. La mia mente tornò a riempirsi del pensiero e della luce tìpici di Mintouchian. Ora, riflettei, sei di nuovo Mintouchian. Come se avessi una possibilità di scelta. Devo tornare Mintouchian, comprese le parti che mi affliggono? Si, perché vivere è essere Mintouchian, amico mio. Riesaminai tutti i miei segreti e vidi che erano ancora al loro posto. Ancora non sapevo chi dei due stesse fottendo l'altro, e m'arrampicai sul letto rabbrividendo al tocco della morte.

- Ma dicevo, - mi rivolse un cordiale sorriso accompagnato da una strizzatola d'occhi che veniva dal cuore e poi sbadigliò godendosi la luce dorata, - hai notato come la gente lotta con la malizia. Come la vita va oltre la coscienza della gente educata e per bene. Una buona educazione impedisce loro di sapere perfino quello che pensano. Perché pensiamo tutti allo stesso modo, più o meno. Tu ami Stella: bÈ, non è vero?

- Come non ho mai amato nessun'altra.

- Perfetto. Questa è ciò che chiamo una risposta da uomo, Quand'è il tuo compleanno?

- In gennaio.

- L'avrei giurato. Anche il mio. Sono convinto che i tipi più in gamba sono nati in gennaio. I genitori fanno l'amore in primavera quando l'organismo è più sano ed è così che si concepiscono i migliori esemplari. Se vuoi dei bambini dovresti organizzarti in modo da mettere incinta la tua ragazza in quella stagione. L'antica saggezza ha ragione. Adesso arriva la scienza, per ultima, e se ne accorge. Ma quello che volevo dire di tua moglie, perfino di lei, è che non è diversa dal resto di noi, tolto il fatto che è più bella e dotata. È assolutamente certo che ha pensato al futuro sia con che senza di te.

Se sto attenta posso trovare Un milionario da sposare, Ma se muore piangerò E un altro sposerò.

Ma questo s'è verificato nella coscienza interiore, che è fuorilegge e non accetta controllo. Che dobbiamo dedurne? Che la vita è possibile comunque. Solo che anche le cose legittime e ragionevoli devono venire attraverso questa Mongolia, o questo deserto senz'alberi di luce chiara.

Mi feri profondamente sentirlo parlare a quel modo di Stella. Dove voleva arrivare, questo insolente bastardo, dicendomi che lei, nella sua coscienza interiore, mi stava già fregando? Bruciavo dal risentimento. - Prima parla dell'antica saggezza, - dissi, irritato, - e poi si mette a far dello spirito sull'amore.

- BÈ, sono un figlio di puttana! - disse lui, alzandosi nel calore del bagno turco e ri avvolgendosi nell'asciugamano. - Non volevo urtare i sentimenti di nessuno. Maledizione! Se l'ho fatto, in questa oziosa conversazione utile solo ad ammazzare il tempo, ti prego di perdonarmi. Vedo che sei veramente, veramente, innamorato. Dio ti benedica per tali nobili sentimenti! Stai anche per imbarcarti, fra breve, e il pericolo, al pari dell'imminente separazione dall'amata, ha ridestato emozioni naturali. Ma anche questa canzoncina di bimbe è antica saggezza. Questa non è una ragione di cinismo, ma d'orgoglio nella conquista della natura. La mente umana ha limitato i prorompenti oceani dello spazio universale; la testa ha ingoiato l'empireo. Pure non dovresti trascurare tutti i pensieri e gli intrighi che si svolgono in

segreto.

- Senti, già che stiamo parlando, lascia che ti faccia alcuni esempi, tolti dall'esercizio della mia professione, di ciò che accade in altre parti dell'anima. Qualche anno fa la moglie di un cliente riferisce d'aver perso un prezioso braccialetto. Donna degna della massima fiducia, e madre di tre figli, un marito facoltoso che le ha intestato beni per un valore di centomila dollari, tenendo per sé soltanto la procura. Il braccialetto è andato perduto? Benissimo. Per la società non è che una faccenda d'ordinaria amministrazione. Fanno indagini, tornano dal marito, e gli dicono: «Sua moglie non ha perso questo braccialetto, l'ha regalato all'amante che era in bolletta». Indignazione! «Mia moglie, un amante? La mia onesta sposa, madre della mia prole, che mi mostra costante affetto e prove di lealtà? La mia adorata consorte, la mia fedele compagna?» Avesse anche fatto i salti mortali, non c'era niente da dire, le gambe le aveva aperte. Quel poveraccio. Col cuore spezzato! Com'era possibile! Pensa al suo dolore e alla meraviglia che lei dovesse celargli un simile segreto. Che fiasco, la sua vita, quando aveva sgobbato così sodo perché ci fosse una ragione sicura, garantita, che la vita potesse durare più che dal giovedi al sabato. Se c'è una cosa per cui valga la pena di piangere, è questa. Tuttavia, non è detto che debba prendere sulla parola l'investigatore della società, così viene da me e io gli procuro un poliziotto privato. Torna con le identiche informazioni, che questo amante è un vagabondo con la fedina penale sporca per sfruttamento e ricettazione. Al povero marito mostrano anche una fotografia, perché veda che razza d'individuo è. Naso grosso, basette lunghe. Conosci il tipo. BÈ, il poveretto è li per diventar matto. E ora scopre che in tutto il quartiere in cui abita lui era l'unico a non saperlo. Li hanno visti in macchina, parcheggiata qua e là nelle vicinanze. Nei boschetti, tra i cespugli. Gli rovina addosso come una casa che crolla. «Chi è rimasto, di voi, che vide questa casa nel suo primo fulgore? e come la vedete ora?» Oh, pover'uomo. Mi si spezzava il cuore per lui.

- La gente comincia a dirgli: «Buttala fuori, amico! Diamine, non fare il fesso. Quest'altro tizio sé l'è fottuta e ha fatto l'elegantone a tue spese». così, incapace di sopportare oltre, lui l'accusa. Ebbene, lei nega tutto. Ogni dettaglio. Allora lui tira fuori nomi, date, località, e lei non può farci più niente. È tutto vero. Ma dice: «Non lascerò questa casa e i bambini, sono miei». Lui viene da me a chiedere consiglio. La legge è tutta dalla sua parte. Può buttarla in strada, se vuole. Ma vuole? No!

Come la moglie di Osea che si diede alla bella vita, io pensai: «Molti giorni per me tu patirai».

- E ti dirò un'altra cosa. Anche lei amava suo marito. Ecco fino a qual punto può essere ingarbugliata la matassa. Rinunciò all'elegante sfruttatore. E poi i vicini li videro al cinema, lei e suo marito, che si tenevano per mano e si baciavano come due ragazzi innamorati.

Fui lieta che fosse finita così, e che si fossero perdonati a vicenda. Il cuore mi diede un tuffo di gioia al pensiero che ce l'avessero fatta.

Dissi: - Ci vuole compassione anche per la moglie.

- Ci vuole più compassione per lei, - disse Mintouchian, - perché toccò a lei mentire e condurre una doppia vita. È questa segretezza il vero fardello. Torni a casa ancora ansimante o gocciolante o stordito da un incontro. E che cosa trovi? Un altro mondo, un'altra vita: tu sei un altro. Anche tu sai esattamente quello che fai. Esattamente come un farmacista quando passa da una ricetta all'altra. Proprio la dose giusta d'arsenico o atropina. Guai a sbagliare! Guai! - disse Mintouchian con una sorta di violenza personale o uno slancio del cuore. Non era in grado di fermarlo. - Torni a casa. «Ciao, marito o moglie». «Com'è andata in ufficio oggi?» «Al solito». «Vedo che hai cambiato le lenzuola». «Ho spedito anche il premio dell'assicurazione». «Bene». Sei un'altra persona, dunque. Dove sono le parole che hai pronunciato un'ora prima? Sparite! Una doppia vita, dici? È un segreto sull'altro, mistero e poi il segno d'infinito appiccicato sopra. Chi sa dunque l'ultima parola, e dov'è l'ora della verità?

- Naturalmente, - disse, - questo non ha niente a che fare con te -. Fece un sorrisetto, sforzandosi di rasserenarsi, ma a quest'ora c'era una sorta d'oscurità nella stanzetta super illuminata in cui stavamo sudando. Proseguì, dopo questo sforzo, nel modo seguente: - Ma giusto perché è un argomento interessante ti faccio un altro caso. C'era una ricca coppia che avevo prima della guerra. Bel marito, moglie stupenda. Provenienza Connecticut, Yale, e via dicendo. Il marito va in Italia in viaggio d'affari, incontra una signora italiana ed ha un *affaire de coeur,* e poi corrisponde imprudentemente con la signora dopo il suo ritorno. La moglie mette le mani su una lettera d'amore che lui teneva nella tasca posteriore. Non si limitava a conservarla, March, ma dove le parole della sua mano adorata erano state cancellate dal sudore le aveva restaurate di suo pugno. Allora la moglie viene da me col sangue agli occhi. Ora io so per certo che durante l'assenza di lui anche lei aveva avuto un'avventura con qualcuno, un amico. Ma ora esige la punizione del marito. Perché lo ha scoperto lei! Vuole andare in Italia, con lui, affrontare la signora italiana e costringere il marito a

negare davanti a tutte e due d'averla mai amata. Altrimenti, divorzio. Naturalmente non posso dire al marito il da farsi, e lui va. Un viaggio di tredicimila chilometri per compiere quest'atto necessario. Poi tornano a casa, e che cosa pensi che sia successo? Sei un uomo intelligente, dunque lo sai benissimo.

- Lui scopre la tresca di lei. Senta, - dissi io, sentendo puzza di bruciato, - quale dovrebbe essere l'applicazione pratica di queste storie, proprio ora, prima del mio matrimonio? Vuol dire che dovrei infilarmi la scarpa per vedere se mi va bene? - L'idea mi faceva ribollire il sangue.

- Ehilà! Non prenderla personalmente, ora. Non ho mai detto che queste storie si applicassero a te. Probabilmente si applicano soltanto in generale. Ho forse qualcosa da dire contro la signorina Chesney? Non solo è amica di Agnes, ma non vorrei certo fare l'uccello del malaugurio e interferire con l'amore sincero di cui ti vedo animato.

- Può darsi che interessi a te come a me, tuttavia, ciò che un intelligente ragazzo mi disse una volta sulla relazione che passa tra amore e adulterio. In un certo giorno qualsiasi, quando sei felice, sai che non può durare, ma il tempo cambierà, la salute diverrà malattia, l'anno avrà fine, ed anche la vita avrà fine. In un altro luogo, un altro giorno, ci sarà un'amante diversa. Il viso che baci si muterà in un altro, ed anche il tuo viso sarà sostituito. Non ci si può far nulla, disse questo tizio. Naturalmente era uno schifoso bastardo pure lui e un impostore scroccone buono a nulla, e non faceva che entrare e uscire da Bellevue, mantenuto dalle donne per tutta la vita; aveva abbandonato suo figlio e nessuno poteva fidarsi di lui. Ma l'amore è adulterio, disse, e significa mutamento. Ti crei la pace col mutamento. Un'altra città, un'altra donna, un letto diverso, ma tu sei lo stesso e dunque devi essere flessibile. Baci la donna e mostri come ami il tuo fato, e ti prosterni ad adorare i mutamenti della vita. Obbedisci a questa legge. Avesse questo vagabondo ragione o torto, possa Dio odiare la sua anima! non credere di poterti sottrarre all'obbedienza delle leggi della vita.

Il mio strano professore, perché egli stava di certo tenendo lezione, aggiunse: - L'irregolarità è niente. Solo il sistema sonda la volontà dell'universo.

- Io voglio obbedire a quelle leggi, - dissi. - Non sto tentando di sottrarmici. Davvero non ci ho provato mai.

A questo punto il sudore ci correva copiosamente sul viso, e il suo carnevalesco asciugamano, che dal grasso petto e dalle ascelle gli era scivolato giù sul muschio paludoso del ventre, somigliava alla veste di un saggio. Non avrei mai potuto ammettere che l'amore dovesse essere adulterio. Mai! Ma si, proprio! Anche se dovevo riconoscere che molti amanti erano adulteri, come Paolo e Francesca o Anna Karénina, la beniamina di Nonna Lausch. Il che mi stornò la mente sulla sofferenza che si mescola all'amore. Come mangiare la frutta avariata in modo da non offendere gli dèi, ai quali è riservata la pura gioia.

Sembrava che stesse ridacchiando, col blando faccione ispirato a benevolenza, come un saggio, un profeta o un guru, un principe dell'esperienza dalle preziose dita dei piedi. E io volevo che mi impartisse la sua lezione di saggezza.

- Perché devi pensare che ciò che ti uccide è ciò che rappresenti? Perché sei tu l'autore della tua morte. Qual è l'arma? I chiodi e il martello del tuo carattere. Qual è la croce? Proprio le tue ossa, sulle quali ti indebolisci via via. E il marito o la moglie incarica l'altro dell'azione. «Dolce sposa, sarai tu a farmi il mio destino», potrebbero anche dire, e spiegargli e mostrargli come. Il pesce ha bisogno dell'acqua, e l'uccello dell'aria, e tu e io della nostra idea dominante.

- Può dirmi qual è la sua idea dominante, signor Mintouchian?

Rispose prontamente: - I segreti. La società ci costringe ad averne, naturalmente. La fratellanza dell'uomo vuole liberarcene con la forza della confessione. Ma io devo originare segreti. Alla mia morte sarò ricordato per i segreti, come san Biagio che fu ucciso dalle cardatrici e fatto patrono dei cardatori.

- Complicazioni, bugie, bugie e bugie! - disse. - Mascherature, operette, personalità multiple, malattie, conversazioni. Perfino in un colloquio di pochi minuti, ti rendi conto quante volte muta ciò che senti prima di uscire come ciò che dici? Uno ti dice A. La tua risposta è B. Non riesci a dirlo, B, e allora lo trasformi, lo passi per le bobine del tuo petto. Da DC ad AC, aumentato di quattrocento volt, filtrato. Così invece di B salta fuori tutta un'altra cosa. Guarda che io sono un grande ammiratore della nostra specie. Ho un profondo rispetto per il genio della razza. Ma una gran parte di questo genio è dedicata alle menzogne e agli sforzi per sembrare ciò che non si è. Siamo felici quando quest'uomo, Ulisse, torna travestito per compiere la sua vendetta. Ma mettiamo che avesse dimenticato cos'era tornato a fare e che si limitasse a sedere qua e là giorno dopo giorno nel suo travestimento, Questo accade a più di uno spirito fragile il quale dimentica lo scopo dei travestimenti, non comprende la complessità, o il modo di tornare alla semplicità. A forza di dire a ciascuno cose diverse, dimentica qual è la situazione d'origine e che cosa vuole egli stesso. Com'è rara la semplicità di pensiero e la purità di cuore! Davanti a un solo istante di purità di cuore io m'inchino, fino a terra. Ecco

perché ho molta stima di te quando mi dici che sei innamorato. Apprezzo questa durevolezza, e sono un innamorato io stesso.

Dio benedica Mintouchian! Che buon uomo! Lui sì che s'interessava alla gente, e io lo ripagavo di pari affetto,

- Lei capirà, signor Mintouchian, se le dico d'essermi sempre sforzato di diventare ciò che sono. Ma è una cosa spaventosa. Perché come la mettiamo se ciò che sono per natura non è abbastanza buono? - Ero prossimo alle lacrime mentre gli dicevo queste cose. - Immagino che farei meglio, comunque, a rinunciare a esserlo. Non forzerò mai la mano del fato per creare un Augie March migliore, né per cambiare il tempo in un'età dell'oro.

- Giustissimo. Devi correr l'alea con ciò che sei. E non puoi startene fermo. So benissimo che è una domanda a doppio taglio, perché se fai una mossa puoi perdere, ma se stai fermo cadrai in rovina. Ma che cosa perderai? Non riuscirai a inventare meglio di Dio o della natura, né a trasformarti nell'uomo cui non mancano doti o sviluppo prima di fare la mossa. Questo non ci è dato.

- È giusto, e io gliene sono grato, - dissi. - Le sono molto riconoscente per questa spiegazione.

Questo ebbe luogo al cinquattottesimo piano di un palazzo nel centro di Manhattan, dietro porte a vetri scorrevoli. Inutile esser tanto blasé da non riferirlo.

- È meglio morire come sei che vivere per sempre come uno sconosciuto, - disse lui.

Dopo di che si concentrò nel silenzio per un po', come se stesse contando le gocce da un invisibile contagocce. Di cos'erano le gocce, di pura essenza o di fiele?

- Credo t'interesserà una faccenda che mi ha tormentato negli ultimi due o tre mesi -. Fiele. Ora lo vedevo. I suoi grandi occhi si fecero tristi e pesanti.

- La ragione per cui ti ho parlato di un braccialetto, poc'anzi, - disse, - è che mi sono rimasti in mente i gioielli per via di un anello di diamanti che la signora Kuttner, Agnes, ha perso parecchi mesi £a. Disse che era stata aggredita al Central Park mentre faceva fare al cane la passeggiata serale. Capita, naturalmente, che la gente venga aggredita.

- Ma perché doveva portare a spasso il cane con un anello di diamanti?

- Questo è spiegato dal fatto che avevamo un appuntamento. Sulla gola, i segni di una stretta feroce. Una prova piuttosto solida, eh? Inoltre, fu trovata distesa su un sentiero. La portarono a casa i poliziotti. Abbastanza convincente, no?

- Sembrerebbe assolutamente...

- Così ha riscosso i cinquemila dollari dell'assicurazione. Ed ora ti dirò, in stretta confidenza, che fece tutto da sola.

- Cosa?

- Si strinse la gola fino a perdere conoscenza. I segni se li era prodotti lei, con le sue dita.

- Ma come ha fatto! ?

- L'ha fatto.

La visione della bellezza viennese che si strangolava da sola nel parco, di notte, mi sbalordi. - Come lo sa?

- Perché le tiene l'anello una delle sue amiche?

- Ma che sta cercando di architettare?

- Ecco il problema. Le do tutto il danaro che le occorre. Oltre a spedire un assegno a suo marito a Cuba. Dunque, a che le è servita quest'altra truffa?

- Forse è solo una specie di garanzia, tipo assicurazioni sociali. Ha provveduto per lei?

- È molto posata in fatto di interessi. Questa è la mia speranza pivi fondata. Provveduto? Naturalmente. Le ho regalato una casa sull'isola. Ma se non è questo? Capito l'antifona? Ha dei segreti per me; conduce una doppia vita.

- Magari salterà fuori che è una storia banalissima, tipo un fratello nei guai di cui non le vuol parlare. O forse è solo stanca di vedersi regalare soldi e vuole farne per conto suo.

Capi che stavo tentando di confortarlo.

- Devono esserci sistemi più facili. No, e se fosse per compensare qualcuno? Ah, la pratica legale mi rende molto sospettoso. Ma non vedi a che punto sono? - mi domandò Mintouchian. - Con la mia previdenza?

A volte basta una breve amicizia per legarsi strettamente a qualcuno. Ed ora Mintouchian ed io lo eravamo.

Quel sabato, in particolare, Stella e Agnes non essendosi fatte vive per un malinteso sull'appuntamento, mentre le aspettavamo nel suo ufficio Mintouchian divenne nervosissimo. S'avvicinava l'ora della cena con sua moglie, ecco perché. Infine mandò il suo autista a casa di Stella per dirle che le avremmo raggiunte alle nove e mezza, e poi mi portò a casa sua in tassì, attraverso il parco.

Così conobbi la signora Mintouchian. Non potei capire di che fosse malata. Indossava una vestaglia azzurra imbottita e aveva i capelli grigi. Era dignitosa, se non altera; il suo atteggiamento mi diede l'impressione di una sorta di commovente prova di valore atletico.

Mi fece un'accoglienza molto sdegnosa.

- Harold, bisogna mescolare i martini in cucina, - disse a Mintouchian. Così lui uscì, e appena se ne fu andato lei disse, quasi con violenza: - Giovanotto, lei chi è?

- Io? Sono un cliente del signor Mintouchian. Sto per sposarmi, vede.

- Non voglio saper niente, - disse lei. - So che Harold ha i suoi segreti. Che crede di averli, cioè. In realtà io so tutto di lui, perché ci penso continuamente. Non è tanto difficile, se si passa tutto il tempo a pensare a qualcuno. Non devo neanche lasciare questa stanza.

Ero sbalordito. Sentii che gli occhi mi si spalancavano.

Dissi: - Non è molto che conosco il signor Mintouchian, signora, ma secondo me è un grand'uomo.

- Oh, se n'è reso conto anche lei? È grande, anche se è fin troppo umano.

Mi sgomentò che quando questo leone, Mintouchian, singhiozzava nella morsa di quella che riteneva la solitudine più profonda, questa invalida fosse in ascolto alle sue spalle.

Ma poi arrivò lui portando i bicchieri e la conversazione ebbe termine.

XXV.

Intossicato dall'amore com'ero, bÈ, nulla avrebbe potuto distogliermi dal matrimonio. Non so se Mintouchian tentasse di farlo, ma se è così non aveva la minima probabilità, perché non potevo accogliere sospetti. Tuttavia, fece la parte del buon amico. Prese lui accordi col ristorante per il banchetto nuziale e comprò rose e gardenie per tutti. Attorno al municipio l'aria era azzurra, e sembrava vibrare di musica. Quando scendemmo con l'ascensore mi ricordai di quando, più di un anno prima, ero ritto in cima all'ospedale di contea, a Chicago, a pensare che di tutta la nostra famiglia, la vecchia Nonna compresa, Simon era l'unico che fosse riuscito a non farsi ricoverare in un istituto. Ma ora non avevo piti ragione di invidiarlo. Invidiarlo? Al contrario, pensavo dovesse invidiarmi lui, visto che avevo sposato una donna che amavo e che perciò avanzavo sull'unico vero corso della vita. Mi dissi che mio fratello era il tipo d'uomo capace soltanto di lasciare il mondo come l'aveva trovato e tramandare il destino che aveva ereditato ai figli: forse adesso ne aveva. Sì, ecco come gente simile era soggetta a tutte le leggi del libro, come i picchi dei monti che s'inclinano verso i rispettivi poli magnetici, o come granchi tra le alghe o cristalli nelle grotte. Laddove io, con l'aiuto dell'amore, avevo progredito in un campo assai migliore, rendendomi conto che la realtà derivava da me e non ne ero soltanto alla mercè. E con me era la sposa, col viso in fiamme dall'eccitazione e dalla felicità: voleva ciò che volevo io. A suo tempo aveva fatto degli sbagli, ma ora tutti gli sbagli erano stati cancellati con un colpo di spugna.

Uscimmo sulla scalinata. Qua e là zampettavano i piccioni, e Mintouchian aveva fatto venire un fotografo per il gruppo del ricevimento nuziale. Era attento a ogni cosa e trattava tutti con gran gentilezza.

M'ero diplomato a Sheepshead il giorno prima e avevo il mio nuovo grado in tasca. Il mio sorriso era mutato, perché mi avevano messo qualche dente inferiore gratis al posto di quelli che avevo perduto in Messico. Devo confessare che oltre alla passione e all'orgoglio della giornata avevo dentro qualcosa di simile alla bolla d'aria del livello di un carpentiere. Ma ero rasato e pettinato come un attore del cinema e vestito con la nuova sgargiante uniforme, cui mancavano solo i nastrini e le stellette. Mi sarebbe piaciuto averne qualcuno, e sposare una bellezza nei panni di un eroe della patria. Mi ripromisi di essere modesto. Tuttavia, penso che nessuno avrebbe capito il mio nervosismo. Non era solo perché dovevo imbarcarmi subito dopo le nozze, che ero nervoso, ma anche perché la settimana successiva Stella sarebbe andata in Alaska e nelle Aleutine con uno spettacolo pelle forze armate. Non volevo che ci andasse.

Naturalmente non dissi nulla per non rovinare la giornata. Furono scattate fotografie del banchetto nuziale, comprese alcune di Agnes e Sylvester. Da quando avevo saputo del suo autostrangolamento, vedevo Agnes con occhi mutati. Aveva un elegante tailleur grigio che le accentuava la curva dei fianchi, e un colletto rivolto all'insti come per impedirvi di guardarle la gola.

Comunque, tacchino, prosciutto, champagne, cognac, frutta e torta troneggiavano sul buffet nell'appartamento di Stella. Fu una cosa grandiosa. Robey e Frazer erano capitati in città insieme, e io li avevo invitati, sicché ero ben rappresentato. Frazer indossava l'uniforme di maggiore. La barba di Robey era più folta e lui era ingrassato, giù a

Washington. Sedette in un angolo, per conto suo, stringendosi un ginocchio tra le mani giunte e senza mai dire una parola. La conversazione fu animatissima anche senza di lui.

Dopo qualche bicchiere di champagne Sylvester cominciò a ridacchiare. Era un tipo curioso, malinconico, Sylvester. Voleva che lo prendessero sul serio, mantenendo le distanze, ma si scopriva con le risatine tra le rughe scure, rivelando il suo lato più spensierato. Sedeva accanto a me, nel doppiopetto a righine. Io tenevo un braccio attorno alla vita di Stella, lisciando la sua veste nuziale di satin.

- Che bocconcino! - mi disse Sylvester. - Ma guarda cosa ti doveva capitare! E pensare che una volta lavoravi per me!

Era stato al tempo in cui era il proprietario dello Star Theatre di California Avenue, sotto quel dentista che tormentava la Nonna. Sylvester non era un bambino; cominciava a invecchiare. Disse che ormai aveva abbandonato la politica. Volevo chiedergli del Messico, ma il giorno delle nozze non era il momento migliore, così lasciai cadere la domanda.

L'uomo del giorno a questo ricevimento non fui tanto io quanto Frazer, in un certo senso.

Frazer era appena tornato dall'Oriente. Lavorava per il servizio segreto e aveva svolto una missione a Chungking.

Stava parlando dell'Oriente con Agnes e Mintouchian. Lo ammiravo ancora moltissimo, Frazer, e consideravo mio superiore. Era un uomo ideale e molto attraente. C'era in lui una dinoccolata grazia americana, nella lentezza delle lunghe gambe e nella testa dai capelli cortissimi sulle tempie che dal mento alla fronte mostrava l'impronta maschile sul lato robusto della magrezza; gli occhi grigi sul lato freddo della franchezza. Tutti i tratti del suo viso erano marcati, con le rughe che cominciavano ad approfondirsi sotto la pressione del mondo. E sapeva un sacco di cose. Supposto che aveste detto qualcosa a proposito di D'Alembert o Isidoro di Siviglia, Frazer sarebbe stato pronto a discuterne. Non si poteva trovare un argomento che lo facesse inciampare. Si avviava a diventare una persona importante. Lo si vedeva volare nel più alto dei cieli, da un picco della vita all'altro. E tuttavia aveva un'aria serena. Ma più era tranquillo e disinvolto, più era remoto e lampeggiante: parlava di Tucidide o di Marx e tracciava il quadro di visioni d'importanza storica. Ti correvano i brividi giù per la schiena e ti si legavano i denti. Ero proprio fiero d'avere un amico come lui. Diede tono al matrimonio e riscosse un enorme successo.

Ma ascoltare questa brillante discussione culturale metteva anche un po' di paura: come impugnare un cavo ad alta tensione.

Di dichiarazioni, risoluzioni, trattati, teorie, congressi, ossa di re, gente come Cromwell, Loyola, Lenin e gli zar, le orde dell'India e della Cina, carestie, tumulti, massacri, sacrifici, egli parlava. Grandi folle di Benares e Londra, di Roma, mi faceva vedere; Gerusalemme contro Tito, l'averno quando v'era disceso Ulisse, Parigi quando macellavano i cavalli per la strada. La morta Ur e Menfi. Atomi quasi di silenzio, le morte azioni, che formavano un rombo collettivo. Sentinelle macedoni. Talpe della sotterranea. Il signor Kreindl che spingeva una ruota di cannone con i suoi compagni. La Nonna e il leggendario Lausch nella corazza della sua redingote che litigavano alla stazione ferroviaria di Odessa il giorno in cui scoppiò la guerra col Giappone. I miei genitori che facevano quattro passi presso la laguna di Humboldt Park il giorno in cui fui concepito. La primavera in fiore.

E pensavo che erano sempre troppe le cose con cui si doveva vivere. Meglio dimenticarle, in parte. Il Gange è là coi suoi demoni e signori: ma tu hai anche il diritto di lavartici semplicemente i piedi e la biancheria personale. O anche se avessi una buona macchina ti ci vorrebbe più di una vita per fare il giro di tutti i Calvari.

Il dubbio se ero tutto ciò che avrei potuto essere continuò a tormentarmi mentre Frazer proseguiva imperterrito, ma assai meno di quanto avrebbe fatto prima delle mie conversazioni con Clem sulle grandi linee della vita e con Mintouchian nel bagno turco. Mi diede grande conforto che Mintouchian fosse lì. E infine era il tributo del giorno nuziale, tutto ciò che era accaduto. Lo champagne essendo agli sgoccioli, la nostra compagnia s'accomiatò. Addio a tutti, e molte grazie.

- Non è in gamba il mio amico Frazer? - dissi.

- Si, ma tu sei il mio tesoro, - disse Stella e mi baciò. così andammo al letto nuziale.

Due giorni di luna di miele fu tutto quello che avemmo.

Dovevo imbarcarmi a Boston. La sera prima Stella salì in treno con me. E separarsi fu duro, naturalmente. Al mattino la rimandai indietro.

- Va', amore.

- Augie, caro, arrivederci, - disse lei dalla pensilina. C'è gente che non riesce mai a sopportare la partenza di un

treno, in ogni momento, ma com'erano annientanti queste partenze nelle stazioni durante la guerra, mentre i vagoni s'allontanavano lasciandosi dietro la folla, e i binari vuoti chiazzati d'olio e i ricordi che salivano come una marea, moltiplicandosi. - Ti prego, - disse lei, - sii prudente in tutto.

- Oh, lo sarò, - le promisi. - Di questo non preoccuparti. Ti amo troppo per andare a farmi affondare, al primo imbarco. Sta' attenta anche tu, laggiù in Alaska.

Lo diceva come se dipendesse da me, in qualche modo, come se stesse in me aprirmi un varco sicuro sulle acque dell'Atlantico in guerra. Ma sapevo che cosa stava tentando di dire.

- Col radar i sottomarini sono fregati, - le dissi. - Dice così sul giornale.

Questa notizia era improvvisata; però le fece molto bene, e io continuai a parlare, con tanto sale che mi avreste preso per un vecchio marinaio.

L'inserviente s'avvicinò per chiudere lo sportello, e io dissi: - Va' dentro, cara, va'.

Fino all'ultimo momento vidi i suoi occhioni al finestrino. Quando si sporse in avanti dal suo posto, piegando il busto, la grazia e l'eleganza del gesto fu tale che mi sentii morire al pensiero di dover restare lontano da lei per mesi di mare.

così il treno partì ed io rimasi tra la folla, sentendomi solo e desolato.

Come se non bastasse, il tempo era grigio e ventoso e la nave, il *Sam MacManus,* era vecchia. Neri macchinari al suo fianco, presso il molo, arcigne carabattole sopra, unto, buio, malinconia, il giorno stesso chiuso in una gabbia di ferro. L'oceano attendeva con grandiose e amare provocazioni, come invitandoti a pensare quant'era profondo, tanto più freddo o salato del tuo sangue, o a prevenirlo, a dire quali erano le sue finte o i colpi e quali le sue vere intenzioni, quelle serie. Non era certo il Mediterraneo, attraversato dagli apostoli o fatto ribollire da Enea, la clemente, serica, meravigliosa bagnarola dagli stupendi riflessi in cui avevano guazzato come bambini tutte le razze più antiche. Come lasciammo il porto, l'Atlantico del Nord, d'un grigio brutale, investì la nave con la sua violenza, rumoreggiando, premendo, borbottando; un famelico sfrigolio salò le paratie di prora.

Ma il mattino seguente, nel sole e nel tepore, si navigava a tutto vapore in direzione sud. Salii sul ponte dopo un'intera notte di mal di mare - neanche le pillole Mothersills erano servite a qualcosa - straziato dal desiderio di Stella e dalle ansie per l'Alaska.

L'anziana nave fendeva l'acqua in modo tale da farti avvertire la grande profondità dell'oceano e l'aria era dolce, radiosa. Era limpidissima. Splendeva perfino il fuligginoso *MacManus,* come un insetto di cucina che scappa in giardino all'alba. Il ponte azzurrastro rumoreggiava sotto i piedi per gli strappi del motore del timone, che mandava uno strepito di catene. Poche immagini confuse: nubi o coste lontane, uccelli o corpuscoli, mi passarono davanti agli occhi.

Andai a esaminare il mio ufficio e a controllare quali erano i miei doveri. Poca cosa, in verità. Arredamento da farmacista e contabile, come ho già detto. Vecchi scaffali verdi. Armadietti dello stesso colore. Una poltrona girevole e un lume da tavolo. Mi sistemai per il viaggio.

Passarono così parecchi giorni di meccanica progressione sull'acqua, col mare che si alzava all'orizzonte per acchiappare una nuvola come un granchio una farfalla, traballando nella sua corazza, e poi ricadere stancamente. Più il calore del sole e la scia patriarcale, merlettata e spumeggiante.

Nell'intimità del mio ufficio leggevo e scrivevo a Stella un'interminabile letteradiario che speravo di spedire da Dakar, il nostro primo porto, in Alaska. Naturalmente c'erano i cannoni e l'anello del radar a ricordarti del pericolo, ma il tempo passava piacevolmente.

Ben presto circolò la voce che io ero un ascoltatore di storie disgraziate, storie personali, piagnistei, e che davo consigli, e via via mi feci una clientela giornaliera, quasi come una chiromante. Perdiana, avrei potuto fissare una tariffa! Sapeva quel che diceva, Clem, quando aveva insistito perché diventassi suo socio nell'agenzia di consulenza. Qui lo facevo gratis, e in condizioni pericolose. Anche se tutto pareva abbastanza tranquillo. Un tardo pomeriggio, diciamo, rosso e oro, con la tesa superficie blu scuro, l'oceano traboccante, un tizio veniva a fare ombra tra me e la lampada, come a un colloquio col suo padre spirituale. Non posso dire che la cosa mi annoiasse. Mi fornì l'occasione di imparare segreti, ed anche di dire la mia sui problemi della vita. Ero in buoni rapporti praticamente con tutti. E il Vecchio - seguiva corsi di filosofia per corrispondenza presso un sacco di università, era il suo pallino, e non faceva che svolgere i compiti assegnatigli - anche lui mi prese in simpatia, per quanto non approvasse la mia indulgenza.

Comunque, divenni il confidente della nave. Anche se non tutte le confidenze davano all'anima speranze da nutrire.

Più di uno venne a trovarmi per propormi qualche traffico di mercato nero o il modo di far quattrini rapidamente e senza fatica in terra straniera.

Finita la guerra pensava di fare il parrucchiere, mi disse uno, perché così avrebbe messo le mani in testa a tutte le ragazze di Kenosha.

Uno, che era stato espulso dalla scuola di paracadutismo e calzava ancora gli stivali di Fort Benning, mi disse francamente, quando si toccò il punto del suo beneficiario, che aveva tre legittime mogli in zone diverse della Pennsylvania e del New Jersey.

Certuni volevano una diagnosi, come se io fossi un medico professionista e non l'umile sotto-sotto-sacerdote di Esculapio in cui la Commissione marittima mi aveva trasformato.

- Non crede che possa avere un complesso di inferiorità, eh? - mi chiese uno di loro.

Vidi molte rovine, si, ma non lo dissi mai. Un'umanità oltre se stessa, che correva, correva, con occhi liquidi.

- Pensi se si fosse trovato lei in una trappola simile...

- E allora questo amico mio...

- Lui disse: «Prova a mantenerlo tu, il vecchio, e poi dimmi se ti piace tanto».

- È scappato con una ballerina.

- Ora questa ragazza, che era zoppa d'una gamba, lavorava nel laboratorio delle vernici della fabbrica di fornelli.

- Era un truffatore da quattro soldi.

- Se scendeva il fiume coll'uccello in aria s'aspettava che gli alzassero i ponti, ecco che razza d'egoista era.

- Gli ho detto: «Stammi a sentire, tu, porco di un ladro...»

- Anche se sapevo che era così dolce e avevamo i bambini, è venuto il momento che non riuscivo più a togliermi dalla testa la tavola pitagorica, e allora ho capito: «Non ti meriti altro che le puttane, ed è con loro che dovresti stare. Lascia che ti vuotino le tasche e se ne approfittino. così va bene!»

Lasciar le donne? Pazzo! Lasciar le donne!.

- Cercai di passare una notte, con questa ragazza prima di imbarcarmi. Lavoravamo tutti e due nel reparto spedizioni. Ma non ce l'ho fatta. così ho portato un preservativo in tasca per settimane e non ho neanche potuto adoperarlo. Una volta era tutto a posto e improvvisamente è morta la nonna di mia moglie. Ho dovuto andare a prendere il nonno e accompagnarlo al funerale. Non riusciva a capire cosa fosse tutta quella baraonda. Prendemmo posto in cappella, dove suonava l'organo. Disse: «Ehi, questa è la musica che ha fatto morire il cane», e raccontava una barzelletta dopo l'altra. Poi l'ha riconosciuta nella bara, e ha detto, eccitato: «Ma come, quella è la mamma! Se l'ho vista solo ieri. Che ci fa qui? Mamma, ehi, mamma!» E poi ha capito ed è scoppiato in lacrime, Oh, se piangeva. Anch'io. Tutti quanti. Io col preservativo ancora in tasca. Che ne dice? Siamo tutti un po' impostori. Pure io.

- Poi mia moglie e la bambina mi hanno accompagnato alla stazione. Non ce l'avevo ancora fatta con quella ragazza e probabilmente se n'era bell'e dimenticata e aveva attaccato con un altro. La mia bambina ha detto: «Papà, mi scappa la pipì». Doveva averlo sentito dire dai ragazzi. Ci è toccato di ridere. Ma poi, addio. Il cuore mi pesava una tonnellata. Arrivederci, tesoro. Si scioglieva in lacrime davanti al finestrino del treno, e io pure. E intanto avevo il preservativo nel taschino del gilè. Non l'ho mica buttato via.

Il viso di quest'uomo era piatto, scarno, roseo, con un naso ossuto e gli occhi grigi, e la bocca era piccola.

Distribuivo consigli in quantità moderate: nessuno è perfetto. Li giustificavo tirando in ballo l'amore, soprattutto.

Mi si presentarono alcune personalità terribilmente strane.

Griswold, ad esempio, uno dei cambusieri. Un ex impresario di pompe funebri ed anche un elegantone che amava vestire in modo eccentrico. Un negro chiaro, estremamente bello e nobile, una barbetta piena di vezzosi riflessi, capelli folti e imbrillantinati; sulla guancia una scottatura gli brillava di Unguentine. I pantaloni gli cadevano ampi e rigati su una scarpa a due cinghiette. Per suo piacere fumava tè e a tempo perso studiava la grammatica di una quantità di lingue. E scriveva poesie.

Se mi soffermo su questi singoli membri dell'equipaggio è per una specie di commemorazione. Perché il quindicesimo giorno di navigazione, quando s'era al largo delle Canarie, il *Sam MacManus* fu colato a picco da un siluro.

Anzi, accadde proprio mentre ascoltavo uno di questi ufficiosi confiteor. Era notte, e dovevamo fare dodici nodi, quando improvvisamente ci fu un colpo violentissimo su un fianco: fummo scaraventati a terra. Si udirono degli schianti, mentre la nave s'inclinava, e poi l'interno rimbombo di un'esplosione. Ci precipitammo sul ponte, con la lingua fuori. Già fili di fuoco salivano tra le lamiere contorte, e le sovrastrutture erano illuminate a giorno dalle fiamme. Bruciavano tratti di mare, vicinissimi, e l'acqua scintillante si avvicinava. Urla di terrore e sbuffi di vapore, tuffi; gli zatteroni, slegati, scivolarono fuori bordo, e le scialuppe si staccavano dai paranchi e piombavano in mare con uno schianto. Ci

scagliammo verso le barche, questo tizio e io, e cominciammo a calarne una. S'impigliò il cavo e la barca s'inclinò. Gli urlai di saltar dentro a vedere cosa c'era di storto. Parve non comprendere, fissandomi con occhi smarriti. - Salì! - gridai, stranamente rauco dal terrore. Poi balzai dentro anch'io per liberare l'imbarcazione, dopo di che, sbloccatasi la manovella, senza freno, la scialuppa piombò in acqua velocissima, con un colpo secco che mi fece volare fuori bordo. Pensai, mentre andavo sotto, che la nave mi avrebbe risucchiato nel gorgo mentre affondava. La paura mi attanagliò gambe e braccia, spremendone ogni energia, ma tentai di lottare, udendo i grugniti e i richiami dal fondo degli abissi, e allora tutta la coscienza che m'era rimasta mi parve un pelo di ciglia nell'annientante acqueo universo.

Venni a galla con la voglia di urlare, ma non ne fui capace: le mascelle mi si spalancarono solo per respirare. E dov'era la scialuppa? BÈ, c'erano barche e zattere qua e là tra i fuochi sull'acqua. Sputavo, vomitavo il mare, piangevo, e lottavo per allontanarmi dalla nave in fiamme dalla quale, nel bagliore dell'incendio, gli uomini continuavano a tuffarsi.

Puntai su una barca che galleggiava a un centinaio di metri di distanza. La inseguii col terrore che s'allontanasse. Tuttavia, non vidi sporgere nessun remo. Non avrei potuto chiamarla gridando: mi sembrava d'aver perso la voce. Ma andava soltanto alla deriva, e riuscii a raggiungerla. Mi attaccai alla gomena e chiamai in aiuto chiunque vi fosse disteso dentro, perché ero troppo esausto per arrampicarmi a bordo. Ma la barca era vuota. Poi il *MacManus* affondò. Lo capii soltanto dallo spegnersi improvviso della luce bianca. Fiamme si alzavano ancora dalla superficie del mare, ma la corrente era forte. Alla luce sfrangiata del fuoco scorsi una zattera carica. Poi mi raggiunse un altro, con l'idea di arrampicarsi sulla barca. Armeggiai per spostarmi verso il mezzo, dove la sponda era più bassa. Da quella posizione vidi un tizio attaccato a poppa, povero bastardo. Lo salutai con un urlo, eccitato, felice, ma lui teneva la testa penzoloni all'indietro. Gli nuotai freneticamente alle spalle per vedere che diavolo aveva.

- Ferito? - chiesi.

- No, non ne posso più, - borbottò.

- Forza, ti spingo a bordo e poi mi dai una mano. Dobbiamo vedere se riusciamo a ripescare qualcun altro.

Ci toccò attendere che recuperasse le forze. Finalmente gli feci una staffa con le mani, e riuscì a montare a bordo.

Aspettai il suo aiuto, ma non venne. Mi lasciò là appeso per non so quanto tempo. Urlai e gridai, imprecai, scossi la barca. Niente da fare. Alla fine buttai una gamba sulla murata e mi misi faticosamente a cavalcioni della sponda. Era là seduto su un banco da rematore, con le mani tra le ginocchia. Furibondo, gli calai un pugno sulla schiena fradicia. Barcollò, ma non fece altri movimenti. Si voltò soltanto a guardarmi con un paio d'occhi da animale abbagliato. - Volevi lasciarmi affogare, eh, figlio di puttana? Io ti spacco la testa! - urlai. Non rispose, limitandosi a fissarmi coi suoi freddi occhi, il volto contratto.

- Prendi un remo e andiamo a raccogliere i superstiti, - dissi.

Ma c'era soltanto un remo da prendere. Gli altri erano spariti..

Non restava altro da fare che sedere e lasciarsi portare dalla corrente. Tenni gli occhi fissi sull'acqua, lanciando richiami, in caso qualcuno fosse portato da quella parte. Ma non incontrammo nessuno. Le fiamme calavano e si estinguevano. Avevo una mezza idea che il sottomarino sarebbe affiorato per dare un'occhiata, e ne avevo anche una mezza voglia. Era li intorno, di certo, al sicuro sul fondo del mare. Cosa credevo, di potermi mettere a gridare per dir loro quel che si meritavano? No, se n'erano andati, senza dubbio, forse continuando la cena, o giocando a carte. E quando calò la notte non c'era la luce di una barca o di una zattera in vista.

Restai seduto in attesa del giorno, quando speravo che qualcosa si sarebbe mostrato all'orizzonte.

Nulla si mostrò. All'alba eravamo in una foschia simile al caldo umido del lunedi in una lavanderia all'antica, col sole che pareva un bottone di rame incandescente, e nella distorsione e nel colore diffuso di quest'aria non si riusciva a vedere a cinquanta metri. Avvistammo dei rottami, ma niente barche. Il mare era vuoto. Ero sgomento per la morte di quei ragazzi e la scomparsa dei superstiti, spazzati via. Giù nella sala macchine non potevano aver avuto molte probabilità di cavarsela.

Cupo e avvilito, cominciai a esaminare le scorte. C'erano candelotti fumogeni e razzi da segnalazione, e non esistevano problemi d'acqua o viveri per il momento, dato che eravamo soltanto due. Ma chi era l'uomo che il destino m'aveva assegnato per compagno? Questo tizio seduto sul banco da rematore, che avevo preso a pugni la notte prima, con tutte le mie forze, che fastidi avrei avuto da lui? Era il carpentiere e il meccanico di bordo, e da un certo punto di vista potevo considerarmi fortunato, mancando totalmente d'ingegno o di destrezza manuale. Alzò una specie di vela rizzando il remo; e dichiarò che non potevamo essere a più di duecento miglia a ovest delle Canarie, e che con un minimo di fortuna vi saremmo arrivati dritto addosso. Mi disse che era andato a dare un'occhiata alle carte tutti i giorni,

e dunque sapeva esattamente dov'eravamo e dove portavano le correnti. Era molto soddisfatto e sicuro di sé, quando me lo spiegò, e non sembrava affatto impensierito. Sul pugno che gli avevo dato e gli insulti, neanche una parola.

Era di corporatura larga e massiccia, con una testa giudiziosa simile a una grossa palla, dai capelli cortissimi. Molti peli della sua barba lunga erano bianchi, ma non per l'età; aveva un paio di baffi neri che seguivano gli angoli della bocca puntando pacificamente all'ingiù. Gli occhi erano celesti, e portava gli occhiali. Un paio di pantaloni da lavoro azzurri, scoloriti sulle ginocchia, si asciugavano lentamente sui suoi grossi polpacci.

Un volo della fantasia mi squadernò il suo passato e lo vidi all'età di dieci anni assorto nella lettura di «Popular Mechanics»,

Mentre lo studiavo, lui mi scrutava a sua volta, naturalmente.

- Lei è il signor March, l'ufficiale addetto alla contabilità, - disse infine. Sapeva parlare, quando voleva, con una voce profonda e assai educata.

- Esatto, - dissi io, sorpreso dall'improvvisa deferenza.

- Basteshaw, carpentiere di bordo. A proposito, non è di Chicago anche lei?

Basteshaw, dopo tutto, era un nome che avevo già sentito.

- Suo babbo non si occupava di proprietà immobiliari? Attorno a Einhorn, tra il venti e il trenta, c'era un uomo di nome Basteshaw.

- Da dilettante. Lui era nell'industria alimentare. Basteshaw, il re del minestrone.

- Non era così che lo chiamava il giudice conciliatore.

- Come lo chiamava?

Era troppo tardi ormai per far marcia indietro, e così dissi:

- L'aveva soprannominato Carta Gialla.

Basteshaw scoppio in una risata. Aveva denti larghi. - Fantastico! - disse.

Pensate! Sopra l'angoscia, la solitudine, il pericolo, il crepacuore del disastro, soffia improvvisamente la familiarità dei compaesani, e perfino una gaffe sul soprannome,

Non aveva un briciolo di rispetto per il suo vecchio padre. Io non approvavo un simile atteggiamento.

Rispettarlo? Saltò fuori che l'odiava addirittura. Era contento che fosse morto. Sono pronto a credere che il vecchio Basteshaw fosse un tiranno, un miserabile, un uomo tremendo. Malgrado ciò, era sempre suo padre.

Nei colori della bellezza o' della dannazione, a seconda di ciò che avevi in cuore, il mare e i cieli compivano i loro cicli del giorno e della notte, mentre l'acqua ingioiellata correva per ogni dove e irrompeva la furia scintillante della notte. Le giornate erano soffocanti. Stavamo seduti sotto la crosta del telo, nella macchia d'ombra. Per i primi due o tre giorni non ci fu quasi un alito di vento, e questo fu una fortuna.

Mi sforzavo di dominare la mia mente ansiosa, che continuava a chiedersi se avrei mai rivisto Stella, o mia madre, i miei fratelli, Einhorn, Clem. Tenevo a portata di mano un candelotto fumogeno e i razzi, all'asciutto. Le probabilità che avevamo d'essere raccolti non erano poche da quelle parti. Non era come se fossimo affondati nell'estremo sud, dove a quell'epoca non c'era molto traffico marittimo.

Sotto le vampe di calore, a volte s'udiva proprio il sale nell'acqua, come un fruscio, o un ghiacciolo quando comincia a sciogliersi.

Basteshaw non faceva che scrutarmi attraverso quegli occhiali. Sembrava che mi studiasse anche quando dormiva, con la testa piegata all'indietro, attenta, vigile. La cugina Anna Coblin non si guardava allo specchio con maggior insistenza. Stava là seduto, col grosso petto di mezzo, massiccio. Era fatto come un cavallo, questo Basteshaw. Come se zoccoli, non mani, posassero sulle sue ginocchia. Se avesse reagito al pugno che gli avevo assestato quella prima notte sarebbe finita molto male. Ma in quel momento eravamo tutti e due troppo deboli per fare a botte. E ora sembrava essersene completamente dimenticato. La sua posa era quella di una fortezza umana, e non riuscivi mai a coglierlo di sorpresa. Rideva spesso. Ma mentre i suoni delle sue risa si diffondevano sugli spazi del mare i suoi occhi, piccoli e azzurri, non mi perdevano mai di vista attraverso gli occhiali.

- Di una cosa sono contento, - disse, - ed è di non esser morto affogato. Non ancora, comunque. Preferirei morire di fame, per un colpo di sole, o in qualsiasi altro modo. Mio padre, vedi, è affogato nel lago.

- Ah sì? - BÈ, allora, addio Carta Gialla. Fu così che seppi della sua morte.

- A Montrose Bay, durante le vacanze. Gli uomini d'affari muoiono spesso in vacanza, come se non ne avessero il tempo nei giorni feriali. È la calma che li uccide. Ha avuto un attacco di cuore.

- Ma non era affogato?

- È caduto in acqua ed è affogato. Al mattino presto. Stava seduto sul molo, a leggere la «Tribune». Si alzava sempre prima dell'alba, ci aveva fatto l'abitudine dopo anni ed anni di mercato. L'occlusione alle coronarie era una cosa da poco e non sarebbe stata fatale. È stata l'acqua nei polmoni.

Basteshaw, scoprii, amava le conversazioni mediche e scientifiche di ogni genere.

- Lo trovarono le guardie quando presero servizio. I giornali del pomeriggio pubblicarono articoli scandalistici. In tasca aveva un rotolo di danaro, e grossi anelli alle dita. Questo mi fece andare in bestia. Andai giù in Brisbane Street per dirgli il fatto loro. Pensavo che era una vergogna. Speculare a quel modo sui sentimenti della gente. Povera mamma, era inorridita. Un assassinio? Li ho costretti a stampare una rettifica.

Li conosco quei paragrafati di rettifica a pagina trenta, in corpo piccolo.

Tuttavia, Basteshaw l'annunciò con vero orgoglio. S'era messo il miglior Borsalino del vecchio, mi raccontò, e aveva tirato fuori la Cadillac dal garage e l'aveva fracassata. Era andato apposta contro un muro. Perché il vecchio non gliela avrebbe mai lasciata, e la teneva come un orologio svizzero. Il defunto Carta Gialla aveva una particolarità, in fatto di rotture. Quando lo coglieva un attacco d'ira e stava per spaccare qualcosa, la signora Basteshaw gridava: - Aaron, Aaron, il cassetto! - Gli tenevano delle vecchie forme per dolci, di stagno in un cassetto della cucina, perché le potesse tirare qua e là e schiacciare sotto i piedi. Per quanto fosse in collera, si serviva sempre di queste forme, e non della porcellana buona.

Basteshaw rideva nel raccontarlo, ma io ero triste per il vecchio.

- Non si poté usare la macchina per il funerale perché era in briciole. Una volta interrato, la mia mossa successiva, io ebbi un soprassalto in anticipo, fu di rompere con mia cugina Lee. Il vecchio mi aveva costretto a fidanzarmi con lei con la scusa che avevo giocato con i suoi sentimenti. Da quando se ne impicciò lui persi ogni intenzione di sposarla.

- Giocato? Che voleva dire?

- Che ero stato in branda con lei. Ma avevo giurato che non avrei mai dato la soddisfazione al vecchio.

- Potevi anche esserne innamorato, vecchio o non vecchio. Mi diede un'occhiata penetrante. Non sapevo con che tipo

d'uomo avevo a che fare.

- Era affetta da tisi polmonare, e le persone così si eccitano spesso e facilmente. L'aumento della temperatura agisce sovente in modo spettacolare sulle zone erogene, - disse lui col suo tono da conferenziere.

Ma era innamorata di te?

- I soggetti con temperatura più elevata conducono anche una vita emotiva più intensa. Da come parli dell'amore vedo che non sai un'acca di psicologia o di biologia. Aveva bisogno di me e perciò mi amava. Se le avesse fatto la corte un altro avrebbe amato lui. Metti che io non fossi mai nato, vuol forse dire che non si sarebbe innamorata di nessuno? Se non ci avesse ficcato il naso il vecchio avrei potuto anche sposarla, ma lui era pro e così io mi son messo contro. Per giunta, non le restava molto da vivere. Così le dissi che non potevo proprio sposarla, Perché raccontarle delle balle?

Bruto!

Porco!

Serpe!

Assassino!

Ne aveva affrettato la morte. Per un po' non riuscii a sostenere il suo sguardo.

- Morì entro l'anno. Verso la fine aveva una faccia che sembrava di gesso, povera ragazza. Nei primi tempi era veramente graziosa.

- Perché non chiudi il becco!

Mi fissò sorpreso. - BÈ, che ti rode? - disse.

- Sentì, crepa!

Avrebbe lasciato affogare anche me, o mi avrebbe lasciato divorare dai pescicani.

Ciò nonostante la conversazione venne ripresa, alla fine. In quelle circostanze, che altro si poteva fare?

Così Basteshaw mi raccontò di un'altra parente, una zia. Aveva dormito per quindici anni di fila. E poi un giorno si alzò all'improvviso e cominciò a girare per casa come se non fosse successo niente. - S'era addormentata che avevo dieci anni. Si svegliò che ne avevo venticinque, e mi riconobbe subito, appena mi vide. Non mostrò la minima sorpresa.

Ma si!

- Un giorno mio zio Mort stava tornando a casa dal lavoro: questo accadde a Ravenswood. Lo sai delle baracche che ci hanno costruito? Stava girando attorno per entrare da dietro, tra due case, e mentre passava davanti alla stanza da letto vide sporgere la mano di lei per chiudere la persiana. Riconobbe la mano dalla vera nuziale, e fu a un pelo dal farsela nei pantaloni. Entrò in casa, barcollando, e come no! lei aveva preparato la cena e messo in tavola. Disse: «Vatti a lavare!»

- Incredibile! Ma è successo davvero? BÈ, è la storia della bella addormentata, tale e quale. Cos'era, la malattia del sonno?

- Se fosse stata bella non avrebbe dormito tanto. La mia diagnosi personale è che si trattasse di qualche forma di narcolessi Eziologia puramente mentale. Può spiegare la storia di Lazzaro. O della signorina Usher della casa degli Usher e di molti altri. Solo che il caso di mia zia è estremamente illuminante. I profondi segreti della vita. Più profondi di quest'oceano. Dominare è il desiderio di ogni carattere neurotico. Mentre dormiva lei governava. In qualche parte della sua mente sapeva che cosa bolliva in pentola, com'è testimoniato dal fatto che poté riprender vita dopo quindici anni senza la minima esitazione. Sapeva dov'erano le cose, e non fu niente affatto sorpresa dai cambiamenti. Aveva il potere che raggiunge chi è costretto all'immobilità.

Non potei far a meno di pensare a Einhorn nella sua poltrona a rotelle, che m'imboniva sulla forza.

- Mentre le battaglie infuriano, gli aerei volano, i macchinari producono, il danaro cambia di mano, gli eschimesi vanno a caccia, i rapitori di bambini spazzano le strade... è al sicuro quella persona che con lo starsene distesa su un letto può tirarsi il mondo al capezzale. Tutta la vita di mia zia Ettl fu una preparazione a questo miracolo.

- È davvero un fatto straordinario, - dissi io.

- Puoi giocarci la testa. Ed è anche della massima importanza, Ti ricordi come il grande Sherlock Holmes analizzava gli indizi e traeva le sue conclusioni nella sua stanza di Baker Street? Ma a paragone di suo fratello Mycroft non valeva una cicca. Quel Mycroft! Quello si che era un cervello, March! Non metteva mai il naso fuori dal circolo, ed era una vera mente e sapeva tutto. così quando Sherlock si inceppava andava da Mycroft, che gli forniva la risposta. Sai perché? Perché Mycroft sedeva più saldamente di Sherlock. Seder saldi è potere. Il re siede sul trono, e la gente ordinaria sta in piedi. Pascal dice che la gente si caccia nei guai perché non è capace di starsene chiusa in casa. Il prossimo poeta laureato d'Inghilterra - immagino - prega Iddio che ci insegni a star fermi. Conosci quel famoso dipinto dello zingaro arabo addormentato col suo mandolino sotto l'occhio fisso del leone? Ciò non significa che il leone rispetta il suo riposo. No, significa che l'immobilità dell'arabo controlla il leone. Questa è magia. Passività più potere. Credi a me, March, il vecchio Rip van Winkle se n'andò in letargo di proposito.

- Chi ebbe cura di tua zia per tutto quel tempo?

- Una polacca, Wadjka. E lasciami dire che a miracolo avvenuto mio zio si trovò nei guai fino al collo. Perché aveva organizzato la sua vita tenendo conto del sonno di mia zia. Lei dormiva, e lui aveva le sue partite a carte e l'amichetta. Quando lei si svegliò non ci restò che compatirlo.

- A proposito di compassione, - dissi io, - perché non ne sprechiamo un po' anche per tua zia? Gettò via tutto quel tempo, tanti anni della sua vita. Come un lungo periodo di carcere, in pratica.

Un sorriso cominciò a tendere i baffi di Basteshaw.

- Una volta andavo matto per la storia dell'arte, - disse. - D'estate, invece di darmi da fare come voleva il vecchio scivolavo via alla biblioteca di Newberry dov'ero l'unico ragazzo in mezzo a otto o dieci suore a un tavolo di lettura. Una volta, chissà come, scelsi un libro del Ghiberti, che mi fece una grande impressione. Parlava di un orafo tedesco del duca d'Angiò che valeva quanto i grandi scultori della Grecia. Alla fine della sua vita gli toccò assistere, in disparte, alla distruzione dei suoi capolavori che venivano fusi per farne lingotti. Tanta fatica per niente. Cadde in ginocchio e pregò: «O Signore, creatore di tutte le cose, non farmi seguire gli dèi falsi e bugiardi». Poi si chiuse in un monastero, questo sant'uomo, dove si sbarazzò delle sue ricchezze e visse fino alla morte.

O rovina! Che il solito mondo dovesse crollare alla fine della vita. Maledizione! Ma lui aveva Dio a cui tornare. E che sarebbe stato di lui se non avesse avuto alcun Dio? Che sarebbe accaduto se la verità fosse stata anche più terribile e annientante?

- Che fu dunque la malattia di zia Ettl se non un'opera d'arte? E, proprio come questo povero tedesco, doveva esser preparata al fallimento. È questo che intendono quando parlano delle rovine del tempo:

O andare a Roma, che è il sepolcro. Immagino tu conosca Shelley:

Va' dunque a Roma - insieme paradiso, La tomba, la città, e il gran deserto.

Dunque le opere d'arte non sono eterne. Dunque la bellezza è soggetta a perire. Non s'alzò forse tante volte ispirato, questo sant'uomo di tedesco, con la gioia in cuore? Che vuoi di più? Non poteva essere insieme felice e sicuro d'aver ragione per l'eternità. Devi correre il rischio, perché non puoi sapere se essere felici vuol dire anche aver ragione.

Qui ero d'accordo con lui: gli risposi con un cenno d'intesa. Mi stavo facendo una migliore opinione di lui. C'era del buono, dopo tutto. Aveva una certa nobiltà d'animo ed era un buon diavolo, sotto certi aspetti misteriosi. Però, che miscuglio!

Intanto la barca vagolava attraverso vitree pugnalate di luce altalenando sul precipizio dell'oceano.

E allora non potei fare a meno di ricordare quante volte, credendo d'aver ragione, avevo avuto torto.

E ancora torto.

E ancora torto.

E ancora.

E per quanto tempo ancora avrei avuto ragione?

Ma avevo una gran fede nel mio amore per Stella e nel suo amore per me.

E poi, ancora, forse tutte le questioni della ragione o del torto sarebbero finite presto, poiché potevamo non sopravvivere.

Punti e croci di diamante scintillavano sulla mossa superficie dell'immenso mare azzurro. Dentro, pesci e mostri facevano gli affari loro. Qualcuno dei nostri annegati era li vicino, forse, e ci passava sotto.

Ora parlava di sua zia Ettl come di un'artista, in tono pomposo. Non erano passati molti giorni da quando stentava a muovere un passo, rattrappito com'era dal terrore, e guardarlo, ora, in sella ai suoi poteri mentali, sudato e con la testa rotonda, là seduto così risolutamente.

- Perché un tipo istruito come te s'è imbarcato in qualità di carpentiere? - dissi, ponendogli la domanda che m'assillava da qualche tempo.

E allora saltò fuori che era un biologo o un biochimico; o uno psico-biofisico, come preferiva lui. Sei università l'avevano espulso per le sue strane idee, rifiutando di prendere in considerazione i risultati dei suoi esperimenti. Con tutta quella preparazione scientifica non voleva arruolarsi in fanteria. Così s'era imbarcato, e questo era il suo quinto viaggio. In mare poteva proseguire le sue ricerche scientifiche.

Perché dovevo sempre cadere in mezzo ai teorici!

Cominciò a parlarmi del suo lavoro, partendo da un esame della sua vita.

- Tu sai che ci sono cose che ogni bambino vorrebbe diventare. Ad esempio, quando avevo dodici anni ero velocissimo sul ghiaccio e avrei potuto diventare un campione di pattinaggio. Ma persi ogni interesse. Poi divenni un esperto in francobolli. Persi interesse anche a questo. Poi un socialista, ma la cosa non durò. Mi dedicai al contrabbando e fu lo stesso. Provai dunque un gran numero di interessi, ma nessuno mi andava bene. Poi, quand'ero all'università, mi prese l'intensissimo desiderio di essere - o d'esser stato - un cardinale del Rinascimento. Avrei dato un occhio, per esserlo. Uno di quelli cattivi, fumante di vita, di quelli che nitrivano e saltavano come cavalli. Oplà, ragazzo! Avrei chiuso mia madre in monastero. Avrei tenuto mio padre in un sacco. Avrei ordinato a Michelangelo di far di meglio del Farnese e dello Strozzi. Spontaneo, sarei stato. Vigoroso. Senza imbarazzo. Felice come un dio. Ah, bÈ, che puoi fare, imporre alla vita le tue idee? Ognuno vuol essere il tipo d'uomo più invidiabile.

- E come si comincia? BÈ, torniamo a quand'ero ragazzo nella piscina municipale. Mille piccoli bastardi nudi che strillano, si prendono a pugni, scalciano, si danno spintoni. I bagnini fischiano e urlano e ti puniscono, i poliziotti di ronda ti cacciano i pollici nelle costole e ti chiamano moccioso. Piccolo topo tremebondo. Le labbra viola, il sangue che ti va in acqua, terrorizzato, le palle strette, il tuo affarino raggrinzito. Pelle e ossa. La moltitudine incalzante ti schiaccia, e tu non sei nulla, un nome senza significato, e non solo oscuro per l'eternità ma proprio ora. Il destino dell'essere più insignificante è il tuo. La morte! Ma no, dev'esserci qualche distinzione. L'anima insorge contro quest'anonimità. E allora esagera. Ti dice: «Tu sei nato per stupire il mondo. Tu, Hymie Basteshaw, *stupor mundi!* Tieni duro, ragazzo mio. Sei stato chiamato, e sarai prescelto. Comincia dunque a studiare la parte. Le generazioni dell'uomo ti venereranno fin tanto che esisteranno calendari!» È un'affermazione da neurotico, lo so, scusa la parola di gergo, ma non essere neurotico vuol dire adattarsi a quella che chiamano la situazione della realtà. Ma la situazione della realtà è quella che ho descritto. Un bilione d'anime ribollenti d'ira di fronte a un destino privo d'importanza. La realtà è fatta anche di queste intime speranze che inventa l'immaginazione. Speranze, i mali indispensabili del vaso di Pandora. L'assicurarsi

un destino per cui valga la pena di soffrire. In altre parole, il desiderio d'essere colati nello stampo della vera umanità. Ma chi viene colato in questo stampo? Nessuno lo sa.

- Ho fatto del mio meglio per essere più cardinale del Rinascimento che si può nelle condizioni moderne.

- Dopo molti sforzi per vivere all'altezza di un modello glorioso subentrarono fatica, scoraggiamento e noia. Provai una noia estrema. Vidi che la provavano anche altri, molti dei quali negavano, oltre tutto, che esistesse una cosa simile. E infine decisi che avrei fatto della noia la mia materia di studio. Che l'avrei sviscerata a fondo. Che sarei diventato un'autorità mondiale in quel campo. March, quello fu per l'umanità un giorno da segnare a lettere d'oro. Che campo! Che dominio! Titanico! Degno di Prometeo! Tremavo, davanti a quella prospettiva. Ero ispirato. Non potevo dormire. Le idee mi venivano di notte e io le annotavo, a volumi. Strano che nessuno avesse affrontato sistematicamente questo argomento. Oh, la malinconia, sì, ma non la moderna noia.

- Ho fatto un bel po' di ricerche nella letteratura e tra i pensatori moderni. Le prime conclusioni furono ovvie. La noia comincia con l'inutilità dello sforzo. Hai delle lacune e non sei quello che dovresti essere? La noia è la convinzione di non poter cambiare. Cominci a preoccuparti per la mancanza di varietà del tuo carattere e, nel tuo intimo, per lo sfavorevole confronto con gli altri, e questo ti fa sentire la noia di te stesso. Dal lato sociale la noia è una manifestazione del potere della società. Quanto più forte è la società, tanto più ti vuole pronto a compiere i tuoi doveri sociali, quanto maggiore è la tua disponibilità, tanto minore la tua rilevanza. Il lunedì ti giustifichi col lavoro che fai. Ma la domenica, che giustificazione hai? Orrida domenica, nemica dell'umanità. La domenica sei per conto tuo: libero. Libero di far che? Libero di scoprire cos'hai in cuore, che cosa provi per tua moglie, i tuoi figli, gli amici e i passatempi. Lo spirito dell'uomo, reso schiavo, singhiozza nel silenzio della noia, l'amara antagonista. La noia perciò può sorgere dalla cessazione delle funzioni abituali, malgrado anche queste possano essere noiose. È anche l'urlo di capacità non sfruttate, la dannazione di non prodigarsi per nessuno scopo o disegno grandioso, o di non contribuire ad alcuna forza dominante. L'obbedienza che non è accordata volontariamente perché nessuno sa come richiederla. L'armonia che non è raggiunta. Questo si trova dietro la noia. Ma le vedi da te le infinite prospettive.

Se le vedevo! Ero stupefatto. L'osservavo inerpicarsi qua e là come un alpinista sui monti del suo cervello, tenacemente, e coi pacifici occhiali e le azzurre occhiate di certezza.

- E ho voluto affrontarla scientificamente, - proseguì. - così il mio progetto fu di studiare la psicologia della noia. Esaminai gli esperimenti sulla fatica muscolare di Jacobson ed altri e questo mi portò alla biochimica. Mi laureai a tempo di primato, posso aggiungere, in chimica cellulare. Tenendo vivi tessuti di topo *in vitro,* secondo Harrison e la tecnica migliorata da Carrel. Questo mi avvicinò successivamente a von Wettstein, Leo Loeb e così via. Come fanno le semplici cellule a desiderare l'immortalità laddove gli organismi complessi si annoiano? Le cellule hanno la volontà di persistere nella loro essenza...

Qui seguirono certe descrizioni che la scarsa conoscenza della fisiochimica m'impedisce di ripetere, la cinesi degli enzimi eccetera. Ma il risultato di queste ricerche fu che mentre investigava l'irritabilità del protoplasma aveva scoperto alcuni dei segreti della vita. - Sono sicuro che stenterai a credere a ciò che accadde poi. Nessun altro ci ha creduto.

- Non avrai creato la vita!

- In tutta umiltà, è proprio quello che ho fatto. Sei università mi hanno buttato fuori per questa pretesa.

- Andiamo, è pazzesco! Sei sicuro di essere arrivato proprio a questo?

Disse rigidamente: - Sono una persona seria. Tutta la mia esistenza è stata improntata alla massima serietà. Non ho nessuna intenzione di rischiare la mia sanità avanzando pretese assurde. Volta per volta ottengo sempre gli stessi risultati: il protoplasma.

- Devi essere un genio.

Non fece nessun tentativo di negarlo.

Meglio che lo fosse, Se non era un genio mi trovavo nella stessa barca con un pazzo.

- Qui mi sono arenato, - disse. - Non sono Dio.

- Ma non hanno visto che cosa avevi ottenuto?

- Non sono riuscito a convincerli. E poi le prime cellule che ho fatto mancavano di due poteri essenziali, quello rigenerativo e quello riproduttivo, ed erano forme sterili e fragili. Ma negli ultimi due anni ho fatto ricerche particolari. Mi sono occupato di embriologia, e ho fatto qualche altra scoperta.

Dovette prendere un sorso d'acqua, perché aveva parlato fino a farsi venire la gola secca. Con l'immensa testa, l'immenso torace, gagliardo, calmo, era come un enorme sarcofago pieno delle più sottili qualità. Come uno di quei

sarcofaghi delle mummie egiziane che seguono i contorni dei corpi che racchiudono. E aveva sempre quella fortissima somiglianza con un cavallo.

- Ma non hai ancora spiegato che ci faceva un uomo del tuo calibro come carpentiere sul *MacManus.*

- Continuavo i miei esperimenti.

- Vuoi dire che a bordo c'era un po' di quel protoplasma?

- C'era, in effetti.

- E adesso galleggia nell'oceano?

- Sono certo che è così.

- E che succederà?

- Non so. È una delle mie forme più recenti, un grande progresso rispetto a quella prima forma soggetta a rapida decadenza.

- E se comincia una nuova catena evolutiva?

- Già. E allora?

- Una cosa tremenda, forse. Accidenti a voi, ve ne infischiate di come stuzzicate la natura! - dissi, con un senso di profonda irritazione. - Uno di questi giorni qualcuno finirà per incendiare l'atmosfera o ci ammezzerà tutti con un gas.

Ammise che non era impossibile.

- Perché un uomo dovrebbe avere il potere di guastare tutta la natura o contaminare il mondo intero? - gli domandai.

- Non credo ci siano molte probabilità del genere, - disse. E poi non volle proseguire la conversazione ma cadde in un'incantata meditazione.

Spesso Basteshaw era di uno strano umore, staccato, lontano: lo vedevo fare un'osservazione tra sé, arcigna e divertente a un tempo. Cominciai a chiedermi che diavolo avesse in mente. E per lunghi intervalli, pur sorvegliandomi ancora con la coda dell'occhio e prendendo nota di ogni mia mossa, restava seduto greve come un pezzo d'ottone da fonderia. Mi sentivo molto a disagio.

Passarono un paio di giorni e non fu pronunciata una sola parola. Questo era strano, prima farsi sopraffare dalle chiacchiere e poi trovarsi completamente isolato. Va' a parlare di noia! Insomma, cominciavo a sentirmi rigido come la barca. Ma mi presi una parte di colpa. Mi dissi: «Hai solo questa persona, quest'anima con cui intenderti: che succede, non sai far di meglio? È molto simile alla tua, quest'anima, come un leone è quasi uguale a tutti i leoni, e non ci siete che voi due, qui, e si potrebbero fare alcuni discorsi più decisivi. Non ti dai molto da fare, se vuoi sapere la verità»,

Sul fondo della barca, quella notte, feci un sogno stranissimo, che era questo: una vecchia dai piedi piatti e dal naso a patata, con le scarpe da ginnastica, che mi chiedeva l'elemosina. Io le ridevo in faccia. «Va' là, vecchia ubriacona, sento le lattine di birra tintinnare nella tua borsa!» «No, non sono lattine di birra, - diceva lei, - è la mia roba per lavare le finestre, la spugna e il Bon Ami e il resto, e per amor di Dio, devo lavare le mie quaranta o cinquanta finestre ogni giorno della mia vita ? Dammi qualcosa, non vuoi?» «Va bene, va bene», dicevo io, io il cuor d'oro, sorridendo. Tra l'altro, mi faceva bene rivedere il West Side di Chicago. Mi mettevo la mano in tasca, e intendevo darle solo qualche spicciolo. Non perché fossi proprio tirchio, ma certi giorni, un po' prudente, a dir la verità. Ma con mia sorpresa, invece di darle il prezzo di una birra le davo una moneta di ogni fatta: mezzo dollaro, un quarto, dieci centesimi, un nichelino e un centesimo. Erano tutte allineate sul mio palmo, novantun centesimi, e glieli facevo scivolare in mano. Nel medesimo istante me ne pentivo, perché era troppo. Ma poi cominciavo a sentirmi molto fiero di me. E Brutta Faccia, lei mi ringraziava: sembrava quasi una nana, con un didietro. «BÈ, ci sono poche finestre libere, - dicevo. - Io non ne ho una che possa dire mia». «Vieni, - diceva lei con calore, - e lascia che ti offra una birra». «No, grazie, nonna, devo andare. Grazie lo stesso». Sentivo la bontà nel fondo del mio petto. In uno slancio d'affetto, la toccavo sopra la vecchia testa e m'attraversava un gran brivido. «Ma come. vecchia, - dicevo - tu hai i capelli di un angelo!» «Perché non dovrei, - diceva dolcemente lei, - come le altre figlie dell'uomo?»

Avevo il petto pieno di tempestose sorprese e cupe esplosioni di gioia.

«Dio ti mandi la verità», diceva la nana che puliva le finestre, allontanandosi verso l'ombra e il fresco della caverna della birreria.

Diedi un lungo sospiro e di malavoglia mi destai. Le stelle erano irrequiete e febbrili. Basteshaw dormiva in posizione seduta, di sghembo. Rimpiansi che non fosse sveglio in modo da poter cominciare subito a parlare con lui.

Ma anziché fraterna amicizia, il giorno seguente ci portò una battaglia.

Basteshaw sosteneva che dovevamo essere vicini alla terra; disse d'aver visto uccelli di terra ed anche alghe e rami galleggianti. Io non gli credevo. Inoltre, il colore dell'acqua stava cambiando, disse, ed era un verde più giallo. A me non sembrava. Mi schiacciò col peso della sua autorità scientifica. Perché, disse, in fin dei conti lui era uno scienziato: aveva visto le carte e studiato le correnti e fatto i calcoli e osservato tutti i segni, dunque non c'era possibilità di dubbio. Ma la ragione per cui mi ostinavo a non credergli era che avevo paura di dar corda alla mia gioia e aumentare il peso del contrario qualora si fosse sbagliato.

Tuttavia, non cominciarono i guai finché avvistai una nave all'orizzonte., in direzione ovest. Cominciai a urlare e a saltare e a sventolare la camicia. Ero in preda alla frenesia. E poi mi precipitai a mettere un candelotto nell'acqua, M'ero preso la massima cura del materiale da segnalazione e avevo letto le istruzioni per l'uso cinquanta volte e non una. Così ora con mani sudate e dita paralizzate dall'ansia cominciai a preparare il candelotto.

Allora Basteshaw, con quella voce calma che era la sua specialità e che mi fece dubitare di aver sentito bene, disse: - Perché vuoi fare segnali?

Maledizione! Quell'uomo non voleva essere salvato! Voleva rinunciare a una possibilità di salvezza!

Gli volsi la schiena e calai in acqua il candelotto. Il fumo nero cominciò a salire contro il colore puro dell'aria. Io continuai a sbandierare la camicia. Potevo quasi sentire le braccia di Stella scivolarmi attorno alla vita e il suo viso toccarmi la spalla. E intanto il cuore mi s'empiva di sentimenti omicidi verso questo pazzo di Basteshaw, seduto a poppa a braccia conserte. La sua sola vista mi faceva diventar matto.

Ma ora non c'era nulla all'orizzonte, e pensai che la mia immaginazione doveva avermi tratto in inganno. Ero profondamente avvilito e per la prima volta sentii la fatica e la debolezza; per quel briciolo di speranza che sfumava, proprio come avevo temuto, e l'abissale oscurità.

- Mi spiace dirti che hai avuto un'allucinazione, - disse lui, mentre ero coperto di un velo di sudore.

- Senti, bastardo d'un cieco, c'è una nave laggiù, appena dietro l'orizzonte!

- La mia vista è corretta a venti su venti, - disse lui. Era proprio quel genere di pedanteria che mi spingeva a odiarlo ferocemente.

- Maledetto stupido quattr'occhi, cosa vuoi, tirare le cuoia qua dentro? Credi d'avere una bussola incorporata? Magari sei convinto di saper navigare, ma non aspettarti che io abbia la stessa sublime fiducia. Non voglio sprecare nessuna occasione, io.

- Calmati, adesso. Nessuno vuol tirare le cuoia. Ho esaminato attentamente la rotta poche ore prima dell'affondamento e so che siamo vicini alla terra. Non può essere altrimenti, abbiamo continuato a navigare verso est. Approderemo in territorio spagnolo e saremo internati. Non essere tu un maledetto imbecille. Non ne hai avuto ancora abbastanza della guerra? Ma se per un pelo non sei bruciato vivo o diventato cibo per i pescicani. Ora, - disse, prendendo un'aria severa, - ascolta attentamente. Non mi piace ripetere le cose. Questo è il programma che mi son fatto, e credo che la fortuna sia dalla nostra parte. Sbarcherò alle Canarie e mi farò internare. Per il resto della guerra non mi muoverò di là e proseguirò le mie ricerche. Cosa per cui non mi darebbero l'esonero in patria anche se sono andato a Washington a presentare un appello. Dunque. Negli Stati Uniti ho soldi in abbondanza; il vecchio mi ha lasciato quasi centomila dollari e noi possiamo lavorare qui. T'insegnerò io. Sei un tipo piuttosto in gamba, anche se sei pieno di idee bislacche di tutti i generi sul tuo conto. In un anno ne saprai più di un laureato in biochimica. Pensa all'occasione che ti si presenta. Di comprendere la nascita della vita e penetrare i segreti più profondi. Più saggio della Sfinge. Studierai l'enigma dell'universo e lo risolverai!

Continuò con la sua parlantina. Ero spaventato e intimidito. Non solo dal tempestare della sua mente, per grande che fosse, ma dall'ennesima comparsa del segno della recluta sotto il quale ero nato.

- Ti dico che questa è la tua grande occasione, non solo per sollevarti alla fama, non solo per dare ai tuoi poteri intellettuali il massimo e più alto sviluppo, ma per assistere alla creazione di uno storico contributo alla felicità del genere umano. Questi esperimenti sulle cellule, March, permetteranno di scoprire l'origine della noia negli organismi più elevati. Ciò che una volta era chiamato il peccato di accidia, Gli antichi avevano ragione, perché è un peccato. Cecità di fronte alla vita, secessione, non ricettività, un sordo muro di carne inquieta e super difesa, ignara della sottigliezza di Dio o della natura e insensibile alla propria bellezza. March, una volta liberato da questa noia, ogni uomo sarà un poeta e ogni donna una santa. L'amore colmerà il mondo. Sparirà l'ingiustizia, e la schiavitù, lo spargimento di sangue, la crudeltà. Apparterranno al passato, e, alla vista di tutti questi orrori dei tempi passati, l'umanità si raccoglierà a piangere alla loro memoria, alla memoria del sangue e dell'orrenda vita delle monadi, all'incomprensione e alle collere

assassine e alla strage degli innocenti. Petti e visceri si scioglieranno a questa visione del passato. E allora inizierà una nuova fratellanza dell'uomo. Prigioni e manicomi saranno trasformati in musei. Come le piramidi e i ruderi dei Maya, commemoreranno un erroneo sviluppo del genio umano. Si manifesterà la vera libertà, non basata sulla politica e sulle rivoluzioni, che tanto non l'hanno mai data, perché non è un dono ma una proprietà dell'uomo che non è schiavo della noia. March, ecco dove portano i miei esperimenti. Creerò un siero: un siero che sarà come un nuovo fiume Giordano. Rispetto al quale io sarò Mosè. E tu Giosuè. Per guidare da una riva all'altra un Israele formato dall'intera razza umana. Ed è per questo che non voglio tornare negli Stati Uniti.

Ero affranto, soffocato. L'aria stessa che m'investiva pareva uscire dalla bocca della profezia. Intanto il candelotto continuava a diffondere fumo. Lui lo fissava come un nemico.

- Non rinuncio a nessuna possibilità di salvezza. Non voglio essere internato. Mi sono appena sposato. così, anche se fossi sicuro che sai quello che dici, direi ancora di no.

- Pensi che non sappia quello che dico?

Avrei dovuto avere più tatto. Comprese che era proprio ciò che pensavo.

- Ti sto offrendo una vita grandiosa, - disse lui. - Che vale qualche rischio.

- Ce l'ho già, una vita.

- Davvero? - disse lui.

- Si, e ce l'ho a morte con queste missioni a vantaggio dell'intera razza umana. Non voglio che nessuno si prodighi più per me, e non voglio immischiarmi nelle faccende degli altri. Nessuno diventerà un poeta o un santo con un'iniezione. Se vogliamo dire le cose come stanno, ho già avuto abbastanza guai a diventare quello che sono, per natura. Non voglio venire alle Canarie con te. Ho bisogno di mia moglie.

Restò seduto con le grosse braccia conserte e il viso privo d'espressione mentre il candelotto fumogeno mandava seriche, oleose volute nella frescura marina del mattino. Il rosso dell'alba era ancora sull'acqua dalla frangia orientale del cielo. Continuai a scrutare l'orizzonte.

- Ti assicuro che non considero frivola la tua risposta, - disse lui. - Penso che sia sincera, ma si perde nelle piccole cose. La vita ha una portata assai più grande. Sono certo che più avanti, quando avremo lavorato e discusso, sulle isole, mi darai ragione. Che sono incantevoli, a quanto mi risulta.

- Può darsi che passiamo a cento miglia a nord o a sud e che non le vediamo affatto, quelle isole, - dissi io. - Vuoi farmi credere che sei uno scienziato talmente grande da poter dirigere questa barca con la forza del tuo cervello. BÈ, fa' pure, ma io mi faccio salvare, se posso.

- È mia convinzione che da un momento all'altro si possa veder terra, - disse lui. - Dunque perché non spegni quel candelotto?

- No, non lo spengo! - urlai. - No, e basta! - L'amico era proprio svitato. Ma anche allora, in preda alla collera, pensai che poteva anche essere vero che fosse un genio, e io mancare di fede.

Disse tranquillamente: - D'accordo,

Mi voltai per concentrare tutta la mia attenzione sull'orizzonte, quando all'improvviso mi calò addosso una violenta mazzata che mi atterrò. Mi aveva colpito col remo. Si stava preparando a colpirmi di nuovo, stavolta col manico, perché prima mi aveva colpito con la lama. Quel Mosè, Salvatore e Messia! Si alzò sulle gambe tozze. L'espressione del suo viso era quella di chi ha un dovere da compiere, più che di un fanatico. Cercai di sfuggire al colpo rotolandomi da una parte e urlai: - Non ammazzarmi, per l'amor di Dio!

Poi mi scagliai contro di lui, e nell'istante in cui gli misi le mani addosso sentii che l'avrei ucciso se avessi potuto, tanto ero invaso dall'ira. Volevo strangolarlo. Lui mollò il remo e mi strinse attorno alle costole. Da come mi prese non riuscii a usare le braccia. Mi divincolai e menai calci mentre lui aumentava la pressione, finché non riuscii più a respirare.

Era un pazzo.

E un assassino.

Due creature terrestri impazzite in lotta sulla vasta distesa d'acqua, testa a testa, mettendoci tutta la forza che avevano. L'avrei certo ucciso, allora, se ne fossi stato capace. Ma il più forte era lui. Mi buttò addosso il suo peso immenso, era greve come il bronzo, e io caddi sul fondo.

Mi preparai alla fine.

Le forze dell'universo mi avrebbero riportato indietro come mi avevano mandato avanti.

La morte!

Ma non voleva assassinarmi. Mi stava strappando i panni di dosso per legarmi. Arrotolò la camicia fino a farne un paio di manette. Coi pantaloni mi legò le gambe. Poi mi strappò maglietta e mutande per tergere il sangue dal mio viso e il sudore dal suo, Staccò la gomena dalla barca e rinforzò i miei ceppi.

Quindi spense il candelotto fumogeno, e tornò ad alzare il remo col suo pezzo di tela e sedette guardando in direzione est, verso la costa di cui era tanto sicuro, mentre io giacevo nudo e ansimante, ancora disteso sul fianco come mi aveva lasciato lui.

Più tardi mi sollevò per mettermi sotto il telo incerato, poiché il sole mi stava arrostendo. Quando mi posò le mani addosso mi ritrassi con un sussulto. - Qualcosa di rotto? - disse lui, col tono di un medico, e mi tastò il corpo, spalle e costole. Lo coprii d'insulti fino a farmi venire la gola secca.

Quando fu ora di pranzo mi diede da mangiare; e disse: - Meglio tu mi faccia sapere quando devi andare al gabinetto, altrimenti sarà un problema.

Risposi: - Se mi sleghi, ti do la mia parola d'onore che non farò segnali.

- Non posso correr rischi con te, - disse lui. - È troppo importante.

Ogni tanto mi strofinava gambe e braccia per riattivare la circolazione .

Ora lo implorai. Dissi: - Mi verrà la cancrena.

Ma no, mi disse lui; l'avevo voluto io. Inoltre, disse, presto saremmo sbarcati su quelle isole felici. Verso sera dichiarò che sentiva l'odore della brezza di terra. Disse anche: - Si sta facendo più caldo, - e cominciò a ripararsi gli occhi. E quando fu sera si sdraiò sul fondo della barca. Lo fece pesantemente, e, mentre io lo osservavo e gli auguravo il peggio, distese quelle grosse gambe gagliarde e quella scodella d'instancabili considerazioni da cui erano venute le istruzioni di picchiarmi e lasciarmi legato per la notte, e che avrebbero potuto spingerlo a fare anche di peggio.

Splendeva la luna, cadde l'umidità, e la barca scivolava silenziosamente: frusciava appena sull'acqua. Mi spezzai i polsi cercando di liberarmi, e poi pensai che se fossi riuscito a strisciare fin là, avrei potuto trovare un spigolo dell'armadietto di metallo e segarci i miei lacci. Mi voltai sul dorso e cominciai a spingermi in quella direzione, usando i talloni. Basteshaw non si destò. Giaceva come quel grande sarcofago dipinto di mummia, coi piedi in fuori e la testa come un sasso.

Mi aveva fatto un grosso bernoccolo sulla schiena, che grattava sul fondo mentre strisciavo, e mi toccò fermarmi mordendomi le labbra per non urlare. Sembrò che non servisse a niente. M'invase un dolore tremendo e acutissimo, e piansi silenziosamente. Per non svegliarlo.

Mi ci volle metà della notte per raggiungere l'armadietto e liberarmi le mani. Ma alla fine la camicia si lacerò, e presi a sfioccare la gomena, inzuppandola per gonfiarla. Finalmente venne via. Restai là rannicchiato a leccarmi i polsi scorticati. La schiena mi bruciava dalle botte che avevo preso, ma c'era una zona fredda nel mio corpo, ed era dove covavo in cuore il mio odio mortale per Basteshaw. M'avvicinai a lui strisciando; non mi rizzai in piedi perché avrebbe potuto svegliarsi e scorgermi ritto alla luce della luna. Ora toccava a me scegliere se spingerlo in acqua, strangolarlo, picchiarlo col remo come aveva fatto con me, rompergli le ossa e vedere il suo sangue.

Come primo passo decisi di legarlo e togliergli gli occhiali. Poi si sarebbe visto.

BÈ, mentre gli ero sopra, in equilibrio sulle punte dei piedi, con la gomena in mano, sentii levarsi da lui un'onda di calore. Gli toccai lievemente la guancia. L'amico bruciava di febbre. Gli ascoltai il cuore. Sembrava una salva d'artiglieria, cavernosa e terribile.

Ero defraudato della vendetta. Perché naturalmente mi presi cura di lui. Praticai un foro in un pezzo di tela per farmi un poncho, dato che i miei panni erano ridotti a brandelli, e vegliai presso di lui tutta la notte.

Come Henry Ware della frontiera del Kentucky e il gran capo dell'Ohio, Timmendiquas. Avrebbe potuto pugnalare Timmen-diquas, ma lo lasciò andare.

Provavo anche pena e compassione per lui. Mi rendevo conto di quante cose doveva privarsi, o cercare di privarsi, per diventare l'uomo delle sue idee. Non voleva, anche se più con la testa che col cuore, portare la redenzione e salvare dalla sofferenza l'intera fratellanza dell'uomo?

Delirò per tutto il giorno seguente. Sarebbe stata la sua fine se non avessi avvistato e fatto segnali a una petroliera britannica lo stesso giorno sul tardi. Sarebbe stata anche la mia fine, perché saltò fuori che avevamo superato le Canarie di un bel po' e ci trovavamo al largo del Rio de Oro. Quello scienziato di Basteshaw! Insomma, era proprio suonato! Si, saremmo marciti tutti e due in quel mare africano, e sarebbe marcita la barca, e non ci sarebbe stato altro

che morte e idee pazze fino all'ultimo. O forse mi avrebbe assassinato e mangiato, sempre calmo e perfettamente ragionevole, e avrebbe proseguito la marcia verso il suo obiettivo.

Comunque, ci tirarono a bordo malconci tutti e due. Napoli era il primo porto che toccava quest'albionica nave. Là le autorità ci ficcarono in un ospedale. Passò qualche settimana prima che potessi rimettermi in piedi, quando nel corridoio incontrai Basteshaw in vestaglia, che veniva avanti lentamente. Sembrava di nuovo lui, orgoglioso e sicuro di sé. Ma mi trattò decisamente con freddezza. Capii che mi rimproverava per aver frustrato il suo grande progetto. Ora gli sarebbe toccato imbarcarsi di nuovo. Niente Canarie. Le sue ricerche, così essenziali alla stessa sopravvivenza umana: non era poca cosa, quella, da posporre.

- Ti rendi conto, - dissi, in tono risentito, ancora indignato

al pensiero di ciò che avrebbe potuto accadere, - che hai sbagliato, grande navigatore? Forse non avrei mai più rivisto mia moglie, se ti avessi dato retta.

Mi ascoltò senza batter ciglio e intanto formulò il suo giudizio. Disse: - Il potere di un individuo di agire attraverso il suo intelletto sulla ragione dell'umanità è ora più piccolo che mai.

- Tira dritto! Salva l'umanità - dissi. - Ma non dimenticarti che se avessi fatto a modo tuo a quest'ora saresti bell'e morto.

Da quel giorno non mi volle più rivolgere la parola, e io me ne infischiai. Nel corridoio, facevamo finta di non vederci. Tanto, tatti i miei pensieri erano rivolti a Stella.

Passarono sei mesi prima che rivedessi New York, perché trovarono una ragione dopo l'altra per trattenermi all'ospedale.

così era una notte di settembre quando il tassi mi lasciò alla porta di Stella, che ora era anche mia, e lei scese le scale di corsa per venirmi incontro.

XXVI.

Se avessi potuto tornare indietro e cominciare a condurre una vita felice e pacifica penso che ben poca gente avrebbe il diritto di lagnarsi che non ero ancora pronto o non avevo pagato il prezzo d'ammissione fissato da chiunque sia che fissa i prezzi. Tipi come lo squinternato cosacco dei monti messicani e altri portavoce dovrebbero almeno ammettere che era tempo che avessi un po' di respiro. Malgrado ciò, non ne ebbi quasi niente. Forse è chieder troppo.

Quando ho iniziato il mio racconto ho detto che sarei stato semplice e avrei dato retta ai colpi come venivano, ed anche che il destino di un uomo era il suo carattere. BÈ, allora è ovvio che questo destino, o ciò cui si dedica, è anche il suo carattere. E poiché non ho mai avuto un posto ove riposare, ne dovrebbe seguire che faccio fatica a star fermo, e per di più la mia speranza è basata sullo star così! fermi da poter trovare le grandi linee della vita. Quando cessa la lotta, la verità viene come un dono: generosità, armonia, amore, e così via. Forse non posso prendere proprio queste cose che voglio.

Una volta, mentre si discuteva su questo argomento, dissi a Mintouchian: - Dovunque abbia vissuto, è sempre stato nell'ospitalità di qualcuno, Prima dalla vecchia Nonna; in realtà era casa sua. Poi quella gente di Evanston, i Renling, poi questa Casa Descuitada in Messico, e col signor Paslavic, lo jugoslavo.

- C'è gente, - disse Mintouchian, - che se non si rendesse la vita dura forse finirebbe per addormentarsi. Perfino il Figlio dell'Uomo affrontò tutti quei sacrifici per avere abbastanza cose in comune con la nostra razza da essere il suo Dio.

- E quest'idea di un'accademia per orfanelli o roba di simile?

- Non avrebbe mai funzionato. Scusami, ma è un'idea ridicola. È vero che certe idee ridicole funzionano, ma la tua no, con tanti bambini di cui prendersi cura. Non sei il tipo, e Stella men che meno.

- Oh, lo so che è stata un'idea sciocca quella di educare i bambini. Chi sono io per educare qualcuno? Non era tanto educazione quanto amore. L'idea era quella. Ciò che volevo era avere qualcuno che vivesse con me, tanto per cambiare, invece del contrario.

Ho sempre negato d'essere l'unica creatura del mio genere. Ma com'è raro che due immaginazioni coincidano! Dipende dal fatto che sono immaginazioni ambiziose, tutte e due. Se intendessero essere soddisfatte, allora coinciderebbero.

Quando si pensava a cose come l'accademia e l'ospizio per gli orfanelli, io la vedevo in un modo e Stella in un altro.

Quel che avevo in mente io era un posticino verde e isolato come una di quelle capanne di Walden o Innisfree sotto i dolci raggi del sole, circondato da boschi di velluto e splendidi giardini e prati seminati con l'erba di Lincoln Park. Invece, veniamo al mondo per farsi portar via dalla complessità e udire il richiamo della semplicità come il lontano corno di Orlando quando lui e Oliviero vengono spazzati via dai Saraceni. Dissi a Stella che m'interessava l'apicoltura. Diavolo, pensai, me l'ero cavata con un'aquila, perché non cavarmela con creature alate d'altro genere e ottenerne miele, invece? così lei mi comprò un libro sull'apicoltura e io me lo portai dietro nel mio secondo viaggio. Ma sapevo già come vedeva l'accademia: una casa di legno malandata costruita con materiali da quattro soldi da manovali ubriachi sotto alberi secchi e polverosi, il bucato che bolle nella corte, polli magri e spennacchiati, bambini che litigano, mia madre cieca con le mie scarpe vecchie ai piedi e George che lavora al deschetto, io nei boschi con un alveare d'api.

In principio Stella disse che era un'idea entusiasmante, ma che altro avrebbe potuto dire nell'emozione del ricongiungimento, quando le raccontai dell'affondamento della nave, e il resto. Pianse, stringendosi a me, e le sue lacrime mi caddero sul petto, quasi schizzandomi addosso. - Oh, Augie, - disse, - che ti è successo! Povero Augie! - Eravamo a letto. Le vedevo la schiena liscia e rotonda nello specchio italiano, quello grande e circolare appeso sopra il caminetto. - BÈ, all'inferno questa guerra e l'affondamento e tutto il resto, - dissi. - Voglio trovare questo posto dove possiamo stabilirci e vivere in pace.

- Oh, si, - disse lei. Ma in quel momento che altro poteva dire?

Però, non avevo la minima idea di come affrontare il problema.

E naturalmente era solo uno di quei sogni a occhi aperti di chi non ha ancora capito com'è o qual è il suo scopo nella vita.

Ben presto compresi che avrei fatto soprattutto quello che voleva lei perché ero io che l'amavo di più. Che cosa volesse lei, per qualche tempo non fu chiaro. Vedete, c'era tutto l'*immenso giubilo* del ritorno a casa e del salvataggio in mare e da questo Basteshaw, un romantico superstite e naufrago; era giusto che ci fossero grida di ringraziamento come se fossero state composte da Franz Joseph Haydn e cantate dalla Schola Cantorum, e così via. E in fondo Stella mi amava, e dovevamo ancora metterci in pari con la luna di miele. Così, se a volte la vedevo preoccupata, pensavo che probabilmente le sue preoccupazioni erano per me. Quella era la cosa più intelligente da pensare. Eppure non ero affatto io ad assorbirla di più. La credete una cosa da poco, strappare la gente alle sue preoccupazioni, dove patisce il proprio travaglio abituale? Dapprima non si penserebbe a nulla di simile relativamente a una donna con l'aspetto che ha lei, con quegli attributi, non leggeri ma solidi, il corpo sorgendo verso una testa delicata con una piumosa frangetta scura. Attorno a certe persone lo spazio è il loro spazio, e se volete avvicinarle dovete farlo attraverso il loro territorio per cui il modo in cui dovete comportarvi con loro è essenzialmente sotto il loro controllo, e allora è sempre stupefacente imparare che soffrono, e forse più degli altri, per le loro idee fisse. Ora il mio sogno dell'ospizio per orfanelli e dell'accademia non era una preoccupazione ma una di quelle sciocche idee millenarie o farfalle estive. Non dovreste mai cercare di friggere queste farfalle nel lardo. Tanto per dire. Altre preoccupazioni sono il mio destino, o ciò che riempie la vita e il pensiero. Tra loro, la preoccupazione per Stella, per cui ciò che accade a lei accade, necessariamente, anche a me.

È assai probabile che qualcuno pensi: ma diavolo! Cos'è questo discorso sul destino? e abbia l'impressione che mi venga tutto da un altro giorno, e un giorno sbagliato, quando al mondo c'era meno gente e più spazio tra loro tanto che non crescevano come erba selvatica ma come gli alberi di un parco, ben divisi l'uno dall'altro, sviluppandosi anno per anno nella luce rosata. Ora, invece di un simile paragone, pensate; non vediamolo neanche come l'erba ma come un ammasso di particelle, un loro scialle universale, e può darsi che queste particelle abbiano delle funzioni ma certo mancano di un destino. E c'è perfino un atteggiamento mentale che trova quasi disgustoso l'essere una persona e non una funzione. Malgrado ciò io difendo la mia idea del destino. Per il quale una funzione è la sostituzione di una disperazione più profonda.

Non molto tempo fa ero a Firenze, in Italia. Stella ed io ci troviamo in Europa, ora, e ci siamo dalla fine della guerra. Lei ci è dovuta venire per motivi professionali, e io mi occupo di certi affari che presto vi spiegherò. Comunque, ero a Firenze; io viaggio dappertutto; pochi giorni prima ero stato in Sicilia, dove faceva caldo. Qui si gelava, quando arrivai. Soffiava a tutto spiano il vento detto di tramontana. Al mattino, quando mi svegliai, all'albergo Porta Rossa, proprio dietro l'Arno, avevo freddo. La cameriera portò il caffè, che mi scaldò un po'. Qualche guscio leggero di vecchio metallo rintoccava da un campanile nell'impeto veloce e brillante della limpida aria di montagna. Mi lavai con l'acqua calda, bagnando il pavimento di legno. Era un bel sollievo, in una giornata di gelo, uscire con un corpo ben strofinato, avvolto

in un caldo cappotto.

Domandai all'impiegato: - Che c'è di bello da vedere in un'ora di tempo? Ho un appuntamento a mezzogiorno.

Lo so che questa era una domanda molto americana; sta di fatto che era la verità.

Non nasconderò il motivo dell'appuntamento. Rappresentavo Mintouchian in un affare e dovevo mettermi in contatto con un uomo che si stava interessando per farci avere una licenza d'importazione italiana che ci autorizzava a scaricare residuati di guerra acquistati a poco prezzo in Germania. Pillole vitaminiche, in particolare, ed altri prodotti farmaceutici. Mintouchian sapeva come condurre speculazioni del genere e si faceva un sacco di grana. C'era questo zio fiorentino d'un pezzo grosso di Roma che dovevo ricompensare, ed era uno di quegli educati personaggi che hanno sempre mille buone ragioni per fregarti. Tuttavia, ormai ho imparato a trattare con loro, e se ho dei dubbi parlo con Mintouchian al telefono transoceanico e lui mi suggerisce il da farsi.

L'impiegato del Porta Rossa disse: - Può vedere le porte d'oro del Battistero con le sculture del Ghiberti.

Mi tornò in mente che quel matto di Basteshaw aveva parlato di questo Ghiberti e così seguii le istruzioni dell'uomo per andare in Piazza del Duomo.

I cavalli rabbrividivano al vento tagliente. Giù per i freddi vicoli fiamme sbocciavano dai fornelli della gente che vendeva le castagne, lontano negli angoli di pietra dei muri e sui ciottoli.

Non c'era molta gente, al Battistero, con questo freddo, solo due o tre venditori ambulanti, dagli occhi lacrimosi, che offrivano ricordini e sventolavano pacchi di cartoline unite insieme come una fisarmonica. Andai a vedere i pannelli d'oro che narravano tutta la storia dell'umanità. Mentre guardavo, e le teste d'oro di quelli che sono comunemente considerati i nostri padri e le nostre madri bruciavano al sole dichiarando una volta per tutte chi erano, s'avvicinò una vecchia signora per spiegare che cosa rappresentavano, e cominciò a raccontarmi la storia di Giuseppe, di Giacobbe che lottava con l'Angelo, della fuga dall'Egitto e dei dodici apostoli. Aveva fatto un gran pasticcio, perché non sono molto forti sulla Bibbia nei paesi latini. Ed io, che volevo esser lasciato in pace, mi allontanai, ma lei mi tenne dietro. Impugnava un bastone lungo il quale stava scivolando per il manico la sua borsetta, e aveva un velo sulla testa. Alla fine la guardai in faccia sotto il velo, questa faccia invecchiata di gran signora coperta dalle macchie della scabbia e con peciose screpolature sulle labbra. Il pelo della sua pelliccia era logoro e in certi punti si vedeva la pelle screpolata e simile a una crosta. Quello che doveva dirmi fu: - Ora le racconterò di queste porte. Lei è americano, no? L'aiuterò, perché non capirà mai cose come queste senza aiuto. Ho conosciuto molti americani durante la guerra.

- Lei non è mica italiana, vero? - dissi io. Aveva una specie d'accento tedesco.

- Sono piemontese, - rispose lei. - Me lo dicono in molti che non parlo inglese come un'italiana. Non sono nazista, se è questo che pensa. Le direi il mio nome se s'intendesse di nomi distinti, ma probabilmente non se ne intende, e allora perché dovrei dirlo?

- Ha perfettamente ragione. Non dovrebbe dire il suo nome agli sconosciuti.

Continuai a camminare, sferzato in viso dalla tramontana, e tornai a concentrarmi sulle sculture del portale.

Mi fu addosso di nuovo, coi suoi piedi in fuori ma veloci.

- Non voglio una guida, - dissi, e trassi di tasca un po' di soldi e le diedi cento lire.

- Cos'è? - disse lei.

- Come sarebbe a dire? Sono soldi.

- Cos'è che vuol darmi? Lo sa che devo stare in un convento sui monti con le monache e che mi hanno messo in una stanza con altre quattordici donne? Donne di tutti i generi? Devo dormire con altre quattordici persone. E devo venire in città a piedi perché le suore non ci vogliono dare i soldi dell'autobus.

- Vogliono che stia lassù?

- Le monache non sono molto intelligenti, - disse lei. Non riusciva a restare lassù a svolgere incarichi noiosi e scappava in città. Era piena di ribellione. Ma le spuntavano le ossa dappertutto, aveva i denti in disordine, il suo velo non celava del tutto i tremuli peli del mento e della bocca, questo scherzo di cattivo gusto sull'antica levigatezza della sua pelle.

Io volevo guardare le porte e pensai: perché non devono lasciarti in pace in questo paese?

- Questo è Isacco che va al sacrificio, - disse lei. Guardai, e dubitai che potesse esser vero. Le dissi: - Non

voglio una guida. Capisco com'è, ma che vuole che faccia? La gente non fa che venirmi dietro. Perché dunque non prende questi soldi, per favore, e... - Cominciavo a sentirmi a disagio.

- La gente! Ma io non sono gli altri. Dovrebbe rendersene conto. Io sono.., - e la voce le si spezzò, tanto era irritata.

- Questo succede a me! - disse. Parve premersi il cuore col gomito e si fece più vicina e riprese da capo, quella strana implorazione e pretesa.

Oh leggi distruttive!

Che succedeva, dunque, non aveva impiegato abbastanza tempo, questa cosa, non era stata abbastanza graduale? L'arrivo delle rughe, cioè, il grigio che soffoca e scaccia il nero, la pelle che s'allenta e i tendini che perdono elasticità? Aveva ancora fresca nella mente la villa perduta, il marito o gli amanti, i figli, i tappeti e il pianoforte, i servi e il danaro? Che era successo perché reagisse ancora come al primo dolore di una profonda caduta?

Le diedi altre cento lire.

- Me ne dia cinquecento e le mostrerò la cattedrale e l'accompagnerò a Santa Maria Novella. Non è lontano, e lei non imparerà niente se nessuno glielo dice.

- Il fatto è che devo vedere un tizio, tra poco, per affari. Grazie lo stesso.

Me ne andai. Potevo farlo benissimo, dato che Ghiberti non mi aveva particolarmente colpito, in quel momento se non altro.

Anche questa vecchia signora aveva ragione, e c'è sempre un me al quale succede. La morte vuole toglierci i limiti, che non si debba più essere persone. È questo lo scopo della morte. Quando questo è anche lo scopo della vita, che potete provare se non un senso di ribellione?

Sì, l'Europa è dove Stella e io ci siamo trasferiti dopo gli altri tre viaggi per mare che ho fatto durante la guerra.

Ho scritto queste mie memorie poiché, essendo un viaggiatore, e viaggiando solo, ho un mucchio di tempo a disposizione. L'anno scorso dovetti fermarmi a Roma per un paio di mesi. Era estate, e la città scoppiava di fiori rossi, calda e sonnolenta. Tutte le città meridionali sono città del sonno, d'estate, e il sonno diurno mi rende pesante e scipito a me stesso. Al pomeriggio, per svegliarmi, bevevo caffè e fumavo sigari, e quand'ero tornato in me dopo la siesta era già sera. si va a cena, ed è una verde notte dolce e snervata con silenziose reticelle a gas nella strada che continuano ad ardere, incandescenti, e fanno un lungo graffio palpitante nella notte fonda. È ora di dormire di nuovo, così vai a deporre densi sedimenti sul letto.

Presi perciò l'abitudine di recarmi tutti i pomeriggi al Caffè Valadier nei giardini di Villa Borghese in vetta al Pincio, con tutta Roma ammassata là sotto, dove sedevo a un tavolo per dichiarare che ero americano, nato a Chicago, e tutti questi altri fatti e idee. Detti non perché fossero di così profonda importanza ma probabilmente perché gli esseri umani hanno il potere di dire la loro e dovrebbero servirsene al momento giusto. Quando finalmente hai smesso di parlare sei muto per sempre, e quando hai finito di agitarti resti immobile, ma questa non è una buona ragione per rinunciare a parlare e ad agitarti o a essere ciò che sei.

Cerco di passare quasi tutto il mio tempo a Parigi perché è là che lavora Stella. È con una società cinematografica che produce film internazionali. Abbiamo un appartamento in Rue Francois I, una zona piuttosto elegante nei pressi dell'Hotel Georges V. È il quartiere ornamentale e di lusso, ma il posto che avevamo affittato Stella e io era terribile. Apparteneva a un vecchio inglese e alla sua moglie francese. Loro se ne andarono a Mentone per godersi l'alta pigione che ci spremevano, e qui la pioggia e la nebbia non cessarono per tutto l'inverno. Passavo le giornate tentando di abituarmi a quest'appartamento ammuffito, seppure rimesso in ghingheri, con una certa ostinazione, visto che era ormai casa mia. Ma non c'era niente da fare con quei tappeti e le poltrone, i lampadari che sembravano cresciuti a Coney island, le stampe di gatti domestici, le civette d'alabastro dagli occhi elettrici, i libri di Ouida e Marie Corelli legati in pelle, che sapevano di sputo. Quel vecchio ladro d'un inglese che era il *locatane* aveva qualcosa che chiamava uno studio, che era una specie di ripostiglio con un pezzo di tappeto sudicio, una vecchissima edizione dell'enciclopedia Larousse e un tavolo verde. I cassetti di questo tavolo di feltro verde erano pieni di pezzi di carta coperti di cifre sul cambio di sterline e franchi, pesetas, scellini, marchi, escudos, piastre e perfino rubli. Questo vecchio, Ryehurst, praticamente morto, sedeva qui in una tenuta' adatta alla sepoltura, flanella violacea senza risvolti, bottoni o asole, a far calcoli sui soldi e a scriver lettere ai giornali sulla Caduta della Francia e sul modo di strappare ai contadini l'oro che avevano nascosto, o quali valichi per l'Italia andavano meglio per gli automobilisti. In gioventù aveva battuto il primato di velocità da Torino a Londra. C'era una sua fotografia in una macchina da corsa. Un piccolo terrier irlandese era accucciato nell'abitacolo con lui.

Le stanze sul davanti erano abbastanza brutte, ma la sala da pranzo era troppo per me. Stella usciva presto per recarsi allo studio, ed anche se c'era una *bonne à tout faire* che mi preparava la colazione non sempre riuscivo a convincermi a sedermi alla gialla tovaglia del Turkestan ricamata di rosso per il caffè.

così andavo a far colazione in un caffeuccio, e qui un giorno incontrai il mio vecchio amico Hooker Frazer. In questo caffè, il Roseraie, che era un localino molto vivace, c'erano tavoli rotondi, poltroncine di vimini, palme in vasi d'ottone, un tappeto di fibra a righe color caramella, tendoni bianchi e rossi, il vapore di un'enorme macchina da caffè con centinaia di strani meccanismi, paste avvolte nel cellofan, e tutta questa roba. Dopo aver acceso le stufe a carbone - questa cameriera, Jacqueline, era molto brava ma non sapeva un accidente su come far prendere il carbone; io ero un esperto da gran tempo - facevo colazione. Così un mattino stavo ordinando il caffè al Roseraie. Vecchi in pantofole, come se fossero nel loro salottino venato di pizzi, camminavano per la strada, con carne di cavallo e fragole, eccetera, venendo dal mercato di Place de l'Alma. Tutto a un tratto passò Frazer. Non lo vedevo dal giorno del mio matrimonio.

- Ehi, Frazer!

- Augie!

- Che ci fai a Parigi, vecchio?

- Come stai? Sei il ritratto della salute, come sempre, e con un sorriso da qui a lì! BÈ, lavoro col Fondo per l'Istruzione mondiale. A Parigi, in quest'anno passato, credo d'aver visto tutte le persone che ho conosciuto in vita mia. Ma che sorpresa incontrare te, Augie, nella Città dell'Uomo!

Era in piena forma, il posto lo ispirava, e sedette per farmi una sorta di discorso - piuttosto sorprendente! - su Parigi e su come non esisteva niente di simile, la capitale della speranza che l'Uomo potesse essere libero senza l'aiuto degli dèi, chiaro di mente, civilizzato, saggio, amabile, e tutto il resto. Per qualche istante mi sentii piuttosto offeso che dovesse ridere quando mi domandò che facevo 11. Forse era incongruo, ma se era per l'Uomo perché non avrebbe dovuto essere anche per me? Se non lo era, forse non era al cento per cento colpa mia. Di che Uomo era la Città? Ancora una versione. È sempre una versione o l'altra.

Ma chi avrebbe potuto lamentarsi di questa gaia, bella Parigi quando girava in tondo come una giostra : i cavalli d'oro del ponte, gli eroi greci e le bellezze di pietra delle Tuileries, l'Opera gremita, le vetrine variopinte e i vivaci colori, la stele istoriata dell'obelisco, il gelato di tutti i colori, il pacco a sorpresa del mondo,

Non credo che Frazer volesse urtare i miei sentimenti; era semplicemente sorpreso di vedermi lì.

- Sono qui dalla fine della guerra, - dissi.

- Davvero? A far che.

- Sono socio in affari di quell'avvocato armeno che hai conosciuto al mio matrimonio. Ti ricordi?

- Oh, è vero che sei sposato. Tua moglie è qui con te?

- Naturalmente. Lavora nel cinema. Forse l'hai vista in *Les Orphelines.* È sui profughi.

- No, per la verità non vado molto al cinema. Ma non mi sorprende sentire che fa l'attrice. È molto bella, sai. Come vanno le cose?

- L'arno, - dissi.

Come se quella fosse una risposta! Ma come potete biasimarmi se non volevo dire di più a Frazer? Supponete che avessi cominciato a spiegare che anche lei mi amava, ma mi amava allo stesso modo in cui Parigi è la Città dell'Uomo, o con quello che ci metteva, date le sue preoccupazioni: essendo l'amore la vittoria dell'amore sulle preoccupazioni, o quelle che Mintouchian, quel pomeriggio nel bagno turco, chiamò idee dominanti. Non avevo nessuna voglia di discutere con Frazer. Quando sollevavo l'argomento con Stella, e una volta ogni tanto lo facevo, o mi ci provavo, avevo il tono del fanatico, e forse le facevo l'impressione che altri avevano fatto a me, vantando l'idea che si sforzavano di piazzare o della quale tentavano di convincerti. Ciò l'aveva resa uno specchio, o pressapoco, in cui potevo vedere la mia ostinazione d'un tempo e come dovevo apparire quando m'impuntavo. Aveva ragione quando riparammo nel giardino della villa giapponese, ad Acatla, e lei osservò che eravamo molto simili. Lo siamo.

Però, anche se non sono l'uomo più onesto della terra non voglio mentire più del necessario. Stella invece si Naturalmente potete chiamarlo mentire o potete chiamarla difesa della vostra prospettiva. Io credo di preferire la seconda definizione. Stella sembra felice e salda e vuole che io sia eguale a lei. Siede accanto alla stufa del salone, ornata d'uccelli pettoruti, sulla poltrona che Ryehurst, il vecchio gentiluomo inglese, mi ha avvertito - pensando agli eventuali danni - essere autentico Chippendale, ed è calma, intelligente, energica, vitale, tremendamente bella, e questo è il modo in cui vuol essere accettata. È la sua prospettiva. Spesso, naturalmente, mi ci vuole un po' di tempo per capire quali sono i nostri veri obiettivi. Lei parla di ciò che è accaduto allo studio e ride con la sua voce limpida, di petto, alle barzellette del giorno. E io che ho fatto? BÈ, forse ho avuto un abboccamento con un uomo che un tempo era a Dachau e ho stipulato un affare con lui in forniture dentarie dalla Germania. Questo mi ha preso un'ora o due.

Dopo di che posso essermi recato nelle fredde sale del Louvre a visitare la Scuola olandese, o aver notato che la Senna sapeva di medicinale, o essere entrato in un caffè a scrivere una lettera, passando così la giornata.

Lei siede e ascolta con le gambe accavallate sotto la veste da casa di batik che ha addosso, con la pesante capigliatura raccolta in tre giri sulla testa e una sigaretta in bocca e mi rifiuta - per il momento, se non altro - la cosa più importante che voglio da lei.

E davvero terribile pensare come avviene tutto questo. Non l'indovinereste mai, che fatica ci vuole, Solo qualche tempo fa ho potuto capire quanta. Di ritorno dallo studio era andata a fare il bagno, e dal bagno mi gridò: - Caro, portami un asciugamano, per favore -. Presi uno di quegli accappatoi che avevo comprato nei grandi magazzini Bon Marché e glielo portai. La piccola stanza da bagno era in penombra. Nella macchina *chauffe-eau,* la cassetta d'ottone coi denti di gas infuocato, il verde metallo si sbriciolava internamente alla fiamma da mille candele. Il suo corpo dal caldo odore di donna era coperto d'acqua, che partiva in una linea ferma sopra il suo petto. Il bicchiere dell'armadietto dei medicinali splendeva come una chiazza azzurro cupo nel muro, come una finestra su un mare all'imbrunire e non sulla nebbia cinerea di Parigi. Mi misi a sedere con l'accappatoio sulla spalla e mi sentii finalmente in pace. Diversamente dal solito, l'appartamento sembrava pulito ed era caldo; ogni abominio s'era confuso nello sfondo, le stufe tiravano bene e splendevano. Jacqueline stava preparando la cena e si sentiva l'odore della salsa. Mi sentivo a posto e a mio agio, il petto libero e le dita sciolte e aperte. E ora, ecco il punto. Ci vuole un momento come questo per scoprire quanto ha sofferto il tuo cuore, e, inoltre, che per tutto il tempo in cui hai creduto di oziare qua e là s'è svolto un duro lavoro. Duro, duro lavoro, di scavo e di perforazione, di miniera, aprendo gallerie come talpe, alzando, spingendo, spostando la roccia, lavorando, lavorando, lavorando, lavorando, lavorando, ansimando, tirando, issando. E di questo lavoro nulla è visibile dall'esterno. Si svolge internamente. Avviene perché sei impotente e incapace di raggiungere il tuo obiettivo, d'ottenere giustizia o avere il compenso, e perciò dentro di te tu peni, tu lotti e combatti, regoli i conti, ricordi gli insulti, attacchi, ribatti, neghi, ciarli, denunci, trionfi, imbrogli, sopraffai, vendichi, piangi, insisti, assolvi, muori e risorgi. Tutto da solo! Dove sono gli altri? Nel tuo petto e nel tuo sangue, tutti quanti.

Distesa nella vasca, Stella penava. Lo vedevo con la massima chiarezza. E anch'io, di solito, svolgevo un duro lavoro. Ma per che cosa?

Tutti m'insegnano che Parigi è il posto ideale per starsene in pace e che significa *calme, ordre, luxe et volupté,* eppure c'è questo travaglio in atto. Se Stella non fosse destinata a sbrigare il suo lavoro più duro non saremmo in questa città di calma e di lusso, come la chiamano. Gli abiti, i locali notturni e il divertimento, l'attività dello studio e l'amicizia degli artisti - che mi danno l'impressione d'esser tipi dallo stomaco piuttosto robusto, come il nostro amico Alain du Niveau - non c'è nulla di comodo in ciò. Vi dirò di questo du Niveau. È quello che i parigini chiamano un *noceur,* intendendo con ciò che per lui è sempre la prima notte. Ma questo è il meno.

A ogni modo, avrei preferito restare negli Stati Uniti e avere dei bambini. Invece sono prigioniero dell'estraneità, ancora per un qualche tempo. Ma è una situazione temporanea. Ne usciremo.

Ho detto che Stella mentiva più del necessario, disgraziatamente, Mi aveva detto un mucchio di cose che non erano vere; s'era dimenticata di dirmene altre che lo erano. Per esempio, m'aveva detto che suo padre le mandava dei soldi dalla Giamaica. Non c'era nessun personaggio del genere, in Giamaica. E non era neanche mai andata all'università. E non glien'era mai importato niente di Oliver. Non era lui l'uomo che contava. Quello che contava era un grosso operatore di nome Cumberland, Non fu lei a parlarmene per prima. Che esistesse un tal uomo lo seppi da qualcun altro. E allora lei mi disse che questo Cumberland era un farabutto. Moralmente, cioè; in affari era non solo rispettabile ma grande. In effetti era uno di quei potenti personaggi le cui fotografie non finiscono neanche sui giornali perché sono troppo forti per essere nominati. E poco a poco quest'uomo, che lei aveva cominciato a frequentare mentre faceva ancora il ginnasio, crebbe fino a diventare una specie di Giove-Ammone, con un occhio simile a quel nuovo telescopio piazzato nell'osservatorio del Monte Palomar, di una malvagità quasi pari a quella di Tiberio, uno zar e una mente. A dir la verità, io sono arcistufo di tutte queste grandi personalità, forgiatori di destini e cervelli all'acqua pesante, Machiavelli e maghi mestatori, pezzi grossi e centri d'influenza, assolutisti. Dopo le botte di Basteshaw avevo giurato di non farmi più abbindolare da nessuno. Ma questo giuramento è probabilmente una faccenda da uomo e topi, perché ecco che mi sovrastava lo spettro di uno di questa razza. Fratello! Non è mai finita, lo credi soltanto!

La prima volta che sentii parlare di questo Cumberland fu da Alain du Niveau, che era a New York durante la guerra, nell'industria cinematografica. Mintouchian lo conosceva, ed anche Agnes. Era, in origine, un amico di Agnes. Quando ci incontrammo mi disse che era un discendente del Due de Saint-Simon. Io sono sempre un minchione in fatto di alberi

genealogici, ma questo du Niveau non mi fece una gran buona impressione. Aveva occhi azzurri da bevitore nel volto pesante e dalla pelle tesa col suo colorito da sano malato. Anche se probabilmente non intendeva far del male a nessuno, aveva un modo di esprimersi molto insolente. Fini e rossicci, i suoi capelli erano pettinati come quelli di un ufficiale britannico, lisci e pallidi. Le sue scarpe erano foderate di pelo; il suo lungo soprabito era tutto in pelle, bellissima, fino alle caviglie; il corpo era massiccio. Era un cacciatore di ragazze, un pappagallo della sotterranea. Te lo raccontava lui come agganciava le ragazze, e stando alla sua descrizione questi poveri e deboli uccellini, quando infine riusciva a incastrarli, erano come faccia a faccia con un fiero dio dell'Olimpo, eccetera.

Quando mi parlò di Cumberland s'era nell'atrio del Paramount Theatre ad aspettare Stella. Saltò fuori il nome di Oliver, e Du Niveau disse: - È ancora in prigione.

- Lo conoscevi? - dissi.

- Si. E che capitombolo, per lei, dopo Cumberland. Conoscevo anche lui.

- Chi?

Non s'era reso conto di ciò che aveva detto. Non gli capitava quasi mai. Mi sentivo come se fossi stato intrappolato in un pozzo da un'improvvisa frana di terriccio. Una disperazione tremenda, rabbia, gelosia, esplosero in me.

- Chi? Che Cumberland?

Allora mi guardò e comprese che per qualche ragione mi bruciavano gli occhi e soffrivo. Credo fosse molto sorpreso, e cercò di togliersi dignitosamente d'impiccio.

In effetti m'ero accorto da qualche tempo di qualcosa di strano che presto o tardi avrebbe dovuto essere spiegato. La gente non faceva che assillare Stella con richieste di pagamento. C'era una questione a proposito di una macchina. Ma lei non aveva nessuna macchina. E c'era una lite in merito a un appartamento in periferia. Che razza d'appartamento aveva avuto in periferia? E poiché sarebbe stato inumano non parlarne, immagino, mi aveva raccontato di una pelliccia di visone da settantacinquemila dollari che aveva dovuto vendere, e di una collana di diamanti. Con la posta arrivavano delle buste commerciali che lei non apriva. C'è qualcosa, in quelle buste commerciali col rettangolo trasparente per l'indirizzo, che. mi fa tremare il cuore.

E poi, dovevo forse trascurare ciò che mi aveva detto Mintouchian nel bagno turco? Come avrei potuto?

- Chi è questo Cumberland? - dissi.

Proprio allora Stella scese dal ridotto delle signore e io la presi per un braccio e la spinsi fuori verso un tassi. Tornammo subito a casa e là esplosi. - Avrei dovuto immaginare che c'era qualcosa di losco! - le urlai. - Chi è questo Cumberland?

- Augie! Non alzare la voce, - disse lei, pallida. - Avrei dovuto dirtelo. Ma che differenza c'è? Vuol dire che ti amo e che non volevo perderti col dirtelo.

- Era lui quello che ti ha regalato la pelliccia?

- Sì, caro. Ma ho sposato te, non lui.

- E la macchina?

- Era un regalo, amore. Ma, tesoro, sei tu che amo.

- E tutta la roba della casa?

- I mobili? BÈ, non sono che oggetti. Sei solo tu che conti. Poco a poco riuscì a calmarmi.

- Quando l'hai visto per l'ultima volta?

- Sono due anni che non ho più niente a che fare con lui.

- Non posso soffrire che si tiri in ballo questa gente, - dissi io. - Non mi va giù. Non dovrebbero saltar fuori questi segreti tra noi.

- Ma in fin dei conti, - gridò lei, - è stata più dura per me. Sono stata io a soffrire sul serio per causa sua. Se tu soffri è solo perché ne senti parlare.

Ora che la discussione era aperta divenne assai difficile porvi termine. Stella voleva parlarne. Per dimostrare che non avevo alcun motivo d'essere geloso si senti in dovere di raccontarmi tutto fino all'ultimo dettaglio, e io non la potei fermare: un temperamento attivo, battagliero, avvampante come quello, vedete, non si può controllare facilmente.

- Che mascalzone! - disse. - Che vigliacco! Non aveva un solo sentimento umano. Gli importava soprattutto che lo aiutassi a divertire i suoi colleghi d'affari e ci teneva a farsi vedere con me perché si vergognava di sua moglie.

Questo non quadrava per niente col suo atteggiamento verso le cose che aveva goduto, come la villa per l'estate nel New Jersey, i conti intestati a lei e l'automobile Mercedes-Benz, che era un atteggiamento estremamente pratico.

Era informatissima sulla situazione fiscale e assicurativa, eccetera. Naturalmente non è una colpa che una donna s'intenda di queste cose. Perché non dovrebbe intendersene? Ma temevo che avrei dovuto rinunciare a una spiegazione ideale dei suoi trascorsi. Oh, bÈ, non doveva poi essercene necessariamente una.

- Non voleva che fossi indipendente. Se scopriva che avevo un libretto di risparmio mi faceva spendere i soldi. La sua idea era che dovessi aver sempre bisogno d'aiuto. Un giorno il presidente di una società di legname, che conoscevo, decise di aprire una grande sala da gioco a Long Island e mi offrì quindicimila dollari l'anno per intrattenere i clienti. Cumberland andò su tutte le furie quando lo venne a sapere.

- Scopri ogni cosa?

- Ingaggiò dei poliziotti privati. Hai molto da imparare su gente come lui. Avrebbe noleggiato la luna, se ne avesse potuto trarre un profitto.

- Ho già imparato tutto quello che mi serve.

- Oh, Augie! Ti prego, tesoro, ricordati che hai fatto degli sbagli anche tu. Sei andato a contrabbandare immigranti dal Canada. Hai rubato. Un sacco di gente ha fuorviato anche te.

D'accordo, ma perché non poteva contentarsi del fatto che l'amavo e piantarla con quei discorsi? Che aveva voluto dire, a proposito del commerciante in legname? Aveva pensato davvero di fare l'entraineuse? Rivangavo tutto questo e stavo là seduto a mangiarmi il fegato. Si sarebbe detto che perfino i braccioli della poltrona volessero pugnalarmi ai fianchi, e il giocondo e fiorito letto bavarese e i ninnoli e i rigogoli impagliati mi schiacciavano col loro peso. Stavo per sbagliare ancora!. Era il pensiero che avevo avuto in barca, mentre andavo alla deriva con Basteshaw, di aver sbagliato ancora e ancora.

Malgrado ciò ero convinto che ce l'avremmo fatta, alla fine. Non voglio dare la falsa impressione di una disperazione al cento per cento. Non è così Non so chi fosse quel santo che si destò, alzò il viso, aprì la bocca e riferì il suo sogno segreto che la beatitudine ricopre tutto il creato ma d'uno strato più spesso in certi punti che in altri. Chiunque fosse, la mia gran debolezza è non restare insensibile a tali sogni. Questo è *l'amor fati,* ecco che cos'è, o la misteriosa adorazione di ciò che accade.

C'è, in Stella, una certa dose di semplicità, oltre che di doppiezza, una specie di ingenua serietà. Piange molto sinceramente e con la massima convinzione. Ma non è un affar semplice farle cambiare idea su qualsiasi cosa. Ho tentato, ad esempio, di convincerla a tenere le unghie più corte: le lascia crescere assai lunghe, e quando si spezzano si spezzano fino alla carne viva e lei si mette a piangere. Allora dico: - Santo cielo, perché le lasci venire così lunghe! - e prendo le forbici e le taglio, operazione cui si sottopone di buon grado. Però, le lascia poi ricrescere lunghe come prima. O nel caso del gatto, Zenzero, che è viziatissimo e ti sveglia la notte rovesciando lampade e piatti per farsi dar qualcosa da mangiare, sostenendo che la sera dovrebbe esser chiuso in cucina sono riuscito soltanto a farci la figura dello stupido. Non ho ottenuto niente.

Stella non faceva che ripetere di aver sempre desiderato d'essere indipendente.

- Naturale. Chi non lo desidera?

- No, voglio dire che desideravo fare qualcosa che fosse idea mia. Non era solo questione di soldi -. Lui l'aveva *oppressa,* ecco cosa, quasi torcendosi le mani, voleva farmi capire. - Ogni volta che mi prometteva di lasciarmi fare qualcosa si rimangiava la parola. così alla fine ho troncato tutto e sono andata in California. Ci conoscevo uno che una volta mi aveva proposto di fare un provino. Feci un provino meraviglioso e ottenni una parte in un musical. Ma quando il film fu messo in circolazione erano state tagliate tutte le mie battute. Sembravo una tale idiota, là che sorridevo preparandomi a dire qualcosa, e non lo dicevo mai. Mi sentii male, dopo l'anteprima. Lui usò la propria influenza per convincere il produttore. Gli spedii un telegramma per dirgli che avevo chiuso, e per sempre. Il giorno dopo ebbi un attacco d'appendicite e andai all'ospedale, e in meno di ventiquattr'ore lui era lì al mio capezzale. Gli dissi: «Che scusa hai rifilato a tua moglie per questo viaggio?» Era tutto finito con lui.

Trasalisco sempre quando sento mariti e mogli che si parlano di matrimoni e relazioni passate. Sono insolitamente sensibile, sotto questo aspetto.

Naturalmente sapevo che questo era il duro lavoro di Stella. Non aveva smesso di soffrirne, niente affatto. Doveva rivangare continuamente il ricordo di lui, e così facendo dava molto dolore anche a me.

- Benissimo, Stella, ma ora basta, per favore, - dissi infine.

- Benissimo cosa? - disse lei, irritata. - Non posso neanche parlarne, mai?

- Ma non fai che parlarne, e parli più di lui che di chiunque altro.

- Perché lo odio. Ho ancora dei debiti per tutti questi impegni, che erano colpa sua.

- Ce ne sbarazzeremo. - Come?

- Non so ancora, Ne parlerò a Mintouchian.

Non voleva che lo facessi. Era assolutamente contraria, ma io andai lo stesso a trovarlo.

Sapeva già tutto di Cumberland, il che non è strano. Ne parlammo nel suo ufficio della Quinta Avenue. - Poiché sei tu a entrare in argomento, - disse, - scusami, ma Stella è stata una seccatura per lui. È stato sleale con lei, ma ormai è invecchiato e la faccenda è chiusa. È difficile per la sua famiglia. Ora a capo della ditta c'è suo figlio, e dice che Stella non concluderà niente con le minacce. Da un punto di vista legale, non riuscirebbe a ottenere gran che.

- Minacce? Che minacce? Vuol dire che lo sta molestando? Ma se mi ha detto che sono due anni che non ha più avuto niente a che fare con lui!

- BÈ, non ti ha detto la verità... rigorosamente parlando.

Restai allibito; mi vergognavo profondamente. Come dovresti procedere, insomma? Se non ti difendi puoi essere trucidato, e se ti difendi sei capace di morire anche per quello.

- Temo sia impaziente di andare in tribunale, - disse Mintouchian. - È molto irrequieta.

Dissi a Stella: - Tu la devi piantare. Non ci sarà nessuna causa. Tu sai sempre dov'è quest'uomo e che cosa fa. Non mi hai detto la verità. Questo deve cessare immediatamente. Devo imbarcarmi di nuovo tra una settimana e non voglio rimuginarci sopra per mesi e mesi. Se non prometti di farla finita posso non tornare indietro.

Si arrese. Pianse amaramente perché l'avevo minacciata, ma promise. Ha un viso caldo, Stella, che si colorisce facilmente. Quando si mette a piangere il rosa delle guance comincia a scurirsi e si scurisce fin dentro gli occhi, che mi sembrarono così amorevoli la prima volta che li vidi ad Acatla. I tratti del suo viso non sono molto marcati, come se avesse un po' di sangue giavanese o sumatrano. Mi sentivo addolorato e consolato a un tempo, mentre piangeva. In certe donne il pianto è un'ulteriore dimostrazione di cocciutaggine, ma in Stella è il momento della verità. Sapeva di non dover parlare tanto del vecchio, confessò, e tentare di dar tutta la colpa a lui.

Così salpai più sollevato, e fu questo il momento in cui mi comprò un libro sull'apicoltura, Lo studiai con profonda attenzione e imparai un sacco di cose sulle api e sul miele, che sapevo, però, non mi sarebbero state probabilmente di nessuna utilità pratica.

Naturalmente tutta questa attività cinematografica è per mostrare a Cumberland che era capace di farcela da sola. Non ha nessuno speciale talento d'attrice, ma a quanto pare così vanno le cose. La gente non fa ciò per cui ha talento ma ciò a cui la spinge la preoccupazione. Se sono bravi a riparare le automobili devono cantare il *Don Giovanni;* se sanno cantare devono fare l'architetto; e se hanno il bernoccolo dell'architettura vogliono diventare ispettori scolastici o pittori astrattisti o qualsiasi altra cosa. Qualsiasi cosa!. È un dispetto. È il dover dimostrare piena e definitiva autosufficienza o un qualche mostruoso sogno del genere: che, cioè, non avete bisogno che nessun altro vi faccia queste cose.

Ebbene, Stella è nella società cinematografica di du Niveau, e io mi occupo di affari illeciti: a mio discarico, dirò che oltre la metà degli affari europei sono dello stesso tipo. È un'assurdità, ma non ci posso far niente. Dev'esser chiaro, però, che io sono una persona speranzosa, ed ora le mie speranze si sono orientate sui figli e su una vita senza scosse. Non sono ancora riuscito a convincere Stella. Perciò, mentre giro qua e là sui *rapides* sopra cadenti orizzonti, sopra le Alpi, nel vapore e nella fretta, o corro a rotta di collo sulla mia Citroen nera, fumando sigari e guardando la strada attraverso occhiali polaroid, è ai figli non nati che penso assai più spesso che alle trattative commerciali.

Chissà se è una fase, o che diavolo: ma a volte mi sento già padre.

Recentemente a Roma una prostituta tentò di adescarmi in via Veneto. Le circostanze furono singolari: io sono un uomo alto e la ragazza che mi fermò era assai piccola, rotondetta, e con un abito nero da secondo o terz'anno di lutto. Un viso triste: - Vieni con me, - disse. Non fatemi contar balle, ora, e dire che non ne fui minimamente attratto. Lo si è sempre, un po'. Però, non mi costò gran fatica rifiutare, e quando dissi di no lei parve profondamente ferita, personalmente, e disse: - Che c'è, non sono abbastanza in gamba per te? - Risposi: - Oh, certo, signorina, ma sono sposato. Ho bambini. Io ho bambini -. Ne fu addoloratissima e disse: - Mi spiace molto. Non sapevo che avesse bambini, - e stava per mettersi a piangere per l'errore commesso. Per essere veramente onesto avrei dovuto spiegarglielo, che era falso e che l'avevo detto così, sotto un impulso. Ma lasciatemi dire che so bene da dov'era venuta questa balla dei bambini. Era venuta da quel film di Stella che avevo accennato a Frazer, *Les Orphelines.* Avevo dovuto vederlo parecchie volte, e c'era una scena che mi aveva fatto una profonda impressione, una volta, in sala montaggio,

questa stanza rivestita, isolata, dove i rumori si smorzano contro le imbottiture e l'aria sapeva di sigarette Gauloise e profumo. La scena era quella in cui Stella scongiurava un dottore italiano d'aiutare una donna e il suo bambino. Le avevano insegnato le battute in italiano e così gridava: - Ma, Maria, e il bambino? Il bambino! - E il dottore, che non poteva prestare aiuto, crollava le spalle dicendo: - Che posso fare! Che posso fare!.

La vidi proiettare e riproiettare ed ero pieno di dolore, quasi al punto di scoppiare in lacrime e maturo per gridare a Stella: «Ecco, ecco, se vuoi qualcosa da piangere! Piangi per questo! Che te ne fai dei teorici e di questi fantasmi d'emozioni che tanto non sono mai di questo mondo?» Il dolore stava per gocciolarmi dagli occhi.

Si suppone anche che sia più facile soffrire per persone ipotetiche, per Ecuba. Dovrebbe essere più facile che per quelle a cui fai del male tu stesso, perché puoi vedere i loro nemici o persecutori meglio di quanto puoi vedere te stesso impedire a qualcuno di vivere o fargli torto.

Sia come sia, fu per questo che immaginai d'avere già i

bambini.

Simon e Charlotte vennero a Parigi e presero alloggio al Crillon. Mi sarebbe piaciuto che avessero portato pure mamma, anche se probabilmente non l'avrebbe goduto. Uno di questi giorni si sarebbe dovuto fare qualcosa di grosso per lei, pensavo; avrei dovuto decidere cos'era più adatto, e ora avrei potuto fare a modo mio, dato che avevo i soldi. Simon fu soddisfatto che fossi negli affari, ora. Anche Charlotte migliorò l'opinione che aveva di me, sebbene volesse sapere maggiori particolari. Cascava bene, se credeva di averli da me! Li portai in giro alla Tour d'Argent e al Lapin Agile e al Casino de Paris, la Rose Rouge e gli altri ritrovi, e pagai io il conto. Per questo Simon disse con orgoglio a Charlotte: - Ebbene, che ne dici ora? Il mio fratellino s'è trasformato in un vero uomo di mondo.

Stella e io ci scambiammo un sorriso attraverso il tavolo della Rose Rouge.

Charlotte, questa donna sulla trentina, solida e sospettosa, bella, irremovibile nelle proprie opinioni, era piena di rancori. Prima, qualsiasi cosa avesse contro Simon, la ritorceva su di me. Ma ora che avevo un'aria un po' più consistente di una volta e sembravo avere almeno qualche idea giusta, poteva lagnarsi di lui con me. Non vedevo l'ora che vuotasse il sacco, I primi otto o dieci giorni riuscii a sapere ben poco, perché eravamo sempre in giro per la città. Du Niveau contribuì moltissimo: fece gran colpo su di loro col fatto d'essere un autentico aristocratico e per la deferenza che gli dimostravano i lacchè dei ristoranti e dei night club e degli atelier d'alta moda. Anche Stella vi contribuì.

- Che bocconcino! - disse Simon. - È un bene anche per te: ti terrà sulla punta dei piedi -, Voleva dire che mantenere una bella donna è un'attività equilibratrice: e spinge un uomo a far soldi.

- Quello che non capisco, - disse Simon, - è perché la tieni in un simile porcile?

- È difficile trovare appartamenti in questa zona di Parigi vicino ai Champs-Elysées. Poi, non stiamo molto in casa, nessuno dei due. Ma ho intenzione di prendere una villa a St Cloud, se dobbiamo stabilirci qui.

- Se dovete? Dal tono si direbbe che non vuoi.

- Oh... fa lo stesso, per me, dove vivo.

In quel momento eravamo nel Petit Palais a un'esposizione di pittura della Pinacoteca di Monaco. Questi grandi capolavori erano appesi alle pareti. Du Niveau ci precedeva, massiccio, col suo soprabito di pelle rossiccia e le scarpe a punta lucidissime. Lui e Simon si ammiravano reciprocamente gli abiti. Stella e Charlotte indossavano stole di visone, Simon un doppiopetto a quadrettini e scarpe di coccodrillo, e io un paltò di pelo di cammello, per cui avevamo un aspetto sufficientemente sfarzoso per passare in uno di quei dipinti italiani pieni d'oro e gioielli.

Du Niveau disse : - Adoro i quadri, ma non posso soffrire i soggetti religiosi.

Nessuno pensava molto alla pittura, eccetto Stella, forse, che a volte dipinge. Non so spiegare come fossimo finiti là. Probabilmente non c'era aperto niente di meglio, in quel momento.

Simon e io restammo indietro per un po', e gli chiesi: - Che fine ha fatto Renée?

Un color rosso vivo gli si diffuse sul viso biondo: s'era fatto molto corpulento. Disse: - Perché me lo vieni a chiedere proprio qui, per amor di Dio!

- Possiamo parlare, Simon. Non sentiranno niente. Ha avuto un bambino?

- No, no, è stato solo un bluff. Non c'era nessun bambino.

- Ma tu hai detto...

- Non importa quello che ho detto. Me l'hai chiesto, e questa è la risposta.

Non seppi se credergli o no, tanta era la fretta che aveva di cambiare argomento. E com'era suscettibile! Non voleva

che se ne parlasse.

Ma a pranzo, quando Stella e du Niveau furono tornati allo studio, Charlotte vuotò il sacco. Sedeva impettita con la stola e un cappellino di velluto che s'intonava al suo viso perché ha una carnagione molto morbida che in quel momento era vivamente colorita. Evidentemente la storia di Simon e Renée era stata pubblicata da tutti i giornali di Chicago, e lei dava per scontato che l'avessi letta. No, non ne sapevo niente. Ero molto sorpreso. Simon tenne la bocca chiusa, durante questo preambolo, e forse lo tormentava l'idea che potessi aggiungere qualcosa che per caso Charlotte non sapeva. Non io; tacqui anch'io e non feci domande. Renée l'aveva portato in tribunale, facendo scoppiare lo scandalo. Dichiarò che aveva avuto un figlio da lui. Avrebbe potuto accusare altri tre uomini, disse Charlotte, e Charlotte sapeva quel che diceva, di questo potete star sicuri: era una donna bene informata. Se la causa non fosse stata immediatamente conciliata, era pronta con prove in quantità. - Le avrei fatto vedere io! - disse. - Quella puttanella! - Simon non parlò con nessuno dei due, durante questa conversazione. Sedeva a tavola ma, per così dire, non avevamo la sua compagnia. - Ogni minuto che passava con lui raccoglieva prove, - disse Charlotte. - Non si fermavano mai in un posto, ma lei non mancava di prendere una scatola di fiammiferi e scriverci dentro la data. Conservò perfino i suoi mozziconi di sigaro, come prova. E intanto gli parlava del grande amore, Per che cosa ti amava? - disse Charlotte con un'esplosione tremenda e improvvisa. - Per il tuo pancione? La cicatrice sulla fronte? La pelata? Erano i soldi. Non sono mai stati altro che i soldi -. Provai l'impulso di chinare la testa, sotto questa valanga: le mie spalle trasalirono. Ci era addosso, e ci schiacciava, e ci bruciava dentro. Ciò nonostante Simon non sembrava particolarmente turbato, ma solo pensieroso, e continuò a succhiare il suo sigaro. Non rispose mai niente, in nessun momento. Forse pensava che se anche lui aveva desiderato il danaro non poteva per questo condannare Renée, ma non lo disse.

- Allora mi telefonò e disse: «Lei non può aver figli, dovrebbe lasciarlo libero, lui vuole una famiglia». «Coraggio, lo porti via se è capace», le dissi io. «Sa benissimo che non lo può avere, perché non è nient'altro che una piccola sgualdrina. Non valete niente tutti e due». Ma lei fece spiccare una citazione nei suoi riguardi, e quando cercarono di consegnargliela io gli telefonai e gli dissi che avrebbe fatto meglio a lasciare la città. Non voleva partire senza di me. «Di che hai paura?», dissi io. «Non è figlio tuo. È di altri tre». Avevo l'influenza, allora, e avrei dovuto stare a letto, ma visto che non voleva partire da solo dovetti andargli incontro all'aeroporto, e c'era un temporale. Finalmente decollammo, e ci toccò fare un atterraggio di fortuna nel Nebraska. E lui disse: «Potrei anche crepare. Tanto, ho sprecato la mia vita». E che ho fatto, io, se lui ha sprecato la sua vita? Che c'ero andata a fare, là? Che ci avevo guadagnato? Appena le cose si misero male corse da me in cerca di protezione, ed io lo protessi. Se non avesse avuto un'idea così anormale su quella che è la felicità non sarebbe accaduto niente. Chi gli ha detto che aveva i numeri per aspettarsi tanta fortuna? Che diritto ha chiunque altro? Non esiste un diritto simile, - disse.

In fondo alla sala i suonatori continuavano a lisciare con gli archetti i loro strumenti.

- Adesso s'è sposata. Ha sposato uno di quei tizi ed è sparita con lui da qualche parte...

Volevo che Charlotte la smettesse. Era troppo, ora, quella fuga sotto il temporale e quelle vite buttate via, mentre lui sembrava sempre più indifferente, cosa che poteva fare solo astraendosi a quel modo. Cominciai a tossire. Ebbi un lungo accesso di tosse. Devo spiegare il perché? Perché molti anni fa, quand'ero bambino e andai a farmi togliere le tonsille, cominciai a piangere appena mi misero la maschera dell'etere. Un'infermiera disse: - Piange, un ragazzone come quello? - E un'altra rispose: - Ma no, è coraggioso. Non piange, ha la tosse -. E quando udii quella frase presi a tossire sul serio. Ecco che tipo di tosse era, l'espressione di un'angoscia sconfinata. Interruppe la conversazione. Il *maitre d'hotel* venne a vedere cos'era successo e mi diede un bicchier d'acqua.

Signore! Quanto ancora doveva ascoltare Simon? Se non si fosse fermata l'avrebbe mutato in sasso. Si sarebbe mutato in sasso tanto tempo fa, se non si. fosse salvato con questa Renée. Che dovresti fare, sacrificare la tua vita? Ecco che voleva da lui e che intendeva per «diritto». Un omicidio puro e semplice. Se voleva dire che tanto devi morire, e quindi puoi farlo subito invece di rimandare, è un omicidio premeditato.

Si vergognava, Simon, era impietrito dalla vergogna. Venivano divulgati i suoi segreti. I suoi segreti! Quanti erano? Avreste detto che formavano una torre alta come l'Himalaya. Ma poi si vedeva che riguardavano una cosa sola: quel goffo sforzo di vivere. Vivere e non morire. Ed era di questo che doveva vergognarsi.

- Sarà meglio tu faccia qualcosa per quel raffreddore, - disse severamente Charlotte,

Voglio molto bene a mio fratello. Non lo rivedo mai senza sentirmi invadere dall'amore più profondo. Ce l'ha pure lui, anche se sembriamo combatterlo tutti e due.

- Sembra la tosse asinina che avevi una volta, - disse Simon, e mi guardò ancora.

Pensai, allora, che per lui la cosa peggiore era stata non avere il bambino.

Non potei passare molto tempo con Simon a Parigi. Mintouchian mi telegrafò di andare a Bruges a trovare un tizio che aveva in mente un grosso affare di calze di nailon, e così partii. Come passeggera avevo Jacqueline, la cameriera. Ha dei parenti in Normandia e voleva andarli a trovare per Natale, e dato che portava un paio di valigie piene di regali le diedi un passaggio.

Jacqueline era stata mandata a Stella da du Niveau. Quando l'aveva conosciuta per la prima volta faceva la cameriera a Vichy, subito dopo la sconfitta francese, e lui si preparava a lasciare il paese. Dovevano esser diventati amici, ed è difficile immaginare una cosa simile perché lei ha un aspetto così grottesco. Per quanto questo accadde qualche tempo addietro, e può darsi che allora lei vivesse gli ultimi dei suoi giorni migliori. Agli angoli esterni gli occhi di Jacqueline piegano stranamente all'ingiù. Ha un grosso naso normanno, ricurvo, capelli biondi piuttosto spelacchiati, tempie venate, un mento lungo e una bocca autoritaria che il rossetto non fa molto per modificare. Si trucca moltissimo e ha un odore dolciastro di cosmetici e di deodorante. Sembra sempre che abbia molto da fare. Pesta il pavimento a passi svelti e pesanti, quando cammina, ma è una persona dal carattere dolce, sebbene pettegola e con incomprensibili ambizioni sociali di tutti i generi. Oltre a sbrigare le faccende domestiche è anche impiegata come *ouvreuse,* o maschera, in un cinematografo, il che è una prova di più dell'influenza di du Niveau. Perciò ha un mucchio di storia sociale da raccontare, del cinema e della dura vita notturna, dopo l'ora di chiusura quando si ferma alla Coupole per una tazza di caffè. Si trova sempre alle prese con tentativi di violenza, come rapine e ratti, arabi che l'aggrediscono o tentano di penetrare in camera sua la notte. Ha i fianchi grossi e le gambe coperte di vene varicose, con tutto che si muove così vivacemente, e il viso aguzzo e le mammelle sformate; eppure cos'è che scioglie una persona dalla desiderabilità? Non sono il più indicato a dirlo. Lei vanta un ineliminabile orgoglio nella propria sensualità e nel proprio spirito d'avventura, e se ha questi colori oltraggiosi e il becco da pappagallo, che importa?

Ci fu un gran trambusto tipo villeggiatura quando partimmo. Mi tolse alcune macchie dal paltò di pelo di cammello col tè, che secondo lei era l'unico rimedio, e poi io portai giù le sue valigie di cartone dalle serrature di latta, piene zeppe, e le stivai nel portabagagli della Citroen.

Faceva freddo: un freddo pungente con fiocchi di neve. Girammo attorno all'Etoile e puntammo rombando verso Rouen. Avrei dovuto prendere la strada di Amiens, ma non era poi una gran deviazione quella che dovevo fare per lei .- Era una donna gentile, riconoscente e, tutto sommato, docile. Attraversammo dunque a gran velocità Rouen e poi piegammo a nord verso la Manica. Lei mi raccontava di Vichy ai bei vecchi tempi e delle celebrità che ci aveva conosciuto. Era una sua astuzia per portare la conversazione su du Niveau, poiché non perdeva mai un'occasione di discuterne con me, e quel che voleva in realtà era consigliarmi di stare in guardia, che era un nomo di pochi scrupoli. Non che non gli fosse grata, capite, ma si sentiva obbligata anche verso di me e accennava ai vari crimini di cui era colpevole. Mi resi conto che stava semplicemente romanzando sul suo conto. Du Niveau rappresentava un grande ideale di cui il suo spirito era affamato.

Stavamo avvicinandoci alla sua destinazione, e io non me ne rammaricavo troppo, anche se era una giornata triste e cupa e avrei dovuto proseguire solo per Bruges. Quello attraverso Dunkerque e Ostenda è un viaggio terribilmente malinconico tra le rovine e lungo le acque sinistre della Manica.

Quando mancavano pochi chilometri alla fattoria di suo zio il motore della Citroen cominciò a tossire e infine si spense. Alzai il cofano, ma non so un accidente di motori. Per giunta, si gelava. Così ci mettemmo in cammino attraverso i campi in direzione della fattoria. Avrebbe mandato suo nipote in città a cercare un meccanico, una volta là. Ma ci toccò fare un bel tratto a piedi, sei o sette chilometri per i campi, che erano bruni, erbosi e irti, questi campi dove s'erano combattute le battaglie della guerra dei cent'anni, dove biancheggiavano le ossa degli inglesi uccisi che venivano rispedite a casa per aver sepoltura nelle chiese, dove lupi e corvi avevano fatto piazza pulita. Il freddo, dopo un po', ti mozzava il respiro. Le lacrime tracciavano solchi sul viso di Jacqueline, che fiammeggiava sotto il trucco. Ero anch'io torpido e intirizzito, mani e piedi.

- Ci può gelare lo stomaco, - mi disse lei dopo un paio di chilometri di cammino. - È molto pericoloso.

- Lo stomaco? Come può gelare lo stomaco?

- Può. Ci si può ammalare per tutta la vita, se succede.

- Che cosa fai per evitarlo? - dissi.

- L'unica cosa da farsi è cantare, - disse lei, disperata nelle leggere scarpe parigine e cercando di tirarsi sulla nuca la sciarpa di cotone. E prese a cantare una canzonetta da locale notturno. I merli infreddoliti sbucarono battendo le ali

dai boschi di querce rugginose e perfino loro dovevano avere troppo freddo per far rumore perché non li sentii emettere il loro verso. Solo la povera voce di Jacqueline, che non sembrava andar lontano sopra le buche e i solchi coperti da un sottile strato di neve. - Deve sforzarsi assolutamente di cantare, - disse. - Altrimenti non si sa mai. Può succedere qualcosa -. E poiché non avevo voglia di discutere con lei sulle superstizioni a scopo terapeutico e mostrarmi tanto intelligente o superiore infarinandola sulla scienza moderna decisi, alla fine, diavolo! che potevo ben cantare anch'io. L'unico motivo che mi venne in mente fu *La cucaracha.* Tirai avanti con *La cucaracha* per due o tre chilometri e mi sentii più intirizzito che confortato. Allora lei disse, quando ci fummo spompati tutti e due per lo sforzo di respirare nel vento tagliente e seguire la cura a base di canzonette: - Non era mica francese quella che cantava lei, vero?

Dissi che era una canzone messicana.

Al che lei esclamò: - Ah, il sogno della mia vita è andare in Messico!

Il sogno della sua vita? E perché non Saigon? Non Hollywood? Non Bogotà? Non Aleppo? Tornai a guardare, sorpreso, i suoi occhi dall'acqueo luccichio e il viso infreddolito, tremolante, rigato di rimmel, spiritato, serio e autoritario, membranoso eppure splendido, con la delicata fuliggine di rosa e quella rossa tagliola della sua bocca; eppure femminile; eppure malizioso; eppure ancor fiduciosamente e ostinatamente seducente. Che ci avrebbe fatto in Messico? Cercai di figurarmela là. Com'era strano! Cominciai a ridere forte. E che ci facevo, io, là nei campi della Normandia? Come lo spiegavo?

- Ha pensato a qualcosa di divertente, M'sieu March? - disse lei mentre arrancava al mio fianco, dondolando le braccia nelle maniche a imbuto della sua giacchetta.

- Molto divertente!

Allora fece segno col dito. - *Vous voyez les chiens?* - I cani della fattoria avevano saltato un ruscello e ci correvano incontro sul manto bruno del prato, latrando e uggiolando, - Non abbia timore, - disse lei, raccattando un ramo. - Mi conoscono bene -. Altro che, se la conoscevano. Le balzarono addosso per leccarle il viso.

Il guasto era alle candele, che furono riparate ben presto, e io tagliai per Dunkerque e Ostenda. Dove gli inglesi presero quella batosta la città è rasa al suolo. Là sulle rovine si alzano capanne prefabbricate. Al largo, l'antico mare era di un grigio da lupo. Poi sulla lunga sabbia le onde si spezzavano bianche: si sputavano a pezzi. Vidi questo spettro di collera bianca venire dal grigio selvaggio e contemporaneamente filai al nord, con una gran fretta di arrivare a Bruges e uscire da questa riga di bianco ch'era come l'eternità che si spalanca proprio a fianco delle distruzioni del mondo moderno, canuta e brontolona. Pensavo che se fossi riuscito a raggiungere Bruges prima di buio avrei visto i canali verdi e i palazzi antichi. In un giorno come questo, così crudo, m'avrebbe dato un po' di conforto. Ero ancora gelato dalla passeggiata attraverso i campi ma, pensando a Jacqueline e al Messico, tornai a sorridere. Quello è *Vanimal ridens* entro di me, la ridente creatura, che perennemente s'affaccia. È tanto ridicolo, dunque, che una Jacqueline, ad esempio, così duramente provata da forze crudeli, voglia ancora rifiutarsi di condurre una vita meschina? O è una risata alla natura - eternità compresa - che crede di poterla vincere su di noi e sulla forza della speranza ? Macché, macché! penso io. Non ci riuscirà mai. Ma forse è quella la burla, ai danni dell'uno o dell'altro, e ridere è un enigma che li comprende entrambi. Guardate me, che vado dappertutto! Insomma, sono una specie di Colombo di chi ci sta intorno e sono convinto che sia possibile raggiungerli in quest'immediata terra incognita che si stende per ogni dove. Posso anche far fiasco, in questo tentativo. Anche Colombo pensò d'aver fatto fiasco, probabilmente, quando lo mandarono indietro in catene. Il che non provò che l'America non esisteva.